

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

9

PAOLA MASSA

Fattori identificanti dell'economia  
ligure e della società genovese  
(secoli XV-XIX)



GENOVA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Palazzo Ducale

2021



QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

9

Collana diretta da Carlo Bitossi

PAOLA MASSA

Fattori identificanti dell'economia  
ligure e della società genovese  
(secoli XV-XIX)



GENOVA 2021

*Referees:* i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

*Referees:* the list of the peer reviewers is regularly updated at URL: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

Il volume è stato pubblicato con il contributo della

**fondazione**  
 **CARIGE**

## INDICE

|  |      |     |
|--|------|-----|
| Premessa   | pag. | XI  |
| <i>Trading Across Borders</i>  | »    | 1   |
| I. Lo sviluppo urbano e l'economia   | »    | 11  |
| Genova: tra spazi commerciali e concentrazione edilizia  | »    | 13  |
| Andrea Podestà, Sindaco di una città tra vecchia e nuova economia  | »    | 35  |
| Genova in età moderna. Un modello di organizzazione mercantile e finanziaria   | »    | 43  |
| II. Le corporazioni e l'intenso controllo sull'attività urbana   | »    | 59  |
| Un'economia di frontiera fra terra e mare  | »    | 61  |
| Tipologia industriale e modelli organizzativi: la Liguria in età moderna   | »    | 77  |
| L'organizzazione sociale e le attività economiche dei Genovesi ad Anversa (secoli XVI-XVII)                                      | »    | 101 |
| Aspetti istituzionali e funzioni economiche delle corporazioni genovesi  | »    | 109 |
| La Repubblica di Genova e la crisi dell'ordinamento corporativo: due redazioni settecentesche degli Statuti dell'Arte della seta | »    | 135 |
| Arti e milizia: un esempio genovese della fine del XVIII secolo  | »    | 155 |
| Controllo sul commercio e organizzazione degli approvvigionamenti in Età moderna: il modello genovese                            | »    | 175 |
| Annona e corporazioni del settore alimentare a Genova: organizzazione e conflittualità (XVI-XVIII secolo)                        | »    | 193 |
| New Researchs on the Guilds in Italy   | »    | 209 |
| Approvvigionamento e distribuzione controllata del vino: alcuni esempi nella Liguria dell'età moderna                            | »    | 223 |
| La gestione tecnico-organizzativa di un 'edificio da carta' a metà Seicento  | »    | 251 |

|   |          |
|---|----------|
| III. Una secolare scelta economica: la lavorazione della seta   | pag. 277 |
| La seta come motore dell'economia   | » 279    |
| Tipologia tecnica e organizzazione economica della manodopera serica in alcune esperienze italiane (secoli XIV-XVIII)         | » 295    |
| Conseguenze socioeconomiche dei mutamenti di struttura nella tessitura serica ligure (secoli XVI-XIX)                         | » 315    |
| La "fabbrica" dei velluti genovesi. Da Genova a Zoagli  | » 335    |
| La liquidazione della "volta da seta" di Bartolomeo di San Michele  | » 349    |
| Industria e diplomazia tra Genova e la Francia in una relazione del primo Settecento  | » 401    |
| I coloranti del Nuovo Mondo e l'industria tessile europea: tra economia e tecnica   | » 417    |
| IV. L'economia marittima regionale e internazionale   | » 453    |
| Il mare come fattore di sviluppo e di integrazione economica  | » 455    |
| Genova e il Mediterraneo occidentale  | » 501    |
| Il riscatto dei "captivi". Temi sociali e problematiche finanziarie   | » 515    |
| Lo sviluppo economico della Corsica tra Età moderna e contemporanea (XV secolo - 1930)  | » 527    |
| Una vocazione internazionale: lo scalo genovese nella storia  | » 591    |
| I porti liguri tra conflitti e sviluppo nel corso dei secoli  | » 605    |
| Fattori tecnici ed economici dello sviluppo del porto di Genova tra Medioevo ed Età Moderna                                   | » 611    |
| Una luce per la città tra XII e XVI secolo. L'importante intervento ricostruttivo della Lanterna del porto di Genova nel 1543 | » 653    |
| I Bergamaschi a Genova: la Compagnia dei "Caravana", facchini della Dogana e del Portofranco                                  | » 677    |
| Aspetti finanziari ed economici della gestione di una nave alla metà del Cinquecento  | » 697    |
| Alcune lettere mercantili toscane da colonie genovesi alla fine del Trecento  | » 715    |
| L'economia della Repubblica di Genova e la pesca  | » 729    |
| Governo centrale e pescatori delle Riviere liguri: controllo e fiscalità (secolo XVIII)                                       | » 747    |

|  |          |
|--|----------|
| La pesca nella tradizione economica del Ponente ligure   | pag. 771 |
| Risorse tradizionali e spinte innovative nell'economia dell'estremo Ponente ligure tra Otto e Novecento                  | » 775    |
| Comunicazioni, porti e dinamiche commerciali nel Ponente ligure tra guerra e pace. Gli Strafforello                      | » 787    |
| La Repubblica di Genova. Storiografia marittima in Età moderna e contemporanea   | » 805    |
| V. Il credito e la fiscalità   | » 815    |
| Una città di mercanti e di banchieri (secoli XV-XVII)  | » 817    |
| Una spinta innovativa nello sviluppo del credito: la Casa e il Banco di San Giorgio                                      | » 829    |
| <i>Il secolo dei Genovesi (1528-1627). L'attività creditizia e finanziaria tra privato e pubblico nel Sei-Settecento</i> | » 841    |
| Dalla "Casana" alla Cassa di Risparmio. Il caso Genova e le altre esperienze liguri                                      | » 861    |
| La struttura del regime finanziario della Repubblica di Genova tra XVI e XVIII secolo                                    | » 891    |
| VI. L'assistenza e il suo progetto evolutivo   | » 909    |
| Solidarietà e finanza in Liguria. La continuità di una tradizione tra pubblico e privato                                 | » 911    |
| Il lavoro e la sua organizzazione: arti e mestieri. Le prime forme di solidarietà organizzata                            | » 915    |
| Forme di previdenza nelle corporazioni di mestiere a Genova nell'età moderna   | » 929    |
| Il radicamento storico delle organizzazioni non profit in Italia e in Liguria  | » 943    |
| Eredità, acquisti e rendite: genesi e gestione dei patrimoni dei Duchi di Galliera (1828-1889)                           | » 953    |
| La Duchessa di Galliera e un moderno ospedale connubio di scienza e umanità  | » 1007   |
| Dalla beneficenza dei privati alle nuove forme di assistenza organizzata. Genova, secoli XIII-XX                         | » 1019   |



|   |           |
|---|-----------|
| Una piccola comunità vicino al mare ai confini della città. Il lebbrosario genovese di Capo di Faro                 | pag. 1029 |
| L’Ospedale di San Lazzaro di Genova tra autonomia gestionale e tentativi di forzata aggregazione (secoli XII-XVIII) | » 1043    |
| VII. I Monti di Pietà tra assistenza e credito  | » 1057    |
| La contabilità dell’antico Monte di Pietà di Savona. Illustrazione del primo registro (1480)                        | » 1059    |
| Artigiani, credito e Monti di Pietà: l’esempio di Savona alla fine del Quattrocento                                 | » 1085    |
| Nuove ricerche sul Monte di Pietà di Savona   | » 1097    |
| Assistenza e credito alle origini dell’esperienza ligure dei Monti di Pietà   | » 1103    |
| Banchi ebraici e Monti di Pietà in Liguria. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca                         | » 1123    |
| Il Monte di Pietà di Savona. Caratteristiche organizzative e sistema gestionale (secoli XIII-XVIII)                 | » 1141    |
| VIII. La cultura espressa da una economia mercantile  | » 1165    |
| Fra teoria e pratica mercantile: il “Negotiante” Gio. Domenico Peri (1590-1666)                                     | » 1167    |
| Economia e cultura tecnica nella seconda metà dell’Ottocento  | » 1179    |
| Università ed istruzione superiore economico-commerciale tra Otto e Novecento                                       | » 1191    |
| La formazione professionale a Genova tra XIX e XX secolo  | » 1205    |
| L’Università degli Studi di Genova. Le origini e la storia  | » 1227    |
| Dall’Istituto Nazionale all’Accademia Ligure di Scienze e Lettere: il valore storico di una tradizione scientifica  | » 1235    |
| La storia economica (1857-2007): spunti storiografici   | » 1243    |

|   |           |
|---|-----------|
| IX. La società e i mutamenti ottocenteschi  | pag. 1261 |
| Il nuovo progetto economico-sociale della Liguria ottocentesca e la figura di Tommaso Reggio          | » 1263    |
| Un nuovo osservatorio per l'economia genovese. <i>Les Mémoires</i> della Camera di Commercio nel 1805 | » 1269    |
| Vicende economiche e percorsi individuali nell'imprenditoria genovese tra Otto e Novecento            | » 1281    |
| Genova e la cantieristica tra Otto e Novecento  | » 1287    |
| La promozione del credito e dell'assicurazione  | » 1291    |
| Bibliografia degli scritti di Paola Massa   | » 1301    |
| Bibliografia citata   | » 1315    |



*Le raccolte di Studi di un Autore hanno due riferimenti fondamentali: la disciplina scientifica a cui fanno capo ed il contesto soggettivo in cui il singolo studioso ha operato.*

*Per questi volumi la trama scientifica di fondo è certamente la storiografia italiana e ligure in particolare, e la documentazione manoscritta ed edita che ha fornito la trama e gli specifici riferimenti al percorso storiografico prescelto per i singoli temi trattati. Emergono ambienti e personaggi storici che hanno segnato i mutamenti dell'economia genovese soprattutto in Età moderna, ma specialmente si delineano le scelte che hanno consentito a Genova di proporsi come protagonista nella storia europea tra XV e XVIII secolo.*

*Il commercio ed il mare si ergono a protagonisti di alterne vicende, talune gloriose e altre meno fortunate, che hanno proposto la Repubblica di Genova e il suo articolato sistema portuale, dominato dallo scalo del capoluogo, come importante e secolare punto di riferimento all'interno del Mediterraneo. La tradizione dell'industria serica, un'economia industriale tra privato e pubblico, che coinvolge una manodopera strutturata in numerose corporazioni di mestiere, che operano con alterne alleanze politiche, le singolari capacità operative in campo finanziario, non insensibili alle necessità quotidiane e alle difficoltà sociali di larghi strati della popolazione, qualificano una struttura economica e sociopolitica che ha retto l'urto di difficili momenti storici.*

*Gli studi, pubblicati tra il 1970 e il 2000, sono molteplici, così come i temi trattati, ma rimane la coscienza di un percorso che ha avuto riscontri positivi, oggettivi e soggettivi, nella storiografia economica contemporanea. È peraltro evidente che nel corso degli anni quest'ultima ha proposto nuove suggestioni e interpretazioni che hanno certo maggiormente arricchito e articolato il panorama storiografico presentato.*

*Rimane a questo punto il dovere di ringraziare tutti coloro che ho incontrato in questo mio percorso e che mi hanno dato aiuti, incoraggiamenti e soprattutto amicizia.*

*Un grazie speciale in particolare agli Amici della Società Ligure di Storia Patria che ultimamente mi hanno supportato e sopportato con pazienza e affetto. Senza l'apporto collaborativo e tecnico di Fausto Amalberti questi volumi apparterebbero ancora alla mia fantasia.*



## *Trading Across Borders*

The formation of Europe represents a long historical process, involving political, cultural and economic forces. The most striking fact here is the geoeconomic persistence and continuity of Europe over the last two millennia. We will look at how trade and its regulation have been an integral part of this process, with the effect of maintaining and shaping Europe. Trade has remained the cohesive force even when political and military conflicts have threatened to tear Europe apart.

If we let the core of Europe be defined by the borders of the EU, we can trace back the origins of that geographical entity to the Roman and Carolingian empires, the latter emerging in the ninth century, several centuries after the fall of the Roman Empire (which stretched from the Atlantic coast to the Black Sea). Ireland, the northern periphery of Europe, Scandinavia and Russia were touched by neither the Roman nor the Carolingian rulers. In the Roman Empire, the force of gravity from the large core economies was too weak to generate sufficient trade; transactions were difficult, and sometimes based on barter, which also reduced the volume of trade. 'Border effects' sometimes reduced trade: we can think of a border effect as a high transaction cost that is not present in trade within the region or empire which has a common legal and monetary system and language.

As we do not have much written documentation from the period of the Roman Empire and several subsequent centuries, we have to rely on archaeological evidence: deposits of pottery and metal utensils and sometimes coins and jewellery. Trade was driven by the most distant provinces, Greece, Byzantium, Egypt; and involved spices, raw materials and textiles,

---

\* Pubblicato in: *Temporary Exhibition-Encounters & Exchanges: Moving beyond Borders, Centuries of commerce, combat and creation*, House of European History (a cura del Parlamento Europeo), pp. 43-49. Anche in italiano: *Tra commerci e confini*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., LVI (2016), Omaggio a Fausto Amalberti, pp 195-204.

Si è scelto di aprire il volume con questo saggio autonomo, per la sua trasversalità, sia cronologica che territoriale, all'interno della quale tuttavia i Genovesi compaiono come significativi protagonisti.

as well as food products (oil, wine and often seeds, dates and olives from Mediterranean countries), evidence of which has come from containers recovered from shipwrecks, jars of varying size and shape, and the wealth of coin and currency collections that have reached us from various countries. During the Carolingian Empire, the territory involved was also extensive, encompassing the countries that were the main inheritors of the Byzantine and Ottoman tradition.

After Rome and the break-up of the Carolingian Empire, the new states that emerged were smaller. Looking at any map of Europe in the Middle Ages or the early modern era, one is struck by the extraordinary number of empires, kingdoms, confederations and states: a fragmented world indeed, but one in which the concept of Europe remained strong in all of its components.

The French historian Fernand Braudel identified a process of integration in the economic fabric of Europe, occurring between the Middle Ages and the modern period, and he took the 'old continent' as the basis for a model of economic development that he defined as a 'world system' or 'world economy'. In this model, the population was largely self-sufficient for their requirements; thus they did not recognise any great economic advantage or chance of enough profit in exchanges with other groups beyond their boundaries. A further interesting aspect of Braudel's development model is how the territory and economy of the old continent came to include not only the whole Mediterranean area but also the North African countries with which it had economic links.

This is the geographical area within which, up to the emergence of the first nation states along with mercantilism, and the subsequent Industrial Revolution in the nineteenth century, we see strong urbanisation and increasing demand for both basic commodities and luxury goods. The various political entities along the trading routes provide for the collection of duties and tolls, but their impact on costs remains limited and does not alter the unitary nature of the trading area, i.e. there are no exclusionary 'borders' within the territory like those at the external frontiers.

As an initial conception of the division of labour slowly gained ground and populations increased following the Black Death in the mid-fourteenth century, trading routes opened up between southern and northern Europe. People and goods moved mainly over land, and transport was powered exclusively by pack animals, despite the difficulties presented by the Alps.

The Venetians, with ships laden with goods, were practically the only merchants during this period with the courage to go beyond the Strait of Gibraltar and reach the ports of northern Europe.

The value of rivers should not be overlooked either: products from the Mediterranean (commodities and manufactured goods) travelled up the Rhone, the Meuse and the Rhine to arrive at the northernmost countries and the Baltic Sea; the Danube helped Asian products, coming from Constantinople or Baghdad, to cross the continent from east to west, as far as England, thanks also to the merchants of the Low Countries.

The northern Italian cities – such as Genoa, Venice, Lucca and Pisa – as well as Naples, were important pioneering merchant and financial centres at that time, and had a prominent role in the trading network as a link between the Mediterranean world and North-West Europe; Spanish and Atlantic ports subsequently came to prominence.

In the Baltic Sea area, a group of ports, including Bruges and Antwerp, Hamburg, Gdansk, Szczecin and Novgorod (on the Russian coast), and later Amsterdam, joined to form part of the Germanic Hanseatic League. Hansa ships sailed from the Baltic Sea to the North Sea through the strait of Øresund. All the northern European countries, including England, depended on them for their supplies: essential products such as spices and basic commodities; timber, cereals and weaving materials.

The advancement of technological know-how was piecemeal, but nonetheless impressive in its effects. A number of inventions were transferred from Asia and the Arab civilisations, such as paper. In the fifteenth century, the dissemination and use of the printing press was a vehicle not only for culture but also for commercial information.

Goods with a high unit value but low bulk were exchanged at international trade fairs, such as those in Champagne, Geneva and Lyon, at least until the end of the fifteenth century. Every three months these fairs provided important meeting places for merchants from the main European countries to conduct business transactions. Hundreds of merchants exchanged food products from the Mediterranean (oil, wine), as well as objects from the East, like dyes, wool, rich silks, furs and metal products, often of artistic workmanship.

The central regions of Europe were rich in mines of various metals, including gold and silver. As well as attending trade fairs, Italian merchants also resided permanently in the most important foreign cities (in addition



to the ones already mentioned, Italian merchant families had a presence in Madrid, Valencia, Granada and Seville); they negotiated with the Fugger and Welser families of Augsburg. They included the Florentine Medici and Strozzi families; and the Doria, Spinola, Adorno and Lomellini families from Genoa, to mention only the most prominent; based in London were representatives of the Bardi and Peruzzi families, also from Florence, as well as the Guinigi from Lucca.

They understood each other through a common trading language, sometimes with words derived from Latin. Given the number of transactions going on, the 'bill of exchange' was invented to simplify payments. This originally involved four parties in a single commercial transaction (two merchants and two bankers): it was a typical short-term credit facility, payable within one to two months up to a limit of six months. It was also an ideal way to avoid transporting heavy coins, which were sometimes weighed individually with small scales to check their veracity, as merchants were wary of counterfeits.

Manuals of commercial knowledge, *pratiche di mercatura*, helped merchants not only in comparing currencies and varying units of measure and weight by indicating the fixed ratios, they also provided information on the goods in demand in the individual markets and on prices and commercial practices (remember that up until the mid-nineteenth century there had not been any kind of international coordination between countries concerning the units of weight and measurement). In disseminating this information, the printing press had a dramatic effect.

Up to the end of the sixteenth century, ships and merchants from countries in the northernmost part of Europe rarely ventured south: it was the severe famine that hit the Mediterranean in the last decades of that century that led, for the first time, to the arrival in these ports of hundreds of ships from the Baltic countries loaded with grain. From this point on, although to a lesser extent, Nordic merchants entered into Mediterranean trade, overcoming a traditional national boundary.

One of the consequences of these geographical explorations and territorial discoveries was that the Mediterranean basin slowly lost its central role. This is not so much because of a decline in traditional trade flows, since internal trade of local products continued to be lively.

Maritime routes were increasingly used to transport goods, and two countries on the Atlantic Ocean, Spain and Portugal, played a leading role.

The Portuguese were mainly involved in trading with Africa and Asia, and constituted an important maritime model: in the early years of the sixteenth century the entire financial burden of their maritime shipping was assumed by the Crown. Events surrounding Spanish expansion in the Americas were very different. It had begun with a vision of conquering trade with the Indies, but it soon became clear that America was not the place that could provide the goods they were seeking. The Spanish put all their efforts into the needs of colonisation. New products, apart from gold and silver, were initially obtained from the Antilles, the first area of Spanish settlement. Following the bankruptcies of the Spanish Crown, in the seventeenth and eighteenth centuries, the general political and economic landscape changed completely, with major consequences for trade.

The nation states we recognise today slowly, and with difficulty, began to take shape during the seventeenth century. Many European countries embraced mercantilist theory: trade relations with other states should be based on a positive trade balance and, for the economy to prosper, exports have to exceed imports. This means that the state has to intervene to provide protection against the influx of foreign products and support exports of domestic products.

At this point, the concept of the border changes and becomes important within Europe: there is greater division of labour and therefore of production, as advocated by Scottish economist Adam Smith; domestic markets are too restricted; existing natural barriers are compounded by artificial ones.

The key players become fully fledged states with institutional boundaries: first, France and then, after long struggles, Holland, whose more modern and faster fleet rivalled that of the British. Italy remained peripheral because of its excessive political fragmentation, as did Germany, which was divided, according to some accounts, into as many as 360 small states until the end of the eighteenth century.

In addition to the domestic markets, an international market outside Europe began to develop, beyond the traditional boundaries. At a disadvantage here were the countries bordering the Mediterranean, most of the German states, and the whole of eastern and central Europe, from the Baltic to the Balkans. Holland and Britain came to be the new centre of gravity in transatlantic trading, thanks in part to the great progress made in maritime transport towards the Americas.

European colonisation of the American continent, in which the barbaric trade in African slaves played a key role, brought into Europe unfamiliar products, such as tobacco and chocolate, cotton, sugar and coffee, which gradually found favour on the markets. Sugar was not a completely new commodity, but now that the immense productive potential of territories like Brazil and the Antilles could be exploited, its price was considerably reduced and it became accessible to many more consumers. Europe's eating habits changed slowly with the arrival of potatoes, tomatoes and corn.

However, the real change in colonial trade came in the eighteenth century, with the enormous growth of traffic going in the opposite direction, that is, from Europe to America.

Europeans who had emigrated in order to colonise the new lands now began to demand manufactured products such as textiles, arms and metal utensils, and manufacturing plants on the old continent, which had been experiencing a fall in domestic demand, were given a new lease of life. Such large-scale transoceanic traffic entailed enormous economic outlay and the tying up of capital for long periods: in response to this, overseas trading companies were set up such as the Dutch East India Company and the East India Company in Britain.

The French Revolution and the wars that followed, culminating in Napoleon's bid to create a Continental European empire, brought the old commercial and economic rivalries between France and Britain increasingly to the fore. The Continental economic project aimed to exclude Britain permanently from trade with Continental European states. In reality, while the French Continental blockade encouraged French manufacturing, it also brought about massive growth in the contraband trade of English goods.

The new bureaucratic states were instruments of economic reform; imperial economic and commercial policies created both disruption and new opportunities. Gains and losses varied very much from one area to another. The weakness of the formula was that it had been addressed exclusively to the problem of supply and had done nothing to strengthen demand. Europe entered the post-Napoleonic era still as an economic patchwork of more and less developed regions. The new industrial economies were now a reality, with Britain particularly dominant, and new forms of production were spreading rapidly from textiles and machine building to metalworking and chemicals, to the extractive industries and steam locomotion. The rules of the game of economic growth had been fundamentally transformed and soon, surpassing the maritime boundary, they reached the old continent.

In reconstructing the four consecutive phases in the history of the world economy, from the Middle Ages to the present, we see that different economies were in the lead in each phase: in the period between the twelfth century and the sixteenth, central and northern Italy, and Flanders; between 1600 and 1750, the northern Low Countries; and between 1750 and 1890, Britain. At the beginning of the nineteenth century the technical superiority of Europe was well established.

The network of international exchanges played a fundamental role in European economic development at this time; international trade experienced prodigious growth. With the revolution in transport the entire world became a single market where men, goods, capital and ideas became more mobile than they had ever been before.

Britain came to the fore with the industrial Revolution, thanks to its rapid technical progress in various production processes, and especially in the widespread exploitation of coal as an energy resource. For a long time it enjoyed a monopoly of world trade, which went hand in hand with its industrial power. Parts of Continental Europe also experienced far-reaching transformations in production, living standards and ways of life. The urbanisation of wide areas of the continent was the clearest evidence of the transformation taking place here. Driven by increasing population pressure, and the crises that periodically affected economic life, the predominant form of migration was extra-continental and permanent.

Lower transport costs made it much easier for people to travel; they greatly facilitated contacts and exchanges, as well as economic and social relations. The market for agricultural products could be opened up to a larger extent, and become more specialised. Manufacturing industries could obtain supplies of raw materials and essential intermediate goods more regularly and more cheaply, and could send their products widely. Cities could receive food produce, consumer goods and fuel more easily. Modern transport methods and, more generally, the railways were a vital tool for the integration of national and international markets. Economic geography was transformed. In the last twenty-five years of the nineteenth century, thanks to low-cost sea transport, the flow of American corn to Europe exceeded European cereal production.

The nineteenth century also saw major progress in the dissemination of news and information: the telegraph and the ensuing globalisation of information greatly extended the scope of commercial activities. Mercantilism

was now replaced by a broad economic liberalism that rejected customs barriers and that – notwithstanding some difficult moments – helped to expand international trade into a ‘world system’. Europe now had an economy that was competing with the United States, despite the difficulties inherited from the ancient historical and geographical roots of the continent.

Twentieth-century society increased its level of consumption. The world, before the Great War, was dominated by new technological advancement (e.g. the automobile, chemicals, electricity). The massive devastation of the First World War, however, required a very long period of reconstruction. Great innovations were introduced from the US, where the assembly line system had been created and refined, and which enabled the cost of production to be drastically reduced. The Ford Model T flooded post-war Europe.

During the war, most countries reduced food tariffs, but free trade only lasted until the 1920s, after which countries became more and more protectionist. The outbreak of the Great Depression in the 1930s saw the most radical departure from free trade and almost a return to mercantilist thinking, in the sense that countries attempted to protect and promote home industry at the expense of foreign competitors. The Great Depression had a large impact on trade volumes, and any country pursuing an independent free trade policy would be very unlikely to experience a beneficial impact on growth. The fall in prices differed among nations and the end result was that the world divided itself into trade blocs: the British Commonwealth, Germany with eastern Europe, and the Low Countries in eastern and central Europe, with a forced balance of trade.

The Second World War was far more destructive than the First; however, Western countries, chiefly the US and Great Britain, approached the period of reconstruction in a different spirit, firmly convinced of the need for economic cooperation. This led to the Bretton Woods agreements in 1944, which gave rise to the World Bank and the International Monetary Fund, followed, in 1947, by the major Marshall Plan initiative. I believe that here begins another story, made up of acronyms, each of which has a profound significance: the European Payments Union (1950); the European Coal and Steel Community (1951); the European Economic Community (1957); the European Free Trade Association (1959) on one side; and the Council of Mutual Economic Aid (1949) on the other. The result was the creation of two politically opposing blocs, divided by heavy borders.

It took only a few decades of prosperity – in practice the real recovery following the Second World War – from the 1950s up to 2009, with the fall of the Berlin Wall (1989) and the end of the Cold War and of the two opposing blocs, to make the political and economic boundaries of the continent more straightforward, leading to a united Europe with a single currency.

In the second millennium we can now perhaps refer to the ‘European venture’, with a hard won unity, coinciding with the rise of other countries (China, Japan, the US) in an increasingly globalised world. In some cases, for example the US, talks are ongoing, such as current discussions around the Transatlantic Trade and Investment Partnership, to better define the rules of a transatlantic partnership with the prospect of freedom of trade without borders.

Borders have always been places of separation, but also of contact and exchange between different cultures and needs. Something that differentiates, but also links. The important thing is not to think of them as fixed barriers, but as transit lines, like porous filters, which are mobile and dynamic, in the context of the interlinking of economics and politics.

### *Selected bibliography*

- Cameron, Rondo, *A Concise Economic History of the World: From Palaeolithic times to the present*, Oxford 1989.
- Di Vittorio, Antonio (ed.), *An Economic History of Europe: From expansion to development*, London and New York 2006.
- Pastore, Alessandro (ed.), *Confini e frontiere nell'età moderna: Un confronto tra discipline*, Milano 2007.
- Persson, Karl Gunnar, *An Economic History of Europe: Knowledge, institutions and growth, 600 to the present*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.



## **I - LO SVILUPPO URBANO E L'ECONOMIA**





## *Genova: tra spazi commerciali e concentrazione edilizia*

In età preindustriale, nelle città ‘portuali’ (o ‘con porto’) le situazioni di programmazione cui sono chiamati fin dall’età medievale i ceti dirigenti – scriveva Ennio Poleggi nel 1985 – hanno una così alta complessità di conseguenze da favorire l’istituzione di una attrezzatura specifica che anticipa fortemente la cultura urbanistica delle città di terraferma. Se da una parte, infatti, vi sono tutte le questioni tecniche poste dalle misure eccezionali delle opere portuali, dall’altra l’accrescimento numerico e l’ingombro delle strutture marittime richieste dall’aumento della stazza delle imbarcazioni dalla fine del XIII secolo sacrifica e spinge verso l’interno dell’abitato tutto ciò che non serve a margine delle calate e dei pontili: dai magazzini per la conservazione delle merci e delle derrate pubbliche alle attrezzature ingombranti delle botteghe artigiane e delle manifatture<sup>1</sup>.

La parte ‘portuale’ di queste città sembra quindi talora quasi seguire uno sviluppo autonomo, nonostante la crescente qualificazione dei ceti di governo che amministrano l’intero territorio, seguendo ruoli ben consolidati, ma in sintonia con la presenza di una forte cultura mercantile radicata nella nobiltà.

Nello stesso tempo lo sviluppo di un porto non sempre genera una ‘città portuale’, cioè non sempre provoca una trasformazione decisiva del paesaggio urbano.

Da questo punto di vista Genova presenta alcune peculiarità. Da un lato, infatti, esiste una grande ‘palazzata’ (detta *Ripa*) che con la propria forma arcuata segue il contorno della costa e che sbarra l’anfiteatro portuale, diventando quasi il « diaframma di un dialogo tra due sfere che resteranno sempre »<sup>2</sup> o che, secondo altri, funge da cerniera tra due zone con una

---

\* Pubblicato in: « Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Perugia. Materiali di Storia », 14 (1995), pp. 391-411. Anche in MASSA 1995a, pp. 19-42.

<sup>1</sup> POLEGGI 1989a, pp. 7-9. Nello stesso volume vedi anche il contributo di ROSSETTI 1989.

<sup>2</sup> POLEGGI 1989a, p. 9. L’associazione di Genova alla forma della falce è un modulo iconografico presente già nelle quattrocentesche carte nautiche che farà dire a Montesquieu: « ... Il mare penetra nella terra e fa un arco, intorno al quale è la città di Genova ». V. NUTI 1992, p. 15; lo stesso Petrarca la vedeva come un « arco marmoreo di palagi », primo anello di quella

comune destinazione a centro di scambio, ma realizzata su due piani diversi: quello degli scambi locali e quello territoriale degli scambi che si svolgono nell'intero bacino tirrenico e mediterraneo<sup>3</sup>. Dall'altro si sviluppa una realtà urbana solo in parte funzionale al porto, ma per il quale rappresenta un grosso mercato di consumo di prodotti alimentari e tessili<sup>4</sup>.

Se lo sviluppo della prima fascia territoriale è sotto lo stretto controllo dell'autorità pubblica, di una Magistratura comunale-portuale<sup>5</sup>, la città nobiliare risulta per lungo tempo – in pratica fino alla metà del Cinquecento – condizionata dalle lotte tra le famiglie e dalla mentalità particolaristica delle fazioni<sup>6</sup>, senza nessun disegno di immagine, anche se nel tempo una polarizzazione verso il porto si attua quasi inconsciamente. I confini di questa zona sono quindi quelli consuetudinari: le mura e le porte, tra i due estremi rappresentati a oriente dal Lazzaretto delle merci, alla foce del torrente Bisagno e ad occidente dall'Ospedale di San Lazzaro o dei lebbrosi, a Capo di Faro.

Ancora alla fine del Settecento, in verità, Genova sarà una città chiusa all'interno delle mura erette per la difesa del Barbarossa, con tre uniche 'espansioni esterne' funzionali a motivazioni diverse: nel Cinquecento, Strada Nuova (ora via Garibaldi) è – come vedremo – contemporaneamente una speculazione edilizia e l'immagine del potere e della ricchezza della vecchia aristocrazia, lontana da qualsiasi collegamento con la viabilità preesistente, anzi, tangente al confine esterno del centro nobiliare più antico; ad una logica diversa risponderanno invece via Balbi (nel Seicento) e la via Nuovissima (ora Cairoli) nel Settecento: sempre estranee ai percorsi urbani tradizionali, si fanno carico però delle nuove esigenze dei traffici portuali ed in

---

struttura urbana caratterizzata dagli edifici sveltanti verso l'alto che formerà il mito iconografico della città. Si veda più ampiamente POLEGGI - TIMOSSÌ 1977, p. 22 e sgg.; il volume PETTI BALBI 1978 e, da ultimo, PETTI BALBI 1991a.

<sup>3</sup> Cfr. BENEVOLO 1993, p. 44; VECA 1992.

<sup>4</sup> Si veda più ampiamente HEERS 1989, pp. 11-23. Sull'importanza della funzione di intermediazione commerciale delle città portuali tra il mare e la costa, vedi in generale MANCA 1976; più di recente, le osservazioni di GROHMANN 1981. Sulla pluralità delle strutture e delle funzioni delle città, anche se in un'ottica prevalentemente politica, vedi *Modelli* 1987.

<sup>5</sup> Genova è una delle poche città portuali dotate fin dal Medioevo di un Magistrato portuale specifico da cui dipende in modo esclusivo la gestione dello spazio marittimo-portuale. Su questa magistratura vedi da ultimo PIERGIOVANNI 1988.

<sup>6</sup> HEERS 1989, pp. 19-20.

generale della richiesta di una viabilità maggiormente funzionale all'espansione economica cittadina<sup>7</sup>.

### *La città-porto*

La complessa articolazione delle infrastrutture portuali rappresenta già per sua natura una organizzazione dello spazio condizionata dalle necessità degli operatori economici, dalle esigenze dei vettori e dallo sviluppo dei traffici di transito assai più che dal trend demografico della città, dai mutamenti sociali e dall'evoluzione dell'organizzazione delle manifatture<sup>8</sup>.

A Genova essa è imponente. Non a caso quindi, per tutto il Medioevo sono i pontili di attracco, le torri dei fari e il grande Molo che chiude il porto che suscitano l'attenzione dei contemporanei, italiani e stranieri<sup>9</sup>. Altri due elementi concorrono però anche a caratterizzare questa città per la loro atipicità: la forma, il cui sviluppo in verticale è condizionato dalla ristrettezza della striscia costiera del territorio, e la già ricordata via voltata di Sottoripa, che ne segue il contorno arcuato.

È quasi un disegno preordinato e denuncia – come si è già accennato – l'esistenza di un organismo autonomo, fornito di tutti i mezzi giuridici ed amministrativi che ne curano lo sviluppo e la manutenzione: i *Salvatores portus et moduli*, sul cui operare le prime notizie risalgono al 1281<sup>10</sup>.

È in questa zona che si concentrano fin dal Medioevo le attività commerciali, ma anche quelle artigianali più strettamente collegate al porto ed alla navigazione (dai velai ai disegnatori di carte nautiche, alle fonderie che producono ancore e bombarde), in un susseguirsi di botteghe, volte, fondaci, magazzini ...

Presso il molo, nel punto più difeso dal mare aperto, sorgevano, infatti, non solo le case dei marinai più esperti nella navigazione, che dovevano prestare soccorso alle navi pericolanti, ma una serie di palazzi pubblici; alla base, alla radice del molo, dove si allargava una piazza triangolare, erano le sedi

---

<sup>7</sup> Cfr. GROSSI BIANCHI - POLEGGI 1980, pp. 306-322; GABRIELLI 1994, p. 796. Su via Balbi, in particolare, vedi da ultimo DI BIASE 1993.

<sup>8</sup> Sull'importanza, per la storia della città, degli impianti di lunga durata, costruiti per graduali investimenti fatti da molte generazioni sui medesimi luoghi, cfr. LOPEZ 1984, p. 85 e sgg.; Storia 1988, p. 11 e sgg.

<sup>9</sup> PETTI BALBI 1978, *passim*.

<sup>10</sup> Cfr. nota 5.

delle Arti più necessarie alla navigazione: falegnami, ferrai e spadai, venditori di indumenti per marinai, fabbricanti di remi e di pulegge. Accanto ai mercati per il rifornimento delle navi (dai macellai ai venditori di erbaggi), si accompagnavano, più vicine alla *Ripa*, le botteghe dei merciai, dei coltellieri, dei peciari<sup>11</sup>.

Al centro si ergeva il Palazzo a mare, prima residenza del Capitano del popolo, ma trasformato, in seguito al sempre maggiore sviluppo dell'attività portuale, in sede della Dogana ed esattoria delle gabelle, e successivamente, dal 1408 sino al 1797, della Casa e del Banco di San Giorgio: un manufatto urbano che, rifatto, ampliato, ornato, è per secoli il simbolo del potere economico del patriziato genovese<sup>12</sup>.

Lo spazio portuale, però, è funzionale ad un sistema economico e di mercato in evoluzione. All'inizio del Duecento lo circondano i grandi mercati coperti del grano e dei legumi, oltre a quello dei pesci e dell'olio; lo completano la Darsena delle barche o del vino, cioè l'approdo del commercio di cabotaggio e la Darsena delle galere, rifugio delle navi mercantili e da guerra; luogo di costruzione delle galere e di deposito del loro armamento è poi l'Arsenale, che per la Repubblica di Genova non ebbe mai un'importanza prettamente militare<sup>13</sup>.

È in questo contesto, soggetto ad essere più rapidamente obsoleto nelle sue infrastrutture, rispetto agli edifici civili, che nei secoli successivi, in particolare tra Cinquecento e Seicento, si realizzano interventi ed investimenti rivolti sia a migliorare e ammodernare le strutture portuali (in funzione di una ripresa dei commerci e di una politica dello Stato tendente a rivalutare i traffici mercantili), sia a renderle più sicure e difendibili da un punto di vista militare.

Nuove mura denunciano ora con maggiore evidenza « la frattura che si è andata creando ... tra due sistemi » (economici e urbanistici) che tendono con risultati alterni quasi alla sopraffazione. I magazzini del Magistrato dell'Abbondanza, i nuovi forni pubblici, la nuova Reba del grano ed infine l'introduzione del Portofranco, con la sua crescente esigenza di aree, sono

---

<sup>11</sup> Cfr. PANDIANI 1953, pp. 211-214 e, nello stesso volume, anche GROSSO 1953a, pp. 287-294.

<sup>12</sup> V. da ultimo CABONA 1991a.

<sup>13</sup> Cfr. da ultimo MASSA 1988a, con bibliografia specifica.

contemporaneamente il segnale di un rinnovamento della classe dirigente e di una nuova scommessa per un'economia, abituata da decenni a vivere sulle rendite dei vecchi prestiti alla Corona spagnola, che cerca ora di rimediare alle lunghe trascuratezze verso i traffici.

Erano in particolare le zone di stoccaggio, per i generi alimentari e per le merci varie, che necessitavano di ammodernamenti: esse, infatti, insieme con i punti di ormeggio e di carico e scarico delle merci, determinano il grado di efficienza di un porto.

Nello scalo genovese, tra il 1550 ed il 1650, vi è una notevole espansione degli investimenti in questo settore, sia da parte delle nuove Magistrature annonarie, che della stessa Repubblica e della Casa di San Giorgio<sup>14</sup>, funzionali anche alle necessità di una oculata politica degli approvvigionamenti, come in ogni città capitale.

È però dal 1609, con l'istituzione del «Porto franco generalissimo» per tutte le merci<sup>15</sup>, che si assiste ad una radicale trasformazione dei criteri con cui erano stati concepiti i magazzini in precedenza: da semplici locali per una sosta in attesa dell'espletamento delle operazioni doganali, i depositi della «Dogana» dovevano diventare edifici capaci di ospitare una grande quantità di prodotti per periodi di tempo assai lunghi<sup>16</sup>.

Il Porto franco, pertanto, sorto per incrementare gli arrivi nello scalo genovese, rischiò da un punto di vista urbanistico, di mettere in crisi tutto il sistema portuale. Si assiste, infatti, per un secolo, ad un continuo e progressivo ampliarsi dei depositi verso occidente, sacrificando fondachi privati e case di abitazione; nel 1645 si arriva a ricavare un nuovo magazzino da una parte dell'antico Ospizio di San Lazzaro o dei lebbrosi, decisamente fuori città, sulla strada della Lanterna; negli anni sessanta del XVII secolo le Magistrature annonarie sono costrette a lasciare i loro tradizionali depositi presso la Ripa; nel 1707 gli edifici degli antichi forni pubblici sono anch'essi sacrificati ai depositi del Porto franco, ma i Protettori di San Giorgio si impegnano a ricostruirli nella zona di Castelletto, sulle alture della città.

---

<sup>14</sup> Cfr. DORIA 1988a, pp. 150-161.

<sup>15</sup> Su questo argomento vedi da ultimo CONTE 1968, p. 128 sgg.; GIACCHERO 1972; GIACCHERO 1984b.

<sup>16</sup> Cfr. DORIA 1988a, p. 151. La legge del 1623, ad esempio, concedeva la sosta per diciotto mesi.

La riorganizzazione funzionale di questa parte della *Ripa* termina in pratica nel 1722, e rimarrà inalterata ancora per tutto il XIX secolo <sup>17</sup>.

*La città nobiliare e produttiva*

Lontano dal porto il centro urbano è stretto e congestionato: il concentramento edilizio è funzionale all'insediamento dei gruppi familiari più importanti in zone strategiche, alle reciproche necessità di offesa e di difesa. È importante però non attribuire alla forma esterna di questa parte della città una rilevanza strutturale autonoma, ma piuttosto di evidenziare il complesso di rapporti commerciali, politici e culturali che ne rappresentano la effettiva consistenza <sup>18</sup>.

Le antiche consorterie nobiliari dispongono ognuna di un portico, di una loggia, di una chiesa, contemporaneamente centro delle attività politiche, affaristiche e commerciali e luogo di ritrovo, di cerimonia, di veglia e di svago per gli appartenenti al gruppo; le torri ne accentuano il carattere difensivo <sup>19</sup>; si assiste così alla formazione di una edilizia abitativa pressoché unitaria <sup>20</sup>.

Le famiglie alleate costruiscono e fortificano congiuntamente il loro quartiere cittadino, ma pur essendo la nobiltà per tutto il Medioevo protagonista dello sviluppo urbano di una parte della città, sono gli interessi economici che rafforzano le strutture familiari di origine mercantile: la conquista del potere coincide sovente con il monopolio di determinate rotte commerciali e delle merci che ne provengono <sup>21</sup>.

La struttura partecipativa della società cittadina (la Compagna), che riconosce all'interno della città otto zone con configurazioni specifiche, ha un peso sull'assetto urbano e insediativo. La contiguità di abitazione, l'aggregazione volontaria di famiglie diverse, di clientele, sotto la protezione di

---

<sup>17</sup> I Magazzini della Dogana del Portofranco risultano composti a quest'epoca da dieci quartieri, per complessive 355 unità, una vera e propria città con regolamenti e leggi speciali emanate dalla Casa di San Giorgio prima e successivamente dalla Camera di Commercio.

<sup>18</sup> Cfr. ABRAMS 1983, p. 16.

<sup>19</sup> Si veda su questo argomento HEERS 1962; PETTI BALBI 1991a, p. 57 e sgg.

<sup>20</sup> POLEGGI 1989b.

<sup>21</sup> HEERS 1961; OWEN HUGHES 1975; OWEN HUGHES 1976; OWEN HUGHES 1979.

un casato potente, fanno poi degli 'Alberghi' genovesi gli eredi delle più antiche consorterie<sup>22</sup>.

Il richiamo traente delle infrastrutture portuali verso questa zona urbana si fa sentire a partire dalla fine del Trecento: contro ogni precedente tradizione la pianta generale della città comincia ad essere subordinata alle esigenze mercantili e lentamente, tra le strade che si incrociano in un tessuto fitissimo, con una trama quasi capillare, emergono alcuni percorsi preferenziali, più larghi, che anziché dirigersi verso la cattedrale o il palazzo pubblico, risultano orientate verso il porto in progressivo sviluppo<sup>23</sup> (sono così, ad esempio, alcune delle strade che segnano i confini delle otto Compagne, come risulta dalla Fig. 1).

Si accentua, in questo modo, una caratteristica della città già sottolineata da diversi Autori: la struttura atipica di Genova rispetto alla maggior parte delle città del Mediterraneo, non solo italiane, sulla quale si ritornerà più avanti, la cui manifestazione più evidente è la carenza di una grande piazza pubblica con portici. La causa viene in larga misura attribuita alla mancanza di un hinterland rurale che graviti sulla città e renda necessario localizzare un grande mercato.

Non solo manca la grande piazza, quella comunale, per intenderci, delle città toscane, ma anche i piccoli slarghi che si chiamano 'piazze' non sono che l'incrocio di due o più strade (e per questo spesso hanno forma triangolare) e risultano sparse nei vari quartieri; spesso la gente si raduna sul sagrato delle chiese o davanti ai palazzi dei nobili o nelle loro *logge*, che svolgono funzione di quartiere e sono usate anche dalle corporazioni di mestiere che non possono permettersene una di proprietà.

Questa parte della città rimane a lungo quasi « concentrata nel massimo sfruttamento delle sue risorse »<sup>24</sup>, umane ed economiche. Essa, infatti, pur subendo nel tempo pressioni demografiche<sup>25</sup> ed economiche che incidono al suo interno, mantiene una sua unitarietà di manufatto complessivo da dopo la metà del Trecento, quando alcune accessioni chiudono ad occidente ed a oriente aree tendenzialmente artigianali: in esse riescono a coagularsi le

---

<sup>22</sup> POLEGGI 1965; GRENDI 1987b. Più in generale HEERS 1974.

<sup>23</sup> Si veda più in generale, ma con specifico riferimento al caso genovese, JONES 1974.

<sup>24</sup> NUTI 1992, p. 120.

<sup>25</sup> Su questo problema vedi più in generale GAMBÌ 1982, p. 27 e sgg.



immigrazioni quattrocentesche dalle Riviere, quasi tutte di apprendisti tessili, che aumentano la ricettività dei sobborghi di quasi il 50%.

Gli interventi urbanistici quattrocenteschi non sono di norma funzionali a spinte economiche: si tratta, nella maggior parte dei casi, di un aumento delle costruzioni che avviene nelle aree di pertinenza delle singole case e di una importante serie di ristrutturazioni; più significativi i lavori edilizi che caratterizzano il secolo successivo, ma che, pur rendendo la città più adatta al nuovo sviluppo delle attività produttive, sostanzialmente non contestano la logica strutturale e aggregativa della città medievale<sup>26</sup>.

La città nobiliare è la sede del potere politico, della vita amministrativa e giurisdizionale, ma è anche un importante mercato di interscambio che fa riferimento alla propria 'parte portuale', ed alle produzioni artigianali locali.

Il commercio e le produzioni manifatturiere sono infatti diffusi in ogni spazio cittadino pubblicamente accessibile. Negli stessi vicoli semiprivati delle consorterie nobiliari si aprono botteghe e magazzini: spazi di lavoro, sedi di contrattazioni, depositi di merci. I luoghi di produzione artigiana non sono distinti dalle botteghe di vendita: spesso si tratta dello stesso piccolo vano. Al di fuori degli stretti corridoi lasciati al libero passaggio, al traffico, ogni spazio, aperto o portificato, è utilizzato: si tratta di merci o di banchi appositi che traboccano dalle botteghe, e ben poco ottengono le numerose ordinanze a difesa dell'agibilità delle strade.

Una simile viabilità tuttavia non è certo la più funzionale ad un rapido smaltimento dei traffici delle merci sbarcate lungo i moli del porto e diretti verso le Riviere e l'oltregiogo.

L'impianto urbanistico di questa parte di città cresciuta attorno al porto ha avuto pertanto nella storia genovese un effetto determinante sulle modalità del lavoro portuale e sull'importanza crescente del facchinaggio: almeno fino al XVIII secolo le strade strette ed i particolari rapporti spaziali creatisi tra gli approdi ed il centro urbano permettevano solo un traffico senza veicoli, nonostante che i carichi fossero spesso destinati a proseguire anche verso mete lontane. Il nuovo assetto viario che si svilupperà tra Sei e Settecento migliorerà indubbiamente le direttrici commerciali verso le vie oltre-

---

<sup>26</sup> Su questi interventi vedi da ultimo le dettagliate pagine di GROSSI BIANCHI - POLEGGI 1980, pp. 244-253, 255 e sgg. con grafici, tabelle e carte.

montane, ma ancora nel 1815 un anonimo funzionario piemontese si troverà ad affermare:

Non deve far meraviglia se tanti in Genova sono i facchini. Questa città è singolare in tutto: i carri non circolano, le strade sono strette e non piane, le comunicazioni difficili in ogni altro modo se non a braccia d'huomini <sup>27</sup>.

La congestione urbana, funzionale ad una scelta di aggregazione sociale, ma anche conseguenza della struttura del territorio, non aiuta inoltre lo sviluppo di insediamenti produttivi manifatturieri. La concentrazione urbana dei gruppi artigianali più importanti avviene con difficoltà e si accentua solo alla fine del XV secolo con la crescita dei sobborghi e nei primi decenni del Cinquecento, quando i citati interventi nel tessuto edilizio cittadino possono essere visti come un tentativo di fare largo alla crescita delle attività economiche. Di questo periodo è, ad esempio, il grande sviluppo delle 'volte da seta', accentrate all'interno delle mura, le uniche per le quali siano presenti localizzazioni in una contrada centrale come quella di Banchi: nel caso della seta si trattava infatti di un'arte non disonorevole che potevano esercitare anche i nobili <sup>28</sup>.

Come spesso accade nelle città medievali, anche a Genova concentrazioni di attività artigianali omogenee risultano localizzate per strade e per contrade, sebbene le indicazioni non debbano intendersi in senso assoluto. Concorrono a determinarle disposizioni di legge; necessità di particolari elementi, come l'acqua; la complementarietà delle lavorazioni; il controllo delle Arti; una maggiore economicità degli insediamenti. E così anche negli edifici i quartieri spesso si adattano alle esigenze di chi vi lavora <sup>29</sup>; la stratificazione verticale delle costruzioni, del resto, fa sì che la maggior parte degli stabili, anche nobili, abbiano a piano terreno i vani destinati ad attività lavorative e mercantili, mentre le abitazioni sono raccolte ai piani superiori <sup>30</sup>.

---

<sup>27</sup> Cfr. GRENDI 1964a, p. 329. Su questo argomento vedi da ultimo MASSA 1995b.

<sup>28</sup> Si veda per maggiori dettagli, MASSA 1970; MASSA 1974.

<sup>29</sup> Si veda GRECI 1981 (in particolare p. 96 e sgg.) che affronta il problema della dislocazione delle botteghe nel tessuto urbano. Il caso genovese è chiarito nei dettagli da GROSSI BIANCHI - POLEGGI 1980, pp. 233-238, con una carta riassuntiva ed esplicativa a pp. 234-235.

<sup>30</sup> *Ibidem*, pp. 235-236.

Come in ogni città marittima, quasi tutto il settore delle trasformazioni manifatturiere dipende peraltro dai traffici portuali e dagli scambi marittimi per l'importazione delle materie prime e l'esportazione dei prodotti finiti, ed è quindi legata al commercio internazionale<sup>31</sup>.

Da questo 'progetto' rimangono però escluse le attività inquinanti, come quella conciaria, prima concentrata nell'estremo nord-ovest della città (così come numerose tintorie), ma ben presto confinata fuori città (dove già da tempo si erano dovuti stanziare, ad esempio, i «lavatori di lana»), e altre due importanti manifatture che, necessitando di strutture edilizie che lo spazio urbano non può fornire, cercano uno sfogo rurale: le cartiere e le ferriere. Per esse non è da sottovalutare comunque anche il fatto che erano funzionali allo sfruttamento di forme di energia che la Genova urbana non poteva loro offrire: acqua (non siamo certo a Bologna!)<sup>32</sup> e carbone di legna a basso costo<sup>33</sup>.

Genova è certamente stata, in momenti diversi della sua storia e per settori economici volta a volta strategici, come la banca, il commercio e l'industria manifatturiera, un centro di richiamo e di presenza per mercanti o imprenditori stranieri o per manodopera specializzata (si pensi ai più antichi facchini del porto – i Caravana – provenienti da alcune valli lombarde). Tali presenze, sempre consistenti, non hanno avuto tuttavia una esteriorizzazione urbanistica attraverso concentrazioni abitative o produttive in zone specifiche della città: gli unici elementi che ne tramandino la memoria sono di carattere religioso – oratori o altari – dispersi all'interno del tessuto urbano<sup>34</sup>.

*La piazza e la Loggia di Banchi, simbolo del capitalismo mercantile-finanziario*

Dal quadro ambientale delineato appare evidente come Genova non abbia mai posseduto vere e proprie piazze pubbliche intese come luoghi di riconoscimento collettivo. Anche la Cattedrale e il palazzo del Comune hanno a di-

---

<sup>31</sup> MASSA 1993d. Più in generale, v. MANCA 1976, p. 263.

<sup>32</sup> Sull'interessante caso bolognese vedi da ultimo GUENZI 1993.

<sup>33</sup> Si tratta di industrie rurali, ma pur sempre dipendenti dalla città, nettamente concentrate e dirette da uomini di affari. MANCA 1976, p. 262. Sul modello genovese vedi per maggiori dettagli MASSA 1995c.

<sup>34</sup> Sugli stranieri a Genova vedi da ultimo MASSA 1995b, e la bibliografia citata; sui Lucchesi in particolare, ed i collegamenti con l'industria serica, MASSA 1970, pp. 19-21.

sposizione modesti spazi di respiro, ambedue inoltre piuttosto arretrati rispetto all'arco della *Ripa*, cuore effettivo economico e sociale della città.

È naturale quindi che i mercanti genovesi utilizzino per riunirsi e per svolgere le loro più importanti contrattazioni di affari i portici di alcuni palazzi nobiliari (Di Negro, Lomellini, Usodimare) che si affacciano sull'unica piazza che, pur non avendo una spiccata connotazione collettiva come centro del potere civile, religioso o militare, rappresenta il terminale di un complicatissimo sistema di relazioni economiche: Piazza Banchi, il principale centro di affari di ogni genere, situata proprio alle spalle di Palazzo San Giorgio e della Ripa, ma a valle rispetto ai più antichi insediamenti aristocratici dai quali convergono verso di essa alcune nervature stradali<sup>35</sup>.

Proprio per il fatto che è verso il porto, è il centro dove, fin dai tempi più antichi, si radunano notai, cambiavalute, sensali, assicuratori, mercanti: proprio dai banchi dei notai e dei cambiatori pare che essa abbia preso il nome<sup>36</sup>.

Per secoli – in pratica fino all'Ottocento – essa rimane il polo aggregante dell'economia mercantile della città ed alla metà del Cinquecento, per meglio qualificarne la funzione, all'interno di un intervento urbanistico, la Repubblica predispone la costruzione di una « loggia dei mercanti », al servizio cioè dell'unica attività economica che a Genova viene svolta al di fuori dell'ordinamento corporativo. Il detto *Genuensis ergo mercator* vuole infatti significare che in pratica ogni cittadino della Repubblica può esercitare la mercatura: la loro associazione è quindi il Comune stesso, che in questa circostanza si dà carico di preconstituire uno spazio urbano specifico che sia al contempo funzionale e rappresentativo dell'aristocrazia mercantile.

Dopo un primo ampliamento della piazza tra il 1506 ed il 1520, l'intervento prende le mosse dal progetto di riedificazione della Chiesa di San Pietro, per trasformarsi poi in un'operazione più complessa di riordino del vano quadrangolare della piazza in chiave rappresentativa, dove la chiesa stessa serve da fondale scenografico, aperto sui fianchi in modo che lo spazio può dilatarsi ulteriormente in due corridoi laterali<sup>37</sup> (si veda Fig. 2). Non si disdegna però di inserire un serie di botteghe, la cui presenza serve ad assicurare l'autofinanziamento della costruzione della chiesa e della Loggia

---

<sup>35</sup> NUTI 1992, pp. 120-121. In generale vedi RACINE 1985, p. 301 e sgg.

<sup>36</sup> CARACENI 1976; GROSSI BIANCHI - POLEGGI 1980, pp. 291-301.

<sup>37</sup> NUTI 1992, p. 121.

dei mercanti, e che condividono persino lo spazio dell'edificio religioso, collocato su una terrazza soprastante le stesse ed al quale si accede con una scalinata.

Nel 1568 il primo progetto fa indubbiamente riferimento al modello tipologico medievale della loggia pubblica « dei Mercanti » che Genova non aveva mai avuto e a quello della corte loggiata costruita come Borsa ad Anversa<sup>38</sup>.

Solo un ventennio dopo inizia però la effettiva realizzazione, aumentando la funzione di piazza dello spazio con quinte edilizie ed elementi di arredo, ma in un senso esclusivamente funzionale con l'attività economica. Gli ultimi decenni del XVI secolo, in cui è ancora all'apice il dominio dei finanzieri genovesi, vedono infatti una straordinaria attività di opere pubbliche, ma questa è senz'altro la più significativa del periodo, autorappresentazione del ceto dominante ma anche rispondente alle esigenze della stessa aristocrazia mercantile e finanziaria<sup>39</sup>.

Dal momento della sua costruzione, questo manufatto e la piazza circostante assumono una veste monumentale finalmente adeguata al ruolo di centro vitale della città che da secoli era loro proprio; contemporaneamente si provvede alla ristrutturazione di numerosi palazzi privati nella zona immediatamente adiacente.

L'edificio, in seguito, subisce una diversificazione di funzioni concomitante con l'evolversi della mercatura nella sua struttura organizzativa. Costituita da un unico grande spazio rettangolare con volta sorretta da cinque arcate nel lato più lungo e tre nel più corto<sup>40</sup>, la Loggia, dopo essere stata a lungo il luogo in cui si combinavano affari attraverso i contatti personali, assume infatti la funzione di Borsa merci: in tutta Europa, del resto, si continuano ad usare nel Seicento per queste nuove funzioni i vecchi luoghi di riunione dei mercanti<sup>41</sup>.

---

<sup>38</sup> Cfr. per maggiori dettagli, MIOLI - PESSAGNO 1927; JAFFE 1955.

<sup>39</sup> POLEGGI - CEVINI 1981, pp. 103-105.

<sup>40</sup> Si trattava di un progetto arditto, poiché la volta non aveva elementi di sostegno interni. Numerosi erano poi gli elementi scultorei decorativi, sia esterni, addossati ai muri di sostegno, sia interni, con colonnine binarie che sostenevano le arcate. Un unico affresco ornava la parete di fondo. È conservata quasi integra. Cfr. CARACENI 1976, pp. 116.

<sup>41</sup> BRAUDEL 1981-1982, II, pp. 69-73.

Alla fine del secolo XVIII, alla caduta della Repubblica aristocratica, questa sede per le contrattazioni cade in disuso ed è progressivamente abbandonata<sup>42</sup>.

Circa un secolo dopo, quando Genova cessa di essere un città con una economia prevalentemente portuale e mercantile, per divenire città industriale e finanziaria, il centro degli affari si sposterà verso le appena aperte via Giulia (ora via XX Settembre) e piazza Raffaele De Ferrari: è questa la zona dove stanno ormai sorgendo i nuovi palazzi con le sedi dei principali istituti di credito, e dove, all'inizio del Novecento, vengono edificate anche le sedi della Nuova Borsa e della Società Italia di Navigazione<sup>43</sup>.

### *Strada Nuova: tra investimento di sicurezza e status symbol*

Con l'apertura di Strada Nuova (via Garibaldi), sotto la zona collinare di Castelletto, realizzata fra il 1550 ed il 1575, si attua per la prima volta a Genova un tracciato a carattere prevalentemente residenziale che rivela la propensione per la classe di potere ad abbandonare le antiche sedi di controllo strategico delle attività mercantili e la costruzione di un sistema stradale parallelo alla costa e ad esso periferico<sup>44</sup>.

Le motivazioni addotte inizialmente per giustificare queste scelte fanno riferimento prevalentemente alla mancanza di aree edificabili, ma rivelano in realtà una profonda trasformazione sociale ed un diverso interesse nelle attività economiche. L'aristocrazia genovese, al culmine di un potere finanziario di dimensione europea, ha ormai un atteggiamento diverso nei confronti del porto e delle sue attività più specifiche, spingendo verso una netta separazione tra l'attività capitalistico-commerciale e il diretto coinvolgimento nelle arti della navigazione.

---

<sup>42</sup> Secondo alcuni Autori i mercanti ed i banchieri preferivano fare addirittura le loro contrattazioni a cielo scoperto e nella attigua Piazza Banchi poiché la Loggia era divenuta ormai ritrovo di sfaccendati. In quest'epoca la vera sede di incontro dei mercanti è infatti il Portofranco. Solo nel 1839 viene rimessa in ordine dalla Camera di Commercio e trasformata in Borsa in senso lato, poiché, sempre in questa sede, inizia a funzionare una vera Borsa di commercio solo nel 1855: quella dei valori rimane nella Loggia di Banchi fino al 1912; quella delle merci fino al 1984.

<sup>43</sup> Cfr. FELLONI 1964. In modo specifico sull'intervento urbanistico si veda da ultimo NICOLETTI 1993.

<sup>44</sup> POLEGGI - TIMOSI 1977, pp. 37-38; si veda più ampiamente POLEGGI 1968, e GROSSI BIANCHI - POLEGGI 1980, pp. 25 9-64; più di recente POLEGGI - CARACENI 1983, pp. 301-361.

Nonostante il ritmo ascensionale dei traffici che l'approdo ligure manifesta per tutto il Cinquecento, i capitali affluiscono verso nuove occasioni di profitto e la spinta di separazione tra il porto ed il resto della città diventa ad un tempo economica ed urbanistica. Le scelte speculative che sono alla base della 'lottizzazione' cui si fa riferimento non sono peraltro determinate da un eccessivo aumento della popolazione (le epidemie mantengono tendenzialmente costante il trend demografico della città, pur in presenza di un'alta natalità): si è invece davanti ad un piano dell'aristocrazia genovese per concentrare nella nuova area residenze di alta qualità. Una 'zona eloquente', come è stata definita da Tafuri<sup>45</sup>, con palazzi 'esibizionisti' del potere politico ed economico del ceto dirigente, delle ricchezze accumulate spesso da più generazioni con i grandi commerci europei, ingaggi di galere, monopoli commerciali e industriali, ma soprattutto con l'attività bancaria, col guadagno sul danaro preso e dato ad interesse.

Dal punto di vista delle modalità di esecuzione il progetto è semplice: nel 1551 viene aperto un nuovo asse viario rigidamente rettilineo in una zona della città degradata (attiguo era il bordello pubblico), che aspettava una riqualificazione, senza eccessive demolizioni. La superficie edificabile sui due fronti viene divisa in lotti e venduta ai privati con aste pubbliche: tra il 1558 ed 1584, sotto la responsabilità dell'architetto statale Bernardino Cantone, sorgono undici palazzi; a questi se ne aggiungono altri due nel secolo successivo (si veda Fig. 3).

Ancora una volta ha luogo una aggregazione delle residenze, ma in Strada Nuova il disegno assume prevalenti caratteri privatistici, e non segue più il vecchio schema del raggruppamento residenziale nobiliare:

vi è un rifiuto programmato verso le attività lavorative e commerciali, e così anche di funzioni di mercato, in quanto prevale il principio dell'investimento ostentatorio come base della potenza sociale<sup>46</sup>.

La esclusione delle botteghe, infatti, significa rifiuto di commistione con le *arti meccaniche* che le Nuove leggi definiscono incompatibili con la nobiltà.

---

<sup>45</sup> TAFURI 1989, pp. 362-363. Si veda anche J-C. MAIRE VIGUEUR 1989 e POLEGGI 1989b, pp. 511-536.

<sup>46</sup> GROSSI BIANCHI - POLEGGI 1980, p. 265.

Si tende in pratica ad aumentare sempre più, anche fisicamente, le distanze « tra i modi e i luoghi di vita dei pochi ricchi sempre più ricchi », e della massa popolare e manifatturiera sempre più misera. Non solo la nuova via non ha in pratica collegamenti con il centro urbano-mercantile preesistente, ma è l'unica, ad esempio, in cui per molto tempo possono transitare le carrozze a trazione equina, con le quali non è possibile penetrare nel preesistente centro cittadino.

Da un punto di vista urbanistico-economico la realizzazione successiva avverrà tra il 1606 ed il 1616: la « strada Nuova del Vastato » (oggi via Balbi)<sup>47</sup>. Anche questo episodio è indicativo dei rapporti fra economia, capitale, proprietà immobiliare e produzione edilizia: nata con l'intento di produrre una soluzione di razionalizzazione stradale, per favorire l'uscita dall'area urbana di ponente e migliorare la viabilità portuale verso i valichi dell'oltregiogo, in un momento in cui si cerca di riattivare e incentivare i traffici, ha sul piano urbanistico-abitativo conseguenze assai diverse rispetto a quanto accaduto nel secolo precedente. Non produce infatti alcun fenomeno indotto di edilizia residenziale, poiché in quel momento « la classe di potere non ne ha bisogno né per se stessa né per appetibili operazioni speculative »<sup>48</sup> e, si può forse aggiungere, le risorse economiche e finanziarie del momento, private e pubbliche, non ne sono in grado.

### *L'espansione della città fuori dalle mura*

Lo sviluppo e la costruzione di abitazioni sontuose e rappresentative, non facile all'interno delle mura cittadine, nonostante la disponibilità di capitale ed il progressivo evolversi dei gusti, viene fin dal Quattrocento attuato nelle immediate vicinanze del centro urbano.

La 'villa' genovese, presente fuori dalle mura, verso le Riviere, sia a Levante che a Ponente, e verso la collina, ha però la particolarità di far convivere estetica ed utilità: lo stesso Yung, nonostante non risparmi critiche alle strutture ed alle caratteristiche della agricoltura italiana, si sorprese

---

<sup>47</sup> Si veda più ampiamente GROSSI BIANCHI - POLEGGI 1975, pp. 81-89; GROSSI BIANCHI - POLEGGI 1980, p. 306 e sgg.

<sup>48</sup> GROSSI BIANCHI - POLEGGI 1975, p. 87. Sulle varie opzioni seguite dalle città tra XVI e XIX secolo nel paesaggio e nello sviluppo urbano, all'interno o all'esterno dei nuclei urbani originari, vedi HOHENBERG - HOLLEN LEES 1987, pp. 154-207.



nel vedere come in Liguria il giardino diventasse fonte di reddito e non un fatto esclusivamente estetico<sup>49</sup>.

Proprio per questa particolarità, quindi, l'espansione urbana fuori dalle mura della Superba assume un significato particolare da un punto di vista economico e non solo urbanistico.

Fin dal Medioevo si moltiplicano le residenze, non solo estive, immerse nella natura e nella campagna<sup>50</sup>, in Albaro ed in Val Polcevera; successivamente nella Vai Bisagno, come lungo tutto l'arco di Sampierdarena, a Cornigliano, a Pegli, a Voltri. In un primo tempo destinate *all'otium* in contrapposizione al *negotium* della dimora cittadina<sup>51</sup>, nel Cinquecento diventano l'espressione di una nuova tipologia della villa, intesa come residenza di rappresentanza, una vera e propria corte privata, che deve servire a celebrare la ricchezza e la potenza del proprietario, non diversamente dagli edifici di Strada Nuova: l'esempio da imitare è forse l'enorme palazzo, con giardino a monte ed approdo al mare, fatto erigere a Fassolo da Andrea Doria. I committenti sono i nobili finanzieri cittadini progressivamente affermatosi sul mercato internazionale, che vi conducono gli ospiti di riguardo ma che vi trascorrono anche con parenti, amici e clienti la stagione della villeggiatura, che dura spesso da agosto a novembre.

A causa del distacco tra la città ed il retroterra agricolo e le difficoltà delle comunicazioni, sono però 'ville' circondate da boschi e da prati, da piantagioni di alberi di varia natura, fra cui primeggiano i cedri e i limoni, ma in cui sono presenti anche gli olivi; dotati di splendidi giardini all'italiana, con marmi, statue, fontane, peschiere, scalinate per risalire la collina, ma anche di fertili orti, di frutteti, di terrazzamenti a fasce per le coltivazioni, di aree con ricchi filari di vite: si provvede così al rifornimento alimentare, in molti settori, della cucina del palazzo in città, anche se la conformazione del territorio non permette la coltivazione dei cereali. Quelle più vicine alla costa hanno i giardini che scendono fino al mare (si veda Fig. 4).

---

<sup>49</sup> Cfr. QUAINI 1994, pp. 44-45. Al visitatore del Cinquecento che giungeva a Genova dal mare l'arco costiero presentava un panorama di costruzioni ininterrotte nel quale non era facile distinguere dove terminasse la città e dove iniziassero le *ville*. Su questa caratteristica largamente presente nella letteratura e nella iconografia, vedi da ultimo CORRADINI 1994, p. 3 e sgg.

<sup>50</sup> PETTI BALBI 1991a, p. 20. Più in generale si veda QUAINI 1973; COSTANTINI 1978, spec. p. 173 e sgg.

<sup>51</sup> CORRADINI 1994, p. 4.

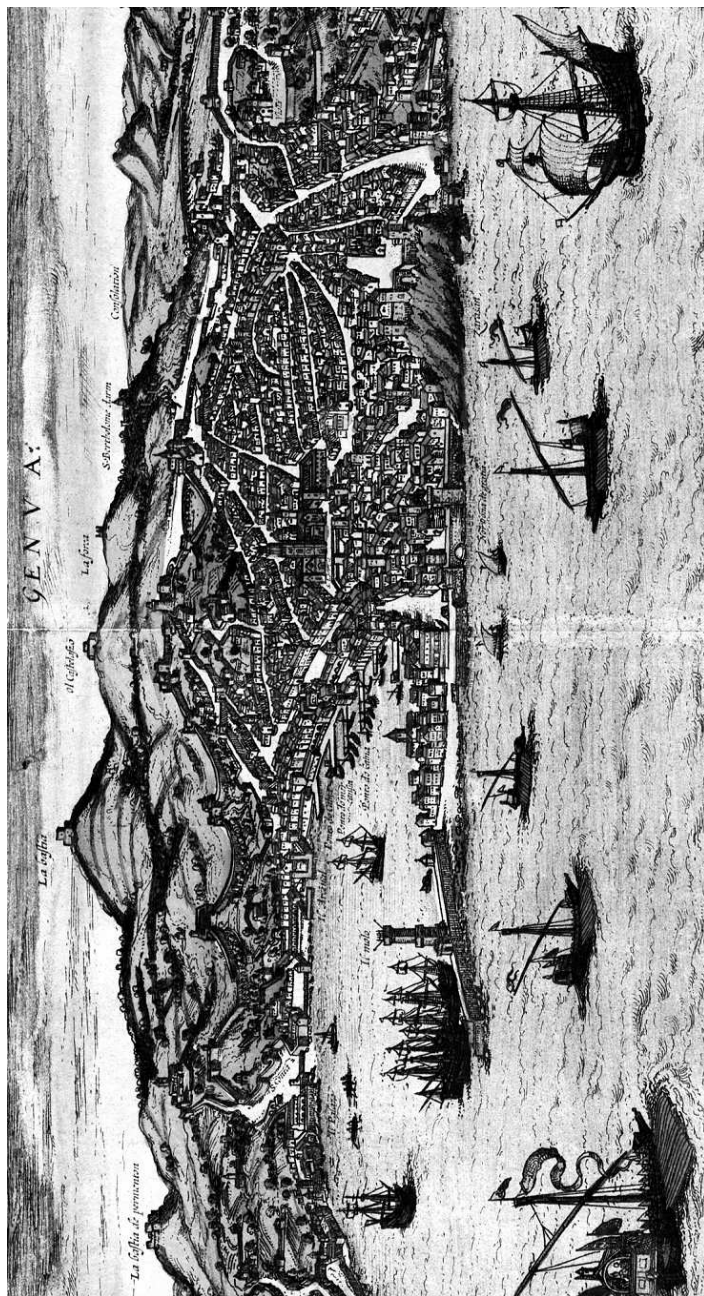


Fig. 1 - Veduta di Genova di F. Hogenberg (sec. XVI). Si tratta di una veduta particolarmente orientata alla descrizione delle vie, a questo fine ampliate.

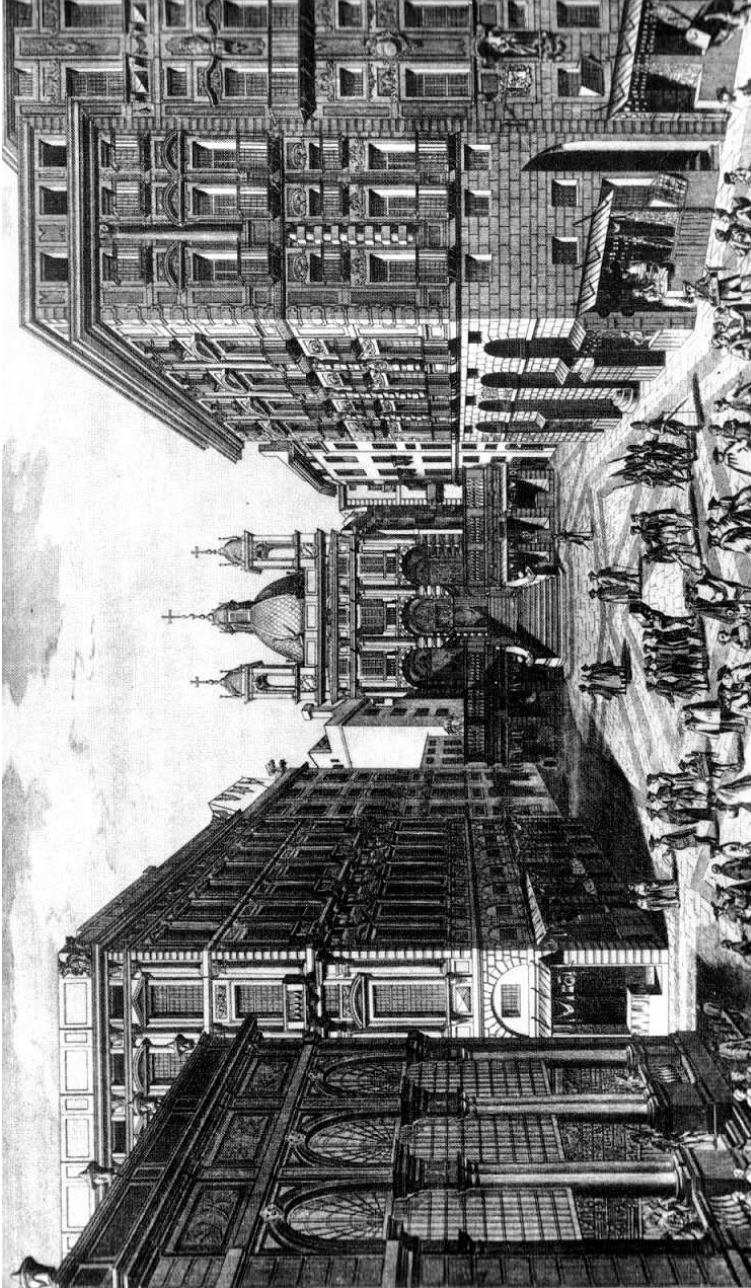


Fig. 2 - Piazza Banchi con lo scorcio della Loggia, sulla sinistra (Torricelli - Giolfo - Guidotti, sec. XVIII).

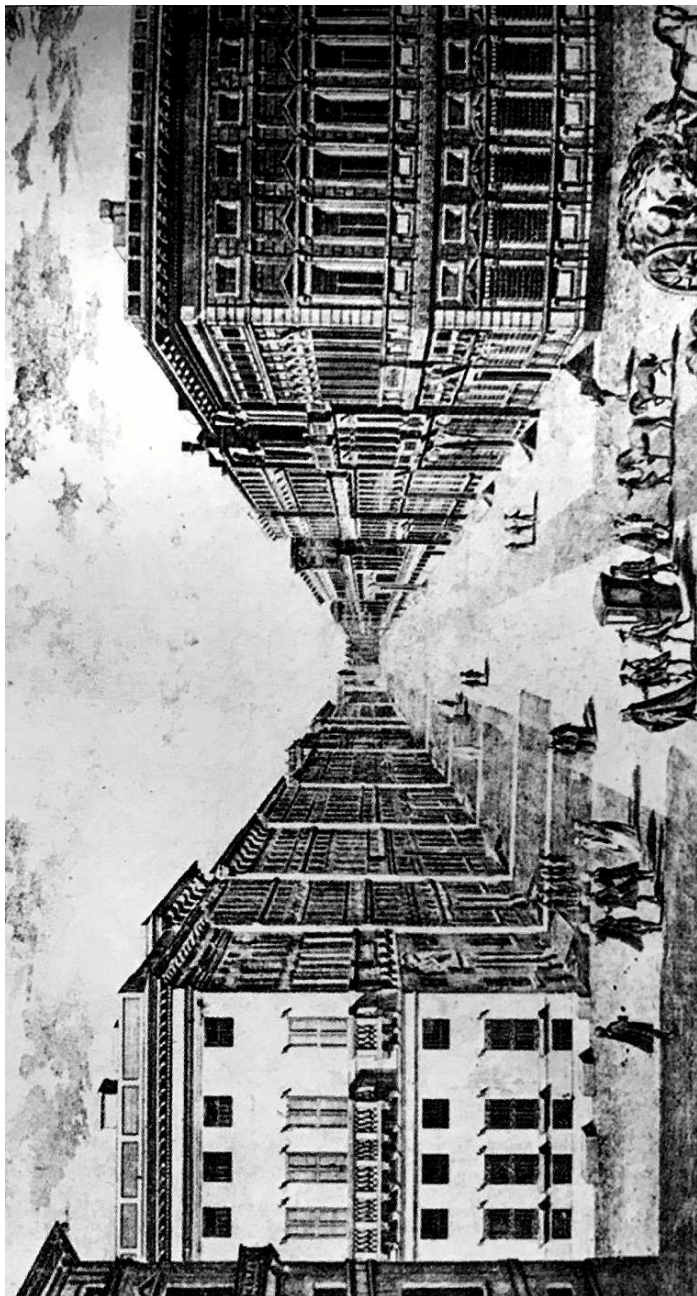


Fig. 3 - Veduta di Strada Nuova (Torriceili - Giolfo - Guidotti, sec. XVIII). L'asse rettilineo della via, teatro delle passeggiate dei nobili appare artificiosamente ampliato.

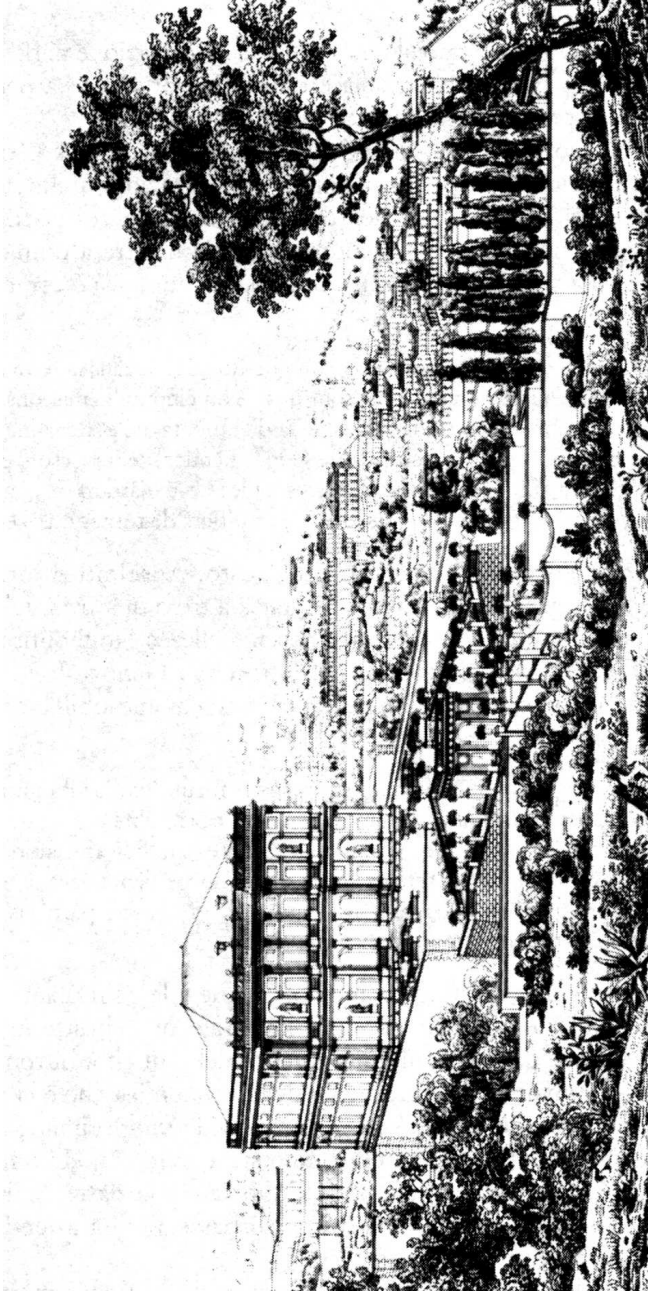


Fig. 4 - La "villa" Pallavicini di Pegli, col lato del giardino rivolto verso il mare (M.P. Gauthier, sec. XIX).

Anche la produzione agricola è quindi importante, sia per i proprietari che per le famiglie contadine che vi attendono.

Non a caso, nel 1502, quando Jean d'Autun arriva a Genova al seguito di Luigi XII, esprime per queste realizzazioni architettoniche della valle del Bisagno, ad oriente della città, ricche di giardini e di frutteti, una meraviglia non minore di quella mostrata dinanzi alle strutture del porto<sup>52</sup>, simbolo della potenza economica e commerciale di Genova:

A l'issue de la ville, tirant le chemin de Rome... dedans la fermure, au long et au coteau de la montagne, sont quatre ou cinq mille maisons fortes et châteaux imprenables, tous enclos de la dite montagne et de la mer: et là dedans les seigneurs et marchands de Génes tiennent leurs trésors et chevances. Et tout autour des dites maisons sont les beaux jardins de plaisance, pleins d'oranges et de grenadiers et autres fruitiers de toutes espèces ...<sup>53</sup>.

In modo ancora più esplicito, del resto, Anselmo Adorno, nel 1470, aveva non solo segnalato la presenza a tre o quattro miglia fuori città di numerose dimore di straordinaria bellezza «in montibus pendentes», ma era rimasto colpito dal fatto che i Genovesi vi avessero acclimatato piante esotiche, prevalentemente commestibili, con ottimi risultati:

una queque suum annexum amenum et iocundum iardinum habet, ex omni genere fructuum plenum, ymmo et vineas polite conditas; in eis, inter cetera, que omnia dicere longum mirum esset, vidimus lapides sive petrosa saxa omni mense fungos sive boletos novos producentes; multos alios fructus optimos, quos Ianuenses qui in diversis orbis partibus negociantur, ab illis Janue transvehi faciunt<sup>54</sup>.

L'ambiente che le strutture architettoniche e le coltivazioni creano in queste 'ville' è quindi particolare, né rurale, né del tutto urbano e, se pur tendente quasi a configurare un modello di città bifronte (una direzionale e invernale, centro dell'attività economica che è la ragione di vita della seconda, aperta verso la natura e *l'otium*), rimane comunque fino alla fine della Repubblica, uno strumento con cui imporre il proprio prestigio sociale, ma

---

<sup>52</sup> Cfr. MASSA 1988a, pp. 39-41.

<sup>53</sup> PETTI BALBI 1978, pp.153-55. Simile, del resto, già un secolo prima, il Ridolfi. Cfr. PETTI BALBI 1991a, pp. 58-59.

<sup>54</sup> PETTI BALBI 1978, pp. 140-141.

senza rinunciare alla parte ‘coltiva’<sup>55</sup>, definita di recente da un architetto ed urbanista « una azienda ortofrutticola a coltivazione intensiva »<sup>56</sup>.

Alla fine dell’Ottocento scompariranno quasi tutti gli orti ed i giardini per lasciare posto ad una urbanizzazione intensiva ed alle industrie meccaniche e siderurgiche che vengono localizzate vicino al mare in quanto dipendenti dalle importazioni sia per il combustibile che per le materie prime, con una commistione ormai più che evidente tra zona produttiva e nuovi quartieri urbani, ma motivazioni economiche, doganali e militari hanno continuato ad alimentare la separazione tra il porto ed il resto della città.

---

<sup>55</sup> Cfr. GROSSI BIANCHI 1967; MANIGLIO CALCAGNO 1994.

<sup>56</sup> GABRIELLI 1994, p. 797.

## *Andrea Podestà, Sindaco di una città tra vecchia e nuova economia*

Il periodo intercorrente tra gli anni Sessanta e Novanta dell'Ottocento, gli estremi cronologici cioè dell'alterna presenza di Andrea Podestà alla guida del Comune, è segnato da importanti cambiamenti nell'economia nazionale e genovese, accomunate da aspirazioni e da tentativi non sempre riusciti di adeguamento ad un ritmo di sviluppo più moderno.

Come vedremo, il personaggio cui sono dedicate queste pagine è quasi il simbolo di molte di tali aspirazioni verso il nuovo, e ne dà testimonianza la sua attività, non solo pubblica, nella promozione economica, in quella culturale e nel settore della pubblica amministrazione, ma anche quella di operatore privato.

I temi che tratterò brevemente sono legati ad un difficile momento di trapasso dell'economia italiana, in cui Genova si inserisce con i suoi problemi di cambiamento e di adeguamento, e con le sue potenzialità legate alla tradizionale attività marittima e a forme di sviluppo di insediamenti industriali: in questo quadro va considerata l'azione di una classe dirigente, e di uno dei suoi più significativi rappresentanti come il Podestà, che mostra di comprendere la funzione di una moderna pubblica amministrazione in una contingenza politico-economica di rapido e notevole cambiamento.

L'Italia è pervenuta all'unità nazionale in condizioni di arretratezza economica rispetto ai paesi dell'Europa centro-settentrionale, pionieri della Rivoluzione industriale: la frantumazione del mercato e del territorio ne costituiscono le spiegazioni più evidenti. Tuttavia, nei primi trent'anni di storia unitaria (grosso modo, quindi, il periodo che ci interessa), il divario economico nei confronti dei paesi europei più avanzati, anziché restringersi come ci si poteva aspettare, continua ad aumentare, e solo nella così detta età giolittiana (tra fine secolo e la prima guerra mondiale, 1896-1908 spe-

---

\* Pubblicato in: *Studi e documenti di Storia Ligure in onore di Don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVI/II, 1996), pp. 590-600.



cialmente, ma fino al 1914) il trend si inverte, permettendo al nostro paese di riconquistare in buona parte il terreno perduto.

Il fenomeno (cioè questo « ritardo ») non può certo trovare una singola spiegazione, ma deriva da una serie di cause: la fragilità e la disorganizzazione del sistema bancario e del mercato mobiliare; la povertà di risorse umane; l'arretratezza tecnologica; la lentezza con cui matura nel paese una borghesia imprenditoriale moderna, capace di assumere rischi. Per lungo tempo si preferisce, infatti, convogliare i capitali nei sicuri titoli di Stato o delle compagnie ferroviarie, accettando di affacciarsi verso l'attività manifatturiera solo quando la protezione doganale, le sovvenzioni e le commesse pubbliche consentono di operare in un ambiente, per così dire, « di serra », che riduce notevolmente la componente rischio dell'attività imprenditoriale stessa.

In parziale contrasto con l'andamento generale, per lo sviluppo e la maggiore espansione economica raggiunta, sono soltanto gli Anni Ottanta del secolo (grosso modo fra il 1880 ed 1887), ma la parentesi è di breve durata. In quegli anni, l'avvento della Sinistra al potere indica che, a poco a poco, la borghesia industriale è riuscita a conquistare un proprio spazio di influenza politica (la destra tradizionale aveva fino ad allora privilegiato gli interessi dei proprietari terrieri): lo sviluppo di alcuni rami manifatturieri è accompagnato da un vero e proprio boom edilizio, ma il trend della produzione agricola rimane, ad esempio, stazionario.

La crisi e la depressione successiva non si fanno, infatti, attendere (specialmente per le eccessive speculazioni di una parte del settore bancario e di quello edilizio), tanto da far definire il periodo 1888-1894 da uno storico dell'economia come Gino Luzzatto « gli anni più neri dell'economia del nuovo Regno ».

Genova e la Liguria non possono che risentire del contesto nazionale in cui gli operatori sono ormai inseriti. Il capoluogo è, dopo l'unificazione, una delle nove città della penisola che supera i centomila abitanti (cinque sono al nord; Napoli però con 450.000 abitanti è la città più popolosa), ed è logisticamente collocata al centro di quella che, nonostante la depressione generale, è l'area forte dello sviluppo economico, cioè il triangolo formato da Liguria, Piemonte e Lombardia.

In un paese ancora « prevalentemente popolato da contadini » (come è stato scritto con riferimento ai primi decenni postunitari), il commercio estero è peraltro uno dei settori in cui continua a registrarsi un andamento

decisamente positivo, se pur inferiore all'espansione media degli scambi internazionali presente negli altri paesi europei.

In questo contesto il porto di Genova, nonostante le pesanti carenze strutturali che ne riducono la funzionalità e ne limitano il concorrenziale inserimento nel mercato dei noli e degli scambi internazionali, è il primo scalo nazionale per dimensioni e per volume di traffico: sono vivaci le esportazioni di prodotti agricoli, ma anche dei così detti prodotti di prima trasformazione, come la seta ritorta, l'olio d'oliva, gli agrumi; importazioni consistenti si registrano in alcuni comparti significativi come il carbone e i rottami di ferro, le caldaie e i macchinari, il cotone.

Dal punto di vista delle strutture il porto è però ancora quello di un secolo prima: si lamenta la « giungla » dei tributi, l'insufficienza dei magazzini, la poca profondità dei fondali. A causa di questi problemi lo sbarco di determinate merci a Genova costa quattro volte più che a Savona; se, come spesso accade, le merci provenienti dall'Oriente devono essere sottoposte a quarantena nel Lazzaretto della Foce, l'aggravio dei costi è del 74%, per la inefficiente organizzazione sanitaria. Difficili sono le vie di comunicazione con il retroterra, di cui il porto è lo sbocco naturale, cosicché la rendita di posizione nei confronti del mare risulta sovente vanificata: nel 1854 era stata inaugurata la linea ferroviaria Genova-Torino; solo dieci anni dopo (1861-1867) viene attuato il collegamento per strada ferrata con Milano. Molte e quasi « miracolistiche » sono le aspettative di incremento dei traffici collegate all'apertura del canale di Suez (1869) e dei valichi transalpini negli anni Settanta-Ottanta (il Cenisio nel 1871, il Gottardo nel 1882), ma vengono presto deluse. Si è costantemente in ritardo rispetto alle necessità effettive dei traffici e della viabilità: è sintomatico, infatti, che già a fine secolo si inizierà con insistenza a progettare un terzo valico appenninico ed una dirrettissima Milano-Genova mai realizzate.

Si accusano i concorrenti, ad esempio i Francesi, che con le « tariffe differenziali delle loro ferrovie ... » impediscono di raggiungere proficuamente i mercati della Svizzera e della Germania, ma, come si legge in una relazione della Camera di Commercio dell'aprile del 1879, non si cerca di ovviare in termini operativi alla sempre minore partecipazione della bandiera nazionale al traffico portuale genovese: « poca attenzione » – si annota – viene prestata alla trasformazione « che andavasi operando all'estero dei mezzi di trasporto marittimo, colla sostituzione del ferro al legno e del vapore alla vela ».

Il ceto armatoriale ligure percepisce, infatti, con ritardo il significato economico dell'evoluzione tecnologica che si sta compiendo: se si riconoscono i vantaggi che la forza propulsiva del vapore può offrire, come « la rapidità dei viaggi, la loro regolarità, la maggiore sicurezza », grazie alla quale si riducono le spese di assicurazione della nave e delle merci, nello stesso tempo non si riescono a dimenticare i lucrosi profitti che la vela aveva offerto con il trasporto degli emigranti e l'esercizio del tramping (servizio di trasporto senza stretti vincoli di percorso). L'Italia inoltre, non possiede né minerali né carbone, mentre al contrario è ricca di legname: viene pertanto perseguito, per lungo tempo, l'utilizzo dei velieri posseduti fino al loro estremo logoramento. Una strategia che porta al tracollo dell'industria cantieristica (nella quale il numero degli addetti tra il 1875 ed il 1880 diminuisce del 50%) ed a mutamenti profondi nell'organizzazione assicurativa. Ancora nel 1880, nel Congresso degli armatori di velieri tenutosi a Camogli, si rivendicano premi per la costruzione di questo tipo di scafi, e, tra i parlamentari liguri, vi è chi, come Edilio Raggio, sostiene che « vi sono navigazioni al di là dei Capi per le quali il vapore non potrà mai arrivare, per la troppa spesa del combustibile ».

Come già accennato, solo a fine secolo, con l'avvento definitivo del vapore ed il decollo industriale, il porto di Genova assume di fatto la funzione sua propria nel contesto nazionale: quella di essere, come è stato scritto, « la pompa di alimentazione per lo sviluppo industriale italiano ».

È nel 1875, però, che si dà l'avvio ai lavori che permetteranno allo scalo ligure di dotarsi delle attrezzature necessarie per svolgere tale ruolo in maniera efficace: la donazione di venti milioni di lire da parte di Raffaele De Ferrari, Duca di Galliera, permette, infatti, di potenziare un porto che è il punto di riferimento dell'area economica interregionale in cui, già a quella data, risultano concentrate l'80% della manodopera operaia, l'80% dell'industria cotoniera, la quasi totalità dell'industria serica, circa la metà di quella laniera, l'84% degli stabilimenti siderurgici e il 75% degli altoforni a carbone di legna.

Può essere significativo aggiungere anche che l'ammontare della donazione De Ferrari corrispondeva all'epoca al costo di quattro-cinque milioni di giornate-lavoro di un operaio specializzato, e a un terzo degli stanziamenti complessivi dello Stato italiano per il miglioramento di tutti i porti del territorio nazionale negli ultimi quindici anni; si trattava, anche, del 15% dell'intero patrimonio del Duca stesso.

In questi stessi anni, un altro importante tema è al centro dell'interesse delle categorie economiche genovesi operanti nel commercio: la ventilata e temuta soppressione del Portofranco, dopo la recente conclusione della vicenda del definitivo trasferimento dell'Arsenale militare a La Spezia ed il passaggio al Comune degli spazi della Darsena, la zona più sicura del porto, per essere adibiti a magazzini.

Il Portofranco si era rivelato per il porto di Genova, per oltre due secoli e mezzo, un importante fattore di competitività ed aveva contribuito non poco ad alimentare le fortune dei traffici: privi di un importante hinterland politico-territoriale gli operatori avevano necessariamente dovuto rivolgersi ad un commercio di transito.

Con grave disappunto viene pertanto accolta nella città la notizia di un progetto di legge con cui, nel marzo 1865, il Ministro delle Finanze Quintino Sella prevede l'abolizione, oltre che delle città franche di Ancona, Livorno e Messina, anche del Portofranco genovese, con la destinazione dell'area a Magazzini generali: la ferma opposizione della Camera di Commercio e del Comune, che inviano a Torino una Commissione di otto membri, ha come risultato la proroga di un triennio dell'abolizione (ricordiamo per inciso che il provvedimento risulterà operativo solo nel 1875, e dura un solo triennio, in quanto l'istituzione viene riaperta in breve tempo come Deposito Franco).

È in questa occasione che si affacciano sulla scena cittadina ed operano attivamente per il raggiungimento del risultato di salvare il Portofranco due personaggi che, spesso concordi in varie iniziative, lasceranno un'importante impronta nella vita cittadina: il sindaco Andrea Podestà e Giacomo Millo, Presidente della locale Camera di Commercio.

Entrambi, due anni dopo, nel 1870, insieme all'allora Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, Stefano Castagnola (che sarà sindaco di Genova dal 1888 al 1891, tra due dei mandati di Andrea Podestà), sono anche tra i principali promotori del progetto di attivazione della Regia Scuola Superiore Navale, inaugurata nel gennaio 1871. Sia il Podestà che il Millo operano sin dall'inizio all'interno del Consiglio Direttivo, il cui primo Presidente è Cesare Cabella (anche Rettore dell'Università), e si adoperano affinché gli Enti che essi rappresentano contribuiscano finanziariamente al migliore funzionamento dell'istituzione.

Questa, la prima del genere operante in Italia con lo scopo « di formare ingegneri di costruzioni navali e di macchine a vapore, per servizio della marina mercantile e del commercio », diviene ben presto non solo Scuola ma

anche centro di ricerca scientifico-tecnica, e rappresenta in pratica il primo dei due momenti in cui si attuano in Italia ed in Liguria il processo di fondazione di una industria navalmeccanica moderna e l'organizzazione di basi teoriche e di preparazione tecnica degli addetti. Solo in seconda istanza è infatti possibile passare alla fase, ancora più lenta e difficoltosa, di investimento e di realizzazione di cantieri atti alla costruzione di moderni piroscafi.

Andrea Podestà, del resto, dimostra modernità e lungimiranza nel percepire il ruolo fondamentale giocato dal fattore «istruzione» in ogni processo di sviluppo economico, e di quello italiano e genovese in particolare, di cui è specifico testimone e partecipe.

Già agli inizi della sua carriera politica, nel 1862, il Podestà si batte per ottenere migliori possibilità di formazione per il «capitale umano» della propria città, associandosi con il Consiglio Comunale, il 27 novembre, alla petizione contro il provvedimento che declassa l'Università genovese; più incisivamente, nel 1877 e nel 1883, impegna il Municipio nel Consorzio universitario che riesce ad ottenere con un notevole sforzo finanziario l'agognato «pareggiamento dell'Università di Genova alle Università primarie» (legge 13 dicembre 1855).

La città che il sindaco Podestà ha di fronte negli anni Sessanta ha – come si è detto – un'economia piena di contraddizioni e di problemi di adeguamento e di ristrutturazione, in funzione sia della necessità di aprirsi verso il nuovo mercato nazionale, sia di recepire nuovi stimoli nella tecnologia e nello sviluppo. Una città che formalmente mantiene per molto tempo un livello di popolazione stazionario, ma per il quale occorre invece tener conto del progressivo spostamento degli insediamenti abitativi nelle zone orientali della città, dove le attività produttive hanno un più considerevole sviluppo.

Poco più di due decenni dopo, negli anni Ottanta, le coordinate economiche di questo stesso insediamento urbano sono molte diverse: alcuni importanti capitani di industria, tra i quali non si può non citare Raffaele Rubattino e Carlo Bombrini, hanno nel frattempo lasciato chiari segni degli improcastinabili mutamenti nella strategia industriale che le aziende genovesi devono compiere; la Navigazione Generale Italiana, i Lavarello e i Piaggio, la Società di Navigazione «La Veloce» operano ormai su scala internazionale in maniera competitiva; l'Ansaldo viene confortata nei suoi sforzi produttivi dalla nuova politica protezionistica attuata dal governo italiano.

Lo stesso Andrea Podestà è in quegli anni attivo imprenditore e finanziere, impegnato nella Società delle Ferrovie Mediterranee, nella Società Li-

gure Lombarda per la Raffinazione degli zuccheri, in una serie composta di società minerarie genovesi operanti in Sardegna, in altre società impegnate in operazioni immobiliari a Roma e a Napoli, dei cui Consigli di amministrazione è ora Presidente ora attivo collaboratore.

Dal 1884 al 1895, oltre che Senatore del Regno, è alternativamente Sindaco della città e Presidente del Consiglio Provinciale; contemporaneamente però ricopre anche la carica di Presidente del Consiglio Direttivo della Scuola Superiore di Scienze economiche e commerciali, alla cui gestione partecipa attivamente, collaborando con il Direttore pro tempore, l'economista Jacopo Virgilio. Se quest'ultimo è figura determinante per il funzionamento interno dell'istituzione, il Consiglio direttivo ne è il supporto tecnico-finanziario, il collegamento con il mondo politico ed economico locale, il simbolo della forte simbiosi e delle interrelazioni che a Genova, negli ultimi decenni del secolo scorso, legano l'istituzione preposta agli studi economici, gli Enti territoriali e gli ambienti produttivi privati.

Andrea Podestà, ancora una volta promotore di cultura professionale per i giovani destinati a formare la classe dirigente, ha creduto e partecipato fin dall'inizio al progetto di creare un centro di studi superiori commerciali: egli è stato Presidente, nel 1882, di una delle prime Commissioni che discute dell'iniziativa, insieme all'economista Senatore Gerolamo Boccardo e – ancora una volta – con l'aiuto di Giacomo Millo, presidente della Camera di Commercio.

In Genova (è scritto nella Relazione di questa Commissione)

è universalmente sentito il bisogno di formare dei negozianti intelligenti, degli avveduti imprenditori, degli abili direttori di banche, dei colti aspiranti alla carriera dei consolati, dei sapienti professori ... Non preme tanto – essa continua – di accrescere il numero di coloro che si dedicano al commercio (il che potrebbe accrescere il numero degli spostati, sì giustamente lamentato da tutti), quanto di aumentarne la capacità ....

Credo che tali concetti, ancora oggi assai attuali, e tutta la particolare sensibilità di Andrea Podestà al problema della formazione di una capace classe dirigente, funzionale ad un rapido e proficuo sviluppo economico, nazionale e cittadino, giustifichino ampiamente la presenza (peraltro da molti ignorata) di un suo busto marmoreo nell'atrio del Palazzo dell'Università genovese in via Balbi, a memoria di un Sindaco illuminato che ha fortemente creduto che, nel passaggio epocale tra la vecchia e la nuova economia, questa, nelle sue espressioni di concreta applicazione, non potesse che giovare dell'integrazione con la cultura e la scienza.

## Bibliografia specifica di riferimento

A. CAPOCACCIA, *Il centenario della fondazione della Scuola Superiore Navale*, in «La marina Italiana», maggio 1970; A. CAPPELLINI, *Dizionario biografico di Genovesi Illustri e Notabili. Cronologia dei Governi di Genova ed Indice Alfabetico-analitico*, Genova 1932; M. CATTINI, *La genesi della società contemporanea europea. Lineamenti di Storia economica e sociale dal XVIII secolo alla prima guerra mondiale*, Parma 1992; *Dizionario delle strade di Genova*, Genova 1956, ad vocem; G. DORIA, *Debiti e navi. La Compagnia di Rubattino, 1839-1881*, Genova 1990; ID., *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale, 1815-1914*, Genova 1969-1973; ID., *Un porto al servizio dell'industrializzazione italiana*, in *Consorzio Autonomo del Porto di Genova. Archivio storico*, I, 1870-1902, Genova 1988; R. DRAGO, *Ricordi di un Segretario comunale, 1857-1907*, Genova 1916; ID., *Svolgimento storico della amministrazione comunale di Genova*, Genova 1885; L. GARIBBO, *Forme e strategie di potere locale a Genova nell'età del positivismo*, in *Filosofia e politica a Genova nell'età del positivismo*, I, Genova 1988; G. GIACCHERO, *Genova e la Liguria nell'età contemporanea, 1815-1969*, Genova 1980; L. GRILLO, *Elogi di Liguri illustri*, Genova 1828, ad vocem; *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, Genova 1991; *Inaugurazione di un busto ad Andrea Podestà. Il discorso commemorativo del Sen. E. Broccardi*, in «Genova. Rivista municipale», agosto 1932; P.L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova*, Genova 1867; *La cultura del Sapere. Antologia della "Rivista Ligure" (1870-1917)*, Genova 1991; G. LUZZATTO, *Storia economica dell'Età moderna e contemporanea*, parte II, *L'Età contemporanea*, Padova 1960; *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia. Un secolo di elaborazione scientifica e di attività didattica al servizio dell'economia genovese, 1884-1986*, a cura di P. MASSA, Genova 1992; EAD., *Tra tecnica e cultura: l'istruzione superiore commerciale nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia*, Atti del Convegno (Genova, 27 novembre 1992), Genova 1994; EAD., *Una vocazione internazionale: lo scalo genovese nella storia*, in P. MASSA, *Lineamenti di organizzazione economica in uno Stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995; EAD., *Università e istruzione superiore economico-commerciale tra Otto e Novecento*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal medio Evo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento*, Atti del Convegno, Messina 1995; F. E. MORANDO, *Podestà Andrea (1832-1895)*, in «Le Opere e i giorni», 1930, nn. 3 e 4; *Proposta della Commissione Mista (Provincia, Municipio e Camera di Commercio) per riferire sui progetti presentati allo scopo di parificare l'Università di Genova a quelle di primordine e di creare una Scuola di Studi Commerciali Superiori*, Genova 1883 (con allegate Relazione della Maggioranza e Relazione della Minoranza); S. RANIERI, *La Reale Scuola Navale Superiore di Genova. Note storico-artistiche*, Genova 1898; M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, Bologna 1980; T. SARTI, *Il Parlamento Subalpino e Nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i Deputati e Senatori eletti e creati dal 1848 al 1890*, Roma 1896; *Semplici riflessioni sulla Scuola Superiore di Commercio. Lettera aperta del prof. Senatore G. Boccardo al Barone Senatore Podestà, Sindaco di Genova*, Genova 1884; G. SOLARI, *Andrea Podestà. I suoi cinque lustri quale Sindaco di Genova. I suoi meriti. Le sue opere*, in «A Compagna», Genova, gennaio 1933; *L'economia italiana, 1861-1940* a cura di G. TONIOLO, Roma-Bari 1978; ID., *Alcune tendenze dello sviluppo economico italiano, 1861-1940*, in *L'economia italiana* cit.; *Verbali del Consiglio Comunale*, Sessione ordinaria, Seduta pubblica del 23 maggio 1870; *Verbali del Consiglio Comunale*, Sessione ordinaria, Seduta pubblica del 3 aprile 1883; V. ZAMAGNI, *Istruzione e sviluppo economico. Il caso italiano, 1861-1913*, in *L'economia italiana* cit.

## *Genova in età moderna. Un modello di organizzazione mercantile e finanziaria*

Autorità, Illustri Accademici, Signore e Signori,

desidero innanzi tutto ringraziare il Presidente, Professor E. Salvidio, il Segretario generale, Ingegnere G.P. Peloso, e gli organi direttivi dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, per avermi offerto l'onore di aprire, con una prolusione, l'anno sociale 2007.

Alla riconoscenza personale si aggiunge anche la gratitudine per la considerazione implicita rivolta alla disciplina che io professo, la Storia economica, la quale ha dato, nell'ultimo secolo, un contributo importante ad una più approfondita comprensione del passato dell'economia a noi più prossimo, ma anche a quello più lontano, costruendo percorsi di conoscenza, ed offrendo generali chiavi di lettura per i fenomeni storici.

Si è disegnato un quadro ormai abbastanza ben delineato e, in tale contesto, Genova e la sua economia hanno assunto una posizione di rilievo; ed è sui fondamenti e sulle ragioni storiche di tali vicende, che vorrei oggi svolgere alcune considerazioni.

Se non è certo vero che la storia sia sempre *magistra vitae*, è assolutamente documentabile la sua capacità di creare miti, leggende, stereotipi, o anche luoghi comuni, che persistono nel tempo e nella fantasia popolare e, talora, sono allegramente raccolti anche dalla storiografia. Così, tanto per fare un esempio, i Genovesi dividono con gli Scozzesi la tradizione di un certo attaccamento al denaro, ma non è che gli abitanti delle altre città stiano sempre meglio: a Napoli si canta, a Milano si lavora, a Parigi ci si diverte e così via.

Se si vuole restare entro canoni di correttezza storiografica, si deve partire da un presupposto storico di estrema serietà e rilevanza: Genova, nei secoli del Medioevo e dell'Età moderna, ha rappresentato un esempio di sviluppo economico che ha condizionato, e reso assolutamente originali, anche le fasi della evoluzione delle sue istituzioni politiche e del suo assetto sociale.

---

\* Pubblicato in: «Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere», s. VI, X (2007), pp. 15-31.



Si è di fronte ad una economia che ha avuto nel commercio e nella finanza i suoi punti di forza, e che ha alimentato i motti e le leggende di cui dicevo all'inizio: *Genua abundat pecuniis* notava uno scrittore seicentesco, fotografando una realtà finanziaria di grande complessità qualitativa e quantitativa, universalmente nota; così la Rota genovese, il più importante tribunale dello Stato, sanciva in una sentenza del XVI secolo il principio, divenuto in seguito quasi proverbiale, *est Genuensis, ergo mercator*, postulando addirittura una situazione giuridica generalizzata, che non aveva necessità di essere provata: questo significato indotto, non solo ha prodotto un privilegio processuale, ma ha avuto la funzione di ribadire ulteriormente, e di sottolineare, il dato sociale di una città in cui ricchi, poveri, nobili, plebei, donne, uomini pubblici e privati cittadini, non lasciavano mai il denaro infruttifero; ad essi spettava quindi la qualifica di mercanti senza che dovessero dimostrarlo in giudizio esibendo altre prove, o documentando l'esistenza dei requisiti professionali.

Sono espressioni e situazioni che emergono dalla realtà economica che la Repubblica di Genova ha creato e sviluppato; ma, forse, il riscontro più diretto e incontrovertibile si ritrova nelle situazioni ambientali in cui la città è sorta ed ha operato: una analisi che parta dall'ambiente naturale e dai segni che lo sviluppo economico ha seminato nella città, nel territorio circostante regionale, e nei lontani insediamenti d'oltremare, può essere un percorso storiografico diverso, che mi propongo brevemente di sviluppare.

Già parecchi anni orsono, Edoardo Grendi sottolineava come siano state le caratteristiche del territorio che, in larga misura, hanno forzato la vocazione internazionale dell'economia genovese, fin dai tempi più antichi: avendo la fascia costiera, abbastanza densamente popolata, una profondità non superiore ai 20-30 Km, quasi tutto il settore secondario dipendeva dai traffici marittimi, per l'importazione di materie prime e per l'esportazione dei prodotti finiti.

Con il passare del tempo e con i progressi del trasporto marittimo, il commercio si estende anche a merci povere e, alla fine del Trecento, con la così detta «rivoluzione dei noli», questi tendono ormai a differenziarsi notevolmente anche in relazione al diverso valore dei prodotti trasportati e non più solo con riferimento alla distanza da percorrere per arrivare a destinazione. La più intensa circolazione di materie prime e di mercanzie realizza, a lungo termine, una maggiore integrazione degli spazi economici; stabilisce legami di complementarità ed una continuità di scambi con effetti moltiplicatori su numerosi settori di attività.

Si tratta di fenomeni che muovono uomini e merci, e che si prolungano nei secoli. Come esempio si può riportare una testimonianza del 1432, di Enea Silvio Piccolomini, l'umanista che diventerà Papa con il nome di Pio II, che descrive così lo scalo genovese:

Li è abbastanza sicuro l'approdo per le navi: che vi sostano sempre in gran numero; e vanno e vengono rapidamente ingenti triremi, simili a montagne, e altri tipi di imbarcazioni; alcune da oriente, altre da occidente, così che tu puoi vedere, ogni giorno, diverse razze di uomini, costumi primitivi e rozzi: ed anche mercanti, che arrivano con ogni tipo di mercanzia.

Ancora a titolo di esempio si può, poi, ricordare che, all'inizio del Seicento, arrivano nel porto di Genova, da tutta la penisola e dall'estero, gli stracci che riforniscono le cartiere della regione, le cui esportazioni riguardano non solo l'Europa, ma buona parte del Nuovo Mondo, per circa mille tonnellate all'anno. Quantitativamente assume, poi, un grande rilievo il traffico dei cereali che fa capo al porto genovese, dal quale dipende la sopravvivenza di tutta la popolazione della Repubblica, cronicamente deficitaria in tale settore: dapprima i mercati del Mar Nero, successivamente, dopo l'avanzata turca, il Regno di Napoli e la Provenza, sono i principali centri di approvvigionamento, ma anche la base di importanti traffici per conto terzi, che da sempre caratterizzano la marineria della Repubblica. Non era certo per semplice lode che un anonimo scriveva, intorno al 1430 che

L'opinione sulla nostra gente è diffusa ovunque al punto che coloro che per commerciare vanno in terre straniere, trasportati su navi genovesi, vengono condotti in mari sicuri dal vento e dalle tempeste, come se navigassero nel porto.

Fino alla metà del Seicento il mercato a cui sono interessati gli operatori che gravitano intorno allo scalo ligure, comprende tutta l'Europa occidentale, le coste africane del Mediterraneo, le isole atlantiche. I brillanti risultati conseguiti, sia in campo commerciale che, come vedremo, anche finanziario, sono, però, il risultato dell'attività di un numero ristretto di imprenditori residenti a Genova: dalla loro sede nella Dominante, essi operano come capofila nei confronti di una costellazione di imprese sparse per il mondo, con i cui titolari sussistono collegamenti societari, affinità parentali, solidarietà di casta. Il nucleo di origine delle prime forme associative degli organismi commerciali è, infatti, la famiglia, ed ogni articolazione all'estero rappresenta, contemporaneamente, una presenza nella scacchiera economica generale ed il caposaldo di un sistema d'impresе economicamente integrato. Non si rivela vincente soltanto la superiorità di risorse economiche e di organizza-

zione, ma prevale la capacità di affidare la formulazione delle proprie scelte strategiche a precise analisi dei singoli settori, della concorrenza e dell'ambiente economico-sociale, in virtù di una serie di informazioni, tendenzialmente complete, ottenute attraverso i propri collegamenti internazionali e finalizzati alle decisioni economiche.

Questi dati di fatto, che sono non solo economici, ma anche culturali e di mentalità collettiva, si rispecchiano nella organizzazione dello spazio cittadino e corrispondono alle scelte politiche e sociali dello Stato.

Emerge, sopra tutto, la centralità della complessa articolazione delle infrastrutture portuali: essa rappresenta, per sua natura, una organizzazione dello spazio condizionata dalle necessità degli operatori economici, dalle esigenze dei vettori e dallo sviluppo dei traffici di transito, assai più che dal trend demografico della città, dai mutamenti sociali e dall'evoluzione dell'organizzazione delle manifatture; lo scalo ha un riscontro architettonico, quasi un interlocutore che parla la stessa lingua dei traffici, dei commerci, delle merci e degli indispensabili magazzini, ed è la lunga palazzata di Sottoripa.

A fare quasi da sentinella istituzionale ed a richiamare immediatamente la necessaria dialettica fra economia e politica, al centro dell'arco portuale si erge il Palazzo a mare, prima residenza del Capitano del popolo, ma trasformato, in seguito al sempre maggiore sviluppo dell'attività portuale, in Ufficio della Dogana ed esattoria delle gabelle, e successivamente, dal 1443 fino al 1797, sede della Casa e del Banco di San Giorgio: un manufatto urbano che, rifatto, ampliato, ornato, è per secoli il simbolo del potere economico del patriziato genovese.

Lo spazio portuale, però, è funzionale ad un sistema economico e di mercato in evoluzione. All'inizio del Duecento lo circondano i grandi mercati coperti del grano e dei legumi, oltre a quello dei pesci e dell'olio; lo completano la Darsena delle barche o del vino, cioè l'approdo del commercio di cabotaggio, e la Darsena delle galere, rifugio delle navi mercantili e da guerra; luogo di costruzione delle galere e di deposito del loro armamento, è poi l'Arsenale, che per la Repubblica di Genova non ha mai un'importanza prettamente militare, come a Venezia.

Nello scalo genovese, tra il 1550 ed il 1650, vi è una notevole espansione degli investimenti in infrastrutture, sia da parte delle nuove Magistrature anonarie, che della stessa Repubblica e della Casa di San Giorgio, funzionali anche alle necessità di una oculata politica degli approvvigionamenti, come in ogni città capitale. Solo dal 1609, tuttavia, con l'istituzione del «Porto franco

generalissimo per tutte le merci», si assiste ad una radicale trasformazione dei criteri con cui erano stati concepiti i magazzini in precedenza. Da semplici locali per una sosta, in attesa dell'espletamento delle operazioni doganali, i depositi devono diventare edifici capaci di ospitare una grande quantità di prodotti per periodi di tempo assai lunghi: i Magazzini della Dogana del Portofranco risultano composti a quest'epoca da dieci quartieri, per complessive 355 unità; una vera e propria città con regolamenti e leggi speciali, emanate dalla Casa di San Giorgio prima, e successivamente dalla Camera di Commercio.

Non è certo casuale, per una città che ha individuato ed esaltato le zone e gli edifici maggiormente funzionali alla sua struttura economica, che esista poi uno spazio che ha il nome di Piazza Banchi. Sarebbe facile, dalla denominazione che richiama l'attività dei cambiatori di monete, operare un collegamento con le future fortune finanziarie dei banchieri genovesi: sarebbe facile, ma riduttivo, per un luogo che si è a lungo proposto come il cuore pulsante della città. Per le coscienze assalite da dubbi morali, non manca una chiesa; vi sono dei palazzi nobiliari; ma la piazza è soprattutto il centro delle attività commerciali, in una città che su di esse vive, fin dai tempi più antichi, perché è vicina al porto e a Palazzo San Giorgio; è uno dei luoghi, forse quello più importante, dove i banditori rendono di pubblico dominio gli editti del Governo; è in essa che hanno luogo le più importanti vendite all'incanto; infine vi vengono lette dal messo del Comune le dichiarazioni di fallimento. È anche il centro dove si radunano notai, cambiavalute, sensali, assicuratori, mercanti: e proprio dai banchi dei notai e dei cambiatori, come ho già detto, pare che essa prenda il nome. Si tratta del cuore economico della città, e tale rimane dal Medio Evo fino alla creazione ottocentesca di Via Giulia (ora via XX settembre) e di Piazza De Ferrari.

Nel XVI secolo viene aggiunto un luogo di riunione coperto (il primo progetto è del 1568), che fa indubbiamente riferimento al modello tipologico medievale della «loggia pubblica dei Mercanti», che Genova non ha mai avuto, e a quello della corte loggiata esistente come Borsa a Bruges e ad Anversa. Come accade anche in queste importanti città commerciali europee, la diversificazione di funzioni di Piazza Banchi è concomitante con l'evolversi della struttura organizzativa dell'attività mercantile. Nel Medioevo si possono individuare, infatti, varie figure di uomini di affari: mercanti di corte, mercanti per le abbazie, commercianti all'ingrosso di generi alimentari, commercianti all'ingrosso e al minuto di merci manufatte, venditori ambulanti, venditori di schiavi, importatori di generi orientali di prima necessità. Dopo l'undicesimo secolo, con la cosiddetta Rivoluzione commerciale, l'aumento demografico e

la ripresa dell'agricoltura permettono di dedicare risorse umane e finanziarie ad un maggiore sviluppo dei traffici: tra l'XI ed il XIV secolo, il commercio diventa il settore più dinamico dell'economia in un numero crescente di paesi. L'immagine più consueta che l'iconografia ci consegna per il mercante di questo periodo, è quella di «uomo dai piedi polverosi», che si muove su un sistema di strade poco sicuro e deteriorato, che solo lentamente acquista diritti operativi e protezione per la migliore conduzione degli affari. La Chiesa stessa, che aveva rallentato il processo di sviluppo della mercatura, condannandola per i fini di lucro che si proponeva, arriva a parificare nei diritti e nella protezione il mercante al pellegrino (ribadendo nella circostanza, appunto, la figura tradizionale del mercante itinerante).

Per tutto questo periodo, infatti, ed anche per buona parte dell'Età moderna, il mercante accompagna le proprie merci, assumendosi spese e noie di trasporto: non ha ancora un compratore predeterminato, cioè un committente. I suoi mercati sono le fiere (locali, nazionali o internazionali) e specialmente i porti. Da qui deriva la necessità di un luogo di incontro per mercanti, sensali, assicuratori, ma anche banchieri, o meglio mercanti-banchieri, data l'abituale e diffusa mancanza di specializzazione: un luogo che abbia anche la funzione di favorire la sinergia tra mercanti e capitalisti, per dare vita a quelle associazioni di capitali che permettano l'espansione commerciale, poiché i contraenti non hanno ancora sedi o uffici stabili.

Solo con il progredire e l'intensificarsi delle attività commerciali e con il sorgere delle grandi case mercantili, dotate di corrispondenti e di filiali sparse nei vari paesi, il mercante può non condurre più la vita girovaga di un tempo: la sede dell'azienda coincide spesso con la sua abitazione, ed egli combina molti affari attraverso i contatti personali, continuando quindi a frequentare la loggia, ma deve trovare un parente, un amico, un commesso che accompagni, sia per mare che per terra, tutta la merce che spedisce.

Una evoluzione fondamentale avviene nel XVII secolo, con il fiorire di Amsterdam: l'affermarsi di una nuova attività specializzata, lo spedizioniere, per conto del quale viaggiano i vetturali per i trasporti terrestri, a cui corrisponde il cargadore o sensale di noli nei trasporti marittimi. Nascono contemporaneamente le polizze di carico e le lettere di vettura, cioè i documenti rappresentativi delle merci che permettono al ricevente il controllo di qualità e quantità delle mercanzie arrivate.

Non per questo la «loggia dei mercanti», come quella costruita in Piazza Banchi, perde la sua funzione, e proprio la necessità di reperire spazi più

ampi e organizzati, non solo per le operazioni commerciali, ma anche per le contrattazioni finanziarie (cioè i prestiti in cui i Genovesi eccellono dal XVI secolo) è alla base della ristrutturazioni che progressivamente vi vengono attuate. Sebbene si continui a parlare infatti di Loggia dei mercanti si può dire in realtà che inizi una nuova fase di sviluppo di questo luogo: in tutta Europa tra Cinque e Seicento si stanno infatti sviluppando le Borse, poiché gli incontri periodici non sono più in grado di sopperire alle necessità dei mercanti e dei finanziari. Alle prime istituzioni di carattere esclusivamente finanziario, le fiere dei cambi trimestrali – su cui tornerò –, dove vengono compensate le lettere di cambio e dove si procede a formare il listino dei cambi, si sostituiscono le Borse a Bruges, a Anversa, a Lione, a Londra, solo per citare le prime da un punto di vista cronologico. Oltre alle lettere di cambio (cambiali in valuta estera) si iniziano a trattare i prestiti (fondi pubblici) e lentamente anche le azioni. Accanto alle prime Borse valori iniziano poi ad operare le prime Borse merci, grazie all'affermarsi di una nuova tecnica di vendita su campione e del concetto di fungibilità delle mercanzie. Amsterdam, ad esempio, all'inizio del XVII secolo, ha tre Borse: la più importante è quella finanziaria; poi vi è la seconda, per le merci ed una terza esclusivamente per la contrattazione dei cereali.

Anche a Genova, la Loggia di piazza Banchi inizia a svolgere queste stesse funzioni, né il nome deve trarre in inganno: anche altrove, infatti, si continuano ad usare i vecchi luoghi di riunione dei mercanti, al punto che il francese Ricard definisce nel 1686 il termine Borsa come «il luogo d'incontro di banchieri, mercanti e negozianti, agenti di cambio e di banca e altre persone».

Già nel più lontano passato il sistema del credito e la crescita economica delle città sono in stretto e quasi naturale rapporto: fino a quando la vita economica si svolge nel quadro del sistema feudale, la mancanza di capitali mobiliari e monetari non è sentita in misura rilevante, ma, in concomitanza con lo sviluppo sempre maggiore dei commerci – che postula la necessità di strumenti atti a surrogare i capitali monetari – si cerca di ovviare a questa situazione di carenza. L'esercizio del credito rimane tuttavia a lungo non regolamentato, e spesso illegale e, comunque, gli alti tassi (30-40 %) impediscono ai mercanti e agli artigiani di procurarsi i capitali necessari, poiché l'utile ottenuto dall'investimento risulterebbe sicuramente inferiore al costo: la clientela di questi banchieri-usurai è pertanto all'inizio costituita principalmente da gente bisognosa di denaro per l'acquisto di beni di consumo (ed è come reazione a questo fenomeno che nasceranno i Monti di Pietà).

Il Quattrocento risente ancora della concezione medievale – quella ufficiale della Chiesa – che considera immorale ogni forma di trasferimento oneroso del danaro: in quest’ottica è vista con sospetto anche la lettera di cambio, considerata un prestito camuffato, come in effetti diventerà, anche quando sottende una operazione commerciale; se ne limita la liceità solo al caso in cui sia tratta su un’altra piazza ed in una moneta diversa da quella del traente: in questo modo l’interesse viene occultato all’interno del tasso di cambio.

Protagonisti nel settore del credito sono i mercanti-banchieri, cioè dei soggetti economici non specializzati che aprono conti correnti e ricevono depositi, inizialmente, almeno in apparenza, senza corrispondere alcun interesse. L’apertura del conto serve al cliente per facilitare i propri pagamenti, le riscossioni e le operazioni di giro « per scritta », cioè con l’iscrizione della partita nei libri contabili del mercante-banchiere (che tiene un *Banco*). Da parte sua, quest’ultimo, può disporre delle somme raccolte per i propri affari (mercantili, assicurativi, imprenditoriali), acquista una sempre maggiore credibilità professionale e sociale e, utilizzando i mutamenti e le aperture dottrinali della stessa Chiesa, può iniziare a corrispondere un ‘giusto’ interesse ai depositanti.

Genova è stata nel Medioevo e nell’Età moderna, un centro in primo piano anche nella genesi e nello sviluppo tecnico dell’attività creditizia. La tradizione cittadina in tema di banca è molto antica e già nei più vecchi registri notarili del XII secolo compare la denominazione di *bancherius* a designare una professione: con questo termine si indicano infatti a Genova, all’inizio, i cambiatori manuali di monete, (o *campsor*, *cambiator*), chiamati altrove *argentari* o *nummulari*. Essi tengono il loro «bancho» o *tabula* all’aperto (*tabula cambii*), in piazza, vicino alle chiese, nelle logge private della nobiltà mercantile, dove questa discute di affari. A Genova li troviamo, appunto, in piazza Banchi, o presso la Cattedrale di San Lorenzo o nelle vicinanze di Palazzo San Giorgio: oltre al cambio delle specie monetarie, sul quale percepiscono una provvigione, esercitano di norma anche il commercio dei metalli preziosi; con il passare del tempo iniziano a raccogliere depositi e a compiere girate di conto e di cambiali, emissione e negoziazioni di assegni, pratica dell’assicurazione. Così le partecipazioni a società di varia natura caratterizzano successivamente l’attività di questi soggetti, che sono ormai diventati ‘banchieri’, anche se mantengono il diritto di investire nei propri affari i depositi dei clienti: la storiografia li continua a definire, come si è già accennato, *mercanti-banchieri* proprio poiché alla capacità tecnica uniscono la varietà operativa, essendo attivi su più fronti.

Certo, all'inizio, le prime operazioni che compiono sono molto semplici, ma si tratta comunque già di un grande aiuto per i pagamenti e le compensazioni legate agli scambi commerciali, in un mercato caratterizzato da un sistema monetario bimetallico, basato su oro e argento, in cui circola quindi solo moneta coniata.

A Genova, per esercitare la professione di banchiere occorre comunque ottenere una licenza dal Comune: l'autorizzazione e l'avallo dello Stato per lo svolgimento di questa attività contribuisce a creare e ad alimentare la fiducia dei cittadini nei loro confronti. All'inizio di ogni anno i banchieri sono poi tenuti a prestare fideiussioni ed a rinunciare a qualsiasi privilegio di foro, onde consentire ai propri clienti di convenirli presso i tribunali di altre città. La responsabilità patrimoniale è personale e illimitata; la solidarietà è imposta ai familiari (moglie e fratelli, che in caso di fallimento non si dissociano in tempo utile); vi è inoltre l'obbligo della presentazione delle scritture, che hanno forza di prova, sia a favore degli stessi titolari, ma soprattutto nei rapporti fra terzi a cui il banchiere sia estraneo.

Il passaggio dalla dimensione locale a quella internazionale è agevolato dall'acquisizione da parte di Genova di una posizione dominante all'interno del Mediterraneo, anche grazie alla consolidata presenza negli empori orientali; ampliandosi il giro e la gamma degli affari, viene ulteriormente stimolata la specializzazione professionale che porta i mercanti-banchieri genovesi alla acquisizione di un ruolo di primo piano sul mercato finanziario internazionale, all'interno delle cosiddette *fiere di cambio*. Le *fiere*, che si svolgono nelle varie città europee, e dove peraltro affluiscono numerose valute differenti, sono occasione e motivo per introdurre e mettere a punto sistemi di pagamento e strumenti di credito innovativi, come impegni di pagamento, lettere di fiera, girate cambiarie e titoli finanziari, ma accrescono anche gli scoperti di conto corrente.

Molte delle transazioni d'affari, prevalentemente mercantili, vengono infatti regolate con strumenti di credito, poiché alla fine della fiera i conti ancora sospesi tra venditori ed acquirenti sono riportati alla fiera successiva mediante impegni di pagamento. In un primo tempo vi è uno stretto legame con le merci tangibili; successivamente si affermano le compensazioni tra prestatori e beneficiari di prestiti, cioè le contrattazioni esclusivamente monetarie e gli impegni o lettere di fiera si trasformano in vere e proprie cambiali e titoli finanziari di credito.



Già protagonisti come mercanti e banchieri durante tutto il Duecento agli incontri che si svolgono quattro volte all'anno nella Champagne, i Genovesi sono attivi e tendenzialmente egemoni, alla metà del XV secolo alle fiere di Lione a cui partecipano *negozianti* e *banchieri*. Esclusi da questi incontri trimestrali, nel 1532, in quanto filospagnoli, per almeno un altro secolo tengono dalla loro città, con grande abilità, le fila delle operazioni di prestito svolte su varie piazze, all'interno di quella che è stata definita tra XVI e XVII secolo, la «Repubblica internazionale del danaro», cioè una ideale infrastruttura tenuta insieme dall'interesse economico, una repubblica senza confini statuali, che all'interno dell'Europa opera in maniera parallela rispetto alle contingenze politiche.

Legati a molte corone d'Europa, ancor prima della scelta filospagnola, i mercanti-banchieri genovesi escono indenni dai rovesci degli insolventi sovrani inglesi e francesi, che invece mietono pesantemente vittime tra le grandi compagnie bancarie fiorentine e toscane in generale. Le anticipazioni, così come i servizi di tesoreria, per sovrani, signori ed enti ecclesiastici, per lungo tempo altamente remunerativi, si dimostrano infatti, spesso, dannosi proprio per i comportamenti non corretti delle controparti.

Doria, Centurione, Cicala, Gentile, Giustiniani, Grimaldi, Lomellini, Spinola, sono solo alcuni fra i nomi di aristocratiche famiglie genovesi i cui rappresentanti non frequentano più solo Piazza Banchi ma, oltre alle fiere, anche città come Bruges e Londra nel Nord Europa; i principali centri commerciali del Portogallo e della Spagna; non disdegnano, poi, la corte pontificia e la gestione delle ampie risorse finanziarie di cui la Chiesa romana fa da collettore e redistributore.

Attività mercantile, banchi di deposito, attività di cambio per servire alle operazioni di pagamento e al trasferimento di capitali a livello internazionale, in un'epoca in cui i mezzi di trasporto sono molto lenti e la sicurezza precaria: così R.S. Lopez sintetizza le origini del sistema bancario tra Medioevo ed Età moderna, con particolare riferimento al caso di Genova.

All'inizio del Cinquecento la città è considerata, nella finanza internazionale «una piazza larga di danari», in buona parte lasciati liberi dalla diminuzione dei traffici e non tutti reinvestiti nelle attività manifatturiere principalmente in quella serica. *Genua abundat pecuniis*, come si è detto, ma non si tratta solo di moneta metallica, la cui quantità coniata è ancora alquanto ristretta, ma di una circolazione parallela di moneta fiduciaria; anche grazie alla creazione dei già citati nuovi strumenti creditizi.

A questa situazione si contrappongono le difficoltà della Corona spagnola, che domina anche il Sacro Romano Impero, e chiede prestiti e anticipazioni per le necessità delle guerre che conduce in varie parti d'Europa (ricordiamo in particolare i Paesi Bassi), promettendo interessi assai elevati: tra il 25 ed il 40 per cento. È un sistema che poteva andare avanti (e lo fa per tutto il Cinquecento e parte del secolo successivo) solo in quanto sorretto e alimentato dal flusso continuo dei metalli preziosi provenienti dall'America spagnola. Non è inoltre da sottovalutare il fatto che, se da un lato gli alti interessi riscossi remunerano ampiamente eventuali perdite, spesso queste ultime sono scaricate senza remora sulle spalle di coloro dai quali i banchieri genovesi introdotti presso la corte di Madrid hanno raccolto in buona parte la liquidità necessaria alle loro speculazioni.

Anche di queste nuove contingenze economiche esiste nella città un riscontro ambientale ed architettonico, non direttamente funzionale rispetto ad una corrispondente attività economica, ma con una impressionante valenza simbolica, a partire dalla denominazione: la *Via Aurea*, gli edifici di *Strada Nuova* (l'attuale via Garibaldi) rappresentano il monumento più importante e prestigioso dei lauti introiti derivanti da queste operazioni finanziarie. Si tratta di una testimonianza storicamente impressionante dell'intreccio fra politica e finanza, che restituisce materialmente l'immagine di una capacità operativa non certo comune.

Al di là dei motivi immediati di lucro, cioè gli alti profitti che i banchieri genovesi riescono ad accumulare nei loro rapporti finanziari con la Spagna, nel periodo definito – come è ormai conoscenza diffusa – «il Secolo dei Genovesi», le scelte operative della nobiltà cittadina risultano influenzate anche da una ormai secolare presenza all'interno della penisola iberica. Si esalta, ancora una volta, il legame costante tra commercio e finanza: tutte le più importanti case commerciali genovesi avevano filiali a Siviglia, a Malaga o in altre località (il riferimento è ai Lomellini, Grimaldi, Spinola, Pinelli, per citarne solo qualcuna), ed è grazie alla posizione mercantile egemone che riescono ad entrare lentamente anche negli affari del credito.

Dal punto di vista della Repubblica di Genova si tratta della più massiccia emigrazione genovese fuori d'Italia: a metà Cinquecento le presenze sono oltre diecimila nella sola Castiglia ed altrettante in Aragona. Non a caso, quindi, già nel 1503 l'ambasciatore veneziano Marco Dandolo scriveva che «... un terzo dei Genovesi era in Spagna ...».

Il successo economico ottenuto da questa élite su uno scacchiere così vasto, vincendo la concorrenza di avversari numerosi e agguerriti, non si basava certo sull'appoggio di uno Stato particolarmente potente. Il punto di forza di quella che è stata definita l'«azienda Genova» è in realtà da attribuire, come si è già accennato ed è stato scritto, alla capacità di un gruppo omogeneo di «rimanere compatto, grazie a fitte interrelazioni, e di elaborare una solida strategia di base ... con lungimirante tempestività; la capacità cioè – in termini aziendali – di elaborare un percorso strategico vincente». Per esemplificare, i Genovesi, anche se emigrano, continuano ad essere dotati di rapporti stretti con le rispettive famiglie nella madrepatria, di un sistema informativo capillare, di un fitta rete di corrispondenti che li collocano in una posizione di netta superiorità ai loro concorrenti europei.

Se fino alla fine del Seicento l'arricchimento dei banchieri è stato enorme, parimenti eccezionale è stata nel tempo la loro esposizione finanziaria: «Negoziano li Genovesi tesori grandissimi», si diceva «i quali, negoziati in mercantie occuperebbero e basterebbero a genti innumerabili ...». È stato calcolato che tra XVI e XVII secolo, ogni anno, il volume delle cambiali trattato alle fiere dai Genovesi corrispondeva all'ammontare di 40-50 milioni di scudi d'oro, una cifra equivalente alle entrate fiscali medie annuali di quattro Stati europei messi insieme: Spagna, Francia, Inghilterra e Stati italiani. D'altra parte, ancora tra i 1621 ed il 1640, sbarcano nel porto di Genova, ogni anno, più di novecento quintali di argento proveniente dal Nuovo Mondo.

Non ha quindi torto il poeta spagnolo Francisco de Quevedo quando sottolineava che «Cavaliere possente è Don Danaro: nasce onorato nelle Indie; viene a morire in Spagna ed è sotterrato a Genova».

Il passaggio da debito fluttuante a debito consolidato, progressivamente decretato dalla Corona di Spagna (cioè il passaggio da un meccanismo basato sul credito a breve termine e ad un alto tasso d'interesse ad un sistema articolato su prestiti a lungo termine e a basso tasso d'interesse) è la prima tappa verso la completa sospensione dei pagamenti. L'equilibrio economico si spezza, anche per la difficoltà dei Genovesi ad uscire con i propri commerci dall'area del Mediterraneo, di fronte alla maggiore aggressività di altri paesi emergenti, proiettati non solo verso l'Atlantico, ma anche verso il Nord Europa.

Come spesso accade, in questa circostanza negativa, emergono i problemi collegati alla restituzione dei fondi raccolti nei vari strati sociali della popolazione urbana. Si tratta di soggetti nei confronti dei quali la Corona

spagnola non ha assunto nessuna obbligazione, ma costituisce un nucleo di persone assai numeroso: «uno infinito numero di cittadini di tutte le qualità» scrive l'ambasciatore spagnolo a Genova al proprio sovrano, e ancora «quasi tutto il popolo di questa città, perché esso dà danaro, dietro pagamento, agli altri più ricchi». Alla conclusione della vicenda il governo della Repubblica constata come «pochi restino ricchi, con ruina di tanto numero di persone». Le conseguenze delle ripetute crisi finanziarie vengono cioè in qualche modo, da parte dei grandi banchieri, fatte scontare ai più larghi stati subalterni della popolazione.

Se dalla metà del Cinquecento fino al termine del Seicento i banchieri genovesi, come ha scritto Fernand Braudel, «hanno trasformato le monete d'oro, in oro», nel secolo successivo la rottura non si presenta tuttavia drammatica: i Genovesi trovano presto nuove risorse ed opportunità per una parziale riconversione dei loro capitali che, pur nell'euforia del boom finanziario, avevano continuato ad investire secondo i tradizionali criteri di proporzionale ripartizione dei rischi tra vari cespiti (immobili di prestigio, fondi agricoli e feudi, mobili, preziosi, argenti, gioielli ...) senza disdegnare le importanti manifatture attive nella Repubblica (come quella serica e la produzione delle cartiere), destinate ad un vasto mercato internazionale.

Nonostante lo stretto e secolare legame con la Spagna, l'abilità e la capacità dimostrate dai Genovesi di operare in un contesto difficile inventandosi una strategia di comportamenti finanziari che aveva fatto scuola nel mondo economico, affinando meccanismi e strumenti finanziari, o forse proprio per questo, l'opinione pubblica ne tramanda una immagine non sempre positiva, come riassume, il contemporaneo Andrea Spinola:

Dalla nazione spagnuola ... siamo odiati e invidiati: e guai a noi, se potessero sfogar l'odio contro di noi a modo loro; ci spacciano per usurieri e per uomini vili, et è già proverbio che un tramposo avido di guadagno usuraro sia chiamato genovese, ancor che sia indiano.

Il Settecento è comunque un periodo difficile e complesso per l'attività finanziaria, non solo genovese, ma europea: con poche eccezioni, si assiste al consolidamento degli Stati nazionali, mentre al contempo si indeboliscono quelli regionali, come la Repubblica di Genova, oppressi – come è stato scritto – dalla potenza politica dei primi e dalle enormi risorse economiche che erano riusciti a suscitare con la politica mercantilista; nella seconda metà del secolo, in particolare, aumentano a dismisura le emissioni di titoli del debito pubblico, per fare fronte alle sempre maggiori necessità degli erari.

La finanza privata genovese si caratterizza sempre per gli investimenti imponenti, se pur di puro reddito, proprio nel debito pubblico della maggior parte dei paesi europei e degli Stati della penisola, effettuati sia dall'aristocrazia, sia dalla borghesia mercantile ed artigiana, specialmente nella prima metà del secolo. Sono invece più diffusi nel periodo successivo i mutui fruttiferi, cosiddetti «all'uso di Genova», cioè prestati a medio termine concessi a privati e/o a sovrani di molti paesi: dalla Russia alla Francia, dalla Norvegia all'Austria. In questo caso si trattava indubbiamente di operazioni più speculative, con interessi elevati e scadenze ravvicinate, senza condizionamenti causati dalla nazionalità del richiedente o dalle ragioni della richiesta.

Diffusi poi anche i 'censi', assai spesso perpetui, ma con facoltà di recesso da parte del debitore: in pratica il contratto consisteva nella compravendita di un reddito predeterminato, derivante da un bene prestabilito; l'acquirente acquisiva il diritto, dietro il pagamento di una somma iniziale prestabilita, di ricevere i frutti prodotti dal bene stesso, tutti o in parte. Importanti anche i mutui vitalizi, in cui non si dava corso a restituzioni e l'aliquota dell'interesse era calcolata in misura inversa alle probabilità di sopravvivere di colui alla vita del quale si riferiva la durata del contratto.

Buona parte dell'aristocrazia, ma anche di altri soggetti economici, come mercanti ed enti pubblici e privati, investe una percentuale assai elevata del proprio patrimonio in questo tipo di operazioni finanziarie, denunciando dei criteri di scelta operativa che richiamano il capitalismo finanziario internazionale dei Genovesi dei secoli precedenti.

Nel Settecento si stavano inoltre lentamente affermando all'interno dell'economia europea, molte società per azioni e le azioni nominative erano nettamente predominanti. Anche in questo settore, peraltro, il capitale genovese risulta presente, sia in alcune esperienze locali (ad esempio, nella Banca di sconto nel 1785 e già in alcune S.p.A. di assicurazioni marittime negli Anni Quaranta), oltre che in paesi più lontani e più all'avanguardia, come nel caso della Banca d'Inghilterra e delle Compagnie coloniali olandesi e francesi. Aiutava gli investimenti genovesi in questo complesso e vasto intreccio finanziario una fitta rete di agenti presenti nelle città dove avvenivano le varie emissioni.

Rispetto ai secoli precedenti, due sembrano i principi strategici fondamentali del capitalismo finanziario genovese del XVIII secolo: la redditività dei titoli e la solidità degli impieghi, ossia la sicurezza di riscuotere frutti e capitali alle scadenze e nelle misure previste. Sono due operazioni che spesso non solo portavano a scelte diversificate, ma erano anche incompatibili fra

loro. Accanto all'entusiasmo di una nuova opzione che pareva offrire titoli pubblici di assoluta sicurezza e con alti redditi, si collocava spesso, infatti, la sopraggiunta delusione che portava a rivolgersi verso impieghi meno allettanti, ma di comprovata solidità. Eventi bellici, sospensioni di pagamento, conversioni forzose, ancora prima della Rivoluzione francese erodono progressivamente la redditività di questo tipo di investimento. La serie di bancarotte che imperversa in quasi tutti i paesi dopo il 1789 lascia, all'inizio del XIX secolo, solo il ricordo dell'immensa fortuna mobiliare genovese.

Il successo di questo tipo di operazioni finanziarie è tale che si può comunque calcolare che nel 1785 il flusso dei capitali genovesi così movimentati riguardi oltre diciassette paesi diversi, tra i quali emergono per importanza la Francia, i domini asburgici e i regni scandinavi. Anche in questo caso, tuttavia, in particolare per la ingente esposizione nei confronti dello Stato francese, il periodo rivoluzionario e quello napoleonico non lasciano indenni i Genovesi dalle loro pesanti conseguenze; decurtazioni, consolidamenti, trasformazione in titoli del debito pubblico caratterizzano il comportamento anche di molti altri tra i debitori.

Complessivamente si può calcolare che dopo il 1815 Genova abbia dovuto sopportare la perdita di quasi due terzi dei propri investimenti finanziari: la città si troverà pertanto con l'unificazione italiana, a dover affrontare i problemi dell'industrializzazione con risorse assai ridotte.

Il percorso ideale disegnato tra i luoghi della storia dell'economia genovese e tra le testimonianze ed i monumenti più prestigiosi, non può che concludersi dove è iniziato, cioè in riva al mare e in rapporto diretto con il porto. Le ultime considerazioni di questo intervento non possono che riguardare Palazzo San Giorgio e quello che esso ha significato nel passato.

Per la capacità di elaborare tecniche e strumenti finanziari nuovi (fra cui il perfezionamento della partita doppia e delle sue applicazioni; l'introduzione dell'interesse composto e dello sconto dei crediti a termine) il Banco di San Giorgio, costituisce un caso unico nella storia delle istituzioni finanziarie europee tra la fine del Medio Evo e le soglie dell'Età contemporanea.

Se la Casa di San Giorgio ha in mano per secoli il debito pubblico e la fiscalità genovese, e qualche volta anche l'amministrazione di alcune porzioni del territorio dello Stato, non si può non ricordare che nel 1408, per ovviare alla penuria di denaro circolante ed alla conseguente esosità dei banchieri privati, l'Ufficio di San Giorgio inizia anche una attività bancaria pubblica (nel senso che è soggetta al controllo statale), di deposito e giro,

alla quale affianca la concessione di crediti a breve termine, a favore però solo dello Stato o degli appaltatori delle imposte. Si tratta del primo Banco pubblico in Italia e del secondo in Europa, essendo stata fondata nel 1401 la Tavola di Barcellona. Alcune operazioni, assai simili all'attività compiuta dai banchieri privati, consistono in accettazione in deposito di denaro altrui, rimborso del denaro a richiesta dei depositanti, giri di partite tra i conti dei clienti, servizio di tesoreria per conto dello Stato; altre, come già ricordato, comprendono invece le anticipazioni concesse per lo più agli appaltatori delle imposte, dietro pegno di titoli del debito pubblico (i luoghi), ed i crediti allo Stato, fondati su garanzie diverse.

Si ha quindi a Genova, per un lungo periodo, la presenza contemporanea di banche pubbliche e di imprese private dedite ad operazioni creditizie e finanziarie, che provoca una serie di adattamenti da parte di ciascuno, alla ricerca di un segmento proprio di mercato, libero da interferenze altrui. Di norma i banche pubbliche fungono da tesoriere dello Stato, con caute concessioni di credito, per superare temporanee deficienze dell'erario; affrontano i problemi contabili ed amministrativi che sorgono via via e ne cercano pragmaticamente la soluzione; elaborano e sperimentano tecniche finanziarie nuove, che poi si diffondono anche nella sfera privata. La loro azione non è chiusa ai cambiamenti, ma prudente e lenta. Ben diverse sono le scelte, già analizzate, compiute dai mercanti banchieri di cui si è parlato, relativamente più dinamiche e volte all'accumulazione della ricchezza: anche se le loro preferenze operative mutano nel corso del tempo.

Il panorama proposto ha voluto ripercorrere alcuni aspetti significativi della storia di questa città, e credo che possa permettere di sottolineare e dare il giusto riconoscimento al ruolo che Genova, i suoi operatori e le sue istituzioni, hanno avuto a livello europeo, nello sviluppo della cultura, della tecnica e degli strumenti economici e giuridici per operare in modo sempre più efficiente e consapevole sui mercati finanziari. Circolava a Genova, ed era diffusa a tutti i livelli sociali, la consuetudine che si compendia nel detto che *Ianuenses non tenent pecunias otiosas*: è il portato di una storia e di una cultura finanziaria che ha radici molto antiche. E mi piace concludere proprio con il riferimento a questo proverbiale dato economico, che però è anche un fondamentale dato culturale, in questa sede dell'Accademia che alla cultura ligure offre, ormai da due secoli, un costruttivo, costante ed importante apporto.

**II - LE CORPORAZIONI E L'INTENSO CONTROLLO  
SULL'ATTIVITÀ URBANA**





## *Un'economia di frontiera fra terra e mare*

### *1. L'agricoltura collinare e costiera*

La struttura economica della Repubblica di Genova è condizionata, prima di tutto, dalle sue caratteristiche territoriali, è cioè in imprescindibile e quasi pregiudiziale relazione con esse: una stretta striscia di terra, per quasi due terzi montuosa, densamente popolata nella parte litoranea, rapportata al mare al punto da considerare l'acqua come una sorta di spazio complementare rispetto alla terra emersa. Una regione, quindi, descrivibile per valli perpendicolari al mare, di cui sono protagonisti fiumi e torrenti, che evidenziano però difficoltà di comunicazione ed endemica precarietà agricola. L'agricoltura è caratterizzata da insufficienza cronica della base cerealicola; espansione di alcune colture arbustive; sviluppo localizzato e limitato di una produzione di « villa ».

Le più accurate descrizioni cinquecentesche della Liguria, la *caratata* (un estimo con fini fiscali) del 1531 e le particolareggiate informazioni di Agostino Giustiniani, del 1536, testimoniano come la produzione agricola sia ancora, all'epoca, legata a una coltura promiscua, tendenzialmente comune a tutto il territorio. Ad essa si aggiungono un'attività pastorale e una vasta presenza boschiva a carattere estensivo nelle aree montane, nonché uno sviluppo progressivo della castagnicoltura nell'interno, da non sottovalutare, essendo fonte di alimentazione sostitutiva dei cereali per le più povere popolazioni di quelle località.

È di poco successiva a questo quadro, e documentata, almeno fino alla metà del Seicento, l'espansione, nel Ponente ligure, di una coltura specializzata come quella dell'olivo, che nei secoli precedenti aveva invece caratterizzato, in misura molto più limitata, alcune località del Levante (Recco, Rapallo, Chiavari, Levanto). Si trattava di una produzione strategica, anche perché provvedeva, in larga misura, al fabbisogno alimentare dello Stato (270.000-290.000 abitanti) e specialmente della popolazione della città capitale, Ge-

---

\* Pubblicato in: *Storia della Liguria*, a cura di G. ASSERETO - M. DORIA, Roma-Bari 2007, pp. 115-131.

nova; ad essa erano strettamente legate le cosiddette tre « podesterie », così denominate in quanto dotate di un autonomo funzionario delegato all'amministrazione dello specifico territorio: Bisagno, Polcevera e Voltri. Un complesso di circa 50.000 persone, che contava su questa zona di sussistenza più prossima per il rifornimento di una certa quantità di viveri indispensabili, in buona parte legati a coltivazioni orticole e di alberi da frutto, ma che faceva riferimento in pratica a tutto il territorio della Repubblica per altre necessità, pur tenendo conto del costo del trasporto di ogni tipo di beni, che si svolgeva esclusivamente per mare. Nel 1594 il 52% del fabbisogno oleario della città capitale proviene dal Ponente ligure; dopo la metà del Seicento si arriva a quasi il 72%.

Non a caso negli statuti delle singole comunità della Riviera di Ponente, pur nelle loro singole specificità, non solo si normano gli usi collettivi, si mira a proteggere la proprietà rurale e i suoi confini, a punire i furti e i danni ai campi, ma si stabiliscono anche regole per i frantoi e la molitura delle olive; si definiscono prelievi fiscali collegati a queste attività e l'attenta utilizzazione delle acque di scarto, talora inquinanti. È comunque evidente la differenza tra la coltura specializzata richiesta dalla produzione olivicola, che occupa i numerosi terrazzamenti del suolo, e le coltivazioni promiscue, che caratterizzano, fino alla fine del Settecento, spazi spesso residuali, disseminati in tutto il territorio della regione. Si tratta di una scelta che risponde a fini diversi: da una parte gli interessi del grande proprietario e dall'altra le esigenze del contadino. Su questo contrasto, nei secoli successivi, ma specialmente verso la metà dell'Ottocento, si consumerà il dibattito, anche culturale, tra gli agronomi: da una parte i fautori della coltura specializzata (che troverà tuttavia sempre più difficoltà ad affermarsi); dall'altra i sostenitori dei vantaggi di quella che invece l'agronomo Gian Maria Piccone, all'inizio dell'Ottocento, definisce « concorrenza dannosa tra le piante », mentre contemporaneamente si afferma il detto popolare « chi non possiede che olivi è sempre povero ». Non deve comunque essere sottovalutato il fatto che nel frattempo l'olivicultura si è affermata in molti altri paesi del Mediterraneo e che quindi il mercato internazionale è profondamente cambiato.

Rimanendo nel Ponente ligure non si può non citare un'altra valutazione del Piccone che, se da un lato richiama alcune caratteristiche dei liguri, dall'altra ci fa comprendere ancora meglio la complessità della struttura agricola del territorio della Repubblica e della sua evoluzione:

I liguri nascono con una testa calcolatrice. Il peggio è che questo spirito versatile simile all'epidemia delle mode, ha tutto invaso e non andò neppure esente dalle sue incursioni la coltivazione delle terre. Per un seguito di questa oscillazione perpetua abbiamo veduto nel giro di parecchi anni passare e riprendere e passare nuovamente il regno degli agrumi, dei gelsi, delle viti e dell'ulivo, a proporzione che il prezzo di tali frutti, delle sete, del vino e dell'olio hanno più o meno eccitato l'avidità sconsigliata de' contadini e de' possidenti.

Lasciando da parte il gelso, la cui produzione, nella Riviera di Levante, era minimale rispetto alle necessità della fiorente manifattura di velluti e di damaschi, è certo che, oltre alle palme, l'estremo ponente sanremasco trovava nella coltivazione degli agrumi uno dei settori più originali della storia agraria della Liguria. Avanzate tecniche di produzione, specializzazione in una serie di varietà tra le più richieste, grande capacità di commercializzazione, ne costituiscono gli elementi caratterizzanti, come già rilevavano non solo il Giustiniani all'inizio del Cinquecento, ma anche altri autori, che non esitano ad affermare come la Liguria sia, nell'età moderna, la regione italiana in cui la coltura degli agrumi è più avanzata e produttiva. Le specie, tra limoni, arance e cedri, pare superassero il centinaio, e la maggior parte della produzione era destinata all'esportazione, talora sotto forma di barili di «agro» (acido citrico), caricati su tutte le navi destinate a lunghi periodi di navigazione, come rimedio preventivo dello scorbuto che spesso colpiva l'equipaggio, la cui alimentazione era carente di vitamine. I destinatari principali della produzione erano i paesi nordici: non a caso esisteva una qualità definita «alla tedesca», acquistata, come anche in altri casi, direttamente dai produttori, quando il frutto era ancora sull'albero e non maturo, senza neppure vederlo. Pur non addentrandoci in valutazioni più approfondite, relative al variare quantitativo della produzione nel tempo, si può ricordare solo un significativo documento del 1662 con cui un mercante veneziano acquista ventisette milioni di «pezzi» destinati ai mercati centro-settentrionali.

Se il lento decadere di questa produzione nel Ponente ligure è generalmente attribuito al pesante andamento negativo di alcuni cicli climatici, di medio e lungo periodo, portatori di sempre più numerose e pesanti gelate, più continua, anche se di molto minore peso economico, è la coltivazione dello stesso tipo di alberi da frutto nella Riviera di Levante: Nervi, Santa Margherita, Rapallo, le Cinque Terre, Levanto sono ricordati come centri principali, anche se con informazioni frammentarie. Ancora una volta, tuttavia, emerge la differenza di approccio nella coltivazione: ad una costante scelta di specializzazione presente nel Ponente, che ne caratterizza il paesaggio agrario, si contrappone nel Levante il classico sistema della coltura promiscua.

Le due Riviere sono accomunate, peraltro in misura ancora maggiore, dalla presenza della vite, nonostante che la produzione regionale rimanga per tutta l'età moderna assai inferiore alla domanda interna. Il vino è del resto il bene alimentare più richiesto dalle popolazioni mediterranee, dopo i cereali: in media un litro al giorno a testa è stato calcolato per la popolazione ligure. Un apposito ufficio, quello dei «Provvisori del vino», si occupa degli approvvigionamenti per la popolazione della città capitale della Repubblica; la loro gestione commerciale risulta quantitativamente rilevante (almeno 50.000 barili all'anno nei secoli XVII e XVIII), operando su vari mercati: Corsica, Spagna, Francia, Sicilia, Piemonte e il Napoletano in generale. Altre città, anche se di minori dimensioni, come Savona e Porto Maurizio, sono dotate di strutture amministrative analoghe. Per la Riviera di Ponente si era assistito in realtà ad una fase di riconversione produttiva: alla fine del Trecento la coltura di maggior valore e più redditizia è proprio quella della vite, che si dice ricoprì più di due terzi delle aree coltivabili; con l'inizio del secolo successivo, come risulta chiaramente anche dagli statuti locali, è proprio su questi stessi terreni che inizia la massiccia diffusione dell'olivo cui si è già accennato (Taggia ne è un esempio particolare).

In un'ottica di lungo periodo il Levante ligure si mantiene più stabile: se l'estremo territorio nel circondario di La Spezia ha una produzione vinicola appena superiore al fabbisogno, l'area che veramente si distacca da tutto il resto della regione in termini di potenzialità economiche è la zona costiera da Moneglia a Riomaggiore. È quindi la costa orientale del Dominio quella che sembra configurarsi come un'area abbastanza omogenea, con un buon livello di produzione, che fa emergere in particolare le Cinque Terre, presenti sul mercato internazionale. Si può forse sottolineare, su tutto il territorio, una non particolare attenzione da parte dei possidenti, se non nelle zone già indicate, nei confronti della creazione di una viticoltura di qualità e di uno standard produttivo di livello migliore, che avrebbe potuto fare da traino all'economia locale. Ancora nel Settecento, infatti, il redattore di un articolo apparso sulla rivista «Avvisi» – che con uno sforzo particolare e numerose rubriche tenta di aggiornare i propri lettori sulle novità, anche tecniche, che si stanno affermando progressivamente nei vari settori dell'economia – sembra quasi fare un'autocritica collettiva nel sottolineare che tra i maggiori difetti dell'agricoltura della Repubblica vi era «l'incuria nostra e l'ignoranza in ciò che appartiene al vino».

Non si può tuttavia chiudere un panorama, seppure rapido, sulle caratteristiche delle produzioni del settore primario in Liguria senza un cenno a quella che, come fenomeno generale, è l'espansione della città capitale fuori dalle mura e che assume però un significato particolare, non solo urbanistico ma anche strettamente economico. Si tratta della costruzione verso le Riviere, a Levante e a Ponente, e verso la collina (Val Polcevera e Val Bisagno) delle sontuose «ville» della nobiltà genovese, lussuose e rappresentative, ma che hanno la particolarità di far convivere bellezza e utilità. L'agronomo inglese Arthur Young, nonostante non risparmiasse critiche alle strutture e alle caratteristiche dell'agricoltura italiana, si sorprese nel vedere come in Liguria il giardino diventasse fonte di reddito e non costituisse un elemento esclusivamente estetico.

Destinate principalmente ad essere quasi delle corti private, a causa del distacco tra la città e il retroterra agricolo e per le difficoltà delle comunicazioni, sono centinaia le «ville» circondate da boschi e da prati, da piantagioni di alberi di varia natura – fra cui primeggiano i cedri e i limoni, ma in cui sono presenti anche gli olivi – e dotate di splendidi giardini all'italiana ma anche di fertili orti, di frutteti, di terrazzamenti a fasce per le coltivazioni, di aree con ricchi filari di vite. Si provvede così al rifornimento alimentare, in molti settori, della cucina del palazzo in città, anche se la conformazione del territorio non permette la coltivazione dei cereali. La variata produzione agricola, nel suo complesso, è quindi importante, sia per i proprietari che per le famiglie contadine che vi attendono. L'ambiente che le strutture architettoniche e le coltivazioni creano in queste «ville» è quindi particolare, né rurale, né del tutto urbano; e se rimane, fino alla fine della Repubblica, uno strumento con cui si cerca di imporre il proprio prestigio sociale, non si rinuncia alla parte «coltiva», definita di recente, da un architetto urbanista, «una azienda ortofrutticola a coltivazione intensiva».

## *2. La funzionalità tra territorio e manifatture*

Se la povertà del paesaggio naturale richiede integrazioni esterne dei beni alimentari, anche lo sviluppo dell'attività manifatturiera è pesantemente condizionato dalla mancanza di materie prime. Ogni attività di trasformazione è strettamente funzionale al reperimento di risorse esterne: siderurgia, manifattura serica, produzione della carta sono i tre settori principali che si affermano a livello internazionale, e sui quali torneremo; per queste produzioni l'alto prezzo della materia prima importata è compensato dalla possibilità di reperire in loco forza lavoro a basso costo.

Al centro dello Stato la città dominante, al pari di altri importanti insediamenti urbani, specialmente nella Riviera di Ponente, accoglie un certo numero di attività artigianali che presentano aspetti associativi, religiosi, assistenziali e tecnici in linea con i processi di sviluppo e di organizzazione produttiva della manodopera in età preindustriale nell'intero sistema economico europeo.

La peculiarità della situazione genovese, relativamente all'organizzazione delle attività economiche, risulta dalla mancanza di una formale struttura associativa degli operatori dediti al commercio: tutti i cittadini possono praticarlo e in esso rischiare i propri capitali o impegnare la propria attività, senza necessità di inquadramento e di autorizzazione da parte della categoria. È lo Stato che incentiva e garantisce gli strumenti giuridici, normativi e giurisprudenziali per l'ordinato sviluppo di un'attività aperta a tutta la cittadinanza. Lo stesso processo di formazione professionale nel settore mercantile non avviene attraverso organismi di mestiere, ma si tramanda praticamente all'interno delle singole «botteghe»: si apprendono in esse i rudimenti delle tecniche mercantili internazionali e i principi della contabilità commerciale. A Genova spetta infatti il primato nella tenuta dei registri in partita doppia e anche le contabilità industriali specifiche raggiungono un elevato livello di tecnicità.

Come accade nella maggior parte delle città, fin dal Medioevo, anche a Genova concentrazioni di attività artigianali omogenee risultano tendenzialmente localizzate per strade e per contrade: concorrono a determinarle disposizioni di legge; necessità di particolari elementi, come l'acqua; la complementarità delle lavorazioni; il controllo delle Arti; una maggiore economicità degli insediamenti. E così anche negli edifici i quartieri spesso si adattano alle esigenze di chi vi lavora: la stratificazione verticale delle costruzioni, del resto, fa sì che la maggior parte degli stabili, anche nobili, abbia a piano terreno i vani destinati ad attività lavorative e mercantili, mentre le abitazioni sono raccolte ai piani superiori.

Da questo «progetto» rimangono però escluse le attività inquinanti, come quella conciaria, prima concentrata nell'estremo nordovest della città (così come numerose tintorie), ma ben presto confinata fuori città (dove già da tempo si erano dovuti stanziare, ad esempio, i «lavatori di lana»), e altre due importanti manifatture che, necessitando di strutture edilizie che lo spazio urbano non può fornire, cercano uno sfogo rurale: le cartiere e le ferriere. Per esse non è da sottovalutare comunque anche il fatto che erano funzionali allo

sfruttamento di forme di energia che la Genova urbana non poteva loro offrire: acqua (non siamo certo a Bologna!) e carbone di legna a basso costo.

Un primo settore di attività, tra i più antichi, è rappresentato dalla siderurgia: il capitale mercantile provvede a monopolizzare le miniere di ferro dell'Elba e a dar vita a un'industria che sfrutta boschi ed energia idraulica. Simile sarà, nel Seicento, il fenomeno di sviluppo delle cartiere, che lavorano incettando stracci fuori dal Dominio; tra queste due attività se ne colloca cronologicamente una terza, che in parte convive con esse, ma che avrà sbocchi autonomi: la lavorazione della seta, importata dalla Sicilia, dalla Spagna e dall'Oriente.

Questi tre settori produttivi, cioè ferro, carta e seta, non rappresentano, evidentemente, il tessuto industriale della regione nella sua completezza: esiste certamente tutta una serie di attività manifatturiere rivolte all'autoconsumo, sparse specialmente nelle zone più interne; importante è poi la presenza di numerosi gruppi artigianali aggregati corporativamente nelle città più popolose, come Genova e Savona, assai diversificati nella tipologia dei mestieri, ma economicamente non determinanti, se non in momenti particolari. Notevole è il ruolo del capitale nell'industria dei cantieri navali, legati alla disponibilità di spiagge e, quindi, diffusamente insediati lungo i litorali delle due Riviere, anche se emerge progressivamente la maggiore specializzazione di alcuni centri, e in particolare dei due poli estremi dell'arco portuale genovese (Foce e Sampierdarena). Un'altra attività di tradizione medievale è quella laniera, il cui respiro internazionale è più limitato.

Le industrie del ferro, della seta e della carta emergono nel panorama generale per l'ampiezza delle risorse finanziarie che coinvolgono e per le tipologie produttive, rivolte prevalentemente al mercato internazionale. Sono attività economiche accomunate dal ruolo determinante svolto dal capitale e connotate da avanzate concezioni imprenditoriali che prendono corpo in ambiente genovese: la conseguenza è che, pur in presenza di singoli processi di fabbricazione in larga misura decentrati, la gestione degli stessi non si espande in sedi decisionali sparse sul territorio, ma rimane sempre accentrata nella città dominante, prolungando sino alla fine della Repubblica un tradizionale rapporto di dipendenza e di sudditanza.

La nascita e lo sviluppo di queste industrie ben si integra ed è funzionale, anche in momenti storici diversi, ad un sistema economico che cerca, e attraverso esse trova, la possibilità di un investimento diversificato delle risorse accumulate con l'attività commerciale e finanziaria. È questo stesso



contesto strutturale, con le sue caratteristiche di privilegio nei confronti degli impieghi finanziari di capitale, che chiarisce le ragioni di processi di decadimento simili per le tre manifatture: la carta e le seterie, famose negli empori internazionali per la qualità e le caratteristiche produttive di alto livello, finiscono per sopravvivere solo su quei mercati in cui è considerato elemento determinante il basso prezzo, ottenuto peraltro esclusivamente attraverso la compressione salariale; il ferro è invece condannato dall'arretratezza tecnologica degli impianti.

Per tutte e tre le attività ricordate, la mancanza di stimoli imprenditoriali economicamente più appaganti dei sicuri impieghi finanziari porta al rifiuto delle nuove tecnologie e di qualsiasi innovazione, pretestuosamente motivato con il sicuro peggioramento della qualità dei prodotti. Per queste ragioni, alla fine del Settecento l'apparato industriale ligure, di cui le tre industrie citate rappresentano l'ossatura, risulterà non solo ridimensionato « ma nel complesso non molto più efficiente di quello di trenta o quarant'anni prima » e, forse, anche di quello di periodi più lontani nel tempo.

Si è accennato come in Liguria, in età preindustriale, sia i manufatti di ferro, sia le seterie, sia la carta, abbiano i propri insediamenti produttivi localizzati in funzione di precise risorse offerte dal territorio. La sede degli impianti di riduzione del minerale di ferro importato dall'isola d'Elba è documentata fin dal Trecento nell'Appennino ligure, in contesti feudali che ricevono vantaggi, diretti e indiretti, dall'attività siderurgica; nei secoli successivi, e nel Cinquecento in particolare, la loro dislocazione appare organicamente definita e sostanzialmente rimane consolidata fino al XVIII-XIX secolo: ad una serie di scali marittimi lungo l'arco costiero tra Finale e Chiavari, cui fa capo il rifornimento di materia prima, corrisponde un parallelo sviluppo degli insediamenti produttivi del ferro nella fascia montana, al di là dei passi dell'arco appenninico, lungo le ancora disagiate strade carrabili. La zona produttivamente più interessante è sotto lo stretto controllo della Repubblica e ha una configurazione idro-orografica che permette la produzione di notevoli quantitativi di carbone di legna e l'installazione degli impianti lungo i corsi d'acqua.

Il fattore dello sfruttamento più agevole delle fonti di energia è l'elemento condizionante la localizzazione nell'Oltregiogo delle ferriere che, in numero di almeno venti alla metà del Quattrocento, risultano raddoppiate circa due secoli dopo, rimanendo in media intorno a quaranta ancora all'inizio del XIX secolo: lavorano complessivamente 2.000-2.500 tonnellate di minerale all'anno.

La valutazione di alcuni elementi di costo forniti dalla contabilità di varie ferriere permette di porre in chiara evidenza le motivazioni economiche della scelta citata: il costo del trasporto incide in media su quello della materia prima di importazione (minerale di ferro) di un 8,5% (che diventa 46% con le aggiunte di ferraccime), ma il costo di approvvigionamento del combustibile rappresenta da solo più del 32% del costo industriale. La quantità di combustibile necessaria nel processo produttivo è infatti enorme: con una certa approssimazione si può indicare un consumo di sette quintali di carbone per ogni quintale di ferro di seconda lavorazione prodotto.

È quindi il carbone (quasi esclusivamente di legna) il vero fattore strategico da controllare e gestire all'interno del processo produttivo, una volta però che ci si sia assicurati la necessaria energia idraulica: da questa dipendono il movimento delle ruote, dei magli e delle trombe idroeoliche nelle varie campagne stagionali, quasi tutte comprese tra l'autunno e la primavera, poiché da maggio in poi è possibile lavorare solo in annate di eccezionale portata d'acqua dei torrenti. Ed è nell'approvvigionamento di carbone che si attua la vantaggiosa integrazione economica tra ferriera e risorse boschive locali, di norma facenti capo alla stessa proprietà.

Agendo con oculatezza si riesce a mantenere ad un livello abbastanza stabile le condizioni di fornitura, ma è indubbio che quando l'approvvigionamento avviene in più larga misura sul mercato, anche se locale, il maggior costo grava talora pesantemente sulla gestione. L'efficienza produttiva di questi impianti precapitalistici è funzione infatti più della struttura della proprietà nobiliare che di fattori economici oggettivi. Data la localizzazione, l'attività è infatti libera da vincoli corporativi, anche se il lavoro in ferriera necessita di grande professionalità e di precise specializzazioni: il processo produttivo ruota in pratica attorno al «maestro», responsabile della fusione e della lavorazione ai magli, vero professionista del «basso fuoco», la cui preparazione tecnica si perfeziona attraverso lunghi anni di apprendistato in ferriera. È di norma il responsabile della qualità, quantità e opportunità di certe produzioni, coadiuvato da alcuni giovani. Non ha tuttavia un ruolo solo tecnico, ma spesso di responsabilità più generale (amministrativa, di coordinamento, di reclutamento del resto della manodopera, etc.); è escluso però da ogni collegamento con i mercati di approvvigionamento e di sbocco.

Nel XVII secolo si assiste invece all'intreccio tra una iniziativa prevalentemente borghese e una presenza importante di nobili fortemente motivati in campo finanziario: in questa nuova fase proprietà e conduzione si

identificano, ma si scindono due elementi che la vecchia gestione aveva tenuto rigorosamente uniti, cioè il mercato del minerale e quello dei prodotti finiti; i nuovi «ferrieri» si assumono tutti i rischi imprenditoriali e commerciali dell'impresa, là dove la nobiltà mercantile si curava solo di questi ultimi, lasciando i primi ai maestri conduttori.

Nelle vallate perpendicolari al mare, al di quà dell'Appennino, si trovano invece le «fabbriche per il papéro»: ad una produzione localizzata nella montagna si affianca quindi una produzione rurale, ma non domestica né a carattere protoindustriale. Abbastanza vicina ai centri del commercio marittimo e lungo le vie di accesso verso la ricca pianura padana, l'attività è condizionata specialmente dalla necessità di forza motrice idrica e in generale di acqua, indispensabile al processo produttivo: le sedi principali sono Pegli, Voltri (lungo il Cerusa e il Leiro), Cogoleto, Arenzano, Varazze. È plausibile che le cartiere abbiano preso presso i torrenti il posto delle più antiche ferriere, una volta esaurite le risorse boschive delle pendici mediterranee dell'Appennino, o in seguito a misure di salvaguardia del patrimonio forestale adiacente alla costa, respingendo gli insediamenti siderurgici nell'entroterra. Emerge quasi una predisposizione naturale del Ponente ligure in cui le vallate dei torrenti, abbastanza lunghi e a regime sufficientemente costante, non si ampliano mai in piane con vocazione agricola (ad eccezione di quella di Albenga). Dalle 16 cartiere censite nel 1531 si passa a 40 a fine secolo; a 86 nel 1615; a quasi 150 nella seconda metà del Settecento; nel 1812 ne risultano 165, di cui però solo 81 attive.

La vicinanza ai centri di traffico non può essere sottovalutata nei calcoli economici che condizionano la localizzazione di questo tipo di impresa, che deve cercare un equilibrio tra approvvigionamento e costo di trasporto della materia prima, esito del prodotto finito e necessità idriche. Sia che gli stracci siano di importazione, sia che vengano reperiti sul mercato regionale, si tratta del rifornimento, per ogni «edificio», di 15-20 tonnellate di materiale all'anno, a cui corrisponde un output verso la Dominante di circa 250-300 balle di carta, ognuna composta da dieci risme: alla metà del XVII secolo sono 15-18.000 i colli che raggiungono prima la costa e successivamente Genova, spesso per mare. Gli opifici, inoltre, non possono essere localizzati troppo lontano dal nucleo urbano, sia perché i maestri cartai hanno un'organizzazione corporativa, anche se tarda, insediata in città; sia perché apposite magistrature urbane (nella fattispecie i Censori) sottopongono a rigida disciplina e a controllo i prodotti; sia perché il rapporto tra capitale e gestione dell'impianto appare più stretto che nell'industria del ferro. Esi-

stono degli standard produttivi da rispettare che implicano conflittualità economica e tecnica: le disposizioni corporative prevedono infatti un rapporto input/output che varia dal 60% nel 1555 al 75% nel 1638; da questa data esso è aumentato all'81,25%; alla metà del Settecento si arriva ad imporre la resa di 90 balle di carta per ogni quintale di stracci.

Le cartiere rappresentano nel panorama, non solo ligure, il settore forse più particolare nella scelta delle soluzioni gestionali e di organizzazione del lavoro. La manifattura è rurale ma accentrata, sia – come si è detto – per la necessità di una fonte di energia specifica, sia perché il ciclo produttivo prevede operazioni che devono essere svolte in rapida successione. La presenza di una vincolante disciplina corporativa, ancorché tarda, con un sistema retributivo a cottimo, impedisce però di definire l'«edificio da carta» come una fabbrica nel significato che il termine acquisirà nel secolo successivo.

Le dimensioni delle imprese sono in genere abbastanza contenute e il ritmo della produzione lento: è più facile che gli impianti vengano «ripetuti», magari originando zone ad alta densità di localizzazione, piuttosto che ampliati oltre un livello medio assai diffuso. A capo di ogni opificio è un maestro cartaio, la cui responsabilità nei confronti della produzione è più ampia di quanto accada normalmente in altri settori: oltretutto alla conduzione tecnico-organizzativa, egli deve provvedere in prima persona ad assumere la manodopera necessaria al funzionamento dell'«edificio», a retribuirlo, a fornire alcuni degli strumenti di lavoro, ad acquistare tutti i beni – diversi dalla materia prima – necessari per realizzare il processo produttivo.

Il maestro di cartiera tuttavia, nonostante le responsabilità, è un salariato a cottimo nei confronti dei detentori del capitale, anche se il rapporto con il proprietario sembra diversificarsi nel tempo. All'inizio il gruppo di controllo della manifattura della carta ha infatti un carattere quasi interamente nobiliare: si tende ad una concentrazione della proprietà e a dare in affitto gli impianti, ma con accordi non uniformi, che possono prevedere o meno la riserva di commercializzazione di tutto o parte del prodotto per il «padrone-mercadante», o una gestione autonoma da parte del maestro, o una sua cointeressenza finanziaria. Solo alla fine del XVIII secolo a questa figura di maestro si accompagnano forme più evolute di gestione d'impresa: i maestri mercanti che godono di posizioni mercantili in quanto affittuari o proprietari di cartiere; le «compagnie di fabbrica di papelo», ossia le prime società che vedono i maestri associati agli utili mercantili.

Sebbene siano evidenti i vantaggi della vicinanza di un centro di traffici come il porto di Genova, che facilita gli approvvigionamenti di seta greggia e le esportazioni, è tuttavia il problema del controllo del ciclo produttivo che sembra condizionare per lungo tempo gli insediamenti delle imprese seriche, accentrate all'interno delle mura cittadine: i passaggi dei semilavorati sono molti e il loro valore unitario è elevato; i cali ammessi o fraudolenti sono argomento di continue controversie e liti; i furti e le falsificazioni dei tessuti oggetto di grande conflittualità; alla perfezione dei prodotti è legata invece la politica dell'Arte della seta sui mercati internazionali. È nella Dominante, del resto, che nel XVI secolo si concentra un quinto della popolazione del territorio (50-70.000 persone), di cui il 15-20% si può calcolare come gravitante intorno all'industria serica.

Il fatto che il fattore lavoro e il suo sistema organizzativo siano determinanti nella localizzazione della produzione di seterie è chiaramente evidenziato dalle vicende della stessa: nasce nel XV secolo come produzione artigianale urbana, operando all'interno delle botteghe cittadine, funzionale ad una articolata struttura corporativa, e ha nel secolo successivo uno sviluppo progressivo, quasi frenetico (e in questo periodo la città diventa il centro polarizzante di un flusso migratorio di rilievo); si trasferisce in campagna, anche se limitatamente alla tessitura – che è però la fase che fornisce il maggior valore aggiunto al prodotto (22-25%) –, a partire dall'ultimo ventennio del Cinquecento: per sfuggire ad alcune calamità naturali (la peste del 1579-80 e la grande carestia mediterranea del 1590-92) i tessitori si disperdono nelle campagne, con la tendenza a ritornare verso le località di provenienza originaria, cioè la Riviera di Levante. Il ritorno alla normalità non dà però luogo al cammino inverso e l'industria, che risente anche di alcuni mutamenti congiunturali e di una certa crisi del sistema corporativo che coordina le maestranze, deve profondamente modificare la propria struttura organizzativa, accettando la ruralizzazione della tessitura di velluti e damaschi. Si crea così all'interno della regione una terza fascia manifatturiera, che segue l'arco costiero a oriente della capitale e che sopravvive, con alcune modifiche, fino al XX secolo.

### *3. Investimenti, manodopera e mercati di sbocco*

Nella Liguria preindustriale le tecniche produttive non richiedono ingenti investimenti in capitale fisso: sia gli impianti di riduzione e lavorazione del minerale di ferro, sia gli «edifici da carta» presuppongono infatti solo

alcune costruzioni in muratura con strutture apposite, magazzini, una dotazione di strumenti per le lavorazioni e una certa tecnologia; in taluni casi, essendo impianti decentrati rispetto agli insediamenti urbani, sono previste anche le abitazioni per una parte della manodopera. Nell'industria della seta non sono evidenziabili particolari esborsi per gli impianti, poiché le attrezzature per filare, quelle delle tintorie e i telai non appaiono particolarmente costosi (anche per l'arretratezza tecnologica che caratterizza per secoli queste attività, a Genova forse più che altrove), ma si tratta comunque di una produzione in cui l'importanza del fattore capitale è primaria.

L'immobilizzo di disponibilità, rappresentato dal tempo in cui, per le successive trasformazioni, la materia prima (la più costosa all'origine) rimane sostanzialmente improduttiva, può infatti essere anche quantitativamente rilevante, e coinvolge non solo il problema del capitale disponibile, ma anche quello dei rischi di previsione, in quanto il lungo protrarsi del processo produttivo può coincidere con imprevedibili variazioni della domanda. Occorre inoltre far fronte anche alle retribuzioni degli artigiani, che vengono pagati con anticipi continui, e tenere presente la lentezza dei ricavi, a causa delle ampie dilazioni di pagamento nelle vendite, normalmente concesse però in tutti i settori. Si tratta quindi di un'attività che prevede un cospicuo immobilizzo di capitale a termine medio-lungo (anche se non in infrastrutture) e che crea costanti problemi di liquidità per lo sfasamento temporale tra impegni e riscossioni.

Questo quadro spiega perché i setaioli genovesi – personaggi di prestigio nella città e spesso nobili –, pur gestendo assai frequentemente aziende individuali, non esitano ad attirare nell'impresa capitali esterni per raggiungere una dimensione ottimale sul mercato. Talora l'accordo finanziario prevede una divisione di compiti: il setaiolo si dedica prevalentemente al coordinamento del processo produttivo, l'altro socio alla commercializzazione sui mercati internazionali; in altri casi si tratta semplicemente di alleanza tra più imprenditori serici, o di un apporto di capitale all'attività di un singolo setaiolo con una quota di partecipazione esclusivamente finanziaria; più tradizionale la società che vede il capitalista finanziatore partecipare anche ai rischi e agli utili della gestione economica dell'impresa.

Come si è accennato all'inizio, la manodopera è un fattore di produzione determinante in tutte e tre le manifatture su cui si è concentrata l'attenzione, sia per i condizionamenti che le imprese subiscono con riferimento alla localizzazione, sia, più direttamente, per l'incidenza sul costo industriale: se le re-

tribuzioni dei «ferrieri» pesano sul costo dei manufatti solo per un 17% (ma non è compresa la forza lavoro addetta alle carbonaie), nella produzione di seterie e di carta si arriva al 33%. Si può rilevare, comunque, che nelle attività che richiedono più rilevanti investimenti in infrastrutture (come ferriere e cartiere) le unità di personale che gravitano intorno agli impianti sono numericamente molto più contenute; quando, come nel caso della seta, non esiste il presupposto di un processo tecnologicamente accentrato, la manodopera è maggiormente diversificata, quanto a specializzazione, e numericamente più consistente, con la conseguenza di rendere significativo e diffuso l'impatto economico-sociale dell'attività produttiva sulla collettività.

Metodi e strumenti rimangono immutati per secoli, ma la specializzazione tecnica è requisito fondamentale per la manodopera. Solo nell'attività serica è riscontrabile una parziale e lenta presenza femminile, quando iniziano ad allentarsi sia gli stretti vincoli corporativi, sia la localizzazione esclusivamente urbana. Alle donne della Val Polcevera, che svolgono da sempre alcune operazioni semplici, si aggiungono all'inizio del Cinquecento, con l'affermarsi già accennato di un'area protoindustriale nelle zone rurali della Riviera di Levante (che comprende più di cinquemila telai), prestazioni femminili più specializzate, poiché il gruppo familiare assume un peso sempre più rilevante nel processo lavorativo.

Nell'*Inchiesta* dell'Istituto Nazionale del 1799, un'opera di ricognizione sistematica della situazione delle economie locali, quale base di futuri provvedimenti, per la prima volta viene sottolineato che «la mercede si paga in ragione del lavoro e non per riguardo a chi l'ha fatto, sia uomo, sia donna, sia fanciullo». Più o meno in quegli stessi anni, i tessitori di velluto di Zoagli, chiedendo un aumento della retribuzione, sottolineavano, oltre ad altri vantaggi, come un maggior reddito «finalmente inviterà tanta gioventù ad accasarsi in paese, giacché una zitella ben perita in questa manifattura porta seco una dote che non si estingue col finir della vita».

Le tre attività manifatturiere su cui ci si è particolarmente soffermati hanno molti aspetti che le accomunano: necessità di capitali, di fonti di energia, di manodopera abbondante e a basso costo. Esse, però, rappresentano un punto di forza dell'economia genovese preindustriale anche per un ulteriore importante fattore: le loro produzioni sono in massima parte destinate al mercato internazionale. Più difficile è forse seguire le destinazioni dei prodotti delle ferriere, ma le diverse qualità della produzione delle cartiere liguri sono richieste in tutta Europa e nell'America meridionale anche

dopo l'affermarsi della produzione olandese, il cui processo produttivo è tecnicamente più avanzato.

Le caratteristiche dei tessuti serici genovesi corrispondono per lungo tempo, sui vari mercati europei, alle esigenze della moda e alle necessità dei paramenti ecclesiastici, oltre che delle preziose vesti processionali delle *casacce* genovesi e liguri, che vivono nel XVII e nel XVIII secolo il periodo di massimo splendore. Velluti e damaschi ne costituiscono la domanda principale. Se l'abito, infatti, si configura come il primo tra gli indici visibili di posizione sociale, è dal tessuto che il lusso vestimentario trae in primo luogo il suo pregio: dai filati e coloranti più costosi, dalle trame di metalli preziosi, dai sontuosi motivi decorativi. Sulla scena delle apparenze, alle donne spetta una collocazione che è al tempo stesso subalterna e sovrana: figlie e mogli diventano terreno privilegiato per segnalare, attraverso la ricchezza delle vesti, la posizione sociale della famiglia di appartenenza.

Damaschi, rasi, zentonini, taffetà, camocati, prendono la direzione della Francia, della Germania, delle Fiandre, ma sono specialmente i velluti a caratterizzare fin dall'inizio del Cinquecento la produzione genovese: velluti piani, cioè lisci, in quattro tipi che corrispondono a pesantezze diverse. Casse di velluti vengono inviate sui mercati di tutta Europa: ve ne sono di bianchi, di verdi, di celesti, di dorati, ma su tutti predomina il velluto rosso, quello usato anche dal Doge genovese nei suoi abiti di rappresentanza (i cui coloranti sono tra i più costosi), e quello nero (usato, insieme al raso, dai senatori della Repubblica), il più quotato in Europa. La specializzazione si mantiene costante anche nei secoli successivi e viene ricordata ancora nel 1765 nella *Encyclopédie* francese.

Alla fine del XVIII secolo, quando ormai l'attività è quasi completamente emigrata nella Riviera di Levante, un terzo dei telai produce damaschi, i rimanenti si dedicano esclusivamente ancora al velluto. Già nel 1739 Charles de Brosses scriveva che a Genova « tous les nobles sont uniformement vêtus de noir. La plupart des citadins sont vêtus de même », anche perché ancora influenzati dalla moda spagnola. Le donne, tuttavia, guarnivano ulteriormente i bellissimi abiti di velluto con ricami d'oro e d'argento, merletti, collane d'oro, pietre preziose, mentre bracciali e anelli ornavano la figura. Gli uomini stessi, d'altra parte, ravvivavano spesso gli abiti neri con collari di merletto e d'oro, paramani di pizzo e calze colorate.

Notevole era poi l'importanza che i tessuti di seta avevano nell'arredamento delle case, genovesi e non, dove sedie, poltrone, letti erano montati



in velluto, con frange e galloni d'oro e di seta. Con lo stesso tessuto si foderano le carrozze e si ricoprono selle, con sfarzo regale; così per il damasco, in vari colori, usato quasi esclusivamente per tappezzeria, ma che vede anch'esso predominare il cremisi, la cui sfumatura di colore è considerata la migliore per dare risalto a quadri e indorature. Per questo, sempre nell'*Inchiesta* del 1799, si sottolinea che « la moda ha molta influenza su questa industria, tranne sul genere di velluto in seta, sul quale la moda non ha ragione di dominare che nella forma, la sostanza – come stoffa liscia – dovendo essere sempre la stessa ».

All'inizio del XIX secolo, sia i tessitori di velluto (il cui centro di produzione principale è Zoagli), sia quelli di damasco e raso (concentrati maggiormente ormai nella Fontanabuona, e a Lorsica in particolare) continuano a ritenere che la loro quota di mercato, anche se progressivamente ridotta, può essere mantenuta, non tanto facendo riferimento a nuove tecnologie, quanto continuando « a collocare l'onore della loro industria nella superiorità del prodotto ».

#### Bibliografia specifica di riferimento

- L. BULFERETTI - C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'Età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966; M. CALEGARI, *La manifattura genovese della carta (sec. XVI-XVIII)*, Genova 1986; P. CEVINI, *Edifici da carta genovesi. Secoli XVI-XIX*, Genova 1995; C. COSTANTINI, *Comunità e territorio in Liguria: l'inchiesta dell'Istituto Nazionale (1799)*, in « *Miscellanea Storica Ligure* », ns., V (1973), pp. 291-363; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IX, Torino 1978; G.P. GASPARINI, *Territorio, popolazione e agricoltura della Liguria nella caratata del 1531*, in « *Rivista di Storia dell'Agricoltura* », XXXVII/2 (1997), pp. 69-107; E. GRENDI, *Introduzione alla Storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova 1976; L. GROSSI BIANCHI, *Introduzione storico-urbanistica alle Ville genovesi*, in *Catalogo delle Ville genovesi*, Genova 1967; P. MASSA, *La "fabbrica" dei velluti genovesi da Genova a Zoagli*, Milano 1981; P. MASSA, *Lineamenti di organizzazione economica in uno stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995; P. MASSA, *La seta come motore dell'economia*, in *Arte e lusso della seta a Genova dal '500 al '700*, a cura di M. CATALDI GALLO, Torino 2000, pp. 21-28; G.M. PICCONE, *Saggi sull'economia olearia preceduti da un discorso sulla restaurazione dell'agricoltura*, Genova 1808-1810; M. QUAINI, *Per la Storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona 1973; M. QUAINI, *La Liguria invisibile*, in *La Liguria*, a cura di A. GIBELLI - P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp. 41-102.

## *Tipologia industriale e modelli organizzativi: la Liguria in età moderna*

La Repubblica di Genova è il frutto dell'espansione storica del Comune di Genova (più agevole verso Oriente, più difficile verso Occidente e Nord), che già alla fine del XIII secolo aveva raggiunto i suoi confini più lontani (Monaco e Corvo, vicino alla foce del Magra, come si diceva comunemente). La conquista territoriale e la superiorità politica non si traducono però in risultati di tendenziale uniformità amministrativa: secondo modelli di organizzazione che non sono soltanto liguri, persiste un variegato particolarismo giuridico, regolamentato per lo più attraverso convenzioni con la città dominante<sup>1</sup>.

Se il contesto politico-istituzionale è variegato, ma non certo atipico rispetto a coevi processi di formazione di stati regionali, è invece peculiare la conformazione fisica del territorio che induce conseguenze ed opzioni economiche da sempre originali.

Siamo in presenza di un 65% di montagna e di un altro 35% di collina (di cui il 23% è classificabile come collina litoranea): una regione, quindi, descrivibile per 'valli' perpendicolari al mare, di cui sono protagonisti fiumi e torrenti, che evidenziano però problemi di comunicazione ed endemica precarietà agricola. L'agricoltura, infatti, è caratterizzata da insufficienza cronica della base cerealicola; espansione di alcune colture arbustive; sviluppo localizzato e limitato di una produzione di villa<sup>2</sup>.

Al centro, in una quasi pianura tra due vallate, una metropoli mercantile che persegue ed attua un disegno monopolistico, tendente a porre il ter-

---

\* Pubblicato in: *L'impresa. Industria, commercio, banca*, Atti della XXII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini", Prato 30 aprile - 4 maggio 1990, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1991, pp. 481-502. Anche in MASSA 1995a, pp. 43-69.

<sup>1</sup> Su questo periodo della storia genovese, v. VITALE 1955; DE NEGRI 1968; più di recente, v. PIERGIOVANNI 1984a e MASSA 1995e.

<sup>2</sup> GRENDI 1976, p. 16 e sgg.

ritorio e le comunità circostanti in uno stato di soggezione politica e di stretta dipendenza economica.

In origine la preponderanza è esclusivamente commerciale: una serie di clausole, convenzionali e sostanzialmente iugulatorie, imposte dal più forte e subite dai più deboli, fin dal periodo d'oro del commercio genovese, il Duecento, limita i traffici delle città delle Riviere e li rende dipendenti e funzionali alla politica economica e fiscale della Dominante. La conseguenza è un notevole sviluppo del cabotaggio che ruota sempre intorno al porto di Genova<sup>3</sup>.

Con il XV secolo, ma già in buona parte del XIV, volgono al termine gli anni dei guadagni facili ed abbondanti; la spinta verso Occidente degli interessi commerciali non è da sola in grado di compensare i mancati introiti conseguenti alla riduzione del volume del commercio marittimo<sup>4</sup>. Inizia così una diversificazione degli interessi economici ed altre attività si affiancano, in maniera non più ancillare, al commercio.

La povertà del paesaggio naturale riguarda però anche le materie prime: così come le integrazioni dei beni alimentari sono necessarie per supplire alle carenze della produzione agricola autoctona, anche ogni attività di trasformazione è strettamente condizionata dalle risorse estere.

Una prima fase riguarda la siderurgia: in tale settore è il capitale mercantile che provvede a monopolizzare la vena dell'Elba e ad instaurare un episodio industriale indotto, che sfrutta boschi ed energia idraulica; simile sarà, nel Seicento, il fenomeno di sviluppo delle cartiere, che lavorano incettando stracci fuori dal Dominio; tra questi due episodi se ne colloca cronologicamente un terzo, che in parte convive con essi, ma che avrà sbocchi autonomi: la lavorazione della seta, proveniente dalla Sicilia, dalla Spagna e dall'Oriente.

Si tratta di tre attività accomunate da un alto costo della materia prima, e la loro economicità, e quindi la sopravvivenza, si basa fundamentalmente sulla possibilità di reperire in loco forza lavoro e fonti di energia a basso costo<sup>5</sup>:

---

<sup>3</sup> Si veda CARO 1974-1975; più di recente AIRALDI 1986, con bibliografia.

<sup>4</sup> Cfr. HEERS 1961; MASSA 1988a, pp. 48-54, con bibliografia specifica.

<sup>5</sup> Queste percentuali sono il risultato di analisi di contabilità di imprese afferenti agli specifici settori produttivi tra il XVI ed il XVIII secolo a proposito delle quali si daranno più precisi riferimenti nei paragrafi successivi. Per dati non del tutto dissimili, vedi FAINA 1966, p. 207; GRENDI 1976, p. 101; CALEGARI 1986a, p. 66.

| Elementi di costo | Settore di attività |       |      |
|-------------------|---------------------|-------|------|
|                   | ferro               | carta | seta |
| materie prime     | 46%                 | 55%   | 65%  |
| manodopera        | 17%                 | 33%   | 33%  |
| combustibile      | 32%                 |       |      |

La manodopera è assicurata dal notevole incremento di popolazione della Dominante<sup>6</sup>, che è un dato da leggere in connessione al contestuale aumento complessivo degli abitanti del resto del Dominio: la documentazione è avara di dati, ma permette di quantificare una variazione positiva del 48% tra il 1535 ed il 1608<sup>7</sup>. Per quanto concerne l'artigianato cittadino, il serbatoio di risorse umane è soprattutto la Riviera di Levante: a metà del XV secolo il 92% degli apprendisti arrivano da fuori città, ed il 72% proprio dalla zona orientale<sup>8</sup>.

I tre settori produttivi di cui ci occupiamo, cioè ferro, carta e seta, non rappresentano, evidentemente, il tessuto industriale della regione nella sua completezza: esistono certamente tutta una serie di attività manifatturiere rivolte all'autoconsumo, sparse specialmente nelle zone più interne; importante è poi la presenza di numerosi gruppi artigianali aggregati corporativamente nelle città più popolose, come Genova e Savona, assai diversificati nella tipologia dei mestieri ma politicamente non determinanti, se non in momenti particolari<sup>9</sup>. Notevole è il ruolo del capitale nell'industria dei cantieri navali, legati alla disponibilità di spiagge e, quindi, diffusamente insediati lungo i litorali delle due Riviere, anche se emerge progressivamente la

<sup>6</sup> Da 51.000 abitanti nel 1531 la città passa a 68.000 nel 1579, decimati peraltro dalla terribile pestilenza del 1579-1580 al punto che solo nel 1608 si recuperano i livelli del XVI secolo; nel 1638 la città conta 75.000 abitanti, dimezzati quasi dalla nuova pestilenza del 1656-57: se ne possono infatti contare solo 40.000 nel 1658, ma già 62.000 nel 1676 e 78.000 nel 1718. All'inizio dell'Ottocento la popolazione della capitale è in pratica agli stessi livelli del secolo precedente. Vedi FELLONI 1952, pp. 236-240; BULFERETTI - COSTANTINI 1966, p. 13.

<sup>7</sup> GRENDI 1976, pp. 47-49; FELLONI 1984a, pp. 169-176. Alla caduta della Repubblica aristocratica la popolazione del territorio tocca quasi i seicentomila abitanti. BULFERETTI - COSTANTINI 1966, p. 11.

<sup>8</sup> HEERS 1961, pp. 33-34.

<sup>9</sup> Sulle corporazioni genovesi v. MASSA 1970 e la bibliografia citata; MASSA 1982; sul tema *Maestri e garzoni* 1979-1991, nn. 3, 4, 5, 9, 13; per Savona, da ultimo, VARALDO 1980a, con bibliografia in argomento.

maggior specializzazione di alcuni centri, ed in particolare dei due poli estremi dell'arco portuale genovese (Foce e Sampierdarena). Un'altra attività di tradizione medievale è quella laniera, il cui respiro internazionale è più limitato<sup>10</sup>.

Le industrie del ferro, della seta e della carta emergono nel panorama generale per l'ampiezza delle risorse finanziarie che coinvolgono e per le tipologie produttive rivolte prevalentemente al mercato internazionale<sup>11</sup>. Sono attività economiche accomunate dal ruolo determinante svolto dal capitale e connotate da avanzate concezioni imprenditoriali che prendono corpo in ambiente genovese: la conseguenza è che, pur in presenza di singoli processi di fabbricazione in larga misura decentrati, la gestione degli stessi non si espande in sedi decisionali allocate e sparse sul territorio ma rimane sempre accentrata nella città dominante, prolungando sino alla fine della Repubblica un tradizionale rapporto di dipendenza e di sudditanza.

La nascita e lo sviluppo di queste industrie ben si integra ed è funzionale, anche in momenti storici diversi, ad un sistema economico che cerca, ed attraverso esse trova, la possibilità di un investimento diversificato delle risorse accumulate con l'attività commerciale e finanziaria.

È questo stesso contesto strutturale, con le sue caratteristiche di privilegiamento degli impieghi finanziari di capitale, che chiarisce le ragioni di processi di decadimento simili per le tre manifatture: la carta e le seterie, famose negli empori internazionali per la qualità e le caratteristiche produttive di alto livello, finiscono per sopravvivere solo su quei mercati in cui è

---

<sup>10</sup> GRENDI 1976, p. 109. Non bisogna sottovalutare, peraltro, la manodopera impiegata nel settore cantieristico, anche se la documentazione è avara di dati quantitativi (i calafati immatricolati, attivi tra Cogoleto e Rapallo, tra XVII e XVIII secolo, sono più di duecento; i maestri d'ascia, che operano tra Sampierdarena e Rapallo, oltre trecento). Alla metà del XVIII secolo i cantieri tra la foce del Bisagno e Voltri potevano costruire contemporaneamente anche dieci vascelli. Si veda *Guerra e commercio* 1970 (in particolare l'articolo di CALEGARI 1970) e *Guerra e commercio* 1973, gli articoli di CALEGARI 1973; GATTI - CALEGARI 1973; v. inoltre GATTI 1975; e GATTI 1980, pp. 51-52 e 100-102. Per una valutazione comparativa della consistenza della flotta ligure, sempre valido il lavoro di ROMANO 1962. Sulla lana v. BULFERETTI - COSTANTINI 1966, pp. 35, 97 e sgg.; HEERS 1961, p. 230 e sgg.; COSTANTINI 1978, p. 387 e sgg., che ne evidenziano la decadenza dalla fine del Cinquecento. Da più di quattrocento nel 1531 i tessitori immatricolati scendono a 88 nel 1630 e a 39 alla metà del XVII secolo. Cfr. GRENDI 1976, p. 82, e GATTI 1980, p. 139.

<sup>11</sup> Solo i manufatti di ferro sembrano avere un mercato più ristretto.

considerato elemento determinante il basso prezzo, ottenuto peraltro esclusivamente attraverso la compressione salariale; il ferro è invece condannato dalla arretratezza tecnologica degli impianti.

Per tutte e tre le attività ricordate, la mancanza di stimoli imprenditoriali economicamente più appaganti dei sicuri impieghi finanziari, porta al rifiuto delle nuove tecnologie e di qualsiasi innovazione, pretestuosamente motivato con il sicuro peggioramento della qualità dei prodotti. Per queste ragioni, alla fine del Settecento, l'apparato industriale ligure, di cui le tre industrie citate rappresentano l'ossatura, risulterà non solo ridimensionato « ma nel complesso non molto più efficiente di quello di trenta o quarant'anni prima »<sup>12</sup> e, forse, anche di quello di periodi più lontani nel tempo.

Dopo questi brevi cenni introduttivi e generali è forse opportuno scendere ad una analisi più particolareggiata dei complessi aspetti del fenomeno industriale ligure in età moderna. Norme corporative, atti notarili, fonti legislative, relazioni governative e altro sono state spesso la base di ricostruzione di questi fenomeni, ma, a mio parere, non sono stati sempre sufficientemente evidenziati gli elementi conoscitivi offerti dalle contabilità aziendali che, sole, permettono di delineare le caratteristiche di organizzazione e di gestione delle imprese e che consentono una lettura dall'interno di una realtà troppo spesso schematizzata su quadri generali, frequentemente disattesi nella pratica quotidiana.

Sono questi i dati, invece, su cui mi soffermerò maggiormente nei paragrafi successivi.

#### *La diversa localizzazione degli insediamenti produttivi*

Si è accennato come in Liguria, in età preindustriale, sia i manufatti di ferro, sia le seterie, sia la carta, abbiano i propri insediamenti produttivi localizzati in funzione a precise risorse offerte dal territorio.

La sede degli impianti di riduzione del minerale di ferro importato dall'isola d'Elba è documentata fin dal Trecento nell'Appennino Ligure, in contesti feudali che ricevono vantaggi, diretti e indiretti, dall'attività siderurgica; nei secoli successivi, e nel Cinquecento in particolare, la dislocazione degli insediamenti appare organicamente definita e sostanzialmente rimane con-

---

<sup>12</sup> COSTANTINI 1978, p. 397.

solidata fino al XVIII-XIX secolo: ad una serie di scali marittimi lungo l'arco costiero tra Finale e Chiavari, cui fa capo il rifornimento di materia prima, corrisponde un parallelo sviluppo degli insediamenti produttivi del ferro nella fascia montana, al di là dei passi dell'arco appenninico, lungo le ancora disagiati strade carrabili. La zona produttivamente più interessante è sotto lo stretto controllo della Repubblica di Genova ed ha una configurazione idro-orografica che permette la produzione di notevoli quantitativi di carbone di legna e l'installazione degli impianti lungo i corsi d'acqua.

Il fattore dello sfruttamento più agevole delle fonti di energia è l'elemento condizionante la localizzazione nell'Oltregiogo delle ferriere che, in numero di almeno venti alla metà del Quattrocento, risultano raddoppiate circa due secoli dopo, rimanendo in media intorno a quaranta ancora all'inizio del XIX secolo: lavorano complessivamente 2000/2500 tonnellate di minerale all'anno<sup>13</sup>.

La valutazione di alcuni elementi di costo forniti dalla contabilità di una ferriera permette di porre in chiara evidenza le motivazioni economiche della scelta citata: il costo del trasporto incide in media sulla materia prima di importazione (minerale di ferro) di un 8,5%, facendone salire il peso al 29% (che diventa 46% con le aggiunte di ferraccime), ma il costo di approvvigionamento del combustibile rappresenta da solo più del 32% del costo industriale<sup>14</sup>. La quantità di combustibile necessaria nel processo produttivo è infatti enorme: con una certa approssimazione si può indicare un consumo di sette quintali di carbone per ogni quintale di ferro di seconda lavorazione prodotto<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> FAINA 1966, p. 197 e sgg.; CALEGARI 1975, p. 8 e sgg.; sul territorio savonese, in particolare, v. CERISOLA 1965, p. 129 e sgg.

<sup>14</sup> Si tratta della ferriera Rocca-De Ferrari operante a Voltaggio, di cui viene analizzata la contabilità industriale per il periodo 1740-1820 in PAOLETTI 1991. I costi di trasporto presentano una notevole variabilità in funzione sia di fattori casuali, sia del mezzo usato, sia del tipo di trasportatore cui si fa ricorso. Per dati tendenzialmente coincidenti in un'analisi di breve periodo (1761-1773), v. BARTOLOMEI 1975, p. 50. Vedi anche nota 5.

<sup>15</sup> PAOLETTI 1991, pp. 661-668; nello stesso senso, FAINA 1966, pp. 213-214; sul savonese, in particolare, oltre a CERISOLA 1965, p. 115, vedi SCOVAZZI 1949, pp. 16-17; GARINO 1964, pp. 404-408. Sul rapporto bosco-industrie del fuoco è significativo, nell'ambito della Repubblica di Genova, l'esempio della Corsica su cui ROTA 1989b, pp. 505-518.

È quindi il carbone (quasi esclusivamente di legna<sup>16</sup>) il vero fattore strategico da controllare e gestire all'interno del processo produttivo, una volta però che ci si sia assicurati la necessaria energia idraulica: da questa dipendono il movimento delle ruote, dei magli e delle trombe idroeoliche nelle varie campagne stagionali, quasi tutte comprese tra l'autunno e la primavera, poiché da maggio in poi è possibile lavorare solo in annate di eccezionale portata d'acqua dei torrenti<sup>17</sup>.

Ed è nell'approvvigionamento di carbone che si attua la vantaggiosa integrazione economica tra ferriera e risorse boschive locali, di norma facenti capo alla stessa proprietà. Nel caso dell'impianto di Voltaggio, ad esempio, le forniture di carbone sono diversificate in funzione dei problemi collegati alla gestione dei castagneti compresi nell'azienda<sup>18</sup>, ma quasi un terzo del fabbisogno medio di combustibile della ferriera è con una certa regolarità fornito dai 'boschi di casa', a condizioni più vantaggiose; il resto è ottenuto dall'acquisto di 'tagliate' dal circondario o facendo ricorso al 'carbone forestiero', intendendo con questo termine quello prodotto nelle vallate circostanti, più costoso.

Agendo con oculatezza si riesce a mantenere ad un livello abbastanza stabile le condizioni di fornitura, ma è indubbio che quando l'approvvigionamento avviene in più larga misura sul mercato, anche se locale, il maggior costo grava talora pesantemente sulla gestione. L'efficienza produttiva di questi impianti precapitalistici è funzione infatti più della struttura della proprietà nobiliare che di fattori economici oggettivi.

Il fatto però che gli alberi, tagliati tra novembre ed aprile, alimentino le carbonaie nei mesi di luglio e di agosto e che successivamente il prodotto debba essere organizzato e stoccato nel 'carbonile' di cui è dotata ogni ferriera, rende queste operazioni complementari al ciclo produttivo dell'impianto stesso, con notevole vantaggio per la manodopera.

---

<sup>16</sup> Per i problemi causati dal passaggio dai carbone di legna al carbon fossile, v. TUCCI 1970, p. 441 e sgg. Sull'importanza del carbone di legna per tutte le ferriere della zona, v. BARALDI 1984, pp. 24-25 e 66-67.

<sup>17</sup> Proprio per questi condizionamenti nella ferriera De Ferrari di Voltaggio la maggior parte delle campagne comincia in Novembre (22), in Ottobre (7) o in Dicembre (5): si lavora fino ad Aprile-Maggio, ma talora solo fino a Marzo e con frequenti interruzioni, di solito « per gran neve e ghiaccio ». Cfr. PAOLETTI 1991, pp. 672-676.

<sup>18</sup> Il rapporto produzione di carbone-produzione di castagne costituisce il fattore critico dell'amministrazione dei boschi della zona. Cfr. DI STEFANO 1986, pp. 124-137. Simile il problema anche nella zona di Tiglieto, su cui v. DORIA - SIVORI 1978, pp. 937-954.



Nelle vallate perpendicolari al mare, al di qua dell'Appennino, si trovano invece le 'fabbriche per il papero': ad una produzione localizzata nella montagna si affianca quindi una produzione rurale, ma non domestica né a carattere protoindustriale.

Abbastanza vicina ai centri del commercio marittimo e lungo le vie di accesso verso la ricca pianura padana, è condizionata specialmente dalla necessità di forza motrice idrica ed in generale di acqua, indispensabile al processo produttivo: le sedi principali sono Pegli, Voltri (lungo il Cerusa e il Leira), Cogoleto, Arenzano, Varazze. È plausibile che le cartiere abbiano preso presso i torrenti il posto delle più antiche ferriere, una volta esaurite le risorse boschive delle pendici mediterranee dell'Appennino, o in seguito a misure di salvaguardia del patrimonio forestale adiacente alla costa, respingendo gli insediamenti siderurgici nell'entroterra.

Emerge quasi una predisposizione naturale del ponente ligure in cui le vallate dei torrenti, abbastanza lunghi e a regime sufficientemente costante, non si ampliano mai in piane con vocazione agricola (ad eccezione di quella di Albenga). Dalle 16 cartiere censite nel 1531 si passa a 40 a fine secolo; a 86 nel 1615; a quasi 150 nella seconda metà del Settecento; nel 1812 ne risultano 165, di cui però solo 81 attive<sup>19</sup>.

La vicinanza ai centri di traffico non può essere sottovalutata nei calcoli economici che condizionano la localizzazione di questo tipo di impresa, che deve cercare un equilibrio tra approvvigionamento e costo di trasporto della materia prima, esito del prodotto finito e necessità idriche. Sia che gli stracci siano di importazione, sia che vengano reperiti sul mercato regionale, si tratta del rifornimento, per ogni edificio, di 15-20 tonnellate di materiale all'anno, a cui corrisponde un output verso la Dominante di circa 250-300 balle di carta<sup>20</sup>: alla metà del XVII secolo sono 15-18 mila i colli che raggiungono prima la costa e successivamente Genova, spesso per mare<sup>21</sup>. Gli opifici, inoltre, non

<sup>19</sup> CALEGARI 1986a, p. 57; per l'Ottocento, PRESOTTO 1965a, pp. 165-179.

<sup>20</sup> Cfr. in generale, CALEGARI 1986a, p. 23. In particolare i dati risultano meglio definiti dall'analisi dei libri contabili di due cartiere operanti nella zona di Voltri alla metà del Seicento, una gestita in società da esponenti delle famiglie Bottaccio e Ratto (*Libro del lavorerio dello edefitio a compagnia Bottacii e Ratti, 1636-1642*), l'altra di cui si sa soltanto che era situata nella zona dell'Acquasanta (*Libro dell'Edefficio, 1634-54*).

<sup>21</sup> Sulle esportazioni v. GRENDI 1976, pp. 107-108. I colli esportati sono 'balloni', composti – secondo la contabilità delle cartiere voltresi citate a nota 20 – da 24-25 risme, cioè circa due balle e mezzo di carta.

possono essere localizzati troppo lontano dal nucleo urbano, sia perché i maestri cartai hanno un'organizzazione corporativa, anche se tarda, insediata in città; sia perché apposite magistrature urbane (nella fattispecie i Censori) sottopongono a rigida disciplina e a controllo i prodotti; sia perché il rapporto tra capitale e gestione dell'impianto appare più stretto che nell'industria del ferro. Esistono degli standard produttivi da rispettare che implicano conflittualità economica e tecnica: le disposizioni corporative prevedono infatti un rapporto input/output che varia dal 60% nel 1555 al 75% nel 1638; da questa data esso è aumentato all'81,25%; alla metà del Settecento si arriva ad imporre la resa di 90 balle di carta ogni 100 cantari di stracci<sup>22</sup>.

Sebbene siano evidenti i vantaggi della vicinanza di un centro di traffici come il porto di Genova, che facilita gli approvvigionamenti di seta greggia e le esportazioni, è tuttavia il problema del controllo del ciclo produttivo che sembra condizionare per lungo tempo anche gli insediamenti delle imprese seriche, accentrate all'interno delle mura cittadine: i passaggi dei semilavorati sono molti ed il loro valore unitario è elevato; i cali ammessi o fraudolenti sono argomento di continue controversie e liti; i furti e le falsificazioni dei tessuti oggetto di grande conflittualità; alla perfezione dei prodotti è legata invece la politica dell'Arte della seta sui mercati internazionali<sup>23</sup>. È nella Dominante, del resto, che nel XVI secolo si concentra un quinto della popolazione del territorio (50-70.000 persone), di cui il 15-20% si può calcolare come gravitante intorno all'industria serica<sup>24</sup>.

Il fatto che il fattore lavoro ed il suo sistema organizzativo siano determinanti nella localizzazione della produzione di seterie è chiaramente evidenziato dalle vicende della stessa: nasce nel XV secolo come produzione artigianale urbana, operando all'interno delle botteghe cittadine, funzionale ad una articolata struttura corporativa, ed ha nel secolo successivo uno sviluppo progressivo, quasi frenetico (e in questo periodo la città diventa il centro polarizzante di un flusso migratorio di rilievo); si trasferisce in campagna, anche se limitatamente alla tessitura – che è però la fase che fornisce il maggior valore aggiunto al prodotto (22-25 %) <sup>25</sup> – a partire dall'ultimo ventennio del Cinquecento: per sfuggire ad alcune calamità naturali (la peste del 1579-80 e

---

<sup>22</sup> Cfr. CALEGARI 1986a, pp. 23-24 e p. 63.

<sup>23</sup> MASSA 1970, *passim*.

<sup>24</sup> Vedi *infra* paragrafo 4.

<sup>25</sup> MASSA 1974, pp. 152-153; MASSA 1979a.

la grande carestia mediterranea del 1590-92), i tessitori si disperdono nelle campagne, con la tendenza a ritornare verso le località di provenienza originaria, cioè la Riviera di Levante. Il ritorno alla normalità non dà però luogo al cammino inverso e l'industria, che risente anche di alcuni mutamenti congiunturali e di una certa crisi del sistema corporativo che coordina le maestranze, deve profondamente modificare la propria struttura organizzativa, accettando la ruralizzazione della tessitura di velluti e damaschi.

Si crea così all'interno della regione una terza fascia manifatturiera, che segue l'arco costiero a oriente della capitale (come è evidenziato nella carta alla pagina seguente) e che sopravvive, con alcune modifiche, fino al XX secolo<sup>26</sup>.

### *Il capitale e la conduzione dell'impresa*

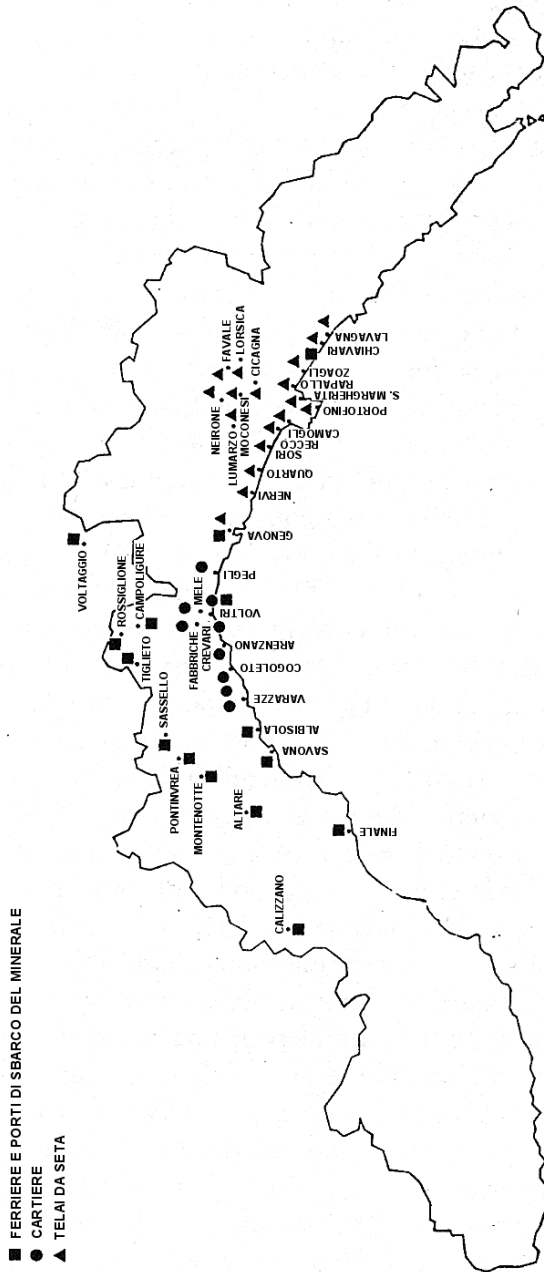
Ferriere e cartiere rappresentano nella Liguria preindustriale gli unici esempi di rilievo di investimento privato in capitale fisso: sia gli impianti di riduzione e lavorazione del minerale di ferro, sia gli *edifici da carta* presuppongono infatti costruzioni in muratura con strutture apposite, magazzini, una dotazione di strumenti per le lavorazioni ed una certa tecnologia; in alcuni casi, essendo impianti decentrati rispetto agli insediamenti urbani, sono previste anche le abitazioni per una parte della manodopera<sup>27</sup>. Il quadro tecnico-ambientale che si può comporre di questi insediamenti e delle loro caratteristiche può essere considerato costante tra il XV ed il XVIII secolo, e così pure l'investimento richiesto, peraltro difficilmente documentabile. Nelle contabilità di impresa è infatti di norma computato un costo annuo per l'uso dell'impianto, considerabile, a seconda dei casi, come affitto o come quota di ammortamento, che sembra incidere per un 6% sui costi nelle ferriere, ma che risulta arrivare all'11% in alcune cartiere di Voltri a metà del XVII secolo<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> MASSA 1970, pp. 16-182; MASSA 1981, pp. 9-149, a cui si rimanda anche per maggiori dettagli sulle localizzazioni di telai nella Riviera di Levante evidenziate nella cartina; i riferimenti relativi alle imprese del ferro e della carta sono invece tratti rispettivamente da CALEGARI 1975, p. 12 e CALEGARI 1986a, p. 59.

<sup>27</sup> PAOLETTI 1991, p. 647 e sgg.; CALEGARI 1986a, p. 59; per un'analisi di altre esperienze in parte simili a quella ligure, v. SABBATINI 1990, spec. p. 32 e p. 113 e sgg.

<sup>28</sup> Nella ferriera De Ferrari, durante i primi decenni di gestione, per l'ammortamento dell'impianto viene imputato alla produzione un costo aggiuntivo proporzionale alla quantità (1 lira per cantato di quarone prodotto); in seguito viene contabilizzata una somma annuale. PAOLETTI 1991, p. 696 e sgg.; GRENDI 1976, p. 101.



Tav. 1 - Zone di insediamenti manifatturieri nella Liguria preindustriale.

Non si deve tuttavia sottovalutare la portata delle risorse investite a breve e medio termine, poiché la rotazione del capitale è lenta e le difficili previsioni obbligano ad una politica di produzione che tende a privilegiare le scorte.

Così nell'industria della seta non sono evidenziabili particolari esborsi per gli impianti, poiché i valichi per filare, le attrezzature delle tintorie ed i telai non appaiono particolarmente costosi (anche per l'arretratezza tecnologica che caratterizza per secoli queste attività, a Genova forse più che altrove), ma si tratta comunque di una produzione in cui l'importanza del fattore capitale è primaria.

L'immobilizzo di disponibilità rappresentato dal tempo in cui, per le successive trasformazioni, la materia prima (la più costosa all'origine) rimane sostanzialmente improduttiva, può infatti essere anche quantitativamente rilevante, e coinvolge non solo il problema del capitale disponibile, ma anche quello dei rischi di previsione, in quanto il lungo protrarsi del processo produttivo può coincidere con imprevedibili variazioni della domanda. I tempi accertati per la metà del Cinquecento, attraverso l'analisi di contabilità aziendali, indicano 2 mesi per l'incannatura; uno per la torcitura; 15 giorni per la tintura e 3 mesi per la tessitura, cioè complessivamente 6 mesi e mezzo per ottenere dalla materia prima il prodotto finito<sup>29</sup>. In questo periodo si deve far fronte anche alle retribuzioni degli artigiani, che vengono pagati con anticipi continui; occorre poi tenere presente la lentezza dei ricavi, a causa delle ampie dilazioni, normalmente concesse però in tutti i settori. Si tratta quindi di un'attività che prevede un cospicuo immobilizzo di capitale a termine medio-lungo (anche se non in infrastrutture) e che crea costanti problemi di liquidità monetaria per lo sfasamento temporale tra impegni e riscossioni.

Questo quadro spiega perché i setaioli genovesi – personaggi di prestigio nella città e spesso nobili – pur gestendo assai frequentemente aziende individuali, non esitano ad attirare nell'impresa capitali esterni per raggiungere una dimensione ottimale sul mercato. Talora l'accordo finanziario prevede una divisione di compiti: il setaiolo si dedica prevalentemente al coordinamento del processo produttivo, l'altro socio alla commercializzazione sui mercati internazionali; in altri casi si tratta semplicemente di alleanza tra più imprenditori serici, o di un apporto di capitale all'attività di un singolo setaiolo con una quota di partecipazione esclusivamente finanziaria; più tradi-

---

<sup>29</sup> MASSA 1979a, pp. 55-57.

zionale la società che vede il capitalista finanziatore partecipare anche ai rischi e agli utili della gestione economica dell'impresa<sup>30</sup>.

Nella Liguria preindustriale l'impresa serica è forse quella che più facilmente può rientrare in una tipologia ben definita, sia di gestione, sia di organizzazione, per le sue caratteristiche tradizionali. Il processo produttivo è controllato dai seateri, che dominano il mercato del lavoro attraverso un sistema corporativo urbano<sup>31</sup> e che rappresentano l'unico collegamento con i mercati, secondo la classica e diffusa organizzazione del settore tessile denominata *Verlagssystem*; in seguito, verso la fine del Cinquecento, la tessitura si trasforma in attività domestica. In questo secondo periodo il gruppo familiare assume un peso sempre più rilevante nel coadiuvare l'artigiano, spesso ancora immatricolato, ma ormai soggetto di un sistema protoindustriale con un raggio territoriale di notevole ampiezza nelle zone orientali della Repubblica. I mercanti appaltatori risiedono però sempre a Genova, centro finanziario e commerciale che si pone come elemento dinamico e di sviluppo<sup>32</sup>.

Più difficile appare schematizzare in una tipologia precisa le produzioni del ferro e della carta.

La prima, data la localizzazione, è libera da vincoli corporativi, anche se il lavoro in ferriera necessita di grande professionalità e di precise specializzazioni: il processo produttivo ruota in pratica attorno al 'maestro', responsabile della fusione e della lavorazione ai magli, vero professionista del basso fuoco, la cui preparazione tecnica si perfeziona attraverso lunghi anni di apprendistato in ferriera. È di norma il responsabile della qualità, quantità ed opportunità di certe produzioni, coadiuvato da alcuni giovani. Non ha tuttavia un ruolo solo tecnico, ma spesso di responsabilità più generale (amministrativa, di coordinamento, di reclutamento del resto della manodopera etc.); è escluso però da ogni collegamento con i mercati di approvvigionamento e di sbocco.

La lavorazione del minerale di ferro, come si è già accennato, tra il XV ed il XVI secolo è un'avventura interamente nobiliare, che si caratterizza per la capacità di gestire un'organizzazione verticale che va dal controllo dell'estrazione del minerale a quello sul lavoro industriale ed alla commer-

---

<sup>30</sup> HEERS 1961, pp. 236-238; MASSA 1974, p. 25 e sgg.

<sup>31</sup> Il sistema di tutela corporativa a favore degli artigiani è in pratica più apparente che reale. Si veda BRAUDEL 1981-1982, II, pp. 310-311.

<sup>32</sup> MASSA 1986 e trad. inglese MASSA 1988b.

cializzazione dei manufatti: in questa fase, strategia finanziaria, gestione imprenditoriale e tecnica produttiva risultano strettamente intrecciate all'interno della « Mahona venae ferri » che domina il settore.

Nel XVII secolo si assiste invece all'intreccio tra una iniziativa prevalentemente borghese ed una presenza importante di nobili fortemente motivati in campo finanziario: in questa nuova fase proprietà e conduzione si identificano, ma si scindono due elementi che la vecchia gestione aveva tenuto rigorosamente uniti, cioè il mercato del minerale e quello dei prodotti finiti; i 'nuovi ferrieri' hanno su di sé tutti i rischi imprenditoriali e commerciali dell'impresa, là dove la nobiltà mercantile si curava solo di questi ultimi, lasciando i primi ai maestri conduttori<sup>33</sup>.

In questo quadro che riflette linee di tendenza generali si colloca con alcune peculiarità l'impianto De Ferrari cui si è già fatto riferimento, operante a Voltaggio tra il 1740 ed il 1820, nei confronti del quale il proprietario (il 'Principale' o 'Signore Illustrissimo', come viene denominato nella contabilità il Marchese), che risiede a Genova, attua esclusivamente un controllo a distanza.

I lavoratori e i maestri hanno ampia responsabilità nelle scelte tecniche; un Agente (spesso un ecclesiastico) ed un Amministratore-Direttore della ferriera gestiscono più che altro la contabilità ed i rapporti con la capitale: il primo svolge questo compito nell'ambito di una più complessa funzione di vigilanza su tutti i possedimenti dei De Ferrari in loco (segheria, filanda, boschi, terreni, cascate, abitazioni, il cui complesso costituisce un'Agenzia all'interno dell'amministrazione dei beni della famiglia).

Il proprietario spesso trascorre periodi di villeggiatura nella sua dimora estiva, non lontano dagli impianti, ma non sembra che la vicinanza attragga la sua attenzione sulla gestione della ferriera. Questo non significa che il ruolo padronale non sia determinante: gestisce l'acquisto di minerale sulla piazza di Genova; accentra e coordina le vendite di manufatti agli altri nobili della zona; riscuote direttamente nella capitale i pagamenti delle più grosse forniture di ferri e le cambiali; funge da garante per i debiti e da finanziatore.

Se è vero che la lontananza tra la capitale e l'insediamento aiuta a spiegare il distacco tra proprietà e conduzione dell'impianto, viene giustificato il rapporto particolare instaurato con l'equipe di tecnici che si occupano della gestione quotidiana della ferriera e con il Direttore in modo specifico, al

---

<sup>33</sup> Cfr. CALEGARI 1986b; CALEGARI 1975, pp. 25 sgg. e 32 e sgg.

quale, negli ultimi decenni di attività, viene riconosciuta una partecipazione agli utili netti nella misura di un settimo. Tutti i 'ferrieri' risultano invece retribuiti a cottimo, non diversamente da quanto accade normalmente nelle attività manifatturiere dell'età preindustriale, nonostante che in questo settore il sistema produttivo sia dipendente anche da una serie di variabili esogene ed endogene che rendono più difficili le previsioni sui risultati quantitativi. Forse per questo sono previsti anche premi particolari al raggiungimento di livelli produttivi ritenuti eccezionali<sup>34</sup>.

Resta il fatto che per questa ferriera di fine Settecento, che fa parte di un patrimonio nobiliare ampio e diversificato, ma che appartiene ad un contesto produttivo dotato di secolari tradizioni di autonomia tecnologica ed organizzativa, risulta applicato un modello gestionale del tutto simile a quello che negli stessi anni ritroviamo operante in una *volta da seta* della capitale ligure: la fabbrica di seterie costituita in forma societaria da esponenti delle famiglie nobili Raggi e Durazzo. Ad amministrare l'impresa viene chiamato dall'esterno un direttore, al quale è attribuita, come retribuzione, una quota (nella fattispecie, un quarto) degli utili netti, cioè decurtati in precedenza del 'frutto' del 4% spettante ai titolari del capitale investito<sup>35</sup>. Una organizzazione più tecnico-professionale e meno personalistica sembra prevalere e qualificare un'azione di uniformità gestionale che supera le diversità dei singoli processi imprenditoriali del passato.

Le cartiere rappresentano nel panorama non solo ligure il settore che è forse il più particolare nella scelta delle soluzioni gestionali e di organizzazione del lavoro. La manifattura è rurale ma accentrata, sia – come si è detto – per la necessità di una fonte di energia specifica, sia perché il ciclo produttivo prevede operazioni che devono essere svolte in rapida successione; la presenza di una vincolante disciplina corporativa, ancorché tarda, con un sistema retributivo ad opera, impedisce però di definire l'edificio da carta come una fabbrica nel senso che sarà in seguito dato al termine<sup>36</sup>.

Le dimensioni delle imprese sono in genere abbastanza contenute ed il ritmo della produzione lento: è più facile che gli impianti vengano 'ripetuti',

---

<sup>34</sup> PAOLETTI 1991, p. 678 e sgg.

<sup>35</sup> Cfr. *Archivio Durazzo* 1981, pp. 529-538.

<sup>36</sup> Sulle caratteristiche tecniche di questi edifici v. CALEGARI 1986a, p. 99ss. e SABBATINI 1990, p. 39 e p. 41 e sgg.



magari originando zone ad alta densità di localizzazione, piuttosto che ampliati oltre un livello medio assai diffuso che prevede una o due me <sup>37</sup>.

A capo di ogni opificio è un maestro cartaio, la cui responsabilità nei confronti della produzione è più ampia di quanto accada normalmente in altri settori: oltre alla conduzione tecnico-organizzativa, egli deve provvedere in prima persona ad assumere la manodopera necessaria al funzionamento dell'edificio, a retribuirlo (parte in contanti, parte in natura), a fornire alcuni degli strumenti di lavoro (feltri e forme), ad acquistare tutti i fattori – diversi dalla materia prima – necessari per realizzare il processo produttivo (colla, soda, calcina, carnucchio).

Alla metà del Settecento, quando per il maestro dipendente è previsto un compenso di Lire 10,5 per ogni balla di carta fabbricata (cioè dieci risme, il massimo prodotto giornaliero consentito dalle norme dell'Arte), alcune note spese, anche se di parte, poiché presentate dai maestri, evidenziano una ripartizione di questa somma che vede, a fronte di una entrata media netta per il maestro di circa una lira e mezza per balla <sup>38</sup>, una componente passiva nei seguenti termini:

|  |     |
|--|-----|
| costo manodopera tecnica <sup>39</sup> | 32% |
| costo manodopera non specializzata     | 16% |
| usura strumenti                        | 6%  |
| costo colla                            | 24% |
| costo altri materiali                  | 8%  |

<sup>37</sup> La 'tina' è la vasca dove vengono messi a macerare gli stracci. La più precisa descrizione di una cartiera del passato è quella di PERI 1673, pp. 50-54 (sull'A. vedi MASSA 1987); questa descrizione è stata ripresa e commentata da CALEGARI 1984, pp. 9-20. Sulle dimensioni delle cartiere liguri e sull'evoluzione delle stesse, v. BULFERETTI - COSTANTINI 1966, p. 63 e sgg.

<sup>38</sup> *Archivio Storico del Comune di Genova* (da ora ASCG.), *Censori*, filza 341: si tratta di quattro preventivi abbastanza uniformi come struttura e riferibili agli anni 1770-1771. Mentre tre di essi evidenziano in media per il maestro circa la stessa entrata netta, il quarto computa un costo di Lire 10 soldi 15 denari 8 per balla di carta che porterebbe il maestro a lavorare in perdita.

<sup>39</sup> Per il lavorante e per il ponedore la tariffa contabilizzata è quella prevista dai Nuovi Capitoli del 1762 (ed. Genova, 1763, di cui una copia in ASCG., *Censori*, filza 341), cioè rispettivamente soldi 22 e soldi 20 per ogni balia di carta prodotta; per lo studente e la levadora è leggermente inferiore: soldi 14 per il primo, invece di soldi 15 e soldi 10 denari 6 per la donna (invece di soldi 11) ma solo in due dei quattro prospetti.

Il maestro di cartiera, nonostante le responsabilità, è un salariato a cottimo nei confronti dei detentori del capitale, anche se il rapporto con il proprietario dell'edificio sembra diversificarsi nel tempo. All'inizio il gruppo di controllo della manifattura della carta ha un carattere quasi interamente nobiliare: si tende ad una concentrazione della proprietà e a dare in affitto gli impianti, ma con accordi non uniformi, che possono prevedere o meno la riserva di commercializzazione di tutto o parte del prodotto per il 'padrone-mercadante', o una gestione autonoma da parte del maestro, o una sua cointeressenza finanziaria.

In seguito sembra che i maestri cartai abbiano iniziato ad operare completamente in proprio in alcuni edifici – talora prestando una contemporanea attività subordinata – ma, col XVII secolo, si consolida una presenza mercantile ed imprenditoriale che attua la completa subordinazione dei maestri, esclusi dai rischi economici ma anche dai mercati. Da un altro lato si formalizzano meglio nelle loro caratteristiche sia l'organizzazione corporativa, sia la *compositio laborerii* cioè «il contratto notarile stipulato tra maestro e mercante che segna o accompagna il dominio instaurato da quest'ultimo sulla manifattura della carta»<sup>40</sup> e che comprende le obbligazioni reciproche.

L'unico incentivo che differenzia ormai il maestro di cartiera dall'esecutore di una produzione programmata dall'Arte e dal mercante capitalista nelle sue caratteristiche qualitative e nelle sue rese tecniche è la capacità di ottenere il *pa-pero de crescio*, cioè di produrre dagli stracci ricevuti più della resa concordata.

Sebbene alla base del riconoscimento di questo diritto ci siano l'esigenza del controllo sulla qualità della produzione<sup>41</sup> e la paura che i maestri alimentino di nascosto un mercato illegale, il vantaggio economico per il maestro cartai può essere notevole perché questa carta viene pagata molto di più rispetto al compenso previsto per il quantitativo minimo. Nelle due cartiere di Voltri già citate, ad esempio, la retribuzione per il crescio è più del doppio di quella normale, ma per ogni esercizio annuale, tra 1634 e 1654, la media del surplus prodotto non supera le 7-8 balle di carta, nonostante si succedano nella conduzione quattro maestri diversi<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> Cfr. CALEGARI 1986a, p. 5 e p. 22 e sgg.

<sup>41</sup> Sulla dettagliata normativa emanata dai Censori per il controllo della produzione delle cartiere, vedi ASCG, *Magistratus Censorum Leges, constitutiones atque Decreta*, secc. XVII e XVIII, ms. n. 426, cc. 150r-162v e ms. n. 428, cc. 15r-29v.

<sup>42</sup> Vedi *supra*, nota 20.

Solo alla fine del XVIII secolo a questa figura di maestro si accompagnano forme più evolute di gestione d'impresa: i maestri mercanti che godono cioè di posizioni mercantili in quanto affittuari o proprietari di cartiere; le « compagnie di fabbrica di papelo », ossia le prime società che vedono i maestri associati agli utili mercantili<sup>43</sup>.

### *L'impiego di manodopera*

Come si è accennato all'inizio, la manodopera è un fattore di produzione determinante in tutte e tre le manifatture su cui si è concentrata la nostra attenzione, sia per i condizionamenti che le imprese subiscono con riferimento alla localizzazione, sia, più direttamente, per l'incidenza sul costo industriale: se le retribuzioni dei 'ferrieri' pesano sul costo dei manufatti solo per un 17% (ma non è compresa la forza lavoro addetta alle carbonaie), nella produzione di seterie e di carta si arriva al 33%<sup>44</sup>. Si può rilevare, comunque, che nelle attività che richiedono rilevanti investimenti in infrastrutture (come ferriere e cartiere), le unità di personale che gravitano intorno agli impianti sono numericamente molto più contenute; quando, come nel caso della seta, non esista il presupposto di un processo tecnologicamente accentrato, la manodopera è maggiormente diversificata, quanto a specializzazione, e numericamente più consistente, con la conseguenza di rendere significativo e diffuso l'impatto economico-sociale dell'attività produttiva sulla collettività.

Intorno ad una ferriera ruota un numero di lavoratori generalmente limitato a 6-10 persone, più qualche giovane apprendista<sup>45</sup>, ma la competenza tecnica e la professionalità devono essere rifinite e affidabili. Una interessante e risalente consuetudine di scambio di esperienze specialistiche consente alla gente dell'Appennino ligure di corrispondere a questi requisiti: fin dai tempi della Mahona il territorio è fonte di emigrazione temporanea di 'ferrieri' verso la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e altre località dove la compresenza di maestranze di varia provenienza dà luogo ad un sistema di conoscenze tecniche che supera le pratiche specifiche delle aree di origine dei

---

<sup>43</sup> Cfr. CALEGARI 1986a, p. 117.

<sup>44</sup> Vedi *supra*, nota 5.

<sup>45</sup> Si veda FAINA 1966, p. 218. Nella ferriera De Ferrari il nucleo fisso di sei addetti è composto da: un maestro di ferriera, uno scaldatore, un descentino, un pestavena, un maestro magliettiere, uno scaldatore da maglietto. Si veda PAOLETTI 1991, p. 678 e sgg.

singoli gruppi. Esiste così una circolazione di conoscenze e di capacità ed una forte comunicazione con aree e situazioni anche distanti, sufficiente a mantenere costante un patrimonio di nozioni anche in relazione alla circostanza che la relativa semplicità del processo produttivo del basso fuoco non obbliga i tecnici ad un continuo aggiornamento culturale<sup>46</sup>. Gli impianti della seconda metà del Settecento si presentano infatti più elaborati rispetto ai primi insediamenti siderurgici, ma le differenze non riguardano i procedimenti basilari della ferriera.

Circolazione di cultura tecnica non significa né intercambiabilità di ruoli professionali, né mobilità sociale: non esistono norme corporative, ma le gerarchie e gli itinerari professionali sembrano mancare di dinamicità interna, così come il sistema produttivo.

Nell'impianto De Ferrari di Voltaggio, ad esempio, i ruoli lavorativi risultano tramandati di padre in figlio o tra membri della stessa famiglia: per il periodo quasi secolare in cui è possibile seguire nominativamente la manodopera, si riesce a cogliere la consolidata presenza nel tempo di alcuni gruppi parentali (originari sia di Voltaggio, sia del vicino e più importante centro siderurgico di Rossiglione), ma senza alcuna modificazione migliorativa delle rispettive posizioni all'interno del gerarchico organigramma della ferriera.

Una certa elasticità nelle funzioni è richiesta soltanto per i compiti di riparazione e di manutenzione (ripetitivi nel tempo e nella tecnica operativa) che occupano le pause della lavorazione strutturalmente discontinua: in questo caso al normale compenso commisurato al quantitativo prodotto viene aggiunto un emolumento per prestazioni supplementari (spesso sotto forma di « cene e mezze cene »), quasi una indennità di sostentamento.

Una ferriera ligure, alla metà del Settecento, lavora in media venti settimane (di sei giorni) all'anno, non per la necessità per la manodopera di avvicinarsi tra lavoro industriale ed agricolo, bensì per la mancanza dell'indispensabile energia idrica (la secca dei torrenti impedisce di lavorare nei mesi di luglio, agosto e settembre, ma parzialmente anche in giugno e ottobre) e spesso per l'esaurimento delle scorte di carbone. Eventi bellici, incendi, alluvioni e nevicate (specialmente in gennaio e febbraio) rappresentano ulteriori motivi di sospensione del processo lavorativo. A Voltaggio il valore massimo raggiunto è 24 settimane, quello più basso quattro, con una media

---

<sup>46</sup> Cfr. TUCCI 1970, p. 422; CALEGARI 1986b, p. 11; BARALDI 1984, p. 6.

di 15, anche se i cicli produttivi di questa ferriera sono caratterizzati da fasi medio-lunghe, in cui il fuoco rimane acceso e operante anche la Domenica. In rapporto alle maggiori disponibilità di energia e di combustibile, il periodo di attività può ampliarsi, ma non si ha notizia di impianti che abbiano superato le 42 settimane lavorative annue <sup>47</sup>.

Indubbiamente molto più elevato, ma anche meno documentabile, il numero delle persone addette alla manifattura ed al trasporto del carbone di legna: si tratta di un lavoro stagionale, a cui contribuiscono uomini, donne e bambini <sup>48</sup>.

Metodi e strumenti rimangono immutati per secoli, ma la specializzazione tecnica è requisito fondamentale anche nella manodopera delle cartiere, il cui iter professionale è normalmente regolamentato da un organismo corporativo. Oltre a quelle del maestro cartaio, di particolare rilievo sono le mansioni svolte da lavorante, ponedore, studente e levadore, di cui il maestro stesso cura l'assunzione e che spesso costituiscono insieme a lui un gruppo operativamente integrato, con una funzionalità collaudata; vi è poi la presenza di un certo numero di apprendisti e di lavoratori, la cui mobilità è controllata dall'Arte.

Intorno ad ogni edificio da carta di medie dimensioni gravitano nel complesso – tra Sei e Ottocento – una ventina di persone, poiché il processo produttivo comprende una composita serie di compiti specialistici anche se non codificati nel mansionario corporativo; non si deve inoltre trascurare il ruolo di supporto sull'economia della comunità che questi impianti svolgono per le opportunità di impiego di forza lavoro in attività indotte, che assume un particolare rilievo socio-economico per l'alta concentrazione delle unità produttive in vallate povere di risorse agricole <sup>49</sup>.

---

<sup>47</sup> PAOLETTI 1991, p. 670 e sgg.; FAINA 1966, p. 211.

<sup>48</sup> A metà del Settecento, i Pizzorno, con due ferriere e tre maglietti, danno lavoro a circa 200 persone addette alla manifattura ed al trasporto del carbone. Vedi BARALDI 1984, pp. 66-67; sullo stesso argomento, v. anche CALEGARI 1981.

<sup>49</sup> Sul processo produttivo, la manodopera impiegata e le singole mansioni, v. PERI 1673, pp. 50-54; PRESOTTO 1965a, p. 170; CALEGARI 1986a, pp. 12-14, p. 57 e p. 99 e sgg.; CALEGARI 1985 (spec. p. 445 dove individua in circa un terzo della popolazione complessiva la manodopera impiegata alla fine del XVI secolo nelle cinquanta cartiere operanti a Voltri e nelle vallate circostanti); SABBATINI 1990, pp. 79-80.

All'interno dell'opificio – dove vive abitualmente – particolare rilievo assume il contributo del gruppo familiare del maestro, il cui apporto è previsto e quasi istituzionalizzato: verso la metà del Settecento, con riferimento « all'utile che resta al maestro » per ogni balia di carta prodotta (individuato in alcuni prospetti di costi in Lire 1,5) si annota infatti che « ... se poi è amogliato con prole, questi lavorando partecipano delle spese ... onde il solo maestro viene ad avere una assai onesta mercede ... », che si ritiene arrivi così a Lire 2 al giorno<sup>50</sup> e procuri alla famiglia l'integrazione di reddito che in altri contesti è offerta dalla coesistenza di industria domestica ed attività agricola.

L'esigenza di impiegare nell'edificio tutti i componenti della famiglia<sup>51</sup> inoltre è accentuata dal fatto che, se è vero che le retribuzioni sono commisurate a produzioni giornaliere, il ciclo produttivo risente di numerose interruzioni: alla mancanza d'acqua, che di norma caratterizza il periodo estivo, si aggiunge il divieto di effettuare l'incollatura della carta nei mesi caldi (da giugno a settembre) per salvaguardarne la qualità; è vero inoltre che le giornate lavorative raggiungono le 16 ore, ma nel corso dell'anno, oltre alle domeniche, sono previste altre 34 festività nelle quali è obbligatorio astenersi dal lavoro per ventiquattro ore<sup>52</sup>.

In questo quadro acquista una rilevanza atipica, per il contesto ligure anteriore all'Ottocento, la presenza di manodopera femminile, in quanto prevista anche al di fuori del nucleo familiare e formalmente ammessa dalla corporazione con la normativa del 1762, in cui viene regolamentata la figura della *levadora*: le funzioni svolte, però, la collocano al livello più basso della scala retributiva<sup>53</sup>.

La presenza attiva di donne impiegate nelle cartiere è già ampiamente documentata nel modello di impianto tratteggiato da Gio. Domenico Peri a metà del Seicento nella sua opera *Il Negotiante*: tre al tino e altre per operazioni marginali («... lisciato il papero dalle donne, al quale uffitio sono molto adattate ... »)<sup>54</sup>; acquista però un'importanza sempre maggiore nei se-

---

<sup>50</sup> ASCG, *Censori*, filza 341.

<sup>51</sup> « ... tutti pressoché i membri di una famiglia vi trovavano lavoro, dai fanciulli minori di 10 anni ai vecchi quasi decrepiti ». PARETO 1908, p. 204.

<sup>52</sup> ASCG, *Magistratus Censorum ...* cit., ms. n. 426 cit., cc. 160r-162v.

<sup>53</sup> Vedi *supra* nota 39.

<sup>54</sup> PERI 1673, pp. 53-54.

coli successivi, nel momento in cui la manifattura cerca faticosamente di mantenere la propria posizione sul mercato internazionale, supplendo alla sempre minore competitività con una politica di contenimento dei costi e quindi del prezzo. All'inizio del XIX secolo « delle dieci persone che lavoravano in una cartiera in media sei erano donne »<sup>55</sup> ma disorganizzazione, arretratezza tecnologica, nuove formalità doganali, incapacità di reagire ad una concorrenza sempre più agguerrita, stanno ormai segnando il declino dell'industria cartaria ligure.

Condizionato da stretti vincoli corporativi e ristretto quasi esclusivamente alla popolazione urbana risulta il mercato del lavoro dell'industria serica tra XV e XVI secolo, almeno nelle intenzioni dei mercanti imprenditori del settore, che difendono un sistema organizzativo fortemente accentrato e favoriscono una tendenza all'inurbamento che sovverte l'assetto demografico e sociale della capitale.

Tintorie, mulini per filare e telai popolano solai e mezzanini della città, creando e congestionando quartieri diversi tra i quali si attua un intenso scambio di semilavorati serici da perfezionare: tutto ruota intorno alla *volta* del setaiolo che, dopo essersi rifornito di materia prima, coordina, controlla, e gestisce in proprio la fase mercantile<sup>56</sup>.

La conflittualità nel lavoro è elevata. Non vi sono condizionamenti esterni che possano interrompere il processo produttivo, se non oscillazioni di mercato non sempre prevedibili, ma le retribuzioni sono basse e quasi immobili nel tempo: per questa ragione furti, frodi e *manchamenti* rappresentano spesso una 'compensazione' arbitraria da parte della manodopera che approfitta dei cali di peso previsti nelle singole fasi del lavoro per sottrarre quantità di prodotto, dando origine ad un contenzioso continuo ed astioso<sup>57</sup>.

Nel quinquennio 1537-1541, intorno alla volta di Vincenzo Usodimare di Rovereto, mercante imprenditore che gestisce un'impresa individuale di medie dimensioni, in cui ha investito oltre ventiduemila lire genovesi di capitale proprio, gravitano almeno 30-40 persone, ognuna delle quali svolge compiti rigidamente diversificati: oltre a due « famuli » lavorano per il setaiolo un

---

<sup>55</sup> PRESOTTO 1965a, p. 170. Il dato fa riferimento ad un'inchiesta del 1812.

<sup>56</sup> MASSA 1970, pp. 37-76 e 99-158; sull'evoluzione urbana della capitale, vedi GROSSI BIANCHI - POLEGGI 1980.

<sup>57</sup> MASSA 1970, pp. 99-158. Sulla misura dei cali vedi MASSA 1979a.

filatore, cinque tintori (di cui due occasionali), due donne (mogli di artigiani) che effettuano l'orditura, quattro tessitori per una saltuaria produzione di taffetà e 35 tessitori da velluto: non essendo tenuti a rispettare un'esclusiva nei confronti dell'imprenditore, molti di essi sono a disposizione anche di altri committenti, ma si può ragionevolmente ipotizzare la prestazione continuativa di una dozzina di tessitori da velluto, con ciascuno dei quali collaborano uno o due lavoratori<sup>58</sup>.

Ogni filatore, poi, ha alle proprie dipendenze un elevato numero di maestre (in media un centinaio), ossia di donne che dipanano, incannano e doppiano la seta nella Val Polcevera e nelle valli del Levante cittadino<sup>59</sup>. Si tratta dell'unica presenza extraurbana e femminile che, insieme a quella delle orditrici, è rilevabile in questa fase di sviluppo dell'industria serica: limitata nelle mansioni, senza nessuna protezione di gruppo (poiché nelle corporazioni genovesi non è quasi mai prevista la possibilità di immatricolazione per le donne)<sup>60</sup>, oggetto di sub-appalto da parte dei filatori.

Se si tiene conto di questa presenza femminile, diventano almeno 130 i soggetti che – pur con una certa gerarchia nella loro posizione economica – verso la metà del Cinquecento si possono individuare come operanti nella sfera di ogni bottega di medie dimensioni come quella del Rovereto, che certo non rappresenta un livello massimo in una città che ha abbondanza di capitali e ben 250 setaioli immatricolati nell'Arte<sup>61</sup>.

---

<sup>58</sup> MASSA 1974, pp. 63-110.

<sup>59</sup> Un filatore bastava da solo a rifornire più di dieci tessitori. Per maggiori dettagli, GHIARA 1983.

<sup>60</sup> Le corporazioni genovesi in cui è rilevabile una presenza femminile, anche se di importanza assai limitata, sono soltanto tre. Quella dei Candeleri comprende uomini e donne, ma negli Statuti (risalenti al 1364) non vi è alcuna statuizione specifica al riguardo; l'apporto delle donne sembra inoltre marginale: tra il 1642 ed il 1714, ad esempio (si tratta dell'unico periodo per il quale è rintracciabile la matricola), non se ne iscrive all'Arte alcuna. La seconda corporazione, quella dei Fruttaroli, prevede invece matricole separate per uomini e donne, anche se il numero di queste ultime, tra Sei e Settecento, è in media il 10% di quello degli uomini. Nella corporazione degli Ortolani (Statuti del 1437), le donne, pur se ammesse, non sembrano numerose. Vedi ASCG, *Manoscritti*, nn. 429, 430, 431, *Capitula Artium*; Padri del Comune, nn. 789, 790, 791, *Arti diverse. Matricole sec. XVII*. Su queste corporazioni anche GATTI 1980, II, pp. 59, 113-114, 122-123.

<sup>61</sup> Vedi P MASSA 1970, p. 19 e sgg. Sulla base di queste indicazioni numeriche può essere indicato in 32-33.000 il totale delle persone che alla metà del Cinquecento gravita economi-



Mentre filatura e tintura continuano a rimanere attività urbane, la tessitura, come si è già accennato, alla fine dei Cinquecento, dà origine ad un'area protoindustriale nelle zone rurali e costiere della Riviera di Levante, dove la manodopera dedica parte del proprio tempo alla pesca e/o all'agricoltura.

Il fenomeno è macroscopico: nel 1582, 5600 telai operano in Riviera e 2300 in città; dopo la crisi seicentesca un censimento del 1772 ne rileva, sulla base delle circoscrizioni parrocchiali, 877 in città e 4353 in Riviera, condotti da 1500 tessitori.

Titolari del diritto al lavoro sono ancora i capifamiglia immatricolati («nativi contadini e di professione tessitori da velluto»), ma il gruppo familiare assume un peso sempre più rilevante nel processo lavorativo. Alla fine del secolo (1799) un progressivo restringimento dell'area interessata privilegia gli insediamenti nel Capitanato di Rapallo (60% dei tessitori operanti fuori città): in alcune comunità vi è un telaio ogni due abitanti, cioè due telai ogni nucleo familiare di quattro-cinque persone<sup>62</sup>.

La prestazione di manodopera femminile specializzata non è ancora formalmente riconosciuta, ma solo tollerata da parte degli imprenditori serici (ormai non più di 70-80 persone) che continuano a lamentare le difficoltà conseguenti alla localizzazione dei tessitori, ma non esitano ad approfittarne per ridurre le retribuzioni.

Solo nel XIX secolo, una volta formalizzata la fine del sistema corporativo con l'abolizione delle Arti, si dichiara in maniera esplicita che «... le manifatture sono comuni tanto agli uomini quanto alle donne ...»<sup>63</sup>, secondo le necessità del lavoro esterno o dell'organizzazione familiare i diversi componenti sono ormai fungibili nel lavoro al telaio.

Ma, contemporaneamente, mentre nel capoluogo si creano nuove e diversificate occasioni di sviluppo, la fase rurale della tessitura serica ligure non progredisce e la Riviera di Levante si avvia sulla strada della deindustrializzazione.

---

camente intorno all'industria serica, ma risiede in parte fuori delle mura; 38.000 è il valore a cui perviene SIVORI 1972, pp. 896-897.

<sup>62</sup> MASSA 1981, pp. 62-74, 93-128. Nei tre volumi del censimento sono riportati nominativamente gli artigiani maschi ed il numero di telai che possiedono. Sia la corporazione dei tessitori, sia quella dei seateri hanno ordinamenti ancora vigenti. Cfr. MASSA 1982.

<sup>63</sup> Per un quadro più dettagliato, vedi MASSA 1981, pp. 129-149 e MASSA 1986.

## *L'organizzazione sociale e le attività economiche dei Genovesi ad Anversa (secoli XVI-XVII)*

Il secolo d'oro d'Anversa, da un punto di vista economico, è indubbiamente il Cinquecento: lo sosteneva già M.H. Pirenne<sup>1</sup>, dichiarando come i Paesi Bassi di quell'epoca potessero quasi considerarsi come la periferia di questa città, all'apice del potere economico anche grazie allo spirito liberale che improntava i suoi ordinamenti e la sua economia, caratterizzando il mondo degli affari. È vero tuttavia che tra i principali attori di questa fase di crescita vi furono ad Anversa i mercanti stranieri arrivati da Bruges alla fine del secolo precedente, senza voler per questo sostenere che lo sviluppo commerciale della città sia stato semplicemente la continuazione di una realtà ereditata<sup>2</sup>.

All'interno di quella che può essere definita la popolazione internazionale della città si segnalano gli Italiani, per il loro peso economico, per la consolidata tradizione dei loro rapporti mercantili, per lo spirito imprenditoriale, per la numerosità. Mercanti e finanzieri, i Genovesi a loro volta superano ben presto i concorrenti spagnoli, portoghesi e specialmente tedeschi e continuano a mantenere una posizione di preminenza nei decenni successivi, quando rimpiazzano in breve tempo la più antica e consolidata egemonia veneziana<sup>3</sup>.

Certo, il XVII secolo è ancora oggi oggetto di dibattito tra gli storici, divisi tra l'idea sostanzialmente negativa della crisi generale che ne caratterizza l'andamento e un più positivo approccio che ne pone in evidenza il «fondamentale cambiamento»<sup>4</sup>: sicuramente una riduzione del livello di

---

\* Pubblicato come: *L'organisation sociale et les activités économiques des Génois à Anverse (XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, in *Anversa e Genova. Un sommet dans la peinture baroque*, Anversa 2003, pp. 18-21.

<sup>1</sup> PIRENNE 1900-1948, I, p. 58 e III, p. 267.

<sup>2</sup> GORIS 1925, p. VI.

<sup>3</sup> Si veda più ampiamente BRAUDEL 1981-1982, III, pp. 123-155.

<sup>4</sup> VERLINDEN 1968, pp. 170-172.

crescita rispetto al secolo precedente è largamente diffuso e documentato, specialmente nel Mediterraneo, ma lo stesso periodo, nel Nord Europa, assume una fisionomia particolare, pur nell'incertezza dell'evoluzione politica di alcuni territori. La persistente prosperità di Anversa, ottenuta nonostante le difficoltà del porto, grazie alla sua centralità politico-finanziaria è una testimonianza importante di una situazione di sfruttamento di specifiche peculiarità che, dal punto di vista congiunturale, si giova della ricaduta positiva dei cicli favorevoli di sviluppo di paesi vicini, e da un punto di vista politico la portano ad essere uno dei punti cardinali della egemonia spagnola in Europa.

Anversa rappresenta in questo periodo quasi il nocciolo duro da cui i metodi economici nuovi si diffondono verso le regioni ove non erano ancora penetrati. Si racconta che centinaia di vascelli ne affollassero il porto e che migliaia di vetture e di carri vi portassero, via terra, viaggiatori e merci. La sua Borsa formicolava di vita ed in essa si guadagnavano e si perdevano in un lampo intere fortune<sup>5</sup>.

Il secondo dei punti cardinali dell'egemonia spagnola è indubbiamente Genova, avamposto filoiberico del Mediterraneo verso Milano e la piana del Po<sup>6</sup>. I rapporti di questa città con le Fiandre tra Cinque e Seicento sono strettamente correlati con la congiuntura politico-militare internazionale ma si giovano anche del positivo risultato di una secolare e preesistente situazione di reciprocità di affari commerciali e finanziari, di rapporti nautici e culturali, per soggiorno di artisti e di uomini di pensiero e per residenza di mercanti<sup>7</sup>.

A Genova, fin dal Medioevo, vi sono residenti fiamminghi, costituenti una colonia e successivamente un consolato; ad Anversa operano dal 1515 residenti Genovesi organizzati in una *Natione* i cui Statuti sono approvati nel 1536 e i cui affiliati partecipano attivamente verso fine secolo anche alla Accademia dei Confusi<sup>8</sup>, cerchia di uomini di pensiero di notevole qualità, la cui attività permette di attestare per la presenza genovese nella città una dimensione non solo economica ma anche culturale.

---

<sup>5</sup> PARKER - SMITH 1988.

<sup>6</sup> BELVEDERI 1983, pp. 505-546; VAN HOUTTE 1985a, p. 162.

<sup>7</sup> DORIA 1977a, pp. 13-29.

<sup>8</sup> BELVEDERI 1983, pp. 517-25; BECK 1985, pp. 213-223.

Il concetto di *natio*, di origine medievale, è al centro di un ampio dibattito storiografico<sup>9</sup>, applicato a raggruppamenti di studenti e di mercanti forestieri, le categorie che con i pellegrini sono quantitativamente e qualitativamente i protagonisti più significativi della mobilità e della circolazione degli uomini. Pur rimanendo forestieri, cioè giuridicamente estranei ai luoghi che li accolgono temporaneamente, questi soggetti ottengono tuttavia una tutela particolare e, coagulandosi sulla base della provenienza geografica, danno origine a gruppi che diventano strumenti di autonoma giurisdizione e di autorappresentazione degli aderenti, con proprie strutture funzionali e spazi simbolici e di prestigio (ad esempio, la loggia, luogo di riunione ma anche simbolo del potere e della ricchezza raggiunta).

Elemento importante di queste comunità forestiere è la coscienza nazionale, e nel caso italiano, in particolare, una specie di sentimento sociale di appartenenza che permette loro di acquisire una visibilità esterna e di proiettare all'esterno una immagine di compattezza, di unità di intenti, talora peraltro non sempre effettivamente riconducibili all'esistenza di strategie comuni. La forza reale del gruppo è tuttavia quella di non spingere questa coscienza nazionale al punto di trasformarla in una estraneità nei confronti del contesto socio-politico della realtà in cui operano.

Le *nationes* genovesi all'estero si segnalano in particolare per la preponderanza della componente di aristocrazia mercantile, in quanto sono, di norma, aggregazioni degli esponenti della élite politica ed economica internazionale, mercanti e banchieri. Nelle Fiandre essi arrivano assai presto, quando, nella seconda metà del XIII secolo, i principali operatori economici iniziano a disertare le fiere della Champagne, allora il centro più importante del commercio internazionale nell'Europa del Nord, e a stabilire filiali permanenti a Bruges, con l'appoggio dei Conti di Fiandra<sup>10</sup>. Si iniziano a formare così le prime compagnie mercantili stabili, le *domus*, che operano sotto la direzione di familiari dei più importanti imprenditori, che si spostano sulle piazze straniere di maggiore interesse per fare esperienza nel mondo degli affari<sup>11</sup>. Alla base di questi rapporti stanno quei meccanismi di conoscenza del mercato e di sapiente organizzazione

---

<sup>9</sup> PETTI BALBI 2001, pp. XI-XXIII.

<sup>10</sup> DE ROOVER 1948.

<sup>11</sup> DORIA 1995, pp. 321-347.

delle informazioni che costituiscono il 'know-how' vincente dei mercanti banchieri genovesi<sup>12</sup>.

Non è facile, peraltro, quantificare la consistenza della colonia genovese nelle Fiandre, sempre fluttuante perché legata all'andamento del mercato e alla stabilità del paese ospitante. Uno dei primi studiosi che ha tentato in passato una stima, il Goris<sup>13</sup>, rileva venticinque componenti tra coloro che, nel periodo 1533-1600, possono essere considerati come degli immigrati definitivi, diventando cittadini borghesi e sfuggendo, attraverso questo espediente, alle regole della *domus*: si tratta del 20,3% dei 123 italiani censiti su 186 'mediterranei'.

Altri dati ci riportano un po' più indietro nel tempo, al XV secolo, quando la forte colonia genovese di Bruges (36 mercanti), ad esempio, sfilava in corteo nel dicembre del 1440 di fronte al duca Filippo III oppure, nel 1469, quando, per i festeggiamenti delle nozze del duca Carlo, 108 mercanti genovesi in abito da parata costituiscono la rappresentanza mercantile straniera più folta<sup>14</sup>.

Massimiliano d'Asburgo incoraggia tuttavia ben presto lo spostamento dei Genovesi ad Anversa: una prima volta, provvisoriamente, dal 1488 al 1492; poi, in modo definitivo, dal 1510. Le tappe successive della loro fortuna nella città sono numerose e si susseguono in una costante progressione secolare.

La *natio* è presieduta da un console e da due consiglieri aiutati da un segretario e la sua attività è documentata fino al 1720<sup>15</sup>; nel 1571 ottiene da Filippo II il privilegio di avere un proprio tribunale civile. Le indicazioni numeriche sono, anche in questo caso, poche ma significative: 37 aziende commerciali genovesi risultano attive ad Anversa nel 1551; tra questa data e la metà del secolo successivo ben 147 sono i nomi dei titolari genovesi di ditte bancarie e commerciali operanti ad Anversa nell'alta finanza attirati dal circuito dei metalli preziosi e degli *asientos*. A fine secolo la colonia genovese è ancora di gran lunga la più importante tra quelle straniere di Anversa ed è sempre più impegnata nel giro dei finanziamenti alle armate spagnole co-

---

<sup>12</sup> DORIA 1986a, pp. 243-273.

<sup>13</sup> GORIS 1925, p. 28 e pp. 75-78.

<sup>14</sup> PETTI BALBI 1996, pp. 15-100.

<sup>15</sup> DORIA 1977a, pp. 17-18.

mandate da Alessandro Farnese, per raggiungere il proprio apogeo con l'arrivo nelle Fiandre del ricco patrizio genovese, abile politico e grande militare, Ambrogio Spinola<sup>16</sup>.

Come è stato scritto<sup>17</sup>, la luminosa carriera di questo genovese, che viene anteposto ai condottieri spagnoli dotati talora più di lui di esperienza militare, ha probabilmente una motivazione di base di tipo finanziario: «il banchiere genovese riesce ad ottenere denaro con sufficiente tempestività per non fare ammutinare l'esercito». I Genovesi di Anversa lo approvvigionano regolarmente delle somme che richiede; l'aristocrazia finanziaria della città d'origine, a sua volta, alimenta il circuito delle lettere di cambio che continuano a trovare il migliore affare nel finanziamento delle guerre spagnole, almeno fino al terzo decennio del Seicento. Anche se in misura minore il flusso erogativo continua ancora durante la Guerra dei Trentanni. Centro di queste contrattazioni sono infatti le fiere dei cambi, i «mercati periodici del credito» che si svolgono a Piacenza, il cui periodo di massima fioritura è compreso tra il 1579 ed il 1621.

Sono del resto l'oro e l'argento americano che assicurano, insieme alla possibilità di pagare le truppe, anche le garanzie, gli interessi, i diritti di commissione che i finanzieri e i banchieri genovesi lucrano grazie agli anticipi, alle tratte e alle rimesse, alle cambiali, alle girate, a quella cioè che è stata definita da F. Braudel la montagna «della carta dominatrice ... capace di spettacolari metamorfosi»<sup>18</sup>, che è alla base dell'alta finanza europea di questo periodo nella triangolazione Madrid - Genova (Piacenza) - Anversa.

Nel passaggio del gruppo degli operatori genovesi da Bruges ad Anversa è infatti importante sottolineare l'evoluzione e il mutamento dei loro interessi economici.

Più tradizionali e mercantili i traffici dei protagonisti della prima fase: riguardano in larga misura panni e fustagni fiamminghi e inglesi, mentre dalla madre patria (e dall'Asia) arrivano guado, cera, grana, spezie, olio, ma anche perle e monili; spesso si completa il carico delle navi con prodotti provenienti da qualche sosta programmata in un porto spagnolo (in cui ci si rifornisce di frutta secca, ad esempio, di vino, datteri, mandorle, zucchero,

---

<sup>16</sup> VAN HOUTTE 1962, pp. 707-712.

<sup>17</sup> DORIA 1978, p. 21.

<sup>18</sup> BRAUDEL 1974, pp. 2161-2167; per il periodo precedente, BLOCKMANS 1991, pp. 781-788.

oltre al sempre necessario argento). Indubbiamente il periodo Cinque-Seicentesco ruota maggiormente intorno al credito, ma non bisogna dimenticare alcuni beni di lusso, come le seterie, che mantengono, nel lungo periodo, una posizione importante negli scambi tra Sud e Nord Europa.

Intorno alla metà del XVI secolo, le seterie, i velluti, i drappi d'oro e d'argento importati ad Anversa sono una delle voci più importanti della bilancia commerciale di questa città, secondi solo ai drappi inglesi e preceduti dalle importazioni di grano<sup>19</sup>: la maggior parte affluisce dall'Italia e da Genova in particolare, per prendere successivamente in larga misura la strada dell'Inghilterra. Dai dati delle esportazioni genovesi risulta che se nel 1578 la dogana registra verso le Fiandre 35 casse di velluti e 77 di altri tessuti serici, nel 1639 il livello della richiesta non è certo diminuito: partono per la stessa destinazione 591 pezze di velluto oltre a rasi, damaschi e drappi serici di varia qualità in misura assai rilevante<sup>20</sup>. Il lusso continua infatti a dominare la città almeno fino al 1648: i mercanti proteggono i pittori e gli altri artisti; comperano le loro opere, sovente ispirate al Rinascimento italiano. Si tramanda che la cucina delle loro case fosse assai raffinata e che i ricchi abiti che indossavano, di seta e velluto, fossero sempre anche ornati di ricami d'oro e d'argento.

Certo, nel 1648, quando la Schelda viene chiusa al traffico e la Spagna riconosce l'Olanda, il ruolo centrale tenuto così brillantemente si affievolisce, ma si può dire che ormai Anversa ha diffuso nell'Europa occidentale e specialmente in quella settentrionale tutte le tecniche che a sua volta aveva ereditato dall'Italia<sup>21</sup>.

Nonostante gli accadimenti avversi, peraltro, durante tutto il Seicento Anversa riesce a mantenere un livello di attività economica non trascurabile, se pur ridotto rispetto all'espansione del secolo precedente. La presenza dei mercanti stranieri continua ad essere efficace, ma specialmente si cominciano ad intravedere i primi sintomi di una borghesia mercantile 'indigena', attiva in operazioni commerciali e finanziarie. Ci si cimenta verso orizzonti

<sup>19</sup> GORIS 1925, p. 252 e p. 319; MASSA 1974, pp. 207-228. Contemporaneamente però quasi il 9% delle esportazioni fiamminghe verso l'Italia era avviato in direzione di Genova, che si trovava al terzo posto come mercato di sbocco, dopo Ancona e Venezia (BRULEZ 1959, p. 475).

<sup>20</sup> SIVORI 1972, p. 938.

<sup>21</sup> VERLINDEN 1968, pp. 172-173. Più in generale, nel lungo periodo, VAN DER WEE 1963.

diversi, come la Germania e il Nuovo Mondo, attraverso la Spagna; si investe in settori innovativi come la tipografia o la lavorazione delle pietre preziose (diamanti). Arazzi, libri, mobili barocchi, seterie di produzione locale e di notevole pregio alimentano un flusso di esportazione di prodotti di lusso che caratterizzano una riconversione dell'economia della città. Senza dimenticare l'argento che continua ad essere al centro delle rimesse militari fino alla pace di Rijswijk del 1697: in questo settore i banchieri genovesi mantengono il loro ruolo di referenti indispensabili per le anticipazioni necessarie alla tesoreria militare<sup>22</sup>.

Nel seguire le vicende della presenza secolare dei Genovesi nelle Fiandre ci si imbatte nei nomi di quasi tutte le famiglie dell'aristocrazia locale: Grimaldi, Spinola, Doria, Lomellini, Giustiniani, Adorno, Centurione non sono che alcuni dei casati illustri presenti, ad esempio, tra i 120 Genovesi censiti ad Anversa tra il 1520 ed il 1650<sup>23</sup>, che conta ora circa sessantamila abitanti rispetto ai centomila del secolo precedente<sup>24</sup>. Pallavicini e Invrea caratterizzano con la loro presenza e attività la seconda metà del XVII secolo. Ne sono testimonianza tangibile ancora adesso le case patrizie barocche appartenenti all'alta borghesia finanziaria.

Fra questi gli Adorno, in particolare, in quanto protagonisti di traffici mercantili e di attività finanziaria in rapporto con la corona asburgica si collocano in preminenza nella corrente filospagnola del patriziato genovese, operando tra Madrid e le Fiandre<sup>25</sup>, in stretto collegamento con *asientistas* di maggiore respiro. Più documentata, allo stato attuale delle ricerche, è la vicenda dei Balbi, insediati ad Anversa già nella prima metà del Cinquecento in un'ottica di attività mercantile collegata all'esportazione dei velluti genovesi. Una società familiare, con compiti ben definiti di competenza funzionale e di rappresentanza in ciascuna delle due città, che costituisce la realizzazione di un modello teorico-organizzativo quasi ripetitivo all'interno della aristocrazia mercantile genovese nella gestione degli affari<sup>26</sup>. Anch'essi

---

<sup>22</sup> VERLINDEN, pp. 726-736.

<sup>23</sup> BECK 1983, p. 454; VAN HOUTTE 1985b, pp. 99-109.

<sup>24</sup> VAN HOUTTE 1962, pp. 714-715.

<sup>25</sup> CHIAVARI 2002, pp. 75-80.

<sup>26</sup> GRENDI 1997, pp. 18-68.



diventano ben presto alti esponenti all'interno del gruppo finanziario cui fa capo la contrattazione delle lettere di cambio.

Di molti altri (Brignole, Burazzo, Spinola), attraverso la contabilità, si conosce e si è riusciti a quantificare gli stretti rapporti finanziari con la Corona di Spagna: se è vero che il mercato dell'argento e i flussi di capitali hanno sempre come punto di riferimento Anversa, è anche da sottolineare la volatilità di questi guadagni che al di là dell'arricchimento di gruppi familiari non forniscono alla città risorse per un cambiamento strutturale della propria economia alla ricerca, nel XVIII secolo, di nuovi settori di sviluppo.

## *Aspetti istituzionali e funzioni economiche delle corporazioni genovesi*

Il fenomeno corporativo ligure non è quasi mai presente nella storiografia, più o meno recente<sup>1</sup>, in tema di corporazioni e di storia del lavoro. Il motivo più esteriormente giustificativo di tale carenza di attenzione è certo da ricercare nell'assenza quasi completa sia di studi di base, quali monografie sulle singole Arti, sia di affidabili panorami generali, comune riferimento per le sintesi che superino i singoli 'stati regionali' per considerare aree economiche interdipendenti sebbene politicamente disaggregate. La conseguenza storiografica di tale situazione è che non si sia andati spesso oltre la sensazione e la dichiarazione che, in una città con le caratteristiche socio-politiche ed economiche di Genova, le Arti abbiano avuto una importanza marginale, ad eccezione di pochi casi, ai quali è stata, pertanto, dedicata una attenzione diversa<sup>2</sup>. Ha certamente influito, su questa 'sensazione' storiografica, la diffusione dell'esercizio della mercatura ad ogni livello sociale, come attività economica

---

\* Pubblicato in: *Lineamenti di organizzazione economica in uno Stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995, pp. 125-152. Anche in *Corporazioni, Gremi e Artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia, nel Medioevo e nell'Età moderna (XIV-XIX secolo)*, a cura di A. MATTONE, Sassari 2000, pp. 310-320. Il testo è stato anche in parte proposto negli Atti del Convegno *Le corporazioni nella realtà economica e sociale dell'Italia nei secoli dell'Età Moderna*, Verona 4 dicembre 1990, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XLI (1991), col titolo *Funzioni economiche e contingenze politiche nelle corporazioni genovesi in Età Moderna*, pp. 197-219.

<sup>1</sup> Vedi, per tutti, i classici lavori di FANFANI 1959 e di DAL PANE 1958; più recentemente, *Economia e corporazioni* 1988. Sul sistema corporativo in generale, per il periodo medievale v. per tutti PINI 1986, pp. 9-258, con ricco apparato bibliografico di ampio respiro e GRECI 1988; con bibliografia specifica i volumi *Forme ed evoluzione* 1991, e *Artigiani e salariati* 1984. Sulle origini ed il dibattito storiografico v. da ultimo OCCHIPINTI 1990. Più attenti e tecnicamente puntuali sui rapporti tra corporazioni e sviluppo economico in età preindustriale i recenti contributi introduttivi di FANFANI 1991 e di DE ROSA 1991 al volume *Corporazioni* 1991, a cui si rimanda anche per l'ampio apparato bibliografico dei vari saggi su singole realtà. Da ultimo FANFANI 2000.

<sup>2</sup> È il caso dell'arte dei conciatori (su cui vedi PARODI 1926); di quella dei corallieri (su cui PASTINE 1933); di quella dei setaioli, su cui MASSA 1970; MASSA 1982, pp. 249-268. Più recente l'interesse per un'attività collegata con un importante settore degli approvvigionamenti alimentari urbani (RICCOBENE 1993) e per un mestiere cui si rapportano problematiche artistiche oltre che economiche (PONTE 1994).

predominante, al punto da non essere mai inquadrata in una regolamentazione corporativa soggettivamente selettiva.

La carenza di una vasta storiografia locale in argomento se, da una parte, ha contribuito ad accreditare opinioni tralattizie e non sufficientemente affidabili, costringe, per altro verso, chi voglia tracciare un panorama delle corporazioni genovesi, ad indicare una lunga serie di problemi da approfondire, ai quali solo in parte, da qualche tempo, si cerca di dare una risposta.

La ripresa di interesse verso questi studi riguarda una serie di importanti aspetti: si possono ricordare lavori relativi agli Statuti delle singole corporazioni, che privilegiano l'assetto istituzionale<sup>3</sup>; ricerche collettive sui contratti notarili di apprendistato, per ricostruire i vari profili professionali e la presenza di eventuali 'carriere artigiane'<sup>4</sup>; l'esame delle immatricolazioni, al fine di rilevare l'esistenza o meno di monopoli parentali<sup>5</sup>; l'analisi di singoli settori economici al fine di rilevare i rapporti tra mondo del lavoro e detentori del capitale<sup>6</sup>.

L'arco cronologico di questi studi è assai ampio – si va dai contratti di apprendistato della metà del XV secolo alle matricole ritrovate per i secoli XVII e XVIII – con la conseguenza di consentire accorpamenti e integrazioni di dati molto caute e mirate, anche se il loro complesso fornisce certo validi elementi su cui tentare una sintesi.

Occorre inoltre ricordare che all'interno della Repubblica di Genova, quando si parla di corporazioni, si fa riferimento quasi sempre ad attività artigianali e urbane, tranne nel caso del settore della carta, per il quale fin dalle origini si può parlare di manifattura accentrata, lungo i corsi d'acqua. Anche l'industria metallurgica è un altro caso di impresa con una infrastruttura centrale, ma per essa non si hanno in Liguria organizzazioni corporative, probabilmente perché la lavorazione è svolta lontano dai centri urbani, nelle valli appenniniche. L'altra eccezione, ancora, è la lavorazione a domicilio che caratterizza la tessitura serica a partire dalla fine del Cinquecento: le altre fasi della produzione svolte a domicilio coinvolgono invece maestranze – quasi sempre femminili – non protette da una organizzazione corporativa<sup>7</sup>. Una

<sup>3</sup> Così da ultimo, BENVENUTO 1986; GATTI 1986; DALLAI BELGRANO 1989; BENVENUTO 1990a; BENVENUTO 1990a; PETRUCCIANI 1990; CALLERI 1993.

<sup>4</sup> Sul tema *Maestri e garzoni* 1979-1991, nn. 3, 4, 5, 9, 13.

<sup>5</sup> ARNALDO 1989.

<sup>6</sup> Cfr. MASSA 1995c.

<sup>7</sup> MASSA 1995c.

organizzazione particolare e diversificata, anche in funzione delle modalità di cooptazione, hanno poi le professioni liberali (giureconsulti, avvocati, medici), riuniti in *collegia*.

### *Arti e potere politico*

La problematica istituzionale ruota, a Genova come altrove, intorno al modo in cui si è posto ed è stato risolto il rapporto tra le organizzazioni corporative ed il potere costituito che, con una semplificazione concettuale forse riduttiva ma efficace, si può sintetizzare nel peso politico effettivamente esercitato.

Le schematizzazioni, in tale campo, devono tener conto della diversità dei contesti storici a cui si fa riferimento e, a tale riguardo, è possibile identificare tre momenti particolarmente significativi: l'imporsi del Dogato popolare nel Trecento; il XVI secolo con le sue complesse vicende istituzionali; il XVIII secolo.

Per il basso Medioevo – i più antichi documenti sulle corporazioni risalgono al XIII secolo – i punti di riferimento rimangono i vecchi lavori di Bensa e di Mannucci<sup>8</sup>: da essi si rileva come a Genova le Arti siano appena in embrione quando in altre città, come Firenze e Bologna, gruppi organizzati in Arti e mestieri partecipano già attivamente alla formazione della politica cittadina. Si dice, tradizionalmente, nella storiografia locale, che, rispetto ad altri comuni italiani, gli organismi corporativi non hanno mai avuto la forza di opporsi agli intrecci di interessi politici e commerciali intessuti dai fortissimi gruppi parentali che detengono ed amministrano, servendosi anche della struttura dello Stato, il monopolio dei traffici e della finanza.

Al momento dell'imporsi, nel 1339, del Dogato popolare nella persona di Simone Boccanegra, le Arti sembrano avere grande rilievo ed essere le forze che maggiormente appoggiano il nuovo assetto istituzionale: esiste, infatti, un Consiglio straordinario, formato dai capi dei quartieri e dai rappresentanti della Arti, che si riunisce per affari di grande importanza. I ceti dirigenti tradizionali, però, tornano presto al potere e, nella grande riorganizzazione del maresciallo francese Boucicault, all'inizio del Quattrocento, le Arti appaiono regolamentate dall'alto e senza alcun potere politico<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> Bensa 1884; Mannucci 1905.

<sup>9</sup> Piergiovanni 1980, p. 142 e sgg.; Piergiovanni 1984b; Piergiovanni 1983. Più in generale sulla scarsa importanza politica e militare delle corporazioni a Genova nel Quattrocento, v. Heers 1961, p. 563 e sgg.; qualche nuovo elemento ora in Pacini 1992.

È difficile dire se tale assetto istituzionale, che prolunga la sua efficacia per tutto il secolo, abbia definitivamente ridimensionato o soltanto affievolito il peso politico delle Arti, soprattutto alla luce di una recente indagine che ha ricostruito una serie di drammatici eventi verificatisi nella Repubblica genovese nei primi anni del XVI secolo: sono proprio le corporazioni di mestiere che si fanno promotrici di un rivolgimento politico-istituzionale che porta addirittura un loro rappresentante, il tintore Paolo da Novi ad assumere la carica di Doge. L'esperimento è, però, di breve durata e le armi francesi si preoccupano di porre fine ad una situazione considerata abnorme e pericolosa: rimane la documentazione e la testimonianza di una presenza che è difficile pensare soltanto momentanea ed estrapolabile dal contesto socio-politico cittadino<sup>10</sup>.

Nella storiografia coeva di matrice nobiliare, ad esempio gli Annali dell'Abate Giustiniani, si coglie l'eco dello sconcerto provocato dagli avvenimenti del 1506-1507 e circola l'idea che essi abbiano avuto la funzione di ricompattare la tradizionale classe dirigente<sup>11</sup>. Nel 1528 Andrea Doria dà solide fondamenta ad una Repubblica aristocratica che non lascia alcun spazio politico agli artigiani: nelle leggi di quell'anno si fa riferimento alle Arti in un solo capitolo (Che coloro che sono per habitare in Genova, et per avervi stanza, gioiscano delli privilegi come cittadini et che le Arti siano libere), e solo in due aggiunte successive vengono sancite alcune norme che concernono però esclusivamente l'Arte della lana e quella della seta<sup>12</sup>.

Il passo successivo si ha nelle leggi del 1576 nelle quali si giunge, anche per Genova, ad una definizione delle *arti meccaniche*, che significa l'esclusione giuridica dalla possibilità di salire al patriziato per una larga serie di categorie produttive: sono da escludere dalla nobiltà coloro che con le proprie mani lavorano, pesano, tagliano, misurano o vendono al minuto, con l'eccezione dei setaioli la cui attività viene ammessa, al pari dell'esercizio della mercatura<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> PACINI 1990, che a p. 186 sottolinea la « necessità di riequilibrare la tesi diffusa circa la totale assenza di un ruolo politico istituzionale delle organizzazioni corporative nella Genova del Cinquecento ».

<sup>11</sup> GIUSTINIANI 1537; PANDIANI 1905; SENAREGA 1911.

<sup>12</sup> *Leggi* 1625, cc. 21v-32r. Vedi anche PIERGIOVANNI 1965; PACINI 1990, p. 146 e sgg.

<sup>13</sup> Cfr. DORIA - SAVELLI 1980, pp. 288-89. Il dibattito su questo problema è molto ampio, anche per il ruolo giocato nel Cinquecento in questa corporazione dalla nobiltà. Vedi al

Il terzo ed ultimo periodo da esaminare è il XVIII secolo, per il quale si può dire, in linea generale, che a Genova le novità economiche e culturali giungono attutite e non hanno la forza sufficiente a rianimare un organismo socio-politico ormai sclerotizzato in tradizionali equilibri di potere<sup>14</sup>.

Non è un caso che quando, tra la fine del secolo XVII e la metà del successivo, emerge il proposito di favorire una evoluzione che liberi la città dalla rigida ripartizione in mestieri, le sporadiche iniziative innovatrici si concentrino nel settore delle manifatture privilegiate: in esse sembra possibile conciliare le esigenze della nuova industria con gli interessi fiscali della Casa di San Giorgio ed anche, in qualche modo, con quelli dell'antico ceto mercantile ed imprenditoriale<sup>15</sup>.

Un'altra via di mutamento viene individuata dal governo aristocratico nella uniformità normativa, ottenuta mediante l'emanazione di «Ordini generali» validi per tutte le corporazioni, il cui numero, rispetto ai secoli precedenti, è andato progressivamente aumentando. Si tratta di uno strumento che, in presenza della necessaria forza politica e contrattuale, potrebbe essere validamente utilizzato per incidere, anche profondamente, sulla struttura corporativa, ma i risultati sono scarsi.

Se, infatti, nelle prime disposizioni del 1640 e del 1668, le materie trattate (compiti ed elezione dei notai dell'Arte; consoli e loro attività giurisdizionale) non hanno alcuna rilevanza riformistica, nel 1689 si registra un intervento che, nel limitare i privilegi dei figli dei maestri, lascia intravedere un tentativo di allargamento della base delle Arti contro l'eccessivo monopolio di una stretta oligarchia: esso, peraltro, è in breve vanificato dalle numerose eccezioni successivamente concesse. Occorre arrivare al 1755 per avere un altro provvedimento che, concedendo dilazioni di tempo per pagare la *compra dell'Arte* (cioè l'immatricolazione senza tirocinio), sembra voler reagire

---

riguardo, SAVELLI 1975, p. 71; SAVELLI 1981, pp. 75, 98, 155, 157, 214; SAVELLI 1984a, p. 71 e pp. 290-296.

<sup>14</sup> Sulla complessità della valutazione di questo periodo nella storia delle corporazioni italiane, si rimanda, oltre che a FANFANI 1991 e FANFANI 2000, alla classica opera di DAL PANE 1940; alle sintetiche pagine di CAIZZI 1965, pp. 8-15, e al più recente lavoro di COSTANTINI 1987, oltre che alle sintesi che toccano il problema in *Storia d'Italia* 1973: WOOLF 1973, p. 40 e sgg.; CARACCILO 1973, pp. 629-632. Sul caso genovese in particolare vedi MASSA 1982, con bibliografia specifica.

<sup>15</sup> Cfr. CALEGARI 1969.

allo strapotere ed alla chiusura dei mestieri attuata attraverso il progressivo inasprimento del prezzo di acquisto. I valori raggiunti sono invero eccessivi ed inducono i Padri del Comune, nel 1761, a decretare anche la diminuzione delle tariffe stesse, facendole tornare al livello del 1746.

Di quello stesso anno è un ultimo provvedimento qualificante, se considerato alla luce della dilagante tendenza alle concentrazioni familiari nei vertici delle varie Arti: un decreto generale valido per tutte le corporazioni stabilisce, infatti, che non possono essere eletti contemporaneamente alle più alte cariche « padri e figli; due fratelli; un suocero e genero; zio e nipote; due cugini »<sup>16</sup>.

Con l'inizio degli anni sessanta, del resto, si intensificano le aperture del governo: oltre alla moltiplicazione dei riconoscimenti a chi introduca nella città nuove produzioni e tecniche più progredite, esistono veri e propri appelli e dichiarazioni programmatiche dei Collegi, che cercano possibili sbocchi della crisi economica attraverso un intervento statale, a scapito del potere tradizionale e della eccessiva rigidità delle Arti. Le intenzioni del governo, già chiare nelle deliberazioni dei Padri del Comune del 1761, assumono nei capitoli del Portofranco del 1763 e del 1778 un significato tanto estensivo da poter essere interpretato quasi come qualcosa di assai prossimo ad una vera e propria apertura dei mestieri<sup>17</sup>.

Più che di una coerente linea di politica economica e del lavoro si tratta, come si evince dall'insieme delle iniziative adottate, di un disorganico complesso di provvedimenti che poco o nulla riesce a mutare di una contingenza economica critica che ha più profonde basi strutturali.

La situazione generale delle Arti a Genova nel Settecento è in consonanza con la profonda decadenza della città, a cui l'ordinamento corporativo contribuisce con la strenua difesa dei privilegi e monopoli tradizionali: all'interno si impedisce il ricambio dei soggetti, favorendo una sostanziale ereditarietà dei mestieri, e verso l'esterno si pongono ostacoli alle innovazioni tecniche. Se a questo quadro si aggiunge l'esclusione alla partecipazione attiva alla vita politica della Repubblica, puntigliosamente perseguita dal patriziato al potere, ci si rende conto che solo contingenze straordinarie possono consentire alle organizzazioni di mestiere genovesi di tornare a recitare, anche se per

---

<sup>16</sup> *Ordini generali* 1724, p. 38.

<sup>17</sup> GIACCHERO 1973, pp. 322-323, 335-340 e 432; MASSA 1982.

lassi di tempo limitati, un ruolo politico di primo piano: deve esserci per lo Stato la necessità di appoggiarsi, per compiti di governo e militari, a strutture omogenee, tendenzialmente monolitiche e collaudate quanto a fedeltà e senso di gerarchia.

Nel corso del secolo XVIII queste contingenze straordinarie si presentano per ben due volte, nel 1746 e nel 1793<sup>18</sup>.

Nel primo caso una crisi alimentare, divenuta ormai insostenibile, sta alla base di un sommovimento che scaccia l'esercito austro-sardo e riporta alla ribalta della vita politica genovese il popolo minuto. Il timore degli eccessi della plebe consiglia il ricorso a quegli elementi del popolo, come i Capitani delle Arti, che si presentano come interlocutori più ragionevoli e che danno maggiore affidamento di contribuire a risolvere disciplinatamente i problemi di difesa militare e di mantenimento dell'ordine pubblico. Si ha una vera e propria riorganizzazione della milizia su base corporativa e a ciascuna delle Arti è ingiunto di « formare ognuna la loro rispettiva compagnia per la conservazione e difesa di questa città ».

Nel 1793 la situazione è alquanto diversa poiché non sussistono alcuna occupazione straniera e neppure le conseguenze di ordine pubblico interno successive al sommovimento popolare che ha liberato la città cinquant'anni prima. Si tratta, al momento, più che altro di uno stato di tensione preventiva, nel timore che il degenerare della situazione internazionale possa coinvolgere la Repubblica. Ed ancora una volta, in situazione di emergenza, si ricercano, come nel 1746, possibili supporti militari: le Arti e la loro organizzazione vengono ritenute l'interlocutore più affidabile a cui lo Stato possa rivolgersi per la formazione di una milizia urbana<sup>19</sup>.

### *Lo sviluppo dei corpi di mestiere tra XIII e XVIII secolo*

Oltre all'aspetto della presenza politica delle Arti all'interno dello Stato che ha avuto, come si è visto, valenze diverse e disomogenee nei vari momenti storici considerati, altri temi di grande interesse sono legati all'organizzazione ed al peso economico da esse volta a volta ottenuto.

---

<sup>18</sup> Vedi MASSA 1983.

<sup>19</sup> Sul tema dei rapporti tra 'arti' e 'armi', v. in generale PIERI 1952, pp. 216-217; ANCONA 1973, pp. 653-656. Il fenomeno in Italia è fortemente presente anche a Bologna e a Verona.



Le Arti genovesi dipendono per lungo tempo dalla magistratura dei Padri del Comune, che ha una competenza assai ampia: economica, organizzativa, di controllo, fiscale e, in determinate circostanze, anche giurisdizionale, quest'ultima in concorrenza, secondo il periodo e l'oggetto, con i Viceduci, i Censori ed i Sindacatori minori<sup>20</sup>.

Fin dal Trecento, lo Stato, per il tramite dei Padri del Comune, incamera una quota delle somme provenienti dal pagamento delle multe e delle condanne pecuniarie inflitte dai Consoli ed una parte delle tasse di immatricolazione: l'andamento delle somme riscosse, peraltro introitate con molto ritardo e con pagamenti complessivi, spesso relativi a più esercizi, non offre sicurezza di riscontro né per un indice della conflittualità interna, né per una ipotesi di trend dello sviluppo dei vari corpi di mestiere<sup>21</sup>.

Per avere un'idea della presenza delle varie professioni artigiane a Genova occorre, quindi, affidarsi a rilevazioni eterogenee che possano permettere di tracciare un quadro di riferimento in rapporto allo sviluppo della popolazione cittadina vista sia come serbatoio di forza lavoro, sia come fonte della domanda dei manufatti artigianali stessi.

Si affida così allo scorporo, o al sorgere di nuove specializzazioni nei vari mestieri censiti, o ai loro accorpamenti, la funzione di indice di maggiore o minore sviluppo dei vari settori economici, non nascondendo i limiti di un tale parametro: è, infatti, frequente la circostanza che l'alta conflittualità presente negli organismi corporativi abbia come risultato di portare ad una segmentazione, talora esasperata, delle singole attività economiche.

<sup>20</sup> DESIMONI 1886a.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 23: «...consules omnium et singularum artium teneantur in fine eorum consulatus rationem reddere dicto Officio tam de illis qui intraverint ad dictam artem exercendam, quam etiam de condemnationibus factis per eos et partem pertinentem dicto Officio dare». L'andamento delle quote ricevute dai Padri del Comune (che sono anche Conservatori del porto e dei moli) è assai variabile, poichè le somme comprendono sia le quote delle immatricolazioni, sia quelle delle multe, senza distinzione. Per tutto il XIV secolo le corporazioni versano ai Padri del Comune, in media, 100-150 lire all'anno; nel secolo successivo si alternano esercizi in cui si raggiungono a stento le 50 lire ad altri in cui l'entrata media è decisamente superiore al doppio; dopo un tracollo nei primi decenni del Cinquecento, alla metà del secolo le Arti versano dalle tre alle quattrocento lire all'anno. Nel Seicento, anche per la svalutazione monetaria, l'introito è sempre superiore alle mille lire, anche se, specialmente verso fine secolo, la mancata continuità dei versamenti fa raggiungere quote eccezionali (ad es. quasi 13.000 lire nel 1682). Cfr. MASSA 1988a, pp. 127-133.

L'incremento numerico ha a Genova un andamento iniziale in progressiva evoluzione ed in seguito un percorso abbastanza significativo.

Le più antiche organizzazioni corporative di cui si ha notizia, nella prima metà del Duecento, sono pochissime e vanno a regolamentare settori particolari: alcune attività molto specializzate (scudai, battioro, fabbri d'oro e d'argento); un gruppo che tende a monopolizzare i trasporti (i mulattieri); due settori cardine dell'industria tessile medievale (lanaioli e porporai) ed infine i macellai, che rappresentano la più antica organizzazione di mestiere del settore alimentare, operando in un campo che anche in seguito sarà fortemente controllato da coalizioni familiari<sup>22</sup>.

Nella seconda metà del secolo XIII, il numero delle Arti è ormai di quasi cinque volte superiore (una trentina, escludendo le professioni giuridiche) con un preciso riferimento alle attività più diffuse, economicamente rilevanti e socialmente utili<sup>23</sup>; 74 sono le corporazioni elencate nelle *Leges* del 1403 (che definiscono le tasse di immatricolazione<sup>24</sup>), che evidenziano una fase di assestamento organizzativo: specialmente alcuni settori (lavorazione della lana, del ferro, del cuoio) sono caratterizzati dall'alta presenza di aggregazioni autonome riferite a singole specializzazioni di rilievo economico limitato – destinate successivamente a scomparire – a causa di una evidente difficoltà di individuazione delle caratteristiche più generali delle singole professioni. I gruppi di artisti per i quali, nel 1557, viene decretato l'ordine di precedenza nella processione del Corpus Domini sono 81, ma il numero è appunto il risultato di un processo di razionalizzazione dei mestieri e dell'affermarsi di alcune professioni nuove (cartai e librai), o non regolamentate ufficialmente nel secolo precedente<sup>25</sup> (come i *caravana*, i *facchini* del porto, che hanno però, fin dall'inizio del Trecento, una propria 'compagnia'<sup>26</sup>), o di diversificazioni che hanno – come vedremo – un preci-

---

<sup>22</sup> MANNUCCI 1905, pp. 19-24; PASTINE 1933, pp. 281-282.

<sup>23</sup> Vedi le Tabelle 1, 2, 3, 4, 5 e 6.

<sup>24</sup> PASTINE 1933, pp. 282, 319-321; solo 35 sono però le Arti che risultano regolamentate nella città secondo la raccolta dei *Capitula Artium* che nel XVI secolo ne raduna gli Statuti, in Archivio Storico del Comune di Genova (da ora ASCG), *Manoscritti*, nn. 429, 430, 431, *Capitula Artium*.

<sup>25</sup> Nel XV secolo, infatti, molto più ampio è il numero dei mestieri che è possibile censire rispetto a quello delle Arti che risultano ufficialmente riconosciute. Vedi GATTI 1980.

<sup>26</sup> Cfr. CERVETTO 1901, e COSTAMAGNA 1965.

so contenuto di categoria (ad esempio, la separazione dei muratori lombardi da quelli genovesi). L'equilibrio raggiunto alla metà del Cinquecento è tendenzialmente ancora valido circa un secolo dopo: 82 sono infatti le corporazioni presenti nell'elenco stilato nel 1628 per la stessa processione<sup>27</sup>.

Nei decenni seicenteschi l'indicazione numerica complessiva è però il risultato algebrico di accorpamenti e di scissioni causati da ragioni diverse, tra le quali predominano i contrasti tra artigiani e mercanti, oltre che di nuove istituzionalizzazioni o di scomparsa di gruppi di mestiere; il fenomeno è più macroscopico nel secolo successivo, nel quale, peraltro, una rilevazione ufficiale si ritrova solo nel 1793 (74 corporazioni); l'analisi delle matricole superstiti per i decenni tra Sei e Settecento (cioè circa tra il 1675 ed il 1725), tuttavia, denuncia 82 corporazioni, e il complesso documentario non comprende alcune attività certamente all'epoca presenti ed operanti (decisamente incomplete sembrano poi due rilevazioni del secolo XVIII - 1740 e 1758 - che denunciano rispettivamente 51 e 45 categorie professionali)<sup>28</sup>.

Non si deve dimenticare che in questi secoli la conformazione urbana della città muta profondamente<sup>29</sup>, e con essa la domanda degli abitanti, sia da un punto di vista quantitativo, sia per quanto concerne la struttura dei bisogni della popolazione. Non sono certo senza importanza le due gravi pestilenze del 1579-1580 e del 1656-1657 che decimano i cittadini, ma le capacità di ripresa rimangono notevoli.

La seconda metà del Cinquecento è indubbiamente il periodo di maggiore tensione sui prezzi, ed in questa situazione i salari artigianali appaiono in genere appena sufficienti a garantire i bisogni essenziali, anche se la domanda di beni di lusso da parte delle classi più agiate aiuta l'espansione di alcuni settori manifatturieri operanti anche sul mercato internazionale. La popolazione, inoltre, prima della pestilenza, arriva a 68.000 abitanti<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> GIACCHERO 1979, p. 36, nota 29; ASCG, fondo Padri del Comune, Arti, filza 435; GIACCHERO 1973, p. 92. L'elenco del 1628 è stato confrontato e parzialmente integrato con la capitazione generale del 1630, in occasione della costruzione delle mura cittadine, su cui v. GRENDI 1976, pp. 79-85.

<sup>28</sup> MASSA 1983; ASCG, *Manoscritti*, nn. 429, 430, 431, *Capitula Artium*. Sulle serie del 1740 e del 1758 vedi GRENDI 1964b, pp. 344-345; GRENDI 1976, pp. 82-84.

<sup>29</sup> GROSSI BIANCHI - POLEGGI 1980.

<sup>30</sup> Nel 1531 è di circa 51.000 abitanti. Vedi FELLONI 1952, pp. 236-240.

Nel XVII e XVIII secolo la città attraversa un periodo di decadenza delle attività produttive e di contrazione di quelle finanziarie, ma nella seconda metà del Seicento il tasso di accrescimento annuale della popolazione è dell'1,25% ed i prezzi dei beni primari mostrano una persistente staticità<sup>31</sup>. Già nel 1630, comunque, la rilevazione fiscale che riflette le sei classi di imposta applicate in occasione della costruzione delle mura, evidenzia una articolazione complessa tra classi sociali e livelli di ricchezza<sup>32</sup>, in una società stratificata che registra un 7,6% di nobili ed un 12,2% di professionisti ed appartenenti ad Arti nobili<sup>33</sup>.

Se la tendenza demografica alla crescita continua anche nel secolo successivo<sup>34</sup>, meno favorevole si presenta il livello generale dei prezzi, che sembra imprimere una nuova compressione alla domanda interna, e che finisce per condizionare quindi la numerosità e la qualificazione dei gruppi professionali più specializzati, mentre persiste lo sviluppo delle attività in qualche modo trainate dall'aumento della popolazione.

Risultati significativi credo quindi che possano venire da una aggregazione dei dati relativi alle corporazioni in attività a Genova tra Quattrocento e Settecento diversa da quella meramente numerica complessiva: si tratta di raggruppare i mestieri in alcuni settori di attività economica – che comprendono sia la produzione che il commercio dei rispettivi beni – allo scopo di esaminarne diacronicamente l'evoluzione interna onde individuare i gruppi professionali più dinamici. Si è provveduto, pertanto, ad aggregare le varie attività in sette comparti, distinguendo tra quello alimentare, il tessile-abbigliamento, la lavorazione di metalli, pellami e legno, i mestieri collegati ai traffici portuali, alle costruzioni navali, all'edilizia, più un ultimo gruppo di mestieri diversi.

---

<sup>31</sup> GRENDI 1976, pp. 59, 79-82 e 146-149. Si calcola che dopo la peste la popolazione fosse ridotta a 40.000 persone; nel 1703 sono già oltre 72.000; nel 1718 arrivano a 78.000. Cfr. FELLONI 1952, pp. 236-240. Sull'andamento dei prezzi nel Seicento, v. anche GIACCHERO 1979, pp. 445-446 e 683-684.

<sup>32</sup> Su 70.000 abitanti, la capitazione è applicata a 20.000 capifamiglia ed evidenzia un 12% di 'ricchi' costituito da 927 nobili, 640 negozianti e professionisti, 373 membri delle Arti nobili ma anche 321 appartenenti alle Arti vili. Cfr. DI TUCCI 1933a.

<sup>33</sup> Notai, negozianti, dottori in legge, medici, scritturali, causidici, mediatori, aromaturieri, seateri, drappieri, laneri.

<sup>34</sup> La città arriva a quasi 80.000 abitanti nel 1805. Cfr. BULFERETTI - COSTANTINI 1966, p. 13. Per una recente ricostruzione delle vicende demografiche della Liguria e del centro urbano genovese in particolare, tra XIII e XVI secolo, vedi GINATEMPO - SANDRI 1990, pp. 68-71 e 248-249.

*Il settore alimentare*

Nel settore alimentare, il più antico gruppo corporativamente organizzato è, come si è già avuto modo di dire, quello dei macellai, ai quali, dopo pochi decenni, fanno progressivamente seguito i fornai, gli osti albergatori, i pollaroli e gli speziali (v. Tabella 1)<sup>35</sup>.

Tab. 1 - *Settore alimentare*

| MESTIERI                | XIII | 1403 | 1557 | 1628 | Matr. | 1793 |
|-------------------------|------|------|------|------|-------|------|
| Cuochi                  |      | x    | x    | x    | x     | x    |
| Confettieri             |      |      |      | x    |       |      |
| Farinotti               |      |      | x    | x    | x     |      |
| Fidelari                |      |      |      | x    | x     | x    |
| Formaggiari             |      | x    | x    | x    | *x    | x    |
| Fornai                  | x    | x    | x    | x    | x     | x    |
| Fruttaroli              |      | x    | x    | x    | x     | x    |
| Macellari               | x    | x    | *x   | x    | x     | x    |
| Molinari                |      | x    | x    | x    | *x    | x    |
| Neggiari                |      |      | x    | x    | x     | x    |
| Ortolani                |      |      | x    | x    | x     | x    |
| Osti e Tavernai         | x    |      |      | x    |       |      |
| Osti                    |      | x    |      |      | x     | x    |
| Pancogoli               |      | x    |      |      |       |      |
| Pescatori               |      | x    | x    | x    |       |      |
| Pollaroli               | x    | x    | *x   | x    | x     | x    |
| Rebaroli                |      |      | x    | x    | x     | x    |
| Rivenditori di pesci    |      | x    | x    | x    | x     |      |
| Speziali                | x    | x    | x    | x    | x     | x    |
| Speziali non farmacisti |      |      |      | x    | x     | x    |
| Tavernari               |      | x    | x    |      | x     | x    |

\* Dato presunto

<sup>35</sup> I riferimenti di questa e delle successive tabelle sono: per il XIII secolo, MANNUCCI 1905, p. 24 e sgg.; per il 1403, PASTINE 1933, pp. 281-282; per il 1557, GIACCHERO 1979, p. 36, nota 29; per il 1628, ASCG, *Arti*, cit., filza 435; per le matricole dei secoli XVII-XVIII, ARNALDO 1989, pp. 47-50; per il 1793, MASSA 1983.

Nel 1403 sono ormai strutturali tredici mestieri, che coprono un'offerta abbastanza ampia in questo settore primario (cuochi, formaggiari, fornari, fruttaroli, macellari, molinari, osti, pancogoli, pescatori, pollaroli, rivenditori di pesce, speciali e tavernari); nel 1557 risultano operanti anche le Arti dei farinotti, degli ortolani e dei neggiari (che producono dolci) ma si deve registrare l'assorbimento dei pancogoli (cioè dei rivenditori di farina e pane) da parte dei fornai; nel 1628 si aggiunge la presenza dei fidelari, che vendono pasta secca.

La maggior parte di questi gruppi artigiani si stabilizza nel tempo e continua la propria attività fino alla fine del XVIII secolo: fanno eccezione i pescatori che, già travagliati fin dal Quattrocento dai contrasti tra venditori all'ingrosso ed al minuto, sono presto soffocati dalla potente Arte dei rivenditori in Chiappa, che assume il monopolio di tutto quanto concerne il rifornimento della città. Osti e tavernai si scindono, al pari degli speciali che si formalizzano nei due gruppi dei farmacisti e dei non farmacisti; i fruttivendoli, invece, attuano una netta separazione tra uomini e donne, anche se apparentemente solo nella matricola e non nella normativa connessa.

Nel complesso il settore si manifesta poco dinamico, in quanto collegato ad una domanda relativa alla soddisfazione di bisogni essenziali, che in modo limitato risente delle vicende politiche dell'istituzione corporativa. Gli scarsi dati reperibili sul numero dei maestri iscritti pongono, infatti, in evidenza le presenze più numerose tra i fornai, i formaggiari, i fidelari, i fruttaroli e gli speciali, ai quali fa capo una domanda di beni indispensabili. Tra Sei e Settecento si rileva, però, una diminuzione in quasi tutti i mestieri (specialmente macellai, molinari, neggiari e fornai), tranne che in quello dei fidelari (la cui organizzazione è la più recente, istituita nel 1574), dei farinotti e dei fruttaroli. In questo caso l'andamento discorde può essere imputato più che altro alla maggiore o minore influenza dell'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, in un sistema fortemente condizionato dal monopolio statale in alcuni settori chiave degli approvvigionamenti: dall'inizio del XVIII secolo armamenti, pesi fiscali, requisizioni e incette non cessano di turbare il mercato; fidelari e macellai, in particolare, sono tra le categorie che in questo periodo maggiormente procurano gravi preoccupazioni al governo<sup>36</sup>. Nella seconda metà del XVIII secolo l'aumento delle iscrizioni è invece generalmente presente, anche se contenuto, e coerente con l'evoluzione demografica della città<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> Cfr. GIACCHERO 1973, pp. 355 e sgg., 398, 409-414.

<sup>37</sup> Vedi *infra*.

I riscontri ottenuti in altri settori mostrano invece un maggiore condizionamento da parte di elementi congiunturali più specifici.

### *Il settore tessile*

Le Arti che gravitano intorno all'industria tessile o la cui attività è collegata all'abbigliamento, hanno indubbiamente la preminenza all'interno della città: lo dimostra il fatto che nel decreto che sancisce nel 1557 l'ordine di precedenza nella processione del Corpus Domini le prime sette posizioni siano occupate proprio da artigiani del tessile; simile l'elenco del 1628<sup>38</sup>.

La presenza delle varie specializzazioni (vedi la Tab. 2) è però funzionale sia allo sviluppo non parallelo della lavorazione delle diverse fibre (prima è la lana, successiva la seta, poca la canapa e strettamente finalizzato a talune lavorazioni esclusive, come le vele, il cotone), sia alla tendenza ad una sempre maggiore valorizzazione di processi tecnici specifici, sia all'acuirsi progressivo dei contrasti tra artigiani e mercanti-imprenditori.

Se è costante quindi la presenza di un certo gruppo di bombaciari, che lavorano il cotone, e di alcuni filatori di canapa, scompare invece, dopo il Quattrocento, ogni riferimento ad attività collegate al lino; alla massiccia presenza, fin dai primi secoli, di numerose categorie gravitanti intorno al settore laniero, solo dopo la metà del Cinquecento fa riscontro un analogo impegno in quello serico<sup>39</sup>. Così filatori, stoppieri, tintori e tessitori tendono a segmentarsi in funzione delle caratteristiche tecniche delle rispettive specializzazioni, che vengono talora abilmente strumentalizzate per ottenere maggiore autonomia dal controllo dei mercanti-imprenditori, e quindi il diritto ad una organizzazione indipendente.

Anche nel settore commerciale le differenze, talora assai limitate, tendono a divenire stabili: ai *draperii-calzolarii* che vendono stoffe ed abiti, si affiancano per due secoli i *pattieri*, che vendono tessuti ai sarti; ai *calzettari* si aggiungono nel Seicento gli *agogiotti*, che lavorano calze e camice ai ferri; tutte queste categorie sono spesso in contrasto con i *merciai*.

---

<sup>38</sup> Sull'importanza di questo tipo di documentazione per lo studio delle Arti, vedi PINI 1986, p. 250 e sgg.

<sup>39</sup> Del 1432 è l'Arte della seta, che raggruppa i setaioli, cioè i mercanti-imprenditori, ma – come si è già avuto modo di sottolineare – le caratteristiche socio-economiche di questo gruppo fanno sì che non venga quasi mai compreso negli elenchi delle organizzazioni degli artisti. Vedi anche MASSA 1970, pp. 19-65.

Tab. 2 - *Settore tessile-abbigliamento*

| MESTIERI               | XIII | 1403 | 1557 | 1628 | Matr. | 1793 |
|------------------------|------|------|------|------|-------|------|
| Acimatori lane         |      | x    | x    | x    |       |      |
| Agogiotti              |      |      |      | x    | x     | x    |
| Berrettieri            | x    | *x   | x    | x    | x     | x    |
| Bombaciarì             | x    | x    | x    | x    | x     | x    |
| Calzettai              | x    |      |      | x    | x     | x    |
| Calzolai               |      |      | x    |      |       |      |
| Centadieri e frexetari |      |      |      |      | x     | x    |
| Cordanieri             | x    |      | x    |      |       | x    |
| Drappieri              | x    | x    | x    |      |       |      |
| Drappieri-calzolai     |      |      |      | x    | x     | x    |
| Filatori canapa        | ] x  | x    | x    | x    | x     | x    |
| Filatori seta          |      | x    | x    | x    | x     | x    |
| Linairolii             |      | x    |      |      |       |      |
| Merciai                |      | x    | x    | x    | x     | x    |
| Pattieri               |      | x    | x    | x    | x     | x    |
| Pectinatori lane       |      | x    | x    |      |       |      |
| Pellicciai             | x    | x    | x    | x    | x     | x    |
| Ricamatori             |      |      |      | x    | x     | x    |
| Sarti                  | x    | x    | x    | x    | x     | x    |
| Sgarzatori             |      | x    | x    | x    | x     |      |
| Stoppieri seta         |      |      |      | x    | x     | x    |
| Straponteri (copert.)  |      | x    | x    | x    | x     | x    |
| Tessitori di cinture   |      |      | x    |      |       |      |
| Tess. cint. a torellis |      |      | x    |      |       |      |
| Tessitori lana         | x    | x    | x    | x    | x     |      |
| Tessitori seta         |      |      |      | °x   | x     | x    |
| Tintori lana           | x    | x    | x    | x    | x     |      |
| Tintori seta           |      | x    | x    | x    | *x    | x    |
| Tovagliari             |      | x    | x    | x    | x     | x    |
| Vergatores lane        | x    |      |      |      |       |      |

\* Dato presunto

° Divisi in tessitori da velluto e tessitori di damasco e raso.



Praticamente impermeabile risulta invece il settore rispetto a qualsiasi innovazione o mutamento tecnico <sup>40</sup>.

Dal punto di vista occupazionale, dopo la metà del Seicento è evidenziata una diminuzione nel settore laniero e serico ed in quello delle confezioni (sarti), conseguenza della crisi della tradizionale industria tessile genovese, compensata solo parzialmente dall'espansione di calzettari e bombaccieri <sup>41</sup>.

L'attività serica, in particolare, dopo l'espansione della seconda metà del Cinquecento e la crisi tendenziale del secolo successivo <sup>42</sup>, risente di alcune vicende interne che condizionano la struttura e le produzioni: gli stoppieri, i filatori e i tintori, in netta diminuzione rispetto alla metà del secolo, cercano vanamente di reagire alla tendenza ormai consolidata di tessere in Liguria seta già filata e tinta, proveniente dal Piemonte e dalla Lombardia; i ricamatori risentono dell'espansione produttiva dei tessuti lisci e dei velluti piani, e monocolori in particolare, che caratterizzano ormai la produzione genovese e della Riviera di Levante; il numero dei tessitori di seta entro le mura cittadine è molto ridotto, mentre si afferma sempre più, nelle località rivierasche, una integrazione produttiva tra sistema corporativo e artigiani <sup>43</sup>.

#### *La lavorazione dei metalli, dei pellami e del legno*

Più in equilibrio appare il settore della lavorazione dei metalli e quello dei pellami (vedi Tab. 3), dopo una fase quattrocentesca alquanto confusa: anche in questi mestieri, però, i confini tra le diverse professioni appaiono talora strumentali (per ogni metallo, ad esempio, c'è chi produce oggetti nuovi, con specializzazioni specifiche, e chi li aggiusta; fra gli artigiani del pellame, poi, c'è chi concia, chi unge e tinge, chi fabbrica cose diverse, chi può solo aggiustare cose vecchie, ma esiste anche una importante definizione di singole competenze in funzione delle molteplici qualità dei pellami) <sup>44</sup>.

---

<sup>40</sup> Sulle difficoltà frapposte dalle arti tintorie in Genova, ma anche altrove, in Italia ed in Europa, all'uso dei coloranti del Nuovo Mondo, v. MASSA 1991a.

<sup>41</sup> GRENDI 1976, pp. 86-87. Un mutamento si nota anche nella diversa importanza che il lavoro dipendente viene ad assumere nelle corporazioni tra il 1630 ed il 1740: si ha infatti, per i mestieri confrontati, il passaggio da uno a due lavoranti per artigiano immatricolato.

<sup>42</sup> Cfr. MASSA 1981.

<sup>43</sup> Vedi MASSA 1983.

<sup>44</sup> Vedi GATTI 1986.

Tab. 3 - *Lavorazione di metalli, pellami e legno*

| MESTIERI               | XIII | 1403 | 1557 | 1628 | Matr. | 1793 |
|------------------------|------|------|------|------|-------|------|
| a) Metalli             |      |      |      |      |       |      |
| Ammolatori             |      |      |      | x    | x     | x    |
| Archibugeri            | x    | x    | x    | x    | x     | x    |
| Battiloro              | x    | °x   | x    | x    | x     | x    |
| Calderari              |      | x    | x    | x    | x     | x    |
| Chiapuzzi              |      | x    | x    | x    | x     | x    |
| Chiavoneri             | x    | x    | x    | x    | x     | x    |
| Coirasarii             |      | x    |      |      |       |      |
| Coltelleri             | x    | x    | x    | x    | x     | x    |
| Fabbri                 |      | x    |      |      |       |      |
| Ferrari                | x    | x    | x    | x    | x     | x    |
| Ferrivecchi            |      | x    |      |      |       |      |
| Fraveghi-orefici       | x    | x    | x    | x    | x     | x    |
| Indoratori-pittori     |      |      | x    | x    | x     | x    |
| Lanternari             |      | x    | x    |      |       |      |
| Lattoneri-stagnari     |      | x    | x    | x    | x     | x    |
| Maniscalchi            |      | x    | x    | x    | x     | x    |
| Scudai                 | x    | x    |      |      |       |      |
| Spadari                | x    | x    | x    | x    | x     |      |
| Quarelerii             |      | x    |      |      |       |      |
| Tornitori              | x    | x    | x    |      |       |      |
| Tornitori-lanternai    |      |      |      | x    | x     | x    |
| Zechinerii-atezoraii   |      | x    |      |      |       |      |
| b) Pellami             |      |      |      |      |       |      |
| Affaitarii-confectores |      | x    | x    | x    |       |      |
| Basterii               | x    | x    |      |      |       |      |
| Callegarii             | x    | x    | x    | x    |       |      |
| Coreggiarii            | x    | x    | x    | x    | x     |      |
| Macarolij              |      | x    |      |      |       |      |
| Ontori                 | x    | x    | x    | x    | x     | x    |
| Sellari-baulari        | x    | x    | x    | x    | x     | x    |
| Suavaterii*            |      | x    |      |      |       |      |
| c) Legno               |      |      |      |      |       |      |
| Bancalari              |      |      | x    | x    | x     | x    |
| Barilari               | x    | x    | x    | x    | x     | x    |
| Bottari                |      | x    | x    | x    | x     | x    |
| Capsiari               | x    | x    | x    |      |       |      |
| Serratori di tavole    |      |      |      |      | x     | x    |

\* Nelle Matricole sono registrati anche « coloro che fanno i tacchi ».

° È elencata un'arte dei maestri ed una dei lavoranti.

Esigenze di ordine economico si uniscono quindi a necessità di razionalizzazione ed a specifiche particolarità tecnico-professionali che realizzano tra Cinquecento e Settecento un complesso quasi stabile di quattordici Arti di addetti alla lavorazione dei metalli e di tre per gli artigiani del pellame: questi ultimi, per più di due secoli (1517-1727), registrano una media generale di 37 nuove ascrizioni annuali<sup>45</sup>. La tendenza alla crescita delle immatricolazioni nel complesso di tutto il settore che si manifesta nel Sei-Settecento<sup>46</sup>, può però trovare un riscontro più che nell'aumento della popolazione in un certo sviluppo di iniziative economico produttive.

Anche nella lavorazione del legno (vedi Tab. 3), peraltro, quattro risultano i gruppi corporativi stabilmente operativi (poiché i bancalari e i capsari si aggregano a metà del XVI secolo), anche se i barilai e i bottai producono manufatti strettamente connessi ai traffici portuali<sup>47</sup>.

### *I settori lavorativi collegati al porto*

Sono proprio le professioni collegate alle attività portuali ed alle costruzioni navali, infatti, che manifestano la presenza più persistente ed omogenea nelle varie rilevazioni (vedi Tabb. 4 e 5). Funzionali all'economia dello Stato genovese, nonostante il trend non sempre favorevole ai traffici<sup>48</sup>, sono il risultato di una organizzazione delle professioni razionalmente ed economicamente definita fin dal Quattrocento.

Calafati e maestri d'ascia (con i quali, all'interno del porto, collaborano per lungo tempo i *cazarolii*), godono del resto di una particolare attenzione da parte del governo che, se sancisce da un lato il divieto di espatrio, li gratifica da un altro con il riconoscimento di retribuzioni particolarmente elevate<sup>49</sup>; fabbricanti di remi e barcaroli sembrerebbero accomunati da una crisi seicentesca, ma, sia per i loro mestieri, sia per caravana e facchini, la cui attività di gruppo, nei vari secoli, è attestata da altre fonti, la non continuità dei dati è probabilmente solo la conseguenza di mancanza di documentazione<sup>50</sup>.

<sup>45</sup> ARNALDO 1989, p. 714.

<sup>46</sup> GRENDI 1976, pp. 54-57; MASSA 1983.

<sup>47</sup> La media annuale delle immatricolazioni in questo gruppo, tra Sei e Settecento è di 15 persone. ARNALDO 1989, p. 714.

<sup>48</sup> Per maggiori dettagli vedi i saggi del volume *Sistema portuale* 1988.

<sup>49</sup> GIACCHERO 1973, p. 384.

<sup>50</sup> Per i minolli (che trasportano merci e zavorra all'interno del porto con barche pro-

Tab. 4 - *Settore costruzioni navali*

| MESTIERI          | XIII | 1403 | 1557 | 1628 | Matr. | 1793 |
|-------------------|------|------|------|------|-------|------|
| Calafati          | x    | x    | x    | x    | x     | x    |
| Cazarolii         |      | x    | x    | x    |       |      |
| Maestri d'ascia   | x    | x    | x    | x    | x     | x    |
| Remolatori        | x    | *x   | x    | x    |       |      |
| Stoppieri da pece |      | x    | x    | x    | x     | x    |

\* Dato presunto

 Tab. 5 - *Settore attività portuali*

| MESTIERI            | XIII | 1403 | 1557 | 1628 | Matr. | 1793 |
|---------------------|------|------|------|------|-------|------|
| Barcaioli           |      | x    | x    | x    |       |      |
| Caravana            |      | *x   | x    | x    | x     |      |
| Facchini da olio    |      |      | x    | x    |       |      |
| Facchini da vino    |      |      | x    | x    | x     |      |
| Ligaballe           |      | x    | x    | x    | x     | x    |
| Minolli             |      |      |      | x    |       |      |
| Misuratori da grano |      | x    | x    | x    | *x    | x    |

\* Dato presunto

### *Altri mestieri*

Costante, all'interno del settore delle costruzioni edili, la presenza di due gruppi di muratori, a partire dal Quattrocento: già ricordati come *magistri antelami* a metà del secolo XIII, e come *masacharii seu muratorii* nel 1403, sono comunemente indicati, nei secoli successivi, come muratori *lombardi*<sup>51</sup> e muratori genovesi, che immatricolano, rispettivamente, 10 e 15 nuovi soci all'anno.

Il gruppo degli altri mestieri censiti (vedi Tab. 6) risulta alquanto composito e determinato da contingenze non univoche. Alla costante presenza

---

prie), che non appaiono nei vari elenchi, la presenza dell'attività è attestata da fonti diverse, ma non l'organizzazione corporativa.

<sup>51</sup> Provengono o dalla Lombardia o dalla valle d'Intelvi (Lugano). Vedi DI RAIMONDO 1976.

di barbieri, chirurghi, mediatori e vetrai, si accompagnano infatti sia professioni antiche come quella dei corallieri<sup>52</sup>, dei *seasseri* (fabbricanti di setacci), degli *stracceri* (che acquistano sempre più importanza con lo sviluppo dell'industria della carta, alla quale forniscono la materia prima<sup>53</sup>); sia attività nuove o in particolare evoluzione (cartai e librai); sia specializzazioni più recenti, come nel Cinquecento quella dei *verreri* (che fabbricano recipienti di vetro) e nel Seicento quelle dei *sofrarinari* (che producono zolfanelli) e dei *panerari* (fabbricanti di panieri di vimini): è ormai il risultato di una spinta all'autonomia che poggia più su illusioni di prestigio che su serie motivazioni economiche.

### *L'importanza delle concentrazioni familiari*

Una recente analisi sulle Matricole sei-settecentesche degli artisti<sup>54</sup> permette, poi, di sottolineare come già alla fine del Cinquecento, ma soprattutto nei due secoli successivi, si assista ad una sempre più arroccata difesa dei privilegi di gruppo, sintomo di malessere economico, specialmente in taluni rami di attività. Indice importante di tale situazione è, all'interno di un certo andamento delle immatricolazioni, il grado delle concentrazioni familiari.

Tra l'inizio del XVI secolo ed i primi decenni del Settecento – come si è già visto – la popolazione genovese aumenta del 50% ed è quindi giustificata l'alta media generale di ascrizioni nei settori per così dire primari: in quello tessile-abbigliamento – che è anche condizionato dalla domanda internazionale – le corporazioni prese in considerazione tra il 1513-1514 ed il 1727-1728 sono 22, e la media degli ascritti è di 164 persone all'anno; nel settore alimentare – in cui operano 15 arti circa nello stesso periodo si contano, invece, annualmente in media 65 nuovi ascritti. È inoltre da rilevare che si tratta di attività in cui la percentuale di afferenza delle presenze familiari è tra le più basse.

---

<sup>52</sup> Su questa corporazione e i suoi Statuti, v. PASTINE 1933.

<sup>53</sup> Su questa importante attività per l'economia genovese del Seicento, vedi da ultimo MASSA 1995c.

<sup>54</sup> Vedi ARNALDO 1989. Anche in questa raccolta ufficiale non sono accomunate alle altre le matricole delle Arti dei lanaioli e dei setaioli, cioè dei mercanti-imprenditori economicamente più forti e – come si è già visto – con una connotazione sociale specifica.

Diverso il comportamento rilevato in campi più specialistici: così la più alta percentuale di immatricolazioni favorite dal rapporto di discendenza diretta padre-figlio, si ha tra i mulattieri (62% tra il 1669 ed il 1727, oltre al 28% di presenza di fratelli), ma ad essi fanno seguito i corallieri, per i quali la discendenza di primo grado si attesta intorno al 43%, gli ontori (36%), gli archibuggeri (31%), cioè mestieri a sviluppo quasi bloccato per la media assai contenuta delle immatricolazioni (9 corallieri, 2 archibuggeri, 2 ontori all'anno nel periodo 1665-1725).

 Tab. 6 - *Mestieri diversi*

| MESTIERI    | XIII | 1403 | 1557 | 1628 | Matr. | 1793 |
|-------------|------|------|------|------|-------|------|
| Barbieri    | x    | x    | x    | x    | x     | x    |
| Candelari   |      |      |      |      | x     | x    |
| Cartarii    |      |      | x    | x    | x     | x    |
| Chirurgi    | x    | °x   | *x   | x    | x     |      |
| Corallieri  |      |      | x    | x    | x     | x    |
| Librari     |      |      | *x   | x    | x     | x    |
| Mediatori   | x    | x    | x    | x    | *x    | x    |
| Mulattieri  | x    |      |      |      | x     | x    |
| Panerari    |      |      |      |      | x     | x    |
| Repressini  | x    |      |      | x    | x     | x    |
| Seasseri    |      |      | x    | x    | x     | x    |
| Sofrarinari |      |      |      |      | x     | x    |
| Straccieri  |      |      | x    | x    | x     | x    |
| Vetrari     |      | x    | x    | x    | x     | x    |
| Verreri     |      |      | x    | *x   | x     | x    |
| Scalpellini | x    |      |      | x    |       |      |
| Scultori    |      |      |      | x    |       |      |

° A questa data sono censite tre corporazioni diverse:

*ars medicorum phisicorum*

*ars medicorum particularium*

*ars medicorum cirugie.*

\* Dato presunto

Anche nelle corporazioni legate direttamente o indirettamente alle attività marittimo-portuali, da sempre protagoniste di una azione di strenua difesa dei propri privilegi, le rispettive immatricolazioni sono ridotte al minimo

(la media annuale degli iscritti è per tutti di sei all'anno) e l'ereditarietà del posto di lavoro è quasi la norma<sup>55</sup>: calafati, maestri d'ascia, facchini da vino, ligaballe, minolli e barilai (che, come si è già rilevato, producono soprattutto per le forniture di bordo) risentono, del resto, tra Sei e Settecento, della crisi dei traffici marittimi.

In questo quadro si colloca in posizione particolare l'Arte dei chiapparoli, ossia di coloro a cui è riconosciuto lo 'ius' di vendere pesci nella pubblica pescheria (o Chiappa), che nel 1626 instaura il numero chiuso e stabilisce il versamento obbligatorio di una cauzione di 50 scudi d'oro: l'ammontare implica di per se stesso una propensione ad assegnare i posti liberi ad un gruppo privilegiato. Viene creata una vera e propria lista di attesa ma, durante il XVII secolo, si rilevano numerose fasi quinquennali nelle quali non si attua alcun ricambio; la situazione muta nel secolo successivo in cui il numero degli ammessi è ampliato, anche se in quasi il 90% dei casi esaminati la successione avviene all'interno dello stesso nucleo familiare<sup>56</sup>.

#### *La normativa statutaria*

Una fonte preziosa, anche se per Genova solo parzialmente esplorata, è poi quella statutaria, che pure consente interessanti aspetti conoscitivi relativamente alle articolazioni istituzionali interne di tipo organizzativo – ad esempio gli organi di governo, di controllo, di giurisdizione – o di carattere economico-produttivo – penso alla normativa tecnica delle Arti tessili e di molti mestieri minori – o sociale – ad esempio le prescrizioni assistenziali.

È proprio nel settore dell'assistenza che la fonte statutaria ha permesso di rilevare la presenza nel contesto genovese di rudimentali forme di previdenza di gruppo ben prima del secolo XVIII, al quale tradizionalmente si fa risalire lo sviluppo di tali fenomeni: ai testi sopraddetti sono stati poi affiancati i risultati di una ricerca su documenti diversi che hanno permesso anche un riscontro dell'applicazione pratica dei principi statutari<sup>57</sup>.

---

<sup>55</sup> I calafati denunciano un rapporto di immatricolazione padre-figlio pari al 35,5% ed una presenza di fratelli del 28%; per i maestri d'ascia la situazione è rispettivamente inversa: 28,5% e 35%. I minolli poi registrano una presenza del 46,5% di figli e del 25,6% di fratelli; similmente i ligaballe (45,6% e 30%). ARNALDO 1989, pp. 714-723.

<sup>56</sup> ASCG, *Capitula Artis Revenditorum piscium Genue*, ms. n. 0010.

<sup>57</sup> MASSA 1979b.

Anche in altri contesti italiani è possibile rinvenire la documentazione di funzioni assistenziali delle corporazioni: assistenza ed aiuto pecuniario ai soci ammalati, sovvenzioni e ricovero di maestri inabili al lavoro, sussidi di disoccupazione, distribuzione di somme a figlie da maritare, a vedove ed orfani e ad anziani sono le manifestazioni più ricorrenti di tale fenomeno<sup>58</sup>. Pur non essendo ancora in presenza della vera e propria previdenza di settore, per la prima volta i soccorsi sono concessi su fondi alla cui costituzione gli iscritti hanno contribuito, anche se solo parzialmente, con il proprio risparmio; in secondo luogo, il sussidio è attribuito al socio per la sua qualità di 'lavoratore' dell'Arte stessa.

Similmente, nelle corporazioni genovesi, alle prescrizioni di tipo rituale e religioso si affiancano gli obblighi di raccolta di fondi per fare prestiti o dare sussidi agli iscritti caduti in indigenza e di predisporre depositi da cui trarre le doti a favore delle figlie dei maestri che si sposino o prendano il velo. Per quest'ultimo aspetto è possibile notare la graduale trasformazione di una occasionale pratica assistenziale in un diritto che spetta all'iscritto sulla base di particolari requisiti di anzianità e di contribuzione. Il soccorso ai soci ammalati è un'altra delle forme in cui si esplica, a Genova, con un certo carattere di mutualità, l'azione sociale delle corporazioni, mentre non sono espressamente previste modi e forme di intervento a favore delle vedove, al di là dell'autorizzazione, talora concessa, a continuare l'attività del marito, anche in mancanza di figli maschi ed a condizione di non contrarre un nuovo matrimonio.

Le carenze di previsione statutaria non escludono, peraltro, che tali prassi non fossero egualmente operanti: dalle così dette 'liste di elemosine' è stato possibile, ad esempio, individuare le caratteristiche degli aiuti che l'Arte della seta nel Sei-Settecento programma per vedove ed orfani.

In base allo stato attuale della storiografia, è più difficile tentare una sintesi, o anche soltanto una significativa esemplificazione, dei criteri che presiedono alla organizzazione burocratica ed alle altre funzioni svolte dalle corporazioni. Si tratta di settori per i quali le Arti godono di una larga autonomia, e le soluzioni volta a volta prescelte, ad esempio in tema di immatricolazioni, di apprendistato, di atteggiamento verso gli stranieri, di distanza tra le diverse botteghe, sono una importante spia della conflittualità economico-sociale.

---

<sup>58</sup> Cfr. SAPORI 1955a, pp. 428-430; MIRA 1961.



Un panorama generale riguardo al delicato settore delle tasse di immatricolazione è comunque già evidenziato dalle *Leges* del 1403, con un provvedimento generale quasi anticipatore degli *Ordini generali per tutte le Arti* che caratterizzano il Sei-Settecento<sup>59</sup>; da uno studio in corso per i decenni successivi riteniamo che potrà essere entro breve tempo ampliato il campo dei punti qualificanti dai quali trarre indicazioni più generali. In un contesto così variegato di professionalità e di comportamenti, un importante elemento di generalizzazione è derivato, poi, di recente, dallo studio dei contratti di apprendistato, per i quali il ricorso obbligatorio al documento notarile ha permesso sia la ricostruzione di profili professionali, sia la segnalazione della presenza di ‘carriere artigiane’, sia specialmente l’individuazione di precise consuetudini che qualificano *l’accordatio iuvenis* al di là di qualsiasi specializzazione di mestiere o di specifiche politiche di reclutamento poste in atto dalle varie Arti: diritti e doveri (*docere artem bene et legaliter, pascere et vestire il giovane*), la presenza prescritta di testimoni e di un fideiussore, sebbene talora accompagnati da alcuni patti particolari (ad esempio per quanto concerne la fine e le condizioni di lavoro), configurano un accordo istituzionalizzato, in cui la conflittualità appare assai ridotta, pur nella variabilità dei rapporti sociali sottesi, e che finisce per appiattire le differenze tra le Arti.

L’omogeneità di statuizione che in taluni settori caratterizza la fonte statutaria è spesso il risultato di una precisa volontà politica: tra il 1438 ed il 1441, ad esempio, a Genova, sotto il dogato di Tommaso di Campofregoso, una Commissione di Revisori cerca di razionalizzare e uniformare la materia; a Savona – per citare un altro importante centro urbano della Repubblica – un tentativo analogo viene messo in atto alla metà del XVI secolo, dando origine ad un Codice degli Statuti delle Arti, modellati sulla base di un prototipo comune<sup>60</sup>. Nella Dominante, invece, le Commissioni create a questo scopo si susseguo-

---

<sup>59</sup> Nel 1403, infatti, viene fissato per legge « quantum quisque ad introytum artium solvere teneatur », specificando che il provvedimento viene preso « ne laboriosa inquisitio procul absit a volentibus scire quantum singuli ad cuiuslibet artis ingressum, ut magistri, solvant ». Per la maggior parte delle Arti è prevista la medesima somma (Lire 1 per chi sia *januensis* e Lire 2 per *l’extraneus*, ma alcune corporazioni si scostano dalla norma: in genere si tratta o delle cosiddette ‘arti superiori’ (notai, giudici, medici, ma anche lanaioli e drappieri) o di mestieri altamente specializzati (speziali, orefici, battifogli). Per alcune attività (ad esempio balestreri e maestri d’ascia) viene sancita già in questo secolo una protezione particolare alzando alquanto al di sopra della norma la tassa di immatricolazione prevista per gli stranieri. *Leges* 1901, coll. 664-670.

<sup>60</sup> Per maggiori dettagli si veda NOBERASCO 1921.

no con una certa frequenza solo dalla seconda metà alla fine del Quattrocento, mentre scompaiono nel secolo successivo, quando l'omogeneità normativa, più che un obbligo, appare una scelta lasciata alle singole corporazioni.

Sempre dagli Statuti si può comunque rilevare, per quanto concerne l'aspetto organizzativo interno, come le norme relative ai magistrati dell'Arte segnino come più importante mutamento il passaggio dalle votazioni palesi a quelle a scrutinio segreto, mentre di maggior rilievo politico è indubbiamente il trasferimento della legittimazione a rappresentare gli associati in capo ad un organismo ristretto, reso necessario dall'aumento del numero degli aderenti. Comune a tutte le Arti, dal Cinquecento in poi, è il problema della scarsa disponibilità degli iscritti ad assumere le cariche sociali, assai impegnative e non remunerate, che portano di necessità a trascurare i propri affari: la soluzione si trova in una rapida rotazione degli incarichi ed in una maggiore divisione dei compiti, fino a quando – ma a Genova solo nel Settecento – si inizia a retribuirle, creando all'interno dei mestieri un vero e proprio apparato burocratico, tendenzialmente in espansione. Del tutto ripetitive sono invece le disposizioni sui compiti e le funzioni assegnate a questi magistrati.

Si è già accennato agli elementi che qualificano le procedure di accesso e la progressione nell'Arte (età, durata, numero degli apprendisti), strategiche ma anche tecnicamente collegate ai vari mestieri; si rilevano però anche norme generalizzate: divieto di accartare stranieri, servi o schiavi; una serie di importanti facilitazioni per i familiari; alcune garanzie concesse ai maestri per evitare conflittualità interna sul problema dei garzoni. Con lo stesso fine vengono di norma predisposte distanze minime tra le botteghe, mentre, su un altro versante, si determinano le festività, da rispettare tassativamente sotto pena di multa, ed altri comportamenti sociali comuni. Insieme a prescrizioni religiose e liturgiche (di quelle assistenziali si è già detto) essi tendono ad accentuare uno spirito di corpo che, con il passare del tempo, diviene stancamente ripetitivo e sempre meno radicato.

Il panorama della situazione genovese, fin qui tracciato, propone, come si è visto, un quadro non certo completo e soddisfacente, nel quale i problemi non chiariti richiamano ciò che ancora resta da fare più ancora di quello che è già stato fatto<sup>61</sup>. Da quanto si è detto, però, mi pare che emerga

---

<sup>61</sup> Un ulteriore aspetto da approfondire, che risulta complesso ma che darebbe certo risultati di estremo interesse, discende poi dall'accertamento della consistenza dei patrimoni delle sin-

una dinamica economica e sociale in linea con la storia della Repubblica di San Giorgio, complessa e contrastata, alla cui formazione ed evoluzione le Arti hanno contribuito in misura significativa. Per tali ragioni mi sembra che non sussistano elementi scientificamente validi per continuare ad emarginare l'esperienza genovese dalla riflessione storiografica sul fenomeno corporativo.

---

gole corporazioni ed, in particolare, per il caso di Genova, dei loro investimenti nei titoli della Casa di San Giorgio.

## *La Repubblica di Genova e la crisi dell'ordinamento corporativo: due redazioni settecentesche degli Statuti dell'Arte della seta*

### 1. Premessa

Nel XVIII secolo l'organizzazione corporativa ha perso ormai in Italia le caratteristiche funzioni di regolamentazione di buona parte della vita economica attraverso il controllo della produzione e del commercio. Le nuove condizioni create dalla concorrenza dei prodotti esteri inducono le corporazioni ad attestarsi su posizioni di difesa dei privilegi, cercando, all'interno, di limitare l'ingresso di nuovi aderenti, cioè di uomini ed idee nuove, ed all'esterno di accrescere le misure protezionistiche. Si tende quindi a restringere la base soggettiva dell'organizzazione, favorendo l'ereditarietà delle arti e scoraggiando con esami e tasse gli aspiranti alla cooptazione e, per altro verso, si preme sugli organi pubblici con richieste di barriere doganali che consentano la sopravvivenza di un certo livello di produzione e di sovvenzioni che soccorrano le esportazioni<sup>1</sup>. Tali comportamenti, oltre a creare un'organizzazione sempre meno funzionale rispetto alle nuove realtà economiche, si pongono anche come una rigida chiusura verso le innovazioni tecniche e produttive altrove attuate ed aggravano progressivamente posizioni già deteriorate.

In misura diversa nei vari Stati si tenta di intervenire per mutare queste situazioni. La politica governativa subisce nella seconda metà del secolo una brusca accelerazione, anche sotto la spinta di nuove correnti di pensiero e, senza peraltro giungere di norma alla soppressione delle Arti, ritiene di poter ottenere egualmente risultati di propulsione e di progresso aprendole a

---

\* Pubblicato in: « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXII (1982), pp. 249-267, anche in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. MOTTA, Soveria Mannelli 1983, pp. 461-479 e in *Lineamenti di organizzazione economica in uno Stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995, pp. 189-210.

<sup>1</sup> Su questo complesso problema, cfr. DAL PANE 1940, p. 8 e sgg.; DAL PANE 1940, pp. 253-305 (spec. p. 271 e sgg.) e pp. 361-388; FANFANI 1959, pp. 167-254. Più in generale, WOOLF 1973, p. 40 e sgg.; CARACCILO 1973, pp. 629-632 e ROMANO 1974.

tutti gli aspiranti ovvero scavalcandole con la concessione di privative alle manifatture di nuova istituzione<sup>2</sup>.

Nella Repubblica di Genova, le novità economiche e culturali giungono attutite e non hanno la forza sufficiente ad innervare un organismo sociopolitico ormai sclerotizzato in tradizionali equilibri di potere<sup>3</sup>. Le nuove idee che pur si diffondono intorno alla metà del secolo trovano le industrie cittadine in grave recessione, l'erosione del livello dei salari, ed una struttura corporativa fatiscente, ma non ancora svuotata della sua tradizionale forza. Per scoprire le tracce di qualche cambiamento, ispirato, con ritardo, alla coeva esperienza italiana, è necessario rifarsi agli anni ottanta ed ai dibattiti iniziati da poco soprattutto sul giornale *Avvisi*, fondato nel 1776, ed in modo particolare all'attività della Società Patria delle Arti e Manifatture, sorta nel 1786<sup>4</sup>.

In tale contesto si colloca una *ristrutturazione* degli Statuti dell'Arte genovese della seta avvenuta nel 1785<sup>5</sup>, la cui importanza sta proprio nella sua qualificazione di estremo tentativo di fronteggiare la crisi dell'istituzione corporativa e dell'industria mediante concessioni ed adeguamenti alla situazione contingente. Da un punto di vista organizzativo, infatti, la corporazione non necessitava di revisioni statutarie, poiché solo alcuni decenni prima, nel 1737<sup>6</sup>, l'Arte aveva provveduto, dopo tre secoli, al primo riordinamento globale degli Statuti ottenuti nel 1432<sup>7</sup>. Questa prima redazione settecentesca, tuttora manoscritta e finora trascurata, è quindi il punto di arrivo di un

<sup>2</sup> Cfr. per tutti, LUZZATTO 1960, pp. 154-156 e p. 178 e sgg. e WOOLF 1973, p. 40 e sgg.

<sup>3</sup> Per la situazione degli studi sulla Repubblica di Genova nel secolo XVIII, si veda VITALE 1955, II, pp. 175-193; VENERUSO 1963; CARACCIOLIO 1971, I, p. 71; GARIBBO 1972, pp. 5-8.

<sup>4</sup> Per notizie e riferimenti bibliografici più dettagliati, si veda ROTTA 1958, pp. 191-193; ROTTA 1961 spec. p. 251 e sgg.; BULFERETTI - COSTANTINI 1966, p. 46 e sgg.; CALEGARI 1969, spec. pp. 3 e sgg., 7 e sgg., 39 e sgg.; VENTURI 1969, pp. 198-271; COSTANTINI 1976, spec. p. 295 e sgg., e, da ultimo, COSTANTINI 1978, p. 452 e sgg.

<sup>5</sup> *Leggi 1785*.

<sup>6</sup> *Leggi e ordini per l'Arte della seta, recompile d'ordine e comandamento del Magistrato Eccellentissimo e Prestantissimo della seta, l'anno del Signore MDCCXXXVII*, ms. della Biblioteca della Camera di Commercio di Genova, da ora B.C.C.G., segn. Ar. 2, pte. s., sec. XVIII, mm. 415 x 280, cc. 63 più 52 cc. bianche non numerate. Le ultime 17 carte, numerate in 34 pagine, contengono un indice dei Capitoli (pp. 1-6) ed un « Indice particolare delle materie » in ordine alfabetico (pp. 7-34).

<sup>7</sup> Per il testo degli Statuti del 1432 si veda MORAZZONI 1941, pp. 7-51 e DI TUCCI 1948, pp. 21-47.

adeguamento plurisecolare in campo amministrativo, organizzativo e tecnico, ma a questi pregi documentari aggiunge la possibilità di confronto con la riforma che nemmeno cinquant'anni dopo, nel 1785, ne ha interrotto la vigenza. Dall'esame comparato emergono gli elementi fortemente innovativi, il tentativo di democratizzazione, le aperture ed i cedimenti che caratterizzano la redazione statutaria del 1785, che fu significativamente data alle stampe « per la maggior cognizione di quanto ... viene disposto »<sup>8</sup>.

## 2. *Il governo aristocratico e le Arti nel Settecento*

Tra la fine del XVII secolo e la metà del XVIII, a Genova, il proposito di favorire una evoluzione che liberi la città dalla rigida ripartizione in mestieri affiora ancora con difficoltà e le sporadiche iniziative innovatrici si concentrano nel settore delle manifatture privilegiate, in cui, come è stato detto, sembra possibile conciliare le esigenze della nuova industria con gli interessi fiscali della Casa di San Giorgio ed anche, in qualche modo, con quelli dell'antico ceto mercantile ed imprenditoriale<sup>9</sup>.

Se si fa eccezione per la forzata e temporanea apertura generale delle Arti successiva alla peste del 1656-1657, che – tranne che per l'Arte della seta – accantonò per poco tempo accertamenti, tirocini, esami e tasse, permettendo la libera iscrizione nelle matricole<sup>10</sup>, i decenni successivi vedono soltanto rari e sporadici tentativi riformatori. Uno dei più interessanti ha per protagonisti, nel 1698, proprio alcuni rappresentanti di quell'attività serica che ha spesso affermato di considerare la rigida regolamentazione industriale come propria caratteristica identificante e come garanzia irrinunciabile di continuità. Nella circostanza, con la richiesta della piena libertà di fabbricazione per ogni sorta di panni di seta e di una adeguata revisione dell'ordinamento corporativo, si ha riguardo essenzialmente al desiderio di « aumentare maggiormente il traffico » e non si ottengono pertanto risultati rilevanti sulla strada della liberalizzazione: il permesso è concesso per cinque anni, ma al Magistrato della Seta rimane l'approvazione preventiva dei programmi di produzione<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> *Leggi* 1785, p. 59.

<sup>9</sup> BULFERETTI - COSTANTINI 1966, p. 51, vedi anche GIACCHERO 1973, p. 432.

<sup>10</sup> Si veda GIACCHERO 1973, p. 309 e sgg.

<sup>11</sup> BULFERETTI - COSTANTINI 1966, p. 45.

In questo periodo l'azione del governo aristocratico nei confronti delle Arti è caratterizzata soprattutto dal tentativo di uniformare la normativa mediante l'emanazione di « Ordini generali » validi per tutte le corporazioni, il cui numero, rispetto ai secoli precedenti, è andato progressivamente aumentando<sup>12</sup>. Il testo dei provvedimenti viene dato alle stampe oltre che ripreso nei capitoli dedicati ai singoli mestieri.

Si tratta di uno strumento che, in presenza della necessaria volontà politica, potrebbe essere validamente utilizzato per incidere anche profondamente sulla struttura corporativa, ma i risultati sono scarsi. Se, infatti, nelle prime disposizioni del 1640 e del 1668 (ma edite nel 1698)<sup>13</sup>, le materie trattate (compiti ed elezione dei notai dell'Arte; consoli e loro attività giurisdizionale) non hanno alcuna rilevanza riformistica, nel 1689 si registra un intervento che, nel limitare i privilegi dei figli dei maestri, lascia intravedere un tentativo di allargamento della base delle Arti contro l'eccessivo monopolio dei maestri: esso, peraltro, è in breve vanificato dalle numerose eccezioni successivamente concesse<sup>14</sup>. Occorre arrivare al 1755 per avere un altro provvedimento che, concedendo dilazioni di tempo per pagare la *compra* dell'Arte (cioè l'immatricolazione senza tirocinio), sembra voler reagire allo strapotere ed alla chiusura dei mestieri attuata attraverso il progressivo inasprimento del prezzo di acquisto. I livelli raggiunti sono invero eccessivi ed inducono i Padri del Comune, nel 1761, a decretare anche la diminuzione delle tariffe stesse, facendole tornare al livello del 1746<sup>15</sup>.

Di quello stesso anno è un ultimo provvedimento qualificante se considerato alla luce della dilagante tendenza alle concentrazioni familiari nei vertici

---

<sup>12</sup> Le corporazioni genovesi sono ottantatré nell'ordine di precedenza della processione del Corpus Domini del 1557 (PASTINE 1933, p. 331); ottantacinque nel 1628-1630 (Archivio Storico del Comune di Genova, da ora A.S.C.G., *Arti*, filza 435); intorno a novanta nel periodo 1750-1797 (*Ibidem*, filze da 513 a 537), ma nel XVIII secolo alcune Arti attive nel Cinquecento sono ormai scomparse.

<sup>13</sup> *Ordini generali* 1724, pp. 153-172 (pp. 1-38 del fascicolo). Si tratta della ristampa degli *Ordini generali* emanati nel 1668 e delle successive modifiche fino al 1689 (pp. 1-25) – la cui prima edizione è appunto del 1689 – aggiornate al 1724 con le *Altre Addizioni fatte a detti ordini, o sia deliberazioni per il buon regolamento di dette Arti* (pp. 25-38).

<sup>14</sup> *Ordini generali* 1724. Ai figli dei maestri è reso obbligatorio l'esame ed il pagamento della tassa, come a qualsiasi garzone; ai figli nati prima dell'immatricolazione del padre viene inoltre prescritto un tirocinio con un altro maestro. Cfr. anche GIACCHERO 1973, p. 322.

<sup>15</sup> *Ordine generale* aggiunto ai *Capitoli dell'Arte dei Repezzini*, ms. B.U.G., segn. B.I.49, e A.S.C.G., *Arti*, filza 520.

delle varie Arti: un decreto generale valido per tutte le corporazioni stabilisce infatti che non possono essere eletti contemporaneamente alle più alte cariche « padri e figli; due fratelli; suocero e genero; zio e nipote; due cugini... »<sup>16</sup>.

Con l'inizio degli anni sessanta, del resto, si intensificano le aperture del governo: oltre alla moltiplicazione dei riconoscimenti a chi introduca nella città nuove produzioni e tecniche più progredite<sup>17</sup>, si arriva a veri e propri appelli e dichiarazioni programmatiche dei Collegi, che cercano possibili sbocchi della crisi economica attraverso un intervento statale, a scapito del potere tradizionale e della eccessiva rigidità delle Arti<sup>18</sup>.

Come è stato osservato, le intenzioni del governo, già chiare nelle deliberazioni dei Padri del Comune del 1761<sup>19</sup>, assumono nei capitoli del Portofranco del 1763 e del 1778 un significato tanto estensivo da poter essere interpretato quasi come qualcosa di assai prossimo ad una vera e propria apertura delle arti<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> *Ibidem*. Cfr. anche GIACCHERO 1973, pp. 322-323.

<sup>17</sup> Cfr., da ultimo, gli elenchi in CALEGARI 1969, p. 42, e GIACCHERO 1973, pp. 328-329, 335-340 e 432, a cui possiamo aggiungere: la concessione rilasciata al seatiere Pisani, nel 1754, di costruire pezze di minor peso e larghezza di quelle prescritte, « come si fanno a Firenze » (A.S.C.G., *Arte della seta, Pratiche diverse*, filza 600); il permesso ad Agostino Ponte, nel 1771, direttore di una fabbrica di tele « ad uso di Bologna », contro il parere dell'Arte dei bombaciari, di studiare il modo di produrre tele di canapa e bombace più belle e più robuste di quelle prodotte dai bombaciari cittadini; l'autorizzazione a Giuseppe Siviglia di Barcellona, sempre nel 1771, di introdurre una nuova lavorazione di fazzoletti di seta ad uso di quella città; il consenso dato a Luigi Venuto nel 1789, di installare una nuova fabbrica di metallo bianco, dopoché il Senato ha confrontato i prodotti del Venuto con quelli dell'Arte degli Stagnari, Ottonieri e Fonditori (A.S.C.G., *Arti*, filze 523 e 533).

<sup>18</sup> Cfr. CALEGARI 1969, pp. 40-41.

<sup>19</sup> « Avendo i Serenissimi Collegi sempre solleciti a procurare l'aumentazione del Commercio con l'introduzione di nuove Arti, o con la miglioramento delle già introdotte, a sollievo e vantaggio de' loro Popoli, con Decreto... fatto li 27 maggio... eccitato il nostro zelo a che, presentandosi qualche persona che volesse introdurre nella presente Città qualche nuova Arte, o volesse nobilmente migliorare alcuna delle già introdotte, non mancassimo da farlo presente a Prefati Serenissimi Collegi, li quali si presteranno a tutti quelli privilegi et esenzioni che saranno corrispondenti al vantaggio che potrà sperarsi nel Commercio dalla introduzione di dette nuove Arti e da detti giuramenti... con l'incarico... di far pubblicare gli opportuni Proclami, co' quali vengano invitati tutti quelli che desiderano introdurre dette nuove Arti o migliorare le già introdotte, a presentarsi per godere di quelli privilegi et esenzioni si stimasse- ro di accordare... » (A.S.C.G., *Arti*, filza 502). Cfr. anche CALEGARI 1969, pp. 40-41.

<sup>20</sup> GIACCHERO 1973, pp. 342 e 432: « ... Non ostante che dalla generale concessione de' Privilegi contenuti nella presente legge resti escluso il libero esercizio delle Arti già introdotte



### 3. *La tradizione statutaria dell'Arte della seta. Gli Statuti del 1757*

Le vicende dell'industria serica e della corporazione che raggruppa i mercanti-imprenditori che operano in questo settore sono sovente per la storia economica di Genova un campione la cui validità assume una portata più ampia, permettendo di esemplificare fenomeni di tipo generale. Anche per quanto concerne le varie fasi attraverso cui passano gli Statuti dell'Arte della seta, si può dire che esse sono strettamente collegate con gli indirizzi e l'evoluzione dell'economia e della politica economica della Repubblica.

I primi Statuti sono concessi all'Arte nel 1432, in un momento in cui la presenza dell'industria sta diventando sempre più importante per l'economia cittadina: essi sanciscono la scissione di 179 mercanti-imprenditori serici dalla corporazione dei merciai, dalla quale si rendono autonomi proprio per i « maggiori avanzamenti, sì nella quantità come nella varietà e stima » che i lavori di seta hanno ormai raggiunto col passare del tempo<sup>21</sup>.

Questo testo non presenta caratteristiche particolari, ma ricalca il sistema organizzativo comune a tutte le corporazioni, con tre gruppi di norme: tecniche, religiose ed amministrative<sup>22</sup>. Le prescrizioni tecniche sono molto ridotte (6 capitoli su 43): ci si limita ad enunciare alcuni principi di carattere generale sull'altezza dei tessuti e sulla qualità degli orditi e delle trame. Anche le disposizioni rituali e religiose, riassunte in tre capitoli, concernono la consuetudinaria partecipazione alle feste, alle luminarie, alle nozze ed ai fu-

---

ad ogni modo si fa noto che presentandosi qualche persona sia Nazionale che Forestiera, la quale volesse esercitare le Arti già introdotte, potrà ciò eseguire, osservate le Leggi e i Regolamenti prefissi ad ogni arte in particolare, e inoltre se volesse introdurre nella presente città qualche nuova Arte, oppure fare qualche notevole miglioramento alle già introdotte, in tal caso non solamente sarà ricevuto ed esaminato il di lui progetto, ma ancora se le faranno provare tutti quei privilegi ed esenzioni che saranno corrispondenti al vantaggio che potrà sperarsi nel commercio dall'introduzione di detta nuova Arte o da' miglioramento di alcune delle già introdotte ... ». Cfr. anche GIACCHERO 1972, pp. 212-213.

<sup>21</sup> Cfr. MASSA 1970, pp. 5, 21-22, 37 e sgg., e la bibliografia ivi citata. Per il testo degli Statuti vedi nota (7): nel corso di questo lavoro si fa riferimento a MORAZZONI 1941.

<sup>22</sup> FANFANI 1959, pp. 167-378. In questo volume, come in quello di DAL PANE 1958, assai rari sono i riferimenti a corporazioni genovesi, per le quali in passato la bibliografia era molto scarsa e le fonti principali spesso inaccessibili (v. su questo problema anche GRENDI 1976, p. 101 e sgg.). Più di recente vedi le numerose notizie sparse in GIACCHERO 1973; da ultimo, per alcuni aspetti particolari, MASSA 1979b, con riferimenti bibliografici e rassegna di fonti, e *Maestri e garzoni* 1979-1991, 3 e 4.

nerali, non solo degli associati, ma dei loro familiari, rendendole obbligatorie con multe per gli inadempienti<sup>23</sup>. Più importanti i capitoli, assai rigidi, sugli organi della corporazione e sull'ingresso nella stessa, per il quale è necessario, oltre alla cittadinanza, un apprendistato di sei anni presso un maestro, senza salario, ed il pagamento di una tassa di una lira e cinque soldi: non vi è però alcun limite al numero dei giovani che ogni setaiolo può tenere presso di sé. È possibile comperare l'Arte, cioè essere immatricolati senza apprendistato, ma occorre un esame ed il pagamento di un prezzo assai elevato: venti lire se si tratta di un cittadino genovese e trenta per gli stranieri, per i quali sono comunque prescritti, oltre ad un esame, il preventivo acquisto della cittadinanza, la residenza in città ed il divieto di elettorato attivo e passivo, « nisi talis extraneus per sex annos continuos manserit in civitate vel burgis Ianue cum sua familia »<sup>24</sup>. I figli dei maestri sono esenti sia dalla tassa, sia dall'apprendistato.

Le norme del 1432 subiscono col passare del tempo numerose e consistenti modifiche, che mettono in rilievo il processo di adattamento della struttura organizzativa dell'Arte alle nuove esigenze che mano a mano si presentano e diventano pressanti. I mutamenti avvengono a ritmo particolarmente intenso nel corso del XV e del XVI secolo, in cui lo sviluppo della produzione serica procede di pari passo con l'affermarsi dell'importanza e del prestigio della corporazione in seno alla Repubblica, ma ancora nel Seicento, quando l'industria inizia un progressivo processo di decadenza<sup>25</sup>, essi sono frequenti.

Peraltro, in tutto questo periodo, durante il quale anche le disposizioni tecniche si arricchiscono gradualmente di regole sempre più particolareggiate, destinate ad evitare le falsificazioni delle tinte e dei tessuti più importanti<sup>26</sup>, la corporazione non ritiene mai necessario procedere ad un riordinamento della propria normativa e ad una nuova stesura degli Statuti.

Occorre arrivare al 1737, cioè a quasi tre secoli dopo, per avere una redazione statutaria aggiornata, redatta in volgare. Tale redazione, che in forma manoscritta è conservata, come si è detto, presso la Biblioteca della Camera di

---

<sup>23</sup> MORAZZONI 1941, pp. 120-123.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 102 e 109.

<sup>25</sup> Cfr. MASSA 1970, pp. 7-8, 24 e *passim*; SIVORI 1972, p. 939 e sgg.

<sup>26</sup> Cfr. MASSA 1970, pp. 159-182, e SIVORI 1972, p. 911 e sgg.

Commercio, Industria ed Agricoltura di Genova<sup>27</sup>, è rimasta finora quasi sconosciuta e comprende le norme che regolano l'Arte della seta per quasi metà del secolo XVIII. Tra essa e la compilazione del 1432 rimane, come documento della vita della corporazione, la raccolta di tutti i decreti, le suppliche e le sentenze che la concernono e che innovano l'originario ordinamento, tramandate in tre codici appartenenti all'Arte e facenti parte del suo archivio ufficiale<sup>28</sup>.

È proprio a questo coacervo di disposizioni che si fa riferimento nel *Proemio* dell'edizione del 1737, nel chiarire, dopo aver ricordato i meriti dell'industria<sup>29</sup>, le motivazioni che hanno portato al riordinamento:

Tuttocché l'arte nobilissima della seta abbia antichissime le sue leggi, che con distinto metodo sono state o riformate o ampliate, secondo la diversità e contingenza de' tempi...

Pure non essendo dette leggi et ordini metodicamente descritti in alcun volume, e nascendo da ciò l'esser molto difficile a qualunque professore il rendersi pratico delle Leggi et ordini medesimi, era necessario che fossero tutte compilate e resa manuale a chi che sia, che o principalmente o dipendentemente applichi et applicar voglia a questa professione, la cognitione di tutto ciò che appartenga alla professione medesima<sup>30</sup>.

Alla base della nuova stesura non è quindi una spinta innovativa, ma una esigenza sistematica e pratica sentita dalla corporazione, di cui le norme risultano una libera emanazione.

I vari capitoli, assai diversi se confrontati con quelli del 1432, sono il punto di arrivo della evoluzione plurisecolare delle norme originarie: accanto

<sup>27</sup> Vedi nota (6).

<sup>28</sup> Si tratta del *Liber secundus decretorum et seu capitulorum artis seateriorum, ab anno 1432 usque ad 1562*, ms. B.U.G., segn. B.11.25, membr., secc. XV-XVI, mm. 235 x 160, cc. 276; del *Liber tertius decretorum Artis serici, ab anno 1560 usque ad annum 1693*, ms. B.C.C.G., segn. Ar. n. 2, pte.s., membr., secc. XVI-XVII, mm. 245 x 175, cc. 193 e delle *Leges et Ordinationes Magistratus Serici*, ms. B.C.C.G., segn. Ar. n. 2 - pte.s., secc. XVII-XVIII, mm. 345 x 240, cc. 478, in parte copia dei due precedenti, ma aggiornato fino al 1754. Su questi ms. vedi MASSA 1970, pp. 8-12.

<sup>29</sup> L'Arte tende a mettere in rilievo la propria importanza specialmente per quanto concerne la rilevante manodopera impiegata: «... un esercizio che in tutte le sue parti è stato stimato in ogni tempo non solamente decoroso et onorifico, ma utile e vantaggioso particolarmente in riguardo alle tante persone che s'impiegano con loro profitto nelle manifatture...» (*Leggi e ordini per l'Arte della seta, recompilate* cit., p. 1). Per un esame dei motivi fondamentali di cui gli imprenditori serici nei vari secoli si fanno forti nelle loro richieste alle autorità della Repubblica, vedi MASSA 1981, *Introduzione*.

<sup>30</sup> *Leggi e ordini per l'Arte della seta, recompilate* cit., p. 1.

a ciascuno di essi e sovente anche per i singoli commi, viene indicato dai compilatori il riferimento al Libro dei decreti ed alla disposizione in base alla quale si è provveduto alla riforma del dettato quattrocentesco; nel titolo stesso di questo nuovo « Codice » dell'Arte si parla di « Leggi... *recompilate* d'ordine e comandamento del Magistrato... della Seta »<sup>31</sup>.

La prima parte (Libro primo) delle due in cui la compilazione statutaria è ora organizzata, è dedicata alla struttura interna dell'Arte, a cui hanno riguardo ventuno dei 28 capitoli complessivi, ed ai rapporti con i « manifatturieri », regolati nei rimanenti sette, mentre risultano praticamente scomparse le prescrizioni di tipo rituale e religioso<sup>32</sup>.

Nei secoli precedenti, attraverso successive proliferazioni delle cariche, si è formato alle dipendenze dei consoli e del consiglio – che, sotto la presidenza di un Senatore costituiscono ora il Magistrato della Seta – una piccola organizzazione burocratica, formata da *ufficiali* e subalterni di cui gli Statuti del 1432 non avevano previsto l'inquadramento<sup>33</sup>. Nello Statuto del 1737 questo organismo viene invece inserito anche formalmente nella disciplina dell'Arte; così anche i tredici capitoli concernenti le finalità e le competenze dell'Arte, gli obblighi degli imprenditori e dell'assemblea, oltre alle norme relative all'elezione dei consoli e dei consiglieri ed alla loro giurisdizione civile, riportano le numerose ed articolate disposizioni emanate al riguardo durante il XVI secolo, talora in successive fasi, come nel caso del difficile accordo con l'Arte dei tessitori per modificare le modalità procedurali del tribunale misto<sup>34</sup>, o in quello della fissazione del *quorum* per la validità dell'assemblea<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> *Corsivo nostro*. Vedi nota (6).

<sup>32</sup> Fa eccezione il capitolo « Delle feste », atipicamente collocato nella seconda parte della redazione.

<sup>33</sup> Sei capitoli sono dedicati a queste nuove istituzioni: « Dell'Eccellentissimo e Prestantissimo Magistrato della Seta »; « Del Magistrato de' quattro Protettori »; « Del Cancelliere, sua Elezione e conferma »; « Dell'Elezione del sottocancelliere e sue incombenze »; « De' sindici dell'Arte »; « Dell'Elezione del Barigello » (*Leggi e ordini per l'Arte della seta, recompilate* cit., pp. 12-14 e 27-33). Su queste figure vedi anche MASSA 1970, pp. 45-64.

<sup>34</sup> « Dell'Autorità criminale de' consoli de' seateri e consoli de' tessitori, in che e come debbano essercitarla » (*Leggi e ordini per l'Arte della seta, recompilate* cit., pp. 23-26). Vedi anche MASSA 1970, pp. 29-30 e 48-53.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 53-55. Negli Statuti del 1737 viene stabilito che « S'intenderà numero legitimo di università quando interverranno nella Loggia della seta quaranta seateri... compresi li Magistrati » (*Leggi e ordini per l'Arte della seta, recompilate* cit., p. 6).

Riguardo poi alle prescrizioni relative all'ingresso nella corporazione, è da registrare una maggiorazione del prezzo d'acquisto (ora di 200 scudi d'argento) ed un irrigidimento nei confronti degli apprendisti, che rispecchia la tendenza, tipica dei vari mestieri nella prima metà del Settecento, a facilitare l'immatricolazione dei figli dei maestri, per i quali è confermata l'esenzione da qualsiasi onere. Non solo, infatti, viene tassativamente proibito ad ogni setaiolo di tenere più di un garzone « dell'età di anni quattordici in venti »<sup>36</sup>, ma l'accartazione di questi deve essere preventivamente approvata dal Magistrato della Seta e dai Quattro Protettori, con due terzi dei voti favorevoli. Al termine dei sei anni – già previsti nel 1432 – l'apprendista è ora tenuto anche a superare un esame presso lo stesso Magistrato con almeno sei voti favorevoli ed al pagamento di una tassa rimasta invariata per i Genovesi ma portata a trenta lire per i forestieri che abbiano ottenuto la cittadinanza<sup>37</sup>.

Anche i capitoli concernenti i rapporti con le varie categorie degli artigiani serici rappresentano il punto di arrivo di controversie secolari concernenti – di norma – richieste di maggiore autonomia in campo economico o/e organizzativo<sup>38</sup>.

Particolare rilievo assume la concessione ai tessitori di una *abilitazione* a tessere per proprio conto su due telai senza essere immatricolati nell'Arte della seta<sup>39</sup>, in un periodo in cui la tessitura serica – e quella dei velluti in

---

<sup>36</sup> Il provvedimento di limitare il numero dei garzoni ad uno o due accomuna alla metà del secolo numerose Arti genovesi, da alcune delle quali viene anche avanzata la richiesta – sovente accolta – del blocco degli accartamenti. Si può ancora notare, per l'Arte della seta, che il periodo di garzonato di sei anni, prescritto già nel 1432, è nel gruppo dei più brevi previsti dai diversi mestieri nella seconda metà del Settecento, in cui la media è di sette anni (9 per gli orafi, uno dei più elevati). L'età minima e massima dei garzoni è invece tra le più elevate: la media della minima è 12-14 anni, della massima 16-18. Cfr. A.S.C.G., *Arti*, filze 513-537.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 2-5, « Chi sia dell'Arte della Seta e possa esser ammesso alla medesima, e del modo di esser ammesso », e pp. 44-45, « De' Giovani de' Seatieri ». L'atteggiamento di chiusura nei confronti degli stranieri è drastico e dà talora origine a tentativi di aggirare la norma da parte di stranieri, forniti di capitali, che assumono partecipazioni in « volte » simulando prestiti personali agli imprenditori. Si veda ad esempio la denuncia di uno di questi casi al Magistrato della seta in *Miscellanee Giuridiche*, Biblioteca Giuridica P.E. Bensa di Genova, da ora B.G.B., vol. 12 , alleg. n. 37, pp. 874-889, *La regolamentazione della professione della seta in Genova*, Genova s.d. (ma metà sec. XVIII).

<sup>38</sup> Cfr. MASSA 1970, pp. 99-158.

<sup>39</sup> Le due fattispecie sono regolamentate da capitoli diversi: « De' Tessitori che si fanno ascrivere seatieri, loro obblighi e Facoltà », e « Del Tessitore che può tessere del proprio » (*Leggi e ordini per l'Arte della seta, recompile cit.*, pp. 38-39 e 43-44).

particolare – è ormai ufficialmente decentrata in numerose località della Riviera di Levante dove, lontano dai controlli dell'Arte, i manifatturieri possono operare, anche per conto proprio, più liberamente <sup>40</sup>.

La seconda parte (Libro secondo) della redazione del 1737, è dedicata quasi esclusivamente (venti su venticinque capitoli) alle prescrizioni tecniche, compresa la repressione delle frodi, ed ai principi di politica economica relativi alla produzione serica. Risultano infatti codificate sinteticamente le varie disposizioni concernenti l'importante divieto « Che l'Arte della seta non possa essere portata fuori dal Dominio » e la regola « De' panni di seta forastieri e loro proibizione » <sup>41</sup>, a cui nei secoli precedenti l'Arte aveva dedicato una serie di decreti ribaditi con insistenza e progressivamente aggiornati <sup>42</sup>. Apporto dei tempi nuovi sono invece in questo campo le disposizioni di altri due capitoli: il primo, « Delle sete nostrali e loro estrazione » <sup>43</sup>, prescrivendo il divieto di esportare seta greggia e semilavorata di origine ligure e lombarda, cerca di riservare alla manifattura locale l'esclusiva di semiprodotto per i quali la richiesta dall'estero è molto forte, in un momento in cui la domanda dei tessuti è in netta diminuzione; il secondo, « De' Panni et altri Lavori di nuova Invenzione » <sup>44</sup>, sulla base delle disposizioni faticosamente elaborate nella seconda metà del XVII secolo <sup>45</sup>, poiché « con la novità » risulta « più vivo il negozio », regola la concessione di privilegio, senza peraltro incentivarle: la durata è genericamente ridotta ad un solo anno, e la severità dei controlli predisposti sui nuovi tessuti è tale da quasi vanificare ogni reale tentativo di « fare invenzione nuova ». Così anche la norma « Delle Opere e suo Irasciempio » <sup>46</sup> è il perfezionamento di un principio, già espresso negli Statuti del 1432, imposto dalla diffusione dei velluti operati, la cui produzione complica i rapporti tra tessitore e imprenditore; i cartoni ed i disegni, infatti, sono di proprietà del setaiolo e rappresentano spesso un investimento di capitale per il quale il mantenimento dell'esclusiva è fondamentale.

<sup>40</sup> Sul processo di ruralizzazione della tessitura serica nella Riviera di Levante, v. MASSA 1981, p. 57 e sgg.

<sup>41</sup> *Leggi e ordini per l'Arte della seta, recompile cit.*, pp. 96-97 e 121-122.

<sup>42</sup> Cfr. MASSA 1970, pp. 82-86 e 183-198.

<sup>43</sup> *Leggi e ordini per l'Arte della seta, recompile cit.*, p. 95.

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 86-87.

<sup>45</sup> Vedi *supra*, par. 2.

<sup>46</sup> *Leggi e ordini per l'Arte della seta, recompile cit.*, pp. 105-106.

Il complesso della normativa tecnica (otto capitoli) presenta invece solo disposizioni che sono la puntuale codificazione degli innumerevoli decreti dedicati a questo settore durante tutto il XVI ed il XVII secolo<sup>47</sup> ed i vari capitoli attestano quindi esclusivamente una operazione di riordinamento e di ristrutturazione di norme preesistenti sulle varie lavorazioni e sugli strumenti<sup>48</sup>. Lo stesso si può osservare per le prescrizioni rivolte a reprimere le frodi ed i furti (sette capitoli)<sup>49</sup>, anche se in questo settore lo sforzo di sintesi è forse maggiore e tende a porre in evidenza alcuni principi su cui ormai la corporazione basa il proprio comportamento, come quello relativo alle delazioni, che nel capitolo « De' Denunziatori, denunzie, e loro premio » risultano non solo ricompensate, ma incentivate e protette<sup>50</sup>.

Degli altri cinque capitoli atipicamente collocati in questa seconda parte<sup>51</sup>, due meritano un breve cenno: il primo, « Circa il modo di pagar le Mercedes »<sup>52</sup> è composto da sei soli commi, ma è il punto di arrivo del lungo contrasto che ha visto per tre secoli in contrapposizione manodopera ed imprenditori sull'uso nelle retribuzioni del truck-system, di cui viene sancito il divieto<sup>53</sup>.

---

<sup>47</sup> Si veda, per un loro esame dettagliato, MASSA 1970, pp. 159-182 e SIVORI 1972, p. 911 e sgg. Per un confronto dell'applicazione e dell'osservanza nella pratica della complessa normativa statutaria, vedi MASSA 1974 e MASSA 1979a.

<sup>48</sup> *Leggi e ordini per l'Arte della seta, recompile* cit., pp. 57-85 e 107-109: « De' Panni di seta, loro costruzione, Portate, Larghezza e Peso », composto di ben 64 commi; « De' velluti e loro costruzione », con 23 commi dedicati solo a questo tessuto; « Delle tinte », con 16 commi, di cui 10 sono dedicati al rosso; « De' Filatoi o siano Vareghi »; « De' Pettini »; « Dell'argento et oro filato »; « Del Marco »; « Delle Cimosse ».

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 88-94, 98-104 e 106.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 106.

<sup>51</sup> Tre dei Capitoli concernono: il rispetto delle festività (su cui vedi nota (32)); i compensi del notaio, secondo il tipo di atto (« Della Mercede che dovrà pagarsi al Cancelliere della loggia della seta »); le spese dell'Arte, ripartite dal Magistrato annualmente tra i soci « secondo le cognizioni che hanno di ogni seatiere, degli affari e negozi di sua volta e Bottega » (« Come debbano essere ripartite le spese da farsi per l'Arte e chi debba farle »). *Ibidem*, pp. 115-116; 119-120; 123-125.

<sup>52</sup> *Ibidem*, pp. 125-126.

<sup>53</sup> Su questo complesso problema nell'ambito dell'industria serica, vedi MASSA 1970, pp. 137-144 e MASSA 1974, pp. 111-151. Il divieto risulta peraltro comunemente disatteso e le controversie sull'argomento sono frequenti, dando origine anche a disquisizioni giuridiche sulla legalità delle procedure e sull'appellabilità delle sentenze. Si veda, ad esempio, *Miscellanee giuridiche* cit., B.G.B., vol. 12, alleg. n. 39, pp. 902-917, *Causa* 1733.

Il secondo, «De' Privilegi et Esenzioni dell'Arte»<sup>54</sup>, è esemplare nel chiarire la tradizione statutaria dell'Arte. In esso risultano codificati due privilegi fiscali di cui godono i setaioli e di cui non si fa cenno negli Statuti del 1432: il diritto di non essere «obbligati di manifestare con giuramento le compre e vendite da essi fatte di seta... a collettori...» delle gabelle, e quello di poter rifiutare di far compiere a questi esattori qualsiasi atto di «inventario, perquisizione o cose simili» nelle proprie botteghe<sup>55</sup>. Per il periodo tra le due compilazioni statutarie, i privilegi si desumono dai verbali di numerosi processi: queste prerogative vengono cioè riconosciute dalla prassi giurisprudenziale prima di essere recepite e normativamente definite negli Statuti, che solo in una fase successiva colmano il vuoto normativo.

#### 4. *La riforma statutaria del 1785*

Di soli cinquant'anni posteriore alla redazione del 1737 è, nel 1785, una terza stesura dell'ordinamento dell'Arte della seta, che tradisce una sollecitudine inusitata se confrontata al disinteresse per ogni organica consolidazione normativa che caratterizza i tre secoli precedenti, durante i quali le variazioni organizzative e tecniche sono state importanti e più frequenti rispetto alle poche registrate nei decenni successivi al 1737<sup>56</sup>.

Le motivazioni che sottostanno all'emanazione di questa seconda edizione settecentesca – le cui norme, più note ed utilizzate dalla storiografia, anche perché date alle stampe, hanno una vigenza assai limitata nel tempo – sono ben diverse da quelle della precedente redazione, meno nota, e come si è detto, rimasta manoscritta. Nel 1785 siamo infatti di fronte ad un tentativo, da parte dello Stato, di porre rimedio alla crisi dell'attività manifatturiera nel settore serico: sotto la spinta delle idee nuove che, sia pure senza traumi, lentamente conquistano alcuni gruppi socialmente ed economicamente in primo piano all'interno della Repubblica, si cerca di svecchiare l'ordinamento economico-giuridico dell'Arte e di dare maggiore respiro a nuove iniziative.

Stampata nel 1785, ma «ponderata con lungo esame» e redatta da una Deputazione eletta nell'agosto del 1782<sup>57</sup>, la nuova normativa si colloca

---

<sup>54</sup> *Leggi e ordini per l'Arte della seta, recompile* cit., pp. 117-118.

<sup>55</sup> Cfr. MASSA 1970, pp. 91-96.

<sup>56</sup> *Leges et Ordinationes* cit., cc. 441r-446r.

<sup>57</sup> *Leggi* 1785, pp. 4 e 59.



temporalmente negli stessi anni che vedono a Genova la fondazione della Società Patria delle Arti e Manifatture (1786)<sup>58</sup> e l'inizio delle operazioni della Cassa di Sconto (1785)<sup>59</sup>, espressioni entrambe dell'aristocrazia più illuminata.

L'origine contingente è, nell'agosto del 1781, una delle innumerevoli suppliche dei tessitori di seta per ottenere maggiori facilitazioni nello svolgimento del lavoro autonomo<sup>60</sup>. In tale occasione la Deputazione preposta all'esame delle contrastanti posizioni di manifatturieri ed imprenditori allarga la propria analisi alle cause del «decadimento dell'arte»<sup>61</sup> e, dopo aver compiuto una dura requisitoria nei confronti del sistema organizzativo dell'industria, ne propone la riforma globale da delegare ad una apposita Giunta:

... Che nello stato presente più non sono adattate quelle Leggi che lo erano nei secoli trascorsi.

Che non è più adattato il sistema e l'amministrazione che tuttavia continua sopra tutte le manifatture delle sete.

Che la pratica di cui si tratta richiederebbe un nuovo totale sistema.

E che potrebbe convenire il promoverlo per mezzo di provvidenza straordinaria, come sarebbe quella [Derogando a tutte quante le Leggi e regolamenti che riguardano tutta l'arte e manifatture tutte della seta] di conferire ampia facoltà ad una Giunta di più Soggetti, duratura per un tempo ristretto e necessario, con stabilire nuovi ordini e regolamenti adattati alle circostanze ed al pubblico bene<sup>62</sup>.

La Giunta predisposta l'anno successivo dai Serenissimi Collegi è di assoluto prestigio, politico e sociale: nove persone «tre de' quali Togati» (cioè componenti dei Collegi stessi, le più importanti Magistrature della Repubblica)<sup>63</sup>

<sup>58</sup> CALEGARI 1969, pp. 3, 91 e sgg.

<sup>59</sup> MARENCO 1926, p. 173. Gli anni intorno al 1785 rappresentano il periodo aureo del capitalismo finanziario genovese nel Settecento. Cfr. FELLONI 1971, p. XVI e *passim*.

<sup>60</sup> Archivio di Stato di Genova (da ora A.S.G.), ms. Biblioteca, *Leggi 1780-1789*, cc. 59r-60v.

<sup>61</sup> L'analisi non individua altre cause che siano diverse da quelle tradizionali. *Ibidem*, c. 62v.: «La deputazione ha principalmente rimarcato il decadimento dell'arte sudetta non può né deve attribuirsi solamente alla molteplicità delle fabbriche forastiere, all'estrazione dal Dominio... delle trame e sete nostrali e all'introduzione e vendita in Città degli esteri panni, ma bensì al discredito universale per la dolosa costruzione dei panni... e all'indolenza di chi è destinato a questo Dipartimento e non vi pone riparo».

<sup>62</sup> *Ibidem*, c. 63r.

<sup>63</sup> FORCHERI 1968, p. 60 e sgg.

e sei «Magnifici» appartenenti al Minor Consiglio<sup>64</sup>. Per la prima volta nella storia dell'Arte gli imprenditori serici non provvedono quindi in maniera esclusiva a modificare la propria organizzazione. La scelta politica dei Collegi è inoltre ulteriormente qualificata dalle persone designate<sup>65</sup>: due ex Dogi (Agostino Lomellino q. Bartolomeo e Giuseppe Lomellino q. Nicolò) tra i «Togati»<sup>66</sup>; un futuro Doge (Giuseppe M. Doria q. Francesco)<sup>67</sup> e cinque ex Senatori tra i «Magnifici»<sup>68</sup>, tutti aperti alle nuove iniziative, tanto che cinque di essi compaiono nei «Cataloghi dei Soci» della Società Patria delle Arti e Manifatture già nei primi anni della sua fondazione<sup>69</sup>.

Lo scopo che i nove si prefiggono durante i tre anni di lavoro «essendosi alterate così in questo che negli esteri Stati le circostanze» è quello di provvedere a «quelle riforme che nelle circostanze de' tempi presenti... essere possano di comodo e di utilità...» ma il loro disegno innovativo traspare chiaramente dall'affermazione di «aver ponderata con lungo esame la convenienza del sistema da adottarsi, ottemperando gli antichi ordini all'esigenza della età presente...»<sup>70</sup>: le «Leggi dell'Arte della seta» del 1785 sono infatti *riformate*, anche se la necessità di un riordinamento è menzionata dai Deputati che sembrano ignorare le «Leggi... recompilate» del 1737<sup>71</sup>.

---

<sup>64</sup> Alla Giunta viene prescritto di deliberare «col concorso almeno di sei voti favorevoli»; è inoltre stabilito che «la durazione della detta Giunta e delle facoltà della medesima si estenda ad anni due dal giorno della deliberazione del Gran Consiglio, e prorogabili per un altro dal Minore Consiglio con due terzi de' voti...». (A.S.G., *Leggi 1780-1789* cit., cc. 60v-61r, agosto 1782).

<sup>65</sup> *Leggi* 1785, p. 4.

<sup>66</sup> Il terzo «togato» è Marco Antonio Gentile q. Filippo. Su questi personaggi si veda LEVATI 1916, pp. 27-31 e SCORZA 1924, pp. 114 e 140.

<sup>67</sup> LEVATI 1916, pp. 62-76 e SCORZA 1924, pp. 89-68.

<sup>68</sup> Si tratta di Domenico Pallavicino, q. Ex. Paolo Geronimo, Gio. Bernardo De Fornari q. Giovanni, Lanfranco Grimaldo q. Nicolò, Gio Francesco Scaglia q. Giovanni e Carlo Lomellino di Agostino, su cui v. SCORZA 1924, pp. 103, 124, 140, 178.

<sup>69</sup> CALEGARI 1969, pp. 136-138.

<sup>70</sup> *Leggi* 1785, pp. 3-4.

<sup>71</sup> «... al Codice della primitiva istituzione furono di tempo in tempo aggiunti nuovi Ordini e Capitoli... finché essendone di molto cresciuto il numero... è stato giudicato conveniente di tutta riassumerla in nuovo Codice, inserendo in un solo corpo tutti gli ordinamenti in diverse epoche emanati...». *Ibidem*, p. 3.

Proprio dal confronto dei due testi vengono in luce gli elementi nuovi introdotti nel 1785. Il nuovo «Codice», al di là dello stile più sintetico ed incisivo con cui è redatto e del più ridotto numero di capitoli (43 invece di 53) in cui è diviso, privilegia la normativa tecnica ed i rapporti con gli artigiani rispetto all'organizzazione amministrativa della corporazione. Quest'ultima, a cui è dedicata la seconda parte del testo<sup>72</sup>, subisce la maggiore ristrutturazione quantitativa, ma rimane quasi invariata nella sostanza. Risulta accentuato, però, il controllo pubblico all'interno dell'associazione degli imprenditori, mediante un notevole ampliamento ed una specificazione dei compiti del Magistrato della Seta – cioè dell'organo dell'Arte presieduto da un «Togato» eletto dai Senatori e quindi in grado di garantire l'osservanza degli indirizzi di politica generale – a scapito delle autonome prerogative tradizionali dei consoli e dei consiglieri, di cui, in particolare, risulta nettamente ridimensionata la giurisdizione criminale<sup>73</sup>.

La Deputazione sembra in realtà orientata verso riforme che siano contemporaneamente innovative ed in breve tempo operative, con una particolare attenzione verso le norme che possono influenzare il commercio e l'organizzazione industriale. Così, pur lasciando quasi invariate, rispetto al 1737, le prescrizioni relative all'ingresso nell'Arte ed all'apprendistato, compresa la parziale chiusura agli stranieri<sup>74</sup>, ne riduce automaticamente di molto la portata non solo non ponendo più limiti al numero dei garzoni, ma annullando in pratica il monopolio dei setaioli in campo commerciale mediante l'introduzione del principio della «libertà di commercio»:

---

<sup>72</sup> «Degli Uffizi dell'Arte» (*Ibidem*, pp. 38-58). In pratica, in diciannove capitoli vengono ristrutturate le norme di ventidue capitoli dell'edizione precedente.

<sup>73</sup> *Ibidem*, pp. 39-43. Risulta inoltre portato da tre a quattro anni l'intervallo di tempo che deve intercorrere tra due successive designazioni al consolato della stessa persona (*Ibidem*, pp. 44). Già verso la metà del secolo, del resto, è ormai a quest'organo che compete di rappresentare la corporazione anche nelle controversie in cui essa è parte civile, come nella curiosa vicenda di cui è traccia in *Miscellanee Giuridiche*, cit., B.G.B., vol. 13, alleg. n. 19, pp. 497-518, dal titolo *La Cantina ridotta in Sepoltura dalli R.R.P.P. delle Scuole Pie contro il Diritto Pubblico e Privato del Magistrato Ecc.mo e Pr.mo della Seta. Esposizione di Fatto e Difesa delle Ragioni che assistono al Medesimo Ecc.mo e Prest.mo Magistrato per il proseguimento della sua Fabbrica, Con la rimozione delli Cadaveri in detta Cantina nascostamente intrusi*, in Genova, Dalle Stampe di Paolo Scionico, 1756.

<sup>74</sup> Si veda par. 4. L'unica concessione è nell'aver eliminato l'obbligo della maggioranza qualificata nell'approvazione al termine dei sei anni di apprendistato.

Sebbene il setaiolo abbia privatamente l'esercizio dell'Arte della Seta, non potrà impedire che qualsivoglia altra persona possa comprare e vendere Sete, o permutarle per via di negozio, come si usa, e conviene alla libertà di commercio <sup>75</sup>.

A questo principio si devono anche l'abrogazione dei divieti di esportare l'Arte e di introdurre tessuti esteri nel territorio della Repubblica, già peraltro obsoleti per le mutate condizioni della manifattura, e la rinuncia all'inutile e disattesa protezione verso i semilavorati <sup>76</sup>, la cui esportazione era invece in grado di alimentare un commercio di notevole rilievo.

Importantissime conseguenze in campo commerciale, ma anche nel settore industriale, ha poi la liberalizzazione del sistema di fabbricazione di quasi tutti i tessuti <sup>77</sup> che rivoluziona la plurisecolare tradizione dell'Arte nel nome dei tempi nuovi:

Essendosi conosciuto per lunga esperienza che li compratori de' panni di seta più si compiaciono della vaghezza che della durata dei panni medesimi, e che anzi la brevità della loro durata e la inclinazione commune alla varietà tengono in esercizio ed in emulazione le Fabbriche... <sup>78</sup>.

Il provvedimento, troppo tardivo per poter produrre effetti di rilievo a favore dell'industria ormai in pieno declino, ma che rispetto alle norme del 1737 permette di produrre « senza prescrizione di peso, né di misura » quasi quaranta varietà diverse di tessuto <sup>79</sup>, esclude peraltro i velluti ed i damaschi, nei confronti dei quali risulta confermata la normativa tradizionale anche se

---

<sup>75</sup> *Leggi* 1785, p. 9. Nella stesura del 1737 (*Leggi e ordini per l'Arte della seta, recompile* cit., p. 37) il capitolo prescrive che « Ad essi setaiieri solamente, e non ad altri sarà lecito l'essercizio dell'Arte della seta in tutto come viene disposto nel Cap. 2° del primo libro; né altri potranno intromettersi ». Nel comma successivo è prevista una deroga per il solo commercio all'ingrosso di pezze di tessuto. Molto più rigide ancora le norme del capitolo « Qui non est de arte non possit eam exercere neque de ea se intromittere in utilem » del 1432. MORAZZONI 1941, pp. 110-111.

<sup>76</sup> *Leggi* 1785, p. 35.

<sup>77</sup> Si veda anche GIACCHERO 1973, pp. 343-345.

<sup>78</sup> *Leggi* 1785, p. 27.

<sup>79</sup> Vedi nota (47). Il provvedimento rende automaticamente inutile anche tutta la farraginoso normativa sulla diversità delle cimose dei vari tipi di tessuto, così come semplifica notevolmente le prescrizioni sulle frodi e sulla loro prevenzione e punizione.

formalmente ristrutturata<sup>80</sup>. A parte questo qualificante intervento che dopo un plurisecolare immobilismo costituisce il tentativo ormai disperato di adeguare la produzione alla domanda, specialmente estera, la Giunta non entra nel merito delle residue prescrizioni relative alle altre fasi del processo produttivo, che, anche se alquanto obsolete<sup>81</sup>, sono di norma meno rigide di quelle concernenti la tessitura<sup>82</sup>.

I Deputati dimostrano invece una sensibilità sociale alquanto opportunistica nell'inserire nel capitolo sul « Modo di pagare le Mercedi » ai vari manifatturieri un nuovo comma che prevede la possibilità di vari gradi di ricorso per ottenere il pagamento di retribuzioni dovute ma non riscosse<sup>83</sup>: in questo caso si tratta del recepimento di un nuovo indirizzo di politica generale con finalità sociali, poiché proprio di quegli anni (1780) è l'istituzione a detto scopo di una « Giunta deputata a far pagare gli operari et artisti »<sup>84</sup>.

Anche se la limitata vigenza e gli eventi politici successivi non permettono di giudicare i risultati della riforma del 1785, rimasta del resto, oltre che parziale, troppo isolata nell'ambito della struttura economica genovese, essa è testimone della timida apertura di una parte dell'aristocrazia ai nuovi orizzonti politici, sociali e tecnico-produttivi che altrove il riformismo settecentesco ha spalancati. Ed ancora una volta, come elemento caratteristico, nel bene e nel male, della vita cittadina, è l'industria serica che funziona da banco di prova per la sperimentazione dei nuovi indirizzi economici.

### 5. *Le Arti durante la Repubblica Ligure*

Alcuni dei principi recepiti negli Statuti dell'Arte genovese della seta del 1785 anticipano in parte i punti che poco più di un decennio dopo sa-

---

<sup>80</sup> *Leggi* 1785, pp. 20-26 (« De' Velluti e loro costruzione », in 18 commi e « Peso stabilito per li Velluti », in 2 commi) e pp. 26-27 (« De' Damaschi », in un unico comma). Si veda anche nota (43).

<sup>81</sup> L'industria serica genovese durante il XVIII secolo è caratterizzata da una situazione di arretratezza tecnica che, ad esempio, per quanto concerne la filatura, vede i filatoi alla piemontese introdotti in città solo alla metà del secolo, per « iniziativa di patrizi zelanti del ben pubblico » a cui si accodano imprenditori del ceto non ascritto. BULFERETTI - COSTANTINI 1966, pp. 69-70.

<sup>82</sup> *Leggi* 1785, pp. 15-20, 29, 31, 33-34.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 33.

<sup>84</sup> Cfr. GIACCHERO 1973, pp. 318-319.

ranno presi dalla Repubblica Ligure a fondamento del suo programma in materia economica<sup>85</sup>. I mutamenti sopravvenuti non possono in realtà considerarsi economicamente e socialmente traumatici: le soluzioni adottate non vanno al di là di un riformismo legislativo tipicamente settecentesco e, come i nuovi Statuti degli imprenditori serici non riescono a fermare il progressivo decadimento dell'industria ed il processo di ruralizzazione della tessitura<sup>86</sup>, così le sollecitazioni ideologiche per un libero mercato della forza lavoro, in armonia con i conclamati principi di libertà individuale anche nell'iniziativa economica, non riescono a sortire gli effetti di progresso e di propulsione che sono nei voti di chi li propugna.

Per lungo tempo si rimane soltanto allo stadio delle intenzioni<sup>87</sup> e l'art. 388 del progetto di riforma del 1797, poi recepito dall'art. 374 della nuova Costituzione, si limita quasi unicamente ad enunciazioni di principio: le corporazioni, seppur considerate « lesive della libertà e sommamente nocive al progresso delle scienze e dell'industria nazionale », continuano ad essere provvisoriamente conservate. Ancora nel 1798, malgrado l'affermazione della libertà di intraprendere qualsiasi attività economica, si riconfermano particolari vantaggi per coloro che già siano immatricolati in un'Arte e l'obbligatorietà per tutti dei vecchi regolamenti<sup>88</sup>.

L'intento innovatore, sia nel caso della singola corporazione, sia in quello della politica generale della Repubblica, non ha quindi avuto la capacità d'imporre strutture ed organizzazioni economiche alternative. Per lungo tempo, infatti, anche per i successivi ed incalzanti avvenimenti politici e bellici che non permettono il perfezionamento dei vari programmi, le corporazioni continuano a riunirsi in assemblea, sotto la presidenza del « cittadino Ispettore »<sup>89</sup>, presso il Comitato degli Edili, ora preposti al loro controllo. Ancora nel 1801 l'« ex-arte » dei tessitori da velluto e numerose altre eleggono in

---

<sup>85</sup> Cfr. DA PASSANO 1973, con l'ampia analisi di bibliografia generale e locale, e ASSERETO 1975. Per una critica all'ordinamento corporativo da parte di un illuminato esponente del patriziato genovese, di poco anteriore alla Repubblica democratica, vedi SERRA 1793-1794, II, pp. 81-83.

<sup>86</sup> Su questo argomento vedi da ultimo MASSA 1981, p. 57 e sgg., e la bibliografia ivi citata.

<sup>87</sup> DA PASSANO 1973, pp. 138-140.

<sup>88</sup> *Ibidem*, pp. 140-141 e ASSERETO 1975, pp. 85-86.

<sup>89</sup> A.S.C.G., *Repubblica Ligure*, N. 1, *Comitato degli Edili, Verbali 24 luglio 1798 - maggio 1800*.

quella sede gli «invigilatori» ed i «sottovigilatori» che hanno sostituito i consoli ed i consiglieri delle Arti<sup>90</sup>.

Si tratta non tanto e non solo di un fenomeno di costume e di una consuetudine difficile da sradicare, ma del persistere di una serie di esigenze legate ad una economia debole che non ha trovato strumenti di protezione alternativi o capacità di rinnovarsi. L'ordinamento corporativo scompare nei decenni successivi suscitando però nella manodopera il timore della concorrenza e la richiesta di difesa<sup>91</sup>.

L'affermarsi di tecniche di produzione nuove e di una mentalità imprenditoriale più moderna non può infatti essere l'effetto immediato di un provvedimento legislativo ma richiede tempi lunghi e strutture adeguate. Per questa ragione la nostalgia del passato torna sovente a manifestarsi, prima che diventino apprezzabili e definitivi i vantaggi del nuovo sistema produttivo<sup>92</sup>.

---

<sup>90</sup> A.S.C.G., Fogliazzo delle *Arti*, n. 646 (1788-1802). Su questo periodo vedi ASSERETO 1977 e ASSERETO 1978.

<sup>91</sup> DORIA 1969, p. 16. Sulla restaurazione del 1814 e la definitiva abrogazione nel 1841 della regolamentazione industriale e corporativa, vedi anche GRENDI 1964b.

<sup>92</sup> CEVASCO 1838, p. 282 e sgg., e più in generale, DAL PANE 1958, p. 284.

## *Arti e milizia: un esempio genovese della fine del XVIII secolo*

La storia delle corporazioni, dal loro sorgere nel Medioevo fino alla soppressione sotto la spinta delle idee liberalizzatrici e degli eventi rivoluzionari del XVIII secolo, è contrassegnata da un fitto intrecciarsi delle funzioni economiche con la partecipazione alla vita pubblica, più o meno intensa e rilevante in rapporto alle varie situazioni politico-istituzionali in cui tali organizzazioni si trovano ad operare.

La tradizionale compattezza degli organismi corporativi, soprattutto per la conquista e la difesa dei propri privilegi, ha fatto sì che sovente gli stessi partecipassero o si affiliassero ad organizzazioni militari: tale presenza armata, pur sopita o inattiva, rimane una potenzialità che le Arti possono in qualsiasi momento utilizzare. Ove si impongono strutture statuali 'moderne', che significano anche un'organizzazione dell'esercito centralizzata e tendenzialmente professionale, le caratteristiche militari delle Arti tendono a scomparire, ma in contesti istituzionali che per molti versi possono considerarsi organizzazioni cittadine adattate ai tempi nuovi, come Genova, hanno la possibilità di riemergere, soprattutto in momenti politici di particolare crisi.

Certo, come è stato osservato<sup>1</sup>, il fenomeno dell'organizzazione militare delle Arti meriterebbe di essere approfondito soprattutto in relazione al periodo medievale, ma riteniamo che possa egualmente essere interessante ed utile proporre l'esperienza del riemergere di tale particolarità della vita delle Arti nel 1793, quasi alla vigilia della loro soppressione: è un riallacciarsi ad origini lontanissime, in condizioni assolutamente incomparabili, nel tentativo, che si rivelerà vano per la classe dirigente genovese, di ritrovare consenso e fedeltà in categorie economiche che, per paura del nuovo, dovrebbero solidarizzare con i vecchi reggitori e puntellarne, anche militarmente, il potere.

---

\* Pubblicato in: *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia economica*, Pisa 1983, II, pp. 1011-1031. Anche in *Lineamenti di organizzazione economica in uno Stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995, pp. 169-189.

<sup>1</sup> FANFANI 1959, p. 202.



La documentazione che sta alla base della ricostruzione di questo episodio ha ancora un ulteriore motivo di interesse: il censimento degli iscritti alle varie Arti che viene redatto in quella occasione e che consente alcune riflessioni sulla storia interna delle corporazioni genovesi e sulla loro evoluzione quantitativa nel corso del XVIII secolo. Pur concepita per altri scopi, la statistica degli artigiani assume rilievo anche per la storia economica, dal momento che gli organi dello Stato non si mostrano in grado di censire altrimenti in modo soddisfacente queste forze produttive.

### *Arti e istituzioni politiche a Genova*

Il tema dei rapporti tra ‘arti’ e ‘armi’, soprattutto per l’esempio di Bologna e per i secoli XIII e XIV è stato oggetto di alcuni studi che hanno dimostrato come le due organizzazioni tendano a convergere sugli stessi obiettivi, contribuendo alla nascita del ‘popolo’ come soggetto predominante della vita politica comunale: gli artigiani sono, di norma, contemporaneamente membri dell’Arte e di una «societas armorum», e sono quindi gli appartenenti alla corporazione che si assumono compiti di difesa armata sia dell’ordine pubblico interno, sia nei confronti di nemici esterni<sup>2</sup>.

Il fenomeno nel Medioevo è molto esteso, e non solo in Italia<sup>3</sup>, ma dal XIV secolo in poi, con l’avvento della Signoria, tende a decrescere<sup>4</sup>: si sa che a Bologna la difesa armata della città è affidata, ancora nel 1502, alle Arti, e che a Verona si organizzano, sempre da parte delle Arti, truppe ausiliarie dei primi corpi d’artiglieria<sup>5</sup>, ma la regola è il rifluire delle corporazioni nelle loro naturali funzioni economiche e produttive.

A Genova questo ridimensionamento delle Arti da parte dei pubblici poteri è certo agevolato dalla particolare evoluzione che tali organizzazioni hanno avuto all’interno della città. Rispetto ad altri comuni italiani, gli organismi corporativi si sono costituiti abbastanza tardivamente e non hanno mai avuto la forza di opporsi agli intrecci di interessi politici e commerciali interes-

---

<sup>2</sup> Per l’esempio bolognese, vedi DE VERGOTTINI 1943, p. 32 e *passim*, e FASOLI 1933; FASOLI 1935-1936. Più in generale, ma con particolare attenzione al caso bolognese, RUTENBURG 1973, pp. 628-629; da ultimo, con ricco apparato bibliografico, PINI 1986.

<sup>3</sup> PIERI 1952, pp. 216-217; FANFANI 1968, p. 360; THRUPP 1977, pp. 265 e sgg., 273 e 283.

<sup>4</sup> ANCONA 1973, pp. 653-656.

<sup>5</sup> FANFANI 1959, pp. 201-202.

suti dai fortissimi gruppi parentali che detengono e amministrano, servendosi anche della struttura dello Stato, il monopolio dei traffici e della finanza<sup>6</sup>.

Al momento dell'imporsi, nel 1339, del Dogato popolare nella persona di Simone Boccanegra, le Arti sembrano avere grande rilievo ed essere le forze che maggiormente lo appoggiano: esiste, infatti, un Consiglio straordinario, formato dai capi dei quartieri e dai rappresentanti delle Arti, che si riunisce per affari di grande importanza<sup>7</sup>. Ma i ceti dirigenti tradizionali tornano presto al potere e nella grande riorganizzazione del maresciallo Boucicault, all'inizio del Quattrocento, le Arti appaiono regolamentate dall'alto e senza alcun potere politico<sup>8</sup>.

Il loro maggiore momento di gloria politica e militare le Arti lo hanno a Genova nel 1506-1507, quando, per uscire dall'emarginazione, si fanno promotrici di un rivolgimento che porta addirittura un loro rappresentante, il tintore Paolo da Novi, alla carica di Doge<sup>9</sup>. L'esperienza è esaltante ma breve: le armi del re di Francia si preoccupano di por fine ad una situazione considerata abnorme e, circa vent'anni dopo, Andrea Doria dà solide fondamenta ad una repubblica aristocratica che non lascia alcuno spazio politico agli artigiani<sup>10</sup>. Nel 1576 si giunge, anche per Genova, ad una definizione delle arti 'meccaniche' che significa l'esclusione giuridica dalla possibilità di salire al patriziato per una larga serie di categorie produttive<sup>11</sup>.

<sup>6</sup> VITALE 1955, I, pp. 74, 97-98, 151-152, 203.

<sup>7</sup> VITALE 1955, I, p. 131.

<sup>8</sup> PIERGIOVANNI 1980, p. 142 e sgg. Più in generale sulla scarsa importanza politica e militare delle corporazioni a Genova nel Quattrocento, vedi HEERS 1961, p. 563 e sgg.

<sup>9</sup> PANDIANI 1905. In occasione della sua investitura il nuovo Doge giura tra l'altro di «osservare i capitoli e le consuetudini degli artefici di Genova». SENAREGA 1911, II, p. 114 nota 6. Da ultimo, vedi PACINI 1992, p. 100 e sgg.

<sup>10</sup> PIERGIOVANNI 1965. Nelle leggi del 1528 si fa riferimento alle arti in un solo capitolo (*Che coloro che sono per habitare in Genova, et per avervi stanza, gioiscano delli privilegi come cittadini; et che le arti siano libere*) a significarne la poca rilevanza politica. Solo in due aggiunte successive vengono sancite alcune norme che concernono però esclusivamente l'Arte della lana e quella della seta (*Leggi* 1625, cc. 21v-22r e cc. 30v-32r). Sulla particolare posizione politica ed economica dell'arte della seta all'interno della Repubblica, vedi da ultimo MASSA 1981, spec. pp. 9-16.

<sup>11</sup> SAVELLI 1981, spec. pp. 214-217; PACINI 1990.

*Le milizie corporative del 1746-1747*

La situazione generale delle Arti a Genova nel Settecento è coerente con la profonda decadenza economica della città, a cui l'ordinamento corporativo contribuisce con la strenua difesa di privilegi e monopoli tradizionali: all'interno si impedisce il ricambio di soggetti, favorendo una sostanziale ereditarietà dei mestieri, e verso l'esterno si pongono ostacoli alle innovazioni tecniche<sup>12</sup>. Se a questo quadro si aggiunge l'esclusione dalla partecipazione attiva alla vita politica della Repubblica, puntigliosamente perseguita dal patriziato al potere, ci si rende conto che solo contingenze straordinarie possono consentire alle organizzazioni di mestiere genovesi di tornare a recitare, anche se per lassi di tempo limitati, un ruolo politico di primo piano: deve esserci per lo Stato la necessità di appoggiarsi, per compiti di governo e militari, a strutture omogenee, tendenzialmente monolitiche e collaudate quanto a fedeltà e senso di gerarchia.

Nel corso del XVIII secolo queste contingenze straordinarie si presentano per ben due volte, ma mentre la prima, nel 1746, ha avuto risonanza ed attenzione storiografica notevoli<sup>13</sup>, la seconda è molto meno nota.

Tra la fine del 1746 e l'inizio del 1747 una crisi alimentare divenuta ormai insostenibile sta alla base di un sommovimento che scaccia l'esercito austrosardo e riporta alla ribalta della vita politica genovese il popolo minuto<sup>14</sup>. Ancora una volta il timore degli eccessi della plebe consiglia il ricorso a quegli elementi del popolo, come i Capitani delle Arti, che si presentano come interlocutori più ragionevoli e che danno maggiore affidamento di contribuire a risolvere disciplinatamente i problemi di difesa militare e di mantenimento dell'ordine pubblico<sup>15</sup>. Così dalle squadriglie plebee, costituite in un primo tempo, si passa alla mobilitazione delle Arti, attraverso due fasi successive. Nella prima, durante la quale il reclutamento della milizia urbana di 15.000 uomini, divisi in 150 compagnie, è effettuato prendendo come base le par-

---

<sup>12</sup> Cfr. MASSA 1982.

<sup>13</sup> VENTURI 1969, pp. 198-271, a cui si rimanda anche per l'ampia bibliografia generale e di storia locale. Più di recente, vedi COSTANTINI 1978, pp. 435-437.

<sup>14</sup> ACCINELLI 1851, p. 97 e sgg. La storiografia più recente ha progressivamente sottratto questo periodo alla eccessiva esaltazione in termini patriottici effettuata dai contemporanei. In questo senso vedi VENTURI 1969, p. 198 e sgg. e COSTANTINI 1978, pp. 435-437.

<sup>15</sup> VENTURI 1969, pp. 204-217; COSTANTINI 1978, p. 437.

rocchie<sup>16</sup>, sono i Consoli delle novantatré Arti che vengono direttamente responsabilizzati: è loro affidata, a turno, la guardia della città, mentre dodici di essi entrano a far parte dell'organo decisionale di emergenza, il Quartier generale del popolo<sup>17</sup>.

Nella seconda fase si ha una vera e propria riorganizzazione della milizia su base corporativa, anche se la coesistenza di vari tipi di squadriglie, guardie e compagnie finisce spesso per causare intralci e ostacoli, in particolar modo quando si tratta di dare un assetto unitario ai gruppi mobilitati dalle parrocchie e a quelli organizzati dalle Arti<sup>18</sup>. A queste ultime, comunque, il 1° febbraio 1747 è ingiunto di «... formare ognuna la loro rispettiva compagnia per la conservazione e difesa di questa città ...»<sup>19</sup>.

Secondo l'Accinelli, tuttavia, dallo sfaldamento dei corpi parrocchiali solo 21 sono le compagnie «... o di arti o di oneste persone» che si formano con una identità precisa<sup>20</sup>.

Le quattro più importanti, o 'di castello' (comprendenti nobili, notai, dottori e procuratori), vestono di bianco con guarnizioni di velluto nero ed hanno come colonnello il Doge e cappellano l'Arcivescovo<sup>21</sup>; la «gente assai delicata» che le compone veste certo elegantemente ma dà scarso affidamento militare, suscitando derisione tra il popolo.

Abbastanza singolare è anche quella dei 'mercanti', mai riunitisi a Genova in una corporazione specifica; altre tre (i granatieri di Portoria, i cadetti di San Vincenzo e i capitani delle parrocchie) sono formate con criteri diversi, personali o topografici<sup>22</sup>.

Tredici sono quelle più propriamente composte dagli iscritti a singole corporazioni, mentre «... le altre Arti facevano le loro compagnie alla rinfu-

<sup>16</sup> ACCINELLI 1851, pp. 104-105; VENTURI 1969, pp. 204 e 227-233.

<sup>17</sup> ACCINELLI 1851, p. 102 e sgg.; VENTURI 1969, p. 227.

<sup>18</sup> VENTURI 1969, pp. 239-245. Una testimonianza coeva su queste difficoltà in Archivio di Stato di Genova (da ora A.S.G.), Archivio Segreto, *Militarium*, filza 2962.

<sup>19</sup> A.S.G., Archivio Segreto, *Militarium*, Assemblée Generale del Popolo, filza 2960 doc. 1 febbraio 1747.

<sup>20</sup> ACCINELLI 1851, pp. 107-108.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 108-109.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 108-109.

sa ... »<sup>23</sup>. All'interno di quella « de' cadetti », raggruppante i « primi artisti benestanti della città », che si segnala per il valore, oltre che per l'eleganza della divisa (« ... turchina, paramani e sottoveste di velluto nero »)<sup>24</sup>, possiamo ritenere che fossero rappresentate alcune categorie di mercanti imprenditori (come lanaioli e seateri) che, come vedremo, non partecipano alle milizie corporative comuni neppure nel 1793, quando viene nuovamente mobilitato un folto gruppo di categorie di artefici.

### *Le compagnie di artefici del 1793*

I rivolgimenti politici, le reazioni militari, la forza delle idee scatenate dagli avvenimenti francesi hanno riflessi molteplici e contrastanti nella Repubblica di Genova. Agli inizi dell'ultimo decennio del secolo emergono le contraddizioni tra una conclamata posizione di neutralità ed una invincibile tentazione, tra curiosità e timore, di considerare gli aspetti positivi degli esperimenti politici ed economici intrapresi al di là delle Alpi<sup>25</sup>. Le idee circolano ed hanno già dato luogo a timidi tentativi riformatori in campo economico<sup>26</sup>, ma certo con non minore interesse vengono considerate le potenzialità della situazione internazionale per il commercio ed il fruttuoso impiego di capitali<sup>27</sup>. Se a questo si aggiunge che la nuova situazione politica crea gravi difficoltà ai temuti vicini piemontesi e ne smorza qualsiasi velleità espansionistica, si può comprendere come fosse vivo e montante a Genova il sentimento filofrancese.

L'evolversi del contesto internazionale, con la presenza ormai continua, spesso a fianco di navi francesi, della flotta inglese nel porto di Genova e la guerra franco-piemontese che ormai si espande a Nizza ed Oneglia e incombe quindi ai confini della Repubblica<sup>28</sup>, fanno aumentare i timori che la neutralità non possa essere a lungo uno scudo dietro cui trovare riparo e sicurezza. Si avverte la gravità e l'eccezionalità degli eventi e nel Minor Consiglio si fa ri-

<sup>23</sup> Gli artisti interessati sono: farmacisti e speziali, merciarì e pattieri, legnamai, orefici, repezini, farinotti, pizzicaroli, barbitonsori e parrucchieri sartori, facchini da vino, oltre ai 'giovani de' mercanti' ed ai 'servitori e camerieri'. ACCINELLI 1851, p. 108.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 108-109.

<sup>25</sup> NURRA 1933, p. 42 e sgg.; VITALE 1955, I, pp. 456-462, e da ultimo COSTANTINI 1978, p. 495, con bibliografia.

<sup>26</sup> CALEGARI 1969, pp. 5-12 e, più in generale GIACCHERO 1973, p. 335 e sgg.

<sup>27</sup> GAGGIERO 1851, pp. 83-84; BULFERETTI - COSTANTINI 1966, p. 267 e sgg.

<sup>28</sup> GAGGIERO 1851, pp. 84-85.

corso alle esperienze passate che possano essere confrontate al clima attuale: la memoria corre ad un periodo non molto lontano e si afferma con pessimismo che la situazione del momento è « forse peggiore di quella del 1746 »<sup>29</sup>.

La similitudine è in realtà abbastanza forzata: non esistono infatti l'occupazione straniera e neppure le conseguenze di ordine pubblico interno successive al sommovimento popolare che ha liberato la città cinquant'anni prima. Si tratta, al momento, più che altro di uno stato di tensione preventiva, nel timore che il degenerare della situazione internazionale possa coinvolgere la Repubblica. Ed ancora una volta, in situazione di emergenza, si ricercano, come nel 1746, possibili supporti militari: le Arti e la loro organizzazione vengono ritenute l'interlocutore più affidabile a cui lo Stato possa rivolgersi per la formazione di una milizia urbana.

Si ripercorre la strada già adottata nel 1746: i Serenissimi Collegi, massimo organo di governo della Repubblica, nel mese di novembre, mentre da un lato deliberano « ... la formazione di 40 Compagnie delle Parochie ... ad oggetto di assicurare la tranquillità e sicurezza della presente città ... »<sup>30</sup>, dall'altro iniziano cauti sondaggi presso i Padri del Comune, a cui spetta il controllo delle Arti<sup>31</sup>. L'incarico è di « prendere l'opportune informazioni per riferire al più presto quante compagnie e di quanti individui potessero formarsi dalle rispettive arti, unendo ancora qualchedona delle medesime che fosse all'altra confacente ... » poiché « ... pensano che per maggiormente riuscire all'adempimento del suddetto oggetto potrebbe contribuirvi la formazione delle Compagnie di artigiani ... »<sup>32</sup>. Una milizia urbana è certo la più rapida da allestire, ma non è omogenea e motivata nella difesa della situazione contingente come possono esserlo le Arti.

L'attività informativa dei Padri del Comune dura dal 7 gennaio al 1° febbraio 1793, ed a quella data viene predisposta una relazione per i Collegi. Del mese di aprile sono i « Decreti de' Serenissimi Collegi per la formazione

<sup>29</sup> COSTANTINI 1978, p. 494, dai verbali del Minor Consiglio del novembre 1792.

<sup>30</sup> Archivio Storico del Comune di Genova (da ora A.S.C.G.), fondo Arti, filza n. 636, *Compagnie delle Arti*, 1793, docc. 6 novembre e 31 dicembre 1792.

<sup>31</sup> Su questa competenza dei Padri del Comune, v. BOSCASSI 1912, pp. 4-6.

<sup>32</sup> A.S.C.G., *Compagnie delle Arti*, cit., doc. 31 dicembre 1792. Vedi anche GAGGIERO 1851, pp. 78 e 85, che ricorda come già nel 1791 fossero stati istituiti « vari battaglioni di cittadini sotto la sorveglianza dei collegi », tra i quali uno di Merciai e quello dei Cadetti, che già nel 1746 aveva raggruppato i più ricchi tra gli iscritti alle Arti.

di 30 Compagnie di 80 uomini per ogniuna da formarsi dalle arti ... »<sup>33</sup>, e nei tre-quattro mesi successivi queste vengono quasi tutte effettivamente costituite.

La misura si rivela preveggenze: dall'agosto i rapporti con gli Inglesi si deteriorano progressivamente e portano al blocco delle coste liguri. Con il 1794 inizia la successione degli eventi bellici che determinano la Repubblica ad uscire di fatto dalla condizione di neutralità (ottobre 1796) e fanno maturare e scoppiare i moti popolari di ispirazione giacobina che sanciscono la fine del governo aristocratico<sup>34</sup>.

L'incertezza e il pericolo inducono più di un membro della classe dirigente a richiedere l'allargamento della base del consenso su cui il regime aristocratico si poggia, e quindi il coinvolgimento nelle decisioni governative delle categorie produttive organizzate: in questi mesi sovente nel Minor Consiglio si ode infatti la voce di chi invita a « rivolgersi al popolo e ad informare i Capi delle Arti »<sup>35</sup>.

Sul piano operativo, pur assolvendo ai compiti di pattuglia e di presidio, non sembra che questa volta le milizie delle Arti si dedichino incisivamente al compito di mantenere l'ordine pubblico: ne è prova la frequente e dichiarata tentazione di ricorrere agli 'Scelti', cioè alle truppe regolari che tradizionalmente operano fuori dalle mura cittadine<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> A.S.C.G., *Compagnie delle Arti*, cit., docc. 17 e 27 aprile 1793.

<sup>34</sup> COSTANTINI 1978, pp. 495-503.

<sup>35</sup> SERRA 1930, pp. 28-30; NURRA 1933, p. 41 e sgg. e spec. p. 45.

<sup>36</sup> Il problema è dibattuto a tutti i livelli fin dal mese di aprile 1792. Nel dicembre di quell'anno un « soggetto dell'Illustrissimo Magistrato degli Inquisitori di Stato » ammette in confidenza come le compagnie urbane siano ritenute « ... non adatte a custodire la città e tenerla tranquilla »; per questa ragione i Padri del Comune sono stati incaricati « ... di far sentire ai Consoli delle Arti ... la confidenza che il Serenissimo Governo ripone negli individui delle loro Arti e Corpi de' qual intanto non si vale per adesso perché non ve ne è precisa urgenza e per non distraerli da rispettivi loro mestieri: questa misura la praticerebbe assolutamente per calmare il fermento che par vada risvegliandosi ... ». Egli nota però come vi sia un certo movimento per far entrare in città gli Scelti che « ... sono stati sempre la vera difesa di questa città e del Dominio. Essi se non altro sono buoni genovesi, non hanno idee democratiche e non leggono le Gazzette ... », ma la loro utilizzazione urta contro un preesistente « Piano del Governo », secondo il quale « ... ogni compagnia di detti Scelti non deve entrare in città che una sol volta l'anno e per pochi giorni ... ». A.S.G., Archivio Segreto, *Militarium*, filza 2917, Giunta di Esecuzione, doc. 12 dicembre 1792.

Una documentazione dettagliata<sup>37</sup> permette di seguire da vicino sia i criteri e le cautele con cui i Padri del Comune provvedono all'attuazione del compito loro assegnato, sia i problemi e le difficoltà che si trovano ad affrontare.

Prima cura del Magistrato è quella di compilare, sulla base dei dati forniti dai Consoli delle varie corporazioni, un elenco « degli individui tutti delle rispettive Arti Lui soggette »<sup>38</sup>. Comprendendo insieme maestri e lavoratori (8.681 persone), il numero delle Arti censite è di 76 (cioè assai minore delle 93 indicate nel 1746)<sup>39</sup>, con la precisazione inoltre che non sono stati presi in considerazione gli artigiani delle tre podesterie, inquadrati negli 'Scelti', né quelli che per lunga consuetudine appartengono alla ricca Compagnia dei Cadetti<sup>40</sup>.

Prima di procedere alla effettiva costituzione delle trenta compagnie, i Padri del Comune ritengono di dover ancora chiedere ai Collegi alcune precisazioni, poiché la loro esperienza li indurrebbe ad escludere dalle stesse una serie di categorie di artisti ed a fare « una scelta di quelle soltanto gli individui delle quali avessero un maggior motivo di guardare e difendere le proprie sostanze »<sup>41</sup>. Allo spirito militare e patriottico sembra cioè utile accostare più concreti interessi economici.

Con due decreti, del 17 e del 27 aprile<sup>42</sup>, i Collegi abrogano l'istituzione delle milizie urbane su base parrocchiale deliberate l'anno precedente e definiscono le caratteristiche generali delle compagnie degli artisti: devono essere trenta, di ottanta uomini ciascuna, possibilmente appartenenti allo stesso mestiere; non devono però essere inquadrati « i giornalieri indigenti, affinché essi e le loro famiglie non risentano la perdita della mercede della loro giornata ... »<sup>43</sup>.

<sup>37</sup> A.S.C.G., *Compagnie delle Arti*, cit. Nella filza sono conservati i rolli di tutte le compagnie, con i nomi degli artigiani arruolati.

<sup>38</sup> *Ibidem*, 1° febbraio 1793.

<sup>39</sup> Vedi nota 19.

<sup>40</sup> Vedi nota 32.

<sup>41</sup> A.S.C.G., *Compagnie delle Arti*, cit., 1° febbraio 1793: « ... con escludere per esempio i Straccieri, gli Ortolani, i Neggiari, Calafatti, Maestri d'Ascia e simili, i quali poco o nulla anno a perdere, come pure i Peruchieri, i quali, sebben in gran numero, non si sa se possano essere della confidenza del Serenissimo Governo ... ».

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> « ... con avvertenza che in quelle arti nelle quali possa formarsi una Compagnia debba ciò eseguirsi nella stessa arte, e quando fossero numerose a segno di poterne formare più di una, pos-



A capo di ogni compagnia sono tredici ufficiali, sotto il controllo dei Padri del Comune stessi e delle autorità militari<sup>44</sup>.

La prima fase operativa, che consiste nella formazione definitiva delle compagnie, pone alcuni problemi, ed i Padri del Comune devono esercitare la propria diplomazia per evitare di urtare suscettibilità e creare, fin dall'inizio, malcontento<sup>45</sup>.

In relazione alla diversa consistenza numerica alcune Arti sono più sacrificate delle altre, dovendo talora contribuire quasi con tutta la forza lavoro disponibile<sup>46</sup>, mentre la convivenza tra appartenenti a mestieri diversi confluiti in compagnie 'miste' – quando non si è in grado di essere autonomi – impone alcune cautele.

Se per le venticinque compagnie di un solo mestiere non vi sono in pratica problemi, né per l'organizzazione, né per l'elezione degli ufficiali (per la quale vengono adottate le norme predisposte dai Padri del Comune), nelle cinque miste vi è una attenta calibratura, in funzione della numerosità e dell'importanza, della partecipazione delle singole componenti non solo alle varie cariche, ma anche al gruppo dei soldati comuni<sup>47</sup>. In ognuna di es-

---

sa farlo a suo giudizio riguardo poi a quelle gl' individui de' quali fossero inferiori al detto numero di ottanta, debbano formarsi con gl' individui di quelle ad esso ... meglio viste». *Ibidem*.

<sup>44</sup> In ogni compagnia gli ufficiali sono: un capitano, un tenente, un alfiere, due sergenti, quattro caporali e quattro sottocaporali.

<sup>45</sup> Una delle prime difficoltà è causata dai « più addatati e più benestanti dei pattieri e merciai » che si organizzano in una compagnia autonoma di cui è tenente colonnello il magnifico Gio. Batta Spinola e che chiamano « Giano, nome che portava nei tempi passati di guerra ... ». A.S.C.G., *Compagnie delle Arti*, cit., 19 giugno 1793.

<sup>46</sup> Tra l'inizio di maggio e la metà di giugno vengono formate le prime venticinque compagnie, per le quali i mestieri che dal censimento risultano tra i più affollati forniscono il maggior numero di reclute: tre compagnie i sarti; due i bancalari o falegnami; i calzolari; i merciai o correggiari; i parrucchieri o barbitonsori. Una compagnia per ciascuno inquadra poi gli orefici, i bombaciari e i fidelari, la cui base è numerosa e ampia. Più ristretta la scelta per formare le compagnie rispettivamente degli stoppieri da seta, degli speciali non farmacisti, dei chivoneri, dei mediatori, dei tintori da seta, degli indoratori e degli ontori che hanno tra i cento e i centocinquanta iscritti; difficile non suscitare proteste tra i tornitori e i lanternai, i formaggiai e i calderai, che si vedono precezzati nel loro complesso. A.S.C.G., *Compagnie delle Arti*, cit.

<sup>47</sup> La prima compagnia mista comprende: stagnari, ottonieri e fonditori; tovagliati; coltellieri. La seconda: cappellari; cartari; battiloro; librari; candelari. La terza: vetrari, verreri; stoppieri da pece; rebaroli. La quarta: barilari; sellari e baulari; scatolari e sedacciarri. La quinta: calzettari; filatori da seta; fresettari, ricamatori. Stupisce in questo contesto la presenza dei calzettari, uno dei mestieri con il maggior numero di iscritti. *Ibidem*.

se, in caso di mancato accordo tra i partecipanti, vengono escogitati complicati sistemi di elezione che mettono a dura prova la pazienza del Delegato addetto alla regolarità delle nomine<sup>48</sup>.

In tutte le compagnie, che secondo i decreti dovevano comprendere maestri e lavoranti, nell'elezioni degli ufficiali sembra comunque prevalere la gerarchia già esistente all'interno del mestiere, che vede i maestri monopolizzare le cariche e i consoli e i consiglieri dell'Arte accedere alle più distinte tra esse<sup>49</sup>.

L'assetto definitivo viene infine raggiunto in maniera alquanto singolare poiché, come scrivono i Padri del Comune, « non essendo stato possibile di poter combinare due o più arti assieme », alla fine ci si riduce a costituire due mezze compagnie autonome<sup>50</sup>.

La pratica attuazione dei provvedimenti fa emergere anche alcuni aspetti di conflittualità interna, legati ad atteggiamenti personali utilitaristici e deleteri per la disciplina. Comuni ad artigiani, maestri e lavoranti sono infatti il desiderio e i tentativi di essere esentati in generale dalla precettazione e in particolare dalle cariche, che richiedono responsabilità e cure maggiori ed hanno per conseguenza il sottrarre più tempo al mestiere, con una proporzionale diminuzione del reddito. Proprio per porre un freno a queste richieste la responsabilità delle surroghe e delle delibere relative viene affidata ai consigli delle rispettive corporazioni<sup>51</sup>, di norma in possesso di maggiori elementi per verificare la veridicità dei più svariati pretesti volta a volta accampati.

Un capitano dei barilai, ad esempio, chiede di essere esentato « attesa l'avanzata di lui età di anni 64 »<sup>52</sup>; altri presentano certificati medici, spesso

<sup>48</sup> A.S.C.G., *Compagnie delle Arti*, cit., docc. 14, 27, 29, 31 maggio e 13 novembre.

<sup>49</sup> Tre compagnie risultano formate esclusivamente da maestri: quella dei bombaciari; quella dei tornitori e la terza delle miste. Per quanto concerne la gerarchia delle cariche, portiamo ad esempio la compagnia degli indoratori, nella quale i due consoli e i quattro consiglieri assumono la metà delle cariche; le altre sono riservate ai maestri, presenti anche con trentaquattro soldati semplici; tra questi ultimi sono arruolati i trentatre lavoranti. A.S.C.G., *Compagnie delle Arti*, cit.

<sup>50</sup> « ... ha stimato ... di formarne invece due di quaranta uomini cadauna, delle arti cioè de' Repezzini l'una e l'altra de' Scultori e Marmorari, i quali ben volentieri vi si sono prestati ... E siccome da dette due compagnie di quaranta individui per cadauna si potrà ricavare lo stesso esercizio che si avrebbe da una sola di uomini 80 ... ». *Ibidem*, doc. 26 novembre.

<sup>51</sup> *Ibidem*, docc. 15 e 22 maggio.

<sup>52</sup> *Ibidem*, doc. 11 novembre.

rifiutati; un alfiere dichiara di non essere «né maestro matricolato, né lavorante, né esercitando egli l'arte suddetta degli ontori ...»<sup>53</sup>, mentre in un altro caso sono gli stessi Padri del Comune ad intervenire per cercare di sostituire alcuni ufficiali, giudicati «troppo giovani, di prima età e di naturale non troppo quieto» ed in quanto tali «non sono di gradimento dello Generale»<sup>54</sup>.

La difficoltà di conciliare lavoro e milizia ed una relativa sensibilità per la gravità della situazione, non apparsa ancora con effetti esteriormente drammatici, producono disaffezione e disfunzioni. Ad esempio, uno dei compiti che (tra il dicembre 1793 ed i primi mesi del 94) viene assegnato alla milizia degli artefici è quello di formare le pattuglie che ogni sera, in due turni – dalle 18 alle 6 del mattino – devono montare la guardia nel quartiere di Prè, con particolare riguardo alla Darsena ed alle batterie di difesa della Cava, vicino alla Lanterna<sup>55</sup>. Il loro operare però è spesso oggetto di critiche e di lamentele per il poco senso di responsabilità e per le assenze, tanto da costringere i Padri del Comune a chiedere l'istituzione di «un penale o in denaro o con fargli tenere chiusa la bottega per uno o più giorni»<sup>56</sup>, e da provocare commenti poco benevoli del Minor Consiglio, ove si rileva con nostalgia come «il tutto fosse bene e regolarmente organizzato ... nel 1747»<sup>57</sup>.

Dei settantaquattro mestieri censiti, trentanove (di cui diciannove nelle compagnie miste) partecipano dunque alla creazione di questa milizia artigiana. Il criterio discriminatore, dal momento che esistono sia le compagnie miste, sia quelle rappresentanti un'arte unica, non sembra però essere esclusivamente la forza numerica degli iscritti, che non chiarisce il problema dell'accantonamento di Arti molto consistenti. Una prima risposta la offro-

<sup>53</sup> *Ibidem*, doc. 11 novembre.

<sup>54</sup> *Ibidem*, doc. 13 agosto.

<sup>55</sup> *Ibidem*, doc. 27 novembre, Norma per le pattuglie da farsi nel Quartiere di Pre' dalle compagnie formate dall'Illustrissimo Magistrato dei Padri del Comune. Le pattuglie venivano formate mediante estrazione a sorte di venti nominativi, di cui due ufficiali, tra i componenti le singole compagnie.

<sup>56</sup> *Ibidem*, docc. 13 dicembre 1793 e 6 marzo 1794.

<sup>57</sup> «... Se ne comandano ogni giorno quaranta, ne vanno venti circa, si lamentano che le armi non vengono consegnate al loro ufficiale, onde in un'occorrenza, oltre esser poco nocibili, ne hanno soli dieci; la polvere in pacheto che facilmente si smarisce e vi vorrebbero le corrispondenti caselline, in sostanza è un Corpo che esigerebbe un'immediata ispezione di qualche soggetto attivo ...». *Ricordi del Minor Consiglio, 1793-1796*, ms. Civica Biblioteca Berio di Genova, segn. m. r. IX.4.15, cart., sec. XVIII, fo. 133r-v, 9 maggio 1793.

no gli stessi Padri del Comune quando, come si è già accennato, escludono «i giornalieri indigenti» dal reclutamento onde permettere loro di lavorare per mantenere la famiglia. L'elenco degli artisti che versano in precarie condizioni economiche, evidentemente poco sopra il limite di sopravvivenza, comprende categorie numerose, come gli Straccivendoli e gli Ortolani. Per altri, come i Fruttivendoli, l'esclusione può forse essere motivata dall'interesse generale del loro lavoro, legato all'alimentazione ed ai rifornimenti della città, soprattutto in vista di futuri turbamenti politici.

### *Il censimento dei mestieri*

Il censimento delle Arti, effettuato dai Padri del Comune in occasione dell'episodio di militarizzazione del 1793, ha come fine primario la individuazione quantitativa degli iscritti ai vari mestieri. Se altri elenchi forniscono elementi per qualificare la struttura corporativa, mediante la individuazione di un certo rapporto maestri-lavoranti, e le rilevazioni fiscali aiutano a chiarire in termini di reddito la stratificazione sociale dei vari gruppi, una documentazione del tipo qui considerato consente invece alcune osservazioni sull'andamento dell'occupazione artigianale a Genova nel Settecento, nel momento in cui il fenomeno dello associazionismo corporativo è giunto ormai all'estremo declino. Le caratteristiche della rilevazione permettono, infatti, di raffrontarla con una serie di dati di circa mezzo secolo prima: ambedue si riferiscono, come ambito territoriale, alla sola città di Genova e prendono in considerazione, anche se con un dato complessivo, sia i maestri, sia i lavoratori dei singoli mestieri<sup>58</sup>. I due prospetti non comprendono esattamente gli stessi artisti, ma le omogeneità sostanziali rendono possibile il confronto fra le attività presenti in ambedue i rolli: cinquantasei, suddivise in cinque gruppi secondo il settore economico interessato. Per maggiore completezza si è presa in considerazione anche una serie, di datazione intermedia (1758), la cui qualificazione è però meno precisa<sup>59</sup>.

Il settore più affollato è indubbiamente quello dell'attività tessile, che conta i mestieri con il maggior numero di immatricolati:

---

<sup>58</sup> Per questa serie, all'incirca del 1740, vedi GRENDI 1964b, pp. 344-345 e GRENDI 1976, pp. 82-84.

<sup>59</sup> *Ibidem*. Dei dati del 1758 non è specificato né l'ambito territoriale né la qualifica all'interno dell'Arte.

*Settore tessile abbigliamento*

| MESTIERE        | 1740 | 1758 | 1793 |
|-----------------|------|------|------|
| bombaciari      | 91   | 184  | 207  |
| calzettai       | 83   | 225  | 347  |
| calzolari       | 436  | 315  | 600  |
| cappellai       | 30   | 53   | 78   |
| cordaneri       | 2    | 40   | 179  |
| filatori canapa | 67   |      | 68   |
| filatori seta   | 92   | 131  | 41   |
| ricamatori      | 56   |      | 13   |
| sarti           | 454  | 200  | 651  |
| stoppieri seta  | 101  | 206  | 154  |
| straponteri     | 70   | 63   | 77   |
| tessitori seta  | 397  | 1046 | 76   |
| tintori         | 132  |      | 121  |

In quasi tutti i gruppi di artisti riportati nella tabella, tra la prima metà e la fine del secolo l'aumento degli iscritti è notevole, con una visibile ripresa, nel 1793, anche per quegli artigiani (come sarti e calzolari) che tra il 1740 ed il 1758 appaiono invece caratterizzati da un notevole calo occupazionale. È evidente l'influsso su queste attività dell'aumento della popolazione che caratterizza tutto il periodo, e in particolare la seconda metà del secolo XVIII<sup>60</sup>, anche se Genova sembrerebbe piuttosto defilata rispetto ai centri in cui il fenomeno è più macroscopico<sup>61</sup>. Si tratta di produzioni tradizionali che soddisfano bisogni di prima necessità e sui quali poco influisce la crisi dell'istituto corporativo.

Un discorso a parte deve però essere fatto per l'attività serica, che risente di alcune vicende interne che condizionano la struttura e le produzioni tradizionali: gli stoppieri, i filatori e i tintori, in netta diminuzione rispetto alla metà del secolo, cercano vanamente di reagire alla tendenza ormai consolidata di tessere in Liguria seta già filata e tinta proveniente dal Piemonte

<sup>60</sup> BELLETTINI 1973, pp. 489-519.

<sup>61</sup> GRENDI 1976, pp. 54-57.

e dalla Lombardia; i ricamatori risentono dell'espansione produttiva dei tessuti lisci, e dei velluti piani, e monocolori in particolare, che caratterizzano ormai la produzione genovese e della Riviera di Levante; il numero dei tessitori di seta entro le mura cittadine è molto ridotto (poco più di settanta unità), mentre nelle località rivierasche la produzione continua in modo più o meno stentato: la tessitura non ha più a propria disposizione una forza lavoro specializzata e numerosa come quella censita nel 1758, e tende a trasformarsi sempre più in un'attività complementare dell'agricoltura e della pesca<sup>62</sup>.

Nel settore dell'alimentazione, al contrario, l'aumento degli iscritti alle varie Arti tra il 1740 e il 1793 appare più contenuto e più coerente con l'evoluzione demografica della città; la rilevazione del 1758, di caratteristiche incerte, non aiuta però a definire la situazione a metà secolo, poiché denuncia comportamenti diversi in mestieri che dovrebbero essere influenzati dallo stesso tipo di motivazioni economiche: così, ad esempio, tra il 1740 e il 1758 si raddoppia il numero dei fruttivendoli ma si riduce di quasi un terzo quello dei fidelari; aumentano i venditori di formaggio ma diminuiscono gli speciali:

*Settore alimentare*

| MESTIERE        | 1740 | 1758             | 1793 |
|-----------------|------|------------------|------|
| aromatari*      | 147  | 135              | 144  |
| cuochi          | 12   | 18               | 16   |
| fidelari        | 150  | 109              | 204  |
| formaggiari     | 98   | 143              | 87   |
| fornari         | 113  | 84               | 71   |
| fruttaroli      | 152  | 400              | 247  |
| macellari       | 41   | 42               | 60   |
| molinari        | 8    | 52               | 43   |
| neggiari        | 19   | 33               | 29   |
| pollaroli       | 28   | 66               | 39   |
| tavernai e osti | 161  | 144 <sup>°</sup> | 245  |

\* ossia speciali non farmacisti

<sup>°</sup> solo tavernai

<sup>62</sup> MASSA 1981, pp. 85-116.

È comunque probabile che sull'andamento discorde di certi mestieri abbia influito, più che il trend della popolazione, l'aumento dei prezzi e, in special modo, di quelli dei beni di prima necessità: è questa, all'inizio del secolo, una caratteristica della Repubblica, dove ormai gli armamenti, i pesi fiscali, le requisizioni e le incette non cessano di turbare il mercato<sup>63</sup>.

Non è da sottovalutare, inoltre, la pesante presenza con cui la struttura monopolistica statale opprime, ormai in maniera insopportabile, il settore degli approvvigionamenti: nati nella seconda metà del Cinquecento con finalità di pacificazione sociale, gli organismi preposti a tale compito sono ora da un lato un peso per l'amministrazione dello Stato e dall'altro un sorpassato e lento strumento per il controllo e l'adeguamento delle mete. Fidelari e macellai, in particolare, sono tra le categorie che in questo periodo maggiormente procurano gravi preoccupazioni al governo<sup>64</sup>.

Il gruppo dei mestieri che gravitano intorno alla lavorazione dei metalli e il settore che è stato definito delle costruzioni, in senso lato, rappresentano attività che dovrebbero essere influenzate, più che dall'aumento della popolazione, dallo sviluppo delle iniziative economico-produttive di più ampio respiro. Nel primo gruppo vi è una tendenza quasi generale<sup>65</sup> all'aumento degli iscritti, anche se inferiore a quella di altri settori:

*Settore lavorazione metalli*

| MESTIERE               | 1740 | 1758 | 1793 |
|------------------------|------|------|------|
| amolatori              | 26   | 23   | 16   |
| archibugeri            | 19   | 17   | 27   |
| battiloro              | 11   | 9    | 20   |
| calderai               | 47   | 30   | 63   |
| chiappuzzi e chivoneri | 163  | 174  | 152  |
| coltellieri            | 19   | 22   | 21   |
| ferrari                | 201  | 208  | 39   |
| indoratori             | 81   | 14   | 148  |
| maniscalchi            | 37   | 26   | 53   |
| stagnatori e ottonieri | 53   |      | 75   |
| tornitori e lanternai  | 52   |      | 90   |

<sup>63</sup> GIACCHERO 1973, p. 396.

<sup>64</sup> *Ibidem*, pp. 355 e sgg., 409 e sgg. e 414.

<sup>65</sup> L'eccezione più macroscopica e non facilmente giustificabile è quella dei ferrati.

Nel secondo lo sviluppo è più accentuato, con un incremento del 48 % delle immatricolazioni, tra il 1740 e il 1793, nelle Arti prese in considerazione, mentre per i cinquantotto mestieri complessivamente esaminati la media della crescita è del 28%:

*Settore costruzioni*

| MESTIERE        | 1740 | 1758 | 1793 |
|-----------------|------|------|------|
| bancalari       | 395  | 450  | 664  |
| barilari        | 24   | 34   | 36   |
| bottai          | 16   | 14   | 8    |
| calafati        | 13   | 101  | 115  |
| maestri d'ascia | 28   | 68   | 43   |
| muratori*       | 206  | 474  | 201  |
| scultori        | 70   | 57   | 66   |
| verrieri        |      | 50   | 40   |
| vetrai          | 55   | 34   | 58   |

\* senza divisione di nazionalità

Occorre rilevare però la presenza nella tabella di due attività, quelle dei calafati e dei maestri d'ascia, collegati alle costruzioni navali, la cui importanza era oggetto di una particolare attenzione da parte del governo e veniva tutelata in due forme diverse: la prima di tipo gratificatorio, con la corresponsione di retribuzioni particolarmente alte, e l'altra, di genere vessatorio, con il divieto di espatrio<sup>66</sup>.

Il periodo preso in considerazione non rappresenta certo per la Repubblica di Genova, avviata ormai verso la sua fine istituzionale, una fase di ascesa economica nella quale possano svilupparsi favorevolmente nuove iniziative. Ne è una ulteriore riprova l'ultimo gruppo di mestieri i quali, sebbene non omogenei, sono stati riuniti a scopo comparativo:

<sup>66</sup> GIACCHERO 1973, p. 384.



*Mestieri diversi*

| MESTIERE        | 1740 | 1758 | 1793 |
|-----------------|------|------|------|
| barbieri        | 345  | 246  | 408  |
| corallieri      | 54   | 120  | 77   |
| farmacisti      | 49   |      | 53   |
| librai e cartai | 58   | 48   | 89   |
| ligaballe       | 438  | 50   | 124  |
| merciai         | 366  | 1000 | 537  |
| orefici         | 145  | 118  | 388  |
| pattieri        | 59   | 200  | 114  |
| stracciari      | 157  | 166  | 257  |
| rebaroli        | 42   |      | 93   |
| repezzini       | 47   |      | 69   |
| untori          | 49   | 46   | 116  |

Ferma restando per alcune Arti una diminuzione degli iscritti alla metà del secolo, comune ad altri settori – per la cui valutazione però l’atipicità dei dati impone una certa cautela – tra il 1740 e il 1793 la tendenza generale è per un logico sviluppo delle attività in qualche modo trainate dall’aumento della popolazione che compensa in parte il ristagno di molti settori della vita economica della città.

*Appendice. Numero complessivo degl'Individui delle Arti soggette all'Illustrissimo Magistrato de' Padri del Comune:*

|   |     |                         |     |
|---|-----|-------------------------|-----|
| Agogliotti in n. di 78 sono ne' rolli di altre arti |     | Molinari di Genova      | 43  |
| Amolatori   | 16  | Merciarì                | 537 |
| Archibugieri  | 27  | Muratori Genovesi       | 201 |
| Battiloro   | 20  | Muratori Lombardi       | 78  |
| Bombaciarì  | 207 | Neggiarì                | 29  |
| Bancalarì   | 664 | Orefici                 | 388 |
| Barilarì  | 36  | Ontorì                  | 116 |
| Bottarì   | 8   | Ottonierì               | 75  |
| Coraglierì  | 77  | Ortolanì                | 121 |
| Calafattì   | 115 | Pattierì                | 114 |
| Cartarì   | 48  | Pellicciarì             | 15  |
| Cordoanierì et Affeittorì                           | 179 | Perucchierì             | 408 |
| Calderarì   | 63  | Pollarolì               | 39  |
| Coltellerì  | 21  | Panerarì                | 7   |
| Chiavonierì circa                                   | 130 | Ricamatorì              | 13  |
| Cuochi  | 16  | Repressinì              | 69  |
| Chiapussì circa                                     | 12  | Rebarolì                | 93  |
| Candelarì   | 27  | Scatolarì e Sedacierì   | 25  |
| Calzettarì  | 347 | Solfaninarì             | 15  |
| Capellarì   | 78  | Serratorì e Tavanti     | 22  |
| Formaggiarì   | 87  | Spezialì farmacisti     | 55  |
| Ferrarì   | 39  | Spezialì non farmacisti | 144 |
| Filatorì da seta                                    | 41  | Strapontierì            | 60  |
| Filatorì di canapa                                  | 68  | Sellarì e Baularì       | 53  |
| Fidelarì  | 204 | Stoppierì da seta       | 154 |
| Fresettarì  | 59  | Stoppierì da pece       | 38  |
| Fornarì   | 71  | Scoltorì e Marmorarì    | 66  |
| Indoratorì  | 118 | Sartorì                 | 651 |
| Ligaballe   | 124 | Straccierì e Savattinì  | 257 |
| Librarì   | 41  | Tornitorì e Lanternarì  | 90  |
| Locandierì e Tavernarì                              | 245 | Tintorì da seta         | 121 |
| Misuratorì da grano                                 | 17  | Tovagliarì              | 23  |
| Maestri d'ascia                                     | 43  | Tessitorì da seta       | 76  |
| Mediatorì   | 125 | Vetrarì                 | 58  |
| Macellarì circa                                     | 60  | Vererì                  | 40  |
| Marescalchi   | 53  | Calzolai                | 600 |
| Mulattierì da gettito                               | 54  | Fruttarolì              | 247 |

Somma 8681



## *Controllo sul commercio e organizzazione degli approvvigionamenti in Età moderna: il modello genovese*

Ancora oggi i problemi di approvvigionamento di una grande città sono notevoli, anche se, ormai, le innovazioni tecniche (sia nel settore dei trasporti, sia in quello della conservazione degli alimenti) ed il miglioramento dei circuiti di distribuzione, tendono ad unificare progressivamente le condizioni di circolazione dei beni commestibili, almeno nei paesi più avanzati.

Per questo stesso ambito di problemi nell'Europa dell'Età moderna le città rappresentano un polo che è stato definito contemporaneamente «pericoloso e privilegiato»: pericoloso perché il nutrimento delle masse urbane richiede notevoli quantità di beni e quindi una grande concentrazione di mezzi; privilegiato perché la città è di norma dotata degli strumenti per influenzare lo spazio economico circostante a proprio vantaggio, ed il potere politico, per paura delle rivolte causate dalla 'fame', è quasi sempre propenso a subordinare le esigenze del resto del territorio al soddisfacimento delle necessità cittadine.

La prima operazione compiuta dalla città, infatti, è in genere rivolta a creare al servizio del proprio mercato una zona di sussistenza più prossima, le cui produzioni assicurino un certo rifornimento di viveri indispensabili (le cosiddette 'sussistenze' sono cereali, latte, legumi, vino, olio; carne e pesce in misura minore e comunque a seconda della posizione geografica del centro urbano). A questa prima zona si aggiunge (sebbene da un punto di vista territoriale possa anche sovrapporsi ad essa) uno spazio in cui la borghesia e la nobiltà accumulano rendite fondiarie o stabiliscono le loro residenze estive: anche da questo entrano quindi prodotti in città, ma riservati a ceti sociali privilegiati.

Una terza zona, che potremmo definire 'energetica', fornisce legname, acqua e carbone; esistono poi sia la cosiddetta zona commerciale-industriale, sia quella definita come demografica (cioè destinata ad essere un serbatoio di manodopera), che comportano nel loro complesso la definizione

---

\* Pubblicato in: *Lineamenti di organizzazione economica in uno Stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995, pp. 71-88.

di un modello di mercato in senso lato, ma che non hanno una rilevanza specifica per il tipo di analisi in oggetto.

L'estensione dell'area di sussistenza dipende principalmente dall'importanza del centro urbano e dalla densità della popolazione gravitante su quel mercato: è stato calcolato che a Parigi, ad esempio, nei secoli dell'Età moderna, il raggio della superficie in esame fosse di dieci leghe (corrispondenti all'incirca a 45 chilometri); a Lione era circa della metà; a Ginevra di quattro leghe (più o meno 20 chilometri); per Genova, almeno sotto certi aspetti, si può comprendere quasi tutta la Liguria, tenendo conto che questo tipo di scambi si svolgeva esclusivamente per mare. In Europa rappresenta poi un caso a parte la città di Londra, per la quale, data la considerevole espansione demografica (all'inizio del Settecento contava già più di mezzo milione di abitanti), l'area di approvvigionamento era estesa a tutta l'Inghilterra.

All'interno di questa zona di 'sussistenza' vigono regole restrittive delle libertà commerciali: i produttori, ad esempio, hanno in genere l'obbligo di rifornire il mercato cittadino in maniera privilegiata (e questo vale per agricoltori, allevatori, pescatori), evitando l'intervento di intermediari, ritenuti spesso responsabili dei rincari dei beni. Nella parte più estrema del territorio le limitazioni tendono peraltro spesso a cadere; ai fini della validità delle stesse, si può dire che l'estensione media dell'area sia determinata dalla capacità di un individuo di percorrere a piedi, nell'arco di ventiquattro ore, un tragitto di andata e ritorno, cioè circa trenta chilometri: si tratta infatti, nella maggior parte dei casi, del trasporto di merci deperibili.

Alcuni storici francesi sostengono che una città del periodo preindustriale poteva riuscire a rifornirsi sufficientemente di derrate alimentari presso le regioni limitrofe fino a quando non aveva superato i ventimila abitanti: dopo tale soglia diventava necessario reperire merci anche altrove. È pur vero però che molto dipendeva dalla estensione del territorio circostante destinato all'agricoltura (si pensi, ad esempio, alla differenza di potenzialità tra le città senza un retroterra agricolo, se pur talora dotate di un porto, e quelle al centro di fertili pianure) e spesso anche dal verificarsi di situazioni politiche che potevano condizionare le scelte più convenienti di rifornimento: esemplare il caso di Ginevra, che sovente scontava i contrasti tra la Francia e la Savoia, suoi tradizionali mercati di approvvigionamento insieme alla Germania, nonostante che il ceto urbano, già particolarmente benestante nell'età di mezzo, per sovvenire alle proprie necessità si rivolgesse in pratica ai mercati di tutta Europa.

*Caratteristiche del modello di consumo alimentare mediterraneo nell'Età moderna*

Dalla fine del Medioevo l'espansione demografica delle città è accompagnata dall'istituzione di una serie di *Uffici* annonari che, con nomi e modalità diverse, svolgono lo stesso tipo di funzione: sorveglianza di alcune produzioni, del commercio, dei prezzi; controllo diretto di una parte dei rifornimenti; previsione di un certo tipo di consumi per prepararsi a prevenire e ad affrontare eventuali crisi.

Da un punto di vista cronologico l'area mediterranea è la prima a presentare questo fenomeno, documentato da fonti diverse: fiscali (tasse e gabelle), di cui sono ricchi particolarmente i fondi archivistici meridionali e quelli della Repubblica di Genova, ma che si ritrovano anche in altri centri urbani italiani ed europei, poiché la tassazione indiretta è stata per secoli alla base della fiscalità di quasi tutti gli Stati; normative, poiché le istituzioni appositamente delegate necessitano di un apparato di norme di funzionamento e sono normalmente esse stesse dotate di autonomia legislativa oltre che finanziaria; amministrative (si pensi ad esempio alle inchieste sulla popolazione, sulla domanda e sulla disponibilità dei singoli beni, sull'apparato distributivo etc.); contabili. Difficilmente però tale documentazione offre dati precisi sulle quantità effettivamente consumate, per i quali ci si deve rivolgere a strumenti diversi e in genere relativi a gruppi con caratteristiche particolari: sono infatti quasi esclusivamente le cosiddette società 'a nutrimento collettivo', come famiglie nobili, ospedali, comunità religiose, gruppi a residenza coatta, le uniche che attraverso la contabilità permettono di reperire informazioni sulla quotidianità del fenomeno che attraverso l'attività delle istituzioni è invece affrontato con indicazioni più generali e tendenzialmente approssimate.

In realtà le autorità cittadine pongono la maggiore attenzione verso gli approvvigionamenti dei beni più comuni e quindi maggiormente presenti nelle razioni alimentari delle classi più povere. Il pericolo di « sommosse per il pane », in particolare, era sempre immanente e per tale ragione gli Uffici che si occupano dei rifornimenti di cereali sono i più antichi e diffusi: tra i primi sono da annoverare quelli di Venezia, Firenze, Torino, Como, Ragusa, Napoli (in queste due ultime località con caratteristiche particolari: a Napoli, ad esempio, opera un prefetto nominato dal Viceré); Roma vede la creazione di una *Annona* dei cereali e di una per la carne all'inizio del XVII secolo, in seguito al triplicarsi della popolazione.

Questa generale preoccupazione dei governi nei confronti dei cereali ha forse una delle più notevoli eccezioni in Sicilia: mentre le popolazioni rurali di buona parte dell'Europa e certamente di quasi tutta l'Italia consumano largamente cereali secondari (il pane di miglio non è certo sconosciuto ai contadini liguri, ad esempio), poiché il grano-frumento è un lusso dei ricchi e dei nobili cittadini, il contadino siciliano si nutre normalmente di 'vero' grano; anche se in occasione di carestie si ricorre talora all'orzo, è in realtà assai più frequente il caso in cui il grano andato a male per mancanza di acquirenti serva per l'alimentazione del bestiame. Il mais e la segale saranno guardati con sospetto in Sicilia ancora all'inizio dell'Ottocento.

Al di là di questa caratteristica qualitativa, però, il modello di consumo che è stato costruito per la Sicilia non si discosta da quanto finora è stato calcolato, con molta difficoltà, da un punto di vista quantitativo, per numerose città italiane, tra le quali Roma, Venezia, Napoli, Pavia e Genova stessa: il primato dei cereali su tutti gli altri alimenti fa sì che il consumo medio pro capite sia stato stimato da 2 a 2,2 quintali di granaglie all'anno, cioè in pratica, tra il XV ed il XVIII secolo, in più di sei etti e mezzo al giorno di pane di varia natura. E evidente però che nei vari gruppi sociali le differenze possono essere anche notevoli: i cereali, ad esempio, rappresentano a Genova, all'inizio del Seicento, solo il 20% delle spese alimentari della nobile famiglia degli Spinola, ma il 43 % degli ospiti dell'Ospedale degli Incurabili, ed addirittura il 56% dell'alimentazione della ciurma di una galera. Così nelle razioni dei braccianti di una masseria del palermitano il grano rappresenta il 54% della spesa complessiva, ma è solo l'11-12% nelle spese del Collegio dei novizi dei Gesuiti di Palermo.

Al secondo posto, tra i più importanti consumi di 'sopravvivenza', è un altro alimento comune: il vino. Anche se le razioni necessarie dipendono dall'età e dal sesso, in realtà protegge il complesso della popolazione contro le epidemie meglio dell'acqua (non sempre potabile), poiché per il contenuto di alcool funziona da antisettico ed è quindi una bevanda igienicamente sana; dà inoltre calorie e forza lavoro agli adulti maschi. Oltre che alimentare ed energetico, il consumo di vino ha poi un aspetto tecnicamente terapeutico (la medicina ne fa infatti ampio uso come base per la preparazione di farmaci) ed un aspetto ludico (inteso come forma di evasione ad ogni livello sociale). Circa un litro al giorno è la razione mediamente comune non solo all'Italia ma al mondo mediterraneo in generale, pur facendo riferimento a vini molto leggeri.

Anche per i consumi di questo bene si hanno però le stesse differenze di tipo sociale evidenziate per i cereali. A Genova, se nobili e galeotti (cioè la famiglia degli Spinola e la ciurma della nave considerata) risultano accomunati in questo tipo di spesa (16%) – anche se è evidente che nei due casi qualità e quantità giocano due ruoli diversi! – la percentuale sale a circa il 27% della spesa totale nei costi dell'Ospedale degli Incurabili: d'altra parte, oltre alle funzioni terapeutiche già accennate, la somministrazione in particolari comunità di abbondanti razioni di vino è stata definita la «terapia dell'oblio». Così anche a Palermo si ha nei confronti del vino un 34% di spesa da parte dei braccianti contro un 10% dei Gesuiti.

Carne, pesce, formaggio, legumi, frutta e grassi si contendono il resto della ripartizione della spesa individuale per gli alimenti, a seconda dei gruppi sociali: gli Spinola, ad esempio, sopportano a Genova anche un 3% di esborso per lo zucchero, ma nell'area mediterranea è indubbiamente l'olio ad essere in molte regioni assai diffuso ed utilizzato, oltre che – come si vedrà più avanti per lo specifico caso ligure – oggetto di particolare attenzione da parte dello Stato.

Occorre sottolineare, comunque, come questa azione dello Stato, che rappresenta una primitiva forma di intervento pubblico nell'economia (cioè intervento dello Stato sui prezzi dei generi di prima necessità con un'azione sull'equilibrio spontaneo del mercato, agendo sulla quantità di merce disponibile), dapprima episodica e senza un piano, cominci a prospettarsi in maniera più organica con l'affermazione dello Stato moderno, cioè degli Stati nazionali ed in subordine regionali.

Senza voler proporre una «teoria alimentare della costruzione dello Stato», rimane incontrovertibile che la politica di sussistenza merita di essere attentamente considerata almeno per tre ragioni: ha avuto una influenza autonoma sull'edificazione degli Stati; ha assorbito una buona parte del lavoro amministrativo dei governi, tanto che il suo studio permette di chiarire complesse situazioni politico-economiche; è collegata con lo sviluppo del capitalismo agrario e la formazione di nazioni industriali.

### *Il controllo sui rifornimenti alimentari nella Repubblica di Genova*

Il modello posto in essere dalla Repubblica di Genova in età preindustriale nell'organizzazione e supervisione degli approvvigionamenti urbani dei beni di prima necessità presenta alcune caratteristiche particolari, ma nelle sue linee generali e per molteplici aspetti è estensibile ad altre realtà italiane.



Dopo il 1528, con la nuova Costituzione di Andrea Doria, lo Stato aristocratico conosce un periodo di profondo rinnovamento, in passato studiato quasi solo per gli aspetti politico-istituzionali e non nelle sue manifestazioni di carattere economico. Non è stato infatti valutato quanto una serie di riforme, e la creazione di nuove *Magistrature* (cioè uffici), abbia contribuito a sostenere un potere statale scosso dalle lotte intestine della classe dirigente.

Grano (cioè pane), vino e olio sono tre aspetti di un medesimo disegno tendente soprattutto a due scopi: ordine pubblico e fiscalità, cioè due dei settori qualificanti del processo di modernizzazione dello Stato. Se a questo si aggiunge la considerazione che lo strumento usato per raggiungere gli scopi suddetti passa attraverso la creazione di nuovi uffici, cioè un processo di burocratizzazione, abbiamo un'ulteriore ragione per valutare il fenomeno diversamente da come è stato fatto in passato.

Che in Liguria il problema del vettovagliamento sia stato sempre di pressante gravità è facile da comprendersi, poiché la regione è pressoché sprovvista di cereali e sopravvive solo grazie alle importazioni dalla Sicilia, dalla Provenza e da altre zone del Mediterraneo: occorre fare in modo che le 270-290.000 anime che la Repubblica di Genova conta alla metà del Cinquecento possano alimentarsi senza troppe difficoltà. Delle cinquecentomila mine di grano ritenute necessarie (circa cinquantamila tonnellate), almeno trecentocinquantamila sono di importazione, anche tenuto conto dell'apporto dei cereali minori e delle castagne, tradizionale alimento dei contadini dell'Appennino ligure.

Ad una organizzazione annonaria della città capoluogo corrisponde una organizzazione simile, e tendenzialmente modellata su quella della capitale, soprattutto in alcuni centri della Riviera di Ponente (come Savona, Spotorno, Porto Maurizio e Sanremo), tradizionalmente dotati di ampi margini di autonomia nei confronti del centro.

Il problema del controllo sui generi alimentari, e sul grano in particolare, aveva ricevuto in precedenza, fin dal secolo XIV, una regolamentazione unitaria che faceva capo all'Ufficio dei Censori: tale magistratura era il frutto di una concezione amministrativa non particolarmente raffinata che, nel privilegiare l'elemento del controllo e della repressione, concentrava in questo organo tutti i poteri che potremmo definire di polizia economica. I Censori esercitavano, infatti, il controllo sulle misure e sulla qualità, ma si preoccupavano anche di fare rispettare il prezzo imposto o *meta* del pane, della carne, degli ortaggi, del pesce; a questo si aggiungeva un altro compito

di grande rilievo economico-fiscale, quale la supervisione delle tariffe, oltre che dei fornai, di quasi tutti gli artigiani.

L'azione dei Censori era quindi più di carattere tecnico-economico che politico-economico e mostra l'inesistenza di sensibilità e di cultura per i problemi alimentari e per le loro possibili conseguenze sociali. Nel Cinquecento, invece, questa coscienza cresce e la riforma patrocinata dall'Ammiraglio Andrea Doria pone immediatamente la gestione di questi problemi economici ad un livello politico molto alto: è il Collegio dei Procuratori, la suprema magistratura economica dello Stato, che viene investita, nel 1528, di particolari poteri relativamente al commercio del grano, iniziando quel processo di spossessamento dei Censori e della loro competenza che continuerà, negli anni successivi, con la creazione di uffici specializzati.

Vengono in primo piano, rispetto ai problemi del commercio e del controllo della distribuzione, di cui i Censori tradizionalmente si occupavano, quello dell'approvvigionamento di grano, vino e olio, di cui si preferisce investire persone opportunamente selezionate.

### *Il Magistrato dell'Abbondanza*

L'anno 1564 segna una svolta nella politica degli approvvigionamenti della Repubblica di Genova in quanto, con l'istituzione del Magistrato dell'Abbondanza, si cerca di far divenire operativo un approccio diverso, organico e non più frammentario, al problema delle necessità granarie. Il nuovo organo di governo viene affidato a membri del patriziato (ed anche questa è una scelta che privilegia aspetti di politica economica rispetto a precise competenze tecniche), con un ventaglio di compiti assai vasto, a garanzia di una visione e di un controllo complessivo sul fenomeno, con lo scopo precipuo di assicurare alla città il «pane venale» consumato dai ceti medio bassi: l'Ufficio deve infatti curare la dotazione di una scorta di grano e di granaglie; ha una competenza giurisdizionale volutamente elastica, riservandosi il giudizio «in tutte quelle cause nelle quali in qualsivoglia modo avrà o pretenderà di aver interesse», e su tutte le categorie artigiane presenti nel ciclo di lavorazione del grano e del pane (molinari, fornari, farinotti, fidelari); controlla tutto il commercio all'ingrosso ed al minuto del grano e dei suoi derivati, intervenendo ad amministrare i prezzi e ad imporre riformamenti obbligatori; provvede persino, in casi di particolare necessità, ad edificare forni pubblici ed a produrre pane di Stato.

La Magistratura risolve però solo in parte i problemi per provvedere ai quali era stata creata, ma soprattutto si evolve nel tempo secondo schemi ben diversi rispetto a quelli immaginati dai suoi fondatori: si voleva, infatti, un'azienda da gestire basandosi il più possibile su criteri economici e ci si è ritrovati di fronte, con il passare degli anni, ad un istituto con finalità assistenziali, un apparato non solo gravoso per le finanze statali, ma anche inefficiente nei momenti di maggiore necessità derivati da grave penuria di grani.

Durante la carestia degli anni tra il 1590 ed il 1592, infatti, i cui effetti sono drammatici per la popolazione non solo di Genova e del Dominio, ma di tutto il Mediterraneo, il Magistrato dell'Abbondanza non si mostra all'altezza del compito affidatogli. Sono i Serenissimi Collegi, massimo organo politico della Repubblica, che in questa circostanza si riappropriano verso l'esterno della direzione della politica annonaria, ritenendo che la rapidità nelle decisioni ed una più ampia responsabilità collegiale siano il modo migliore per assumere provvedimenti di emergenza. Si riesce, in questo modo, a provvedere di grano la Repubblica, attraverso l'abile azione diplomatica di Genovesi accreditati alle corti d'Inghilterra e di Madrid e sfruttando le relazioni mercantili internazionali delle nobili famiglie liguri con il Nord Europa: è infatti l'arrivo di numerose navi olandesi e tedesche cariche di grani del Baltico che risolve la situazione e riporta la normalità in tutto il bacino del Mediterraneo.

Questa prova negativa è una delle ragioni che provoca, nel XVII secolo, una serie di proposte di riforma della magistratura, che non sortiscono peraltro alcun effetto.

In circostanze meno drammatiche, tuttavia, durante la carestia del 1678, l'organo annonario genovese mostra di aver fatto tesoro delle precedenti disavventure. E la situazione generale però che è diversa: la carestia trova la Repubblica che, oltre al possesso di elevate scorte di cereali, ha consolidato buoni rapporti internazionali con i paesi produttori di grano, dal Nord Europa al Mediterraneo orientale.

### *I Provvisori del vino*

Un secondo momento di incisivo intervento, sempre sui fronte dei consumi popolari, si ha nel 1588 con la creazione congiunta dei cinque Provvisori del vino e dei *fondachieri da vino*. L'interesse dell'iniziativa non deriva solo e tanto dal fatto di aver costituito un Ufficio che curasse gli approvvigionamenti in questo settore, quanto da quello di aver creato con-

temporaneamente una rete statale distributiva del prodotto in regime di monopolio.

La legge, infatti, prevede che si aprano in città diciassette punti di vendita (detti fondachi) per i vini comuni (che diventano trenta nel Seicento), e quattro per i vini pregiati; che solo nei locali suddetti si possa vendere vino al minuto, senza però che questi diventino delle osterie: è fatto pertanto espresso divieto di poter mangiare e bere nei fondachi, così come nelle taverne possono mangiare e bere solo gli stranieri e non i cittadini genovesi. Osterie e taverne, luogo naturale di rivendita del vino, sono infatti guardate con diffidenza dai pubblici poteri, in quanto sede di riunione di gente sbandata, fomentatrice di disordini.

L'assurdità della prescrizione è peraltro resa evidente dall'altissimo numero delle infrazioni: alla fine del secolo, quasi la metà delle denunce riferisce che « si sono trovati artesi », cioè artigiani di Genova, « che mangiano e bevono nelle taverne »; numerose sono poi anche le multe che colpiscono i tavernieri che tardano ad aprire alle ispezioni le porte dei locali, onde consentire la fuga ai clienti illeciti, spesso dal retro dell'edificio.

Secondo una testimonianza seicentesca, uno dei principali motivi che spingono la Repubblica all'istituzione dei fondachi è quello di

levare le taverne nelle quali per lo avanti si vendeva il vino alla gente minuta, commettendosi in esse molte frodi e di fatto tanto diverse che era impossibile che si potessero proibire dal Magistrato dei Censori.

L'elenco dei prodotti con cui il vino si adultera all'epoca è consistente (acqua, allume, uova, olio, castagne, ma anche sugo di amarena), e le lamentele dei consumatori si sprecano, anche per la pessima conservazione (il vino è definito « marcio », « broglito », « ammoffito »).

Da questo sforzo di controllo della qualità da parte della Repubblica non è alieno anche un intento di moralizzazione, poiché, come si legge nella relazione istitutiva, nelle taverne

... infinite persone consumano tutto il tempo in dannazione delle anime loro e tutti i danari che si ritrovano, con danno delle povere mogli e famiglie, che ne restano poi in continua miserie e disperazione...

Se pertanto il provvedimento è indubbiamente inquadrabile all'interno di un piano di maggiore controllo dell'ordine pubblico, non si può tuttavia dimenticare la forte imposta sulle importazioni e sul consumo del vino che

da sempre caratterizza l'ordinamento genovese, in maniera peraltro non dissimile da quanto praticavano la maggior parte delle altre città italiane ed europee, e che, attraverso la vendita di questo bene direttamente da parte dello Stato, diventa di più difficile evasione.

Nel 1596 il gettito delle imposte sul vino è pari al 27% delle entrate fornite dal commercio dei viveri in città; solo il sale procura un gettito superiore, pari a circa il 35%; al terzo posto troviamo il grano con il 16%. Tenendo conto della tassa o gabella riscossa anche in alcune zone fuori della città, il totale della tassazione sul vino corrisponde in quell'anno a più del 12% delle entrate complessive della Repubblica. Ciononostante – o forse proprio a causa della pesante tassazione – il vino venduto a meta, cioè a prezzo imposto, è scadente, anche se non esistono problemi di scarsità del prodotto sul mercato. La maggior parte del vino è di produzione locale (specialmente della fascia litoranea di Levante, tra Chiavari e La Spezia), ma ne viene importato in quantità notevole da Sicilia, Puglia, Campania, Provenza, Catalogna, Monferrato, oltre che dalla Corsica. Tutto il prodotto è conservato in appositi magazzini statali, nella Darsena; solo alla metà del Seicento viene istituito per la prima volta in città un «Magazzino dei vini scelti», anche per la rivendita al dettaglio dei vini di qualità superiore

Nei fatti, il sistema di distribuzione risulta eccessivamente complicato e frazionato, al punto da consentire che il prodotto subisca frodi e adulterazioni e da incentivare l'intensificarsi del contrabbando. Dal punto di vista dell'istituzione ci si trova in presenza di un organismo economico attivo, che ha come finalità il pareggio dell'esercizio – che di norma consegue – e che unisce ad un potere normativo ed ispettivo rilevanti attribuzioni giurisdizionali: l'ampia casistica delle denunce (in media una ogni due giorni, ad esempio, per il periodo 1588-1600) attesta la frequenza delle trasgressioni. La Magistratura dei vini tende, durante il XVII ed il XVIII secolo, a conservare le proprie prerogative se non, addirittura, ad aumentarle.

### *I Provvisori dell'olio*

Un'ultima magistratura di cui è opportuno fare qualche cenno è quella dei Provvisori dell'olio, creata dal governo genovese nel 1593, dopo che per lungo tempo si erano marginalmente interessati di questo settore prima i Censori e, dal 1582, una apposita Commissione all'interno del Magistrato dell'Abbondanza. Lo scopo è quello di garantire alla città l'approvvigionamento dell'olio necessario alla popolazione mediante una raccolta o im-

posta per contingente presso le varie comunità delle due Riviere: si impone cioè ai produttori delle località rivierasche l'obbligo di consegnare una quota della produzione al prezzo fissato dalle autorità pubbliche

si veda che questa tassa d'oleo non è per gravezza, ma perché delli olei che nascono e sono venali la Repubblica ne habbia col suo denaro a ragionevole prezzo la provvigione per la città ...

In città si organizza un sistema di vendita in regime di monopolio, annullando la figura del commerciante e sostituendogli un gran numero di Ministri ed Agenti, tutti dipendenti dal Magistrato dei Provvisori, vincolati da rigide disposizioni e operanti all'interno di punti di vendita pubblici, le stapole o *fondachi da olio*.

Lo scopo dichiarato dell'intromissione pubblica nel commercio dell'olio è, come si è detto, quello di garantire in buona parte a prezzi politici la disponibilità dell'approvvigionamento necessario alla popolazione residente nella città e nelle tre podesterie di Bisagno, Polcevera e Voltri (circa cinquantamila persone): dai quindici ai sedicimila barili all'anno, circa novemila ettolitri, per un consumo medio pro capite di ventidue litri all'anno (cioè circa un terzo di barile). In sostanza la Repubblica non ne ritrae un utile diretto, ma condiziona il mercato influenzando ancora una volta sulla quantità di merce offerta e sul prezzo di vendita, cioè attraverso la meta; i rivenditori, inoltre, hanno la proibizione di vendere olio diverso da quello proveniente dai magazzini del Magistrato.

Gli interessi delle popolazioni rivierasche non vengono però trascurati, cercando sia di attuare una imposizione che esenti la produzione minima (due barili da circa sessantacinque litri ciascuno sono considerati indispensabili al consumo del nucleo familiare del produttore), sia retribuendo le consegne ad un prezzo 'equo', sia inoltre concedendo ai coltivatori di vendere sul mercato libero, per proprio conto, la quota di produzione eccedente quella contingente dalla Repubblica. Sulle libere transazioni grava una tassa sul commercio, ma la conflittualità al riguardo non risulta particolarmente accesa.

Per quanto concerne gli aspetti finanziari dell'attività dell'Ufficio non si possono muovere particolari critiche all'operato dei Provvisori: l'attenzione è rivolta a non superare mai un certo livello di disavanzo, riuscendo con le somme messe a disposizione dai Consigli dello Stato genovese, o più spesso prese a prestito o a censo, non solo ad assicurare la provvista alla città, ma ad alimentare ed a reintegrare progressivamente le scorte. Si opera con ac-

quisti anche massicci sul mercato nelle annate in cui il raccolto delle olive è abbondante, incrementando a prezzi favorevoli le scorte a cui è indispensabile attingere nelle cattive annate; il peso della tassazione è evidentemente graduato in senso inverso.

Così, ad esempio, nel 1597, essendosi verificata in Genova una tale penuria di olio sul mercato da essere venduto « a prezzi così alti e mai più uditi », il Magistrato cerca di rifornire i magazzini stabilendo genericamente che la 'tassa' consista nella cessione di un terzo del prodotto delle singole località dell'una e dell'altra Riviera (si vedano i dati della Tabella).

La quantità contingentata, peraltro, di norma è calcolata, ogni due anni, prima del mese di ottobre, sulla base della produzione denunciata dalle singole Comunità delle Riviere, ma rapportata a precisi « estimi » o « caratate » delle proprietà ed a veri e propri censimenti periodici del numero degli alberi d'olivo esistenti.

I dati raccolti nella tabella alla pagina seguente possono pertanto essere ritenuti proporzionalmente indicativi della produzione ottenuta dalle varie località, ma le ampie oscillazioni talora rilevabili nei valori relativi alle quantità contingentate, in anni diversi, presso una stessa comunità, non devono essere interpretate unicamente come la conseguenza di una variazione nella produzione in funzione di annate più o meno favorevoli. Questa risulta essere solo una delle cause delle oscillazioni delle quantità consegnate, a cui devono essere collegati gli acquisti massicci effettuati sul mercato dal Magistrato dei provvisori quando si prospetta l'occasione di prezzi favorevoli: la 'tassa dell'olio' può quindi essere considerata una scorta minima che deve assicurare ai cittadini di Genova il rifornimento indispensabile per i successivi due anni. Il ricambio delle scorte, del resto, deve essere effettuato con una certa regolarità, poiché la conservazione dell'olio nei 'troglì' non può protrarsi oltre certi limiti.

L'esame dell'andamento quantitativo del numero dei barili effettivamente consegnato tra il 1594 ed il 1663 permette di chiarire in primo luogo i programmi di raccolta dell'Ufficio rispetto alle necessità documentate; risulta inoltre riaffermata la 'vocazione olearia' del ponente ligure, che va progressivamente affermandosi proprio nel corso del XVII secolo, fornendo alla città, all'inizio (1594) il 52% del fabbisogno e, dopo la metà del Seicento, quasi il 72%. Oneglia, seguita da Diano e da Porto Maurizio risultano inoltre i maggiori centri di produzione nel Ponente; Chiavari e Rapallo nel Levante.

*'Tassa' biennale dell'olio (in barili)\**

| COMUNITÀ             | 1594   | 1597   | 1599 <sup>a</sup> | 1601   | 1603   | 1626   | 1631   | 1632   | 1638   | 1663   |
|----------------------|--------|--------|-------------------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|
| Recco                | 400    | 400    | 340               | 453    | 450    | 268    | 183    | 258    | 259    | 226    |
| Rapallo              | 1.500  | 1.108  | 950               | 1.266  | 1.350  | 1.614  | 1.103  | 1.158  | 1.560  | 1.361  |
| Chiavari             | 1.200  | 1.309  | 1.115             | 1.486  | 1.600  | 1.183  | 1.287  | 1.819  | 1.822  | 1.540  |
| Sestri               | 300    | 250    | 215               | 286    | 300    | 363    | 248    | 354    | 355    | —      |
| Levanto              | 120    | 130    | 112               | 149    | 150    | 184    | 125    | 166    | 166    | 154    |
| Moneglia             | 250    | 130    | 112               | 149    | 150    | 187    | 127    | 180    | 181    | —      |
| Portovenere          | 200    | 120    | 100               | 133    | 150    | 172    | 117    | 166    | 167    | 149    |
| Lerici               | —      | 500    | 428               | 570    | 630    | 753    | 515    | 727    | 729    | —      |
| Spezia               | 800    | 280    | 240               | 320    | 330    | 403    | 275    | 389    | 330    | 291    |
| Altre                | 120    | 650    | 574               | 770    | 976    | 986    | 824    | 924    | 897    | 380    |
| Celle-Varazze        | 66     | 67     | —                 | —      | 67     | 67     | —      | 57     | —      | 50     |
| Pietra               | 236    | 330    | 284               | 378    | 400    | 471    | 322    | 450    | 451    | 393    |
| Borgio Verezzi       | 133    | 130    | 112               | 149    | 160    | 170    | 115    | 165    | 165    | 153    |
| Ceriana              | —      | 50     | —                 | —      | 50     | 200    | —      | —      | —      | —      |
| Giustenice           | 100    | 190    | 164               | 218    | 220    | 253    | 173    | 244    | 245    | 213    |
| Alassio              | 211    | 600    | 382               | 509    | 540    | 646    | 441    | 624    | 626    | 546    |
| Andora               | 400    | 470    | 403               | 573    | 550    | 539    | 368    | 529    | 531    | 464    |
| Cervo                | 300    | 280    | 240               | 320    | 375    | 484    | 334    | 467    | 468    | 408    |
| Diano                | 1.500  | 2.800  | 2.400             | 3.200  | 3.510  | 4.239  | 2.899  | 4.093  | 4.096  | 3.575  |
| Porto                | 1.600  | 2.500  | 2.172             | 2.896  | 3.085  | 3.768  | 2.560  | 3.639  | 3.645  | 3.181  |
| Taggia               | 250    | 220    | 200               | 266    | 300    | 451    | 308    | 436    | 437    | 381    |
| Toirano              | 590    | 700    | 600               | 800    | 900    | 1.049  | 751    | 1.064  | 1.104  | 932    |
| TOTALE               | 10.276 | 13.214 | 11.143            | 14.891 | 16.243 | 19.150 | 13.075 | 17.909 | 18.234 | 14.437 |
| Albenga <sup>o</sup> | —      | 1.236  | 1.030             | 1.373  | —      | —      | —      | —      | 1.200  | —      |
| Oneglia <sup>o</sup> | —      | —      | —                 | —      | —      | 5.704  | 3.904  | 5.508  | —      | —      |
| TOTALE               | 10.276 | 14.450 | 12.173            | 16.264 | 16.243 | 24.854 | 16.979 | 23.417 | 19.434 | 14.437 |

\* Il barile da olio, fino al 1606 è pari a l. 166,29; in seguito a l. 165,48.

<sup>o</sup> I due centri solo in alcuni periodi si trovano sotto il dominio della Repubblica e quindi il loro contributo è saltuario.

<sup>a</sup> A questa data, la scorta ancora esistente nei magazzini è valutata in 6.500 barili.

Con l'inizio del XVIII secolo, il Magistrato, però, diminuisce notevolmente la quantità d'olio richiesta alle località del Dominio: da quasi seimila barili nel 1735-1736, si arriva progressivamente a meno di duemila. La situazione produttiva è divenuta ormai molto diversa, per non dire completamente rove-



sciata rispetto alla metà del secolo precedente. Il mercato dell'olio ha infatti progressivamente registrato un notevole dilatarsi dell'offerta per lo sviluppo dell'olivicoltura in tutto il Mediterraneo e la tensione sui prezzi si è quindi allentata, spingendoli verso una netta diminuzione. La consegna di una quota di prodotto alla Repubblica è divenuta di conseguenza per i rivieraschi un canale privilegiato di smaltimento per un raccolto di sempre più difficile collocamento sul mercato, poiché il prezzo di cessione continua ad essere calcolato 'politicamente': non si tratta più di una forma di tassazione, ma piuttosto di un aiuto ad una attività economica ritenuta di notevole importanza per la strategia economica dello Stato.

### *La crisi del sistema*

L'intero sistema annonario genovese, articolato nelle tre magistrature citate, è stato spesso criticato, a volte incolpato, altre difeso.

Il Magistrato del vino risulta tendenzialmente mal sopportato dal popolo che lo combatte con il contrabbando e riesce ad aggirare le regole imposte più per fini fiscali che sociali, come si è detto: la documentazione riporta, infatti, le continue lamentele per i prezzi troppo elevati e la qualità scadente.

Le Magistrature del grano e dell'olio sembrano meglio accettate dai Genovesi, che le giustificano e ne apprezzano l'intervento positivo in determinate crisi settoriali; nonostante le lagnanze per partite poco buone di olio o per il costo e la qualità dei cereali, si ammette che le istituzioni operano a favore della collettività e se ne riconoscono gli sforzi.

Alla fine del Settecento, invece, le critiche si fanno più numerose ed ormai generalizzate nei confronti di tutto il sistema di governo oligarchico vigente. Nella città, infatti, le sommosse popolari vengono ormai fomentate anche dalla nobiltà più recente, spesso rappresentante delle esigenze e degli umori delle ricche famiglie delle Riviere: ci si rifiuta di riconoscere l'egemonia nobiliare tradizionale, auspicando la cacciata delle grandi famiglie, espressione del governo genovese più antico e conservatore.

Il malcontento colpisce anche le tre Magistrature dell'Annona, e viene messa in discussione la stessa convenienza a mantenere in vita questi uffici, ormai visti come il baluardo delle vecchie famiglie e quindi come strumento di potere reazionario. Ognuno di essi, infatti ha consolidato il proprio potere nel tempo anche attraverso la creazione di una infinita burocrazia: scrivani, cassieri, cancellieri, sindaci, controllori, esattori, magazzinieri e loro sottoposti, oltre ai singoli e dilatati apparati distributivi.

Un «biglietto di calice» (cioè una denuncia anonima rivolta alle autorità di governo della Repubblica, segretamente ‘imbucata’ in punti appositamente predisposti all’interno del palazzo Ducale) mostra la critica borghese rivolta verso il governo oligarchico. Si scrive, ad esempio, nel 1795, che

... Annona vuol dire grano, vino e olio. Nel maggior parte de’ Governi è fissata sopra una sola Amministrazione. Noi invece l’abbiamo divisa in tre Amministrazioni distinte ... Se per esempio fra tutte tre costano di puro Magistrato L. 50.000 ... un Magistrato solo quanto costerebbe di meno? 20 o 22 mila lire l’anno? e se la somma non è grave in sé, per noi è gravissima, particolarmente quando è spesa superflua ... Chi paga le spese de’ tre Magistrati? Il Quarterone se è quello dell’Oglio, l’Amola se è quello del vino, e il pane venale se è quello dell’Abbondanza... le ragioni delle antiche leggi saranno state forti in que’ tempi; adesso non si sanno più indovinare, e le ragioni delle leggi non devono essere misteri da credere come la fede senza capire. Il Corpo de’ Nobili è molto mancato, non è cresciuto in numero, onde non vi è più necessità o riguardo di impiegarne la più gran parte come in tempi passati ....

L’estensore di questo biglietto doveva essere un uomo di inclinazioni e di interessi borghesi, che tradisce molta sollecitudine nel volersi sostituire alla vecchia oligarchia, che a Genova come altrove, alla fine del Settecento, mostra di aver concluso un’epoca, per lasciare posto ad una nuova società. Si tratta indubbiamente in questo caso di una critica di parte, ma sulle tre Magistrature genovesi possono essere fatte alcune considerazioni di natura economica e di portata più generale.

Prima di tutto si tratta sempre di un intervento statale sui mercati e sui prezzi dei generi di prima necessità, quindi un’eccezione al principio del libero scambio tendenzialmente dominante fino al Seicento: l’equilibrio spontaneo viene alterato influenzando sia sulla quantità di merce disponibile, sia sui prezzi di vendita. L’approvvigionamento diretto effettuato dallo Stato, inoltre, procura un’offerta non sempre quantitativamente corrispondente alla domanda: è vero che in periodi di carenza di disponibilità un’offerta minima è in qualche modo garantita, ma in circostanze normali essa è quasi sempre insufficiente, tanto che gli acquisti presso i mercanti privati continuano nonostante i divieti imposti dai decreti dei Collegi.

I prezzi di vendita dei beni risultano poi strettamente regolati dall’imposizione di mete, riducendo la libertà dei rivenditori e degli intermediari, le cui figure economiche appaiono fortemente ridimensionate (in pratica si tende quasi ad eliminarle dal mercato): nella maggior parte dei casi i loro acquisti devono essere effettuati presso i magazzini pubblici, e se cercano di rifornirsi attraverso altri canali vengono incolpati di far lievitare i prezzi.

Si può concludere però osservando che per alcuni secoli questa alterazione dell'equilibrio economico risulta normalmente operante, pur dando luogo tuttavia a movimenti spontanei che continuamente tendono a ricondurre il mercato all'equilibrio, con vantaggi per alcuni gruppi sociali e svantaggi per altre categorie. Probabilmente è possibile che si siano alternati, nel corso dei due secoli di funzionamento delle tre Magistrature, risultati positivi e negativi, più o meno favorevoli a venditori, acquirenti, consumatori, a seconda delle circostanze e del settore ma, con il progressivo stabilizzarsi delle produzioni e con il miglioramento della organizzazione commerciale la rigidità del sistema ne abbia attenuato i lati positivi.

Come è stato scritto molto tempo fa dall'Arias

... il sistema annonario genovese fu in pratica considerato per lungo tempo come una forma di assicurazione contro i rischi rappresentati dalle carestie, ma quando questo rischio si attenuò, il premio di assicurazione apparve troppo alto.

Si può ancora aggiungere che in seguito all'espansione demografica dell'inizio del Settecento, all'influenza esercitata dalle scoperte geografiche e di conseguenza dalle nuove attività di scambio intrattenute con le colonie, unitamente ad un certo mutamento intervenuto nei gusti e nei consumi della popolazione, si modificano, oltre alla struttura del mercato urbano, anche le caratteristiche della domanda, in termini sia quantitativi che qualitativi. In ogni realtà economica le nuove condizioni ed i diversi equilibri si ripercuotono, in tempi più o meno lunghi, sulle istituzioni, e ne determinano il prosperare o la decadenza: la critica del borghese cittadino di Genova svela l'insofferenza del suo ceto verso organismi ormai improduttivi e parassitari, e fotografa l'aspirazione e quasi l'impazienza verso una società fatalmente avviata ad essere nuova e diversa.

## Bibliografia essenziale

Archivio Storico del Comune di Genova, fondi: *Magistrato dell'Abbondanza, Provvisori del vino e Provvisori dell'olio*.

G. ARIAS, *La politica dei consumi nella antica Repubblica genovese*, in « Gazzetta di Genova », 5 (1917); M. AYMARD - H. BRESCH, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIV et XVIII siècle*, in « Annales E.S.C. », 2-3 (1975); D. BALANI, *Il Vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Torino 1987; F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953; R. CHIACCHELLA - M. TOSTI, *Terra, proprietà e politica annonaria nel perugino tra Sei e Settecento*, Rimini 1984; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IX, Torino 1978; A. EVERITT, *The Food Market of the English Town, 1660-1760*, in *Third International Conference of Economic History*, Munich 1965; I. FAZIO, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento*, Milano 1993; G. GIACCHERO, *Economia e Società del Settecento genovese*, Genova 1973; G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova 1979; E. GRENDI, *Introduzione alla Storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova 1976; E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei genovesi: politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987; A. GUENZI, *Consumi alimentari e popolazione a Bologna in Età moderna*, in *La demografia storica delle città italiane*, Bologna 1982; J.-J. HÉMARDINQUER, *Pour une histoire de l'alimentation*, Paris 1970; *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di CH. TILLY, Bologna 1984; M. NOVELLI, *Bilanci alimentari in Liguria all'inizio del Seicento*, in « Rivista internazionale di Scienze economiche e commerciali », II/1 (1955); A.M. PIUZ, *Le marché urbain (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, in « Revue Suisse d'Histoire », 33 (1983); A.M. PULT QUAGLIA, *Controls over Food Supplies in Florence in the Late XVI<sup>th</sup> and Early XVII<sup>th</sup> Centuries*, in « The Journal of European Economic History », 9/2 (1980); G. PUPPO, *L'approvvigionamento della carne a Genova nel XVIII secolo*, in « La Berio », XXXIV/1 (1994); M.A. ROMANI, *A Parma nel Cinquecento: politica annonaria e crisi di sussistenza*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », XIV/3 (1974); J. REVEL, *Les privilèges d'une capitale: l'approvisionnement de Rome à l'époque moderne*, in « Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes », 87/2 (1975); anche in « Annales E.S.C. », 30/2 (1975); H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di san Giorgio*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXV (1905); CH. TILLY, *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna*, in *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di CH. TILLY, Bologna 1984; M.A. VISCEGLIA, *I consumi in Italia in età moderna*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di R. ROMANO, II, *L'età moderna. Verso la crisi*, Torino 1991, con ampia bibliografia specifica; S.J. WOOLF, *La storia politica e sociale. La fisionomia sociale degli stati italiani*, in *Storia d'Italia*, 3. *Dal primo Settecento all'unità*, 1973.



## *Annona e corporazioni del settore alimentare a Genova: organizzazione e conflittualità (XVI-XVIII secolo)*

All'interno dell'ordinamento corporativo della Repubblica di Genova non sono numerose le Arti con funzioni collegate al settore alimentare<sup>1</sup> (cioè alla produzione e/o alla commercializzazione di beni necessari per il sostentamento della popolazione urbana)<sup>2</sup>. Esse costituiscono egualmente un osservatorio importante, sia per offrire elementi di conoscenza della cultura alimentare ligure, tipicamente mediterranea, basata soprattutto su cereali, legumi, vino, olio, ortaggi e frutta<sup>3</sup>, sia – da un punto di vista più generale – come modello dei particolari condizionamenti che spesso, nei centri urbani più evoluti, il sistema annonario causa all'autonomia dei mestieri organizzati corporativamente<sup>4</sup>.

Tali 'anomalie' traggono normalmente origine occasionale da necessità contingenti (ad esempio guerre o carestie), ma finiscono per limitare pesantemente nel tempo – a Genova come altrove – sia la fase produttiva che

---

\* Pubblicato in: *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. GUENZI - P. MASSA - A. MOIOLI, Milano 1999, pp. 390-403. Anche in *The Genoese Guilds (XVI-XVII Centuries). The food administration offices and the food sector Guilds in Genoa: organisation and conflict*, in *Guilds, Markets and Work regulation in Italy, 16th-19th Centuries*, a cura di A. GUENZI - P. MASSA - F. PIOLA CASELLI, Aldershot 1998, pp. 246-265.

<sup>1</sup> Per un'analisi generale dell'organizzazione corporativa genovese attraverso una griglia funzionale ai vari settori operativi, v. MASSA 1995a, pp. 125-152.

<sup>2</sup> Tra XIII e XVIII secolo le corporazioni genovesi che operano all'interno del settore alimentare sono 21, ma di alcune si perdono le tracce (es.: i confettieri e i pancogoli, che confezionano pane da vendere al minuto); altre sono il risultato di suddivisioni di mestieri in precedenza uniti (osti e tavernai; speciali non farmacisti e farmacisti); di alcune, infine, la documentazione non ci ha tramandato le norme organizzative (MASSA 1995a, p. 134). Per queste ragioni il gruppo preso in considerazione comprende tredici Arti, le più importanti e documentate, ma anche quelle la cui presenza e operatività è più costante nel tempo. Si veda la Tabella 1, al termine di questo contributo, che ne riassume le principali caratteristiche.

<sup>3</sup> GRENDI 1976, p. 97; MONTANARI 1988, pp. 22-24, 35-37, 44-45, 164-172.

<sup>4</sup> GIACCHERO 1973, pp. 335, 409-414; MASSA 1995a, pp. 71-88; ulteriore bibliografia in VISCEGLIA 1991; per una visione europea, vedi TILLY 1984.

quella commerciale di alcuni gruppi professionali: questi si trasformano, in molti casi, in organizzazioni strumentali agli interessi del sistema annorario che sfrutta la coesione e l'organizzazione del gruppo – prodotto nel tempo dalle tradizioni di tutela, di assistenza e di controllo del mestiere – per interessi di politica generale.

I rapporti con i mercati, sia delle materie prime che dei prodotti finiti, non sono liberi ma fortemente controllati dagli organismi statali, che spesso predefiniscono anche in maniera tassativa le caratteristiche dei prodotti, esautorando in ciò la corporazione.

Il gruppo di mestiere vede pertanto fortemente ridotte le proprie originarie funzioni 'esterne' di organizzazione economica dell'attività dei soci, pur salvando una piccola parte di quei compiti di tutela della propria collettività (controllo sulle immatricolazioni; possibilità di cooptazione<sup>5</sup>; prerogative giurisdizionali) che li distingue ancora dall'essere una mera confraternita.

A Genova, nel settore alimentare, il più antico gruppo corporativamente organizzato è quello dei macellai, ai quali, dopo pochi decenni, fanno progressivamente seguito i fornai, gli osti albergatori, i pollaroli e gli speciali. Nel 1403 si contano già tredici mestieri, che garantiscono un'offerta abbastanza ampia in questo settore primario (cuochi, formaggiai, fornai, fruttaroli, macellai, molinari, osti, *pancongoli*, pescatori, pollaroli, rivenditori di pesce, speciali e tavernari); nel 1557 risultano operanti anche le Arti dei *farinotti*, degli ortolani e dei neggiari, ma si deve registrare l'assorbimento dei *pancongoli* (cioè dei rivenditori di farina e di pane) da parte dei fornai; nel 1628 si aggiunge la presenza dei *fidelari*, che vendono pasta secca.

---

<sup>5</sup> Così l'*Arte dei farinotti e rivenditori di farina*, che, come vedremo, è sottoposta a rigidi controlli da parte di Magistrature annorarie, tra XVI e XVIII secolo, modifica autonomamente i propri capitoli originari quasi esclusivamente normando le modalità di accesso (1601, 1603, 1618, 1623, 1627, 1634, etc.). Sono provvedimenti sintomatici di un certo disagio professionale: nel 1623 vengono impediti dall'isciversi all'Arte come figli dei maestri i figli nati prima dell'immatricolazione paterna; progressivamente viene inaspita la « compra dell'Arte »; a fine Seicento vengono addirittura bloccate le *accartazioni* per tre anni e viene richiesto l'obbligo di una distanza minima tra le botteghe (*Capitoli dell'Arte dei farinotti et rivenditori di farina*, sec. XVII, ms. Civica Biblioteca Berio, Genova, da ora CBBG). Simili i provvedimenti che nel Seicento prendono i rivenditori di pesce, l'unico gruppo di mestiere genovese a numero chiuso (*Capitula artis Revendorum piscium Genue*, ms. n. 0010, Archivio Storico del Comune di Genova, da ora ASCG; MASSA 1991d). Per i più antichi ma anche più limitati capitoli della corporazione dei farinotti vedi anche in ASCG, *Capitula Artium*, 3 voll., mss. nn. 431-433, (vol. II, cc. 251-287).

La maggior parte di questi gruppi continua la sua attività fino alla fine del XVIII secolo: fanno eccezione i pescatori che, già travagliati fin dal Quattrocento dai contrasti tra venditori all'ingrosso ed al minuto, sono presto soffocati dalla potente Arte dei rivenditori in *Chiappa*, che assume il monopolio di tutto quanto concerne il rifornimento della città. Osti e tavernari si scindono, al pari degli speciali, che danno origine al gruppo dei farmacisti e a quello dei non farmacisti; i fruttivendoli, invece, attuano una netta separazione tra uomini e donne, anche se apparentemente solo nella matricola e non nella normativa connessa.

Il settore alimentare, rispondendo alla domanda dei bisogni essenziali della popolazione, vede il frequente intervento dei governanti, ma si può dire che risenta in modo limitato delle vicende politiche contingenti e dell'alternanza dei gruppi di potere. Dal punto di vista numerico i fornai, i formaggiai, i fidelari, i fruttaroli e gli speciali sono i mestieri che contano il maggior numero di maestri iscritti. Tra il Sei e il Settecento si rileva una diminuzione in quasi tutti i mestieri (specialmente macellai, molinari, neggiari e fornai), tranne che in quello dei fidelari (la cui organizzazione è la più recente, istituita nel 1574), dei farinotti e dei fruttaroli. In questo caso l'andamento discorde può essere legato alla maggiore o minore influenza dell'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, in un sistema fortemente condizionato dal monopolio statale in alcuni settori chiave degli approvvigionamenti: dall'inizio del XVIII secolo armamenti, pesi fiscali, requisizioni e incette non cessano di turbare il mercato; fidelari e macellai, in particolare, sono le categorie che in questo periodo maggiormente procurano gravi preoccupazioni al governo<sup>6</sup>. Nella seconda metà del XVIII secolo si registra un aumento, anche se contenuto, del numero degli ascritti, coerente con l'evoluzione demografica della città<sup>7</sup>.

Non tutte le tredici Arti genovesi prese in considerazione (si veda la Tabella 1) subiscono interferenze pesanti da parte dello Stato. Molta autonomia conserva, ad esempio, l'Arte della spezieria (aromatari) che a Genova, come altrove, occupa una posizione assai prestigiosa e comprende speciali, droghieri e confettieri fin dal 1272<sup>8</sup>. La scissione all'interno degli speciali tra i 'farmacisti', che possono preparare farmaci e medicine, e i 'non farma-

---

<sup>6</sup> GIACCHERO 1973, pp. 309, 409, 414.

<sup>7</sup> MASSA 1995a, pp. 71-88, 133-135.

<sup>8</sup> MANNUCCI 1905, p. 266.



cisti', che possono vendere spezie solo a scopo alimentare, crea inoltre all'interno un gruppo di maggiore rilievo professionale, che nel Seicento finisce per autonomizzarsi: l'Arte, però, continua a godere di notevole prestigio (occupa il terzo posto nella processione del Corpus Domini) e mostra una bassa conflittualità interna. Complessi sono talora i rapporti tra speciali, farmacisti e medici; decisamente conflittuali quelli con un mestiere che sembrerebbe assai lontano dal settore: i formaggiai. Oggetto del contendere è la vendita del sapone, di cui gli speciali rivendicano l'esclusiva<sup>9</sup>.

L'Arte dei formaggiai, del resto, è anch'essa, a Genova, tra le più antiche (1403) e, insieme a quella dei macellai e dei fornai, una delle più importanti del settore alimentare, anche se di non particolare peso e prestigio sociale<sup>10</sup>.

Alla metà del Quattrocento quasi settanta soggetti « reggono bottega dentro le mura della città »; nel 1525 sono oltre centosessanta; il trend demografico negativo già accennato fa contare però solo « sessanta maestri matricolati » all'inizio del Seicento<sup>11</sup>. Si tratta, come quasi sempre a Genova, di maestri maschi (poiché « si truova che donne non sono giuridiche, né idonee a patroneggiar boteghe »<sup>12</sup>), i cui esercizi di vendita dovevano collocarsi in una precisa zona della città: la « ripa formagiariorum »<sup>13</sup>.

Ortolani, rivenditori di frutta e rivenditori di pesce rientrano tra le arti povere i cui rappresentanti occupano gli ultimi posti nella processione del

<sup>9</sup> Oltre all'osservanza degli Statuti, la professione richiedeva agli speciali farmacisti il rispetto di un codice deontologico: dovevano riporre i farmaci in vasi con il proprio simbolo; non potevano acquistare i 'semplici', e soprattutto droghe, da persone sospette; potevano confezionare i più complessi ed importanti farmaci del tempo (teriaca e mitridate) solo sotto il controllo dei consoli; solamente i maestri erano autorizzati alla vendita dei 'tossici' (risigallo/arsenico, sublimato) ed esclusivamente a persone di buona fama e di età superiore ai vent'anni. Si veda più ampiamente, su questa attività, BENVENUTO 1986; BENVENUTO 1990; BENVENUTO 1990a.

<sup>10</sup> Nel 1557 l'Arte occupa, infatti, nella processione del Corpus Domini, solo il ventiduesimo posto. I formaggiai vendono al dettaglio (cioè in quantità inferiori al cantaro, Kg. 47,5) oltre al pesce, la carne, anche di maiale, l'olio, ma pure le candele di sego, che costituiscono l'alternativa più economica rispetto a quelle di cera, fabbricate dalla corporazione dei *Candelieri*. Possono tuttavia esercitare i loro commerci solo nelle botteghe e non in giro per la città. Per un esame degli Statuti e una loro disamina si rimanda a CALLERI 1991 e CALLERI 1996, p. 7 e sgg., oltre che ai *Capitoli dell'Arte dei formaggiai*, ms. CBBG, sec. XVIII e ad Archivio di Stato di Genova (da ora ASG), fondo *Artium*, filze 176-177.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> GROSSI BIANCHI - POLEGGI 1980, pp. 213.

Corpus Domini: sembra questo il retaggio di tradizionali gerarchie economiche, socialmente sedimentate e difficilmente rovesciabili, anche in presenza di una posizione strategica nel complesso dei problemi del vettovagliamento cittadino e malgrado la capacità di esercitare le proprie funzioni attraverso un sistema ordinato di rapporti tra « produttori fuori le mura », rivenditori all'ingrosso e titolari del diritto di vendere al minuto nelle botteghe.

Così gli ortolani, detti anche *bezagnini*, titolari in pratica di un monopolio nel rifornire la città di prodotti agricoli, ogni mattina dalle zone di produzione fuori mura portano i loro prodotti ai *fruttaroli*, ai quali è invece rigorosamente proibito recarsi fuori dalla cinta urbana per acquistare la merce. La 'robba' che i rivenditori di frutta possono commerciare, che un documento sinteticamente riassume in « pollagi, herbe, lacticini e fructi », risulta peraltro accuratamente indicata fin dal Quattrocento in due lunghi elenchi all'interno dei Capitoli dell'Arte<sup>14</sup>; le esigenze legate al rifornimento alimentare impongono, inoltre, un'accurata distribuzione dei luoghi di vendita: questi ultimi, nel 1559, risultano più di cento, con una precisa organizzazione. Al rivenditore di frutta è infatti vietato « andare attorno per la città » a vendere prodotti, così come non è autorizzato ad andare « incontr'alla robba fuori della detta città », come si è detto, per raggiungere gli ortolani. Egli può, però, con un atto stipulato presso un notaio, assicurarsi un rapporto costante di fornitura di determinati beni con un coltivatore « di fuori »<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> In generale si veda *Capitula Artium*, ms. n. 431 ASCG, cc. 136-152, *Ortolani*, 1437, con modifiche fino alla metà del XVII secolo; *Capitula Artis Revenditorum fructum comprobata a Serenissimu Senatu per decennium*, ms. sec. XVIII, CBCG; RICCOBENE 1993, p. 21 e sgg. I terreni coltivati dai *bezagnini*, tutti fuori dalle mura cittadine, si estendevano verso Levante nella Braida, sulle rive del torrente Bisagno (da cui il nome) fino alla foce dello stesso (Foce) e sui colli circostanti: Carignano a ovest, Marassi e San Fruttuoso ad est; esistevano ortolani però anche nelle altre due Podesterie genovesi, quelle di Voltri e di Polcevera, oltreché a Sampierdarena e a Cornigliano. Gli ortolani molto spesso coltivavano fondi di cui non erano proprietari, ma che tenevano *ad pensionem*, cioè in affitto; una volta collocati in città i loro prodotti, gli « iscritti e immatricolati », avevano il diritto di raccogliere lungo le strade i rifiuti degli abitanti (*rumenta e zetto*) per concimare gli orti. Fino al 1588 ai Rivenditori di frutta sono uniti i pollaioli, il cui primo ordinamento autonomo è del 1593 (ASG, fondo *Artium*, fl. 178).

<sup>15</sup> Non tutta la merce trattata dai Rivenditori di frutta proveniva dagli orti coltivati fuori delle mura cittadine: frutta secca e limoni, ad esempio, giungevano dalle Riviere via mare. In questo caso i consoli acquistavano la merce per conto di tutta la corporazione, distribuendola successivamente tra gli iscritti. La dislocazione delle botteghe sul territorio cittadino è attentamente controllata, al punto che nel 1509 esse vengono temporaneamente tutte chiuse per una razionalizzazione delle licenze. Nel 1599 i Censori le suddividono in cinque zone, per un

Simile al precedente è il rapporto di fornitura e la divisione delle competenze che collega i pescatori e i rivenditori di pesce nella Chiappa o mercato del pesce, da cui il nome loro attribuito di *chiapparoli*, l'unica corporazione genovese per la quale è previsto il numero chiuso di maestri. Il rifornimento di pesce per il consumo degli abitanti della città è assicurato dall'obbligo di portare a Genova nella pubblica pescheria – l'unico luogo in cui sia possibile commercializzare questo bene – i tre quarti del prodotto pescato tra Portofino e Cogoletto (una fascia di circa 40 km. a est e a ovest della città). La legislazione dei Censori non lascia spazio ad iniziative corporative e regola minuziosamente la fase di commercializzazione del prodotto pescato, nonostante che lo 'ius' della vendita sia riconosciuto ai soli *chiapparoli*: i prezzi sono imposti e controllati, gli orari di vendita tassativi; l'attento monitoraggio del mercato è giustificato in funzione della sanità pubblica e del bene comune, ma sottende una pesante fiscalità<sup>16</sup>.

Antica, importante, tendenzialmente autonoma e molto chiusa è l'Arte dei Macellai, una delle corporazioni del sistema genovese all'interno della quale si registra uno dei più alti indici di cooptazione: il 57%. Un mestiere quindi a sviluppo quasi bloccato e che nell'intero panorama delle corporazioni genovesi ha in realtà uno dei più elevati gradi di controllo da parte delle coalizioni familiari che la compongono. Per evitare la sconveniente concorrenza che talvolta si fanno i soci, i Capitoli dell'Arte regolamentano l'attività dei maestri macellai dal momento degli approvvigionamenti dai fornitori di bestiame, alla macellazione, fino alle modalità di vendita ai clienti. L'attività di sorveglianza sul loro comportamento è svolta dai Censori, di cui parleremo più avanti, e che intervengono non solo nella fissazione dei prezzi, nella determinazione dei luoghi e delle modalità della commercializzazione della carne, ma frappongono barriere tra mercato di rifornimento e padroni di bottega. Anche in questo caso occorre mantenere un delicato equilibrio tra i macellai cittadini e chi lavora «fuori della città e dentro delle tre podesterie» che non partecipa alla ripartizione a sorte tra i soci del be-

---

totale di 106 esercizi (che diventeranno 140 nel 1571): 21 nella parte orientale della città; 29 nel centro, suddivise in due zone distinte; 13 nelle vicinanze del porto; 22 sull'antico colle; 21 verso la zona occidentale, per rifornire una popolazione oscillante intorno alle cinquantamila persone. Cfr. *Leges, Constitutiones atque Decreta ad Magistratum Censorum attinentia ...*, (1627), ASCG, ms. n. 0427, c. 157 e sgg.

<sup>16</sup> Cfr. *Capitula artis Revenditorum piscium* cit.; MASSA 1991d; MASSA 1995a, pp. 105-123.

stiamo acquisito da una speciale commissione per conto dell'Arte: a costoro viene concesso di recarsi direttamente, una volta alla settimana, al mercato del bestiame per potersi rifornire<sup>17</sup>.

Gli esempi riportati in precedenza permettono di intravedere la prima parte di un sistema organizzativo basato su gruppi di mestiere con la funzione di provvedere agli approvvigionamenti di alcuni tipi di vettovaglie a favore della popolazione urbana: l'intervento del potere pubblico è sostanzialmente sfumato e si concreta in alcune forme di vigilanza e di controllo soprattutto dei rapporti tra i corpi urbani e quelli che operano nelle ripartizioni amministrative fuori città. Le competenze dei singoli mestieri appaiono abbastanza ben determinate e calibrate anche se i diritti di esclusiva su alcuni prodotti – data l'ampiezza del ventaglio di tipologie merceologiche oggetto di commercio – alimentano una conflittualità quasi obbligata e spesso ripetitiva nel tempo, ma di una asprezza non eccessiva.

L'intervento delle autorità cittadine è costantemente conciliatore, con un ricorso continuo all'arte del compromesso: le soluzioni raggiunte finiscono pertanto per complicare ancora di più il delicato meccanismo di un sistema di riserva monopolistica di piccole quote dei singoli settori di mercato<sup>18</sup>.

Se i Padri del Comune sono i formali referenti delle Corporazioni genovesi e, spesso per le questioni più importanti, costituiscono un filtro delle

---

<sup>17</sup> Si tratta di uno dei più antichi e chiusi gruppi professionali genovesi (MASSA 1991d) e commercializzano al dettaglio carne bovina, caprina, ovina e suina. Per maggiori dettagli, *Capitula Artium* cit., III, cc. 80-113, *Macellarii*; *Statuto dell'Arte de' Macellari e Matricola dell'Arte de' Macellari*, ASCG, mss. nn. 1083 e 0795, sec. XVIII; PUPPO 1994. Il mercato del bestiame si teneva ogni mercoledì fuori dalla porta occidentale della città, quella di San Tommaso: ogni bestia macellata doveva poi essere distribuita entro due e/o tre giorni, dividendola in pezzi commerciabili a prezzi diversi, per poter raggiungere ogni livello della popolazione. La ripartizione tra i maestri del bestiame acquistato avveniva mediante sorteggio. Il regime di controllo del mercato e dei prezzi da parte dello Stato attraverso i Censori è reso più marcato anche attraverso una controllata dislocazione delle botteghe: nel 1577, su 86, ben 30 si trovano nel quartiere di Sant'Andrea, tradizionale roccaforte dell'Arte; 23 in Soziglia; 15 in Darsena e 11 al Molo, verso il porto. Solo 7 sono previste fuori città: 2 in Bisagno, 1 a Vernazzola e 4 a Sampierdarena (nel 1636 ne troviamo anche una a Sestri ed una a Voltri). Cfr. *Statuto* cit.

<sup>18</sup> La conflittualità è funzionale all'alto numero delle tipologie merceologiche che ogni gruppo può o chiede di commerciare, che talora si incrociano tra quantità all'ingrosso e al minuto, alimenti cotti o crudi, freschi o secchi, di importazione o locali, da vendersi solo in bottega o anche con un commercio ambulante. In realtà spesso causa di contrasto sono le contraddizioni e la mancanza di chiarezza all'interno degli stessi Capitoli specifici.

richieste nei confronti degli organi di più alto grado dello Stato, per lungo tempo il controllo sui rifornimenti della città (così come quello sui pesi, sulle misure e sulle tariffe in generale) è affidato ai Censori. L'azione di questa magistratura, a sua volta, fino alla metà del XVI secolo, sembra orientata ad una regolamentazione quasi esclusiva del mercato dei rifornimenti del pesce e della carne. Come si è visto, tuttavia, gli obiettivi sono fondamentalmente il controllo della qualità (anche per una maggiore tutela della salute pubblica) e la sicurezza dei rifornimenti: la difesa del consumatore non arriva a fare elaborare norme che condizionino in maniera pesante l'autonomia economica e gestionale dei singoli gruppi<sup>19</sup>.

La seconda parte del sistema organizzativo che si sta delineando, è basato, invece, su alcune Arti del settore alimentare ritenute dallo Stato genovese strumenti economici di importanza cruciale su cui agire al fine di assicurare un duraturo stato di equilibrio sociale; vengono così istituiti, a metà del Cinquecento, due uffici appositi cui delegare il controllo di particolari settori ed il compito di svolgere, contemporaneamente, una delicata funzione di coordinamento nell'approvvigionamento e nella distribuzione di due tipi di beni considerati strategici: i cereali e il vino<sup>20</sup>.

Collegate al settore cerealicolo sono le corporazioni dei fornai (o *pancogoli*), dei *farinotti* (o rivenditori di farine), dei *fidelari* (che fabbricano i *fideli*, un tipo particolare di pasta) e, in maniera più defilata, quelle dei *negiari* (che fabbricano la pasta dolce dei biscotti e in particolare ostie, dette *negias*) e dei *rebaioli* (rivenditori di prodotti agricoli, in costante conflitto di competenza con tutti gli altri mestieri), il cui riferimento istituzionale diventa, a partire dal 1564, il Magistrato dell'Abbondanza<sup>21</sup>. Collegate ai rifornimenti ed

<sup>19</sup> Sui Padri del Comune vedi DESIMONI 1886a; PIERGIOVANNI 1988; sui Censori, *Leges, Constitutiones* cit.

<sup>20</sup> GIACCHERO 1973, p. 311; MASSA 1995a, pp. 71-88. Più in generale si rimanda a ARIAS 1917; GRENDI 1976, p. 97 e sgg.; per le altre città vedi EVERITT 1965; BASINI 1970; ROMANI 1974; GUENZI 1978; PULT QUAGLIA 1980; GUENZI 1982a; GUENZI 1982a; CHIACCHIELLA - TOSTI 1984; BALANI 1987; DELLA VALENTINA 1991-1992; FAZIO 1993.

<sup>21</sup> Questo Ufficio sostituisce e amplia le competenze del più antico *Ufficio Victualium*, operante da alcuni decenni, dopo aver ottenuto una delega dalla più generale Magistratura dei Censori. Nel 1539, data la particolare situazione di calamità, è creato un Ufficio dei Poveri, più specificatamente destinato a funzioni assistenziali, affiancato dal plurisecolare Ufficio della Misericordia (Grendi, 1987). Più specificatamente cfr. *Capitula Artium* cit., voll. II e III; *Capitoli dell'Arte de' fidelari nuovamente rescritti l'anno 1777*, ms. CBBG; *Capitoli dell'Arte dei*

alla distribuzione del vino sono la corporazione degli osti e locandieri e quella dei tavernai<sup>22</sup> che, dal 1588, vedono la propria attività limitata dall'istituzione dei Provvisori del vino e dall'organizzazione dei fondachi da vino, cioè di punti vendita gestiti in regime di monopolio dallo Stato<sup>23</sup>.

Il Magistrato dell'Abbondanza non si limita a garantire alla città una adeguata fornitura di grano ma, in seguito alla carestia che colpisce la Repubblica tra il 1590 e il 1592, appoggia la tesi che propende alla panificazione di Stato, già utilizzata, a livello sperimentale, durante la carestia del 1536. Con essa il Magistrato si propone, infatti, un duplice obiettivo: preservare dalla fame la popolazione della città e distribuire il pane evitando le 'infogazioni', ossia le incette, in genere compiute nei tempi di penuria dalle donne dei borghi. Da quel tempo, il monopolio del pane viene affidato al Magistrato dell'Abbondanza che ne avrebbe rifornito le stapole della città.

Già dal 1564, tuttavia, il Magistrato dell'Abbondanza aveva iniziato una politica volta ad affermare il diritto-dovere dello Stato di sottrarre all'automatismo dell'iniziativa privata una attività commerciale e di trasformazione che si ritiene di naturale pertinenza dei pubblici poteri<sup>24</sup>. Le prime azioni della nuova istituzione sono rivolte a organizzare un rapporto esclusivo e monopolistico con i mercati di rifornimento dei cereali<sup>25</sup>: la finalità è certo

---

*Rebairoli*, in ASG, fondo ms., sec. XVII; ASG., fondo *Artium*, filze 176-178; *Capitoli dell'Arte dei farinotti et Rivenditori di farina* cit.

<sup>22</sup> *Capitoli dell'Arte de' tavernari ristorati nel 1788*, ASCG, ms. n. 0100; *Capitoli d'hosti, hostarie e camere locanti, e chi apiggiona letti, ibidem*, ms. n. 0099, sec. XVIII; ASG, fondo *Artium*, filza 178.

<sup>23</sup> *Leges, edicta aliaque Provisorum vini*, 1588-1628, ASCG, ms. n. 0760; MASSA 1995a, pp. 79-81.

<sup>24</sup> GIACCHERO 1973, pp. 335-336 e GIACCHERO 1979, pp. 355-356; MASSA 1995a, pp. 76-79.

<sup>25</sup> Per quanto riguarda l'acquisto dei grani, l'Ufficio aveva piena libertà « ... quanto prima la bontà della robba, la comodità di averla e la dolcezza del prezzo se li presenterà ». Per non privare del necessario approvvigionamento le Riviere si stabilì che « nell'avvenire sia lecito ad ognuno che condurrà, ovvero farà condurre grano nella città estrarne la terza parte per li luoghi del dominio nostro, avendo però prima licenza in scritto del detto Ufficio » (*Leggi e decreti dell'Eccellentissimo Magistrato dell'Abbondanza*, ASCG, ms. n. 0687, 24 gennaio 1564). Ben presto, peraltro, nelle più importanti città della popolosa Riviera di Ponente si organizzano strutture di controllo e aiuto degli approvvigionamenti (per cereali e vino) simili a quelle della capitale. Ricerche in corso hanno portato al reperimento di ordinamenti e contabilità per Savona, Alassio, Porto Maurizio, Sanremo e Ventimiglia. Più dif-

quella di regolare il mercato e di ricondurre alla normalità i prezzi che la mancanza di grano avesse eventualmente inasprito in modo eccessivo, ma per raggiungerla in modo pieno è necessario sia detenere il potere di imporre mete ai mugnai, ai fornai, ai farinotti e in genere a chiunque sia autorizzato a commerciare le farine e il pane; sia avere l'autorità di obbligare le stesse categorie economiche ad acquistare i grani esclusivamente dal Magistrato ogniqualvolta questo lo stimi necessario<sup>26</sup>. Col passare del tempo l'obbligo diventa tassativo e alle Arti interessate viene imposto di riceverlo nei propri Capitoli<sup>27</sup>: solo nel 1710 i farinotti, attraverso un lungo iter di suppliche, riescono ad ottenere che il rigore e il monopolio vengano attenuati<sup>28</sup>.

Il controllo del settore non è solo generale (dai grani al pane), ma il Magistrato dell'Abbondanza spinge la propria ingerenza all'interno dell'attività dei gruppi di mestiere già citati in campi normalmente lasciati all'autonomia delle professioni, riservandosi anche la funzione giurisdizionale.

---

ficile la situazione nel Levante, anche per la maggiore difficoltà degli approdi e la minore popolosità dei centri urbani.

<sup>26</sup> « ... e perché l'Ufficio suddetto averà sempre da star svegliato nel fatto di vittovaglie, per utile e cautela della città, vogliamo perciò che abbi autorità, come informato che sarà sempre de' prezzi che corrono a grani, di dare la metà à Fornari, Panatieri, Molinari e Farinotti, e quelli astringere di quelli grani che occorriranno a detto Ufficio, e non di altra qualità, sotto quelli prezzi, modi e forme che le parranno ... » *Leggi e decreti dell'Eccellentissimo Magistrato dell'Abbondanza*, ASCG, cit., 24 gennaio 1564.

<sup>27</sup> Così, nel 1601, viene aggiunto agli Statuti dell'Arte dei farinotti e Rivenditori di farina, il cap. XXXV che prevede che « sempre e quando piacerà all'Illustrissimo Ufficio dell'Abbondanza dar qualsivoglia somma dei grani a Farinotti, siano tenuti li Consoli e il Consiglio fare il suo ripartimento giusto e onesto, assegnando ad ognuno la sua rata parte, e anco siano tenuti tutti li farinotti pigliarne quella parte che gli sarà stata data e consegnata ... » *Capitoli dell'Arte de' Farinotti et Rivenditori di farina* cit.

<sup>28</sup> Chi contravveniva, per la prima volta era costretto a tenere la bottega chiusa per due mesi, durante i quali non poteva « cuocere a casane » e fabbricare e vendere pane; la seconda volta veniva invece privato « in perpetuo » del diritto di esercitare il mestiere. Chi non osservava i divieti era bandito dalla città e dal dominio genovese per un anno, ma se durante tale periodo capitava in mano alla giustizia, era messo in prigione per due anni (*ibidem*, 6 aprile 1568). Nel 1601 il periodo di chiusura coatta è portato a due anni. I farinotti riescono tuttavia nel secolo successivo ad ottenere di essere obbligati a ricorrere agli acquisti presso il Magistrato dell'Abbondanza solo nei comprovati casi di carestia o di necessità di rinnovo delle scorte, sottolineando il fatto che spesso era possibile ottenere grani equivalenti, o migliori, sul mercato, ad un prezzo al di sotto di quello praticato dall'Ufficio (GIACCHERO 1973, pp. 361-362; ASG, Antica Finanza, *Vettovaglie*, n. 1810).

Così ai fornai vengono imposte le regole da osservare per l'esercizio dell'Arte di fabbricare il pane, tra cui quella di usare solo farina di grano schietto e puro (è vietata cioè la mescolanza con farina di altri cereali); il numero delle botteghe è contingentato e condizionato dall'ottenimento di una 'licenza' dall'Ufficio stesso; a partire dal 29 agosto 1581 i fornai sono inoltre diffidati dal tenere pane in bottega dopo averlo confezionato: viene infatti organizzato un sistema controllato di vendita attraverso punti dotati di particolare autorizzazione (stapole)<sup>29</sup>. A ogni stapuliere viene assegnato un certo numero di fornai per il proprio rifornimento, che deve avvenire « dentro da un'ora di sole » o comunque a condizione che il pane sia ancora caldo e in osservanza della meta giornalmente fissata dal Magistrato stesso<sup>30</sup>.

Anche ai farinotti viene imposta, in quegli stessi anni, oltre all'iscrizione all'Arte, una speciale licenza dell'Ufficio per poter aprire bottega, l'obbligatorietà dell'acquisto di grano e farina dall'Abbondanza e l'osservanza delle mete. Per una maggiore tutela dei consumatori 'poveri', cioè coloro « che per la loro impotenza sono necessitati a comperare farina al minuto », l'esercizio di questo mestiere viene concentrato in tre soli luoghi della città e il Magistrato si riserva il potere di approvare il Sindaco e il Messaggio dell'Arte, che hanno il compito di « andar a torno all'Arte de' Farinotti a vedere se fra loro vi siano frodi »<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> I fornai sono senz'altro l'Arte alla quale è destinato nel XVI secolo il maggior numero di norme provenienti dall'Ufficio dell'Abbondanza e funzionale a condizionarne l'attività. Si veda *Leggi e decreti dell'Eccellentissimo Magistrato dell'Abbondanza* cit., 6 aprile 1568; 2 aprile 1571; 12 febbraio 1593; 23 settembre 1593; 4 febbraio 1605. Queste rivendite autorizzate alla commercializzazione del pane al minuto in regime di monopolio sono localizzate in Piazza Nuova, Ponticello, Fossatello e sotto il Palazzo della Dogana, sede dei Padri del Comune. Solo a Sampierdarena il pane può essere venduto direttamente dai fornai che lo fabbricano.

<sup>30</sup> *Ibidem*, 1 febbraio e 29 agosto 1581; 12 febbraio 1593; 25 settembre 1598; 30 aprile 1604. Il pane può essere bianco, da uno o due soldi per unità, detto anche « da soldo », che è pane venale corrente, acquistato da osti e tavernieri; « da resta » o pane nero, acquistato dalla popolazione più indigente, che può essere prodotto solo da alcuni, sotto il controllo dell'Ufficio; pane « buffetto » o bianco perfetto, che di norma va sulla tavola del ricco genovese. In caso di carestia « pane pubblico » significa pane nero distribuito alla popolazione e al minor prezzo possibile. Si veda anche GIACCHERO 1973, pp. 263-267; GATTI 1972 e GATTI 1973; sul commercio dei grani GRENDI 1976 e GRENDI 1987a.

<sup>31</sup> L'iter dei grani è infatti lungo: dai magazzini passano ai « molinari deputati » (i mugnai) che lo macinano e lo cedono successivamente a farinotti, fornai e alle altre categorie secondo la complessa normativa in vigore (*Leggi e decreti dell'Eccellentissimo Magistrato dell'Abbondanza*, 28 maggio 1560; 18 settembre 1572; 20 giugno 1581; 17 febbraio e 31 luglio 1593).



Pesanti anche i controlli sui fidelari, negiari, rebairoli, cioè le altre Arti che fanno uso dei grani e dei suoi derivati, sempre peraltro nel quadro di realizzare una situazione monopolistica in cui le corporazioni – di cui viene limitata l'autonomia decisionale sia nel settore produttivo che in quello commerciale – finiscano per diventare organizzazioni strumentali degli interessi e della politica del Magistrato dell'Abbondanza. Così i censari (sensali) hanno il dovere di denunciare tutte le vendite di frumento di cui siano intermediari e viene loro vietato di operare presso il ponte della Mercanzia, dove tradizionalmente si svolgono le contrattazioni dei grani; persino i camalli, cioè i facchini, sono sottoposti a controllo<sup>32</sup>.

Quando nel 1588 vengono creati i cinque Provisori del vino, il progetto prevede contemporaneamente l'apertura esclusiva nella città di diciassette punti vendita (detti fondachi) per i vini comuni e quattro per i vini pregiati<sup>33</sup>: lo scopo dichiarato del governo genovese è ancora una volta quello di garantire alla popolazione l'approvvigionamento di vini a mete costanti, grazie alla monopolizzazione da parte dello Stato sia della fase di rifornimento sui mercati che di quella della commercializzazione<sup>34</sup>.

---

Più in particolare si vedano i *Capitoli dell'Arte dei farinotti* cit. Nel XVII secolo la normativa diventa ancora più pesante e restrittiva. (vedi anche ARIAS 1917). Nel 1581 per un maggiore controllo si stabilisce di « ridurre tutti essi farinotti in tre luoghi della città, cioè in Piazza-nuova, in Ponticello e alla porta delle Vacche ».

<sup>32</sup> *Leggi e decreti dell'Eccellentissimo Magistrato dell'Abbondanza* cit., 27 settembre 1595; 4 gennaio 1599; ARIAS 1917. Dopo la carestia del 1591 diventano sempre più importanti i « misuratori dei grani » che sostituiscono progressivamente i facchini.

<sup>33</sup> Nel 1644 l'elenco dei vini che può essere venduto nei fondachi comprende: vini bruchi della Spezia, di Chiavari, di Sestri Levante; rossese delle Cinque Terre; vini corsi; vini di Provenza, bianchi e rossi; vini di Napoli e di Portoferraio, « et altri vini forestieri della qualità che suole servirsi il Magistrato del vino per uso dei Fondachi ». Osti, tavernari e bettolanti potevano invece approvvigionarsi di vini migliori, da vendersi, di conseguenza, ad un prezzo superiore alle mete (*Norme per gli osti e tavernari*, ms. Biblioteca Universitaria di Genova, da ora BUG). Questi ultimi venivano importati da Sicilia, Puglia, Campania, Provenza, Catalogna, dal Monferrato e dalla Corsica.

<sup>34</sup> GIACCHERO 1973, p. 357 e sgg. e GIACCHERO 1979, p. 102 e sgg.; MASSA 1995a, p. 78 e sgg. Anche per questo settore esistevano in precedenza forme generali di controllo di competenza dei Censori che erano soliti lamentarsi delle « molte frodi e di fatto tanto diverse che era impossibile che si potessero proibire », nonostante che la rivendita del prodotto non controllata dall'autorità pubblica fosse vietata anche fuori delle mura, entro una fascia di due miglia attorno alla città (*Leges et Decreta Reipublicae genuensis*, ms. CVI, 9, BUG).

Non viene però nascosto l'intento di cercare di eliminare le esistenti taverne, luoghi dove abitualmente convenivano malfattori, contrabbandieri, ricettatori e scioperati: per un migliore controllo dell'ordine pubblico si stabilisce pertanto che osti, locandieri e tavernai<sup>35</sup> avrebbero potuto fornire da mangiare e da bere nei locali delle loro botteghe solo ai cittadini stranieri e non a quelli genovesi. Questi ultimi potevano acquistare vino nei fondachi, ma solo per asportarlo<sup>36</sup>.

Sono quindi i tavernai, in particolare, che vedono drasticamente ridurre la propria libertà d'azione: devono acquistare il vino dal Magistrato; possono venderlo solo ad un numero ristretto di clienti e osservando le mete raccolte in una periodica tabella a stampa da tenersi in giusta evidenza e non « dietro alle porte o finestre, come sentesi praticare frequentemente »<sup>37</sup>. Contemporaneamente i tavernari vengono accusati non solo di adulterare il vino con i prodotti più disparati (acqua, allume, uova, castagne, olio e sugo di amarene), ma anche di conservarlo in pessime condizioni (sovente il vino era definito « marcio », « broglito », « ammortito »<sup>38</sup>).

L'atteggiamento del Magistrato nei confronti di locandieri e tavernieri è complicato dalla creazione di un sistema di vendita eccessivamente frazionato e origina un vivace e continuo contenzioso. Le periodiche visite di controllo portano spesso a scoprire cittadini intenti a mangiare e bere; a volte le porte delle taverne vengono chiuse dall'interno per occultare le prove di abbondanti libagioni; ancora i tavernieri sistemano panche e tavoli al di fuori della bottega, sulla pubblica via, per servire le consumazioni proibite all'interno; un ulteriore stratagemma usato dagli osti e tavernieri è quello di effettuare acquisti illeciti di vino per mezzo di minorenni, non punibili<sup>39</sup>. L'analisi dell'ampio contenzioso documentato tra Magistratura e operatori<sup>40</sup> alla fine

---

<sup>35</sup> Gli osti e i locandieri sono autorizzati a procurare da mangiare e da bere ai clienti solo nelle rispettive stanze; i tavernari anche in sale apposite: cfr. i *Capitoli d'hosti, hostarie e camere locanti* cit., e i *Capitoli dell'Arte de Tavernari* cit.

<sup>36</sup> *Leges, edicta aliaque Provisorum vini* cit., *De fundacheriis agentia. Istruzione de fondacheri*, 1611.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibidem*, 8 gennaio 1590.

<sup>39</sup> *Ibidem*, 12 gennaio 1590; 16 marzo 1593, Capitoli 4, 5, 6, 12 e 15.

<sup>40</sup> *Leges, edicta aliaque Provisorum vini* cit.; *Criminalium denunciationum liber*, 1595-1600, ASCG, mss. nn. 0583-0587. La media delle denunce è di una ogni due giorni: si evince

del XVI secolo, denuncia che il 48% delle infrazioni riguarda proprio il tentativo di osti e tavernieri di ampliare la propria attività accettando come clienti anche gli «artesi» (artigiani) cittadini o rivieraschi: questi ultimi, peraltro, se trovati «assetati» ad un tavolo a mangiare, in quanto cittadini della Repubblica, non vengono puniti personalmente ma causano una multa al titolare dell'esercizio. La seconda voce riguarda le denunce effettuate sulla base del ritrovamento, tra le scorte degli esercizi, di vini di provenienza extrafondaco: questi sono comunque spesso annacquati, per evitarne il riconoscimento. Gli stessi fondachieri e tavernieri, piuttosto che essere colti in flagrante, sono soliti disfarsi o addirittura rompere i recipienti di vino, in caso di ispezione. Solo il 5% delle denunce del periodo concerne il mancato rispetto delle mete; del 2,5% l'incidenza della frode merceologica «vini mescolati o annacquati» o la presenza accertata di vino avariato.

Per due secoli, tuttavia, la «mala qualità» del vino governativo, dà adito a continui lamenti e ad accuse di malizia ai venditori da parte della popolazione. Lo Stato genovese non demorde, tuttavia, da un atteggiamento e da una organizzazione di vendita di questo bene che, pur con tutti i suoi difetti, gli permette di ottenere, con un leggero prelievo fiscale, un introito fisso che si colloca tendenzialmente al secondo posto, dopo quello sul sale, nelle entrate fornite dalle imposte sul commercio e sul consumo dei viveri all'interno della città<sup>41</sup>. Certo, se si tiene presente lo scopo della fornitura di un buon prodotto, in questo caso non si può dire che sia stato raggiunto; in parte risulta tenuta sotto controllo la speculazione sui prezzi, ma non bisogna dimenticare i costi di questo e degli altri apparati del sistema annonario genovese in termini di bilancio statale e di perdita della libertà e di funzionalità del mercato oltre che degli operatori.

---

così non solo la frequenza delle trasgressioni, ma anche l'onerosità del compito attribuito ai funzionari cui spettano i controlli.

<sup>41</sup> SIEVEKING 1906; *Liber institutionum* 1967.

Tab. 1. *Scheda riassuntiva delle Arti del settore alimentare*

| Arte                  | Inizio attività | Durata apprendistato | Cappella             | Santo protettore         | Posizione occupata nella processione | Media annua iscritti*        |
|-----------------------|-----------------|----------------------|----------------------|--------------------------|--------------------------------------|------------------------------|
| Aromatari             | XIII sec.       | 6 anni               | S. Siro              |                          | 3° posto                             | 9,6                          |
| Farinotti             | 1557            | 6 anni               |                      | S. Pantaleone            | 71° posto                            | 4,2                          |
| Fidelari              | 1628            | 6 anni               |                      |                          |                                      | 4,6                          |
| Formaggiai            | 1403            | 8 anni               | S. Maria del Carmine | S. Benedetto             | 22° posto                            |                              |
| Fornai                | XIII sec.       | 5 anni               | S. Maria delle Vigne | S. Benigno               | 26° posto                            | 6,1                          |
| Macellai              | XIII sec.       | 6 anni               |                      | S. Maria Maddalena       |                                      | 1,9                          |
| Neggiari              | 1557            | 6 anni               |                      | Santa Taggia             | 69° posto                            | 1,7                          |
| Ortolani              | 1557            |                      |                      | S. Bernardo              | 51° posto                            | 5,8                          |
| Osti e locandieri     | XIII sec.       |                      |                      | Santa Tecla              |                                      | 3,3                          |
| Rebairoli             | 1557            | 4 anni               |                      | N.S. dell'Assunta        | 62° posto                            | 2,6                          |
| Rivenditori di frutta | 1403            |                      | S. Domenico          | SS. Sebastiano e Fabiano |                                      | 1,9 (donne)<br>13,8 (uomini) |
| Rivenditori di pesce  | 1403            |                      | S. Pietro            |                          | 66° posto                            | 1,1                          |
| Tavernari             | 1403            | 4 anni               | S. Domenico          | S. Nicola                | 51° posto                            | 4,4                          |

\* La media annua è stata calcolata considerando il numero degli iscritti per ogni singola Arte dalla metà del XVI secolo agli inizi del XVII (ASCG, *Matriculae Artium*).



## *New Researchs on the Guilds in Italy*

The theme of the guilds has a long tradition in the history of the Italian economy; however, after a period in which this subject was only of marginal interest to scholars, it has been rediscovered in the last ten years. In 1990, at Verona, Giorgio Borelli organised a Convention on «The Guilds in the economic and social reality of Italy in the Centuries of Modern Times» and some twenty scholars presented contributions which covered all the Italian regions<sup>1</sup>. As regards participation and scientific contributions, an analogous success was obtained with the Convention «Work, handicrafts and *gremi* in Sardinia in the Middle Ages and in Modern Times», held at Sassari in October 1992<sup>2</sup>. In subsequent years numerous articles and monographs have enriched the knowledge of the subject an innovative re-examination of themes such as conflict, defence of professionalism, particularity of the market of reference and relations between guilds and technology.

A permanent Seminar was setup in 1994 and has obtained the patronage of the SISE (Italian Society of Economics Historians). The aim of the Seminar is to consider the lines of research to be pursued and the possibility of cooperation on common projects; the results of the work carried out are then compared in the context of the international scientific community.

The Economic History Congress, which is to take place in Seville in 1998, will be the first moment of international collation for this work group. To be more precise: it was decided that the research work being contributed by a considerable number of scholars from all parts of our country should be concentrated on some significant themes; after several preparatory Meetings,

---

\* Pubblicato (con A. GUENZI) in: *Guilds, economy and society, Proceedings Twelfth International Economic History Congress*, B1, S.R. EPSTEIN - H.G. HAUPT - C. PONI and H. SOLY, Session Organizers, C.E. NUÑEZ ed., Sevilla 1998, pp. 49-62 (The index of the volume can be found at the end of this article, in the Bibliography. The volume consists of three sections: 1. *The guild system in some urban realities*; 2. *Profession, monopoly and conflict*; 3. *Assistance and mutual aid*). Anche in *Guilds, Markets and Work regulation in Italy, 16<sup>th</sup>-19<sup>th</sup> Centuries, Introduction*, ed. by A. GUENZI - P. MASSA and F. PIOLA CASELLI, Andershot, 1998, pp. 1-16.

<sup>1</sup> *Corporazioni* 1991.

<sup>2</sup> See *Corporazioni* 2000.

at a final Conference in Rome on 26-27 September 1997 the Authors presented the results of their individual research. The articles contributed by the members of the work groups will be contained in two publishing initiatives. The first, in Italian, will concern the Proceedings of the Conference of Rome<sup>3</sup>; the second, in English, will be presented at the Congress of Seville in 1998 as the Italian contribution, in a volume entitled *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> Centuries*.

Before summarising the principal features of the research work that has been presented, another initiative, which is taking place within the scope of the Seminar and being co-ordinated by Luciana Frangioni, must be mentioned: the collection of a national bibliography on the subject of the guilds and professional groups between the 13<sup>th</sup> and the 20<sup>th</sup> centuries; the work is still in progress, and more than ten thousand titles have already been inserted in the data medium. The intention is to make this collection of cards (on which an indication of the whereabouts of the work is often present) available to everyone, probably through the publication of a volume accompanied by a CD Rom.

#### Part I. *The Guild system in some urban realities*

The first section concerning the contribution of the Italian scholars is an analysis of the guild system in some of the most important Italian locations. The cases considered together cover the entire Italian territory. The individual cases all seem to be informed by the same wisdom which would correct and enrich the preceding historiographical model. Essentially, the different guild systems can be considered as a form of organization of production and distribution characterized by dynamic elements and by transformation processes. The picture emerges of an economic system changing and remoulding itself side by side with the guilds; with the abandonment of old production, we witness processes of abolition, merging and transformation of the bodies connected with them. However, when new products are adopted, the guilds in the sector tend to multiply in accordance with the segmentation of the productive process.

At the same time, the guild systems are seen as being open to technical and organizational innovations, often establishing relationships (both con-

---

<sup>3</sup> *Corporazioni* 1999.

flicting and cooperative in nature) with the activities of rural protoindustry where they appear. It is to be noted that, although not playing a direct role in the governing of the cities (as had happened in the era of the *Comuni* or free cities) the guilds were to remain an important political entity in the Italian urban centres, in their advisory role in the determination of economic policies, and in their capacity to organize social welfare and to ensure public order. In short, this first section already reveals evidence of a feature of the guilds which is new and perhaps unforeseen: that of organizations which were first and foremost economic but also social, changing if not their nature, at least the forms of their presence in the economic system.

In detail, the first section consists of over ten papers, the main points of which are summarized below. The general topic is the relationship between the guilds and urban economic policies in modern Italy, thus resuming and developing an analysis already initiated in the early 1990s. The first concern of the papers is the relationship between merchants, merchant-entrepreneurs and the guilds (Borelli)<sup>4</sup>. Merchants and guilds had a complex and difficult relationship which was affected by economic trends. In periods of economic growth, the merchants could avail themselves exclusively of the city guilds; the contemporary demographic increase tended to bring down wage levels. In periods of economic crisis or stagnation, production tended to move outside, to peasant families, thus exalting the figure of the merchant entrepreneur. A second important aspect is the function of the guilds in the urban environment. The Italian aristocracy entrusted to the guilds the representation of the working classes, realizing that this was a way of controlling tensions which could have led to a challenge to the ruling powers.

Of particular interest is the history of the relationship between the merchant companies and the guilds in Milan (Moioli and Others). From the beginning of the 16<sup>th</sup> century, the merchant companies controlled many industries and their guilds. Milanese silk cloth was in great demand on the international textile markets; the economic success of the merchants strengthened their control over the guilds. In this period, the merchant-entrepreneurs resorted to the putting-out system in both city and countryside, since they were looking for low production costs. After the economic crisis of the 17<sup>th</sup> century, the organization of industrial production began to

---

<sup>4</sup> For the title of contribution by this and other authors mentioned further ahead, please see the index at the end of this article.



change; the *Verlagsystem* replaced the *Kaufsystem* in manufacturing companies specializing in exportation. The merchant-entrepreneurs (*Unternehmer*) were entirely responsible for the organization of industrial production by the free or corporate small masters (*Verlager*). Thus, in the 17<sup>th</sup> century, the guilds existed side by side with other production systems under the rule of the mercantile oligarchy.

Subsequently, during the 18<sup>th</sup> century, the guilds retained an important function in an economic context in which protoindustry and concentrated manufactures were expanding rapidly. The guild system reduced transaction costs; corporate constitutions ensured the observance of contracts, high standards of quality, and the regulation of apprenticeships, for example. In effect, the survival of the Milanese guild system until the end of the 18<sup>th</sup> century can be accounted for by its ability to adapt to new merchant needs.

The guild systems of many other areas also proved to be durable. In Turin and in the Kingdom of Sardinia, the guilds were not abolished until 1844 (Caligaris). The delay in their abolition resulted from the supporting role they performed in relation to the mercantile policies pursued by the authorities. For instance, they succeeded in guaranteeing high quality standards for products to be exported (in particular, silkthread). The originality of the Savoy model lies in its attempt to introduce quality control by eliminating or at least reducing the practices of the guild system (excessive conflict and high prices). This function was carried out by the *Consiglio del Consolato di Commercio*, or Council of the Mercantile Court, founded in 1729 and entrusted with establishing economic policy. From the end of the 16<sup>th</sup> century, State regulation increased, and thus the importance of the local institution systems and of the guilds themselves was reduced and redefined.

The Sardinian guilds are a case in point, fitting perfectly into this pattern (Doneddu). Towards the middle of the 18<sup>th</sup> century, the role of the guilds was renewed by means of a general process of constitutional reform; in this period, the control of municipal guild systems passed from the cities to the State. It was not until the 1830s that the debate was taken up as to the abolition of the Sardinian guilds, which were officially abolished as late as 1864. In Sardinia, the guilds survived so long because they were considered by the government as being an element of stability; since they controlled local society. Around forty Sardinian guilds were distributed over the five main cities (Cagliari, Sassari, Alghero, Oristano and Iglesias). The guilds organized their internal activity (providing social support for masters and journeymen)

and their relationship with other bodies such as the government, merchants and independent craftsmen. In Sicily, too, the guilds were considered as being institutions having, in addition to their economic functions, political and social roles (Laudani). The guilds had considerable political influence despite not holding public government office. Their political value derived from their engagement in several important domains of social life: the food-supply system, the organization and management of markets, public welfare and the armed defence of public order and of the territory.

In Naples, the decline of the guilds began in the middle of the 18<sup>th</sup> century, and they were abolished in 1821 (Dell'Orefice). The decline had several causes: internal ones originating from lawsuits and from the predominance of oligarchies pursuing personal as opposed to collective interests, and external ones, no less important, witnessing the assertion of a rich and prestigious cultural context which effectively made the guilds redundant. The State too played a decisive part in this respect: a renewed tendency towards mercantilism (monopolist patents and public intervention projects in industry) was accompanied by rules which further reduced the power of the guilds from the legal point of view as well. Similarly, public officials were engaged in research into the new forms of professional organization which, from the first decades of the 19<sup>th</sup> century, were to successfully replace the recently abolished guilds.

Important fiscal sources reveal the economic system of Rome. In the 17<sup>th</sup> century, trade guilds occupied such a central position as to achieve a certain level of political autonomy (Piola Caselli). With its 5000 shops – all, or almost all, of them controlled by the guilds – the city of Rome availed itself of a formidable productive and distributive network. An analysis of the relationship between government authority and the guilds will explain the rules governing the market and the opposition of the corporate groups. An outline of the guild system can be obtained by examining the fiscal census of 1708, carried out with the aim of imposing a special tax on presumed earnings from economic activities (Travaglini). In 18<sup>th</sup> century Rome, there was considerable conflict among the guilds: the debate as to their abolition was closely linked to their relationship with the government. However, after their abolition, the new professional bodies retained the same interests they had represented. In Parma and Reggio Emilia, two cities located in the southern Po Valley, the abolition of the guilds was not followed by the onset of economic liberalism (Basini). Already by the last decades of the 18<sup>th</sup>

century, the guilds were being replaced by public initiatives, thus closing the door to the development of private initiative. Moreover, the same entrepreneurs who had begun their activity within the favourable context of the Napoleonic era were now asking the government to introduce measures to limit competition. Not even advanced experiments such as the joint-stock companies founded in Reggio Emilia in the early 19<sup>th</sup> century turned out to be suitable for the development of industry, on account of their often philanthropic aims and of the difficulties caused by the lack of training of the workforce. In accordance with Reddy's studies, the development of the guild language in the Veneto area can be analyzed (Lanaro). A comparison of the texts of guild constitutions from the 16<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> centuries reveals a change in the terms used in a market culture.

Part II. *Problems of internal organisation, relations with the market and mutual solidarity*

In the second and third parts of the volume a convergence is seen in the experience of the individual research scholars with regard to some problems which at first sight appear antithetical. These problems are the professionalism, conflicts and solidarity which existed in the craft groups. The antithesis really lies more in the terminology than in the reality, for in practice the conflicts often strengthened the ties of the categories and created cooperation, and the defence of the profession and of its particular market share tended to keep the alliances stable, reducing internal competitiveness.

The principal difficulty in assembling and comparing the various contributions is however determined by the peculiarities of the individual regions studied by the authors, though the terms of reference, i.e. the cities with their irreplaceable functions as centres of redistribution and consumption, remained constant at least until the 17<sup>th</sup> Century. During the 18<sup>th</sup> Century the new international division of labour was to create different relationships of complementarity in the regional situation.

The internal dynamism in the corporative associations may be read in numerous ways, which often show it not as an element of disintegration but of vitality of the institution. Namely, it contributed to the creation of typical cases of internal reorganisation by means of unification or separation processes: the determination of a power hierarchy, the defence of group privileges, and the attempt to keep control of the markets of reference. The craft conflicts, the economic conflicts (in order to differentiate

them from those of the political-institutional kind already referred to), could be external, toward those who managed or attempted to engage in partially competitive activities; or internal, especially when the manufacturing process of a product involved numerous sub-processes. In these cases relationships of economic dependence were created between the owners of capital and the members of the workforce, who at times were not even organised in units of self-employed craftsmen. The centrality of the merchant figure, the different attitude toward innovations and the arrival of middle men who changed the traditional relationships with the market could all be considered as further elements of a dynamic picture and of a development cycle that collided with the framework of the corporative institution and the organisation of important production sectors. This shows the flexibility in the evolution of the guilds, which has hitherto perhaps been penalised excessively in the more traditional view of guild conservatism.

Due to the complexity of its work organisation it is the textile sector which most readily lends itself to study. The work conflicts which existed within silk manufacture, from the 16<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> centuries, have been researched in Naples (Ragosta) and in Lucca (Sabbatini), and the results of this research often converge. In Lucca the main clash was between the silk guild (in which the entrepreneurs were grouped together) and the weavers' school, but disputes also arose between employed and self-employed weavers (working on their own) who demanded direct access to the market. Yet it was relatively easy for the entrepreneurs to maintain a position of supremacy, particularly because of the procedure for obtaining capital loans (e.g. to purchase a loom, but also quite often in order to survive).

The presence is also reported in Naples of a particularly numerous series of work relationships that developed outside the corporative system. In the silk sector in Genoa, as well as in Naples and Lucca and also in Lyons, in the 18<sup>th</sup> century these free producers seem to have formed the main element in the disintegration of the traditional production organisation. Both studies are largely based on legal documentation (trials), which in itself demonstrates the importance, even in this sector of historiographical analysis, of research into non-traditional sources.

The corporative organisation, which arose in most cases with the function of claiming an exclusive right to production and sales, could find itself in the situation of having to re-define its sphere of activity, with attitudes which were more or less contradictory due to the changed relationships

with the market or changes in market equilibrium. The example concerns Genoa and the difficulties which, from the latter half of the 16<sup>th</sup> century, characterised the relationship between one particular sector of the corporative world and the subsidised food administration offices, whose powers of general regulation were increased by the Republic (Massa). The thirteen guilds associated with the organisation responsible for the production and distribution of food within the city (in particular those guilds connected with corn processing, bread distribution and wine marketing) in the end became little more than instruments for the benefit of the subsidised food administration. Destinations and fixed prices were imposed on millers, bakers and *farinotti*, landlords and innkeepers, i.e. generally on those who were authorised to trade in flour, bread and wine. The raw materials market was monopolised and strictly regulated, the standards relating to production and quality were imposed by the public authority, and marketing was controlled through State or other authorised outlets. The statutes of the individual guilds were officially combined with regulations which in effect limited their professional independence; this led to a long, and useless series of conflicts and legal claims.

The sector concerned with the manufacture of arms then presents the opportunity, on one hand, to highlight a particular case of corporative organisation in a rural area, and, on the other hand, to emphasise the policy of protection and conservation of the heritage of technical knowledge which was peculiar to the craftsman's world (Belfanti). This heritage was often linked to exclusive production and a position of monopoly in the market. The research, which is still in progress, is re-examining the attitudes of the workers in this particular production sector in the face of the innovations affecting both process and product. The control of the market was however a strategic interest, to be pursued strenuously by the craft groups, as Guenzi demonstrates with his research into the hatter guilds. The 18<sup>th</sup> century disputes between manufacturers and tradesmen presented the occasion, once again, to reaffirm the right of monopoly and the ban on foreign products, of practical use to the situation of growing economic importance and to the widely recognised prestige of the craft. As the author states, the hatter guilds « directed several conflicts contemporaneously »: against the importers of foreign products, against the other guilds on which they still in part depended, against the internal units in order to assert their own identity, and against anyone who intended to separate the production and commercial

phases. At the same time the plan to retain monopolistic control of the market meant, in this case, renouncing the challenge which the international market presented. Furthermore, this is one of the few cases in which the system of relationships between institutions and professional groups was victorious due to the particular economic sensitivity of those in charge.

The last four contributions of this first part are united in that they cover a professional figure who, particularly in the 19<sup>th</sup> century, after the demise of the guilds, filled an important void in the relationship between the producers and the market. This figure was the broker or middle man, both of goods and of financial products. These figures can be compared for some specificity with the more traditional second-hand dealers (*rigattieri*), who in Bologna, for example, in the 18<sup>th</sup> century (Giusberti) performed a public function as valuers in sales by auction.

The 16<sup>th</sup> century regulations relative to the broker or middle man (Farolfi) assigned them the task of linking supply and demand in the various merchandise sectors in the city market of Bologna; this category was authorised to conclude contracts and to confer on such documents legal enforceability and probative value in the event of any Court judgement. The broker or middle man is a figure who provided all the market operators with protection and guarantees, and this also applied to Naples (De Matteo Schisani), whether that market was goods, financial securities or money (and in this case the new profession was that of stockbroker). Middle man also helped in the evolution toward more modern market forms. The case of Naples is distinguished in particular for its management, which concentrated on business, and for the substantial production of regulations with respect to the financial market at a time when state securities were beginning to be traded on the Stock Exchange. The picture is completed by the research on the country grain merchants in Rome in the first half of the 19<sup>th</sup> century (Girelli). The economic strength of this figure was in fact present in many sectors, ranging from public contracts to the land market and the cereal market.

The second point that has attracted the attention of the five research scholars, in an area territorially composite and representative, is that concerning the aspects of solidarity which were present within the craft units (from assistance to mutual aid, throughout a lengthy chronological period from the 16<sup>th</sup> to the middle of the 19<sup>th</sup> century). Mutual aid and assistance is indeed one of the guild functions which seems to have maintained its in-

dividuality for the longest time, though, compared with its original form, some transformation did take place over the years.

The research relating to these problems clearly shows that in the field of assistance the guilds had numerous functions, ranging from charity to the payment of invalidity and old-age pensions and of sickness benefits, with organisational forms worthy of more modern social legislation. Almost all Statutes provided for assistance to sick members, in the sphere however of a system of welfare benefits linked to the Christian and voluntary practice of charity; only in a few cases was this the consequence of an acquired right when the services were due in consideration of the contributions paid to the common fund. We are therefore no longer in the presence of assistance alone, but of a social security system in progress which would be completely perfected when it also stipulated a minimum number of effective working and contribution years in order to enjoy the benefits.

The difference from the brotherhoods is marked by the centrality of the work factor and economic values, but in these attitudes the various authors glimpse the beginnings of that spirit of solidarity of category which, through the guilds of the Middle Ages, extends to the Mutual Aid Societies of the second half of the 19<sup>th</sup> century and thus to the trade unions, to the professional associations and in some way also to the political parties themselves. To a great extent, this also stems from the fact that in Italy the formal abolition of the craft groups was not followed (as it was in France) by any form of limitation of freedom of association. Therefore, the craft associations for a long time carried out a series of functions in a sector in which they appeared to be protagonists, since they were substitutes for the state organisations which as yet did not acknowledge their own responsibility for certain tasks of solidarity and social security.

The study of the specific cases presented begins from an analysis of 18<sup>th</sup> century Naples, a period in which the religious associationist element proved to be almost predominant in comparison with the ideology of the protection of the craft interests; this is an important aspect, since it was almost a return to the original spirit of past centuries. It is still more striking if one thinks that the development of ideas and motives that led to the abolition of the guilds in the various Italian States was completed, for the most part, in the second half of that century. In some cases the need for charity and the religious vocation in the 18<sup>th</sup> century still proved to be so strong that they almost represented the only object of the associative life. Beside

the economic aspects, an important chapter of the history of social relations and religious sentiment was opening, in a no less important way and in a no longer medieval epoch, and the dualism Craft Guild/Religious Congregation was again being posed (Mascilli Migliorini).

The charity and solidarity connection with the group that defended the economic interest was a phenomenon which emerged among some of the high-risk seafaring professions (Di Taranto). In the maritime centres of southern Italy, coastal navigation, trade and fishing often provided the population's common means of survival and at times they were also the source of a wealth which could not be neglected. In this context numerous sailors' Monti (banks) arose, justified at first by mutualism linked to continuous barbaric incursions; in a second moment the constant increase in the capital of these agencies led to a consequent extension of their aims regarding charity, mutual aid, and – a most noteworthy element – professional training. At Procida, for example, at the beginning of the 18<sup>th</sup> century, the owners or masters of boats weighing over thirty tons were compelled to pay the Monte a quarter of the receipts of each voyage. However, while regulations of this type favoured the formation of charitable structures, often parallel to the seafarers' guilds, they made their administration on the basis of effective social relations difficult: those who possessed the greatest economic weight sometimes gained preeminence in the management, replacing the joint participation of the individual categories concerned with the same guild.

In confronting the case of the goldsmiths' and goldbeaters' guilds in Naples, the importance must be emphasised of the distinction between aid given to the poor or needy and the assistance provided for people with the requisite specific conditions of membership (Assante). The Monte bank, widespread in many parts of Italy throughout the modern age, was the special institute: from the best known Monti di Pietà, which came within the sector of charity, to the Monti of the family, of the marriage dowry, of mercy, all were reserved for the nobility alone. One of their tasks, for example, was to set up dowries for girls who were going to marry or take the veil. In the craft groups, too, the charitable division could include the Monti foundation, such as, the Monte del Gesù and the Conservatorio di Santa Maria formed by goldsmiths in Naples in the middle of the 16<sup>th</sup> century. Recurring financial resources were made available to them, such as pre-established sums for enrolment fees or fines and fixed amounts for contributions. Their princi-



pal aims were the protection and education of the orphans and daughters of enrolled craftsmen, as well as the annual allowance of the resources necessary to set up a certain number of dowries. Parental connection, membership in a craft group for a certain number of years and regular payment of the contributions requested were, however, always considered indispensable requirements in order to be able to enjoy the necessary assistance.

The study of two economically dynamic realities, such as Piedmont (Allio) and Lombardy (Trezzi) in the 19<sup>th</sup> century, is associated with a more general analysis which tends to presume that a link of continuity existed between the guilds and Mutual Aid Societies. At a moment when the craft associations could no longer keep pace with the rapidly changing dynamics in the field of production, the inherited corporative mentality concerned itself with work time, savings, and carrying out functions such as the disposal and control of production.

The solidarity activity of the guilds, understood as evidence of an economic mentality which links the economy to the well-being of the group found in Mutual Aid, in the middle of the 19<sup>th</sup> century, a new channel favouring the rising working class. Certainly these new associations little by little acquired a therefore-unknown political content (less in Piedmont, however, than in the other centres such as Liguria) and gave rise in turn to Christian brotherhood and working class rights. On one hand, an attempt was being made to put some order into that part of the world of work which, following the disappearance of the guilds, may well have experienced a period of confusion and identity crisis. On the other hand, the new mutual aid was seen as a point of departure and as an exploitable means of aggregation, which with time would inevitably be overtaken as more general social progress was attained.

REFERENCES

- Le corporazioni nella realtà economica e sociale dell'Italia nei secoli dell'Età moderna*, Atti della Quarta giornata di studio sugli Antichi Stati italiani, Verona 4 dicembre 1990, a cura di G. BORELLI, in « Studi Storici L. Simeoni », LXI (1991).
- Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. GUENZI - P. MASSA - A. MOIOLI, Milano 1999 (Storia della società, dell'economia e delle istituzioni. 1).
- Guilds, Markets and Work regulation in Italy, 16<sup>th</sup>-19<sup>th</sup> Centuries*, ed. by A. GUENZI - P. MASSA and F. PIOLA CASELLI, Andershot 1998.
- Corporazioni, Gremi e Artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia, nel Medioevo e nell'Età moderna (XIV-XIX secolo)*, Sassari 21-24 ottobre 1992, a cura di A. MATTONE, Sassari 2000.

The concise Index of volume of *Proceedings*, which contains the studies of the Authors mentioned in this text, is the following:

*Introduction*

- Guenzi, A., *New research on the guilds in Italy: the guild system in some urban realities*.
- Massa, P., *New research on the guilds in Italy: problems of internal organisation, relations with the market and mutual solidarity*.

*Part 1. The guild system in some urban realities*

- Basini, G.L., *New entrepreneurial needs and economic organisation in the 18<sup>th</sup> and 19<sup>th</sup> centuries (western Emilia)*.
- Borelli, G., *For a reading on the relations between city and guilds in modern Italy*.
- Caligaris, G., *Guilds, manufactured goods and exclusive production rights in the Kingdom of Sardinia during the 18<sup>th</sup> century*.
- Dell'Orefice, A., *The decline of the silk and wool guilds in Naples in the 18<sup>th</sup> and 19<sup>th</sup> centuries*.
- Doneddu, G., *The guild system in Sardinia in later modern times*.
- Lanaro, P., *The guild Statutes, from regulations to practice*.
- Laudani, S., *The guild system in Sicily in modern times*.
- Moioli, A. et al., *The Milanese corporative guild system faced with the reorganisation of the city's manufacturing activity between the 17<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> centuries*.
- Piola Caselli, F., *Guilds and the State. Roman market discipline in the 17<sup>th</sup> century*.
- Travaglini, C., *The Roman guild system in the 18<sup>th</sup> century*.

*Part 2. Profession, monopoly and conflict*

- Belfanti, M., *A succession of crafts: the production of arms in Brescia and the surrounding area between the 18<sup>th</sup> and 19<sup>th</sup> centuries.*
- De Matteo, L., Schisani, M.C., *Stockbrokers in Naples from the French decade to the post-unification years.*
- Farolfi, B., *Agents, intermediaries and commercial brokerage in Bologna (16<sup>th</sup>-19<sup>th</sup> centuries).*
- Girelli, A., *In search of the country grain merchants. A picture of Roman work in the first two decades of the 19<sup>th</sup> century.*
- Giusberti, F., *The monopoly of second-hand goods: 18<sup>th</sup> century second-hand Dealers in Bologna.*
- Groppi, A., *Women, Jews, soldiers and novices: the practice of a craft amid exclusions and privileges (Rome, 17<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> centuries).*
- Guenzi, A., *The batter guilds in Bologna in modern times.*
- Massa, P., *The subsidised food administration and guilds of the nutrition sector in Genoa: organisation and conflict (16<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> centuries).*
- Ragosta Porzioli, R., *Neapolitan silk manufacture: conflicts and institutions (16<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> centuries).*
- Sabbatini, R., *From guild conflicts to social ecology : silk manufacture in Lucca in the early 18<sup>th</sup> century.*

*Part 3. Assistance and mutual aid*

- Allio, R., *Assistance and social welfare between guilds and mutual aid companies in 19<sup>th</sup> century Piedmont.*
- Assante, F., *The prophets of social security: the charitable and welfare Monti.*
- Di Taranto, G., *Mutualism and division of labour at sea.*
- Mascilli Migliorini, L., *Brotherhood and guilds in Naples in the 18<sup>th</sup> century. Religious devotion and the protection of crafts.*
- Trezzi, L., *Corporative survival in the craftsman and worker associationism of the 19<sup>th</sup> century.*

## *Approvvigionamento e distribuzione controllata del vino: alcuni esempi nella Liguria dell'età moderna*

Nel basso Medioevo ma, in misura più sensibile, in età moderna, in molte città italiane ed europee, l'approvvigionamento alimentare è uno dei problemi più sentiti, talora in maniera drammatica: attraverso l'intervento pubblico nel controllo del commercio e della distribuzione di alcuni beni di prima necessità, ci si sforza di ottenere la razionalizzazione del sistema distributivo che, oltre ad essere uno strumento non secondario di garanzia di stabilità politica, fornisce entrate certe e facilmente controllabili per l'erario. Si assiste, da un punto di vista istituzionale, alla costituzione di una pluralità di Uffici, destinati a sovrintendere ai rifornimenti di generi alimentari di sussistenza, a vigilare sui mercati, sui pesi e sulle misure, nonché sui prezzi all'ingrosso e al minuto<sup>1</sup>.

Anche a Genova, come in altre città italiane, esiste, già nel Medioevo, una prima giurisdizione generale sul settore, affidata ad un'unica Magistratura, i Censori, che operano per due secoli (risultano, infatti, istituiti nel 1341) con competenza di ampio raggio, cioè su tutti i generi alimentari<sup>2</sup>. Nella seconda metà del Cinquecento si assiste, poi, ad una riorganizzazione e ad una specializzazione istituzionale: ferma restando la competenza dei Censori ancora in molti settori strategici (ad esempio, il controllo della commercializzazione della carne e del pesce), ad essi si affiancano, nel giro di un ventennio, tre nuovi organi, con compiti simili, ma con diverse finalità<sup>3</sup>.

---

\* Pubblicato in: *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, Atti del Convegno Alghero, 28-31 ottobre 1998, a cura di M. DA PASSANO - A. MATTONE - F. MELE - P.F. SIMBULIA, Roma 2000, I, pp. 501-530.

<sup>1</sup> La bibliografia su questo argomento è ormai assai ampia, e riguarda sia il Medioevo che l'età moderna. Rimandiamo ai numerosi studi locali, alcuni dei quali anche assai recenti e, più in generale, a WOOLF 1973; TILLY 1984, e a PINTO 1996, con ampia bibliografia specifica. Su Genova, oltre al classico lavoro di ARIAS 1917, da ultimo MASSA 1995f, pp. 71-88, con bibliografia.

<sup>2</sup> Archivio Storico del Comune di Genova (d'ora in poi ASCG), *Padri del Comune*, ms. 0427, *Leges, Constitutiones atque decreta ad Magistratum Censorum attinentia ...* (1627).

<sup>3</sup> Cfr. più ampiamente MASSA 1995a, pp. 71-88.

Il primo è il *Magistrato dell'Abbondanza*, creato nel 1564, con lo scopo dichiarato di scongiurare «il mancamento di vettovaglie in questa città e Dominio tanto sterile»: esso ha, in primo luogo, il compito di assicurare alla città la quantità di granaglie, da trasformare in pane, necessaria alla sopravvivenza dei cittadini, soprattutto di quelli appartenenti agli strati medio-bassi. All'Ufficio viene concessa la giurisdizione esclusiva su ogni questione relativa al grano ed alle categorie interessate al ciclo di lavorazione di cui esso è fatto oggetto; ha inoltre il compito di fissare i prezzi e, ove necessario, è autorizzato a produrre in proprio, in forni pubblici, il cosiddetto «pane di Stato»<sup>4</sup>. Svolgendosi sul confine che separa, non sempre in modo netto, l'attività economica da quella assistenziale, la gestione del settore comporta pressoché continuamente oneri gravosi per le finanze dello Stato; che si tratti di una risposta considerata politicamente necessaria per parare, preventivamente, turbolenze e problemi di ordine pubblico, si può arguire dal fatto che istituzioni simili si diffondono anche sul resto del territorio dello Stato, ad esempio in città come Ventimiglia, Sanremo, Porto Maurizio e Savona (si tratta dei più importanti centri urbani collegati alla Repubblica nella Riviera di Ponente, nei quali la creazione di Uffici di Abbondanza pone in rilievo, insieme all'esportazione di un modello istituzionale, anche l'esistenza di problemi simili).

Un secondo Ufficio, che si pone all'interno di un generale disegno di controllo della circolazione e della commercializzazione di prodotti, fiscalmente e socialmente basilari per lo Stato, è quello dei *Provvisori dell'olio*, istituito a Genova nel 1593, e operante su tutto il territorio della Repubblica: esso ha il compito di procurare alla città, a prezzo politico, le quantità di olio necessarie al fabbisogno, prelevandole in modo coattivo dai produttori delle due Riviere<sup>5</sup>.

La terza Magistratura cinquecentesca, creata esattamente nel 1588, è quella dei *Provvisori del vino*, alla cui gestione del settore, dopo aver rilevato che anche il suo modello e la sua denominazione si diffondono velocemente in altri

---

<sup>4</sup> ASCG, ms. 0687, *Leggi e decreti dell'Eccellentissimo Magistrato dell'Abbondanza*. Sui complessi problemi di interrelazione e di rispetto delle singole sfere di autonomia che intercorrono tra queste Magistrature e le Arti connesse con il sistema di produzioni alimentari, MASSA 1999a (ampliato, anche in MASSA 1998).

<sup>5</sup> Cfr. MASSA 1995a, pp. 81-84, in cui è indicato, per il periodo 1594-1663, il valore, in barili, del prelievo biennale della cosiddetta «tassa dell'olio» in tutto il territorio del Dominio della Repubblica. Risulta chiara dai dati la 'vocazione' olearia del Ponente ligure, che va progressivamente affermandosi nel corso del XVII secolo.

centri urbani della Repubblica, saranno dedicate alcune considerazioni, derivate dall'esame della documentazione superstite. Di una Magistratura con queste finalità si è trovata ampia traccia, oltre che nella città capitale, anche a Savona, a partire dal 1608, con struttura del tutto simile all'esempio della città Dominante, e a Porto Maurizio, dalla metà del XVII secolo: anche in questo caso non solo senza particolari differenze operative e gestionali, ma costantemente, in tutti e tre gli esempi citati, con la constatazione economica della presenza di utili notevoli alla fine di ogni esercizio, riscontrabili per parecchi anni<sup>6</sup>.

Se l'importanza dei cereali nell'alimentazione preindustriale giustifica gli Uffici dell'Abbondanza, e l'olio è certamente una delle componenti portanti della «dieta mediterranea» dei Liguri (un Ufficio del tutto simile viene istituito a Roma per la carne<sup>7</sup>, ad esempio), per questa stessa tipologia alimentare non deve essere sottovalutata l'importanza del vino: si dice che esso deve proteggere la popolazione dalle epidemie e da un'acqua non sempre priva di contaminazioni; fornisce inoltre calorie e forza lavoro agli adulti maschi; consente la preparazione di alcuni medicinali; il suo consumo, infine, induce momenti di evasione sociale. Tutte ragioni che spiegano perché esso finisca per essere il bene alimentare di gran lunga più richiesto dalle popolazioni mediterranee dopo i cereali: almeno un litro al giorno a testa, è stato calcolato, per la popolazione ligure<sup>8</sup>.

La conseguenza di fatto, per l'Ufficio dei Provvisori del vino della città capitale, è la gestione di un settore commerciale quantitativamente rilevante (in media almeno 50.000 barili all'anno nei secoli XVII e XVIII, ma in alcuni anni gli acquisti raggiungono i 90.000, cioè quasi il doppio<sup>9</sup>, specialmente nel Seicento, mentre nel secolo successivo tendono a ridursi, come si può vedere, più avanti, dalla Tab. 1): la struttura burocratica dell'istituzione è,

---

<sup>6</sup> Cfr., in particolare, ASCG, *Provvisori del vino*, registri *ad annum*; ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA (d'ora in poi ASS), ms. 28, *Capitoli del Magistrato dei fondachi della città di Savona*, e ARCHIVIO DI STATO DI IMPERIA (d'ora in poi ASI), *Comune di Porto Maurizio*, serie II, reg. 37 (1733-1788) e ff. 90, 226, 422, 437 e 439-441.

<sup>7</sup> Cfr. REVEL 1975; per Genova, cfr. PUPPO 1994. Un interessante seminario sul problema degli approvvigionamenti nelle città capitali si è svolto nei giorni 18-19 giugno 1999 a Roma, presso il CROMA, con la collaborazione di dell'Ecole Française e dell'Università di Roma.

<sup>8</sup> GRENDI 1976; GIACCHERO 1979; GIACCHERO 1973. Da ultimo, vedi GRENDI 1986; GRENDI 1993.

<sup>9</sup> Si trattava della gestione media di almeno 40.000 ettolitri di vino all'anno: un barile da vino, a Genova, dopo l'inizio del Seicento, era pari a 79,5 litri. Cfr. ROCCA 1871, p. 108.

quindi, necessariamente ampia, e si dilata ulteriormente nel tempo, con la creazione di nuove figure di dipendenti e l'aumento dell'incidenza del costo delle retribuzioni, a discapito, il più delle volte, dell'efficienza economica<sup>10</sup>.

Lo sforzo organizzativo dei Provvisori del vino, a Genova, come a Savona e a Porto Maurizio, va tuttavia oltre il controllo su misure, qualità, quantità e *mete*, come accade per gli altri generi alimentari: il sistema di organizzazione si spinge, infatti, con finalità ad un tempo fiscali e di ordine pubblico (quest'ultima dichiarata, la prima, certo, più celata) a prevedere anche un monopolio di vendita, da parte dello Stato, mediante l'apertura esclusiva, ad esempio, nella città di Genova, di 17 punti vendita, detti «fondachi», per i vini comuni, e 4 per quelli pregiati; nel 1616 il numero dei fondachi viene aumentato a 27 (di cui 4 fuori dalle mura), più la «Cantina grande», con funzione di deposito e centro di redistribuzione tra gli stessi, e la «Cantina dei fiaschi» o «fiaschea» (in cui il vino è appunto venduto in fiaschi di due amole e mezzo, cioè circa due litri e mezzo); nel 1655 è istituito, sempre a Genova, un «Magazzino dei vini scelti», per vendere vini pregiati, ma in quantità non superiore al barile per ogni cessione effettuata<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Similmente complessa l'organizzazione burocratica negli altri centri. Nel caso dei Provvisori di Savona, ad esempio – del tutto simile, da un punto di vista funzionale a quella genovese, di cui, in pratica, si importa il modello – è stato possibile calcolare l'incidenza delle varie componenti sul costo finale del vino, con il seguente risultato: costo medio del prodotto all'origine 22,26%; prelievo fiscale medio 19,24%; incidenza salari del personale dell'Ufficio 54,40%; spese varie 4,10%. Si veda ASS, *Capitoli del Magistrato dei fondachi* cit., *Primo costo del vino per mezzarola una [...]*.

<sup>11</sup> I primi 17 fondachi, ai quali viene molto spesso attribuito il nome di un Santo, risultano distribuiti con una certa regolarità all'interno del tessuto urbano: quello di Sant'Antonio era situato nella zona compresa tra via Pré e via Balbi; quello di Santa Brigida, nella zona a monte di via Balbi; Sant'Andrea, nella zona di Porta Soprana (o colle di Sant'Andrea); quello del «carruggio largo», verso via Pré; San Genesio, nei pressi dell'omonima chiesa, successivamente distrutta, vicino alla Cattedrale di San Lorenzo; Sant'Agostino, nel quartiere del Molo, presso l'omonima chiesa; il fondaco di Fossatello nel quartiere della Maddalena; il fondaco «alla Marina», tra il quartiere di Portoria e quello del Molo, dove peraltro ne era situato anche uno con lo stesso nome del quartiere; quello detto di «Ponticello», nella zona di San Martino; quelli di Portello e della Darsena, nei quartieri omonimi; il fondaco «alla Pace», nella zona di San Vincenzo; San Nicola, nella zona di Castelletto, presso l'omonimo Convento; quelli di Portoria, della Zecca e di Piccapietra, sempre negli omonimi luoghi. Successivamente ne verranno aperti altri nei quartieri del Carmine; alla Colla, in Portoria; vicino alla chiesa della Maddalena; in Piazza Nuova, sempre vicino al Molo; in Soziglia; nei pressi del Ponte di Carignano; in Portoria, vicino alla chiesa di N.S. dei Servi. La Cantina «dei fiaschi» era situata presso il Molo vecchio; altri magazzini risultano sparsi per la città, spesso presi in affitto da privati. Cfr. in ASCG, ms. 0760, *Leges, edicta aliaque Provisorum vini (1558-1628)*.

A Savona la Magistratura presenta una struttura del tutto simile a quella genovese, anche se il personale impiegato è meno numeroso, date le più ridotte necessità dello smercio<sup>12</sup>. Anche l'iter del vino appare uguale: i luoghi di rifornimento sono gli stessi ed identica l'organizzazione degli otto fondachi, ubicati in parte vicino al porto, per facilitare i rifornimenti, e in parte vicino ad altre zone cruciali della città, quali le porte di accesso a Ponente e a Levante<sup>13</sup>. Particolari risultano però i legami con i tavernieri del distretto (Legino, Lavagnola, San Bernardo), assimilati talora, nei rapporti di fornitura e smercio, ai fondachieri cittadini: nei confronti di questi funzionari-venditori va comunque segnalato che la retribuzione non consiste in un salario a tempo, ma in una percentuale sul venduto<sup>14</sup>.

Anche a Porto Maurizio<sup>15</sup> i primi compiti dell'Ufficio dell'Annona, creato nel 1586, concernono il «negotio» del grano, e solo nel 1627 al Magistrato dell'Abbondanza è affidata la giurisdizione sulla vendita controllata del vino<sup>16</sup>: lo sfasamento temporale può peraltro trovare una giustificazione nel fatto che a metà del XVII secolo, nel Ponente ligure, la produzione locale di vino diminuisce notevolmente, sia per l'infittirsi degli uliveti, sia per

---

Per questi locali i Provvisori pagavano affitti molto variati, sia in funzione della posizione del locale, sia per le dimensioni, in quanto alcuni risultano tripli o quadrupli rispetto ad altri.

<sup>12</sup> La città di Genova, tra XVI e XVIII secolo, conta una popolazione di circa 60.000 abitanti, pur con alcune crisi causate da pesanti pestilenze (cfr. GRENDI 1976, pp. 47-56 e FELLONI 1952, pp. 236-240). Savona, invece, è un piccolo borgo la cui popolazione, valutata intorno ai 9.000 abitanti all'inizio del XVII secolo, scende addirittura a 6.000, per ragioni belliche e declino economico, verso la fine dello stesso. Cfr. VERZELLINO 1885-1891, I, pp. 280-282.

<sup>13</sup> I quartieri in cui è divisa la città sono quattro ed ognuno ha il proprio fondaco; tre sono situati rispettivamente al Molo e vicino alle due Porte; l'ultimo è 'vacante', e viene dislocato, di volta in volta, dove i Provvisori ritengono più opportuno, ma la vendita è limitata ai vini locali e rivolta ai soli forestieri ed agli ammalati.

<sup>14</sup> ASS, *Capitoli del Magistrato dei fondachieri* cit.

<sup>15</sup> Sulle vicende economiche e politiche di Porto Maurizio in questo periodo, si veda FIGARI 1810, e, da ultimo, DE MORO 1977; per il periodo successivo, ricco di dati rimane sempre il lavoro del Prefetto francese CHABROL DE VOLVIC 1824.

<sup>16</sup> Lo Statuto del 2 marzo 1586, riferito all'Annona, la incarica della sola gestione dei rifornimenti di cereali e si compone di 22 articoli; nel 1627 ne vengono aggiunti altri 21 per l'ampliamento delle competenze dell'Ufficio; ulteriori aggiunte risalgono al 1629. Importante è l'ampia autonomia finanziaria concessa a questa istituzione, ma anche la norma – poco diffusa in altre fattispecie – che prevede una responsabilità pecuniaria personale in caso di gestione che al termine del mandato non risulti almeno in pareggio. Cfr. Archivio della Parrocchia di San Maurizio (d'ora in poi APSM), *Appunti storici Gazo*, vol. IX, p. 374 e sgg.



alcune epidemie di parassiti<sup>17</sup>. Risalgono infatti a questo periodo tutta una serie di norme protezionistiche, anche severe, ma accomunate dal tentativo di razionalizzare una produzione che continua ad essere necessaria per non dover dipendere in modo eccessivo dalle importazioni<sup>18</sup>.

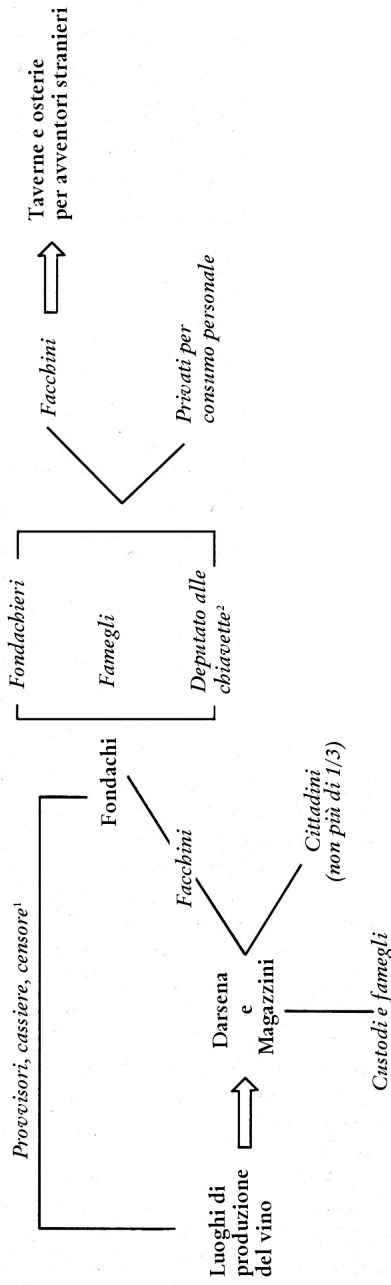
L'organizzazione istituzionale creata per la commercializzazione del vino è del tutto simile a quella indicata per gli altri due centri liguri presi in considerazione (e sintetizzata nella Fig. 1): in questa realtà urbana, però, per un lungo periodo i fondachieri non risultano essere dipendenti diretti dell'Ufficio, ma i vincitori di una apposita gara di appalto per la gestione dei punti vendita<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Se è vero che fin dal Trecento la cultura di maggior valore e più redditizia del Ponente « è quella del vino », che sembra aver ricoperto più di due terzi delle aree coltivabili, risulta in modo chiaro dagli Statuti locali che una più specifica attenzione, dopo il Quattrocento, viene rivolta alla diffusione ed alla protezione dell'olivo. Nel complesso, però, gli Statuti (specialmente i più antichi), sembrano normare più il regime delle terre e la difesa della proprietà che la tecnica delle singole produzioni, ferma restando la divisione, funzionale alla struttura del territorio della Liguria, tra la fascia montana, dove prevalgono la pastorizia e gli usi collettivi, ed una zona costiera, con terre chiuse a colture intensive, con ortaggi e vigna. Nella maggior parte dei casi la problematica presa in considerazione dagli statuti riguarda i confini, il danno temuto, i furti, il rispetto di usi e consuetudini: così, negli statuti di Albenga, l'importanza della coltivazione della vite fa sì che siano previste multe più elevate per chi provoca danni a queste coltivazioni rispetto a quanto sancito in altre circostanze; similmente nella zona di Celle Ligure, di Diano, di Loano, di Finale e specialmente di Porto Maurizio. Per un ampio e preciso panorama cfr. QUAINI 1972, spec. pp. 206-253.

<sup>18</sup> Solo il periodo della vendemmia è sempre oggetto di particolare attenzione, nell'indicazione delle date di inizio e di fine, a riprova di una certa tutela del prodotto. Più abbondanti, nella normativa statutaria, le regole che concernono il commercio del vino all'interno dei singoli distretti (Savona, Albenga, Taggia), esportato talora all'estero, ma formalmente oggetto di norme protezionistiche. Così l'importazione di vino straniero può essere vietata in assoluto (come nel caso di Albenga, le cui norme sono particolarmente severe), o limitata ad alcuni periodi (come a Finale, in cui è possibile importare solo vino vecchio, da metà agosto a metà settembre), o ancora ostacolata con l'imposizione di particolari gabelle (a Porto Maurizio, ad esempio, fino alla festa di San Michele).

<sup>19</sup> APSM, *Appunti storici Gazo* cit. L'appalto consisteva nell'offerta di attuare sul vino un carico di costo inferiore rispetto ai concorrenti. Dalla documentazione risulta tendenzialmente stabile: soldi 6 denari 8 la soma dal 1733 fino al 1742, quando passa a soldi 8 e successivamente a soldi 10 (la soma di Porto Maurizio, diversa da quella genovese, era pari a due barili da circa 40 litri ciascuno; la moneta adottata è invece quella genovese, cioè la Lira, divisa in 12 soldi, ciascuno di 24 danari). Non si hanno dati su questo punto per il periodo precedente, caratterizzato peraltro anche da un tentativo di sperimentazione di un sistema diverso, di non lunga durata: verso la fine del XVII secolo si prova ad appaltare a un privato il diritto di gestire tutti i fondachi, dietro pagamento di una somma al Magistrato e con l'obbligo di sottoporsi a tutti i vincoli connessi con l'approvvigionamento centralizzato. L'esperimento non offre apparentemente risultati soddisfacenti, se non per i fondachi fuori dalle mura, per i quali dura più a lungo.

Figura 1  
Iter del vino di Stato: Genova e Savona



<sup>1</sup> Controlla le misure.

<sup>2</sup> Deputato "ad aprir le botti a fondachi".

I Provvisori avevano comunque diritto di prelazione su tutto il prodotto che arrivava a Porto Maurizio, sia per mare che per terra: ad essi, per primi, dovevano essere presentate le *mostre*, cioè i campioni, di solito nel mese di novembre, quando l'Ufficio era tenuto ad approvvigionarsi di circa 200-250 some, per iniziare a svolgere il proprio compito istituzionale nel momento in cui veniva messo sul mercato il vino nuovo, di norma a prezzi più convenienti<sup>20</sup>.

Solo nei fondachi, peraltro, sia a Genova, che a Savona, che a Porto Maurizio, si può vendere vino al minuto<sup>21</sup>, senza però che essi diventino delle osterie: è fatto, pertanto, espresso divieto di poter mangiare e bere in questi locali, così come, nelle taverne, possono mangiare e bere solo gli stranieri, non i cittadini. Si può ricordare che nelle norme corporative, a Genova, sono definiti tavernieri «quelli che vendono nelle loro butteghe in strade pubbliche a piano di terra», mentre gli osti e i locandieri sono invece «quelli che vendono nelle loro case da mangiare e bere»<sup>22</sup>. Osterie e taverne, luogo naturale di vendita del vino, sono guardate con diffidenza dai pubblici poteri, in quanto sede di riunione di gente sbandata, fomentatrice di disordini; di qui l'intento di moralizzazione, poiché, come si legge nella relazione istitutiva del Magistrato genovese dei Provvisori del vino, nelle taverne «infinite persone consumano tutto il tempo in dannazione delle anime loro e tutti i danari che si ritrovano, con danno delle povere mogli e famiglie, che ne restano poi in continua miserie e disperazione»<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> La prescrizione era in realtà spesso disattesa, in quanto il vino veniva sovente venduto invece a privati (e talora agli stessi gestori dei fondachi), ignorando il diritto del Magistrato, con l'accorgimento di farlo sbarcare nella vicina rada di Oneglia, dove non esisteva l'obbligo di prelazione. Il fabbisogno iniziale stimato corrispondeva a circa 400 barili da circa 41 litri ciascuno, quindi, complessivamente, dai 16.000 ai 16.500 litri (il barile di Porto Maurizio è in pratica circa la metà di quello di Genova). Come si può vedere più avanti dalla Tab. 10, gli acquisti annuali del Magistrato nel periodo 1750-1788 risultano di gran lunga superiori al valore indicato nella normativa per i primi approvvigionamenti.

<sup>21</sup> I fondachieri ricevevano il vino all'interno di botti sigillate e con il marchio del Magistrato, con un numero di riconoscimento e l'indicazione della qualità del vino. Iniziata la vendita del prodotto di una determinata botte, il fondachiere doveva smaltirne completamente il contenuto; veniva concessa però la possibilità di attingere nello stesso tempo da due contenitori diversi, uno di vino bianco ed uno di vino rosso.

<sup>22</sup> Cfr. in ASG, ms. 0100, *Capitoli dell'Arte de' tavenari ristorati nel 1788* e *ibidem*, ms. 0099, *Capitoli d'hosti, hostarie e camere locanti e chi apiggiona letti*.

<sup>23</sup> *Leges, edicta aliaque Provisorum vini* cit.

La seconda ragione dichiarata, che a Genova è a monte del monopolio distributivo, è il controllo sulla qualità: cioè «levare le taverne nelle quali per lo avanti si vendeva il vino alla gente minuta, commettendosi in esse molte frodi, e di fatto tanto diverse, che era impossibile che si potessero proibire dal magistrato dei Censori»<sup>24</sup>. L'elenco dei prodotti con cui il vino si adultera all'epoca, nella città Dominante, è certo consistente – acqua, allume, uova, olio, castagne, ma pure sugo di amarena – e le lamentele dei consumatori si sprecano, anche per la pessima conservazione del prodotto (il vino è definito infatti «marcio», «broglito», «ammoffito»). A Savona, del resto, si sostiene che il tutto si fa «per oviare la malitia che si potesse introdurre con vender il vino buono a cittadini et il cattivo riservarlo per li fondaci», ma quest'ultimo ha lo stesso ed assai sovente un gusto di «moffa, lonto, fosserna», per non parlare poi delle frequenti aggiunte di acqua, dolce o salmastra<sup>25</sup>; a Porto Maurizio si chiede ripetutamente che esso non sia «torbido o di malo sapore», come invece spesso accade<sup>26</sup>.

Il risultato è comunque un sistema di vendita eccessivamente frazionato, che origina un vivace e continuo contenzioso. A Genova, le periodiche visite di controllo portano spesso a scoprire cittadini intenti a mangiare e a bere; a volte le porte delle taverne vengono chiuse dall'interno, per occultare le prove di abbondanti libagioni; ancora, i tavernieri sistemano panche e tavoli al di fuori della bottega, sulla pubblica via, per servire le consumazioni proibite all'interno; un ulteriore stratagemma usato dagli osti e tavernieri è quello di effettuare acquisti illeciti di vino per mezzo di minorenni, non punibili<sup>27</sup>. L'analisi dell'ampio contenzioso documentato tra Magistratura e operatori, alla fine del XVI secolo, denuncia che il 48% delle infrazioni riguarda proprio il tentativo di osti e tavernieri di ampliare la propria attività, accettando come clienti anche gli «artesi» (cioè gli artigiani) cittadini o rivieraschi: questi ultimi, peraltro, se trovati «assetati» ad un tavolo per mangiare, in

---

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> ASS, *Capitoli del Magistrato dei fondachi* cit.

<sup>26</sup> APSM, *Appunti storici Gazo* cit.

<sup>27</sup> Complessa, ma ricca e variegata di un'ampia casistica di conflitti la documentazione in ASCG, mss. 0583-0587, *Criminalium denunciationum liber, 1595-1600*, su cui cfr. MASSA 1999a, pp. 402-403. Come sottolineato in quella sede, la media delle denunce è di una ogni due giorni: il dato evidenzia non solo la frequenza delle trasgressioni, ma anche l'onerosità del compito attribuito ai funzionari cui spettano i controlli.

quanto cittadini della Repubblica, non vengono puniti personalmente, ma causano una multa al titolare dell'esercizio. La seconda voce riguarda le denunce effettuate sulla base del ritrovamento, tra le scorte degli esercizi, di vini di provenienza extrafondaco (gli stessi fondachieri e tavernieri, piuttosto che essere colti in flagrante, sono soliti disfarsi o addirittura rompere i recipienti di vino, in caso di ispezione). Solo il 5% delle denunce del periodo concerne il mancato rispetto delle mete, mentre risulta del 2,5% l'incidenza della frode merceologica «vini mescolati o annacquati» o la presenza accertata di vino avariato<sup>28</sup>.

Per due secoli, tuttavia, la «mala qualità» del vino governativo, dà adito, in tutte le località, a continui lamenti e ad accuse di «malizia» da parte della popolazione ai venditori. Questi ultimi, come si è detto, spesso rilevano il diritto di gestire il fondaco attraverso un appalto; altre volte invece lavorano con un salario fisso annuo alle dipendenze del Magistrato: nel primo caso è comprensibile che cerchino di ampliare il proprio giro d'affari, tenuto conto che la meta, cioè il prezzo al dettaglio di ogni qualità, è fissato dai Provvisori. La Repubblica di Genova, tuttavia, non demorde da un atteggiamento e da una organizzazione di vendita che le permette di ottenere, con un leggero prelievo fiscale, un introito fisso che si colloca tendenzialmente al secondo posto, dopo quello del sale, nelle entrate fornite dalle imposte sul commercio e in particolare sul consumo dei viveri all'interno della città capitale. Nella prima metà del Seicento la «gabella della pinta» del vino, cioè l'imposta sulla vendita del vino al dettaglio, era distinta a seconda della provenienza degli stessi prodotti; la situazione non varia nel secolo successivo, se non per un lieve aumento (nel 1731) della imposizione sulla introduzione di vini «forastieri»: tuttavia questa tassa può essere anche temporaneamente sospesa nel caso in cui la produzione interna risulti insufficiente rispetto alla domanda<sup>29</sup>. Nel 1596, ad esempio, il gettito delle imposte sul vino è pari al 27% delle entrate del bilancio della Repubblica fornite dal commercio dei viveri in città; solo il sale procura un gettito superiore, pari a circa il 35%; al terzo posto troviamo il grano con il 16%. Tenendo conto della tassa o gabella riscossa anche in alcune zone fuori della

---

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Cfr., per Genova, GIACCHERO 1979, p. 327 e sgg.; su Savona, in particolare, e il suo sistema fiscale, cfr. *Statuti politici* 1610, e in ASS, *Trattato della gabella del vino da minuto, detta delli hosti*.

città Dominante, il totale della tassazione sul vino corrisponde in quell'anno a più del 12% delle entrate complessive relative a tutto lo Stato genovese<sup>30</sup>.

La seconda parte di questo lavoro è basata in particolare sull'analisi di alcuni libri contabili degli Uffici che controllano l'approvvigionamento del vino per Genova e per Porto Maurizio (non per Savona, per la quale manca questo tipo di documentazione)<sup>31</sup>, e quindi concerne il tentativo di penetrare all'interno dei meccanismi economici di un apparato così complesso, onde poter compiere una osservazione meno esteriore. In particolare si sono analizzati i dati contabili di tre trienni del Seicento (1620-1622; 1650-1652; 1680-1682) e di tre periodi quasi corrispondenti per il secolo successivo (1721-1723; 1751-1753; 1781-1783) nell'esemplificazione relativa a Genova<sup>32</sup>; gli anni dal 1750 al 1788 per Porto Maurizio, località per la quale le fonti sono meno numerose e dettagliate<sup>33</sup>.

Per il caso genovese, i principali dati che è stato possibile reperire, fino a questo momento<sup>34</sup>, concernono le quantità acquistate all'ingrosso e i mercati di rifornimento; i prezzi di acquisto per barile (che è l'unità di misura

<sup>30</sup> Cfr. SIEVEKING 1906, pp. 88, 103, 110, 120-121, 204.

<sup>31</sup> Per quanto concerne Savona, oltre alla citata documentazione istituzionale relativa all'Ufficio, si hanno solo alcune informazioni sulle località più importanti di approvvigionamento dei vini: sembrano prevalere i prodotti liguri, tra i quali i « bruschi » di Sestri Levante, Chiavari e La Spezia; i « rosesotti » delle Cinque Terre; il Pigato ed il Vermentino della zona di Albenga. Tra le località estere di importazione si trovano citate, ma senza pretesa di elencazione completa e funzionale a rapporti specifici, l'isola d'Elba, il Piemonte, la Provenza e la Corsica (ASS, *Capitoli del Magistrato dei fondachi* cit.).

<sup>32</sup> Si sono scelti alcuni registri in cui la contabilità appariva più precisa, ogni volta con riferimento ad un triennio, per non essere possibilmente influenzati in modo anomalo dalle congiunture stagionali e annuali; così il campionamento è stato fatto nei due secoli a trent'anni di distanza per esaminare il fenomeno in un lasso di tempo sufficientemente lungo per trarre osservazioni più attendibili.

<sup>33</sup> Per le fonti genovesi, cfr. ASCG, *Provvisori del vino*, registri *ad annum*, con scritture più precise nel XVII secolo rispetto al XVIII; per Porto Maurizio, ASI, *Comune di Porto Maurizio* cit., *Registro dell'Ufficio dell'Annona* cit., n. 37. Le scritture del Magistrato di questa città sono tenute in maniera meno organica rispetto alla contabilità in partita doppia, con libri mastri e libri giornali differenziati per ogni esercizio che, anche se con qualche lacuna, appartengono al fondo del Magistrato genovese: come si dirà anche più avanti, i dati di Porto Maurizio sono spesso stati ricavati dalle scritture concernenti il magazzino.

<sup>34</sup> Si intende infatti continuare lo studio di questo particolare sistema annonario per ulteriori approfondimenti.

costante)<sup>35</sup>; il sistema di cessione ai vari fondachi; il risultato economico dei vari esercizi annuali, in funzione delle transazioni riferite alle varie tipologie di vino. Avendo, infatti, l'Ufficio una completa autonomia gestionale, deve provvedere a coprire, da solo, sia i costi generali (quindi ministri e funzionari della Magistratura); sia quelli accessori (come i compensi ai trasportatori)<sup>36</sup>; sia quelli relativi alla fase distributiva (l'affitto dei locali per i fondachi e gli eventuali salari ai gestori), e naturalmente pagare alla Casa di San Giorgio gli oneri fiscali. Poiché spesso occorre, per finanziare gli acquisti, anche contrarre prestiti, e quindi rimborsarli, particolarmente delicata è la fase durante la quale vengono imputati i costi accessori e generali al prezzo di acquisto all'origine, per determinare il valore di cessione del vino ai fondachi: esso rimaneva infatti invariato durante tutto l'anno, o perlomeno per lunghi periodi, e doveva consentire possibilmente la realizzazione di un utile, ma come obiettivo minimo aveva quello di almeno pareggiare il bilancio dell'esercizio annuale della Magistratura annonaria. Sulla base dei dati finora disponibili tutto questo sembra avvenire regolarmente, anche se – come vedremo – vi sono alcune tipologie di vino sulle quali l'azione di ricarico risulta più pesante<sup>37</sup>, in funzione di una accorta politica di equilibrio rapportata alla molteplicità delle fonti di rifornimento ed alle più o meno favorevoli condizioni a cui il Magistrato riesce ad approvvigionarsi sui vari mercati.

<sup>35</sup> Come già ricordato, il barile da vino in uso a Genova all'epoca corrispondeva a circa 90 amole, ognuna di 0,883 litri, per complessivi 79,5 litri, diverso quindi dalla omonima misura in uso a Porto Maurizio, di circa 41 litri.

<sup>36</sup> Si ricorda che dai Provvisori del vino dipendeva l'importante ed affollata corporazione dei Camalli da vino, sulla cui organizzazione, e sul loro ruolo all'interno del problema più ampio del facchinaggio e della manodopera organizzata operante per il funzionamento del porto di Genova è in corso un lavoro da parte della dott. Luisa Piccinno, di prossima pubblicazione.

<sup>37</sup> L'imputazione dei costi aggiuntivi e generali fa in media aumentare i prezzi di vendita del 25-27%, ma in taluni casi si arriva anche al 50%: si tratta però di percentuali non indicative in quanto non rapportabili a qualità particolari di prodotto, ma a valutazioni di singole situazioni contingenti: nel corso del Seicento, ad esempio, sul vino 'nostrale' la percentuale di aggravio rispetto al costo all'origine, varia dal 14 al 58%; sul vino spagnolo dal 19,5 al 41%. I Provvisori sembrano seguire con precisione e in un'ottica di gestione molto generale il Capitolo dei loro Statuti aggiunto nel 1593 (ASCG, ms. 760, *Leges, edicta aliaque Provisorum vini* cit.) in cui si stabilisce che « il Magistrato de' fondachi harà la facultà di metter le mete ai vini che si venderanno al minuto, nei luoghi deputati, secondo che a esso parrà, havuta consideratione alli pretii et ai tempi, purché si faccia in modo che il danno et utile si vada compensando giornalmente, in modo che a capo d'anno il conto resti in circa in pari ».

L'andamento dei prezzi degli acquisti all'ingrosso compiuti dai Provvisori genovesi del vino nel Seicento<sup>38</sup>, periodo per il quale è stato riscontrato un più alto livello di consumo rispetto al secolo (cfr. Tab. 1), mostra una evidente tendenza all'aumento per i vini comuni e assai meno pronunciata per quelli più pregiati; contemporaneamente, però, la maggiore concentrazione verso l'alto delle qualità dei vini acquistati fa emergere una politica dell'Ufficio rivolta al miglioramento delle tipologie trattate (cfr. Tabb. 2-4), che comunque denunciano chiaramente un presenza costante e massiccia di vini di importazione ed un moltiplicarsi delle fonti di approvvigionamento che caratterizza in particolare la fine del secolo.

Tabella 1 - *Acquisti da pane dei Provvisori del vino di Genova (secoli XVII e XVIII)*

| Triennio  | N. barili | Variazione % |
|-----------|-----------|--------------|
| 1620-1622 | 295.485   | 100,00       |
| 1650-1652 | 223.170   | 75,53        |
| 1680-1682 | 133.574   | 45,20        |
| 1721-1723 | 146.548   | 49,59        |
| 1751-1753 | 132.327   | 44,78        |
| 1781-1783 | 131.388   | 44,46        |

Esistono certamente, nei dati mensili, oscillazioni cicliche congiunturali di breve periodo, peraltro assai prevedibili: diminuzione dei prezzi nei mesi dopo la vendemmia, se questa è stata abbondante e i vini, anche se giovani, vengono subito immessi sul mercato o, viceversa, aumento degli stessi in caso di raccolto modesto; presenza di una certa tensione nei mesi – come settembre e ottobre – in cui le riserve diventano più scarse, ma in cui la domanda può anche essere elevata, a meno che le scorte non siano eccezionalmente eccessive e si tenda a smaltirle prima dell'arrivo del vino nuovo<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> L'esercizio contabile iniziava a Genova il 1° novembre e terminava il 31 ottobre. Nonostante si tratti della contabilità dello stesso Magistrato, non è stato possibile reperire dai libri contabili sempre le stesse informazioni nei due secoli.

<sup>39</sup> Come si vedrà anche nella contabilità di Porto Maurizio, le registrazioni riguardanti gli acquisti concernono spesso la liquidazione dei pagamenti: sono quindi tendenzialmente concentrate verso la fine dell'esercizio contabile e non permettono di individuare in modo certo una politica annuale degli acquisti da parte dell'Ufficio.



Il trend generale dei prezzi è peraltro in salita in ambedue i secoli (nel caso di Porto Maurizio, in particolare può essere importante ricordare che – a metà del Settecento - la guerra tra la città e i Piemontesi costituisce un turbamento esterno sull'andamento sia dei prezzi che degli approvvigionamenti).

Tabella 2 - *Triennio 1620-1622. Prezzi medi d'acquisto per barile secondo la qualità*

| Tipo vino    | 1620      |        | 1621      |        | 1622      |        |
|--------------|-----------|--------|-----------|--------|-----------|--------|
|              | N. barili | Prezzo | N. barili | Prezzo | N. barili | Prezzo |
| Aceto        | 263       | 6.30   | 410       | 6.12   | 134       | 6.90   |
| Amabile      | 74        | 22.15  | 91        | 20.80  | 238       | 20.11  |
| Antibes      | 983       | 9.10   | 2.800     | 8.80   | 3.691     | 8.12   |
| Avignone     | 303       | 11.20  | 317       | 12.00  | 1.284     | 10.20  |
| Bianco       | 239       | 7.20   | 11.641    | 7.10   | 32.104    | 8.12   |
| Brusco       | 24.566    | 9.00   | 21.233    | 7.11   | 7.653     | 8.17   |
| Corso        | 13.293    | 9.14   | 4.887     | 7.18   | 2.442     | 10.00  |
| Linguadoc B* | 367       | 9.50   | 132       | 9.20   |           |        |
| Lombardo     |           |        |           |        | 1.101     | 8.50   |
| Marciana     |           |        | 298       | 10.00  |           |        |
| Moscato      | 117       | 21.00  | 335       | 19.10  | 364       | 19.90  |
| Napoli       | 1.103     | 8.18   | 442       | 7.11   |           |        |
| Nero         | 48.025    | 8.60   | 47.334    | 7.10   | 57.652    | 8.40   |
| Nervi        |           |        |           |        | 218       | 8.17   |
| Nostrale     | 188       | 21.50  |           |        |           |        |
| Pietranera   | 2.246     | 10.50  | 1.967     | 10.00  |           |        |
| Rossese      | 739       | 15.40  | 734       | 11.12  | 869       | 12.11  |
| San Turpè    |           |        |           |        | 488       | 8.10   |
| Saragozza    | 639       | 8.12   |           |        |           |        |
| Spagna N*    | 952       | 8.10   | 187       | 7.15   |           |        |

I prezzi sono espressi in soldi e denari di Genova; un barile di Genova era pari a 79,5 litri.

\* N = nero; B = bianco

Tabella 3 - *Triennio 1650-1652. Prezzi medi d'acquisto per barile secondo la qualità*

| Tipo vino      | 1650      |        | 1651      |        | 1652      |        |
|----------------|-----------|--------|-----------|--------|-----------|--------|
|                | N. barili | Prezzo | N. barili | Prezzo | N. barili | Prezzo |
| Aceto          | 4         | 11.60  |           |        |           |        |
| Amabile        |           |        | 33        | 23.10  |           |        |
| Antibes        | 574       | 12.15  | 361       | 14.15  | 5.102     | 10.18  |
| Asprino Napoli |           |        | 351       | 15.00  |           |        |
| Bianco         | 3.319     | 11.16  | 1.672     | 15.00  | 13.707    | 10.18  |
| Brusco         | 22.015    | 11.16  | 17.776    | 13.16  | 1.584     | 14.14  |
| Brusco Salice  | 413       | 11.15  |           |        |           |        |
| Brusco Sestri  | 245       | 10.10  |           |        |           |        |
| Castelvetro    | 525       | 17.50  | 698       | 19.10  | 81        | 13.70  |
| Catalogna N*   |           |        | 773       | 14.14  |           |        |
| Corso          | 16.391    | 13.30  | 3.085     | 15.15  | 9.228     | 11.18  |
| Fontanegli     |           |        |           |        | 162       | 9.10   |
| Linguadoc B*   | 367       | 9.50   | 132       | 9.20   | 1.068     | 12.17  |
| Linguadoc N*   | 1.333     | 13.20  | 3.650     | 15.18  | 2.744     | 13.20  |
| Marciana       | 1.164     | 13.11  | 591       | 13.70  | 232       | 12.15  |
| Moscato        | 238       | 18.20  | 142       | 28.00  | 685       | 21.90  |
| Napoli         | 1.409     | 14.30  | 10.903    | 15.12  | 1.700     | 10.10  |
| Nero           | 30.066    | 12.19  | 26.918    | 15.18  | 24.912    | 11.40  |
| Nervi          |           |        | 52        | 12.15  |           |        |
| Nostrale       | 18        | 10.10  |           |        |           |        |
| Pietranera     | 758       | 13.10  |           |        |           |        |
| Spagna N*      | 1.187     | 11.00  |           |        | 422       | 13.50  |

I prezzi sono espressi in soldi e denari di Genova; un barile di Genova era pari a 79,5 litri.

\* N = nero; B = bianco

Tabella 4 - *Triennio 1680-1682. Prezzi medi d'acquisto per barile secondo la qualità*

| Tipo vino            | 1680      |        | 1681      |        | 1682      |        |
|----------------------|-----------|--------|-----------|--------|-----------|--------|
|                      | N. barili | Prezzo | N. barili | Prezzo | N. barili | Prezzo |
| Albaro               | 499       | 9.00   |           |        |           |        |
| Albisola             |           |        |           |        | 1.146     | 10.10  |
| Amabile              | 52        | 22.00  |           |        |           |        |
| Antibes              | 7.241     | 13.50  | 5.916     | 15.10  | 5.058     | 15.90  |
| Asprino              | 3.505     | 12.14  |           |        |           |        |
| Bollano              |           |        |           |        | 903       | 14.70  |
| Brusco               | 5.833     | 10.00  | 9.729     | 11.20  | 8.676     | 10.50  |
| Brusco Salice        | 563       | 11.50  |           |        |           |        |
| Canepa               | 640       | 13.00  | 523       | 13.00  | 862       | 13.00  |
| Catalogna N*         |           |        |           |        | 245       | 11.15  |
| Chiavari             | 538       | 10.10  | 50        | 15.00  |           |        |
| Cinqueterre          | 1.443     | 12.70  | 635       | 16.50  | 402       | 14.00  |
| Corso                | 2.356     | 12.00  | 2.460     | 16.10  | 1.379     | 15.10  |
| Fontanegli           | 218       | 9.00   | 22        | 13.10  |           |        |
| Linguadoc B*         | 5.017     | 15.12  | 1.142     | 18.15  | 4.713     | 16.12  |
| Linguadoc N*         | 2.918     | 12.10  | 3.191     | 14.00  | 900       | 12.14  |
| Lombardo             | 27        | 13.10  | 76        | 22.70  |           |        |
| Marciana             |           |        |           |        | 1.061     | 15.50  |
| Monferrato           |           |        |           |        | 191       | 22.00  |
| Moscattello          | 59        | 22.00  | 58        | 24.50  | 114       | 21.70  |
| Napoli               | 1.508     | 12.17  | 3.871     | 15.16  | 4.274     | 15.50  |
| Nervi                | 940       | 9.20   |           |        |           |        |
| Nostrale             | 818       | 10.00  | 1.441     | 13.15  | 554       | 10.15  |
| Polcevera            |           |        |           |        | 161       | 10.15  |
| Provenza N*          | 1.934     | 11.15  | 3.741     | 13.00  | 4.127     | 12.15  |
| Quarto               | 72        | 9.00   | 48        | 12.10  |           |        |
| Sardegna B*          | 883       | 13.50  | 1.165     | 15.17  |           |        |
| Sardegna N*          | 1.738     | 12.60  | 483       | 14.50  | 730       | 15.50  |
| Schietto             | 2.394     | 11.20  | 355       | 16.10  | 3.861     | 13.80  |
| Schietto Sestri Lev. |           |        |           |        | 827       | 11.50  |
| Schietto Vado        |           |        |           |        | 602       | 12.00  |
| Spagna N*            |           |        |           |        | 502       | 12.15  |
| Spotorno             | 759       | 10.16  | 475       | 16.15  |           |        |
| Taggia               | 14        | 9.00   |           |        |           |        |

I prezzi sono espressi in soldi e denari di Genova; un barile di Genova era pari a 79,5 litri.

\* N = nero; B = bianco

Tabella 5 - Genova. Diversificazione delle fonti di rifornimento del vino

|                         | Triennio<br>1620-1622 | Triennio<br>1650-1652 | Triennio<br>1680-1682 |
|-------------------------|-----------------------|-----------------------|-----------------------|
| N. qualità nostrali     | 4                     | 6                     | 17                    |
| N. qualità forastiere   | 17                    | 23                    | 26                    |
| N. totale delle qualità | 21                    | 29                    | 43                    |

|            | Triennio<br>1721-1723 | Triennio<br>1751-1753 | Triennio<br>1781-1783 |
|------------|-----------------------|-----------------------|-----------------------|
| N. qualità | 14*                   | 8                     | 4                     |

\* Oltre il 90% degli approvvigionamenti è però costituito da sole 5 qualità.

Nonostante che acquisti importanti siano sempre effettuati, tra Sei e Settecento, sul mercato internazionale, non sembrano esistere sul territorio dello Stato genovese problemi di scarsità di prodotto: il vino cosiddetto 'nostrale', cioè proveniente dalle terre del Dominio della Repubblica, è in grado di soddisfare buona parte dei consumi dei cittadini. Occorre comunque ricordare che il termine 'nostrale' indica in Liguria un tipo di vino di difficile identificazione, prodotto nel Dominio, ma di non grande qualità<sup>40</sup>: ai vini di maggiore pregio viene infatti attribuita una denominazione specifica, nella maggior parte dei casi collegata alla località di produzione<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> Nel 1785 si legge sugli « Avvisi » (n. 33, 13 agosto), l'unico periodico pubblicato all'epoca che si interessi dell'economia locale e dei suoi problemi, con una serie di proposte di miglioramenti operativi: « In un Paese montuoso come il nostro, quali sono li prodotti più adattati? Gli ulivi, le viti, gli grumi, i gelsi. Degli oli non occorre parlare per esser questi di perfettissima qualità, ed assai ricercati dai forestieri. Li vini, per contrario, non sono quello che potrebbero, o dovrebbero essere ». Qualche anno dopo (1792, 18 agosto) si ritiene peraltro che l'azione informativa del periodico abbia sortito qualche effetto e ci si spinge ad affermare « quanti fra' possidenti si fecero a perfezionare li nostri oli, a migliorare li vini, fino a comparire senza rossore sulla mensa non più de' soli domestici, ma degli stessi Padroni! ».

<sup>41</sup> Una delle accuse che viene prevalentemente contestata ai viticoltori liguri è quella di vendemmiare troppo presto per paura dei furti dell'uva: la conseguenza principale di questo comportamento era un vino troppo leggero, poco alcolico e molto chiaro, di « gusto acerbo », che spesso veniva mescolato al 'cancarone' importato dal Regno di Napoli e dalla Sicilia. Nel 1778, nel contestare la mancanza di una politica di istruzione nei confronti dei produttori liguri di vino,

Tabella 6 - *Secolo XVII. Confronto delle principali località di provenienza degli acquisti di vino nei vari trienni*

| Tipo vino | Triennio 1620-1622 |       | Triennio 1650-1652 |       | Triennio 1680-1682 |       |
|-----------|--------------------|-------|--------------------|-------|--------------------|-------|
|           | N. barili          | %     | N. barili          | %     | N. barili          | %     |
| Corsica   | 24.853             | 8,4   | 29.462             | 13,2  | 6.195              | 4,6   |
| Francia   | 9.878              | 3,3   | 18.141             | 8,1   | 52.151             | 19,2  |
| Napoli    | 1.545              | 0,5   | 16.736             | 7,4   | 13.158             | 9,8   |
| Nostrale  | 56.200             | 19,1  | 42.330             | 18,8  | 45.841             | 34,3  |
| Piemonte  | 1.219              | 0,4   | 1.098              | 0,4   | 504                | 0,3   |
| Spagna    | 1.778              | 0,6   | 773                | 0,2   | 4.873              | 3,6   |
| Toscana   | 341                | 0,1   | 2.415              | 1,1   | 1.964              | 1,6   |
| Altri     | 199.689            | 67,6  | 112.215            | 50,8  | 8.888              | 6,6   |
| Totale    | 295.485            | 100,0 | 223.170            | 100,0 | 133.574            | 100,0 |

Durante il XVII secolo, nella città capitale, è comunque consumato in grande quantità proprio il vino denominato 'nostrale'<sup>42</sup>. Si tratta di produzioni del Dominio, le cui provenienze, anche se non sempre ricordate nella denominazione del prodotto, sono più o meno numerose e ricorrenti a seconda del periodo: la Val Polcevera, Albaro, Fontanegli, Chiavari, Sestri Levante, Nervi; il Rossese dalle Cinqueterre; il Brusco dal Levante; verso la fine del Seicento si afferma maggiormente il Ponente con Albisola, Vado, Sassello, Spotorno, Taggia. Aumentano però, sempre verso la fine del secolo, le località estere: forte più di ogni altra la presenza della Linguadoca, di Antibes e della Provenza (che passano dal 3 a più del 39%), a cui si deve aggiungere il Napoletano (si va dallo 0,5% di inizio secolo al 9,8 degli anni Ottanta); seguono la Toscana, la Corsica, la Spagna (specialmente la Catalogna e Saragozza, con il 3,6%); il nero di Sardegna (il bianco è presente solo in un secondo tempo, ma nel complesso le due qualità coprono il 2-4% del totale); va infine ricordato il Piemonte, con il vino del Monferrato,

l'esperto Luigi Maineri, uno dei redattori degli « Avvisi » (n. 54, 18 aprile) così si esprime: « Io vorrei che fossero persuasi esservi un'arte complicatissima e non facile, sia nel piantare e coltivare la vigna, sia nel fabbricar i vini, senza cui non può mai farsi buono vino, e della quale i Genovesi ignorano tutti gli elementi, anzi, contro i principi della quale essi operano diametralmente ».

<sup>42</sup> Nel periodo 1620-1622 è presente nella misura del 19% degli acquisti complessivi ma negli anni 1680-1682 sale a più del 34%. Sulla tipologia dei vini consumati nella città capitale vedi anche REBORA 1992.

l'Amabile, il Moscatello, tra i più costosi, anche perché su di essi incide pesantemente il costo del trasporto via terra, assai meno conveniente del tragitto via mare che compiono i vini cosiddetti 'navigati'. Netta è comunque la prevalenza dei vini rossi sui bianchi, ed una certa omogeneità complessiva, confrontando i tre trienni, nella presenza delle principali località di approvvigionamento; colpisce la mancanza di vini dolci, presenti in buona quantità, invece, nel secolo successivo.

Tabella 7 - *Secolo XVIII. Andamento degli acquisti e provenienza del vino (1721-1723)\**

| Tipo vino  | 1721      |       | 1722      |       | 1723      |       |
|------------|-----------|-------|-----------|-------|-----------|-------|
|            | N. barili | %     | N. barili | %     | N. barili | %     |
| Brusco     | 1.408     | 3,3   | 4.998     | 11,1  | 7.052     | 12,2  |
| Corso      | 4.402     | 10,2  | 3.175     | 6,9   | 4.438     | 7,7   |
| Grande     |           |       |           |       | 1.254     | 2,2   |
| Linguadoc  | 1.088     | 2,5   | 36        | 0,0   | 652       | 1,1   |
| Monferrato | 225       | 0,5   |           |       |           |       |
| Moscatello |           |       | 28        | 0,0   |           |       |
| Nero       |           |       | 92        | 0,1   | 1.615     | 2,7   |
| Napoli     | 2.063     | 4,8   | 9.783     | 21,3  | 15.212    | 26,3  |
| Nero Dolce | 184       | 0,4   |           |       | 32        | 0,0   |
| Nostrale   | 3.280     | 7,6   | 2.960     | 6,5   | 3.632     | 6,2   |
| Sacchetto  | 386       | 0,9   | 648       | 1,4   | 199       | 0,3   |
| Sardegna   |           |       | 550       | 1,2   |           |       |
| Schietto   | 25.555    | 66,5  | 22.512    | 49,1  | 22.504    | 38,9  |
| Sicilia    |           |       |           |       | 390       | 0,6   |
| Varie      | 1.299     | 3,3   | 1.044     | 2,4   | 862       | 1,4   |
| Totale     | 42.880    | 100,0 | 45.826    | 100,0 | 57.842    | 100,0 |

\* 1 barile di Genova = 79,5 l

Con il Settecento sembra verificarsi una decisa inversione di tendenza: al 'nostrale' si sostituisce in grande quantità il vino importato e in particolare quello meridionale, che supera in peso percentuale non solo il prodotto francese, così largamente diffuso nel secolo precedente, ma anche un vino definito 'schietto', senza ulteriore specificazione, ma che risulta importato, al punto da far notare, nel 17781 da un redattore degli «Avvisi»: «Ed ecco cinque mi-

lioni di lire che ogni anno se ne escono dal Paese in bel denaro contante per la provvigione di cosa che la natura può far nascere alla nostra porta » <sup>43</sup>.

Tabella 8 - *Secolo XVIII. Andamento degli acquisti e provenienza del vino (1751-1753)\**

| Tipo vino    | 1751      |       | 1752      |       | 1753      |       |
|--------------|-----------|-------|-----------|-------|-----------|-------|
|              | N. barili | %     | N. barili | %     | N. barili | %     |
| Bianco Dolce | 1.437     | 2,8   | 694       | 1,6   | 411       | 1,0   |
| Linguadoc    | 56        | 0,1   | 139       | 0,3   | 240       | 0,6   |
| Napoli       | 43.051    | 85,0  | 36.115    | 82,3  | 23.552    | 62,5  |
| Nero         | 108       | 0,2   | 426       | 1,0   | 260       | 0,7   |
| Nero Dolce   | 193       | 0,3   | 369       | 0,8   | 630       | 1,6   |
| Nostrale     | 1.583     | 3,2   | 1.867     | 4,3   | 2.054     | 5,5   |
| Sacchetto    |           |       | 19        | 0,0   |           |       |
| Schietto     | 2.601     | 5,1   | 2.664     | 6,0   | 6.551     | 17,4  |
| Varie        | 1.619     | 3,3   | 1.654     | 3,7   | 4.036     | 10,7  |
| Totale       | 50.648    | 100,0 | 43.947    | 100,0 | 37.734    | 100,0 |

\* 1 barile di Genova = 79,5 l

Tabella 9 - *Secolo XVIII. Andamento degli acquisti e provenienza del vino (1781-1783)\**

| Tipo vino | 1781      |       | 1782      |       | 1783      |       |
|-----------|-----------|-------|-----------|-------|-----------|-------|
|           | N. barili | %     | N. barili | %     | N. barili | %     |
| Bianco    | 247       | 0,6   | 141       | 0,3   | 138       | 0,3   |
| Napoli    | 33.301    | 80,3  | 32.388    | 77,6  | 39.050    | 81,1  |
| Nero      | 1.297     | 3,1   | 2.442     | 3,9   | 2.241     | 3,1   |
| Nostrale  | 6.252     | 16,0  | 7.567     | 18,2  | 7.480     | 15,5  |
| Varie     |           |       | 8         | 0,0   |           |       |
| Totale    |           | 100,0 |           | 100,0 |           | 100,0 |

\* 1 barile di Genova = 79,5 l

<sup>43</sup> « Avvisi », n. 56, 25 aprile 1778. Completa la rassegna di vini liguri e le citazioni letterarie che li riguardano in BALLETTTO 1988.

Tra il primo ed il terzo triennio del XVIII secolo la qualità 'vino schietto' tuttavia scompare, ed il vino di Napoli arriva a costituire più dell'80% degli approvvigionamenti: si tratta, comunque, in ambedue le tipologie, di qualità caratterizzate da un costo medio all'origine molto contenuto. I vini più costosi tra quelli acquistati in questo periodo (Linguadoca e Nero dolce) non superano con la loro presenza il 3%, ad ulteriore conferma del basso livello qualitativo che nel Settecento caratterizza il vino di Stato. Contemporaneamente e conseguentemente si riduce anche la tipologia degli acquisti considerati nel loro complesso: da 14 tipi di vino di cui i Provvisori si riforniscono tra il 1721 ed il 1723 (anche se il 90% è rappresentato da soli cinque vini, cioè 'schietto', 'nostrale', Corso, Brusco e di Napoli) si scende a 8 nel secondo triennio ed a solo 4 tipi alla fine del secolo (cfr. Tabb. 7-9): il bene offerto sembra quindi più omogeneo e con caratteristiche qualitative più uniformi (anche se di basso livello), oltre che connotato da una forte presenza di vino importato. Già da tempo, ormai, la Liguria sta manifestando una vocazione olivicola e diminuisce la vite, coltura ritenuta dispendiosa di energia e « di gran costo di legnami », dato il prevalente sistema di coltivazione a pergolato o a filari<sup>44</sup>; il terreno della vite, inoltre, doveva essere tenuto « senza sementi e senza alcun albero », mentre in Liguria la scarsità di terra coltivabile spingeva verso le colture promiscue<sup>45</sup>.

I vini più cari ai consumatori rimangono comunque in generale quelli bianchi ed in particolare quelli dolci, anche se è difficile un'analisi del mercato di sbocco, di fatto 'regolato' dalle mete: l'incidenza del costo all'origine sul prezzo finale può infatti essere anche molto diversa (si va dal 40%, al 32%, al 20%), poiché – come si è già accennato – per mantenere stabile il prezzo imposto i Provvisori, i cui bilanci di esercizio sono peraltro sempre in attivo, accondiscendono a ridurre il proprio margine di utile nei periodi di particolare tensione sui mercati di approvvigionamento<sup>46</sup>. Il prezzo figu-

---

<sup>44</sup> Intorno al 1770 così si esprime sulla viticoltura ligure GNECCO 1770, pp. 154-155: « Non parlerò della vigna con grande impegno, giacché per lo più divora il frutto della spesa, oltre all'esser un seminario di litigi tra il Padrone ed i contadini, e, oltre all'esser oggetto di rapine continue de' legnami che la sostengono, e dell'uve ».

<sup>45</sup> Cfr. QUAINI 1972, p. 289 e sgg.

<sup>46</sup> In media si può dire che a Genova (per Savona vedi nota 10) i costi di gestione (salari, pigioni ecc.) incidono sui prezzi di vendita con una percentuale abbastanza costante del 33%; le imposte pesavano dal 27 al 34%.



rativo cui il bene viene ceduto dal Magistrato ai fondachi denuncia certo una maggiore imputazione dei costi generali nei confronti dei vini pregiati, ma ancora una volta non fornisce delle indicazioni di tecnica gestionale precise. La rigidità del comportamento dell'istituzione è funzionale alla scelta politica del mantenimento di mete prefissate per lunghi periodi, indipendentemente dall'andamento dei prezzi all'origine dei prodotti acquistati. Ne deriva che talora, in periodi di prezzi decrescenti (o stagionalmente bassi) l'Ufficio realizza *surplus* anche notevolmente elevati, in funzione di valori figurativi predeterminati in momenti di meno favorevole andamento del mercato; all'inverso, ed in rapporto a risultati positivi già acquisiti nel proprio bilancio, può invece permettersi di mantenere invariati i valori medi e abbastanza ripetitivi che caratterizzano le *mete* anche nel caso contingente di una maggiore tensione sul costo all'origine del vino acquistato<sup>47</sup>.

Anche a Porto Maurizio, dove nella seconda metà del Settecento si verifica un notevole aumento demografico (pur trattandosi sempre di un borgo di non più di 6.000 persone<sup>48</sup>), il fenomeno dell'espansione dell'olivicoltura a scapito della vite è molto marcato; tuttavia gli agronomi sette-ottocenteschi riconoscono alla viticoltura di questa zona condizioni di redditività particolari. Per il prodotto locale vige comunque un divieto di esportazione, ma i quantitativi acquistati in Francia (Linguadoca e Provenza, il cui prodotto è assai meno costoso) e in Spagna (Barcellona, Saragozza e in generale Catalogna) superano di gran lunga tutti gli altri: simili a quelle genovesi sono le altre fonti di approvvigionamento di vini importati, definiti anch'essi spesso semplicemente 'navigati' con riferimento al sistema di trasporto, ma presenti su questo mercato in misura ancora superiore, rispetto alla città capitale. I vini più costosi tra questi ultimi sono comunque quasi sempre di origine spagnola, anche se le oscillazioni dei prezzi appaiono notevoli non solo nell'arco di tempo preso in considerazione, ma all'interno dei singoli periodi annuali, come si è già sottolineato per il caso genovese, in quanto il fenomeno è collegato alla stagionalità della produzione: i valori inferiori si

---

<sup>47</sup> Nei conti specifici di alcune partite di vino emerge l'esistenza di saldi passivi nel rapporto tra primo costo e valore figurativo di cessione, che si vuole mantenere nei limiti della *meta* già deliberata. La compensazione si ha con i saldi più che attivi di altre partite acquistate a condizioni più favorevoli o suscettibili di un maggiore aggravio di costi generali.

<sup>48</sup> Nella sola parrocchia di San Maurizio, tra il 1757 ed il 1792, si passa da 4.073 teste a 4.800. APSM, *Status animarum*, 1757-1793.

registrano cioè dopo la vendemmia, quando il tasso alcolico del vino non si è ancora sviluppato al meglio (in questo caso i vini locali risultano di gran lunga i più convenienti); i valori più elevati nel periodo estivo.

I vini che vengono dalla Sardegna, anche se non in grande quantità, arrivano dalle zone di Sassari e di Alghero; i vini di « Marciana » raccolgono tutti gli acquisti provenienti dal sud della Toscana<sup>49</sup>; più complesso il panorama dei vini di Sicilia, che comprendono acquisti principalmente dalle zone di Milazzo e di Licata, ma anche di Capo di Faro, cioè dello stretto di Messina; di particolare rilievo, in termini di quantità acquistata, il vino ‘mascari’ o ‘mascali’, della regione a nord di Catania, sulle pendici dell’Etna.

Confrontando le quantità acquistate di vini locali con quelle provenienti da altre zone del Mediterraneo occidentale, si nota con chiarezza come tra gli anni Cinquanta e Ottanta le prime diminuiscano in modo continuo e progressivo: si scende dal 23% del 1757 all’8% del 1759 per arrivare solo all’1% nel 1783 (cfr. Tab. 10)<sup>50</sup>.

Una gravosa serie di costi, oltre a quelli di viaggio, appesantisce ulteriormente, anche a Porto Maurizio, il prezzo di vendita: tra le voci più importanti, che vengono regolarmente imputate, ricordiamo il trasporto del vino dalla spiaggia alle cantine (situate presso il porto, ma anche nel centro urbano<sup>51</sup>); successivamente la distribuzione ai fondachi; le spese di manutenzione delle botti (lavatura e riparazioni); i costi sostenuti per l’affitto dei magazzini supplementari, spesso necessari, e quello dei rispettivi custodi; gli

<sup>49</sup> La dicitura è talora « Mariana ».

<sup>50</sup> Fonte: ASI, *Registro dell’Ufficio* cit., 1733-1788. I conti del registro relativi al ‘negotio’ del vino riguardano la Cassa (1733-1763) e il magazzino (1751-1788), le uniche rilevazioni in cui risulta quasi sempre indicata la provenienza o la denominazione del prodotto. Nei « Capitoli e regole » del 1627 la data di inizio dell’esercizio (che corrisponde alla data della relazione sulla propria attività ed alla consegna ai successori da parte degli Ufficiali) è fissata alla metà di agosto; solo nel 1741, in seguito alla sostituzione a metà anno dei Provvisori, colpevoli di alcune scorrettezze, la data di chiusura dell’esercizio è spostata alla fine del mese di dicembre e tale rimane fino al 1756; da questo anno al 1788, gli esercizi, sempre annuali iniziano invece dal mese di aprile. Alcune controversie, per la non sempre cristallina gestione da parte dei responsabili causano problemi anche agli esercizi 1756, 1766 (in questa circostanza la ragione è la fuga del cassiere), 1776, 1785-1787.

<sup>51</sup> Il trasporto era svolto da Compagnie di facchini specializzate, come nelle altre città prese in considerazione. Ad essi era affidato anche il compito della misurazione e del travaso del vino.

interessi sui prestiti indispensabili per svolgere l'attività di approvvigionamento con un certo respiro; i salari dei dipendenti dell'Ufficio, compresa la quota sul venduto spettante ai fondachieri<sup>52</sup>. La domanda, tendenzialmente costante rispetto all'andamento della popolazione, non ne risulta però particolarmente influenzata: ci si può peraltro domandare se la *meta*, cioè il prezzo imposto da parte dei Censori, che presenta valori poco articolati e nel complesso abbastanza costanti nel tempo, non sia il risultato di una politica che, al di là della differenziazione degli acquisti, non offrisse sul mercato un prodotto di media qualità ma tendenzialmente omogeneo nel corso del tempo, ottenuto anche attraverso opportune miscele, specialmente nel caso del vino rosso. Quest'ultimo, del resto, ha un prezzo di vendita costantemente inferiore a quello del vino bianco, che peraltro è in larga misura di produzione locale, di gradazione alcolica superiore a quella dei neri ed ha un notevole smercio<sup>53</sup>.

Per una prima considerazione complessiva sul sistema di commercializzazione del vino in alcuni centri urbani della Repubblica di Genova nel periodo dell'età moderna si devono distinguere e tenere separati, quindi, due profili: quello politico-istituzionale e quello economico-fiscale.

Dal primo punto di vista, per il raggiungimento dello scopo di fornire un prodotto qualitativamente valido, non si può dire che l'obiettivo sia stato centrato: è forse stata ottenuta l'eliminazione di possibili speculazioni sui prezzi, anche se il rovescio di questa medaglia sono i costi dell'apparato burocratico preposto al funzionamento del sistema annonario, sia in termini di bilancio statale, sia di perdita di elasticità e funzionalità del mercato; non sembra, poi, che il sistema escogitato abbia avuto particolari effetti dissuasivi per i problemi di ordine pubblico collegati agli eccessi del consumo di vino.

---

<sup>52</sup> Occasionalmente sono computati costi di mediazione, quando si rendeva necessario inviare dei fiduciari lungo la costa a comperare il vino: in questo caso occorre rimborsare loro le spese di viaggio e pagare una commissione.

<sup>53</sup> Con 'il termine 'nostrale' tra i vini bianchi viene infatti regolarmente indicato il locale di Porto Maurizio, di Noli e di Vado; così, il bianco senza indicazione è normalmente un vino locale. Nel 1747 si arriva ad appaltare una apposita « Osteria del vino bianco », in cui i vini bianchi 'nostrali' potevano essere acquistati e portati fuori dal locale, cosa che non era ammessa per i vini cosiddetti 'navigati'. Si veda APSM, *Appunti storici Gazo* cit., vol. IX.

Tabella 10 - Porto Maurizio. Provenienze dei vini e quantità acquistate dai Procevisori, 1750-1788 (in barili) <sup>1</sup>.

|         | Bianchi | Corsica | Lingua d. | Marciana | Mascari | Napoli | Nostrani | Provenza | Sardegna | Sicilia | Spagna | Altri <sup>2</sup> | Totali |
|---------|---------|---------|-----------|----------|---------|--------|----------|----------|----------|---------|--------|--------------------|--------|
| 1750    | 110     |         | 334       |          |         | 92     | 5        | 292      |          |         | 1.499  | 459                | 2.791  |
| 1751    |         |         | 392       |          | 145     | 955    |          | 865      | 105      |         | 713    | 284                | 3.459  |
| 1752    |         |         |           |          |         |        |          |          |          |         |        |                    |        |
| 1753    |         |         | 616       |          |         |        | 9        | 535      |          |         | 517    | 313                | 1.990  |
| 1754    |         | 9       | 448       |          |         |        | 109      | 1.169    |          |         | 353    | 59                 | 2.147  |
| 1755-56 |         |         | 3.189     |          |         |        | 879      | 833      |          |         | 523    |                    | 5.424  |
| 1756-57 |         |         | 2.528     |          |         |        | 995      | 401      |          |         | 316    |                    | 4.240  |
| 1757-58 | 581     |         | 1.962     |          | 1.181   |        |          | 506      |          | 148     |        |                    | 4.378  |
| 1758-59 |         |         | 1.628     |          | 310     | 62     | 342      | 1.264    |          |         | 436    |                    | 4.042  |
| 1759-60 |         |         | 953       |          |         |        | 259      | 850      |          |         | 202    | 91                 | 2.355  |
| 1760-61 | 6       |         | 1.339     | 39       | 45      |        | 511      | 502      |          |         | 537    | 24                 | 3.003  |
| 1761-62 | 262     |         | 1.613     |          |         |        | 221      | 937      |          |         | 765    |                    | 3.798  |
| 1762-63 | 27      |         | 1.929     |          |         |        | 546      | 652      |          |         | 412    | 421                | 3.987  |
| 1763-64 | 423     |         | 2.118     |          |         | 16     | 6        | 730      |          |         | 406    |                    | 3.699  |
| 1764-65 | 218     |         | 2.001     |          | 7       |        | 68       | 462      |          |         | 289    |                    | 3.045  |
| 1765-66 | 9       |         | 2.157     |          |         |        | 248      | 795      |          |         | 481    | 252                | 3.942  |
| 1766-67 | 57      |         | 1.176     |          |         |        | 158      | 125      |          |         | 1.224  | 636                | 3.376  |
| 1767-68 | 79      |         | 402       |          | 943     |        | 80       | 232      |          | 261     | 1.625  |                    | 3.622  |
| 1768-69 | 42      |         |           | 260      | 496     | 275    | 221      | 1.172    |          |         | 1.165  |                    | 3.631  |
| 1769-70 | 340     |         | 194       | 66       | 805     | 538    | 4        | 1.377    |          |         | 1.096  |                    | 4.420  |
| 1770-71 | 8       |         | 1.006     | 576      | 887     | 93     |          | 380      |          | 368     | 1.059  | 234                | 4.611  |

Tabella 10 (segue) - *Porto Maurizio. Provenienze dei vini e quantità acquistate dai Provevisori, 1750-1788 (in barili)*<sup>1</sup>.

|         | Bianchi | Corsica | Linguad. | Marciana | Mascari | Napoli | Nostrani | Provenza | Sardegna | Sicilia | Spagna | Altri <sup>2</sup> | Totali |
|---------|---------|---------|----------|----------|---------|--------|----------|----------|----------|---------|--------|--------------------|--------|
| 1771-72 | 191     |         | 957      | 99       | 715     | 360    |          | 43       | 344      | 326     | 1.573  | 53                 | 4.661  |
| 1772-73 | 573     |         | 4.506    | 283      | 1.391   | 90     | 8        | 238      | 188      |         | 640    | 20                 | 7.937  |
| 1773-74 | 428     | 84      | 1.658    | 49       | 200     | 1.293  | 6        | 301      | 122      | 172     | 1.052  | 6                  | 5.371  |
| 1774-75 |         |         |          |          |         |        |          |          |          |         |        |                    |        |
| 1775-76 | 203     | 25      | 1.055    | 372      | 1.646   | 179    | 11       | 1.368    | 136      | 31      | 1.478  | 140                | 6.644  |
| 1776-77 |         |         |          |          |         |        |          |          |          |         |        |                    |        |
| 1777-78 | 70      | 31      | 73       | 48       | 714     | 236    |          | 232      |          | 235     |        | 3.414              | 5.053  |
| 1778-79 | 65      |         | 746      |          | 648     | 787    |          |          |          | 512     | 336    | 1.680              | 4.777  |
| 1779-80 | 205     |         | 965      | 106      | 1.904   |        |          | 758      | 174      | 483     | 273    | 164                | 4.868  |
| 1780-81 |         |         | 1.186    |          | 443     |        | 56       | 1.187    |          |         | 788    | 164                | 3.824  |
| 1781-82 | 83      |         | 2.240    |          |         |        | 68       | 535      |          |         | 1.858  |                    | 4.784  |
| 1782-83 | 29      | 30      | 3.812    | 60       |         | 102    | 31       | 28       |          |         | 700    | 191                | 4.983  |
| 1783-84 | 125     |         | 2078     | 14       |         |        |          | 328      |          | 150     | 2.207  | 197                | 5.099  |
| 1784-86 | 51      | 17      | 4.906    |          | 44      | 75     | 61       | 533      |          | 40      | 2.520  | 871                | 9.118  |
| 1786-87 |         |         | 4.533    | 172      |         |        |          | 2.023    |          | 323     | 783    | 222                | 8.056  |
| 1787-88 |         |         | 2.439    |          |         |        |          | 550      |          |         | 1.012  | 119                | 4.120  |

<sup>1</sup> Un barile di Porto Maurizio è pari a 41 l, poco più della metà di quello genovese.<sup>2</sup> Comprende le quantità senza l'indicazione della provenienza.

Dal secondo punto di vista, i dati mostrano, invece, che il raggiungimento di un facile prelievo fiscale, basato sui consumi di un genere alimentare, per molti versi fondamentale integratore della dieta dei ceti meno abbienti, sia invece un obiettivo che tecnicamente, a prescindere da considerazioni di altro tipo, la Repubblica di Genova ha certamente ottenuto. Certo, tutto questo non sempre accade con il pieno soddisfacimento della popolazione, sia per la qualità di quanto i cittadini sono in pratica obbligati ad acquistare, sia per il costo del sistema distributivo, problema che li vede molto attenti. A Genova, alla fine del Settecento, un anonimo estensore protesta individuando i difetti principali del sistema annonario nella sua complessità, nella pluralità degli Uffici che ne moltiplicano i costi e, quindi, nello spreco di risorse che si concretizza, alla fine, in un aggravio di spesa per gli utenti<sup>54</sup>; a Porto Maurizio, nello stesso periodo, viene dato alle stampe, sempre anonimo, un libello dal titolo *I giusti motivi per sopprimere l'Ufficio dell'Abbonanza*<sup>55</sup>: anche se palesemente prodotto da esponenti della fazione avversa al governo in carica, critica anch'esso in particolare la gestione dell'Ufficio che controlla la commercializzazione del vino, di cui sottolinea l'ampiezza degli utili conseguiti, generati in massima parte dalla posizione monopolistica che ha sempre consentito di mantenere elevato il livello dei prezzi di vendita.

Per quanto concerne l'agricoltura ligure, una più accorta politica a favore della viticoltura avrebbe probabilmente aiutato e trainato l'economia locale: questo sembra pensare, nel 1778, anche il redattore di un articolo degli « Avvisi », nel sottolineare « l'incuria nostra e l'ignoranza in ciò che appartiene al vino »<sup>56</sup>.

---

<sup>54</sup> GIACCHERO 1973, pp. 414-415.

<sup>55</sup> Biblioteca Civica di Imperia, in *Documenti sparsi Gazo*, voll. IV-V.

<sup>56</sup> Si tratta sempre del redattore Luigi Maineri, esperto del settore (n. 53, 4 aprile), che nel numero successivo del periodico (n. 54, 18 aprile) riprende ulteriormente il suo pensiero sottolineando come « due sopra gli altri tutti sono i naturali prodotti nella coltivazione de' quali la trascuratezza e l'ignoranza nostra riescono affatto sorprendenti [...] il legname [e l'accento è al disboscamento selvaggio del periodo] e il vino ».



# *La gestione tecnico-organizzativa di un 'edificio da carta' a metà Seicento*

*Per mezzo della Carta di tutto  
s'hà cognitione, e tutto alla  
Carta si deve.*

Gio. Domenico Peri

## *1. Introduzione*

In queste pagine s'intende descrivere il funzionamento di un 'edificio da carta' attraverso l'analisi dei libri di conti relativi a due manifatture operanti nel genovesato nel medesimo periodo storico, la metà del Seicento<sup>1</sup>. Nel XVII secolo la produzione della carta rappresenta una delle attività più importanti all'interno della Repubblica di Genova, sviluppandosi in parallelo al crescente declino dell'industria serica, e mantenendo la sua supremazia per molti decenni nel periodo successivo: nella zona di Voltri, a occidente della città capitale, nel Cinquecento sono censite circa venti cartiere; all'inizio del Seicento sono attivi ottantasette 'edifici da carta' che, nel XVIII secolo diventano oltre centocinquanta. Essi hanno progressivamente occupato il posto delle antiche ferriere, trasferitesi all'interno, a ridosso dei boschi appenninici, essendo ormai esaurita la possibilità di rifornirsi di legname nelle zone costiere, ma rimanendo sempre vicino ai corsi d'acqua, indispensabili per ambedue le attività.

---

\* Pubblicato in: *La Storia economica come impegno. Saggi in onore di Angelo Moiola*, a cura di P. CAFARO - G. DE LUCA - A. LEONARDI - L. MOCARELLI - M. TACCOLINI, Milano 2015, pp. 45-66. Anche in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Punčub*, Genova 2019 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 7), pp. 825-850.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Genova (ASGe), *Antica Finanza* 1376: si tratta di un libro mastro a partita doppia di 60 pagine, con fogli filigranati da tre cerchi sovrapposti con al centro le iniziali B e R. Nella prima pagina si legge, infatti, *Libro del lavoreroio dello edifitio a compagnia Bottacii e Ratti*; i conti coprono solo 42 carte relativamente al periodo 1636-1642; le altre carte sono bianche, tranne le ultime due, che riportano la *Pandetta dei conti* e l'annotazione finale *Fabrica de papperi che finisce l'anno 1642*, con la chiusura dei conti relativi. Il secondo registro, *ibidem*, 1375, è composto da 72 pagine e riporta sulla copertina la dicitura *MDCXXXIII, Libro dell'Edificio*. Si tratta in questo caso di una contabilità vicina al processo di trasformazione. Le scritture contabili sono redatte fino al 1654 e i fogli recano una filigrana raffigurante un cuore e le due iniziali T. e R.



Destinata prevalentemente all'esportazione, la produzione ligure<sup>2</sup> resiste sui mercati europei fino a quando i suoi principali concorrenti (Inghilterra, Francia e Olanda), in precedenza più che altro importatori, non riescono ad affrontare in modo più organico ed efficiente l'aumento del prezzo della materia prima principale, gli stracci<sup>3</sup>, diventandone essi stessi acquirenti. Incapaci di una riorganizzazione interna, i produttori liguri, invece di reagire con un ammodernamento delle strutture e delle tecniche di lavorazione, trovano come unico rimedio possibile quello di utilizzare materia prima sempre più scadente, determinando di conseguenza il decadimento qualitativo del proprio prodotto; cercano, inoltre, di adottare una politica daziaria più favorevole e affidano maggiori responsabilità alla manodopera femminile, pagata meno, riducendo di conseguenza costi e prezzi. Alla fine del XVIII secolo molti, tuttavia, sfruttando la propria conoscenza dei mercati, finiscono per trasformarsi da produttori in esportatori di carta prodotta anche in altri luoghi e ormai di qualità migliore. I secoli XVI-XVIII, nonostante la crescita quantitativa degli insediamenti produttivi, segnano nel settore ligure, infatti, una lunga fase d'immobilismo tecnologico. Viene così meno quello che era stato nel tempo lo scopo della rigorosa disciplina da parte della corporazione dei maestri cartai e dei Censori, cui spettava la supervisione su quest'attività: una produzione di alto livello ed uniforme, cioè obbligata a certe tipologie autorizzate, conosciute e affermate sui mercati di sbocco. I due libri contabili analizzati, tenuti uno in partita doppia e il secondo con due importanti conti di carico e scarico dei magazzini della principale materia prima e del prodotto finito, oltre alle scritture concernenti il pagamento del maestro cartai, offrono informazioni diverse ma complementari: nel primo le registrazioni, più generali, si susseguono dall'acquisto della materia prima alla commercializzazione del prodotto finito, lasciando però in ombra la fase della lavorazione vera e propria; il secondo registro, invece, che fa riferimento a un'altra cartiera, per la tipologia dei contenuti, potrebbe definirsi la parte integrante del primo, giacché relativo alla contabilità industriale, mostrando i principali elementi tecnici e i costi funzionali alla produzione.

È importante osservare fin da ora come l'attività delle due cartiere, assai simili, e forse partecipate almeno in parte dagli stessi soggetti, avvenga

---

<sup>2</sup> Secondo i calcoli di Edoardo Grendi nel periodo 1593-1687 la media delle esportazioni genovesi supera i seimila *balloni*. Su questo termine si veda § 5.

<sup>3</sup> Verso la metà del XVIII secolo il prezzo degli stracci aumenta di un terzo rispetto ai valori di mercato dei decenni precedenti, tendenzialmente costanti.

sempre nel pieno rispetto della normativa emanata nel tempo dall'Arte dei cartai, in particolare per quanto concerne il rapporto, reso obbligatorio dalle regole corporative, tra materia prima impiegata e quantità di carta prodotta; in linea con le norme risultano anche i compensi del maestro cartaio, da cui dipende l'organizzazione interna dell'«edificio»: la fabbricazione della carta è infatti nell'*Ancien Régime*, in tutte le sue diverse collocazioni geografiche, l'unica ad assumere una struttura accentrata, che vede le maestranze e tutto il ciclo di lavorazione tendenzialmente riunite in un unico luogo<sup>4</sup>.

Il periodo documentato dalle due contabilità, alla metà del XVII secolo, è inoltre strategico per il consolidarsi di un nuovo e definitivo rapporto tra capitale e lavoro all'interno della manifattura, dopo almeno due fasi di transizione: creata inizialmente dai cartai, ne era stata per lungo tempo monopolizzata, poiché commerciavano direttamente ed esclusivamente la carta in città e fuori ed erano dotati di una propria corporazione già nel XV secolo; i primi decenni del Cinquecento vedono invece nascere un dualismo sempre più importante tra produttori e mercanti, che tuttavia nella maggior parte dei casi si disinteressano della produzione. Il successivo ingresso del capitale commerciale nel settore manifatturiero con un ruolo imprenditoriale ridimensiona progressivamente l'autonomia del maestro cartaio, riducendolo ad una sostanziale subordinazione al mercante capitalista, che diventa proprietario della cartiera e degli impianti e gli anticipa le somme necessarie per la campagna produttiva annuale, vietandogli la commercializzazione di una anche pur minima quota della produzione. I maestri di cui si segue l'operare nei due libri contabili seicenteschi sono ormai dei salariati, pagati in funzione della quantità prodotta. Essi continuano tuttavia a essere

---

<sup>4</sup> Tutti gli studiosi della manifattura della carta considerano la descrizione del processo produttivo riportato da PERI 1672 (nella parte *I frutti di Albaro*), non solo tecnicamente molto precisa, ma quasi redatta da un conoscitore esperto che ne ha seguito personalmente le varie fasi, anche se, col passare del tempo, alcune caratteristiche diventano desuete, come è documentato dalla voce relativa della grande *Encyclopédie* di Diderot e D'Alambert. Poiché per la parte generale si possono dare come ormai conosciute alcune operazioni relative al processo generale di produzione, riportiamo solo la citazione di alcuni punti particolarmente dettagliati e funzionali a questo testo. Così brevemente ricordiamo la struttura assai simile di quasi tutti gli edifici, almeno a tre piani, alti dai nove ai dieci metri, con caratteristiche di notevole solidità anche nello stesso spessore dei muri; dovevano inoltre trovarsi in una posizione razionalmente adatta, in un «... sito fresco dominato da vento tramontana e Ponente, che sono a proposito per asciugare i paperi presto e bene quando sono tratti dall'acqua e quando poi si incollano ... e l'acque hanno da esservi abbondanti, chiare, con buona caduta ...».

figure di primo piano nella conduzione tecnica della cartiera, dove sono concentrati i mezzi di produzione e la forza lavoro: da ognuno dipende almeno una dozzina di donne e vari lavoranti, con mansioni talora strettamente specialistiche (e turni di anche sedici ore). A tutti egli deve procurare viveri, pagare la mercede pattuita e organizzarne le varie mansioni<sup>5</sup>; se gli stracci sono forniti dal mercante imprenditore, risultano a carico del maestro cartaiò i costi delle altre materie prime che, in misura molto inferiore, sono necessarie al processo produttivo (legname, colla, soda, strumenti indispensabili per la lavorazione come le *forme*). Da parte sua egli deve consegnare all'imprenditore la quota di carta prevista dalle norme corporative e anche il cosiddetto *papero de crescio*, cioè quanto riesce a produrre oltre al minimo pattuito, che gli viene retribuito a parte con un compenso superiore, ma che non può ufficialmente commercializzare in proprio. Rimane comunque costante la supervisione dei Censori, magistratura cittadina, incaricata di frequenti controlli.

## 2. La cartiera Bottaccio e Ratti

La cartiera è governata da una Compagnia, cui partecipano la famiglia Bottaccio, nelle figure di Antonio e Bartolomeo, e la famiglia Ratti, della quale il maggiore esponente è Geronimo: questi soggetti operano nel settore della carta per almeno sei anni, cioè dal luglio 1636 al luglio 1642.

Accanto alla produzione e vendita di carta, che è il comparto principale di cui s'interessa la società, viene svolto anche un commercio di beni di altro genere (grano, lino, mandorle e melassa), che rivestono un carattere più occasionale, confermando peraltro ancora una volta la scarsa specializzazione dei mercanti dell'epoca, non solo genovesi, ma fornendo agli imprenditori anche una serie di beni da utilizzare in parte per il pagamento del maestro

---

<sup>5</sup> Le figure tecnico-professionali operanti in cartiera, oltre a quelle meno specializzate, corrispondono alle fasi più importanti della lavorazione: brevemente il processo prevede che gli stracci, una volta controllati e scelti, siano messi nelle *pile* dal *mettitore* o dallo *studente*. Nelle stesse pile, attraverso la battitura delle mazze e con l'inserimento di calce, si sorveglia la formazione del giusto *pisto*; successivamente il *lavorante* immerge la forma nel tino e la passa al *prenditore* e al *levadore*, che misura la quantità giusta del *pisto* e passa la forma al *ponitore*, che deve staccare il foglio dalla forma servendosi di un feltro di lana. Ogni 250 fogli la *pila* viene ulteriormente pressata tra due feltri per far uscire l'eventuale acqua rimasta. I fogli sono poi messi ad asciugare sugli *stenditoi* a piccoli gruppi. La collatura è generalmente compito del maestro: questo lavoro può essere eseguito solo da ottobre a giugno e non durante i mesi più caldi. Successivamente i fogli sono ancora lisciati dalle donne con apposite pietre di marmo.

cartaio. Geronimo Ratti, inoltre, non aveva un interesse esclusivo nel settore cartario, perché definito più volte *seritore*<sup>6</sup>.

Non ci sono pervenuti lo Statuto della società, o altri documenti dai quali risultino con precisione le funzioni dei partecipanti. Dall'analisi del mastro è stato però possibile tracciare un quadro generale dei ruoli svolti da ciascuno all'interno della compagnia. I due soci contribuiscono in modo paritario all'acquisto della materia prima: questo non vuole dire che in ogni esercizio metà degli stracci sia fornito dai Bottaccio e metà dal Ratti, ma che, come si vedrà meglio in seguito, la spesa complessivamente sostenuta durante i sei esercizi è a carico dei due soci per la metà dell'ammontare complessivo. Analizzando le attività svolte in modo esclusivo da ciascun socio, si rileva che l'edificio in cui si svolge il processo produttivo è di proprietà del Ratti, che lo mette a disposizione della compagnia per tutto il periodo preso in considerazione, dietro corresponsione di un canone di affitto, che rappresenta quindi un costo<sup>7</sup>; inoltre egli si occupa della fase relativa all'imballaggio della carta prodotta e del trasporto fino alla costa, da dove raggiunge il porto di Genova o via mare o a dorso di mulo. Durante la fase ultima dell'operare della compagnia, risulta poi che anche nelle vendite i compiti sono quasi egualmente assolti, seppure con una importante diversificazione nella presenza dei diversi soci sui vari mercati. La complementarietà finanziaria dei due soggetti è definita anche dal fatto che i Bottaccio, oltre a partecipare all'approvvigionamento degli stracci, versano periodicamente al maestro cartaio frazioni del suo compenso, necessarie per il finanziamento e la conduzione regolare del processo produttivo, in pratica l'85% dei compensi spettantigli durante i sei anni.

---

<sup>6</sup> Sui Bottaccio non si hanno molte notizie, se non che erano nobili e antichissimi cittadini genovesi, originari di Voltri; i Ratti risultano anch'essi nobili genovesi e originari di Voltri, trasferitisi nella città capitale nel XVI secolo (SPRETI 1928-1935; ASCGe, DELLA CELLA, *ad vocem*). Il 28 giugno 1597 Innocenzo Fieschi affitta per tre anni a un Geronimo Ratti di Voltri « edificium ab apapiru de pillis decem cum suo spanditorio et aliis apparatibus pro fabbricando apapiru, situm in flumine Gorzexii Volturi cum terra hortiva ibi contigua sub suis confinibus ». Il canone annuo è di 250 lire di Genova (ASGe, *Notai Antichi* 3538, doc. 686). Le due famiglie risultano interessate con i loro discendenti a questa attività anche nei secoli successivi.

<sup>7</sup> Il costo imputato alla società come canone è di 800 lire negli anni dal 1636 al 1640, ma scende, senza una dichiarata spiegazione, a 450 lire negli anni 1641 e 1642. Si deve trattare, pertanto, di una struttura non piccola. La lira genovese è una moneta di conto, suddivisa in 20 soldi, ciascuno dei quali consta di 12 denari.

Possiamo quindi supporre che una delle ragioni che hanno dato luogo alla creazione di questa compagnia sia stata la convenienza e/o la necessità da parte del Ratti (che riveste la vera e propria figura dell'imprenditore, proprietario della cartiera, e del mercante che si occupa della vendita del prodotto) di unirsi a un altro soggetto che disponga di risorse finanziarie con cui fare fronte più agevolmente alla gestione. Oltre all'investimento nel capitale fisso occorre, infatti, poter disporre anche di una notevole liquidità.

### 3. *I maestri cartai*

L'edificio in cui è svolto il processo produttivo appartiene, come si è già visto, al Ratti, ed è messo a disposizione dei maestri che si succedono nella conduzione della cartiera, che vengono retribuiti in funzione dell'efficienza del loro lavoro.

Quelli che svolgono la loro opera tra il 1636 e il 1642 sono due: Michele Bone, che dopo nemmeno un anno rinuncia al suo incarico, e Bartolomeo Tomati, che lo sostituisce il 19 giugno 1637 e rimane dipendente della compagnia almeno sino alla fine del 1642. I motivi per cui il maestro Bone « renentiò » all'incarico, o forse meglio, le ragioni per cui è esonerato dallo stesso, non sono esplicitamente dichiarate, ma si possono palesemente individuare in una produzione non soddisfacente e non consona a un prodotto destinato prevalentemente all'esportazione: un certo quantitativo di carta prodotta nell'esercizio 1636-1637 viene, infatti, consegnato al suo successore per essere « perfezionata » prima di prendere la strada di Valenza.

Il maestro, come si è già accennato, pur osservando le direttive impartite dalla compagnia, organizza il lavoro e assume la manodopera di cui ha bisogno. Per questa ragione la sua retribuzione è in funzione della quantità di carta prodotta, il cui rapporto di base con la materia prima consumata è però strettamente disciplinato dalla corporazione dei maestri cartai.

Il compenso che il maestro Bove riceve è di 8 lire per ogni balla di carta consegnata, mentre per quella in eccedenza rispetto appunto al minimo stabilito in rapporto alla quantità degli stracci ricevuti è ricompensato con una somma molto superiore, persino 35 lire per balla: così facendo si vuole premiare l'abilità del maestro per il *surplus* o *papero de crescio* ottenuto, ma nello stesso tempo cercare di evitare che egli consegni esclusivamente il quantitativo dovuto e nasconda il rimanente per venderlo per proprio conto

su un mercato non ufficiale<sup>8</sup>. Anche quando nel 1638 è stabilito che il compenso deve essere uniformato a 10.10 lire per balla, la compagnia continua a premiare il maestro, pur se con importi decrescenti nel tempo:

| Esercizio | Retribuzione (in lire e soldi) |                                 |
|-----------|--------------------------------|---------------------------------|
|           | per la resa minima             | per il <i>papero de crescio</i> |
| 1636-1637 | 8.00                           | 35.00                           |
| 1637-1638 | 8.00                           | 25.00                           |
| 1638-1639 | 10.10                          | 25.00                           |
| 1639-1640 | 10.10                          | 25.00                           |
| 1640-1641 | 9.10                           | 22.10                           |
| 1641-1642 | 9.10                           | 20.00                           |

Come si vede, nel 1638 il compenso per balla è aumentato, in aderenza alle norme corporative; negli ultimi due esercizi risulta invece diminuito poiché i consoli dell'Arte tengono costantemente conto dell'andamento dei costi dei materiali necessari alla produzione, oltre che del prezzo della carta sui vari mercati: è questo il caso degli ultimi esercizi, quando si assiste effettivamente ad una costante tendenza alla riduzione dello stesso<sup>9</sup>.

Il costo sostenuto complessivamente, dal 1637 al 1642, dalla compagnia quale remunerazione dei due maestri per le diverse quantità e qualità di carta prodotte supera le tredicimila lire, per, come vedremo, oltre milletrecento balle di carta. Nei vari esercizi il compenso è corrisposto in modo sistematicamente frazionato nel tempo; fin dal 1625 una norma impone delle scadenze settimanali, per permettere al responsabile dell'edificio di fare fronte a sua volta agli impegni nei confronti della manodopera personalmente reclutata per il funzionamento complessivo della struttura.

<sup>8</sup> Il peso di una balla di carta varia secondo le caratteristiche del prodotto, ma in media oscilla intorno alle 260 libbre (cioè 82-85 kg.), ed è composta da 10 risme; ogni risma è costituita da 20 quinterni, un quinterno da 15-25 fogli: in pratica in una balla di carta vi possono essere dai 3000 ai 5000 fogli.

<sup>9</sup> La grida del 26 marzo 1638 stabiliva che «... se il prezzo della carta in l'avenire crescesse notabilmente, si debba crescere anche la mercede, e così nella spesa, se notabilmente crescessero le colle ... si possi fare dall'istessi maestri mercadanti, d'accordio però universalmente e non particolarmente, con forme scritte pubbliche ... ».

Vi sono lavoranti generici e specializzati, come il *ponedore* e il *prenditore*, di cui si è già detto, ma solo nel 1762 sono fissati per la prima volta dall'Arte dei cartai i livelli minimi di salario che bisogna obbligatoriamente rispettare. Spesso alcune funzioni risultano affidate a manodopera femminile e non è raro il caso che collabori anche la famiglia del maestro, che vive nello stesso edificio, rimanendo però in questo modo tendenzialmente esclusa dalla vita della Comunità. In ogni caso, indipendentemente dal numero dei soggetti operanti nel processo di produzione e del loro salario, per la Compagnia il costo della manodopera è rappresentato esclusivamente dalla paga del maestro.

#### 4. *Le materie prime*

Il punto di partenza della produzione di carta è rappresentato dal materiale grezzo, cioè le sostanze contenenti cellulosa; tra esse troviamo stracci di lino, cotone, canapa o legno e paglia. La materia prima di cui si serve questa Compagnia è costituita esclusivamente da stracci, il cui costo è superiore a quello di qualsiasi altro fattore produttivo.

Considerando l'intero periodo 1636-1642, la spesa complessiva relativa all'approvvigionamento degli stracci è abbastanza equamente distribuita tra i soci: infatti, su un costo totale di L. 22080,5, L. 10688,18.11 sono sborsate dal Ratti; la quota rimanente dai Bottaccio, anche se in modo non regolare: durante i primi tre anni di attività, infatti, più della metà di questa materia prima è fornita dai Bottaccio; nei successivi la situazione si inverte e vede protagonista il Ratti.

In generale non sono specificati i prezzi di acquisto delle singole partite, peraltro recuperabili in larga misura dal rapporto tra quantità acquistata ed esborso, mettendo in rilievo, in quegli anni, un andamento decrescente dei prezzi stessi: L. 16 al cantaro<sup>10</sup>, nel 1636-1637, per complessivi cantari 325,04; L. 14 nel triennio 1637-1640, ipoteticamente per 275,48 cantari all'anno; L. 12 nel 1640-1641, per cantari 236,02; nel 1641-1642, per cantari 268,96, lire 10.

Gli stracci complessivamente acquistati nei sei esercizi ammontano a 1656,46 cantari, con un esborso complessivo di L. 22080,05: si tratta cioè di circa 79 tonnellate di stracci, una media di 13 l'anno. Questa cartiera si dimostra così leggermente più piccola fra quelle tradizionali del comprensorio

---

<sup>10</sup> Il cantaro è una misura genovese di peso equivalente a kg. 47,649.

di Voltri, per le quali è stato individuato un generico consumo medio di circa 15-20 tonnellate di stracci l'anno <sup>11</sup>.

D'altra parte occorre ricordare che le cartiere liguri normalmente non assumono mai un aspetto di notevole impatto dimensionale: si preferisce, infatti, costruire nuovi edifici piuttosto che ampliare quelli esistenti. Di conseguenza, come vedremo, le balle di carta complessivamente prodotte sono 1323, cioè in media 220 ogni anno, anche se variamente suddivise tra i vari esercizi, contro un'ipotetica media generale di 250-300 stimata per molte altre cartiere <sup>12</sup>. Anche i prezzi indicati per gli stracci rappresentano delle medie: confrontando i singoli acquisti appare evidente che dai fornitori abituali si riescono a spuntare costi inferiori, ad esempio L. 9.11 da un mercante di Palermo e da uno di Napoli; l'Italia meridionale (48,77%), seguita dalla Lombardia (i cui stracci sono considerati i migliori) risultano come centri più importanti di provenienza della materia prima, talora barattata con una fornitura di carta.

La Compagnia risulta aver acquistato quantità di stracci sempre minori nel tempo, almeno fino al 1641, con una inversione di tendenza solo nell'ultimo esercizio, ed anche questo fatto può aver influito sui costi unitari sostenuti:

| Esercizio | Quantità di stracci acquistata (in cantari) |
|-----------|---|
| 1636-37   | 325,04                                      |
| 1637-40*  | 826,44                                      |
| 1640-41   | 236,02                                      |
| 1641-42   | 268,96                                      |

\* Il valore si riferisce ad un periodo triennale, con una media ipotetica di 275,48 cantari annuali.

<sup>11</sup> Come caratteristica delle cartiere liguri è da ricordare il fatto che gli edifici da carta di norma venivano appositamente progettati per l'uso specifico; è raro l'adattamento di edifici o opifici precedenti.

<sup>12</sup> È sintomatico che nel 1675, in un momento di particolare crisi, dovendo ridurre la produzione per il fatto che «... la quantità di carta che si va fabbricando [è] molto maggiore del solito consumo ... » non si accetta di disattivare completamente alcuni siti. Nell'occasione, 28 proprietari, che rappresentano 50 cartiere, stipulano un accordo privato alquanto singolare e levano 2 *pille* (cioè le vasche dove si macerano gli stracci) da ogni cartiera. I Deputati dell'Arte, subito dopo, obbligano anche tutti gli altri proprietari a fare la stessa operazione. Contemporaneamente viene ulteriormente ribadito il divieto, con previsione di pene severe, del lavoro notturno e festivo.



Si deve però rilevare come i riferimenti agli strumenti utilizzati nel processo produttivo siano molto scarsi: si fa cenno solo a *diversi arnesi* e agli indispensabili feltri, ma mai ai tini e alle *pille*, o alle forme con il graticcio metallico e agli stenditoi, considerati evidentemente attrezzature facenti parte integrante della strumentazione di base di cui la cartiera deve essere fornita. Si trova invece menzione della colla (il cornuccio, estratto dai ritagli di pelle), della soda, della calcina<sup>13</sup> e della legna, per il cui costo complessivo, sostenuto dai soci, si fa riferimento al *Libro del lavorero*, cioè alle registrazioni della contabilità industriale, che non è stato possibile reperire per questa cartiera.

### 5. Ritmi e caratteristiche della produzione

Sulla base di una disposizione della corporazione dei cartai del 1518, la produzione giornaliera di carta non poteva superare le nove risme (cioè 2700-3000 fogli, poiché una risma era composta in media da 20 quinterni, ciascuno di 15-25 fogli, del peso di 12,5 libbre: sempre tendenzialmente, quindi, un po' meno di una balla di carta giornaliera, che si presuppone di 10 risme); i giorni lavorativi, in un mese, sono in media 24, in conseguenza dell'obbligo della osservanza assoluta delle festività religiose.

L'effettiva produzione della cartiera Bottaccio-Ratti è in realtà variabile, anche in funzione della quantità di stracci di cui viene rifornita, e nel complesso al di sotto delle 288 balle di carta annuali che rappresentano il massimo previsto dalla corporazione; anzi sembra attraversare un momento particolare di crisi l'esercizio 1640-1641, quando si arriva a produrre una risma di carta in meno al giorno rispetto ai periodi precedenti, ma si tratta anche dell'anno in cui la quantità di stracci procurata è particolarmente carente (circa il 16% in meno rispetto alla media):

---

<sup>13</sup> La soda e la calce servivano per la pulizia degli stracci triturati, in quanto abbassavano la tonalità dei diversi colori; così la calcina evitava danni al *pisto* durante il periodo di riposo. Dovendo in pratica ogni foglio essere incollato, come si è detto, la voce relativa a quella materia prima ha un peso percentuale non indifferente.

| Esercizio | Balle prodotte |              | Risme prodotte |
|-----------|----------------|--------------|----------------|
|           | (in un anno)   | (in un mese) | (in un giorno) |
| 1636-37   | 231,670        | 19,30        | 8,00           |
| 1637-38   | 239,900        | 20,00        | 8,60           |
| 1638-39   | 224,100        | 18,70        | 7,16           |
| 1639-40   | 224,365        | 18,70        | 7,16           |
| 1640-41   | 191,605        | 15,97        | 6,12           |
| 1641-42   | 219,450        | 18,29        | 7,12           |

Proprio negli anni presi in considerazione (1625 e 1638), la corporazione alza la resa produttiva massima giornaliera concessa a 1,1 balle di 10 risme ciascuna, calcolando che ogni 400 cantari di stracci si possano ottenere 325 balle di carta (compreso il *crescio*)<sup>14</sup>.

La balla rappresenta in pratica l'unità di misura anche per l'imballaggio e la spedizione, con un costo per la Compagnia di 18 soldi ciascuna, comune a tutti gli esercizi. Per talune ordinazioni occorre invece ricorrere ai *balloni*, che spesso agevolavano le operazioni di trasporto e immagazzinaggio: in questo caso vengono accorpate dalle 20 alle 24 risme, anche in funzione della tipologia della carta e quindi del suo peso<sup>15</sup>.

Nel mastro di questa cartiera non sono riportate informazioni specifiche sulle varie tipologie di carta prodotta (maggiormente dettagliate nel secondo libro di conti). Ci supporta nella circostanza la normativa dell'Arte, alla quale la Compagnia ha, in altre situazioni, dimostrato di attenersi con grande attenzione, oltre alle notizie reperibili nella contabilità al momento dell'esito del prodotto sui vari mercati.

Fin dal 1518, i Censori, in un ampio e articolato documento, *Ordini e Capitoli per la fabbrica de' paperi in tutto in Dominio della Serenissima Repubblica*, accanto al recupero di numerosa normativa precedente, concernente in larga misura l'organizzazione interna dell'Arte e le funzioni ispettive di

<sup>14</sup> In pratica vengono richieste balle 81,25 per ogni cinque tonnellate di stracci (cioè 100 cantari); il che porta ad ipotizzare in media l'uso di un chilo di stracci per ciascun foglio, di norma di cm 43x31. Venivano peraltro, eccezionalmente, prodotti fogli di misura particolarmente ampia (m 1,30x1,84). La richiesta è comunque peggiorativa rispetto al precedente rapporto che prevedeva ogni 100 cantari solo 75 balle.

<sup>15</sup> Il ballone in media era composto da due balle di carta più una quantità variabile di risme.

Consoli e Censori, avevano ribadito le caratteristiche tecniche delle varie tipologie ammesse e l'importanza che «... ogni patrone o mercadante, che farà fabricare paperi, sia obligato à far porre in esse le sue marche, o il suo nome e non d'altri ...», in modo da rendere riconoscibile l'eventuale colpevole di una produzione non conforme alle regole. Sono specificate in primo luogo le due più importanti categorie in cui deve essere suddivisa l'offerta a terzi: la carta *fioretta* (o *firetta*), la più fine e maggiormente adatta per scrivere, per la cui fabbricazione si usano gli stracci di migliore qualità, cioè solo lino e canapa; quella *ordinaria*, più grossolana e più a buon mercato: la dimensione di ambedue può essere grande o mezzana. Vi possono essere poi qualità destinate a usi particolari, che potremmo definire di nicchia, come quella *da breviari*, così come è ritenuto indispensabile poter disporre anche di un *papero grezzo*, cioè meno fine, per fasciare zucchero, velluti e berrette.

Elemento importante di distinzione è anche il peso delle singole risme: da libbre 12,5 a 13,5 la carta migliore; da 12,5 a 11,5 la sottile; addirittura tra le 37 e le 40 libbre quella più grezza. Dal 1639, per una migliore garanzia della qualità si fa inoltre obbligo a ciascun *edificio* di depositare presso il Magistrato di Voltri, deputato ai controlli, un autentico cioè un campione *standard* della carta fabbricata. A queste tipologie si fa riferimento anche nel secolo successivo, pur se le qualità si moltiplicano e quindi anche la normativa al riguardo.

Le notizie qualitative concernenti la produzione della cartiera Bottaccio-Ratti derivano per la maggior parte dalle scritture concernenti le esportazioni:

- i fogli bianchi 'cuore', la parte più importante della produzione, che pesa libbre 12,5 la risma;
- i fogli *gruzzotti*
- i fogli *firetoni*;
- una certa quantità di fogli *mezeti*, cioè con qualche imperfezione normalmente nelle misure<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> Le qualità sembrano assai riduttive se si fa riferimento alle norme generali dell'Arte emanate il 6 ottobre 1625, rispetto sia alla qualità che al peso: «... il peso de quali paperi debba essere, cioè il Pelegrino e Cuore libre 12 e mezza la risma; li grande da navigare libre trentanove in quarantadue; quelli che serviranno per uso della città di libri, quarantasette sottili, cioè 'tre mondi e della ochietta' de libre undici e meza in dodici e meza, e quelli della forma in

Questi ultimi non possono essere uniti e venduti insieme ai fogli sani, ma è possibile esitarli riunendoli in balle particolari, di *mezeti* o *spelicigati*, o *leggieri*, che si vendono separatamente dagli altri. La Compagnia produce due tipi di *mezeti*: quelli *refirati* (i migliori) e quelli *senagia*.

Nelle grida successive, certo, le tipologie previste aumentano, ma in quegli anni non fanno ancora parte della produzione della cartiera che prendiamo in considerazione: ad esempio, la carta *fioretta*, migliore ancora di quella ordinaria (la *cuore*); sembra invece decadere la qualità della *gruzzotta*, considerata grezza, poco più pregiata della carta straccia, prodotta con stracci, ma per metà con corde. I fogli di cattiva qualità erano anche definiti *speciligati*.

L'analisi delle vendite consente anche un certo confronto, se pur non continuo, del valore attribuito dalla Compagnia a ogni balla consegnata, che non corrisponde al prezzo di vendita, ma solo a una valutazione del costo interna alla Compagnia stessa:

|                 | Esercizi * |           |           |
|-----------------|------------|-----------|-----------|
|                 | 1636-1637  | 1639-1640 | 1640-1641 |
| fogli bianchi   | L. 42      | L. 32     | L. 32.00  |
| firetoni        | —          | L. 26     | L. 22.10  |
| mezeti refilati | L. 30      | —         | —         |
| gruzzoti        | L. 25      | —         | L. 20.00  |
| mezeti senagia  | L. 15      | —         | —         |

\* valutazione interna, in lire genovesi, per balla.

cinquanta; li mezani da navigare libre ventiquattro in ventisei; quelli dell'istessa qualità c'ha da servire per uso della città, libre vent'otto in trenta; quelli de libri per uso come sopra, libre venti in ventidue, e quello che si ha da mandare fuori, libre disdotto in venti; quelli da fasciare veluti libre trentasette in quaranta, così la bianchetta come il turchino; il piccolo, così turchino come grezzo, libre dodeci e mezza; li quinterni di detti paperi turchini, bianchetta, grezzi, saranno de fogli ventiquattro, conforme all'antico uso, e che in tutti li paperi grossi, che hanno d'essere per andare fuori, si faccia nella norma di essi un F di contrasegno che sono per Fuori». Nel XVIII secolo (1714, 1721, 1725) le regole vengono ulteriormente appesantite, specialmente nei confronti del peso dei fogli. Del 7 dicembre 1763 sono i *Nuovi ordini, e capitoli formati dal Magistrato Illustrissimo de' Signori Censori per l'Arte dei paperari, comprovati dal Serenissimo Senato*.

## 6. I mercati di sbocco

Il mercato spagnolo, e più precisamente Valenza, è quello verso cui è diretta la maggior parte della produzione della cartiera Bottaccio e Ratti (il 42,86% su un 58,85% concernente tutti i possedimenti della Corona spagnola, compresi Napoli e le isole). I prezzi che si riescono a spuntare su quel mercato risultano sempre alquanto più alti di quelli ottenuti non solo all'interno della Repubblica di Genova, che assorbe il 34,42% del venduto, ma anche su altri mercati, come quel 6,73% che raggiunge l'Inghilterra.

Gli effettivi prezzi di vendita indicati nelle scritture relative ai conti di Valenza risentono, in modo assai pesante, dei diversi valori attribuiti alla moneta straniera in cui è tenuta la doppia contabilità (Lire genovesi, Reali d'argento di Spagna, quando non compare la doppia d'oro di Spagna, o non vi è una semplice indicazione di qualche moneta diversa); le registrazioni non sempre precise e i tempi lunghi necessari per gli accrediti, portano sovente a rettifiche (ad esempio «... per i reali che si siano ragionati più di quello valevano nel tempo che si sono ricevuti ...»). Come si è detto, Valenza è il centro principale (anche se la successiva destinazione più probabile, 'per le provviste delle Indie', è il Sud America), valutata 300 balloni annuali nel 1637.

A Valenza la Compagnia può contare su un'organizzazione in loco, in quanto in quella città risiedono stabilmente due corrispondenti, Manuele e Biagio Bottaccio, che seguono regolarmente gli affari della cartiera. La merce viaggia sulle navi (e talora ... alcune balle cadono in mare; così nel 1637 ne affondano tre su quattro per una tempesta, con una perdita calcolata però solo in L. 4.17.06 al ballone). Le spedizioni risultano abbastanza regolari e importanti, superando nei tre esercizi i 600 balloni, a fronte di un ricavo di quasi 22.000 lire che arrivano però a Genova con lentezza e difficoltà<sup>17</sup>.

Il profitto computato sulle singole partite è molto variabile: oscilla talora tra il 55% e il 25%, ma in generale si può considerare che il ricarico possa variare tra il 12% e il 40% del costo definito all'interno dell'azienda dai corrispondenti, certo in funzione del tipo di prodotto, quasi mai specificato, ma in particolare collegato con le lunghe dilazioni di pagamento e le difficoltà di riscossione. Per fare un esempio, nel 1637 decorrono più di

---

<sup>17</sup> Il rapporto tra la Lira genovese e quella di Valenza, nella contabilità è mantenuto costante in 4.8 lire di Valenza.

sette mesi tra la data della spedizione della carta e l'effettivo accredito a Genova della somma riscossa.

Una parte dei ricavi conseguiti a Valenza è, inoltre, impiegata mediante l'invio a Genova di beni di vario genere, sulla cui funzione si è in parte già accennato, ma che possono certamente anche fare parte di un commercio mercantile mirato: e, oltre alla soda, utile al processo produttivo, che all'epoca è importata quasi esclusivamente da Alicante, troviamo uova di baco, barili di pesce salato, caratelli di vini pregiati, notevoli quantità di mandorle.

Più semplici i rapporti con gli altri mercati, sia spagnoli (Cadice, Siviglia, Maiorca), sia più facilmente collegati con la Liguria (Napoli, la Sicilia, la Sardegna), verso i quali le spedizioni non seguono un ritmo regolare di rifornimento, ma sono spesso casuali e funzionali a precise ordinazioni ricevute.

All'interno dei confini della Repubblica di Genova si opera attraverso contatti diretti con i clienti che denunciano un rapporto consolidato (e spesso forniscono anche stracci): in tutte queste località, comunque, i prezzi risultano più bassi se paragonati a quelli applicati a Valenza (come media, ad esempio, si può ritenere un 23% in meno), tenuto del resto anche conto dei prevedibili minori costi di trasporto.

### 7. Tra costi e ricavi

Un non facile tentativo di calcolo del costo di una balla di carta di media qualità può forse essere tentato facendo riferimento anche alle regole che i maestri cartai dovevano seguire:

|   | lire | soldi | denari <sup>18</sup> |
|---|------|-------|----------------------|
| consumo di stracci  | 16   | 9     | 8                    |
| compenso per il maestro   | 10   | 10    | —                    |
| imballaggio   | —    | 18    | —                    |
| spedizione  | 2    | —     | —                    |
| Costo medio complessivo per una balla di carta di buona qualità | 29   | 17    | 8                    |

<sup>18</sup> Si ipotizza che il maestro abbia osservato il vincolo della resa di 325 balle di carta ogni 400 cantari di stracci: ne deriva il consumo di cantari 1,25 di stracci per ogni balla, al costo medio (1640) di L. 13.

Confrontando in particolare la più abbondante contabilità valenziana, dove in media ogni balla è computata al costo di lire 32, con una quota di spese generali, e considerati i prezzi di vendita, l'attività della cartiera risulterebbe invero assai remunerativa.

Se si passa ad alcune considerazioni e/o confronti percentuali, in realtà in parte viziati per non essere del tutto cronologicamente coevi, ne deriva comunque che, anche per la non capacità di questo distretto manifatturiero di evolversi da un punto di vista tecnologico, con il passare del tempo non si hanno delle variazioni particolarmente pesanti nell'incidenza percentuale dei costi di manodopera e della materia prima:

*Cartiera Bottaccio-Ratti, metà secolo XVII*

|                     |        |
|---------------------|--------|
| materia prima       | 54,88  |
| compenso manodopera | 32,44  |
| imballaggio         | 10,19  |
| spedizione          | 2,49   |
|                     | 100,00 |

*Calcolo effettuato da E. Grendi (con dati seicenteschi ma anche del XIX secolo)*

|                                       |        |
|---------------------------------------|--------|
| materia prima (stracci)               | 45,70  |
| altre componenti (tra cui colla etc.) | 23,30  |
| manodopera                            | 19,40  |
| spese generali                        | 11,60  |
|                                       | 100,00 |

*Valori medi sintetici effettuati da P. Massa, tra XVI e XVII secolo*

|                 |        |
|-----------------|--------|
| materie prime   | 55,00  |
| manodopera      | 33,00  |
| costi accessori | 12,00  |
|                 | 100,00 |

Anche se con qualche sottile differenza, rimane tendenzialmente confermata, questa volta attraverso l'analisi dei costi reali della produzione di un vero 'edificio da carta', il destino della gente ligure, che si concentra soprattutto nel navigare senza limiti di confini o nel lavorare materie prime di importazione, a cui collegano, con capacità e intraprendenza, il valore aggiunto

fornito dalla loro vivacità tecnica, ma la cui retribuzione, in concreto ritorno finanziario o salariale, è non sempre riconosciuta in modo adeguato.

#### 8. *La cartiera dell'Acquasanta*

Questa cartiera, cui fa riferimento il secondo registro preso in considerazione, è situata nella zona dell'Acquasanta, sempre nel voltrese, lungo il torrente omonimo che, discendendo verso valle, confluisce nel Leira. È proprio grazie a questi corsi d'acqua, oltre che al torrente Cerusa e al rio Fontanelle, che sorgono quasi tutte le cartiere: in questa zona, tra il XVI e il XVIII secolo, si crea un vero e proprio distretto manifatturiero. La cartiera presa in considerazione opera per un lungo periodo, certamente per più di un ventennio: la prima pagina del libro contabile porta, infatti, come data il 23 settembre 1634, e l'ultima quella del 3 agosto 1654. Altri registri, che non ci sono pervenuti, risultano però redatti anche negli anni precedenti e in quelli successivi<sup>19</sup>.

Non è stato possibile recuperare citazioni esplicite sull'imprenditore proprietario della cartiera, anche se alcuni riferimenti a Geronimo Ratti potrebbero far pensare allo stesso soggetto già incontrato in precedenza, in società con i Bottaccio, nella cartiera più vicina a Voltri. Dotato di cospicui mezzi finanziari, non è inverosimile che operasse nel settore della carta in modo molto più intenso, partecipando alla conduzione di altre cartiere anche con soggetti diversi.

La contabilità a disposizione ricorda quasi quella di un libro magazzino. Ha, infatti, la particolarità di offrire le registrazioni di soli tre conti, tutti concernenti il processo di lavorazione: quello riguardante la materia prima consegnata per la trasformazione; il conto della retribuzione del maestro cui è affidata la cartiera, e quello relativo al prodotto finito; il primo e il terzo sono tenuti facendo riferimento esclusivamente alle quantità.

Il primo conto chiarisce all'inizio una situazione che si verificava spesso nei rapporti tra imprenditori e maestri, e concerne gli ultimi due anni di attività del maestro Bernardino Barbarossa. Allontanato nel marzo 1636, egli risulta debitore di ben 5405 lire genovesi, costituite dalle somme ricevute in an-

---

<sup>19</sup> Il conto intestato al maestro Bernardino Barbarossa, il 23 settembre 1634, nella prima carta reca la scrittura relativa ad un saldo «... de' soi conti de l'altro libro ...»; così il 3 agosto 1654 si legge che si passa a «... suo debito in libro novo del 1656, a carta 1 ...» il valore corrispondente a undici balle di carta che il maestro deve ancora incollare.



tipico, in contanti e in natura, durante il precedente periodo di attività. Sebbene decurtato dei compensi maturati per la carta prodotta e la restituzione di alcuni beni, il debito non riesce a essere estinto. Egli è, pertanto, costretto a cedere ai creditori un pezzo di terra boschiva di sua proprietà, valutato L. 500 dal notaio cui si fa ricorso, ma, nonostante questo, lo scoperto da ripianare rimane ancora di circa duemila lire, che si presumono di assai difficile recupero.

Il suo successore, il maestro Angelo da Mandillo, conduce l'edificio' per circa un decennio, ma, nel luglio 1645 anch'egli viene bruscamente allontanato (senza che venga redatta al proposito alcuna scrittura, se non una cesura nel libro di conti, con alcune pagine bianche); risulta sostituito da Domenico Muratore, che opera sicuramente fino al 1654, anno in cui terminano le registrazioni e forse si stemperano anche i rapporti conflittuali tra capitale e lavoro che sembrano caratterizzare questa realtà.

### 9. *I conti de strasse*

Le registrazioni di questo conto riportano in pratica solo le quantità della materia prima di base consegnate al magazzino della cartiera: se pur di varia provenienza gli stracci sono reperiti per il 43,14% sul mercato regionale; per un altro 43% provengono dalla Spagna e dai domini spagnoli (Lombardia e Napoli); per il 3,78% da Roma. È significativa la circostanza che rispetto alla cartiera Bottaccio-Ratti l'ordine d'importanza dei vari centri di rifornimento sia esattamente inverso.

Si manifesta invece, in maniera notevole, una certa consuetudine di rapporti, nei vari centri, con fornitori abituali, alcuni dei quali coincidono con soggetti già presenti con questa funzione, specialmente a Genova e in Lombardia, nella cartiera già esaminata.

Analizzando l'andamento del rifornimento di stracci nei ventuno anni per i quali la documentazione è disponibile, i valori risultano alquanto variabili, anche se la media annuale è leggermente superiore ai 315 cantari, cioè circa quindici tonnellate e mezzo l'anno, ma con una punta massima nel 1649 (quasi 520 cantari) e una minima di 131 nel 1641. Questo non significa che non fossero rispettate le norme corporative ormai in vigore dal 1638 (non più di 325 balle di carta, compreso il *crescio*, ogni 400 cantari di stracci), ma semplicemente che si preferiva seguire una politica di acquisti che tenesse conto dell'andamento del mercato della materia prima. La valutazione complessiva degli acquisti nel ventennio ci porta del resto a inserire questo edificio da carta con un consumo medio annuale, come si è detto, di

15 tonnellate di stracci, all'interno del gruppo delle fabbriche medio-grandi tra quelle che caratterizzano il distretto industriale e comunque con una capacità produttiva maggiore rispetto alla già vista manifattura dei Bottaccio e Ratti, il cui consumo si fermava intorno alle 13 tonnellate.

| Anno | Acquisto di stracci* | Anno | Acquisto di stracci* |
|------|----------------------|------|----------------------|
| 1634 | 164.24               | 1645 | 434.82               |
| 1635 | 326.07               | 1646 | 349.92               |
| 1636 | 223.00               | 1647 | 375.06               |
| 1637 | 357.99               | 1648 | 283.07               |
| 1638 | 217.57               | 1649 | 519.79               |
| 1639 | 463.95               | 1650 | 347.93               |
| 1640 | 232.26               | 1651 | 322.93               |
| 1641 | 131.34               | 1652 | 461.21               |
| 1642 | 336.39               | 1653 | 339.91               |
| 1643 | 218.43               | 1654 | 194.44               |
| 1644 | 324.09               |      |                      |

\* In cantari: il cantaro equivale a kg. 47,649.

#### 10. *Compensi ai maestri e andamento della produzione*

Come regola, nei conti intestati ai vari maestri cartai, sono registrati gli anticipi ricevuti in contanti e il valore dei beni conferiti in natura, utilizzati a loro volta per pagare la manodopera che li coadiuva e per sostenere altre spese generali. Tra le poste più frequenti troviamo il trasporto degli stracci e delle balle di carta da e fino a destinazione, gli indispensabili costi di legna e carbone, quelli riguardanti la colla, la soda, corde, stanghe, trincaroli, telette<sup>20</sup> e calcina e una notevole quantità di carnucchio. Non mancano poi, tenuto anche conto della frequente presenza, presso la stessa sede operativa o nelle vicinanze, dei familiari sia del maestro cartai, sia di alcuni dei suoi coadiutori più importanti, beni di prima necessità, come grano, vino, olio, castagne, fave, zibibbo, sapone o anche tessuti, quali il taffetà e il cordelato<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Le telette di rame erano utilizzate per depurare l'acqua – che, tramite dei canaletti, veniva fatta confluire nelle pile – e per evitare che con l'acqua passasse anche il *pisto*.

<sup>21</sup> Detto anche *cordelone*, si trattava di un tessuto di seta o di cotone a corde rilevate.

A parte il compenso del *papero de crescio* relativo agli esercizi 1638-1640, valutato dai Bottaccio-Ratti lire 25 invece di lire 30 per balla, per tutti gli altri compensi esiste formalmente una notevole identità tra le due cartiere<sup>22</sup>: un'ulteriore conferma dell'adeguamento alle norme statutarie, adottate in modo unanime dagli imprenditori e dai maestri. Queste del resto stabilivano che eventuali provvedimenti o modifiche concernenti (più che altro riduzioni) la paga del maestro cartaio dovessero essere adottati «... dall'istessi maestri e mercadanti d'accordio però universalmente e non particolarmente ...», come già sottolineato.

La precisione delle registrazioni, una volta noto il numero delle balle di carta prodotte durante un esercizio, permette di calcolare il costo effettivo di ciascuna di esse nelle sue varie componenti: ogni volta, infatti, si ha a disposizione sia il saldo riportato dal conto precedente, sia quello di fine esercizio, se, come spesso accade, il maestro cartaio ha in realtà ricevuto complessivamente risorse superiori a quelle necessarie per la produzione delle quantità prefissate o delle integrazioni particolarmente evidenti in funzione di una produzione maggiore. È quindi possibile evidenziare, in generale, nella seguente tabella, almeno dall'esercizio 1640-1641, prima di fornire qualche esempio più dettagliato, i costi medi effettivamente sostenuti per ogni balla di carta prodotta, talora inferiori al compenso formale previsto, ma con qualche eccezione:

| Esercizi | Balle prodotte | Costo per balla<br>lire, soldi e denari |
|----------|----------------|---|
| 1640-41  | 205.8.13       | 9.10.00                                 |
| 1641-42  | 169.0          | 9.10.00                                 |
| 1643-44  | 269.8          | 9.00.00                                 |
| 1644-45  | 278.3.10       | 10.08.08                                |
| 1645-46  | 242.0          | 9.00.00                                 |
| 1646-48  | 630.9.0        | 9.07.06                                 |
| 1649-51  | 622.0.0        | 9.04.11                                 |
| 1651-53  | 606.6.0        | 9.05.00                                 |
| 1653-54  | 334.4.0        | 9.10.00                                 |

<sup>22</sup> Esercizi 1634-1636, L. 7.17; esercizi 1636-1638, L. 8; esercizi 1638-1640, L. 10.10; esercizi 1640-1642, L. 9.10; esercizi 1642-1646, L. 9; esercizi 1646-1649, L. 9.10; esercizi 1649-1654, L. 9.05 (per ogni balla di carta prodotta).

Non bisogna dimenticare però, che il maestro cartaio riceveva assai spesso, se non quasi sempre, una aggiunta alla propria retribuzione formale in funzione del *crescio* che riusciva a produrre. Così, ad esempio, nell'esercizio 1640-1641, balle 205.8.13 vengono retribuite correttamente, come compenso unitario, L. 9.10, ma balle 6.1.07 supplementari ricevono ciascuna lire 22.10 e ulteriori balle 46 hanno come compenso unitario lire 21; parimenti, nel periodo 1649-51, per balle 622 si segue la tariffa regolare (L. 9.05), ma per il *crescio* L. 20. Questa retribuzione aggiuntiva, prevista, in teoria, come una integrazione eccezionale, sembra ormai rappresentare per i maestri un atteso e quasi normale complemento delle loro entrate ordinarie.

Da un punto di vista più generale, con qualche piccolo aggiustamento per la non sempre precisa indicazione di quanto prodotto in più, il rapporto tra la quantità di stracci utilizzata e l'output della cartiera, sembra in linea con la normativa statutaria che dal 1638 prevede una resa di 75-81,5 balle di carta ogni 50 quintali di stracci.

La ricchezza di dati della contabilità permette, inoltre, di avere un'idea precisa, per ciascuna balla di carta, della composizione qualitativa dei costi del maestro, sempre diversi e funzionali ai criteri già enunciati. Ci si limita a riportare due esempi, assai diversi tra loro, ma nello stesso tempo assai simili alle altre registrazioni del libro di conti:

*Esercizio 1643-1644, balle prodotte 269.8, compenso ricevuto per ciascuna lire 9*

|          | L. | s. | d. |                     | L. | s. | d. |
|----------|----|----|----|---------------------|----|----|----|
| contanti | 4  | 14 | 10 | spesa per insaccare |    |    | 7  |
| legna    |    | 8  | –  | vettura             |    | 8  | 7  |
| colla    | 1  | 15 | –  | olio                |    | 3  | 7  |
| calcina  |    |    | 7  | vino                |    | 11 | 2  |
| lardo    |    |    | 5  |                     |    |    |    |

Costi sostenuti per complessive lire 8 soldi 10 e denari 6 per ogni balla.

*Esercizio 1645-46, balle prodotte 242, compenso ricevuto per ciascuna lire 9.*

|                  | L. | s. | d. |                    | L. | s. | d. |
|------------------|----|----|----|--------------------|----|----|----|
| contanti         | 6  | –  | 2  | sevo               |    |    | 4  |
| posta de fenti   |    | 6  | 9  | grano              | 5  |    | 3  |
| spese per incol. |    |    | 3  | olio               | 8  |    | 10 |
| colla            | 1  | 13 | 7  | vino               | 16 |    | –  |
| cartina          |    |    | 7  | succo e lardo      |    |    | 10 |
| teragina         |    | 1  | 2  | calsete e cordella |    |    | 6  |
| legna            |    | 10 | 3  | carbone            |    |    | 7  |

Costi sostenuti per complessive lire 10 soldi 6 e denari 9 per ogni balla.

Sempre costante la presenza di generi alimentari, da secoli usati per la retribuzione degli artigiani e oggetto di continui contrasti. In questa circostanza i maestri giocano sul fatto che il luogo di lavoro è di norma lontano dai centri più forniti: le maestranze, impegnate in lavorazioni che spesso richiedono la presenza costante dell'operatore, non avrebbero avuto il tempo di andare a procurarsi dei viveri senza abbandonare per un certo periodo, talora anche lungo, il lavoro nella cartiera.

In sintonia con la contabilità della cartiera analizzata in precedenza, è evidente il prevalere del costo della materia prima (circa il 55%), e della manodopera tecnica e di supporto (un 33%), mentre la quota rimanente è variamente suddivisa tra gli strumenti, la colla di cui si fa grande uso (rappresenta in media il 24% dei costi accessori) e vari altri specifici ingredienti, necessari, ma sempre in quantità assai ridotte.

Anche in questa struttura manifatturiera non si può non notare come il maestro, da parte sua, ricevendo dieci lire e mezzo per balla, ma avendo a suo carico, almeno in una larga ipotesi, il citato costo di almeno un 33% per il compenso della manodopera interna, la pesante incidenza della colla, e di strumenti e materiali vari tra il 14% e il 16% di quanto pattuito, non riusciva certo a realizzare un grande *surplus* per il proprio impegno personale. È ancora più comprensibile il suo interesse per una produzione che rispettasse i canoni previsti ma che gli permettesse di realizzare anche il *crescio*.

Al di là dei proclami e del rispetto formale delle regole, è all'interno delle singole aziende che occorre verificare la realtà produttiva e i vari patti tra imprenditore e maestro cartai.

### 11. *Le caratteristiche qualitative della carta prodotta*

Questa cartiera si presenta tecnicamente ben equipaggiata giacché ha almeno cinque tipi differenti di forme per la fabbricazione dei diversi tipi di fogli. La prima classificazione le divide in grandi e medie, poi risultano collegate alla tipologia del prodotto. Pur nella diversificazione produttiva la cartiera risulta specializzata nella qualità *cuore* (76,95%), le cui caratteristiche sono disciplinate dalle regole del 1625, insieme con quelle che concernono il *papero sottile o di tre mondi*, lavorato solo per lo 0,91%. La differenza in realtà è più che altro sottolineata dal peso, variando, per ogni risma, tra le 12,5 e le 13,5 libbre la prima; dalle 11,5 alle 12,5 la seconda.

Norme più dettagliate, con l'indicazione di qualità ulteriormente diversificate, anche sulla base di richieste più precise che provengono dai vari clienti, saranno poi emanate nel 1694, ma, come quasi sempre accade, se ne trova già qualche citazione: se da un lato si cercano di affinare sempre più i fogli di migliore qualità (la *fioretta*, l'ordinaria grande), non si può non tenere conto della domanda di chi usa ancora la *gruzzotta* (2,26%), bianca e nera, o arriva a chiedere i *mezeti*, ormai declassati a vera e propria carta straccia (0,23%).

### 12. *La complessa vivacità produttiva del distretto*

Tra il settembre 1634 e l'agosto 1654 (sono peraltro venti anni) escono dal magazzino della cartiera dell'Acquasanta 5.289 balle di carta con caratteristiche diverse, utilizzando oltre 6626 cantari di stracci, cioè circa 315 tonnellate.

Una piccola riflessione sul numero di cartiere operative in quel periodo, anche se limitata alla circolazione di materie prime e prodotti, relativi a un anno solo all'interno del periodo preso in considerazione, non ha tanto una funzione statistico quantitativa, quanto, in un certo senso, indicativa della visione del movimento di merci, uomini, carri ed animali da carico lungo strade e/o sentieri impervi, anche se ampi, con molte salite e dossi, che sopportano il traffico prodotto da questo distretto manifatturiero che opera per alcuni secoli. Una realtà territoriale rappresentata in pratica da una striscia di terra non molto estesa, percorsa con difficoltà anche dai muli, lungo le rive dei vari torrenti le cui acque sono indispensabili per il processo produttivo.

Per la cartiera Bottaccio-Ratti sono trasportate annualmente una media di tredici tonnellate di stracci; all'Acquasanta ne arrivano quindici tonnellate e mezzo: dalle stesse due località parte rispettivamente ogni anno una media di oltre 200 e 300 balle di carta. Più difficile dare un'indicazione per il peso

effettivo di ciascuna balla, funzionale alle caratteristiche qualitative del prodotto, ma che possiamo ritenere, indicativamente, sulla base di una media del peso dei vari fogli, oscillasse tra gli 82 e gli 85 chilogrammi.

Già il traffico funzionale a questi dati può far intravedere una circolazione caotica.

Abbiamo valutato i dati economici di solo due cartiere, neppure tra le più grandi, come si è già avuto modo di osservare, mentre all'inizio del Seicento sarebbero operative sul territorio preso in considerazione almeno quaranta manifatture, se pur di varie dimensioni, destinate a crescere numericamente per lungo tempo, fino a divenire oltre 150 col passare dei decenni del XVIII secolo.

A questo punto non si può non sottolineare la realtà del tutto particolare di questi insediamenti concentrati in uno stretto territorio del Ponente Ligure. Un complesso di edifici specializzati, di uomini e professionalità, di risorse impiegate a proprio rischio per un'avventura industriale nella quale si è creduto ed a cui si è data fiducia. Una scelta che alla fine si rivela ben ponderata e frutto di corretta previsione economica; il risultato è che non ci appare neppure troppo partigiana ed esagerata l'affermazione di un mercante genovese che, alla fine del XVII secolo, si lasciava andare ad affermare che « In quasi tutta l'Europa altra carta non s'adopra che quella de' Genovesi ».

#### *Nota bibliografica*

La manifattura della carta in Europa e in Italia ha una ricca bibliografia, di vario peso e relativa a territori molto diversi, per ampiezza e per condizioni economiche: dalle antiche cartiere di Fabriano alle piccole manifatture locali (nel veronese e nel bresciano, ad esempio), certo non meno importanti, ma il cui studio è teso più che altro ad illustrare la società locale e l'impatto di questa attività all'interno del tessuto demografico ed agli eventuali rapporti con altri settori economici. Per questa ragione si è scelto di ricordare solo due importanti raccolte di studi internazionali e il volume di Roberto Sabbatini, pubblicato già da qualche anno, ma che rimane il più completo per l'approccio generale e i casi esaminati a contorno dell'esperienza toscana che costituisce la seconda parte dell'opera. In particolare si segnala la ricchezza dell'apparato bibliografico che, ancora oggi, costituisce un indispensabile punto di riferimento non solo per il caso italiano.

*Villes d'imprimerie et moulins a papier du XIV au XVIe siècle. Aspects économiques et sociaux*, in *Colloque International Spa*, 11-14 IX-1973, Actes, 1976.

*Produzione e commercio della carta e del libro sec. XIII-XVIII*. Atti della Ventitreesima Settimana di Studi (15-20 aprile 1991), a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1992 (Pubblicazioni dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini. Atti delle settimane di studio e altri convegni, 23).

R. SABBATINI, *Di bianco lin candida prole. La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*, Milano 1990.

Più specifici sono invece i riferimenti che vengono elencati per il caso ligure, e genovese in particolare, sia come fonti, sia come bibliografia, funzionali al periodo storico e ai casi specifici presi in considerazione:

## FONTI

### ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASGe)

*Antica Finanza 1375, MDCXXXIII, Libro dell'Edificio.*

*Antica Finanza 1376, Libro del lavorerio dello edificio a Compagnia Bottacii e Ratti.*

*Archivio Segreto 294.*

*Artium 176.*

*Notai Antichi 3538.*

### ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI GENOVA

*Censori, Decreti*, registro 426, cc. 150-162 (anni 1518-1668).

*Censori, Decreti*, registro 428, cc. 15-29 (anni 1668-1771).

*Censori*, filza 341 (anni 1694-1772).

DELLA CELLA = A. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova antiche e moderne, estinte e viventi, nobili e popolari*, ms. 1691.

## BIBLIOGRAFIA

L. BULFERETTI - C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966.

M. CALEGARI, *La cartiera genovese tra Cinquecento e Seicento*, Genova 1984 (Quaderni del centro di studio sulla storia della tecnica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, 12).

M. CALEGARI, *La manifattura genovese della carta (sec. XVI-XVIII)*, Genova 1986.



- M. CALEGARI, *Mercanti imprenditori e maestri paperai nella manifattura genovese della carta (sec. XVI-XVII)*, in «Quaderni Storici», XX, 59/2 (1985), pp. 445-469.
- CEVINI 1995 = P. CEVINI, *Edifici da carta genovesi. Secoli XVI-XIX*, Genova 1995.
- C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IX, Torino 1978.
- E. GRENDI, *Introduzione alla Storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova 1973.
- J. HEERS, *Gênes au XV<sup>e</sup> siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961 (Affaires et Gens d'affaires, 24).
- P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., X/I (1970), pp. 3-307.
- P. MASSA, *Lineamenti di organizzazione economica in uno Stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995.
- PARETO 1908 = S. PARETO, *Memorie della parrocchia e Comune di Mele in Val Leira (Voltri)*, Genova 1908.
- PERI 1672 = G.D. PERI, *Il Negotiante*, in Venetia, Presso Gio. Giacomo Herz, MDCLXXII (Rist. Torino, Bottega d'Erasmus, 1972).
- D. PRESOTTO, *Aspetti dell'economia Ligure nell'età napoleonica: cartiere e concherie*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., V/I (1965), pp. 163-189.
- SPRETI 1928-1935 = V. SPRETI, *Enciclopedia Storico-nobiliare italiana*, Milano 1928-1935.

**III - UNA SECOLARE SCELTA ECONOMICA:  
LA LAVORAZIONE DELLA SETA**



## *La seta come motore dell'economia*

La seta era conosciuta in Italia fin dall'epoca dei Romani: importata dalla Cina giungeva nel Mediterraneo compiendo un lungo percorso carovaniero attraverso una serie di stazioni commerciali e di scambio, lungo l'itinerario che ancora oggi viene denominato la «via della seta»; solo in un secondo tempo si affermò una nuova via di trasporto, quella marittima. Per molti secoli i Cinesi mantennero segreta l'origine della fibra (non si riuscì a lungo a capire se fosse di origine animale o vegetale), così come le tecniche di base della lavorazione; solo nel VI secolo d.C. due monaci avrebbero – secondo la tradizione – carpito il segreto della produzione del prezioso filo e ne avrebbero rivelato e fatto praticare la fabbricazione sulle rive del Mediterraneo, specialmente lungo le coste spagnole dell'Andalusia e nell'Italia meridionale, i territori con il clima più adatto.

Da questo momento si rompe il monopolio asiatico, le cui importazioni avevano riguardato sia tessuti già confezionati, sia filato, sia matasse di seta greggia: si trattava peraltro sempre di beni molto costosi, destinati alle classi più agiate e a costituire oggetto di donativi importanti, ma anche, lentamente, a creare uno stimolo verso lo sviluppo locale di nuovi settori di attività manifatturiera<sup>1</sup>.

Tra la fine del IX secolo e la metà del XII, la Sicilia diventa importante sede di produzione: l'eccezionale fioritura della lavorazione di questa materia prima si innesta sulla tradizione dell'antico artigianato arabo, a cui si unisce

---

\* Pubblicato in: *Arte e lusso della seta a Genova dal '500 al '700*, a cura di M. CATALDI GALLO, Torino 2000, pp. 21-28.

<sup>1</sup> Su queste vicende esiste un'ampia bibliografia, molto spesso ripetitiva, della quale si ricordano le opere più recenti: A. BAMONTE 1952; BUSSAGLI 1986; *Seta* 1994. Più articolato l'approccio del volume *Seta in Italia* 2000. Sull'importanza dei traffici del Mediterraneo è d'obbligo il riferimento ai classici lavori di BRAUDEL 1953 e BRAUDEL 1979. Utile anche il più recente BRAUDEL 1987, in cui si sottolinea ancora una volta la necessità, per molti paesi del bacino del Mediterraneo, di ricorrere all'importazione di materie prime per lo sviluppo delle loro economie e per il rifornimento di beni di prima necessità. Molti centri urbani, in quest'epoca, sono infatti acquirenti abituali del cosiddetto « grano di mare » (*ibidem*, p. 29).

l'apporto tecnico e organizzativo di origine greco-bizantina. I tessuti siciliani diventano concorrenti temibili delle stoffe seriche ispano-moresche, e iniziano a essere esportati in molti paesi d'Europa.

Introdotta in questo stesso periodo anche sul continente (a Catanzaro, per esempio, anche se con scarso successo), la lavorazione della seta si afferma successivamente a Lucca, che diventa il riferimento principale della produzione serica italiana. Nel XII secolo Lucca è infatti uno dei massimi e dei più attivi centri commerciali d'Europa: le numerose « Università » di mercanti lucchesi a Parigi, a Londra, a Bruges costituiscono importanti punti di appoggio per i traffici. La fortuna della manifattura tessile serica è comunque ormai affidata sia alla bellezza e alla qualità delle stoffe, spesso intessute anche con fili d'oro e d'argento, sia all'organizzazione e all'abilità dei tessitori, che rispettano nelle lavorazioni una normativa severa e rigida.

A Firenze la lavorazione della seta viene diffusa e sviluppata dai profughi lucchesi che abbandonano la città per le vicissitudini del Comune e le lotte fra Papato e Impero. L'Arte della seta (cioè la corporazione dei mercanti-imprenditori, i setaioli) è già operante a Firenze nel 1193, ma le seterie fiorentine raggiungono la maggiore fama nel XV secolo, nel periodo cioè del grande splendore umanistico-rinascimentale della città. Nonostante sia accertata in questa zona la presenza di gelsi, la materia prima locale non è però sufficiente alla produzione toscana, e continua a essere acquistata dall'Asia minore, dall'Andalusia, dalla Sicilia e anche dal mondo mussulmano.

Dalla metà del Duecento, probabilmente in seguito alla conquista di Costantinopoli da parte delle milizie della quarta Crociata e dei Veneziani, inizia la produzione di stoffe seriche anche a Venezia, che si espande poi nei primi decenni del Trecento grazie all'esodo di gruppi di famiglie di tessitori, setaioli e mercanti di parte guelfa che abbandonano Lucca per sottrarsi al dominio pisano. Essi scelgono Venezia come nuova sede in quanto sicuri di poter continuare il proprio mestiere e di essere apprezzati: inserendosi nell'attività produttiva veneziana aiutano la Serenissima ad acquistare nel settore serico la posizione preminente che conserverà fino alla fine del Settecento.

Anche se specializzate in tessuti diversi, Lucca e Venezia hanno in quest'epoca il primato della produzione serica non solo per il mercato della penisola italiana, ma per quello di tutta l'Europa che (con l'unica eccezione della Spagna) non conosce la tecnologia serica e si limita spesso ad acquistare i prodotti finiti; se talora qualche cognizione esiste, è a livello rudimentale ed è quasi sempre il risultato della trasmissione di conoscenze da parte di artigiani italiani.

La «febbre della seta» sembra infatti invadere la penisola italiana, ma la materia prima di maggiore valore è sempre quella orientale<sup>2</sup>.

Al richiamo della manifattura serica non sfugge poi Genova, già dal Duecento centro di importantissimi commerci con l'Oriente: dalla metà del Trecento opera in questa città una corporazione di tessitori di panni di seta e nel 1432 vi si costituisce l'importante Arte della seta, che riunisce i mercanti-imprenditori del settore. La seta lavorata è ancora una volta di importazione orientale (dal Catai), ma sempre più spesso anche spagnola e siciliana o calabrese; i tessuti genovesi più famosi – come vedremo – sono i velluti (lavorati ma anche lisci, come il famoso *terciopelo*, a tinta unita), i damaschi e i broccati<sup>3</sup>.

Nel panorama italiano non si può poi tralasciare Milano, centro commerciale e manifatturiero di primo piano nell'Europa del XV secolo, e per di più localizzato in un'area di fiorente produzione di materia prima; così è da ricordare Bologna, che per secoli mantiene superiorità e monopolio nella fabbricazione dei «veli di seta alla bolognese», per i quali si ritiene indispensabile l'uso della materia prima locale<sup>4</sup>.

Nei secoli dell'Età moderna la produzione serica italiana si afferma poi anche in altri centri, sia nel Nord (Torino, Verona, Vicenza, Ferrara) che nel Sud dell'Italia (Napoli, Catania, Messina, Palermo), toccando la massima espansione alla fine del XVI secolo, grazie specialmente all'abbondanza di capitali che caratterizza il periodo, e sotto la spinta del lusso e dello sfarzo dei tessuti per abiti e da parati richiesti dalla moda. La concorrenza francese, la crisi del Mediterraneo, il diffondersi della produzione in altri centri europei, i cambiamenti della moda ne segneranno successivamente la decadenza<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> Per un quadro più dettagliato delle caratteristiche organizzative e produttive dei centri serici italiani, si rimanda, da ultimo, a MASSA 1993a, con un ampio apparato bibliografico di riferimenti specifici relativi alle singole realtà territoriali.

<sup>3</sup> Ci si limita a ricordare sull'argomento i sempre validi lavori di SIEVEKING 1879; MORAZZONI 1941; DI TUCCI 1948, pp. 48-77.

<sup>4</sup> Dell'ampia produzione di C. Poni sull'argomento ci limitiamo in questa sede a rimandare alla sintesi, con bibliografia: PONI 1990

<sup>5</sup> Cfr. nota 2. Ormai classici, se pur datati, i lavori di BRENNI 1925 e BRENNI 1927. Per alcuni più recenti e aggiornati contributi sulla organizzazione produttiva dell'industria serica italiana in varie realtà territoriali, cfr. il volume *Corporazioni* 1999; meritoria e utile la recente ristampa di una serie di Lavori di EDLER DE ROOVER 1999.

Per alcuni secoli, tuttavia, i tessuti italiani, lussuosi, spesso impreziositi da ricami con fili d'oro e d'argento, e di conseguenza assai costosi e nel complesso redditizi per i centri di lavorazione, hanno costituito un settore dell'economia all'avanguardia che ha permesso agli storici dello sviluppo economico diversificate chiavi di lettura (in termini di tecniche produttive, di organizzazione della manodopera, di esempio di competizione monopolistica o di produzione flessibile o ancora di segmentazione del mercato) ma che ha contemporaneamente offerto stimoli più ampi (letterari, artistici, di storia del costume, della moda e della simbologia che ne è spesso una peculiarità) che hanno portato alla stimolante ipotesi di una vera e propria civiltà della seta<sup>6</sup>. Non a caso, del resto, durante tutto il Medioevo i governi dei vari Stati, se da un lato favoriscono lo sviluppo della manifattura serica, dall'altro si sentono in dovere di cercare di frenare le perdite economiche prodotte dal lusso eccessivo: le «leggi suntuarie» emanate allo scopo di limitarlo si susseguono in realtà spesso senza risultato (numerose quanto ininfluenti sono per esempio quelle toscane, di Venezia e di Genova), anche per l'ampiezza degli interessi in gioco.

La dimensione rilevante della produzione, il numero degli addetti al processo di fabbricazione, il livello di spicco dei capitali impegnati, la vastità dei traffici alimentati, sia per l'importazione della materia prima e dei coloranti, sia per l'esportazione diffusa dei prodotti finiti, costituiscono gli indicatori dell'importanza economica del settore, e quindi delle organizzazioni corporative che nelle varie città lo gestiscono, e il loro conseguente peso politico presso i governi cittadini. Le testimonianze dei tessuti serici conservati nei musei, e quelle che si ritrovano nella pittura di vestiti e addobbi, sono il segno di un'epoca in cui l'artigianato italiano ha raggiunto livelli di grande creatività e forme artistiche originali.

Carlo M. Cipolla, in un breve e in parte provocatorio saggio<sup>7</sup>, definisce il pepe, il vino e la lana come elementi determinanti dello sviluppo economico dell'età di mezzo, attribuendo a questi beni (come al rame nel secolo successivo) il ruolo di «motore della storia»: si tratta, in quasi tutti i casi, di fattori di produzione esterni rispetto alle risorse umane di cui le singole economie dispongono.

---

<sup>6</sup> Così ROMANO 1974; più in generale ROMANO 1963.

<sup>7</sup> CIPOLLA 1988a.

Il caso genovese ben si inquadra in un modello di questo tipo. Si tratta, infatti, di uno Stato che già alla fine del XIII secolo ha raggiunto i suoi confini più lontani (Monaco e Corvo, vicino alla foce del Magra, come si diceva comunemente), ma che per la conformazione fisica del territorio ha sempre evidenziato problemi di comunicazioni interne ed endemica precarietà agricola. La povertà del paesaggio naturale riguarda sia le integrazioni di beni alimentari, sia le materie prime; tuttavia, tra Medio Evo e fine dell'Età moderna le industrie della lavorazione del ferro, della seta e della carta emergono nel panorama generale per l'ampiezza delle risorse finanziarie che coinvolgono e per le tipologie produttive rivolte prevalentemente al mercato internazionale. Si tratta di tre attività accomunate da un alto costo della materia prima, e la loro economicità, e quindi la sopravvivenza, si basa fundamentalmente sulla possibilità di reperire in loco forza lavoro ed energia a basso costo<sup>8</sup>.

Nel corso dell'Età moderna la manodopera è assicurata dal notevole incremento della popolazione, sia della città Dominante che nel resto del Dominio: la documentazione, se pur avara di dati, permette di quantificare, per esempio, una variazione positiva del 48% tra il 1535 e il 1608<sup>9</sup>.

La nascita e lo sviluppo di queste industrie, del resto, ben si integra ed è funzionale, anche in momenti storici diversi, a un sistema economico che cerca, e attraverso esse trova, la possibilità di un investimento diversificato delle risorse accumulate con l'attività commerciale e finanziaria<sup>10</sup>.

L'industria della seta, in particolare, si impone a Genova nel corso del XV secolo, supera rapidamente tutte le altre attività industriali e fa della città ligure una delle più importanti produttrici d'Europa: il successo commerciale dei prodotti serici genovesi, assai stimati per l'alto livello qualitativo, è favorito dalla politica fiscale della Repubblica, che facilita le importazioni di materie prime e incoraggia l'esportazione di prodotti finiti. Così gli

---

<sup>8</sup> Per maggiori dettagli si rimanda a MASSA 1995a. L'incidenza del costo della materia prima può essere indicata nel 46% per l'industria del ferro; nel 65% per l'attività serica; nel 55% per la fabbricazione della carta. Un 30/35% è rappresentato dai costi di manodopera (anche se per la trasformazione del minerale di ferro il dato comprende un 17% di manodopera e un 32% di combustibile (*Ibidem*, p. 44 e sgg.).

<sup>9</sup> Cfr. FELLONI 1952, pp. 236-240; HEERS 1961, *passim*; BULFERETTI - COSTANTINI 1966, p. 13; GRENDI 1976, p. 16 sgg.

<sup>10</sup> Per un approccio di lungo periodo cfr. MASSA 1991c.



interessi che gravitano intorno a questa attività si allargano gradatamente ma costantemente, attirando elevati investimenti anche da parte delle famiglie genovesi di più nobile tradizione e di più affermato successo finanziario e commerciale, mentre si assiste all'espansione della domanda internazionale dei prodotti serici.

In particolare tra il 1450 e il 1550, al di là della retorica con la quale gli imprenditori serici, nelle loro suppliche, non esitano a definire la propria attività «el spirito e anima de la nostra Republica», oppure «ochio dextro» della città, o ancora ad affermare che «ex dicta arte sola quasi civitas Ianuensis sustinetur, ut omnibus est notorium», la presenza produttiva dell'industria serica è un elemento determinante dell'economia cittadina<sup>11</sup>.

Damaschi, rasi, zentonini, taffetà, camocati, prendono la direzione della Francia, della Germania, delle Fiandre, ma sono specialmente i velluti che fin dal Cinquecento caratterizzano la produzione genovese. Velluti piani, cioè lisci, in quattro tipi che corrispondono a pesantezze diverse (e quindi progressivamente di maggior pregio): a un pelo, a un pelo e mezzo, a due peli, oltre al famosissimo *terciopelo*, cioè a tre peli. Casse di velluti vengono inviate alle fiere, punto d'incontro dei mercanti di tutta Europa<sup>12</sup>: ve ne sono di bianchi, di verdi, di celesti, di dorati, ma su tutti predominano il velluto rosso (prodotto con filati tinti usando il chermes, o la grana, o il legno brasil) e in particolar modo quello nero<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Per un quadro generale e dettagliato, cfr. MASSA 1970.

<sup>12</sup> Per un caso particolare, ma emblematico e fortemente indicativo dell'attività di un imprenditore serico cinquecentesco, v. MASSA 1974. Questo setaiolo, la cui contabilità riguarda cinque anni e fa riferimento a una impresa di medie dimensioni, è uno dei circa 250 imprenditori operanti all'epoca a Genova. Durante il periodo compreso nel libro mastro che ci è pervenuto (1536-1541), egli invia a Lione, nei primi quattro anni, 67 pezze di velluto e 7 di taffetà, in coincidenza con le fiere internazionali di merci che si svolgono in quella città. Si è potuto peraltro calcolare che i Genovesi, in questi stessi anni, riforniscono il mercato lionese con 5.827 pezze di velluto (si ricorda che ogni pezza è in media lunga 37-40 braccia, cioè da 28 a 30 metri). Negli anni 1539-1541 lo stesso imprenditore invia 47 pezze di velluto anche ad Anversa. Sui rapporti tra Genova e Lione cfr. in particolare GASCON 1971, con ampia bibliografia; sui mercati più importanti di penetrazione commerciale dei tessuti serici genovesi, cfr. anche SIVORI 1972.

<sup>13</sup> Il rosso e il nero sono colori particolarmente difficili, per i quali si usano le sostanze tintorie più costose, ma in grado di dare al filato da tessere, specialmente nel caso dei velluti, tonalità e sfumature particolari per le quali la produzione genovese è rinomata per secoli in tutta l'Europa. Cfr. MASSA 1974, p. 131 e sgg.; MASSA 1979a. Sui coloranti impiegati e la loro diversificazione cfr. MASSA 1991a.

Si tratta di una specializzazione che si mantiene costante anche nei secoli successivi, quando l'industria dalla città si sposta nella Riviera di Levante: nel Settecento, con il mutar della moda<sup>14</sup>, hanno notevole successo sia il velluto riccio, sia sfumature diverse di colore (color *pelo di ratto*, color *ponzò*, color piombo, caffè, cenere, mosto), ma il velluto nero, esclusivamente liscio, rimane il più quotato in Europa, come viene affermato nella stessa *Grande Encyclopédie* (1765), alla voce *Velour*. Ancora nel 1872, rispondendo ai quesiti dell'Inchiesta Industriale, non si esita ad affermare l'importanza della produzione ligure di velluti di seta e a constatare che il colore più diffuso è sempre il nero, «potendosi calcolare appena 10 pezze colorate sopra 100», poiché «nostri tessuti lisci mantengono ancora la rinomanza che ebbero in addietro»<sup>15</sup>.

Contemporanea e parallela alla conquista dei mercati esteri è l'importanza economica e politica sempre maggiore assunta nella società genovese dall'Arte della seta: si strappano ai pubblici poteri sempre maggiori privilegi, soprattutto quello di regolamentare in maniera autonoma i rapporti interni alla corporazione. Gli Statuti dell'Arte comprendono infatti norme tecniche, riguardanti cioè la qualità dei tessuti, la lavorazione e la commercializzazione, ma non mancano altri aspetti, come quelli religiosi e amministrativi. Le prescrizioni rituali e religiose riguardano la partecipazione alle feste, alle luminarie, alle nozze e ai funerali, non solo degli associati, ma dei loro familiari, resa obbligatoria con multe per gli inadempienti. Ci si preoccupa anche di dispensare sussidi alle vedove dei maestri e agli orfani indigenti e di costituire una piccola dote in danaro per le figlie dei maestri che si sposino o prendano il velo<sup>16</sup>. Si regola poi la vita interna della corporazione che affida ai propri organi, consoli e consiglieri, la funzione di controllare l'entrata di nuovi membri nell'Arte, la risoluzione delle controversie tra gli iscritti (setaioli, cioè mercanti-imprenditori) e la manodopera e, infine, la vigilanza sul rispetto delle norme tecniche dettate per il mantenimento della qualità dei tessuti<sup>17</sup>.

Uno dei problemi più spinosi per il buon andamento dell'industria è legato alla vigilanza che gli imprenditori debbono esercitare sulla manodopera.

---

<sup>14</sup> Su questo argomento cfr. da ultimo PONI 1993.

<sup>15</sup> MASSA 1981, in particolare pp. 137-143.

<sup>16</sup> MASSA 1979b.

<sup>17</sup> Per maggiori dettagli, MASSA 1970, *passim*; MASSA 1981, *passim*.

L'organizzazione industriale serica dell'epoca moderna non è infatti fondata, come avviene oggi, su una accentrata localizzazione degli impianti che concentrano le varie fasi del processo lavorativo, dalla materia prima al prodotto finito, ma su una serie di operazioni svolte da singole categorie di artigiani nel proprio domicilio, sotto il controllo del mercante-imprenditore. La bottega di quest'ultimo rappresenta il punto di convergenza e di fusione delle attività svolte dalle componenti artigiane a lui collegate. Incannatrici<sup>18</sup>, filatori<sup>19</sup>, tintori<sup>20</sup>, tessitori<sup>21</sup> ricevono la materia prima (seta,

---

<sup>18</sup> La prima cura dei setaioli è l'approvvigionamento della materia prima, la quale è normalmente costituita da seta greggia e solo talvolta da bozzoli. Poiché la produzione ligure, limitata ad alcune zone dell'oltregiogo e della Riviera di Levante, non è sufficiente, la maggior parte della seta è importata dalla Lombardia, dalla Spagna, dall'Italia meridionale e dal Levante. Si passa quindi alla prima operazione del ciclo di produzione dei tessuti serici, consistente nella trattura o cavatura della seta dai bozzoli: dopo la stufatura e la sbattitura, i bozzoli, immersi in bacinelle di acqua calda, vengono dipanati unendo diversi capi in un solo filo. Alla trattura segue l'incannatura, cioè l'avvolgimento su rocchetti e bobine delle matasse di seta greggia, operazione che viene svolta, per conto dei setaioli genovesi, da maestre residenti prevalentemente in Val Polcevera. Questa tipologia di maestranze, retribuita a cottimo, come le altre che intervengono nel processo produttivo, svolge tuttavia il proprio lavoro a domicilio senza la tutela di alcuna organizzazione corporativa. Cfr. MASSA 1970, pp. 99-101; MASSA 1974, pp. 40-47; più dettagliato MASSA 1979b.

<sup>19</sup> L'operazione successiva del ciclo produttivo è la filatura, denominazione con cui si indica normalmente un complesso di tre operazioni: la filatura vera e propria, la torcitura e l'eventuale ulteriore binatura del filato ritorto. I filatori ottengono il riconoscimento dell'autonomia del mestiere solo nel 1598. Cfr. MASSA 1970, pp. 101-109; MASSA 1981, p. 48. Più in generale, GHIARA 1983.

<sup>20</sup> Una volta ritorta, la seta viene passata nelle mani dei tintori, che la trattano in matassa, e non in pezza, com'è invece prassi comune nell'Arte della lana. Si tratta di una fase delicata e costosa che ha per protagonisti artigiani di grande e antica professionalità, con una lunga tradizione di autonomia e di specializzazione. Le sostanze coloranti, assai costose, sono però fornite ai tintori dagli imprenditori serici. Cfr. per maggiori dettagli MASSA 1970, pp. 109-123; MASSA 1981, p. 68 e sgg.; MASSA 1974, pp. 64-78. Più in generale cfr. GHIARA 1976.

<sup>21</sup> La seta tinta, dopo una seconda incannatura, è affidata ai tessitori, i quali si assumono spesso anche il compito dell'orditura: l'operazione è particolarmente importante nel caso dei velluti, per i quali, accanto alla *tella* od ordito vero e proprio, è richiesto il cosiddetto ordito di pelo, fissato su dei sottili bastoncini di ottone. Ogni tessitore è normalmente specializzato nella fabbricazione di una particolare qualità di panno (MASSA 1970, pp. 124-158; MASSA 1974, pp. 79-98; MASSA 1981, pp. 51-56). Analogamente la complessa regolamentazione della tessitura comprende una serie di norme generali, unita a un numero molto più rilevante di disposizioni dettagliate e riferite ai singoli tipi di tessuto, con il duplice scopo di rendere più diffi-

coloranti ecc.) acquistata dal setaiolo o il semilavorato: dopo aver svolto il loro compito a domicilio riconsegnano il prodotto finito o il semilavorato che ha subito un'ulteriore trasformazione, riscuotendo il compenso per l'opera prestata.

La disponibilità di una maggiore forza economica e di contrattazione politica assicura ai setaioli una posizione di preminenza, poiché i vari artigiani operano in una posizione di quasi completa sottomissione ai loro interessi, pur costituendo, per forza numerica, una notevole massa d'urto nelle competizioni partigiane che nei vari secoli ne sfruttano il malcontento<sup>22</sup>.

cili le frodi e facilitare il riconoscimento dei prodotti. Appositi decreti, emanati nel corso del XV e del XVI secolo, e recepiti dalla redazione statutaria del 1737, fissano per ogni tipo di tessuto il grado di torsione dei vari filati necessari, la larghezza, il numero delle portate e quello dei denti dei pettini, il numero dei lizzi e, nel caso dei velluti, anche il peso. Nel primo capitolo della seconda parte di questi Statuti (*De 'panni di Seta, loro costruzione, Portate, Larghezza e Peso*) risultano regolamentati 16 tipi di tessuto, compresi damaschi, rasi, broccati, lampassi e labili. Un'attenzione speciale è però dedicata ai velluti, regolati in un capitolo distinto (*De' velluti e loro costruzione*), con una serie di norme di lunghezza inconsueta rispetto a quelle che regolamentano le altre stoffe. (MASSA 1982, pp. 247-268). Anche la redazione statutaria successiva, del resto, emanata nel 1785, se da un lato liberalizza la produzione di quasi tutti i tessuti (dopo quasi quattro secoli), in ossequio al nuovo clima politico ed economico del periodo in cui vengano redatti, da un altro non estende la liberalizzazione ai velluti e ai damaschi, considerati i due tessuti più importanti per l'industria ma anche per l'economia dello Stato. La tessitura rappresenta la fase di lavorazione che fornisce il più alto valore aggiunto al prodotto (incide infatti dal 61 al 98% sui costi di trasformazione, in funzione della complessità del tessuto). È anche la lavorazione più lunga, che prevede, per esempio, per ogni pezza di velluto di circa 28-30 metri l'immobilizzazione sul telaio per almeno tre mesi, con un incremento medio giornaliero che oscillava intorno ai 25 cm (MASSA 1974, pp. 358-363).

<sup>22</sup> I dati non permettono di offrire una serie continua della presenza numerica dei setaioli: indicativamente si può dire che tra il 1532 e il 1550 si registrano 349 nuove immatricolazioni, che salgono a 634 nei successivi venticinque anni, e risultano 536 nell'ultimo quarto di secolo; decisamente più basso il livello del secolo successivo (intorno ai trecento ogni venticinque anni, che scendono a 120 tra il 1676 e il 1700). Tuttavia, dalla documentazione si apprende che nel 1537 gli imprenditori serici in attività sono 137, ma nel 1560 il loro numero è salito a 250: si tratta del momento di massimo sviluppo dell'attività serica genovese, e infatti a fine secolo gli imprenditori censiti arrivano di nuovo, a stento, a 140-150 (MASSA 1970, p. 25; MASSA 1991c, pp. 60-62; SIVORI 1972, p. 897). Intorno a essi gravita peraltro manodopera assai numerosa: i tessitori che nel 1575 partecipano alla lotta tra Nobili Vecchi e Nobili Nuovi sono valutati dal contemporaneo Annalista «in numero di quindicemila» (CASONI 1799-1800, IV, p. 45). Nel quinquennio 1537-1541, intorno alla volta da seta di Vincenzo Usodimare di Rovereto gravitano almeno 30-40 artigiani, con compiti rigidamente diversificati. Prendendo in considerazione anche le maestre incannatrici, si può indicare in almeno 130 i soggetti che,

Al di là del problema dell'ammontare nominale delle retribuzioni, che vede gli artigiani ricercare un adeguamento dei compensi alle condizioni della vita e ai prezzi dei generi di prima necessità (anche se le tariffe dei tessitori da velluto restano ferme dal 1432 al 1575, nonostante l'alta inflazione che caratterizza la metà del Cinquecento!), vi è anche l'abitudine degli imprenditori di effettuare il pagamento delle mercedi non in denaro ma in natura (seta, tela, granaglie, vino, olio...), cioè il *truck-system* usato poi dai manifatturieri inglesi al tempo della Rivoluzione industriale: il sistema è di indubbio vantaggio per gli imprenditori che non solo lucrano la differenza tra i prezzi all'ingrosso dei vari beni e quelli al minuto, ma, sfruttando le dilazioni che accompagnano di norma gli acquisti di quantità rilevanti di merci, finiscono per retribuire gli artigiani con beni il cui pagamento è differito nel tempo.

La risposta alle condizioni di vita spesso difficili, quando non assume le forme legali della protesta alle autorità o quella estrema della rivolta, si rivela soprattutto nella pratica, quasi endemica, del furto di materie prime o semilavorati e nell'espatrio alla ricerca di una vita migliore. Tenuto conto dell'alto valore del filato serico, sia grezzo, sia specialmente ritorto e tinto, il furto anche di piccole quantità può essere assai remunerativo, e la tentazione è spesso irresistibile, anche perché, considerate le condizioni di indigenza degli artigiani e l'irregolarità spesso lamentata con cui i setaioli pagano le retribuzioni, essi ritengono – come sostengono i loro avversari – con «una falsa morale, che sii lecita la compensazione»<sup>23</sup>.

Un altro rimedio radicale è costituito dall'espatrio: si tratta di un fenomeno che preoccupa le autorità pubbliche in quanto ciò che viene sottratto non è una determinata quantità di materia prima o di prodotto finito, ma l'esperienza acquisita e i segreti dell'industria. L'abilità dei tessitori e dei tintori genovesi provoca proposte e lusinghe da parte di paesi anche non confinanti, sotto forma di ricompense, di facilitazioni fiscali e di vantaggi d'ogni genere, mentre a Genova i setaioli, forti dei loro privilegi, oppongo-

---

intorno alla metà del Cinquecento, operano nella sfera di ogni impresa serica di medie dimensioni: ne consegue una attendibile ipotesi di 32-33.000 (38.000 secondo Sivori) persone complessivamente dipendenti per il loro sostentamento intorno all'industria serica del periodo, anche se non tutte residenti all'interno della cerchia delle mura della città che conta, come si è detto, all'epoca, circa 50-55.000 abitanti.

<sup>23</sup> Cfr. MASSA 1970, pp. 145-147.

no numerosi ostacoli alle aspirazioni degli artigiani. Né le multe, né le minacce di confisca dei beni, né le taglie e l'impunità promessa a chi riesca eventualmente a uccidere i fuoriusciti, impediscono però completamente gli espatri, e a Chio, in Catalogna, a Trento, a Mantova, a Vicenza, a Ferrara i documenti testimoniano clamorose immigrazioni di artigiani genovesi della seta. Esodi più silenziosi portano inoltre tessitori di Genova in Piemonte (Torino, Aosta, Asti, Alessandria), a Reggio Emilia, a Milano, a Como, in varie città della Provenza, a Tours e nella stessa Lione, che con lo sviluppo di una industria serica locale nel XVII secolo sottrae a quella di Genova il mercato francese<sup>24</sup>.

L'industria serica genovese è alle origini un'attività essenzialmente cittadina: durante i secoli XV e XVI la concentrazione della manodopera entro le mura costituisce uno dei motivi più importanti della politica dell'Arte

---

<sup>24</sup> L'espansione delle attività economiche e la diffusione della tecnologia avviene infatti attraverso la migrazione degli individui anche nel settore serico, così come in quasi tutte le attività manifatturiere dell'età preindustriale. Al di là delle cause occasionali (guerre, carestie, eccessiva fiscalità, contrasti politici...), i governi sono perfettamente consapevoli che l'emigrazione di manodopera specializzata può avere conseguenze nefaste per l'economia dei propri Stati (i decreti *Nemo portet artem extra* sono una consuetudine), ma esiste contemporaneamente una politica di attrazione nei confronti degli artigiani coscientemente perseguita dagli stessi poteri pubblici che cercano di impedire ai propri cittadini di trasferirsi. L'industria serica è anch'essa soggetta a questo fenomeno (in particolare i tessitori) e le pene previste per i fuggiaschi o gli esportatori degli strumenti della produzione sono assai severe se pur quasi del tutto inutili. L'accaparramento di maestranze genovesi a favore in particolare del setificio francese comincia già ai tempi di Luigi XI, che nel 1470 tenta di attirare a Tours artefici italiani e genovesi in particolare, esentandoli da ogni prelievo fiscale se si impegnano a lavorare tutta la vita nella manifattura reale. Numerosi maestri e lavoratori tessitori liguri risultano sensibili a questo invito (si rinvia ai classici, ma sempre validi lavori di LEROUDIER 1934, pp. 5-6; GANDILLON 1941, p. 101). Per Lione la storiografia non è univoca nell'attribuire la nazionalità genovese ai primi fondatori Stefano Turchetti e Bartolomeo Narriz (secondo GODART 1899, p. 16 sarebbero piemontesi), ma tutti gli studiosi sono concordi nel fatto che nelle « Lettere patenti » concesse nel 1536 da Francesco I alla città di Lione si regolamenti il diritto di « faire venir du pays de Gênes des campagnons et ouvriers avec leur femmes et enfants pour habiter... en la ville de Lyon et y faire des draps de soie, d'or et d'argent » (LEROUDIER 1934, pp. 6-7; cfr. anche BELGRANO 1866, p. 196). Ancora nel Settecento velluti e damaschi genovesi hanno un tale mercato in Francia e la loro importazione agisce così negativamente sulla bilancia commerciale di quello Stato, da far inviare dalla Corona un ambasciatore a Genova con lo scopo segreto di carpire i segreti di produzione di quei tessuti e di procurarsi gli strumenti di lavoro usati dagli artigiani genovesi, per cercare di ovviare alla dichiarata inferiorità francese nel settore. Cfr. MASSA 1993b.

che, facendosi forte della necessità di controlli diretti e immediati, per evitare frodi e furti e per garantire la bontà della produzione, conduce in pratica un'azione rivolta ad arginare esodi potenziali, e quindi il diffondersi dell'industria in altri centri: il soggiorno nel contado poteva rappresentare solo la prima tappa di una emigrazione.

Nonostante le minacce, gli editti e le sanzioni, la manodopera sparsa nel territorio extraurbano della Repubblica continua tuttavia a essere numerosa. Se le donne che eseguono la trattura sembrano concentrate nei diversi paesi della Val Polcevera, alle spalle della città, e in parte nella Val Bisagno, la tessitura è invece diffusa in tutta la Riviera di Levante, più povera di risorse naturali rispetto a quella occidentale, e dalla quale, durante il XV secolo, si era avuta una massiccia emigrazione di aspiranti apprendisti. Una documentazione del raggio di estensione territoriale della tessitura serica nel 1515 è offerta dall'elenco dei paesi nei quali in quell'anno deve recarsi il banditore pubblico incaricato di rendere noto un editto, compiendo un viaggio di quattro giorni: Vernazzola, Quarto, Quinto, Nervi, Capolungo, Bogliasco, Sori, Recco, Santa Margherita, Rapallo, Zoagli, Sestri Levante, Lavagna e Chiavari. Da altra fonte, anche Rovereto, S. Ambrogio della Costa e la Valle della Fontanabuona risultano nello stesso periodo sedi di tessitori; nel 1572, poi, i Deputati dell'Arte della seta dichiarano di aver visitato in riviera 72 «ville» ove la tessitura è esercitata da numerosi artigiani<sup>25</sup>.

L'inizio di un processo che assume connotati più macroscopici appartiene alla fine del Cinquecento: a fronte dei quasi 2.500 telai cittadini, in una indagine dell'Arte datata 1582, risultano censiti nella Riviera di Levante più di 5.500 telai, sparsi in oltre centocinquanta località, a loro volta distribuite in quindici delle circoscrizioni amministrative della Repubblica, da Voltri a Roccatagliata e Neirone, a La Spezia. Più di un quarto (il 28%) dei telai denunciati è peraltro situato nella Podesteria di Rapallo, che comprendeva a quell'epoca la zona costiera da Portofino a Zoagli, con il corrispondente entroterra e, in particolare, tutta la valle della Fontanabuona.

Nel secolo successivo, nella città di Genova, la tessitura subisce una crisi irreversibile e lascia privi di occupazione quasi la metà degli addetti;

---

<sup>25</sup> Per maggiori informazioni su questa fase della organizzazione territoriale dell'industria serica genovese tra il XVII e il XX secolo, con particolare riferimento alla tessitura, si rinvia a MASSA 1981, pp. 59-149, e MASSA 1986.

nella Riviera di Levante, invece, la produzione continua, soprattutto per la complementarità dell'attività di tessitura rispetto all'occupazione agricola e alla marineria<sup>26</sup>. Al di là dell'elemento numerico che vede una contrazione di quasi l'80% della tessitura cittadina, contro una diminuzione del 60% nella tessitura rurale, la crisi seicentesca evidenzia un'altra importante tendenza: la concentrazione territoriale di questa attività. In più della metà delle quattordici circoscrizioni amministrative della Repubblica interessate alla tessitura nel 1582, l'attività serica non esiste più come fonte di reddito della popolazione; in pratica, solo nel Capitanato di Rapallo, che raduna il 51% dei telai attivi nel 1675, si tiene ancora alto il nome dei tessitori genovesi, ora ufficialmente separati in due gruppi merceologicamente specializzati, ai quali corrisponde un tentativo di ripartizione territoriale: ai *Tessitori da velluto della Riviera di Levante* fa riscontro, in città, *l'Arte de' tessitori da Damasco, raso et ormesino*.

La localizzazione di tessitori e telai sopra accennata per il 1675 rimane stazionaria per circa un secolo, e ci viene fotografata, nel 1772, da un *Censimento dei tessitori di seta*, effettuato in quell'anno. Esso è successivo a un periodo di ripresa dell'industria, tra il 1720 e il 1760, confermato anche dall'andamento delle esportazioni di velluti e damaschi, ma raccoglie purtroppo le ultime tracce di questa fase positiva, che si esaurisce negli anni sessanta e alla quale fa seguito una brusca caduta di cui si hanno ancora gli echi nel 1799, nell'inchiesta dell'Istituto Nazionale<sup>27</sup>. Un terzo dei tessitori produce, di norma, damaschi; i rimanenti si dedicano ai velluti. La loro localizzazione, quale risulta dal Censimento, in cui viene indicata, per ogni individuo, la parrocchia di residenza, conferma il restringimento dell'area territoriale della tessitura serica: essa è ormai scomparsa dalle circoscrizioni più orientali (da Chiavari a La Spezia); è presente in modo molto marginale nelle vallate più vicine alla città (Val Polcevera e Val Bisagno); permane nell'interna Podesteria di Roccatagliata e Neirone, ma quasi esclusivamente concentrata nei due centri di Lumarzo e di Ognio. Diversa la situazione

---

<sup>26</sup> Nel 1675 l'Arte denuncia infatti 480 telai entro le mura (di cui la metà inattivi), gestiti da 146 tessitori, di cui 106 senza lavoro; nella Riviera di Levante i telai, tutti in attività, sono invece oltre 2.000 e i tessitori 1.655.

<sup>27</sup> Dai più di 5.000 telai del 1773 (condotti da 1.500 tessitori), di cui meno di un migliaio sono in città, si scende ai 2.000 scarsi degli anni 1780-1790, con solo poco più di trecento entro le mura.



lungo la costa, dove ancora una volta il Capitanato di Rapallo raccoglie il 60% della manodopera operante in Riviera<sup>28</sup>.

Se a Zoagli si producono esclusivamente velluti, sede principale, se non esclusiva dei tessitori di raso, damasco e ormesino è invece la valle della Fontanabuona, e in modo particolare i centri di Lorsica, Coreglia, Favale e Dezerega. Già alla fine del Settecento, quindi, si delinea la funzione di quelli che ancora lungo tutto il XIX secolo (e persino il XX) sono i punti di riferimento obbligato per la tessitura serica ligure, cioè i due poli, decentrati rispetto al centro urbano originario, intorno ai quali gravita la manodopera tessitrice: Zoagli per i velluti e la valle della Fontanabuona per i damaschi.

Con il XIX secolo alcune circostanze legate alla evoluzione tecnica delle manifatture e alle vicende politiche aggravano e rendono irreversibile la parabola discendente della tessitura serica, intervallata da alcuni momenti di temporanea ed effimera ripresa. Da un lato i telai meccanici stentano a essere introdotti a causa del costo elevato, mentre all'estero hanno una larga diffusione; dall'altro la concorrenza della parallela produzione francese trova nel regime napoleonico il miglior alleato all'espansione commerciale e si aggiunge come fattore di crisi alla perdita dei mercati esteri determinata dal blocco continentale.

Anche nel periodo successivo, fin quasi all'unificazione italiana, l'industria vive assai stentatamente. Gli anni quaranta sono infatti veramente difficili, poiché alla crisi generale si aggiunge la malattia del baco da seta: il costo elevato della materia prima fa diminuire di molto le lavorazioni, fermando circa la metà dei 1600 telai prima attivi (il calo della produzione è infatti superiore al 50%). I manifatturieri in parte emigrano, in parte sopravvivono « solo mercé le loro abitudini agricole o marittime », ma tra il 1850 e il 1855 il numero dei telai attivi registra un aumento di più del 25% e la ripresa produttiva non si esaurisce se non dopo l'unificazione: la tessitura serica ligure, denominazione con la quale si identificano ormai solo le superstiti produzioni di Zoagli e di Lorsica, attraversa, come tutta l'industria nazionale, un difficile periodo di assestamento, nonostante che l'introduzione del corso

---

<sup>28</sup> All'interno di esso la capacità produttiva risulta addirittura incrementata rispetto al 1582, specialmente nelle quattro frazioni di cui è composta la comunità di Zoagli (San Martino, Rovereto, Semorile, Sant'Ambrogio della Costa), che radunano da sole, il 60% dei telai del Capitanato: su una popolazione complessiva di 3.556 abitanti registrata nel 1799, si ha in media in questo territorio, un telaio ogni due persone.

forzoso decretata nel 1866 aiuti le produzioni eminentemente destinate all'esportazione.

Tale situazione emerge con chiarezza dalle risposte date dagli industriali tessili all'Inchiesta nazionale del 1872. La produzione delle 32 ditte intervistate (tra cui otto piemontesi, sette lombarde e tre liguri) risulta variata, ma costante è l'affermazione che gli unici telai da velluto sono quelli presso gli artigiani delle campagne facenti capo a Zoagli: a essi ricorrono non solo i fabbricanti liguri ma anche gli imprenditori piemontesi che curano invece la produzione delle altre stoffe seriche in propri opifici. Emerge anche che il velluto prodotto è prevalentemente ancora nero, mentre, tecnicamente, le imprese rivelano notevoli ritardi nei processi di ammodernamento, difendendo il lavoro a domicilio e la tessitura a mano<sup>29</sup>.

Alla fine del XIX secolo, la tessitura serica ligure si presenta come un'industria artigianale, non modernizzata, legata a schemi e a lavorazioni antichi: certo condizionati nel loro modo di essere e di operare da fattori storici, ambientali e culturali, i produttori liguri hanno però coscienza che a tali tradizioni è legata la propria sopravvivenza e la loro singolare posizione sui mercati. Sarebbe semplicistico pertanto arrestarsi ai dati tecnici, alla loro arretratezza e al contrasto con gli altri centri, come per esempio il comasco, la cui manifattura ha sempre curato specialmente i tessuti di tipo economico: esiste uno spazio nel mercato per tessuti di alto pregio, e l'unico mezzo per mantenerlo è continuare « a collocare l'onore della loro industria nella superiorità dei prodotti »<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> Nel 1890, su un totale di 1.956 telai che la manifattura tessile casalinga occupa in Liguria, quelli che producono tessuti di seta nella Riviera di Levante ammontano a 1.236, di cui ben 1.200 sono a Zoagli, e gli altri sparsi tra Chiavari, Lorsica, Rapallo e Quarto.

<sup>30</sup> Cfr. MASSA 1981, p. 143.



## *Tipologia tecnica e organizzazione economica della manodopera serica in alcune esperienze italiane (secoli XIV-XVIII)*

Qualsiasi approccio che voglia affrontare il tema del rapporto organizzativo tra manodopera e industria serica nel Medioevo e nell'Età moderna, deve necessariamente prendere le mosse da due precisi dati economici: il primo è relativo alla circostanza che si tratta dell'organizzazione di aziende attive in un settore in cui la tecnologia, per quanto importante, non richiede grossi investimenti finanziari; il secondo attiene alla funzionalità del controllo imprenditoriale e della fornitura accentrata di materie prime, rispetto all'alto costo di queste ultime, alla lunga rotazione del capitale ed alla costante della presenza su un mercato internazionale<sup>1</sup>.

Su questi dati di fatto, alcuni originari, perché inerenti alle caratteristiche identificanti del processo produttivo (quali, ad esempio, l'apporto tecnologico), altri derivati dalle diverse congiunture in cui le imprese hanno dovuto operare, si struttura un modello organizzativo che è, volta a volta, quello più funzionale: se, infatti, è ad un tradizionale sistema di *putting out* (manifattura decentrata) che si può fare riferimento come ad un contesto di rapporti sufficientemente generalizzabile, questo non significa che esso non abbia subito, nelle singole esperienze italiane, diversificate da territorio e cronologia, condizionamenti ed evoluzioni anche importanti.

---

\* Pubblicato in: *La seta in Europa (secc. XIII-XX)*, Atti della XXIV Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini", Prato 4-9 maggio 1992, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1993, pp. 207-227. Anche in *Technological typologies and economic organisation of silk workers in Italy, from the XIV to XVIII century*, in « The Journal of European Economic History », 22 (1993), pp. 543-564 e in *Lineamenti di organizzazione economica in uno stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995, pp. 261-282.

<sup>1</sup> La manodopera cui si fa riferimento è quella relativa al processo di lavorazione della seta greggia, già in matasse, cioè nelle condizioni in cui viene normalmente importata dall'Oriente, o dagli altri paesi esportatori, nelle zone di produzione dei tessuti che, almeno agli inizi, solo casualmente coincidono con quelle in cui è presente la materia prima. Con questo non si vogliono sottovalutare certe forme di organizzazione della manodopera relativa alla trattura che in alcuni casi, come a Bologna e in Sicilia, hanno importanti specificità.

Prima di tutto occorre sottolineare come una organizzazione del lavoro con tali caratteristiche rappresenti, per l'attività serica, già un punto di arrivo: essa si pone, infatti, come segmento di un processo che contempla l'ampliarsi del mercato che, da limitato e locale, diventa internazionale, un impegno sempre maggiore di capitali e l'evolversi corrispondente della dimensione dell'attività. Per questa si può iniziare ad usare il termine 'industria', nell'accezione di processo produttivo su vasta scala tale da non consentire ad un artigiano singolo di organizzare autonomamente la produzione.

Esiste però una prima fase in cui la domanda, relativamente esigua, viene soddisfatta da una produzione accentrata nelle botteghe di artigiani autonomi, a diretto contatto con i mercati cittadini, i cui connotati economici sono però più sfuggenti, così come la determinazione di parametri cronologici validi in termini sufficientemente generali.

Prima dell'affermazione del potere del mercante imprenditore, cioè di colui che verrà poi comunemente chiamato setaiolo (*seaterius*), è quindi a singoli produttori che occorre fare riferimento. La specializzazione nella lavorazione della fibra ha però bisogno di tempo per emergere: così all'inizio i *filatores* lavorano indifferentemente lana, canapa e seta (a Genova, ad esempio, ancora all'inizio del Quattrocento); tra i *tinctoris* spiccano divisioni funzionali più agli ingredienti tintori (guado, robbia, indaco etc.) che alla natura della fibra; i *textores* sono citati spesso negli elenchi di corporazioni dei centri urbani italiani senza l'indicazione qualitativa della loro produzione.

Sono proprio questi ultimi che identificano maggiormente la specificità della lavorazione, fino a poter essere considerati, a buon diritto, rappresentanti della manodopera del settore serico nei secoli più lontani nel tempo: per Lucca, ad esempio, si sostiene che tessitori di seterie operassero già nell'VIII e nel IX secolo; telai battono a Palermo e a Catanzaro nell'XI e nel XII secolo; a Bologna e a Genova nel Duecento; singoli artigiani (e prime forme di società di tessitori) operano nel settore serico in questi secoli anche a Milano e nel basso Piemonte. Si tratta, peraltro, solo dei centri più importanti, in cui l'attività si svolge, all'inizio, al di fuori dei quadri corporativi e si afferma velocemente<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Per la produzione di molti beni di lusso, del resto, le fonti attestano nel periodo medievale l'attività di artigiani liberi e talora itineranti, che prestano la loro opera per soddisfare la domanda contenuta – ma di alto livello qualitativo – delle corti signorili e delle chiese.

Particolare, in questa prima fase, è il caso di Venezia, dove fin dal 1256 esiste una corporazione dei tessitori di seta dotata di Statuti, i cui aderenti producono e vendono per conto proprio; ad essi si affiancano, nel 1347 i 'vellutai', cioè i tessitori di velluto di seta; coeva risulta la corporazione dei tessitori di seta genovesi.

L'organizzazione corporativa dei tessitori si dimostra cioè assai precoce non solo nei confronti di quella di altri artigiani del settore (alcuni dei quali non l'ebbero mai, come vedremo), ma anche dell'aggregazione dei setaioli: trovandosi tra i primi ad operare sui mercati, sono anche tra i primi a sentire la necessità di tutelare i propri interessi riunendo le forze dei singoli.

Il successivo affermarsi di una organizzazione industriale più complessa all'interno delle città ha una cronologia differenziata nelle varie zone d'Italia, ma a metà del Trecento forti associazioni di mercanti imprenditori serici sono ormai presenti, per citare solo le più importanti, a Firenze, Bologna, Lucca, Milano e Venezia<sup>3</sup>; dell'inizio del secolo successivo è l'Arte genovese della seta (1432); nel Cinquecento anche a Napoli e a Catanzaro (1519), a Siena (1531), a Reggio Emilia (1546), a Verona (1555), a Messina esistono delle « Università della seta ».

In tutti questi centri urbani è infatti ormai operativa una divisione del lavoro più accentuata: mercanti con ampie relazioni di affari collegano e coordinano l'attività di numerosi artigiani urbani che continuano a lavorare nelle proprie botteghe o abitazioni e con i propri strumenti di produzione. L'elenco delle varie fasi di lavorazione della seta greggia è ripetitivo ma necessario: incannatura, filatura, tintura, seconda incannatura, orditura, tessitura, si susseguono nel corso di un processo tecnico ben definito che però solo con il coordinamento del setaiolo acquisisce omogeneità e interdipendenza organizzativa, secondo una filiera che va dal mercato della materia prima a quello del prodotto finito.

All'interno di questo processo di fabbricazione, pur basato sulla centralità del mercante, la manodopera diviene un fattore della produzione la cui incidenza sul costo complessivo non deve essere sottovalutata. Se, infatti, è difficile avere dei dati per il periodo medievale, per l'Età moderna varie te-

---

<sup>3</sup> A Firenze lo Statuto più antico dell'Arte della seta è datato 1335; a Bologna risale al 1372; a Lucca al 1376; di poco posteriore è l'organizzazione dei mercanti milanesi; del 1350 sono i *Consules* di Venezia.

stimonianze concordano – pur nella grande varietà dei tessuti e dei colori – per un peso del costo del lavoro, su quello del prodotto finito, pari o superiore a un terzo (30-35%)<sup>4</sup>: il dato è inoltre abbastanza costante nell’arco dei secoli presi in considerazione poiché – come abbiamo già visto – l’evoluzione della tecnologia in questo periodo non è tale da avere conseguenze di rilievo sui costi di produzione<sup>5</sup>.

La percentuale globale, tuttavia, merita di essere disaggregata, poiché al termine in qualche modo generalizzante di manodopera operante nel processo produttivo serico corrispondono gruppi con tecniche specifiche (e quindi anche con retribuzioni diversificate), cui competono lavorazioni più o meno lunghe nel tempo, e che – come vedremo – sono anche titolari di posizioni economico-sociali composite nell’ambito del contesto urbano-territoriale: alla complessità della frammentata lavorazione tecnica, cioè, fanno riscontro forme diverse di organizzazione interna e gradi di autonomia non omogenei.

In questo quadro è ancora la funzione della manodopera tessile che emerge, sia per il rilievo e la durata dei compiti che le sono propri<sup>6</sup>, sia per la conseguente incidenza del costo relativo (pari al 22-26% di quello complessivo di produzione, arriva a rappresentare il 67% dei costi di manodopera). Nello schema seguente sono riportati, come esempio, i tempi e i costi medi di alcune lavorazioni eseguite a Genova dalla manodopera serica, alla metà del Cinquecento, che trovano peraltro riscontro, in larga misura, in altri parziali dati disponibili per Firenze, per Lucca e per Milano (riferiti ad una pezza di tessuto)<sup>7</sup>:

---

<sup>4</sup> Quasi tutta la parte rimanente del costo è dovuta all’alto valore unitario della materia prima. In alcune produzioni genovesi si calcola un 2% di spese generali.

<sup>5</sup> L’innovazione, quando esiste, è ancora episodica e ben lontana da un uso generalizzato. Ricordiamo, ad esempio, il caso del torcitoio idraulico introdotto a Lucca nel 1273 per ridurre i costi; anche i mulini da seta alla bolognese, azionati da ruote idrauliche, hanno all’inizio una diffusione lenta e difficile.

<sup>6</sup> I tessitori da velluto, ad esempio, non riescono a produrre più di 25-30 centimetri di stoffa al giorno, in funzione dell’altezza della pezza.

<sup>7</sup> Pur nella sua variabilità, non solo a seconda delle città, ma anche nel corso del tempo, possiamo considerare media per l’epoca una pezza della lunghezza di circa trenta metri.

| QUALIFICA<br>MANODOPERA | TEMPO DI<br>LAVORAZIONE <sup>8</sup> | INCIDENZA<br>DELLA RETRIBUZIONE <sup>9</sup> |                                      |
|-------------------------|--------------------------------------|--|--------------------------------------|
|                         |                                      | % <i>sul costo<br/>totale</i>                | % <i>sul costo<br/>di manodopera</i> |
| incannatrice            | gg. 45-60                            | 4-4,5  | 12                                   |
| filatore                | gg. 15-30                            | 3  | 8-9                                  |
| tintore                 | gg. 7-15                             | 3-4  | 9-10                                 |
| orditrice               | gg. 80-90                            | 1-1,5  | 3-4                                  |
| tessitore               |                                      | 22-26  | 67                                   |

Non a caso i tessitori sono sempre gli interlocutori più aspri ed agguerriti del capitale.

Nell'affrontare il composito quadro offerto dalla manodopera serica operante negli antichi stati italiani, uno dei punti più importanti è proprio quello della diversa forza contrattuale che i singoli gruppi specialistici hanno nei confronti dei mercanti. La maggior parte delle «Universitates», o Arti della seta, presenti nelle varie città della penisola, inquadra, infatti, sia i mercanti, sia le varie categorie di artigiani, sia, spesso, gli stessi fabbricanti di strumenti (pettini, telai, etc.) e talora i tecnici della lavorazione del filato d'oro <sup>10</sup>: è un sistema – come è stato detto – in cui l'Arte, mostrando una certa flessibilità, rompe il rigido schema maestro-apprendista-lavorante di fronte alla capacità di coagulare specializzazioni diverse. La tipologia di associazione, sostanzialmente omogenea, anche se con qualche sfumatura di difformità, è presente a Bologna, a Firenze e a Lucca fin dal Trecento; a Milano e a Genova nel secolo successivo, così come a Venezia e a Verona; nel Cinquecento la troviamo a Palermo e a Napoli, ma anche a Reggio Emilia, sempre facendo riferimento ai centri più conosciuti.

I rapporti all'interno di queste istituzioni non sono però né statici né cristallizzati: il conflitto tra i setaioli e gli altri corpi di mestiere è una presenza costante.

<sup>8</sup> Si tratta, evidentemente, non di tempi tecnici, ma di tempi medi influenzati dal rapporto anche personale oltre che di fornitura instaurato tra setaiolo e artigiano.

<sup>9</sup> Particolare eccezione a questo quadro è la produzione dei veli bolognesi, appannaggio dell'Opera bianca, per i quali Carlo Poni segnala l'increspatura tra le lavorazioni più costose, accanto ad un'incidenza del 20% della torcitura del filato e ad un 38% di valore aggiunto della tessitura.

<sup>10</sup> A Milano, ad esempio, in cui nel XV secolo l'«Universitas mercatorum» comprende tutte le Arti auroseriche, nel 1461 escono i mercanti di seta, argento e oro; nel 1558 alcuni manifatturieri dell'oro; nel 1668 i battifogli.



Comune a tutti i centri serici è anche la circostanza che i mestieri economicamente dipendenti tendano ad organizzare la rappresentanza dei loro interessi, fino a raggiungere, come obiettivo massimo, il ruolo di Arte indipendente. Se è vero che la forma corporativa non può garantire da sola l'effettiva indipendenza socio-politica di un determinato gruppo professionale, tuttavia l'esistenza di una struttura associativa, pur debole e subordinata ad un gruppo economicamente più forte, è vista come segno di una condizione relativamente meno svantaggiata e di una maggiore capacità contrattuale, rispetto a quella che caratterizza le semplici specializzazioni tecniche prive di organizzazione.

L'aumento costante della domanda dei prodotti serici, prevedibile, ma pur sempre incerta, non riduce i rischi delle imprese e il rapporto tra capitale e manodopera ne risente. Di norma questo avviene a scapito delle categorie economicamente più deboli: è il caso, prima di tutto, delle donne incannatrici, quasi sempre operanti fuori città<sup>11</sup>, dipendenti talora dagli stessi filatori, per le quali non risulta vigente, nei secoli presi in considerazione, alcuna forma di associazione corporativa, e che continuano ad operare in posizione nettamente subalterna.

Per le altre categorie di artigiani i rapporti interni – che marcano pur sempre un predominio del capitale – necessitano di una articolazione più complessa.

Non facile è la posizione dei filatori, che i setaioli sembrano forzare a trasformarsi in manodopera salariata: a Genova, ad esempio, dopo che nel 1432 l'Arte della seta ha operato quasi una stabilizzazione controllata di tutte le attività connesse all'industria serica nell'area urbana (che durerà per circa un secolo e mezzo), questi operatori non appaiono godere delle tradizionali prerogative dei gruppi artigiani. Si definiscono *maestri*, prendono a bottega apprendisti per insegnare il mestiere, hanno una propria vita associativa di gruppo, ma non possiedono, fino al 1598, né capitoli, né consoli, sebbene abbiano iniziato a chiederli a metà del Quattrocento. A Milano, dove l'«*Universitas*» si segnala per l'asprezza dei conflitti interni, la situazione, del tutto simile, trova uno sbocco solo nel 1662; a Verona, dove sono previste matricole separate per le varie specializzazioni fin dai primi decenni del Cinquecento, i filatori conquistano l'autonomia nel 1566; in altre città (come a Venezia; a Firenze, dove operano nel contado; a Lucca stessa dove, entro le mura, il settore è quasi meccanizzato fin dal Trecento), essi rappresentano sempre un raggrup-

---

<sup>11</sup> In alcuni centri, come Firenze e Venezia, l'operazione è svolta anche nei conventi.

pamento artigiano con autonomia organizzativa limitata e fortemente compressa. Nella stessa Bologna, dove per la filatura e la torcitura si può parlare quasi di un antesignano sistema di fabbrica, per la presenza di opifici meccanizzati, i filatori non riescono ad autonomizzarsi che a metà del Seicento.

I contratti lavorativi concernenti la filatura della seta risentono del disequilibrato rapporto tra le parti: talora il filatore è un semplice prestatore d'opera nella bottega del *seaterius* e titolare di una mercede annuale; più spesso gode di una certa autonomia ed è retribuito ad opera, ma gli strumenti di lavoro (e talora il locale) sono di proprietà dell'imprenditore, al quale viene pagato un affitto *in manufacturis*; lo stadio più avanzato è dato dal filatore proprietario e conduttore della bottega e dei suoi 'valichi', retribuito ad opera: è una situazione che a Genova, ad esempio, è sempre più presente a partire dall'inizio del XVI secolo, quando la proprietà degli impianti passa abbastanza diffusamente nelle mani dei filatori<sup>12</sup>.

Diversi i rapporti tra setaioli e tintori: questi ultimi godono, infatti, quasi dappertutto, di un'antica tradizione di mestiere e di una posizione di maggiore autonomia, anche istituzionale, che deriva loro da un risalente ordinamento corporativo.

A Lucca, i tintori di seta hanno propri Statuti già nel 1255; a Verona nel 1319 (ma tingono anche lana); a Venezia e a Milano godono di una serie di diritti consuetudinari, ma non hanno Statuti; a Genova, pur esistendo una corporazione indipendente dei *tinctoris* già nel XIII secolo, solo a metà del Quattrocento si assiste al prevalere *dell'Arte dei tintori d'endeghi e sete*, denominati più brevemente « tintori di seta » solo alla fine del secolo<sup>13</sup>. Le difficoltà tecniche fanno della tintura un'attività a localizzazione quasi esclusivamente urbana e i controlli sono esercitati sia dall'Arte stessa dei tintori, sia da quella degli imprenditori: contro i setaioli, però, a Genova, i tintori devono a lungo difendere la propria specificità, poiché l'Arte della seta pretende di far eseguire l'operazione di tintura direttamente *quando et quomodo ipsis seateriis placebat*.

---

<sup>12</sup> Diversa può indubbiamente essere la posizione economica dei filatori delle zone in cui è presente il ciclo completo della produzione dei tessuti (spesso utilizzando materia prima di importazione) da quella di coloro che operano nei territori in cui si ha una specializzazione funzionale alle fasi preparatorie del ciclo serico, indirizzandosi verso l'esportazione del filato, come accade, ad esempio, in alcune centri del Friuli e del basso Piemonte, oltre che nella stessa Sicilia.

<sup>13</sup> Nella seconda metà del Cinquecento acquistano la denominazione di « *tinctoris sete et tellarum* », ma il riferimento è all'ordito dei velluti di seta (*tella*).

Comune a tutte le categorie, e indice del loro palese stato subalterno, è comunque il generale divieto di lavorare per conto proprio (cioè semilavorati non consegnati dai setaioli), che priva la manodopera di autonomia produttiva e rende più pesanti i controlli degli imprenditori; questi ultimi, inoltre – come già visto – sono spesso proprietari degli strumenti di produzione e appesantiscono ulteriormente il già forte legame di dipendenza dei manifatturieri con la struttura della retribuzione: basata su anticipi periodici concessi di norma con una certa regolarità, non sempre rigidamente dipendenti dal lavoro effettivamente svolto, instaura quasi costantemente una posizione debitoria dell'artigiano, diminuendone ulteriormente la capacità contrattuale<sup>14</sup>.

Ancora una volta, nel quadro generale, emerge la posizione dei tessitori e la maggiore complessità dei loro rapporti con i detentori del capitale: « eterni avversari » sono stati definiti con riferimento al caso milanese, ma il concetto è ampiamente generalizzabile. Poiché una certa organizzazione corporativa, come abbiamo già detto, per questi artigiani è spesso preesistente o ottenuta con sommovimenti di categoria<sup>15</sup>, pur con i suoi limiti (ricordiamo i casi di Venezia, Firenze, Lucca, Milano, Genova), la conflittualità più aspra si sposta sul piano delle retribuzioni e specialmente sul diritto al lavoro autonomo. I tessitori, infatti, ottengono da un lato il monopolio della tessitura dei panni di seta: a nessun appartenente all'Arte, nemmeno ai setaioli, viene consentito di tenere un solo telaio nella propria casa o bottega<sup>16</sup>; contemporaneamente, però, devono lottare per vedersi riconoscere il diritto di lavorare per conto proprio e di vendere le merci così prodotte. Questo a Genova, ad esempio, viene loro riconosciuto purché non dispongano di più di due telai, ai quali siano addetti esclusivamente i familiari, e non apprendisti o

---

<sup>14</sup> Proprio in funzione di questa circostanza la manodopera serica è spesso rea di frodi e di furti (quasi una 'compensazione' per le basse retribuzioni, sostengono i manifatturieri di Genova) e cerca, ad esempio, nonostante i divieti, di lavorare di nascosto gli scarti per produrre nastri, bavelle etc.

<sup>15</sup> A Firenze i tessitori ottengono una certa autonomia tra il 1378 (Ciompi) ed il 1382 (nuovo governo oligarchico), ma nel complesso gli spazi di indipendenza sono assai ristretti; a Milano escono dall'Arte degli imprenditori nel 1460; a Lucca qualche diritto è acquisito nel 1531 (rivolta dei tessitori o « degli straccioni »).

<sup>16</sup> Negli Statuti genovesi, così come a Bologna, non sono previste limitazioni al numero dei telai cui i tessitori possono lavorare per conto degli imprenditori. A Venezia, invece, il numero dei telai, libero fino al 1492, viene in quell'anno, limitato a sei, ma nel 1503 è portato a dodici; nel 1559, per qualche tempo, il limite viene fissato in venti-venticinque.

salariati<sup>17</sup>. A Venezia, del resto, il lavoro indipendente è concesso ai tessitori nel 1423, ma ad un solo telaio, fino al 1554, quando vengono portati a due; a Lucca un simile diritto per un telaio è ottenuto nel 1531, con una vera e propria sommosa; a Firenze e a Milano vige invece un sistema imprenditoriale attuato con maggiore durezza che esclude questa possibilità.

L'industria serica – almeno fino alla fine del Cinquecento – è un'attività essenzialmente urbana, sia che si svolga nei grossi centri in parte già ricordati (di cui non è il caso di fare in questa sede un elenco con pretese di esaustività), sia che si faccia riferimento a siti in cui è presente una produzione non sempre rivolta esclusivamente al mercato internazionale (ricordiamo, ad esempio, Racconigi, Moncalieri, Siena, Pavia e alcuni centri veneti): il rapporto con il mondo rurale esiste solo per i primi stadi della lavorazione della materia prima.

Questa localizzazione comporta, per lungo tempo, la difficoltà di impiego di manodopera femminile, nei confronti della quale la maggior parte delle corporazioni ha tradizionalmente un atteggiamento di chiusura: per questa ragione essa è di norma attiva o nelle fasi di lavorazione svolte fuori città (come l'incannatura, di cui si è già parlato); o in particolari settori di attività (ad esempio l'orditura) che hanno sede nei centri urbani, ma non sono protetti da alcuna organizzazione di gruppo; o – come vedremo – in campagna, nei secoli XVII e XVIII, quando alcuni gruppi di manifatturieri abbandonano città e Arte per svolgere un'attività domestica (è il caso dei tessitori da velluto genovesi).

Esistono però alcune eccezioni già nei secoli precedenti: nel Quattrocento a Racconigi, dove si opera senza forti vincoli corporativi, manodopera femminile è impiegata nella tessitura di velluti e nastri; a Lucca, poi, non esistendo una corporazione dei tessitori, questi ultimi risultano spesso aiutati dalla moglie e dai figli. Del tutto particolare – anche in questo settore – il « distretto industriale serico » di Bologna, per il quale, già nel XVI secolo, è dato rilevante l'incidenza femminile nella tessitura, con donne addette al telaio, anche se permane nei loro confronti il divieto di aprire bottega : i gruppi corporativi urbani sembrano quasi voler temperare il divieto di svolgere produzioni fuori dalle mura aprendo parzialmente ai familiari dei tessitori. Anche qui occorre arrivare però alla seconda metà del Seicento per assistere ad una formale apertura dell'Arte dei tessitori di seta *dell'Opera tinta* alle donne: il fatto che in breve esse riescano poi a superare nelle immatricola-

---

<sup>17</sup> Coloro che vogliono esercitare questo diritto devono però pagare una tassa speciale e prendono il nome di « tessitori iscritti seaterii per due telai ».

zioni gli uomini è giustamente evidenziato da Carlo Poni come una « perdita di autonomia e di autorità dei maestri ».

È difficile quantificare in modo attendibile il peso numerico della manodopera serica all'interno dei più importanti centri urbani della penisola: tuttavia – come scrive Ruggero Romano – il gonfiarsi, se pur retorico, delle cifre, traduce bene l'importanza che doveva avere la produzione serica nell'insieme dell'economia di queste città. Con lo stesso spirito vanno prese in considerazione certe espressioni di elogio delle autorità di governo (« occhio destro... e anima della nostra città » viene definita, ad esempio, a Genova nel XVI secolo, l'Arte della seta da parte del Doge e degli Anziani).

Non è inutile, però, esaminare alcune cifre, ricordate quasi sempre dall'annalistica coeva, viste come indicative di una tendenza allo sviluppo presente quasi dappertutto nel Cinquecento: a Lucca, all'inizio del secolo, si sostiene che gravitino intorno all'attività serica dodicimila persone; a Milano e a Bologna, nello stesso periodo, quasi il 42% della popolazione; a Genova, intorno alla metà del Cinquecento, circa il 60% (cioè, in media, 35.000 persone); simile la situazione di Napoli.

Al di là del peso politico-istituzionale dell'Arte della seta (funzionale alle diverse strutture degli Stati), le cifre attestano comunque come la manodopera serica possa essere un'importante protagonista delle vicende politiche; la forza d'urto rappresentata da filatori e tessitori risulta talora, in realtà, anche strumentalizzata, sfruttando il malcontento nei confronti del capitale, cui si è già accennato<sup>18</sup>.

Nello stesso tempo è sintomatico che i governi cittadini si preoccupino di intervenire a favore della manodopera serica in particolari situazioni di disagio, attraverso una vera e propria 'gestione sociale della crisi', sia essa causata da un evento di forza maggiore (quale può essere una pestilenza), o da un andamento non favorevole del ciclo di sviluppo del settore.

All'interno della Repubblica di Genova questa occasione si verifica per ben due volte, a distanza di un secolo, in concomitanza di due pestilenze.

Nel 1579-1580 il Senato genovese si limita ad appoggiare e facilitare tutti i provvedimenti predisposti dall'Arte della seta che organizza a proprie

---

<sup>18</sup> A Genova, ad esempio, nel 1575, i Nobili Nuovi sfruttano ai propri fini il malcontento dei tessitori che chiedono (e ottengono) un aumento della retribuzione, rimasta ferma dal 1432. Per esempi relativi a Firenze e a Lucca vedi nota 14.

spese un centro di *purgatione*, sia per la materia prima da distribuire alla manodopera, sia per i tessuti da esportare, per i quali il governo cittadino si impegna ad ottenere «...libero passo... con li Principi circonvicini... alle casse de veluti». Contemporaneamente vengono istituiti dei veri e propri laboratori, in cui le sete sono manifatturate da persone qualificate, sotto sorveglianza: la situazione di indigenza degli artigiani fa sì che accettino il rischio, peraltro ridotto, di essere contaminati, piuttosto che una forzata inattività.

Quasi ottant'anni dopo, nel 1656-1657, sempre in occasione di una catastrofica pestilenza, è il governo stesso che interviene poiché « migliaia di manifatturieri » sono privi di sostentamento: si preferisce organizzare quasi una attività industriale di stato piuttosto che stanziare semplici sussidi a favore dei senza lavoro. Con un capitale di duecentomila scudi d'argento presi a cambio (pari a metà del valore delle esportazioni seriche prima della peste), la « Deputazione per il sollievo dei manifatturieri », per oltre un anno, organizza una produzione controllata di stoffe seriche e di qualche altro manufatto, che vengono collocati sul mercato internazionale, anche se con una certa difficoltà.

Qualche decennio prima (1621), di un comportamento analogo è protagonista il Granduca di Toscana: in un momento di grande disoccupazione ottiene dal Monte di Pietà di Firenze, a favore dell'Arte della seta, quarantamila scudi per far lavorare duecento telai e impiegare così ottocento persone « fra utili e disutili, che erano quel numero che più faceva strepito e si trovavano in estrema necessità ». A Bologna, alla fine del Settecento, una serie di provvedimenti organizzano un intervento di sostegno alle imprese, di incentivi alla produzione e quasi di esodo agevolato dall'attività per alcune componenti della manodopera.

Già nel XIII secolo, d'altra parte, il Comune di Bologna è protagonista di una interessante « politica di sviluppo economico » (la definizione è di Carlo Cipolla), per favorire in città l'impianto e l'affermazione di manifatture tessili, tra cui la seta, cercando di attirare artigiani con concessioni e privilegi.

Se la vicenda è da ricordare, sia per l'epoca cui si riferisce (siamo nel 1230), sia per l'impegno finanziario sostenuto, sia per il fatto che l'operazione è ripetuta nel 1385, essa non rappresenta però che uno dei più antichi esempi di una politica di cui è oggetto per secoli la manodopera altamente specializzata operante nei principali centri serici italiani.

L'espansione delle attività economiche e la diffusione della tecnologia avviene infatti attraverso la migrazione degli individui anche nel settore serico, così come in quasi tutte le attività manifatturiere dell'Europa preindu-

striale. Varie possono essere le cause concomitanti (guerre, carestie, eccessiva fiscalità, contrasti politici etc.), ma, se i governi sono perfettamente coscienti che l'emigrazione di manodopera specializzata e tecnica ha conseguenze nefaste per l'economia dei propri Stati (i decreti *Nemo portet artem extra* sono una consuetudine)<sup>19</sup>, esiste contemporaneamente una politica di attrazione nei confronti degli artigiani del settore, coscientemente perseguita dai poteri pubblici.

Nell'ambito dei lavoratori serici, oggetto di particolari lusinghe sono, forse più di altri, i tessitori, la cui attività procura al semilavorato il più alto valore aggiunto. Non è il caso di cercare di elencare in questa sede tutti gli esempi che la storiografia cita, ma non si può non fare cenno della diaspora dei Lucchesi, da cui traggono vantaggio, in pratica, quasi tutti gli altri centri serici italiani; così vanno menzionate le lusinghe di cui sono oggetto – spesso con buon esito – i tessitori di velluto genovesi (da parte di Pisa, Siena, Mantova, Ferrara, Vicenza, Trento, Reggio Emilia).

In taluni casi l'emigrazione di manodopera dà origine o contribuisce a consolidare importanti tradizioni produttive di lungo periodo, che diventano concorrenziali tra loro; in altri rappresenta semplicemente l'esportazione e la diffusione parcellizzata di tecniche produttive in centri più piccoli per i quali la produzione autonoma ha forse più che altro la funzione psicologica di riscatto da una sudditanza commerciale. Il fenomeno non solo è presente dal XIII al XVIII secolo, ma non riguarda soltanto l'Italia: se infatti è la manodopera tessile italiana che contribuisce ampiamente alla nascita ed alla fortuna delle manifatture francesi, anche in vari altri paesi dell'Europa centrale l'apporto dei manifatturieri serici della penisola risulta significativo.

L'alta qualificazione tecnica della manodopera serica italiana è infatti funzionale al prestigio dei prodotti sul mercato internazionale, ma rappresenta anche una trincea di difesa attestata sulla qualità tradizionalmente pregiata.

Credo che un episodio tratto dall'esperienza genovese sia a questo proposito illuminante. All'inizio del Settecento, quando ormai trionfa la produzione delle manifatture francesi, diversificata e più alla moda, l'industria serica ligure, assai ridimensionata, è però ancora vitale nel settore specialistico dei velluti lisci a tinta unita e, in parte, in quello dei damaschi, in larga misura

---

<sup>19</sup> In tutta Italia le emigrazioni, così come l'esportazione di « arnesi » e la rivelazione di segreti di fabbricazione sono proibite (vanamente) con pena di morte, confisca dei beni e dichiarazione di reità per « ribellione ».

esportati in Francia. In questo contesto si verifica un caso quasi di ‘spionaggio industriale’ che ha per protagonista un inviato dei Lionesi, recatosi in Liguria (siamo intorno al 1735) proprio per cercare di allargare le conoscenze relative ai procedimenti tecnici e di conseguenza affrancare il mercato interno dall’onerosa dipendenza italiana<sup>20</sup>. Non solo l’emissario francese ritiene indispensabile procurarsi « des outils de toutes les façons » da inviare a Lione, ma la sua relazione è un confronto dettagliato dei sistemi di lavorazione degli artigiani delle due nazionalità, con abbondanza di particolari tecnici, forse incomprensibili – egli rileva – « aux personnes qui ne seront pas parfaitement connoisseuses, mais non aux ouvriers ». Il problema da risolvere è quali siano le ragioni per cui i tessuti lavorati in Francia con la stessa materia prima (organzino piemontese e seta da trama proveniente da altre regioni italiane) e più o meno con le stesse tecniche di quelli italiani – sostiene l’esperto francese – risultino al confronto nettamente inferiori: le cause sono individuate sia nella qualità dei colori, sia in alcuni procedimenti che qualificano ad un livello superiore le tecniche di tessitura<sup>21</sup>, sia (e a questo fatto viene dato un particolare rilievo) nella eccezionale abilità che caratterizza i manifatturieri genovesi nella scelta e nella destinazione diversificata delle sete da lavorare<sup>22</sup>.

Questo episodio si iscrive ancora all’interno di una fase economica in cui le fortune industriali e commerciali inducono le varie componenti a lottare per migliori assetti organizzativi, ma ad accettare ancora processi produttivi ormai collaudati. Nell’ultima Età moderna tale situazione riceve un sostanziale ridimensionamento.

Come abbiamo visto, per un lungo periodo (XIII-XVII secolo) vi è nella maggior parte delle regioni italiane produttrici di seterie un ciclo di lavorazione integrato (dal gelso, o almeno dalla seta greggia al tessuto); successivamente, però, il ciclo si spezza e mentre la tessitura acquisisce i suoi

---

<sup>20</sup> Il suo compito è preciso: « ... examiner les fabriques de Damas et de Velours, pour pouvoir connoître ce qui a empêché jusques a present, quelques efforts que l’on ait fait, de fabriquer a Lyon des etoffes de même qualité... ».

<sup>21</sup> Il modo diverso di *entaquer* la pezza, ai fini di un regolare svolgimento del lavoro, il numero maggiore delle portate e dei licci che aumentano di almeno un terzo il lavoro necessario, a favore però del risultato finale; la migliore tecnica impiegata nella rasatura del pelo; il modo diverso è più efficace con cui la pezza viene infine apprettata.

<sup>22</sup> « ...trouver l’art d’assortir les soyes de manière qu’elles y produisent le même effet qu’a Gênes... ».



centri fondamentali oltralpe, si allarga la presenza italiana sui mercati della seta greggia particolarmente e di quella ritorta.

Il fenomeno interessa diffusamente la Lombardia, il Piemonte, la Terraferma veneta e alcune zone della Toscana, in cui si assiste al ridimensionamento della realizzazione del prodotto finito, con la decisione di puntare sulle fasi preparatorie del filato serico: alla fine del Settecento oltre il 95% della seta greggia o ritorta necessaria all'industria europea è prodotto nella penisola italiana. Sono queste le voci (a cui si può aggiungere la seta tinta che caratterizza il veronese) su cui si regge ormai la bilancia commerciale degli Stati che comprendono le regioni sopra citate.

Con la crisi dei tradizionali poli urbani produttivi e la concomitante decadenza dell'ordinamento corporativo, si chiude così l'epoca per la quale Ruggero Romano ha affermato «tutta l'Italia sembra all'insegna di una civiltà della seta».

La manodopera serica non ha un destino comune: fiorisce il settore della filatura, con lo sviluppo di nuove tecniche e l'accentramento delle lavorazioni in grossi nuclei operativi; i tintori trovano in grande misura settori più promettenti, riconvertendosi verso altre fibre e in zone (come, ad esempio il comasco) in cui si recepiscono più rapidamente i nuovi coloranti e le nuove tecnologie; la tessitura sopravvive come artigianato solo in settori specifici e ristretti, cercando di adeguarsi alle mutate caratteristiche della domanda ed ai mercati di sbocco nuovi e diversificati.

A Milano, a Venezia e a Firenze, così come in Piemonte (non solo a Torino, ma in centri come Mondovì e Racconigi)<sup>23</sup>, i tessitori raggiungono piccoli primati in lavorazioni tradizionali, prerogativa di ormai vecchie corporazioni cittadine; contemporaneamente, però, nonostante gli aiuti statali, il numero dei telai e degli addetti è in declino. Continua in parte la tessitura nel lucchese; nel Regno di Napoli i lavoratori serici sono oggetto di un interesse che si situa tra beneficenza e mecenatismo, operando sotto la protezione reale nella colonia di San Leucio; è ormai in crisi la tessitura anche a Catanzaro, l'unico centro della parte continentale del Regno che nei secoli precedenti fosse stato autorizzato ad attivare un ciclo completo di produzione.

---

<sup>23</sup> Nel vicariato di Ala, ad esempio, nel Seicento, si organizza un processo completo di produzione di velluti di seta, con manodopera extraurbana collegata in piccoli gruppi a singole imprese. L'attività, che sembra trarre origine da una emigrazione di tessitori genovesi, si sviluppa per più di un secolo senza arrivare a richiedere settoriali organizzazioni autonome. Del 1765 è l'Arte dei vellutai.

Particolarità specifiche permettono una migliore sopravvivenza della manodopera tessile a Como, a Bologna e a Genova.

A Como è l'assetto produttivo che si è in parte evoluto rispetto al tradizionale sistema del lavoro a domicilio, creando una struttura gestionale più efficiente e moderna: i « fabbricanti », a contatto con il mercato di consumo, ma facenti capo ad intermediari per i rapporti con il mercato internazionale, controllano direttamente la tintura del filato che forniscono ai cosiddetti « capitessore »; questi ultimi, spesso proprietari di più telai, oltre che dotati di precise cognizioni tecniche, a loro volta fanno lavorare alle proprie dipendenze e sotto il proprio controllo manodopera non sempre altamente specializzata, concentrandola in opifici monofunzionali (spesso ex conventi). Vengono così ridotti i passaggi (e i costi) dei semilavorati e la produzione, fuori dai vincoli corporativi, risulta variata e concorrenziale.

Nel « distretto serico » di Bologna, già nel Seicento esiste un sistema misto di produzione, disperso in case, botteghe e manifatture, anche se fin dal XV secolo – come si è già sottolineato – specialmente negli opifici per la filatura e la torcitura, che riuniscono insieme decine di operai, si ha un elevato grado di meccanizzazione. Ma è anche la specializzazione produttiva che risulta vincente: se alla fine del XVII secolo i veli *dell'Opera bianca* di Bologna fruiscono di una posizione quasi monopolistica sul mercato internazionale, nel secolo successivo devono sì affrontare la concorrenza di altri produttori, ma conservano fino all'ultimo la loro competitività, anche grazie alle intese fra fabbricanti ed all'allargamento del lavoro a donne e bambini, con una conseguente riduzione dei costi. Meno fortunato il destino *dell'Opera tinta* che, producendo organzini e drappi, non riesce – come rileva Carlo Poni – nel XVIII secolo « né a costituirsi una nicchia al riparo della concorrenza di Lyon (come Genova con i suoi velluti), né a stare al passo col cambiamento annuale delle mode di Lyon con perfetti tessuti di imitazione (come Venezia) ». E anche la seta greggia prodotta nel circondario bolognese inizia così ad essere inviata verso altre zone.

Contemporaneamente si assiste, fino alla crisi definitiva del periodo napoleonico, ad una controffensiva sul terreno economico da parte dei mercanti che sul piano giuridico si sono sempre opposti alle pretese di autonomia dei mestieri minori: comprando o affittando mulini da seta e tintorie, organizzando manifatture con decine di telai, « trasformano artigiani e capibottega in stipendiati e salariati ».

Anche per Genova, come per Bologna, la deindustrializzazione del settore coincide con la Rivoluzione industriale ma, al contrario di quanto

accade per gli altri centri italiani, la manodopera tessile è emigrata già dal XVII secolo dalla città verso la campagna (la Riviera di Levante nella fattispecie), ritagliandosi nel tempo una fetta di mercato altamente specialistica.

Il fenomeno è inusuale e macroscopico, perché se nel Seicento interessa oltre duemila telai, un censimento del 1772, voluto dall'Arte della seta, ne enumera addirittura quattromilacinquecento che battono a pieno ritmo fuori città. Formalmente, inoltre, ancora a metà del XVIII secolo, il rapporto tra manodopera tessile e corporazione degli imprenditori non appare mutato rispetto ai decenni precedenti: si lavora sempre per i setaioli genovesi e per il mercato estero, la cui domanda ha una certa ripresa. Le esportazioni riguardano ormai esclusivamente damaschi e velluti: questi ultimi sono tutti lisci e per il 90% neri.

Solo nel corso dell'Ottocento mutano in Liguria le caratteristiche sociali della manodopera: il distacco dei tessitori dalla corporazione si formalizza con l'abolizione delle Arti e si dichiara ormai in maniera esplicita che «le manifatture sono comuni tanto agli uomini come alle donne».

Secondo una stima della metà del XIX secolo nella Riviera di Levante battono ancora oltre mille telai, anche se la storiografia giudica l'attrezzatura ligure la più arretrata tra quelle di tutte le regioni italiane. È l'alta specializzazione nella tessitura dei velluti (riconosciuta anche dagli imprenditori piemontesi e lombardi) che sopravvive e procura una integrazione di reddito a soggetti abituati a trasformare da secoli materia prima di importazione e che, definendosi «nati contadini e di professione tessitori da velluto», sono indifferenti al fatto che buona parte delle capacità imprenditoriali e del capitale per il quale lavorano siano ora piemontesi e che il semilavorato (filato e tinto) per i telai giunga loro quasi esclusivamente da oltre Appennino.

Verso la fine del secolo, peraltro, l'Inchiesta Industriale del 1870-1874 evidenzia ancora l'arretratezza tecnologica degli strumenti impiegati dalla manodopera del settore serico in molte zone d'Italia. Certo, esistono delle eccezioni, come il comasco ed il lecchese, dove già da molti decenni la filatura ha raggiunto la «produzione di fabbrica»; alle filande ed ai torcitoi meccanizzati si aggiungono presto i telai meccanici, ma, con l'industrializzazione, la manodopera artigianale pagata «ad opera», cui abbiamo fin'ora dedicato la nostra attenzione, diventa un forza lavoro salariata in cui donne e bambini giocano un ruolo di sempre maggiore rilievo. E questa è una vicenda la cui analisi compete ad altri.

## Bibliografia di riferimento

- M.V. BALLESTRERO - R. LEVRERO, *Genocidio perfetto. Industrializzazione e lavoro nel lecchese (1840-1870)*, Milano 1979.
- L. BANCHI, *L'Arte della seta in Siena nei secoli XV e XVI. Statuti e documenti*, Siena 1881.
- M. BELFANTI, *Dalla città alla campagna; industrie tessili a Mantova tra carestie ed epidemie (1550-1630)*, in « Critica Storica », 4 (1988), pp. 429-456.
- L. BRENNI, *La tessitura serica attraverso i secoli. Cenni sulle origini e il suo sviluppo in Como, nelle altre città italiane ed in alcuni stati europei*, Como 1925.
- L. BRENNI, *I velluti di seta italiani. Cenni storici e dati statistici*, Milano 1927.
- R. BROGLIO D'AJANO, *L'industria della seta a Venezia*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C.M. CIPOLLA, I, Torino 1959.
- L. BULFERETTI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVI*, I, Torino 1963 (Pubblicazioni del Comitato torinese dell'Istituto per la storia del Risorgimento. n.s., 1).
- L. BULFERETTI - C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'Età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966.
- M. BUSSAGLI, *La seta in Italia*, Roma 1986.
- B. CAIZZI, *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo*, Milano 1965.
- B. CAIZZI, *Storia del setificio comasco*, I, *L'economia*, Como 1957.
- B. CAIZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai nostri giorni*, Torino 1965.
- N. CAMPANINI, *Ars siricea Regij. Vicende dell'arte della seta in Reggio Emilia dal secolo XVI al secolo XIX*, Reggio Emilia 1888.
- Capitoli, ordinazioni e statuti dell'Arte della seta in Catanzaro*, Catanzaro 1959.
- P. CHIERICI, *Una città della seta: industrializzazione e trasformazioni urbane in Racconigi tra Sei e Settecento*, in « Storia Urbana », VI (1982), n. 20.
- C.M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C.M. CIPOLLA, Torino 1959, I, pp. 605-623.
- ID., *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1980.
- R. COMBA, *Contadini signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988.
- G. CONIGLIO, *Agricoltura e artigianato mantovano nel secolo XVI*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, IV, Milano 1962.
- A. COVA, *L'alternativa manifatturiera*, in *Il difficile equilibrio agricolo-manifatturiero (1750-1814)*, in *Annali dell'economia comasca*, I, *Da un sistema agricolo a un sistema industriale*, a cura di S. ZANINELLI, Como 1987.
- L. DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano 1958.
- A. DE MADDALENA, *L'industria tessile a Mantova nel '500 e all'inizio del '600. Prime indagini*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, IV, Milano 1962.
- L. DE ROSA, *Orientamenti e problemi*, in *Storia economica*, Torino 1991.
- C. DORINI, *L'Arte della seta in Toscana*, Firenze 1928.

- Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, Convegno per il secondo centenario di Maria Teresa d'Austria, a cura di A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI, I, *Economia e società*, Bologna 1982.
- F. EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi, Florentine Silk Manufacturer and Merchant in the Fifteenth Century*, in « Studies in Medieval and Renaissance History », 1966.
- ID., *Lucchese Silks*, in « Ciba Review », 1950.
- A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Milano 1959.
- G. FEDERIGO, *Per una storia dell'industria serica italiana*, in « Annali di Storia dell'impresa », 4 (1988).
- G. FELLONI, *Crisi economica ed intervento pubblico a Genova: la Deputazione per il sollievo dei manifatturieri (1656-1676)*, in *La finanza pubblica in età di crisi*, a cura di A. DI VITTORIO, Bari 1993, pp. 1-18.
- G. GARGIOLLI, *L'Arte della seta in Firenze*, Firenze 1868.
- C. GHIARA, *Famiglie e carriere artigiane: il caso dei filatori di seta*, in « Quaderni del Centro di Studio sulla Storia della tecnica del C.N.R. presso l'Università di Genova », 17, 1991.
- EAD., *Filatoi e filatori a Genova tra XV e XVIII secolo*, in « Quaderni Storici », 52 (X), 1983.
- EAD., *L'arte tintoria a Genova dal XV al XVII secolo. Tecniche e organizzazione*, Firenze 1976 (Pubblicazioni di storia della tecnica. Sez. 4, Studi, 8).
- A.M. GIRELLI, *Il setificio veronese nel Settecento*, Milano 1969 (Biblioteca della rivista *Economia e storia*, 19).
- F. GIUSBERTI, *Impresa e avventura. L'industria del velo di seta a Bologna nel XVIII secolo*, Milano 1989 (Collana di fonti e di studi dell'Istituto di storia economica dell'Università L. Bocconi, 7).
- A. GUENZI, *La tessitura femminile fra città e campagna (Bologna secoli XVII-XVIII)*, Bologna 1988.
- H. KELLENBENZ, *Industries rurales en Occident de la fin du Moyen Âge au XVIIIe siècle*, in « Annales, Economies Sociétés Civilisations », 18/5 (1963).
- ID., *L'organizzazione della produzione industriale*, in *Storia economica Cambridge*, V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, a cura di E.E. RICH - CH. WILSON, Torino 1978.
- J. KULISCHER, *Storia economica del medioevo e dell'epoca moderna*, I-II, Firenze 1955.
- L'Arte e l'industria della seta a Reggio Emilia dal secolo XVI al XIX*, Atti e memorie del Convegno di studio, Reggio Emilia, 15-16 ottobre 1966, Reggio Emilia 1966 (Biblioteca della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. Nuova serie, 10).
- La manifattura serica in Toscana tra '700 e '800. Il recupero dell'archivio della Gran Filanda Scoti di Pescia*, Giornata di studio, Pisa 28 maggio 1990, Pisa 1990.
- S. LAUDANI, *Dai mangani alle filande. Trasformazioni produttive e modificazioni culturali in Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Catania 1991 (Quaderni del Dipartimento di scienze storiche, antropologiche, geografiche, Università di Catania, 19).
- Le corporazioni nella realtà economica e sociale dell'Italia nei secoli dell'Età moderna*, Atti della Quarta giornata di studio sugli Antichi Stati italiani, Verona 4 dicembre 1990 a cura di G. BORELLI, in « Studi Storici L. Simeoni », LXI (1991).

- M. LECCE, *Vicende dell'industria della lana e della seta a Verona dalle origini al XVI secolo*, Verona 1955.
- Lucca e l'Europa degli affari, secoli XV-XVIII, Atti del Convegno internazionale di studi organizzato a conclusione delle manifestazioni per il Cinquecentenario di fondazione della Banca del Monte di Lucca, Lucca 1-2 dicembre 1989, a cura di R. MAZZEI - T. FANFANI, Lucca 1990.
- G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze 1963 (Biblioteca storica Sansoni, n.s., 40).
- P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982.
- ID., *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna 1990.
- A. MANIKOWSKI, *Il commercio italiano di tessuti di seta in Polonia nella seconda metà del XVII secolo*, Varsavia 1983.
- P. MASSA, *Conseguenze socioeconomiche dei mutamenti di struttura nella tessitura serica ligure (secoli XVI-XIX)*, in *Studi in Memoria di Mario Abrate*, a cura di R. ALLIO, Torino 1986.
- MASSA PIERGIOVANNI, *I coloranti del Nuovo Mondo e l'industria tessile europea: tra economia e tecnica, in 1492-1992, in Animali e piante dalle Americhe all'Europa*, a cura di L. CAPOCACCIA ORSINI - G. DORIA - G. DORIA, Genova 1991.
- EAD., *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., X/I (1970).
- EAD., *La "fabbrica" dei velluti genovesi da Genova a Zoagli*, Milano 1981.
- EAD., *La liquidazione della "volta da seta" di Bartolomeo di San Michele: aspetti tecnici ed economici*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XIX/I, 1979.
- EAD., *La Repubblica di Genova e la crisi dell'ordinamento corporativo: due relazioni settecentesche degli statuti dell'arte della seta*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXII/II (1982).
- EAD., *Tipologia industriale e modelli organizzativi: la Liguria in età moderna*, in *L'impresa. Industria, commercio, banca*, Atti della XXII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini", Prato 30 aprile - 4 maggio 1990, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1991.
- EAD., *Industria e diplomazia tra Genova e la Francia in una relazione del primo Settecento*, in *Scambi e trasferimenti fra commercio e cultura nell'arco alpino occidentale*, Gressoney 1993.
- EAD., *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano 1974.
- R. MAZZEI, *Pisa medicea. L'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo II*, Firenze 1990 (Studi sulla Toscana medicea, 4).
- M. MONTANARI, *Il più antico Statuto dell'Arte della seta bolognese (1372)*, Bologna 1961.
- G. MORAZZONI, *Le stoffe genovesi*, in *Mostra delle antiche stoffe genovesi dal secolo XV al secolo XIX*, Genova, maggio-luglio, Genova 1941.
- R. MORELLI, *La seta fiorentina nel Cinquecento*, Milano 1976.

- I. PASTORI BASSETTO, *Crescita e declino di un'area di frontiera. Sete e mercanti ad Ala nel XVII e XVIII secolo*, Milano 1986.
- C. PONI, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (sec. XVII-XVIII)*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXVIII/3 (1976).
- ID., *Archéologie de la Fabrique: La diffusion des moulins à soie "alla bolognese" dans les États vénitiens du XVI<sup>e</sup> au XVII<sup>e</sup> siècle*, in « Annales, Economies Sociétés Civilisations », 27/6 (1972).
- ID., *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, in « Quaderni storici », 47, XVIII, (1981).
- ID., *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in « Quaderni storici », XXV (1990).
- D. ROCHE, *La culture des apparences. Une histoire du vêtement, XVII-XVIII siècles*, Paris 1989.
- R. ROMANO, *Borghesia industriale in ascesa. Gli imprenditori tessili nell'Inchiesta industriale del 1870-1874*, Milano 1977.
- ID., *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, II/2, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974.
- ID., *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1963.
- D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982.
- ID., *Le industrie europee (1500-1700)*, in *Storia economica d'Europa*, diretta da C.M. CIPOLLA, II, *I secoli XVI e XVII*, Torino 1979.
- G. SIVORI, *Il tramonto dell'industria serica genovese*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXIV/IV (1972).
- M. TAZARTES, *Osservazioni sulle Arti e corporazioni a Lucca nel XIV secolo*, in « Actum Luce », XI/1-2 (1982).
- Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Atti del 11° Convegno internazionale di studi (Pistoia, 28-31 ottobre 1984), Pistoia 1987.
- Torino sul filo della seta*, a cura di G. BRACCO, Torino 1992.
- Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori*, Atti del Convegno, Trieste, 23-24 ottobre 1980, Milano 1981.
- E. VERGA, *Il Comune di Milano e l'Arte della seta dal secolo decimo quinto al decimottavo*, in *Annuario Storico-Statistico del Comune di Milano*, 1917.
- ID., *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano, loro rapporti e conflitti nei secoli XVI-XVIII*, in « Archivio Storico Lombardo », 1903.
- G. ZACCHÉ, *L'introduzione del filatoio "alla bolognese" nella città di Mantova (secoli XVI-XVII)*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Mantova 1987.
- G. ZALIN, *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete fra '500 e '600*, Verona 1987.
- ID., *La tradizione e l'innovazione. Setificio e cotonificio in Friuli dalla dominazione veneta al secondo conflitto mondiale*, in « Nuova Rivista Storica », V-VI (1986).
- A. ZANON, *L'Arte della seta*, a cura di R. MOLESTI, Pisa 1986.

## *Conseguenze socioeconomiche dei mutamenti di struttura nella tessitura serica ligure (secoli XVI-XIX)*

È stato osservato come, nell'ambito dei paesi dell'Europa cosiddetta interna, l'Italia sia da considerare un'area periferica nel processo di industrializzazione, pur contenendo, nelle sue differenze regionali, uno spaccato in miniatura di tutta l'esperienza continentale<sup>1</sup>.

Nel contesto italiano, la Liguria è, a sua volta, una zona periferica che trova le condizioni per l'industrializzazione solo alla metà del secolo XIX<sup>2</sup>. Al suo interno, poi, la Riviera di Levante, in cui si concentra l'esperienza protoindustriale oggetto di questo contributo, è da considerarsi un'area subregionale nella quale – come vedremo – la struttura agraria e il lavoro agricolo vengono ad essere, per tre secoli, intimamente connessi con l'organizzazione e l'attività industriale. Tali caratteristiche permettono di accostare la parte orientale della Liguria, in taluni processi economici, ad altre regioni europee di varia collocazione geografica: le Fiandre<sup>3</sup>, la Linguadoca<sup>4</sup>, la più lontana Galizia<sup>5</sup>.

---

\* Pubblicato in: *Studi in Memoria di Mario Abrate*, a cura di R. ALLIO, Torino 1986, pp. 601-620. Anche in *Social and Economic Consequences of Structural Changes in the Ligurian Silk-Weaving Industry from the Sixteenth to the Nineteenth Century*, in *The Rise and Decline of Urban Industries in Italy and in the Low Countries (Late Middle Ages-Early Modern Times)*, a cura di H. VAN DER WEE, Leuven 1988, pp. 17-40 e in *Lineamenti di organizzazione economica in uno Stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995, pp. 283-305.

<sup>1</sup> POLLARD 1984, p. 388. Sempre validi i risultati in *Industrialisation en Europe 1772*, e la sintesi di KEMP 1975. Per un più ampio esame del caso italiano rimandiamo a *Industrializzazione in Italia* 1981; per un esame dettagliato del concetto di periferia a WALLERSTEIN 1982.

<sup>2</sup> Cfr. FELLONI 1961, spec. pp. 177-192; DORIA 1969; più in generale POLLARD 1984, pp. 85 e 388-392.

<sup>3</sup> Su questa zona dell'Europa, oltre all'ormai classico studio di MENDELS 1972, ed a VAN DER WEE 1975, pp. 211-215, rimandiamo per una sintesi a POLLARD 1984, pp. 90 e sgg., 128 e sgg., 187 e sgg., e a KRIEDTE - MEDIK - SCHLUMBOHM 1984, e al rispettivo ampio apparato bibliografico. Sull'aspetto demografico v. da ultimo anche il dibattito tra VANDERBROEKE 1984 e MENDELS 1984a.

<sup>4</sup> Su questa regione, che produceva nell'industria domestica costosi tessuti di lana richiesti dal mercato internazionale, v. da ultimo THOMSON 1983. I tessuti di lana prodotti per il mercato interno sono invece al centro dell'attenzione di JOHNSON 1983, pp. 25-26.



La conformazione geografica di questa lunga striscia di terra, estesa dalla Toscana alla Provenza e chiusa a sud dal mare e a nord dalla catena montuosa dell'Appennino, se da un lato ha consentito una quasi naturale unione politica dominata da Genova, da un altro ha, altrettanto naturalmente, indotto e modellato strutture peculiari o, per usare una espressione meno tecnica, ha dato un corso obbligato alle scelte economiche della sua gente.

La mancanza di materie prime, tranne il legno per le costruzioni navali, e l'impossibilità d'impostare colture vaste e remunerative, hanno fatto assumere all'attività marittima e commerciale il posto principale da quando, dopo il Mille, il Mediterraneo è ridiventato un mare aperto alle flotte cristiane: Genova si afferma come una delle potenze ed uno degli scali più importanti e centrali del Medioevo e, ancora nel XVI secolo, conserva la ricchezza, anche se la sua potenza politica è stata ridimensionata<sup>5</sup>.

Essere per lungo tempo uno dei crocevia più importanti della vita economica europea produce un travaso di parte dei capitali accumulati verso attività non commerciali e spiega come, con l'apertura di canali di approvvigionamento delle materie prime, anche la Liguria conosca la presenza di alcune attività industriali: si lavorano il ferro che viene importato dall'isola d'Elba e la lana proveniente dall'estero; si fabbrica il vetro e si trasformano gli stracci in carta. Sono industrie indotte, basate sulla lavorazione di materie prime non possedute, e la loro sopravvivenza si basa sulla possibilità di reperire in loco manodopera a basso costo: esse sono in alcuni casi 'rurali' ma non sempre 'domestiche', in quanto vengono esercitate (ad es. il vetro e la carta) da artigiani immatricolati nelle corporazioni cittadine e dediti a queste attività a ciclo continuo, con orari di lavoro molto duri.

La città di Genova, con il porto ancora molto attivo per i molteplici traffici che vi fanno capo, pone a disposizione di queste attività la capacità finanziaria ed imprenditoriale di operatori economici presenti in tutto il percorso economico delle varie industrie, dall'acquisto della materia prima alla commercializzazione del prodotto finito.

Il rilievo economico maggiore fu assunto però dal settore serico che – una volta emarginata Genova dal grande commercio ormai non più mediterraneo, ma atlantico – diventa, insieme con l'attività finanziaria dei banchieri, il

---

<sup>5</sup> Sulla complessa situazione dell'industria delle tele in questa regione v. KULCZYKOWSKI 1983.

<sup>6</sup> Cfr. GIACCHERO 1979, pp. 15-140; COSTANTINI 1978; SAVELLI 1981.

principale anello di congiunzione con il mercato europeo. L'industria serica si presta inoltre ad essere inquadrata in uno schema di sviluppo più generale, a livello continentale.

In questo contributo si è cercato di rilevare i caratteri comuni di protoindustrializzazione che sono presenti nel settore<sup>7</sup> e di porre in evidenza, al contempo, le peculiarità soprattutto della tessitura dei drappi serici: questa fase, che fornisce il maggior valore aggiunto al prodotto<sup>8</sup>, pone alcuni problemi generali, in quanto per essa è stata di recente negata la possibilità del verificarsi e del diffondersi di una struttura di *Verlagssystem*<sup>9</sup>. Le conclusioni di questa indagine credo inoltre che possano contribuire a relativizzare l'ipotesi che la protoindustria avrebbe dovuto soddisfare esclusivamente la domanda di prodotti a basso prezzo, in relazione all'aumento demografico, avvalorando la presenza, in questo tipo di struttura, anche di una gamma di prodotti più costosi, o addirittura di lusso, in concomitanza con una loro maggiore diffusione per l'apertura di nuovi mercati e il miglioramento del tenore di vita<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> Non è questa la sede né il caso di fare un panorama bibliografico completo sulla protoindustrializzazione, da quando il termine è stato coniato da MENDELS 1972, p. 241 e sgg. Ci limitiamo a ricordare alcuni contributi e raccolte di studi che si segnalano particolarmente per il loro apporto metodologico, come la sintesi di POLLARD 1984, e il lavoro di KRIEDTE - MEDIK - SCHLUMBOHM 1984 (a proposito del quale v. PONI 1982), a cui si rimanda anche per la vasta e puntuale bibliografia. Ricchi di contributi riferiti a situazioni locali i numeri speciali di alcune Riviste: della «Revue du Nord» (n. 240, gennaio-marzo 1979 e n. 248, gennaio-marzo 1981); della «Scandinavian Economic History Review» (vol. XXX, 1, 1982); di «Quaderni Storici», 52, a. XVIII, 1, 1983); degli «Annales, E.S.C.» (39, 1984, n. 5), nelle quali sono da ultimo confluite anche alcune delle numerose relazioni presentate all'VIII Congresso Internazionale di Storia economica di Budapest, 16-22 agosto 1982, Sez. A2. Una sintesi di questi contributi oltre che un più generale bilancio sul modello e la sua applicazione nel *General Report* di MENDELS 1982. Un bilancio ed una puntualizzazione metodologica, da ultimo in DEYON 1984e e MENDELS 1984b.

<sup>8</sup> Cfr. MASSA 1974, pp. 111-115, e MASSA 1979a.

<sup>9</sup> In questo senso si esprime (generalizzando l'esperienza toscana) MALANIMA 1980, pp. 302 e 307-308; MALANIMA 1982a, p. 358 e MALANIMA 1982b, pp. 22-25, 74-75 e 166-167. L'area ligure risulta trascurata anche dalla recente analisi di DEWERPE 1984. Indubbiamente non molto comune, la diffusione nelle campagne della tessitura serica è peraltro presente anche nell'area lionese, pur se in epoca più tarda: v. CAYEZ 1981. Sull'Italia ottocentesca vedi anche DEWERPE 1985 e *Società inafferrabile* 1986.

<sup>10</sup> Sulla diffusione delle sterie in nuovi e sempre più rilevanti gruppi sociali durante l'età moderna, vedi HEERS 1976, p. 201; MALANIMA 1982b, pp. 19-20 e per maggiori dettagli sui mercati di sbocco della produzione ligure, v. parag. 2.

Si può ancora aggiungere, per concludere questa introduzione all'esperienza ligure, che si potrà anche rilevare la peculiarità cronologica del fenomeno rurale della tessitura serica: la fase iniziale che – di norma – per le altre attività in Europa è individuata verso la fine del XVII secolo<sup>11</sup>, deve anticiparsi, a Genova, a circa cento anni prima, mentre la sua vicenda si prolunga sino agli inizi del nostro secolo e non, come altrove, fino alla metà del XIX.

L'evoluzione economica non sarà, peraltro, nella rivoluzione industriale, ma in un processo di deindustrializzazione: come per altre esperienze, una struttura di elevato livello con caratteristiche protoindustriali si sclerotizza nella sua arretratezza tecnica e non è in grado di compiere il passo successivo verso la meccanizzazione della produzione e il sistema di fabbrica.

In questo percorso economico la città, che ha vissuto il contrasto tra i capitalisti e la manodopera, gli uni contrari e gli altri favorevoli allo spostamento delle fasi lavorative fuori dalle mura, e che ha continuato ad orientare finanziariamente e commercialmente l'industria serica, trova opportunità e stimoli per riacquistare, anche territorialmente, le caratteristiche di centro di riferimento delle nuove attività.

#### *La tessitura serica: da industria urbana ad attività domestica*

Alle sue origini, nel secolo XV, l'industria serica in Liguria è essenzialmente urbana, soprattutto per la fase della tessitura, che si esegue pressoché esclusivamente dentro le mura di Genova<sup>12</sup>.

Gli apprendisti sono reclutati tra coloro che lasciano le vallate ed i paesi della riviera orientale per inurbarsi: un rilevamento delle provenienze ha mostrato come, intorno alla metà di questo secolo, essi rappresentano ben il 72% della forza lavoro nella tessitura<sup>13</sup>. Il flusso migratorio, però, mostra, sempre nel XV secolo, ma specialmente agli inizi del successivo, anche una tendenza, per una parte di questa manodopera, a creare un itinerario inverso, che riporta alcuni di essi nei luoghi di origine. La circostanza è abbastanza normale, ma il suo interesse potrebbe risiedere nell'ipotesi dell'esistenza, già in questo periodo, di un surplus di popolazione che, accentuandosi nei se-

---

<sup>11</sup> POLLARD 1984, p. 113; MENDELS 1982, p. 93. Per l'Italia non condividibile anche in questo caso la generalizzazione di MALANIMA 1982a, p. 364, e MALANIMA 1982b, p. 326.

<sup>12</sup> Cfr. MASSA 1970, spec. pp. 1-158.

<sup>13</sup> HEERS 1961, pp. 33-35.

coli successivi, finirà per radicare e ruralizzare la tessitura serica nella Riviera di Levante. Un fenomeno, quindi, che nel Quattrocento ha solo le caratteristiche di una tendenza, e più che altro qualifica la Riviera di Levante come tradizionale serbatoio di tessitori.

In questo stesso periodo e nel secolo successivo è la filatura serica che, per le sue caratteristiche, si propone come un esempio di attività domestica. Essa, infatti, ha i suoi centri di lavorazione nelle vallate intorno a Genova ed è svolta essenzialmente da manodopera femminile; questa non è inquadrata in corporazioni e svolge trattura, filatura e spesso orditura della seta che, attraverso intermediari e sub-appaltatori finisce nelle mani dei setaioli che risiedono in città<sup>14</sup>. L'organizzazione ed il coordinamento del lavoro è quindi nella città, che delega al contado la fase esecutiva.

In termini generali, per l'industria serica nel suo insieme, si può affermare che questo primo periodo urbano si qualifica per l'aumento costante delle esportazioni, con le punte di massimo splendore alla metà del secolo XVI.

Lo sviluppo è progressivo, quasi frenetico: tra il 1551 ed il 1575 la corporazione dei mercanti imprenditori registra ben 634 nuove immatricolazioni, mentre i tessitori sono stimati, sempre nel 1575, intorno a 15 .000 unità su una popolazione cittadina complessiva (entro le mura) di circa 50.000 abitanti. È stato inoltre calcolato che, in questo periodo, sono circa 38.000 le persone che, nelle varie fasi di lavorazione, sono impegnate nel settore<sup>15</sup>.

L'ultimo ventennio di questo secolo vede un repentino mutare della situazione dell'industria che, soprattutto in seguito a due avvenimenti traumatici quali la peste del 1579-80 e la susseguente e devastante grande carestia mediterranea del 1590-92, deve ricercare nuovi punti di equilibrio produttivi e commerciali su cui assestarsi<sup>16</sup>.

In questa seconda fase, che copre una buona parte del XVII secolo, si verificano alcuni mutamenti congiunturali che, uniti agli eventi naturali appena ricordati, producono profonde modificazioni strutturali e organizzative.

La domanda estera dei vari tipi di tessuto si stabilizza su livelli più bassi rispetto al passato, anche se rimane ancora relativamente elevata e abbastanza

---

<sup>14</sup> MASSA 1970, pp. 100-109; MASSA 1974, pp. 63-77 e MASSA 1979a, pp. 16-34. Un'analisi di questo fenomeno per la fine del XVI secolo in BUFFONI 1973-1974

<sup>15</sup> MASSA 1970, p. 24; CASONI 1799-1800, IV, p. 45; SIVORI 1972, p. 896.

<sup>16</sup> Cfr. MASSA 1970, pp. 22-25 e 64-76 e MASSA 1981, *passim*.

costante, e finisce per istituzionalizzare una situazione contingente creatasi specialmente in seguito alla peste<sup>17</sup>.

Per sfuggire a questa calamità, infatti, i tessitori si sono dispersi nelle campagne, con la tendenza a tornare verso le località di provenienza originaria, ma il ritorno alla normalità non dà luogo al cammino inverso<sup>18</sup>. Per la città questo esodo, incrementato dalla nuova epidemia di peste nel 1656-57, ha almeno l'aspetto positivo di rendere meno gravi i problemi di approvvigionamento alimentare di cui il governo deve farsi carico.

Fuori della città gli artigiani trovano condizioni complessive di vita migliori, almeno sotto due aspetti: l'integrazione del salario ed i rapporti con l'Arte. Le località costiere e rurali consentono infatti alla manodopera tessile di dedicare parte del loro tempo alla pesca e/o all'agricoltura, che forniscono una quota del fabbisogno alimentare. Inoltre, anche se il soggetto titolare del lavoro è ancora il tessitore immatricolato, il gruppo familiare assume un peso sempre più rilevante nel coadiuvarlo nella sua attività.

Il mancato ritorno tra le mura cittadine è però anche, o forse soprattutto, una reazione alla incombente presenza della corporazione e della sua rigida normativa, oltre che una ricerca di migliori condizioni di vita, non garantite certo dalle basse retribuzioni che gli artigiani serici devono da secoli accettare<sup>19</sup>.

Inizia quindi un periodo di conflittualità tra la manodopera e l'Arte a cui i tessitori sono ancora istituzionalmente e strettamente legati: gli organi della corporazione cercano infatti di tenere sotto controllo la diaspora, istituendo ispezioni per garantire la qualità del prodotto e per arginare le frodi e i furti, con l'intento di limitare la quantità della produzione periferica. Sono inoltre gli stessi artigiani rimasti ad operare nella città a lamentarsi ed a richiedere la repressione di questo fenomeno e della concorrenza che li costringe progressivamente a lasciare inattivi i propri telai.

<sup>17</sup> BULFERETTI - COSTANTINI 1966, pp. 32-34; SIVORI 1972, pp. 934-336; GRENDI 1976, pp. 104-105.

<sup>18</sup> Alla fine del Cinquecento i telai risultano distribuiti, con varia concentrazione, in quattordici circoscrizioni della Repubblica, undici delle quali nella Riviera di Levante; quattro sono però le zone principali che insieme ricevono quasi l'83 % degli orditi da tessere: la Podesteria di Rapallo (28,1%); il Capitanato del Bisagno (19,9%), la Podesteria di Recco (18,3%) e il Capitanato di Chiavari (16,4%). MASSA 1981, pp. 62-73.

<sup>19</sup> Su questo argomento v. MASSA 1970, pp. 135-55 e MASSA 1981, pp. 36-43, 75 e sgg. e 85 e sgg.

Alla lunga, però, la ruralizzazione della tessitura serica risulta vincente, soprattutto quando, verso la fine del XVII secolo, il mercato provvederà ad una ulteriore selezione.

Si apre, in questo periodo, per la tessitura serica ligure, una diversa fase, caratterizzata da una forte specializzazione produttiva che, quasi naturalmente, compone i conflitti corporativi. Cade infatti la domanda di alcuni tessuti di fronte alla concorrenza estera e le esportazioni genovesi riguardano quasi esclusivamente i damaschi e i velluti: questi ultimi sono tutti lisci e per il 90% neri. Queste caratteristiche di specializzazione accompagneranno la produzione ligure fino al XX secolo.

Le cause della nuova situazione sono note, in quanto comuni alla Liguria e ad altri centri italiani di produzione<sup>20</sup>: alla stretta dipendenza dalla domanda estera si accompagna la concorrenza dei tessuti serici lionesi, mentre, all'interno, la sclerosi della normativa delle Arti impedisce l'adeguamento dei prodotti ai nuovi gusti della clientela. Il mutare della moda e delle fogge del vestire non trovano a Genova la flessibilità industriale e la fantasia produttiva necessarie a seguirle e a servirle, ed il rifugio nella produzione tradizionale e nella sua qualità, anch'essa ormai non sempre all'altezza del passato, si rivela commercialmente negativo. Le polemiche e le accuse che si intrecciano tra le varie componenti dell'industria genovese, e che insistono su una decadenza qualitativa rispetto al passato, sono anch'esse segnali a livello ambientale e psicologico di una sconfitta e di un ridimensionamento inevitabile e irreversibile.

Si chiude così una pagina importante della storia di Genova: in una città che sembra vitale per iniziative economiche e attività finanziaria e commerciale<sup>21</sup> e caratterizzata fra l'altro da una costante tendenza alla crescita della popolazione fino al 1676<sup>22</sup>, i telai da seta sono ridotti nel 1675 a

---

<sup>20</sup> Sull'andamento delle industrie tessili italiane tra Cinque e Seicento, v. CIPOLLA 1959, ROMANO 1974, p. 1866 e sgg. Su alcuni dei più importanti centri tessili italiani ricordiamo in particolare SELLA 1959, p. 533 e sgg.; per Firenze, da ultimo, MALANIMA 1982b, *passim*. Con una apertura europea, SELLA 1979; DE VRIES 1976.

<sup>21</sup> Cfr. GIACCHERO 1979, p. 159 e sgg.; COSTANTINI 1978, *passim*.

<sup>22</sup> Tra il 1535 e il 1608 la popolazione entro le mura ha un incremento di circa il 34% (GRENDI 1976, pp. 47-56), ma FELLONI 1952, pp. 236-240, evidenzia una netta tendenza espansiva almeno fino al 1676; in questo anno Genova che alla metà del XVII secolo aveva forse raggiunto i 90.000 abitanti, subito decimati e ridotti a 40.000 dalla peste del 1656-57, conta 62.044 anime.

solo 480 unità, in parte inattive, mentre in Riviera sono 2.064 e tutti battono a pieno ritmo<sup>23</sup>.

Formalmente ancora nella prima metà del XVIII secolo il rapporto tra manodopera tessile e corporazione non appare mutato rispetto ai decenni precedenti: si lavora sempre per i setaioli genovesi e per il mercato estero, la cui domanda ha una certa ripresa.

All'interno però la situazione è profondamente mutata. La localizzazione della tessitura serica nella Riviera orientale è ormai stabile e definitiva: in questa zona è riconosciuto il predominio degli artigiani del velluto e, in parte, del damasco; a Genova, invece, si producono rasi. La divisione viene sanzionata da un provvedimento del 1741, che elimina definitivamente i conflitti tra tessitori entro e fuori le mura di Genova.

Nel periodo successivo alcuni aspetti della localizzazione della manodopera e della sua composizione si precisano ancora meglio e, insieme alle novità riguardanti le forze imprenditoriali del settore, contribuiscono a determinare le caratteristiche della tessitura serica ligure per un periodo che si prolunga fino agli inizi del XX secolo<sup>24</sup>.

Iniziamo dalla localizzazione dei tessitori, che accentua il processo di selezione e concentrazione delle località dove era situata nel XVI secolo. Da un rilevamento del 1772 risultano ormai prive di telai le zone più orientali della Repubblica e molte località più vicine a Genova, oltre ad una serie di paesi dell'entroterra più montuoso: circa il 61% dei telai operanti nella Riviera di Levante (che corrisponde al 50% del totale, se calcoliamo anche i pochi rimasti in città) si è a quest'epoca progressivamente concentrato nel Capitanato di Rapallo<sup>25</sup>. In questa circoscrizione amministrativa della Repubblica le località come Zoagli e Lorsica contano un telaio ogni due abitanti, almeno due telai per ogni nucleo familiare di cinque persone; questo rapporto non è un fatto transitorio in quanto, anche se in condizioni parti-

---

<sup>23</sup> MASSA 1981, p. 78 e sgg., e nota 26.

<sup>24</sup> Per maggiori dettagli sui problemi ed i mutamenti strutturali che caratterizzano l'industria serica genovese, e la tessitura in particolare, nei secoli XVII-XIX, rimandiamo a MASSA 1981, pp. 75-147.

<sup>25</sup> Secondo il censimento del 1772 la tessitura è praticamente scomparsa dalle tre circoscrizioni a ovest della città e dalle cinque dell'estremo levante: i telai risultano concentrati in cinque circoscrizioni della Riviera di Levante (le quattro più importanti già alla fine del XVI secolo più la Podesteria interna di Roccatagliata e Neirone). Cfr MASSA 1981, pp. 93-114.

colari, rimane valido fino all'inizio del nostro secolo, a dimostrare la vitalità e la funzionalità dell'industria, ormai di dimensioni ridotte, all'ambiente in cui si è radicata<sup>26</sup>.

Questi centri hanno quindi una evoluzione particolare rispetto alle altre località liguri, dove la lavorazione del legno, del ferro, del lino e del cotone si vanno lentamente ma progressivamente sostituendo all'attività serica. In alcune zone privilegiate il commercio marittimo e l'agricoltura (è di questo periodo il diffondersi della coltivazione della patata) contribuiscono a colmare il vuoto in termini di reddito conseguente alla riduzione dell'attività serica, ma è certo molto significativo il fatto che una Inchiesta del 1799 abbia rilevato e sottolineato da un lato la diminuzione della popolazione nelle zone in cui la tessitura è scomparsa e dall'altro l'incremento persistente della stessa in quelle in cui tale attività prospera<sup>27</sup>.

Nel corso dell'Ottocento risultano ulteriormente ben determinate le caratteristiche sociali della manodopera. Il distacco dalla corporazione, che

<sup>26</sup> Significativi per definire il trend della tessitura serica tra XVI e XX secolo i dati reperibili sul numero dei telai attivi, anche se a intervalli irregolari:

| Anno | N. dei telai |            | Totale |
|------|--------------|------------|--------|
|      | In città     | In riviera |        |
| 1565 |              |            | 10.000 |
| 1582 | 2.400        | 5.600      | 8.000  |
| 1608 |              |            | 3.000  |
| 1650 |              |            | 4.000  |
| 1675 | 500          | 2.060      | 2.560  |
| 1747 |              |            | 3.900  |
| 1772 | 877          | 4.353      | 5.230  |
| 1790 | 325          | 1.625      | 1.950  |
| 1841 | 66           | 1.600      | 1.666  |
| 1855 | 30           | 1.244      | 1.274  |
| 1876 | 34           | 1.250*     | 1.284  |
| 1890 | 31           | 1.254**    | 1.285  |

\* 1.000 a Zoagli; 250 a Lorsica.

\*\* 1.236 nell'industria domestica; 18 in due opifici a Quarto e a Lorsica

Si veda per maggiori dettagli, MASSA 1981, pp. 81-94, 132-135, 141-143, 173 ed i riferimenti bibliografici e documentari ivi citati.

<sup>27</sup> Archivio di Stato di Genova, *Repubblica Ligure*, pacco 610, relazioni su Bargagli, Lorsica, Pannesi, Semorile, S. Ambrogio della Costa, S. Pietro di Rovereto, Rovereto, Zoagli. In generale su questa inchiesta si veda COSTANTINI 1973, pp. 304 e sgg. e 345 e sgg.; più in particolare, per le informazioni sull'industria serica, anche COSTANTINI 1978, p. 458 e sgg.; MASSA 1981, p. 118 e sgg.



abbiamo visto progredire nel secolo precedente, si formalizza con l'abolizione delle Arti: chi tesse è «contadino e di professione tessitore di velluto» ed è «o contadino, o fittavolo, o giornaliero». Si dichiara inoltre in maniera esplicita che «le manifatture sono comuni tanto agli uomini come alle donne ...»; secondo le necessità del lavoro esterno o della organizzazione familiare i diversi componenti sono ormai fungibili nel lavoro al telaio: «... fanno le faccende domestiche e lavorano quando loro rimane tempo; ora lavora una donna, ora lavora un uomo ...»<sup>28</sup>. Emerge quindi a livello di documentazione ufficiale una prassi ormai secolare che ha visto la manodopera femminile dare un apporto spesso determinante alla sopravvivenza di questa attività artigiana e familiare nella campagna ligure.

Secondo una stima della seconda metà dell'Ottocento, ai 1.000 telai operanti in Zoagli lavorano 950 persone così ripartite: 600 donne, 200 ragazze e 150 uomini, almeno in parte facenti capo agli stessi nuclei familiari<sup>29</sup>.

Anche la dimensione e la composizione della componente imprenditoriale dell'industria serica subisce, soprattutto nel corso del XX secolo, dei mutamenti di grande rilievo, in stretta connessione con l'evoluzione dei mercati.

Il settore serico rimane infatti quasi esclusivamente orientato verso l'esportazione e, una volta superate le conseguenze negative della politica napoleonica<sup>30</sup>, alla domanda dei mercati europei tradizionali (come Levante, Germania, Olanda, Russia, Portogallo, Scandinavia) si aggiunge uno sbocco interessante come gli Stati Uniti<sup>31</sup>. Queste condizioni, altalenanti tra crisi e ripresa, hanno consentito all'industria serica di sopravvivere per tutto il secolo, ma hanno altresì attuato una selezione ed una riduzione degli imprenditori del ramo.

Il processo è macroscopico se rapportato al passato lontano: ai 250 setaioli operanti a Genova nel XVI secolo ed ai 150 del XVIII, se ne contrappongono circa 70-80 nel Settecento, mentre una relazione della Camera di Commercio del 1841 ne censisce solo otto. Si è attuata cioè una concentrazione che ha visto sopravvivere solo le ditte di maggiori dimensioni, le quali,

<sup>28</sup> MASSA 1981, pp. 15-16 e 126-127.

<sup>29</sup> BOSELLI 1878, p. 11.

<sup>30</sup> Cfr. TARLE 1950, p. 253 e sgg.; CARACCILO 1973, p. 582 e sgg.

<sup>31</sup> Cfr. QUAGLIA 1846, pp. 199 e 208-209; CANALE 1847, pp. 35-37; GIULIO 1854, pp. 236 e 255. Per un quadro generale, BULFERETTI - COSTANTINI 1966, pp. 100 e sgg. e 431 e sgg.

pur avendo installato piccoli opifici accentrati nella sede urbana (dove possiedono – nel complesso – 66 telai a cui lavorano 73 addetti) provvedono a dare lavoro a circa un terzo dei 1.600 telai operanti nelle località della Riviera<sup>32</sup>.

La novità maggiore è però costituita dalla presenza, accanto ai Genovesi, di imprenditori comaschi e piemontesi per i quali operano i rimanenti mille telai, come viene confermato dall'Inchiesta Industriale del 1872. Anche questi industriali forestieri, pur avendo opifici nelle proprie città di residenza, delegano la tessitura dei damaschi, ma specialmente dei velluti lisci, alla manodopera rurale ligure, che rimane la più qualificata e famosa per tali lavorazioni. Un secondo vantaggio che induce ad utilizzare questo serbatoio di tecnica e di lavoro è dato dalla sua ruralità, che consente di lucrare sulle basse retribuzioni per il fatto che queste persone, «per il cumulo della qualità di villico e di tessitore», si accontentano «di un prezzo che non basterebbe a quei tessitori che devono stare tutto il giorno in una fabbrica»<sup>33</sup>.

Il fronte imprenditoriale non si esaurisce però in questa presenza di elementi forestieri, in quanto le forze economiche locali si inseriscono nel processo produttivo anche in maniera abbastanza singolare, con un piccolo esempio di mobilità sociale. I piccoli «fabbricanti» locali che si affiancano agli esterni sono prevalentemente tessitori che sono riusciti, unendo il reddito industriale a quello agricolo, ad ottenere una certa accumulazione di capitale; ma più numerosi sono gli emigrati che hanno compiuto il percorso di ritorno dai «paesi più progrediti» ove, oltre a risparmiare, hanno assorbito «lo stimolo all'intrapresa di cui era difficile avvertire la presenza nell'atmosfera ligure»<sup>34</sup>.

Questa presenza locale si rivela importante negli anni successivi quando, ritirati gli imprenditori esterni ormai esclusivamente orientati verso opifici accentrati, resta ad essi affidata la modesta sopravvivenza della tessitura serica ligure. Sostanzialmente impermeabili alle innovazioni tecniche, questi piccoli imprenditori perpetuano il sistema di lavoro domestico a domicilio tradizionale.

Dalla storiografia l'attrezzatura ligure alla fine dell'Ottocento è giudicata la più arretrata tra quelle di tutte le province italiane<sup>35</sup>. Da un punto di

---

<sup>32</sup> MASSA 1981, pp. 24, 133, 141-142.

<sup>33</sup> *Atti del Comitato* 1874, vol. I, cat. 6 par. 3, p. 6, e MASSA 1981, pp. 15-16, 135, 138-142.

<sup>34</sup> DORIA 1969, p. 23.

<sup>35</sup> Cfr. CAZZI 1965, p. 337. Anche nel settore della filatura la Liguria, del resto, non si era distinta per un rapido adeguamento alle nuove tecnologie (si veda BULFERETTI - COSTANTINI 1966,

vista statistico si può rilevare che nel 1890, su più di duemila (2417) telai che la manifattura tessile occupa in Liguria, più della metà (1236) sono nella Riviera di Levante e producono tessuti di seta<sup>36</sup>. Nel 1903 i telai da seta censiti nell'industria domestica ligure, rimasti numericamente invariati, rappresentano circa il 64% del totale nazionale italiano<sup>37</sup>, ma la tendenza è verso una operatività su dimensioni sempre più ristrette e a ritmi progressivamente più ridotti. L'attività di tessitura, pur con le sue arcaicità e i suoi limiti ormai angusti, sopravvive e, ancora nel 1938 l'impresa Cordani opera utilizzando il lavoro di circa 400 donne che tessono a domicilio.

Gli opifici accentrati utilizzano le nuove fonti di energia solo nelle aree urbane, privilegiando le produzioni più vivaci o quelle emergenti, non condizionate da tradizionali e sclerotizzati sistemi di lavorazione. Nel settore serico, come risulta dall'inchiesta del 1890 sulle condizioni industriali della provincia di Genova, sono all'avanguardia – pur con i loro limiti – la trattura e la torcitura. Anche nella tessitura, però, gli unici due opifici con telai Jacquard ed il solo con due telai meccanici operano in città<sup>38</sup>.

### *I caratteri protoindustriali*

Sulla base degli elementi sopra riportati emergono piuttosto chiaramente le caratteristiche protoindustriali della tessitura serica ligure già all'inizio del XVII secolo. Può essere opportuno, però, operare una schematizzazione dei singoli aspetti di tale processo.

In primo luogo è da rilevare che siamo in presenza di una regione gravitante intorno ad una grande città, ma non certo paragonabile ad una capitale che mira a rifornire il proprio mercato interno. Il centro urbano principale è la sede dei mercanti appaltatori che si pongono come elemento dinamico e di

---

p. 32 e sgg., e da ultimo GHIARA 1983, pp. 135-165) al contrario di quanto era accaduto in altre regioni italiane. Si veda PONI 1972; PONI 1976 e *Per la storia dei mulini* 1978. Per un panorama preciso e tecnico a livello europeo, v. ENDREI 1988.

<sup>36</sup> *Notizie* 1892, pp. 151-152: 644 telai tessono lino e canapa; 445 lavorano cotone; 15 rispettivamente lana e filati misti, 62 lavori vari di maglieria. Ormai solo tre delle circoscrizioni amministrative storiche dell'antica Repubblica di Genova sono sedi di tessitori: dei 1236 telai censiti, ben 1200 sono a Zoagli, 20 a Chiavati, 3 a Rapallo e 1 a Quarto. Vedi MASSA 1981, pp. 141-143.

<sup>37</sup> *Annuario* 1905-1907.

<sup>38</sup> *Notizie* 1892, pp. 37 e sgg., e 129 e sgg.

sviluppo: come si è visto, essi riescono in un primo tempo a conquistare un mercato europeo, per allargarlo in un secondo tempo a zone più lontane (ad esempio, gli Stati Uniti). Questi operatori economici curano sia la fase commerciale, preoccupandosi di collocare il prodotto finito, sia quella industriale, attraverso un sistema di controlli sulla manodopera. I mezzi di produzione, cioè i telai, rimangono però di proprietà degli artigiani: non si verifica, infatti, come in altre esperienze, il fatto che i maggiori costi della attrezzatura provochino l'acquisizione dei telai da parte dei capitalisti committenti<sup>39</sup>.

È evidente, nel contesto appena accennato, che la città rimane il centro finanziario e commerciale di questa attività industriale e che la sua funzione direttiva non viene meno in seguito all'emorragia di manodopera che si trasferisce in Riviera. È altresì da sottolineare che Genova ha alcune peculiarità che la distinguono da altre città italiane ed europee, avendo tradizionalmente, da un punto di vista economico, una vocazione più commerciale che industriale. Il minor interesse verso il settore serico non corrisponde ad una decadenza complessiva: la creazione del Portofranco, l'attività edilizia ed altre iniziative economico-commerciali stanno piuttosto a dimostrare un interesse verso scelte economiche che possono rivelarsi più redditizie.

Il complesso sistema di rapporti che regge l'industria consente però di contenere i costi di produzione attraverso una compressione salariale resa possibile dal processo di ruralizzazione e dalla connessa integrazione con le entrate agricole. Tale situazione non ha tuttavia la conseguenza di uno scadimento della qualità del prodotto, che rimane alta anche nei secoli successivi e che spiega come, nel periodo della ruralizzazione, i mercati di sbocco delle esportazioni si allarghino piuttosto che restringersi: sono spazi nuovi che vengono coperti rispondendo in modo adeguato alla domanda di ceti emergenti o mai ammessi al consumo di beni una volta destinati ad una clientela altamente selezionata.

Sotto un altro aspetto il caso della Liguria e della tessitura serica sembra confermare la tesi di una stretta correlazione geografica tra l'esistenza di avverse dotazioni agricole e l'imporsi dell'industria rurale in zone marginali<sup>40</sup>. Le condizioni ci sono tutte: terreni poco fertili, possessi troppo piccoli, in-

---

<sup>39</sup> Rimandiamo per il problema generale a POLLARD 1984, pp. 111-113 e per i dettagli del caso ligure a MASSA 1981, *passim*.

<sup>40</sup> Si vedano POLLARD 1984, pp. 118-122 e KRIEDTE - MEDIK - SCHLUMBOHM 1984, p. 37 e sgg.

somma una agricoltura di sussistenza. È stato affermato che la Liguria è sempre stata caratterizzata da «strati di contadini piccoli proprietari e/o piccoli affittuari che costituiscono una popolazione povera e fortemente addensata»<sup>41</sup>. All'inizio dell'Ottocento il territorio ligure vicino al litorale è ad alta densità di popolazione, 353 abitanti per kmq, che diventano 80 nella collina interna e 49 nella montagna<sup>42</sup>.

In questa situazione geoeconomica è ovvio che non ci sia mai stata una spinta ad investire nell'agricoltura e che il reddito industriale diventi fondamentale per la sopravvivenza degli abitanti e per compensare con acquisti un deficit alimentare che da sempre ha afflitto queste zone: ad esempio, solo da 1/8 a 1/10 del fabbisogno di cereali è di produzione locale<sup>43</sup>.

Si concreta in tale contesto un altro elemento tipico della protoindustria: alle regioni rurali-industriali in espansione, con produzioni insufficienti, fanno da contrappeso una o più regioni vicine che forniscono un surplus di prodotti alimentari. A queste considerazioni bisogna aggiungere il fatto che la situazione dell'agricoltura permanentemente critica e deficitaria impedisce che, anche nel caso di annate con rese agricole particolarmente alte, la produzione industriale possa risentire di una diminuita forza lavoro in conseguenza di una minore necessità di integrazione salariale della manodopera rurale<sup>44</sup>.

Il lavoro nelle campagne, anche per il tipo di coltivazioni, lascia molti vuoti da colmare: solo la vite e l'ulivo, e non dappertutto, danno produzioni quantitativamente superiori al fabbisogno e permettono una certa commercializzazione<sup>45</sup>, ma non sono certo sufficienti ad impiegare la manodopera tutto l'anno, come accade, ad esempio, nei centri viticoli francesi; per altro verso i pochi cereali, le castagne, la frutta richiedono soltanto una cura ed una applicazione saltuaria e limitata.

Altre attività integrative del salario industriale, come la pesca (anche del corallo) sono stagionali: la stessa marineria si pone come una forma di

---

<sup>41</sup> Si veda BULFERETTI - COSTANTINI 1966, pp. 206 e sgg. e 460 e sgg.; FELLONI 1961, pp. 17-20; per i secoli precedenti, COSTANTINI 1978, pp. 173 e sgg. e 401 e sgg.

<sup>42</sup> Cfr. GRENDI 1976, p. 51.

<sup>43</sup> BULFERETTI - COSTANTINI 1966, p. 187.

<sup>44</sup> Su questo problema v. PONI 1982, p. 1106; sui rapporti tra industria rurale e agricoltura v. anche MENDELS 1981a e KRIEDTE - MEDIK - SCHLUMBOHM 1984, p. 41 e sgg.

<sup>45</sup> BULFERETTI - COSTANTINI 1966, p. 190 e sgg.; GRENDI 1976, p. 38 e sgg.

emigrazione temporanea o in rapporto alle stasi dei diversi periodi dell'anno.

Si può quindi concludere che l'agricoltura ligure non ha margini di recupero a causa della natura del territorio volta a volta boscoso, roccioso o montuoso, ed esclude una maggiore produttività conseguente ad investimenti o interventi di Rivoluzione agraria. Sono queste le condizioni che spiegano, pertanto, la sopravvivenza dell'industria in una delle località liguri più povere di risorse, come Zoagli<sup>46</sup>.

Per completare il quadro sul processo di protoindustrializzazione della tessitura serica ligure è ancora necessario osservare i processi demografici<sup>47</sup>.

È noto infatti che nella società protoindustriale la famiglia utilizza tutte le energie a propria disposizione, comprese quelle delle donne e dei bambini: se è corretto, pertanto, porre in rilievo la divisione del lavoro tra agricoltura e industria, non è certo meno rilevante sottolineare la divisione del lavoro tra i sessi. Il contributo della donna alla nuova famiglia che si costituisce, la dote cioè delle spose contadine della riviera ligure, è costituita dal telaio, come rilevano i contemporanei: «una zitella ben perita in questa manifattura porta seco una dote che non si estingue che col finir della vita», afferma una testimonianza della metà del Settecento<sup>48</sup>, e ancora nel 1849 una relazione della Camera di Commercio di Genova ricorda che «... l'arte di tessitore da velluto è esercitata da lunghissimi anni, nel paese di Zoagli e vicine parrocchie, da contadini, anzi, quasi esclusivamente dalle loro donne, delle quali è, per così dire, la dote»<sup>49</sup>; si afferma addirittura che il telaio «fait partie du mobilier de nos paysans, qui le léguaient en mourant à leurs enfants ...»<sup>50</sup>.

Sono quindi mutate le norme sociali che regolano il matrimonio: mentre le difficoltà di ottenere la terra e un reddito sufficiente da essa restringono le opportunità di addivenire alle nozze, la proprietà di un telaio ha una potenzia-

---

<sup>46</sup> Sulle caratteristiche geografiche e sulle condizioni economiche generali del territorio intorno a Zoagli, v. MASSA 1981, pp. 151-176.

<sup>47</sup> Sulla loro importanza nel modello protoindustriale, v. KRIEDTE - MEDIK - SCHLUMBOHM 1984, pp. 114 e sgg. e 163-203, e la bibliografia citata, una sintesi in POLLARD 1984, p. 123 e sgg. Una più recente puntualizzazione in MENDELS 1982, p. 94 e sgg.

<sup>48</sup> MASSA 1981, p. 127.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>50</sup> CEVASCO 1838, I, p. 351.

lità opposta. Un maggior numero di matrimoni significano più telai, ed allo stesso modo più figli aumentano la manodopera e la capacità produttiva del nucleo familiare, dando allo stesso maggiore capacità di sopravvivenza.

Il punto di riferimento diventa, quindi, per l'aggregato domestico, la capacità complessiva di lavoro industriale e produce il fenomeno dell'aumento della popolazione nelle aree protoindustriali. Per la mancanza di studi specifici, resi difficili dalla varietà e disomogeneità delle fonti, non è possibile documentare con esattezza quest'ultimo dato demografico per le zone periferiche della Riviera di Levante, almeno fino all'Ottocento<sup>51</sup>. Come indicazione di tendenza si può rilevare, da uno studio su un certo numero di parrocchie del territorio di Chiavari, che in quelle in cui sono localizzati i numerosi telai la popolazione aumenta in misura maggiore rispetto alle altre, fino alla metà del Seicento e, dopo una stasi, riprende questo trend nella seconda metà del Settecento in parallela evoluzione con la tessitura serica. Nel secolo successivo si assiste ad una progressiva e generale diminuzione che è in consonanza con il processo di deindustrializzazione cui l'area è destinata<sup>52</sup>.

L'eccesso di popolazione ha infatti contribuito ad accrescere le difficoltà dal momento che ha provocato una maggiore offerta di forza lavoro a cui ha corrisposto una diminuzione dei salari. Le mercedi sono considerate dai contemporanei fra le più basse di Europa<sup>53</sup> e creano scontenti che, uniti a motivazioni politiche, inducono la manodopera tessile di Zoagli, nel 1849, a scendere in sciopero contro gli imprenditori<sup>54</sup>.

---

<sup>51</sup> Si veda FELLONI 1972, p. 1069 e FELLONI 1961.

<sup>52</sup> Queste indicazioni di tendenza sono tratte da GRAGLIA 1968-1969; per un quadro generale del territorio, si veda MASSA 1981, pp. 153-166. Per quanto concerne la città in questo stesso periodo, dopo la stasi nell'incremento demografico che caratterizza la fine del XVII secolo, si può rilevare nuovamente una crescita costante della popolazione nella prima metà del Settecento: da 72.000 persone (1703) a quasi 80.000 nel 1746. A questo stesso livello la città è però ancora nel 1797, definendo un comportamento in antitesi rispetto a quello della popolazione rurale (GRENDI 1976, pp. 55-56; BERTOLOTTI 1834, III, p. 220). Sul costante aumento della popolazione « entro le mura » nel corso del secolo XIX vedi FELLONI 1961, p. 367 e sgg.

<sup>53</sup> Così si esprime infatti DE LA LANDE 1786, IX, p. 365; negli stessi termini, nel secolo successivo, QUAGLIA 1846, pp. 14-15.

<sup>54</sup> MASSA 1981, pp. 135-137.

*La deindustrializzazione della Riviera di Levante e il decollo industriale della città*

L'episodio eclatante dello sciopero è la spia di una situazione ormai diversa rispetto al passato e che mostra le zone del levante ligure avviate sulla strada della deindustrializzazione. Sappiamo che le strutture protoindustriali hanno in sé caratteri capitalistici, soprattutto in ragione della dipendenza della manodopera dall'imprenditore, ma la fabbrica, in quanto organizzazione di produzione, non è lo sbocco necessario di questo processo. Pollard ha ricordato che i territori meno adatti allo sfruttamento agricolo e molto popolati si trovano a giocare un ruolo chiave nell'industrializzazione europea, ma alcuni di essi subiscono un destino opposto che significa povertà ed emigrazione: alla trasformazione di alcune zone in aree pienamente industrializzate fa riscontro per altre un processo di deindustrializzazione che può essere positiva, con il ritorno all'agricoltura, o può riportare le popolazioni residenti a difficili condizioni di sopravvivenza<sup>55</sup>.

Per la tessitura serica ligure i primi sintomi di deindustrializzazione si possono cogliere già alla fine del Settecento con la concentrazione territoriale e la riduzione dei telai che, come si è detto, proseguiranno fino alla fine dell'Ottocento; i contemporanei tentativi di miglioramento delle tecniche agricole e l'introduzione del mais e della patata, se compensano la mancata integrazione salariale conseguente alla diminuzione della produzione serica, contribuiscono a provocare in certe zone, la riduzione dei telai<sup>56</sup>.

Il processo di deindustrializzazione si alimenta poi con un'altra serie di fattori, ad iniziare da quelli psicologici ed ambientali. È stato giustamente osservato che « il ritmo della vita rurale, accoppiato ad una occupazione all'interno della casa sembrava soddisfare nel clima europeo una necessità profondamente umana meglio di una integrale specializzazione »<sup>57</sup>.

È infatti abbastanza diffusa in Europa la riluttanza ad abbandonare i luoghi di residenza e ad adattarsi al lavoro di fabbrica, rinunciando all'auto-

---

<sup>55</sup> POLLARD 1984, p. 131 e sgg. e KRIEDEL - MEDIK - SCHLUMBOHM 1984, p. 306 e sgg. Sull'opportunità di dedicare una particolare attenzione ai « percorsi di de-industrializzazione delle aree protoindustriali periferiche rispetto al nucleo forte dell'industrializzazione moderna » v. PONI 1982, p. 10. Il problema era del resto stato già segnalato da MENDELS 1981b. Sulla crisi della protoindustria v. anche WOOLF 1978, p. 1050 e sgg.

<sup>56</sup> COSTANTINI 1973, p. 313 e sgg.; più in generale COSTANTINI 1978, p. 481 e sgg.; MASSA 1981, spec. pp. 94 e sgg. e 118 e sgg. Si vedano anche le note 25 e 26.

<sup>57</sup> POLLARD 1984, pp. 1267-1287.



determinazione relativa agli orari ed alla organizzazione del lavoro. Queste condizioni sono puntualmente verificabili nella tessitura serica ligure, ma ad approfondire il processo di deindustrializzazione concorrono anche scelte industriali e commerciali quali l'insistenza su un prodotto tipico, di lusso e di alta qualità, a domanda limitata, unita al fatto che, per tutta la durata dell'attività rurale, anche nei periodi di maggiore sviluppo, il settore rimane tecnologicamente arretrato<sup>58</sup>.

Nel 1836, a Zoagli, viene fatto un tentativo di impiantare una fabbrica riunendo operai serici «in appositi stabilimenti», contemporaneamente all'introduzione della tessitura di velluti di seta misti a cotone, ma la diffidenza della manodopera locale fa fallire l'iniziativa<sup>59</sup>.

Alla chiusura ed ai ritardi dell'ambiente locale si aggiunge, come elemento determinante di questo processo di deindustrializzazione, il contesto economico italiano che condiziona e indirizza pesantemente lo sbocco della fase rurale dell'industria serica ligure. La politica del governo piemontese, che applica in campo commerciale uno stretto protezionismo, accentua il disagio dell'industria ligure<sup>60</sup>. Questa ha da parte sua – come si è detto – grosse colpe da addossarsi soprattutto in relazione al mancato aggiornamento tecnologico. Dalla metà alla fine del secolo l'intervento dello Stato nel promuovere la Rivoluzione industriale si rivolge nella stessa Liguria ad altri settori, segnando il destino successivo della tessitura serica. A Genova si sviluppano le costruzioni ferroviarie, l'industria metalmeccanica, quella cotoniera, gli zuccherifici e le fabbriche di prodotti chimici: in pratica il circondario genovese è il più industrializzato di tutta la Liguria con riferimento a produzioni in stabilimenti e opifici, situati quasi tutti intorno alla città o nelle immediate vicinanze. I cantieri navali e i traffici, in progressiva espansione, innestano dal circondario un altro canale di emigrazione: ricorda il Felloni come tra il 1815 ed il 1890 il tonnello delle navi entrate nel porto di Genova aumenti di circa sette volte, con un particolare quaranten-

---

<sup>58</sup> DORIA 1969-1973, I, p. 20 e sgg.; MASSA 1981, pp. 141-143; più in generale CAZZI 1965, p. 337.

<sup>59</sup> Cfr. MASSA 1981, pp. 132-135.

<sup>60</sup> Si veda DORIA 1969-1973, I, I, pp. 9-10. Sull'importanza del fattore politico generale nell'industrializzazione e nella deindustrializzazione, v. KRIEDTE - MEDIK - SCHLUMBOHM 1984, p. 305 e sgg.; per un esempio di importante condizionamento delle vicende politiche sull'evoluzione della struttura protoindustriale, v. KULCZYKOWSKI 1983, p. 156 e sgg.

nio di ascesa costante dal 1849 al 1889<sup>61</sup>. La localizzazione delle industrie non è infatti più in funzione della manodopera ma di altri fattori, come i trasporti e le fonti di energia.

Date queste condizioni industriali ed una agricoltura che neppure la creazione di «cattedre ambulanti» al servizio dei contadini riesce a migliorare<sup>62</sup>, non resta che l'emigrazione, temporanea o definitiva, alla ricerca di migliori condizioni di vita. Nel 1823 si afferma che in Liguria «gli abitanti delle comuni rurali si procuravano colle ordinarie loro migrazioni all'estero un supplemento di sussistenza prestando ... la loro opera in lavori di campagna»<sup>63</sup>. È stato calcolato che dal 3,9 al 5,7‰ della popolazione partecipava intorno alla metà dell'Ottocento a queste emigrazioni stagionali<sup>64</sup>. La direttrice di spostamento più importante è in funzione dell'agricoltura della pianura padana e del suo sviluppo: in estate si va in Lombardia a raccogliere riso o a mietere e battere il grano; sempre in Lombardia occorre manodopera invernale per la raccolta della legna, mentre in primavera si accorre per raccogliere il gelso<sup>65</sup>.

Non meno importante ai fini della deindustrializzazione è l'emigrazione permanente verso l'America, ma anche verso altre regioni italiane o europee come la Francia, la Spagna e la Germania, che dissangua progressivamente il territorio di forze produttive e soprattutto di manodopera.

Fra il 1882 e il 1901, la Liguria cessa di essere una regione sovrappopolata. Nella Riviera di Levante, tra il 1872 e il 1881, il saggio medio annuale di variazione della popolazione a Zoagli è altamente negativo (-11,3), mentre tra il 1822 e il 1838 era ancora non solo positivo (+11,9), ma uno dei più elevati della zona.

<sup>61</sup> FELLONI 1961, pp. 37 e sgg., 44 e sgg., 177 e sgg.; GIACCHERO 1980, p. 168 e sgg. D'altra parte «la seta non riuscì mai ad acquistare una importanza tale da trainare i settori più vicini del sistema economico»: PONI 1976, p. 492.

<sup>62</sup> Vedi VIGNOLI 1976; per un quadro più ampio, relativo a tutta la Liguria, sugli interessi culturali nei confronti dell'agricoltura, v. BULFERETTI - COSTANTINI 1966, pp. 287 e sgg. e 458 e sgg.; COSTANTINI 1978, p. 465 e sgg.

<sup>63</sup> La dichiarazione è dell'intendente di Chiavari. Cfr. FELLONI 1961, pp. 133-134.

<sup>64</sup> I dati sono elaborati dal Censimento del 1861. FELLONI 1961, pp. 133-175 (spec. pp. 136-137).

<sup>65</sup> Vedi CEVASCO 1838I, pp. 154-155; FELLONI 1961, p. 133 e sgg.; per il Settecento BULFERETTI - COSTANTINI 1966, p. 216 e sgg. e COSTANTINI 1973, p. 309 e sgg., che dedica particolare attenzione alla Riviera di Levante.

Contemporaneamente, però, la città registra un costante aumento della popolazione: il tasso medio annuo di variazione relativo a Genova è all'inizio del secolo assai vicino (+ 11‰) a quello della località rivierasca; tocca il 18,8‰ alla metà del secolo ed è ancora del 16,2‰ alla fine dello stesso (1882-1901)<sup>66</sup>.

Fattori psicologici, ambiente naturale con agricoltura insufficiente, emigrazione temporanea e permanente sono quindi tutti elementi che si combinano a definire i tempi ed i caratteri del processo di deindustrializzazione della tessitura serica ligure che, partita con condizioni singolarmente adatte alla protoindustrializzazione, non ha visto le premesse economiche e tecnologiche maturare ed evolversi nei consueti schemi della Rivoluzione industriale.

I destini della città e della campagna, che questa attività ha tenuto uniti per secoli con legami industriali, commerciali e finanziari, seguono ormai strade diverse: il capoluogo crea nuove occasioni e forme economiche che gli consentono di non risentire della crisi del settore; la Riviera di Levante torna ad essere terra di agricoltura povera e di emigrazione.

---

<sup>66</sup> Cfr. FELLONI 1961, pp. 192 e 367 e sgg.

## *La “fabbrica” dei velluti genovesi. Da Genova a Zoagli*

L'industria della seta si impone a Genova nel corso del XV secolo, supera rapidamente tutte le altre attività industriali e fa della città ligure una delle più importanti produttrici di Europa: il successo commerciale dei prodotti serici genovesi, assai stimati per l'alto livello qualitativo, è favorito dalla politica fiscale della Repubblica, che facilita le importazioni di materie prime e incoraggia l'esportazione di prodotti finiti. Così gli interessi che gravitano intorno a questa attività si allargano gradatamente ma costantemente, attirando elevati investimenti anche da parte delle famiglie genovesi di più nobile tradizione e di più affermato successo finanziario e commerciale, mentre si assiste all'espansione della domanda internazionale dei prodotti serici.

Damaschi, rasi, zentonini, taffetà, camocati, prendono la direzione della Francia, della Germania, delle Fiandre, ma sono specialmente i velluti che fin dal Cinquecento caratterizzano la produzione genovese. Velluti piani, cioè lisci, in quattro tipi che corrispondono a pesantezze diverse (e quindi progressivamente di maggior pregio): a *un pelo*, a *un pelo e mezzo*, a *due peli*, oltre al famosissimo *terciopelo*, cioè a *tre peli*. Casse di velluti vengono inviate alle fiere, punto d'incontro dei mercanti di tutta Europa: ve ne sono di bianchi, di verdi, di celesti, di dorati, ma su tutti predominano il velluto rosso (prodotto con filati tinti usando il chermes, o la grana, o il legno brasiliano) e in particolar modo quello nero. Si tratta di una specializzazione che si mantiene costante anche nei secoli successivi, quando l'industria dalla città si sposta nella Riviera di Levante: nel Settecento, con il mutar della moda, hanno notevole successo sia il velluto riccio, sia sfumature diverse di colore (*color pelo di ratto*, *color ponzò*, *color piombo*, caffè, cenere, mosto), ma il velluto nero, esclusivamente liscio, rimane il più quotato in Europa, come viene affermato nella stessa

---

\* Pubblicato in: *Il velluto a Zoagli dal XV al XX secolo*, Zoagli, Cordini, 1981, pp. 1-20, anche in *The History of Velvet in Zoagli from the XV<sup>th</sup> to the XX<sup>th</sup> Century*, estratto da *La fabbrica dei velluti genovesi da Genova a Zoagli*, Milano 1981 e in *Lineamenti di organizzazione economica in uno stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995, pp. 247-260. Queste pagine sono riprese da altri articoli, ma in questo contesto hanno la funzione di presentare in modo specifico le Tabelle allegate, costruite sulla base dei dati singolarmente estratti dal dettagliato Censimento del 1772.

*Grande Encyclopédie* (1765), alla voce *Velour*. Ancora verso la fine dell'Ottocento, rispondendo ai quesiti dell'Inchiesta industriale del 1872, non si esita ad affermare l'importanza della produzione ligure di velluti di seta e a constatare che il colore più diffuso è sempre il nero, « potendosi calcolare appena 10 pezze colorate sopra 100 [poiché] i nostri tessuti lisci mantengono ancora la rinomanza che ebbero in addietro ».

Contemporanea e parallela alla conquista dei mercati esteri è l'importanza economica e politica sempre maggiore assunta nella società genovese dall'Arte della seta: si strappano ai pubblici poteri sempre maggiori privilegi, soprattutto quello di regolamentare in maniera autonoma i rapporti interni alla corporazione. Gli Statuti dell'Arte comprendono infatti norme tecniche, riguardanti cioè la qualità dei tessuti, la lavorazione e la commercializzazione, ma non mancano altri aspetti, come quelli religiosi e amministrativi.

Le prescrizioni rituali e religiose riguardano la partecipazione alle feste, alle luminarie, alle nozze e ai funerali, non solo degli associati, ma dei loro familiari, resa obbligatoria con multe per gli inadempienti. Ci si preoccupa anche di dispensare sussidi alle vedove dei *maestri* e agli orfani indigenti e di costituire una piccola dote in danaro per le figlie dei maestri che si sposino o prendano il velo. Si regola poi la vita interna della corporazione che affida ai propri organi, consoli e consiglieri, la funzione di controllare l'entrata di nuovi membri nell'Arte, la risoluzione delle controversie tra gli iscritti (*setaioli*, cioè mercanti-imprenditori) e la manodopera e, infine, la vigilanza sul rispetto delle norme tecniche dettate per il mantenimento della buona qualità dei tessuti.

Uno dei problemi più spinosi per il buon andamento dell'industria è infatti legato alla vigilanza che gli imprenditori debbono esercitare sulla manodopera.

L'organizzazione industriale serica dell'epoca moderna non è infatti fondata, come avviene oggi, su una accentrata localizzazione degli impianti che concentrano le varie fasi del processo lavorativo, dalla materia prima al prodotto finito, ma su una serie di operazioni svolte da singole categorie di artigiani nel proprio domicilio, sotto il controllo del mercante-imprenditore. La bottega di quest'ultimo rappresenta il punto di convergenza e di fusione delle attività svolte dalle componenti artigiane a lui collegate. Incannatrici, filatori, tintori e tessitori ricevono la materia prima (seta, coloranti, etc.) acquistata dal setaiolo o il semilavorato: dopo aver svolto il loro compito a domicilio riconsegnano il prodotto finito o il semilavorato che ha subito un'ulteriore trasformazione, riscuotendo il compenso per l'opera prestata.

La disponibilità di una maggiore forza economica e di contrattazione politica assicura ai setaioli una posizione di preminenza, poiché i vari artigiani operano in una posizione di quasi completa sottomissione ai loro interessi, pur costituendo, per forza numerica, una notevole massa d'urto nelle competizioni partigiane che nei vari secoli ne sfruttano il malcontento.

Al di là del problema dell'ammontare nominale delle retribuzioni, che vede gli artigiani ricercare un adeguamento dei compensi alle condizioni della vita e ai prezzi dei generi di prima necessità (anche se le tariffe dei tessitori da velluto restano ferme dal 1432 al 1575, nonostante l'alta inflazione che caratterizza la metà del Cinquecento!), vi è anche l'abitudine degli imprenditori di effettuare il pagamento delle mercedi non in denaro ma in natura (seta, tela, granaglie, vino, olio ...), cioè il *truck-system* usato poi dai manifatturieri inglesi al tempo della Rivoluzione industriale: il sistema è di indubbio vantaggio per gli imprenditori che non solo lucrano la differenza tra i prezzi all'ingrosso dei vari beni e quelli al minuto, ma, sfruttando le dilazioni che accompagnano di norma gli acquisti di quantità rilevanti di merci, finiscono per retribuire gli artigiani con beni il cui pagamento è differito nel tempo.

La risposta alle condizioni di vita spesso difficili, quando non assume le forme legali della protesta alle autorità o quella estrema della rivolta, si rivela soprattutto nella pratica, quasi endemica, del furto di materie prime o semilavorati e nell'espatrio alla ricerca di una vita migliore.

Tenuto conto dell'alto valore del filato serico, sia grezzo, sia specialmente ritorto e tinto, il furto anche di piccole quantità può essere assai remunerativo, e la tentazione è spesso irresistibile, anche perché, considerate le condizioni di indigenza degli artigiani e l'irregolarità spesso lamentata con cui i setaioli pagano le retribuzioni, essi ritengono – come sostengono i loro avversari – *con una falsa morale, che sii lecita la compensazione*.

Un altro rimedio radicale è costituito dall'espatrio: si tratta di un fenomeno che preoccupa le autorità pubbliche in quanto ciò che viene sottratto non è una determinata quantità di materia prima o di prodotto finito, ma l'esperienza acquisita ed i segreti dell'industria. L'abilità dei tessitori e dei tintori genovesi provoca proposte e lusinghe da parte di paesi anche non confinanti, sotto forma di ricompense, di facilitazioni fiscali e di vantaggi d'ogni genere, mentre a Genova i setaioli, forti dei loro privilegi, oppongono numerosi ostacoli alle aspirazioni degli artigiani.

Né le multe, né le minacce di confisca dei beni, né le taglie e l'impunità promessa a chi riesca eventualmente ad uccidere i fuoriusciti, impediscono

però completamente gli espatri, e a Chio, in Catalogna, a Trento, a Mantova, a Vicenza, a Ferrara i documenti testimoniano clamorose immigrazioni di artigiani genovesi della seta. Esodi più silenziosi portano inoltre tessitori di Genova in Piemonte (Torino, Aosta, Asti, Alessandria), a Reggio Emilia, a Milano, a Como, in varie città della Provenza, a Tours e nella stessa Lione, che con lo sviluppo di una industria serica locale nel secolo XVII sottrae a quella di Genova il mercato francese.

### *Le varie fasi del processo produttivo e la normativa tecnica*

La prima cura dei setaioli è l'approvvigionamento della materia prima, la quale è normalmente costituita da seta greggia e solo talvolta da bozzoli. Poiché la produzione ligure, limitata ad alcune zone dell'oltregiogo e della Riviera, non è sufficiente, la maggior parte della seta è importata dalla Lombardia, dalla Spagna, dall'Italia meridionale e dal Levante.

Si passa quindi alla prima operazione del ciclo di produzione dei tessuti serici, consistente nella *trattura* o cavatura della seta dai bozzoli: dopo la stufatura e la sbattitura, i bozzoli, immersi in bacinelle di acqua calda, vengono dipanati unendo diversi capi in un solo filo.

Alla trattura segue l'*incannatura*, cioè l'avvolgimento su rocchetti e bobine delle matasse di seta greggia, operazione che viene svolta, per conto dei setaioli genovesi da maestre residenti prevalentemente in Val Polcevera.

Si prosegue quindi con la *filatura*, denominazione con cui si indica normalmente un complesso di tre operazioni: la filatura vera e propria, la torcitura e l'eventuale ulteriore binatura del filato ritorto.

Una volta ritorta, la seta viene passata nelle mani dei *tintori*, che la trattano in matassa, e non in pezza, com'è invece prassi comune nell'Arte della lana. La seta tinta, dopo una seconda incannatura e la preparazione dell'ordito, è affidata ai tessitori, i quali si assumono spesso anche il compito dell'*orditura*: l'operazione è particolarmente importante nel caso dei velluti, per i quali, accanto alla *tella* od ordito vero e proprio, è richiesto il cosiddetto *ordito di pelo*, fissato su dei sottili bastoncini di ottone.

Ogni tessitore è normalmente specializzato nella fabbricazione di una particolare qualità di panno. Analogamente la complessa regolamentazione della tessitura comprende una serie di norme generali, unite ad un numero molto più rilevante di disposizioni dettagliate e riferite ai singoli tipi di tessuto, con il duplice scopo di rendere più difficili le frodi e facilitare il riconoscimento dei prodotti.

Appositi decreti, emanati nel corso del XV e del XVI secolo, e recepiti dalla redazione statutaria del 1737, fissano per ogni tipo di tessuto il grado di torsione dei vari filati necessari, la larghezza, il numero delle portate e quello dei denti dei pettini, il numero dei lizzi e, nel caso dei velluti, anche il peso.

Nel primo capitolo della seconda parte di questi Statuti (*De' panni di Seta, loro costruzione, Portate, Larghezza e Peso*) risultano regolamentati sedici tipi di tessuto, compresi damaschi, rasi, broccati, lampassi e tabili. Un'attenzione speciale è però dedicata ai velluti, regolati in un capitolo distinto (*Dé velluti e loro costruzione*), con una serie di norme di lunghezza inconsueta rispetto a quelle che regolamentano le altre stoffe.

Anche la redazione statutaria successiva, del resto, emanata nel 1785, se da un lato liberalizza la produzione di quasi tutti i tessuti (dopo quasi quattro secoli), in ossequio al nuovo clima politico ed economico del periodo in cui vengono redatti, da un altro non estende la liberalizzazione ai velluti ed ai damaschi, considerati i due tessuti più importanti per l'industria ma anche per l'economia dello Stato.

#### *La tessitura serica da Genova alla Riviera di Levante (secoli XVI-XVIII)*

L'industria serica genovese è alle origini un'attività essenzialmente cittadina: durante i secoli XV e XVI la concentrazione della manodopera entro le mura costituisce uno dei motivi più importanti della politica dell'Arte che, facendosi forte della necessità di controlli diretti e immediati, per evitare frodi e furti e per garantire la bontà della produzione, conduce in pratica un'azione rivolta ad arginare esodi potenziali e quindi il diffondersi dell'industria in altri centri: il soggiorno nel contado poteva rappresentare solo la prima tappa di una emigrazione.

Nonostante le minacce, gli editti e le sanzioni, la manodopera sparsa nel territorio extraurbano della Repubblica continua ad essere numerosa. Se le donne che eseguono la trattura sembrano concentrate nei diversi paesi della Val Polcevera, alle spalle della città, e in parte nella Val Bisagno, la tessitura è invece diffusa in tutta la Riviera di Levante, più povera di risorse naturali rispetto a quella occidentale, e dalla quale, durante il secolo XV, si era avuta una massiccia emigrazione di aspiranti apprendisti.

Una documentazione del raggio di estensione territoriale della tessitura serica nel 1515 è offerta dall'elenco dei paesi nei quali in quell'anno deve recarsi il banditore pubblico incaricato di rendere noto un editto, compiendo



un viaggio di quattro giorni: Vernazzola, Quarto, Quinto, Nervi, Capolungo, Bogliasco, Sori, Recco, Santa Margherita, Rapallo, Zoagli, Sestri Levante, Lavagna e Chiavari. Da altra fonte, anche Rovereto, S. Ambrogio della Costa e la Valle della Fontanabuona risultano nello stesso periodo sedi di tessitori. Nel 1572, poi, i Deputati dell'Arte della seta dichiarano di aver visitato in riviera 72 *ville* ove la tessitura è esercitata.

È l'inizio di un processo che assume connotati più macroscopici alla fine del Cinquecento: a fronte dei quasi 2.500 telai cittadini, in una indagine dell'Arte datata 1582, risultano censiti nella Riviera di Levante più di 5.500 telai, sparsi in oltre 150 località (si veda la Tav. I), a loro volta distribuite in quindici delle circoscrizioni amministrative della Repubblica, da Voltri a Roccatagliata e Neirone, a La Spezia.

Più di un quarto (il 28%) dei telai denunciati è peraltro situato nella Podesteria di Rapallo, che comprendeva a quell'epoca la zona costiera da Portofino a Zoagli, con il corrispondente entroterra e, in particolare, tutta la valle della Fontanabuona.

Nel secolo successivo, nella città di Genova, la tessitura subisce una crisi irreversibile e lascia privi di occupazione quasi la metà degli addetti: nella Riviera di Levante, invece, la produzione continua, soprattutto per la complementarità dell'attività di tessitura rispetto all'occupazione agricola e alla marineria. Nel 1675 l'Arte denuncia infatti 480 telai entro le mura (di cui la metà inattivi), gestiti da 146 tessitori, di cui 106 senza lavoro; nella Riviera di Levante i telai, tutti in attività, sono invece oltre 2.000 e i tessitori 1.655.

Al di là dell'elemento numerico che vede una contrazione di quasi l'80% della tessitura cittadina, contro una diminuzione del 60% nella tessitura rurale, la crisi seicentesca evidenzia un'altra importante tendenza: la concentrazione territoriale di questa attività.

In più della metà delle quattordici circoscrizioni amministrative della Repubblica interessate alla tessitura nel 1582, l'attività serica non esiste più come fonte di reddito della popolazione: in pratica, solo nel Capitanato di Rapallo, che raduna il 51% dei telai attivi nel 1675, si tiene ancora alto il nome dei tessitori genovesi, ora ufficialmente separati in due gruppi merceologicamente specializzati, ai quali corrisponde un tentativo di ripartizione territoriale: ai *Tessitori da velluto della Riviera di Levante* fa riscontro, in città, l'*Arte dei tessitori da Damasco, raso et ormesino*.



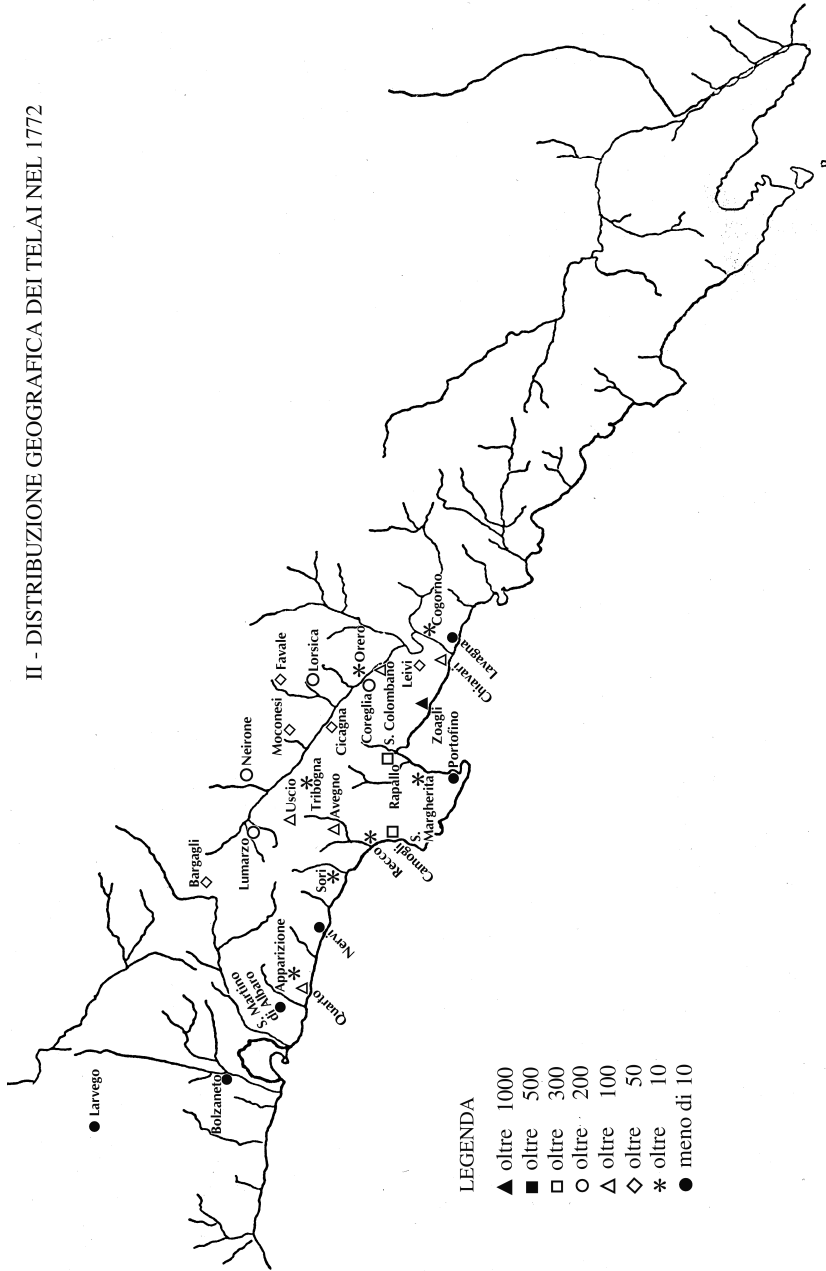
La localizzazione di tessitori e telai sopra accennata per il 1675, rimane stazionaria per circa un secolo, e ci viene fotografata, nel 1772, da un Censimento dei *tessitori di seta*, effettuato in quell'anno. Esso è successivo ad un periodo di ripresa dell'industria, tra il 1720 e il 1760, confermato anche dall'andamento delle esportazioni di velluti e damaschi, ma raccoglie purtroppo le ultime tracce di questa fase positiva, che si esaurisce negli anni sessanta e alla quale fa seguito una brusca caduta di cui – come vedremo – si avranno ancora gli echi nel 1799, nell'inchiesta dell'“Istituto Nazionale”. Dai più di 5.000 telai del 1772 (condotti da 1500 tessitori), di cui meno di un migliaio sono in città, si scende ai 2.000 scarsi degli anni 1780-1790, con solo poco più di trecento entro le mura.

Un terzo dei tessitori produce, di norma, damaschi; i rimanenti si dedicano ai velluti. La loro localizzazione, quale risulta dal Censimento, in cui viene indicata, per ciascuno, la parrocchia di residenza, conferma il restringimento dell'area territoriale della tessitura serica (si veda la Tav. II): essa è ormai scomparsa dalle circoscrizioni più orientali (da Chiavari a La Spezia); è presente in modo molto marginale nelle vallate più vicine alla città (Val Polcevera e Val Bisagno); permane nell'interna Podesteria di Roccatagliata e Neirone, ma quasi esclusivamente concentrata nei due centri di Lumarzo e di Ognio. Diversa la situazione lungo la costa, dove ancora una volta il Capitanato di Rapallo raccoglie il 60% della manodopera operante in Riviera. All'interno di esso la capacità produttiva risulta addirittura incrementata rispetto al 1582, specialmente nelle quattro frazioni di cui è composta la comunità di Zoagli (San Martino, Rovereto, Semorile, Sant'Ambrogio della Costa), che radunano, da sole, il 60% dei telai del Capitanato: su una popolazione complessiva di 3556 abitanti registrata nel 1799, si ha in media in questo territorio, un telaio ogni due persone!

Se a Zoagli si producono esclusivamente velluti, sede principale, se non esclusiva dei tessitori di raso, damasco e ormesino è invece la valle della Fontanabuona, e in modo particolare i centri di Lorsica, Coreglia, Favale e Dezerega.

Già alla fine del Settecento, quindi, si delinea la funzione di quelli che saranno ancora lungo tutto il XIX secolo (e persino il XX) i due punti di riferimento obbligato per la tessitura serica ligure, cioè i due poli, decentrati rispetto al centro urbano originario, intorno ai quali graviterà la manodopera tessitrice: Zoagli per i velluti e la valle della Fontanabuona per i damaschi.

II - DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DEI TELAI NEL 1772



*La crisi rivoluzionaria. L'affermarsi della manodopera femminile*

Con l'arrivo in Italia delle armate francesi e dei principi rivoluzionari di cui erano portatrici, anche a Genova si mette in discussione la struttura corporativa, anche se nella pratica si finisce per assicurare soltanto la libertà di intraprendere qualsiasi attività economica, fermi restando i particolari vantaggi per chi sia già immatricolato in un'Arte e l'obbligatorietà per tutti dei vecchi regolamenti: la base è sconcertata, quasi sgomenta, e ci vorranno decenni perché gli artigiani siano in grado di reagire in modo autonomo al trauma della distruzione dell'ordinamento corporativo da cui si sentivano oppressi, ma, in fondo, protetti.

Nel 1799 l'«Istituto Nazionale» si propone la realizzazione di una inchiesta conoscitiva sulle condizioni economiche generali della Liguria tramite un questionario distribuito alle municipalità e ai parroci. Nell'ambito del Cantone di Rapallo la massima concentrazione di tessitori da velluto si riconferma a Semorile, a Sant'Ambrogio della Costa e a Zoagli, capocantone.

Le condizioni generali del territorio che comprende queste località non sono del resto felici, e aiutano a capire come in esse i velluti, nonostante le lamentele e la crisi, abbiano continuato a costituire la risorsa fondamentale della popolazione, che si dedica alla manifattura quasi con accanimento. La costa non è, infatti, particolarmente adatta alla navigazione; l'agricoltura è povera, sufficiente per l'autoconsumo o poco più; i pascoli sono quasi inesistenti; i miglioramenti agricoli e le nuove coltivazioni, anche se tentate, non danno i risultati sempre sperati.

Come dato di particolare rilievo dalla relazione del 1799 emerge la presenza, per la prima volta, di manodopera femminile impiegata nella tessitura serica e dei velluti in particolare: per il parziale decadimento della manifattura e il basso livello delle mercedi, la professione si va sempre più trasformando in un'attività complementare alle faccende domestiche, a cui l'abolizione dei vincoli corporativi ha aperto le vie della legalità, al punto che gli stessi artigiani non mancano di sottolineare come «una zitella ben perita in questa manifattura porta seco una dote che non si estingue che col finir della vita».

*Il persistere di una produzione artigianale di alto pregio nei secoli XIX e XX*

Con il XIX secolo alcune circostanze legate alla evoluzione tecnica delle manifatture e alle vicende politiche aggravano e rendono irreversibile la parabola discendente della tessitura serica, intervallata da alcuni momenti

di temporanea ed effimera ripresa. Da un lato i telai meccanici stentano ad essere introdotti a causa del costo elevato, mentre all'estero hanno una larga diffusione; dall'altro la concorrenza della parallela produzione francese trova nel regime napoleonico il miglior alleato all'espansione commerciale e si aggiunge come fattore di crisi alla perdita dei mercati esteri determinata dal blocco continentale.

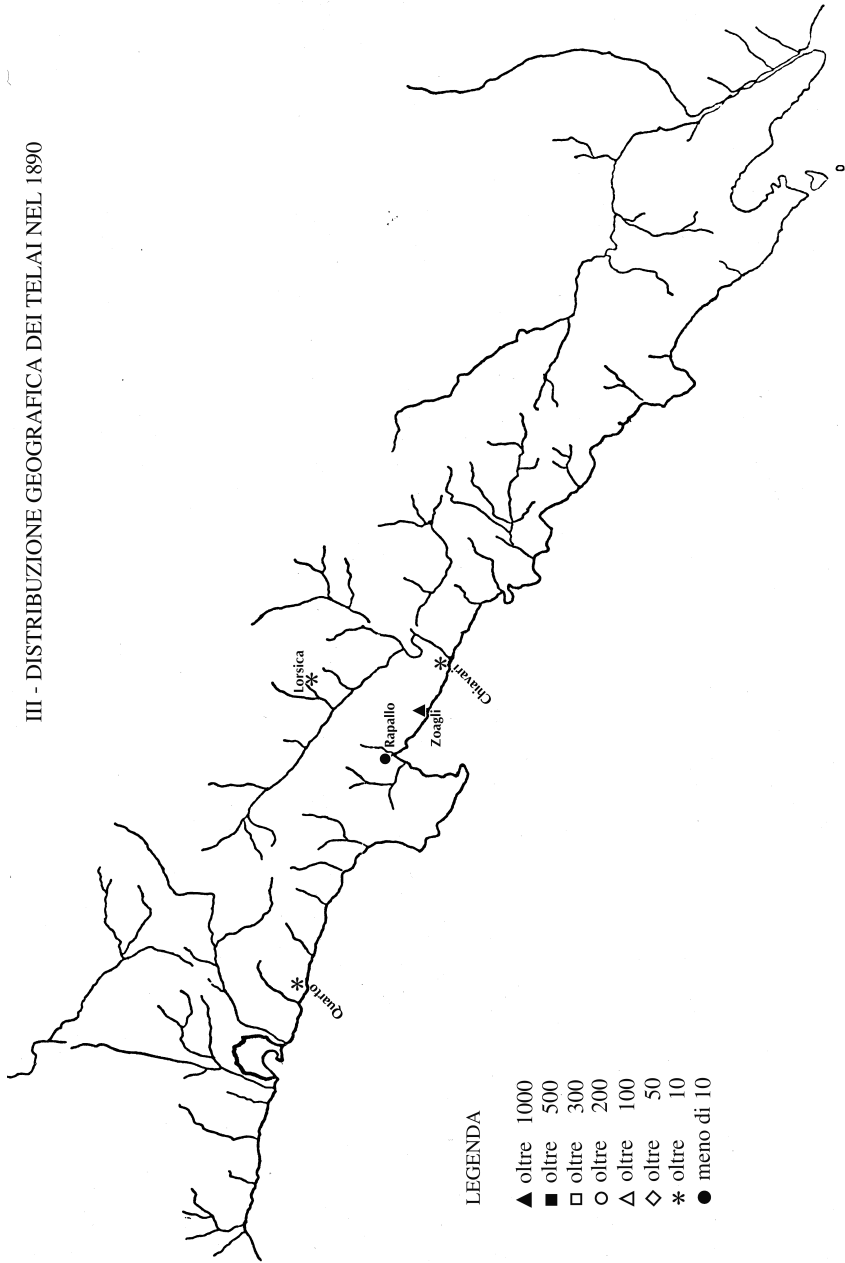
Anche nel periodo successivo, fin quasi all'unificazione, l'industria vive assai stentatamente. Gli anni quaranta sono infatti veramente difficili, poiché alla crisi generale si aggiunge la malattia del baco da seta: il costo elevato della materia prima fa diminuire di molto le lavorazioni, fermando circa la metà dei 1600 telai prima attivi (il calo della produzione è infatti superiore al 50%).

I manifatturieri in parte emigrano, in parte sopravvivono solo mercé le loro abitudini agricole o marittime, ma tra il 1850 e il 1855 il numero dei telai attivi registra un aumento di più del 25% e la ripresa produttiva non si esaurisce se non dopo l'unificazione: la tessitura serica ligure, denominazione con la quale si identificano ormai solo le superstiti produzioni di Zoagli e di Lorsica, attraversa, come tutta l'industria nazionale, un difficile periodo di assestamento, nonostante che l'introduzione del corso forzoso decretata nel 1866 aiuti le produzioni eminentemente destinate all'esportazione. Tale situazione emerge dalle risposte date dagli industriali tessili all'Inchiesta nazionale del 1872.

La produzione delle trentadue ditte intervistate (tra cui otto piemontesi, sette lombarde e tre liguri) risulta variata, ma costante è l'affermazione che gli unici telai da velluto sono quelli presso gli artigiani delle campagne facenti capo a Zoagli: a essi ricorrono non solo i fabbricanti liguri ma anche gli imprenditori piemontesi che curano invece la produzione delle altre stoffe seriche in propri opifici. Emerge anche che il velluto prodotto è prevalentemente ancora nero, mentre, tecnicamente, le imprese rivelano notevoli ritardi nei processi di ammodernamento, difendendo il lavoro a domicilio e la tessitura a mano.

Nel 1890, su un totale di 1956 telai che la manifattura tessile casalinga occupa in Liguria, quelli che producono tessuti di seta nella Riviera di Levante ammontano a 1236, di cui ben 1200 sono a Zoagli, e gli altri sparsi tra Chiavari, Lorsica, Rapallo e Quarto (si veda la Tav. III).

III - DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DEI TELAI NEL 1890



Alla fine del secolo XIX, la tessitura serica ligure si presenta come un'industria artigianale, non modernizzata, legata a schemi e a lavorazioni antichi: certo condizionati nel loro modo di essere e di operare da fattori storici, ambientali e culturali, i produttori liguri hanno però coscienza che a tali tradizioni è legata la propria sopravvivenza e la loro singolare posizione sui mercati. È semplicistico pertanto arrestarsi ai dati tecnici, alla loro arretratezza e al contrasto con gli altri centri, come ad esempio il comasco, la cui manifattura ha sempre curato specialmente i tessuti di tipo economico: esiste uno spazio nel mercato per tessuti di alto pregio, e l'unico mezzo per mantenerlo è continuare « a collocare l'onore della loro industria nella superiorità dei prodotti ».

Ancora all'inizio del secolo XX a Zoagli si continua a lavorare a domicilio, sempre meno per le ditte locali e sempre più per quelle piemontesi e lombarde.

Fra gli operatori che quasi esclusivamente per conto terzi curano le lavorazioni tradizionali troviamo nei due primi decenni del secolo Domenico Cardani, Angelo Fulle, Giovanni Vaccari, Cesira Solari, Antonio Solari ed i Fratelli Chiazza.

Al termine della prima guerra mondiale il milanese Giovanni Manzoni, con l'intento di insediare a Zoagli le leve imprenditoriali dell'attività tessile, fonda la Società Anonima Velluti di Zoagli e con lui collaborano i già citati Domenico Cordani, Angelo Fulle e Giovanni Vaccari. Per più di dieci anni la Società prospera, cercando di colmare con lo spirito imprenditoriale, con la creazione di un opificio accentrato e con la graduale introduzione di tecniche più moderne le insufficienze causate dalla lentezza dei ritmi di produzione e dalle difficoltà di programmare le consegne di un'attività a domicilio ancora vivace, pur se condizionata sempre dai tempi dei lavori agricoli: basti dire, ad esempio, che il periodo della raccolta delle olive segna di norma una brusca caduta nel ritmo della tessitura!

Con analoga iniziativa imprenditoriale nel 1924 i figli di Domenico Cardani, Gio. Batta e Luigi Eugenio, fondano quella che attualmente è la « Fratelli Cordani Spa ».

Attorno agli anni trenta, tuttavia, il fallimento della « Banca della Seta » di Milano trascina con sé nella rovina anche la « Velluti di Zoagli », la cui sede è poi quasi completamente distrutta dalla guerra. Continua, invece, e si amplia l'attività della « Fratelli Cardani » e nel 1938 per essa lavorano ancora quasi quattrocento tessitrici a domicilio.



Dopo il 1930 si costituiscono altre Ditte e nel secondo dopoguerra troviamo ancora ad operare a Zoagli, oltre ai Cordani, Giuseppe Gaggioli e la Ditta Manzoni e Solari.

I loro discendenti, rimasti fedeli a Zoagli, ancora oggi – come i setaioli cinquecenteschi – inviano anche sui mercati esteri la loro produzione, legando il proprio nome a un luogo di antica e illustre tradizione.

### Bibliografia

Per maggiori dettagli sui singoli punti trattati si rimanda al volume P. MASSA, *La "fabbrica" dei velluti genovesi da Genova a Zoagli*, Milano 1981. Più in generale vedi anche P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., X/I (1970), pp. 3-307 e P. MASSA, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano 1974.

## *La liquidazione della “volta da seta” di Bartolomeo di San Michele*

Tra i primi e gli ultimi decenni del XVI secolo – nel periodo cioè in cui l'industria serica occupa a Genova un ruolo economico preminente<sup>1</sup> – il numero dei setaioli è in progressiva espansione: di fronte ai 124 elencati nel 1479, se ne contano 137 nel 1537, ma il numero è salito a 244 nel 1558 ed a 250 nel 1565<sup>2</sup>. Le loro botteghe sono concentrate soprattutto nel quartiere di Scurreria e nelle zone limitrofe, verso piazza Banchi<sup>3</sup>: contratti di locazione, inventari ed atti di società ricorrono con una certa frequenza nei fondi notarili d'archivio e sono testimoni di una intensa attività.

Nel complesso, però, il materiale documentario superstite, se ha permesso uno studio accurato dell'Arte e dell'industria da un punto di vista istituzionale<sup>4</sup>, non ha consentito altrettanto per le microanalisi aziendali.

Mentre, infatti, la figura del mercante-imprenditore del settore serico e la sua azienda hanno ora forse dei contorni un po' meno imprecisi, grazie al libro mastro del setaiolo Vincenzo Usodimare di Rovereto<sup>5</sup>, pochi, e talora solo di origine induttiva, sono gli elementi in nostro possesso per quanto concerne la contabilità industriale. Le contabilità relative ai rapporti tra imprenditori e manodopera sono ancora più rare delle contabilità generali delle botteghe artigiane<sup>6</sup>, e tuttavia sono le sole che, rispecchiando il fra-

---

\* Pubblicato in: «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XIX/I (1979), pp. 147-206. Anche in *Lineamenti di organizzazione economica in uno Stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995, pp. 327-383.

<sup>1</sup> Cfr. MASSA 1970 e la bibliografia ivi citata.

<sup>2</sup> MASSA 1970, pp. 24 e 139, e SIVORI 1972, pp. 896-897. Secondo i dati riportati da questa A., alla fine del secolo il numero dei setaioli è di soli 147.

<sup>3</sup> Cfr. MASSA 1974, pp. 1-4 e nota 8.

<sup>4</sup> Cfr., da ultimo, MASSA 1970, *passim*, e SIVORI 1972, con la bibliografia relativa.

<sup>5</sup> MASSA 1974, spec. pp. 269-278. Per Firenze, vedi EDLER DE ROOVER 1966, p. 285, e, per taluni aspetti, MORELLI 1976, pp. 59-95.

<sup>6</sup> L'apertura alla consultazione di nuovi fondi archivistici e l'auspicabile riordinamento di altri (come il fondo *Famiglie* dell'Archivio di Stato di Genova, da ora A.S.G.) dovrebbe

zionamento del ciclo di lavorazione, consentono di seguire il processo di formazione dei costi e di individuare le caratteristiche tecniche delle varie produzioni.

Alcune conferme e diversi elementi nuovi forniti da un libro contabile, recentemente reso accessibile agli studiosi e in parte relativo alla contabilità industriale di una 'volta da seta', meritano pertanto di essere messi in evidenza ed inquadrati nell'ambito delle conoscenze già acquisite, pur tenendo presente la particolare finalità con cui si svolgono le varie operazioni: la realizzazione delle attività della bottega secondo le disposizioni testamentarie del titolare deceduto, le quali prevedono peraltro una conduzione aziendale quasi normale, anche se quantitativamente circoscritta.

1. *Le ultime volontà di Bartolomeo di San Michele e l'asse ereditario: le disposizioni per il figlio Filippo e per la 'volta da seta'*

Il 30 luglio 1563, *in vesperis*, il notaio Gregorio Ferro, in casa del setaiolo genovese Bartolomeo di San Michele<sup>7</sup> ne roga il testamento<sup>8</sup>. Le disposizioni del documento acquistano particolare importanza in quanto,

---

aiutare a colmare questa lacuna. Molto spesso, tuttavia, i libri mastri delle 'volte' mancano della parte di contabilità relativa alla manodopera che, o è raggruppata in un unico 'cartularium manufature' andato disperso, o è costituita da una serie di registri, il cui elenco è sovente riportato negli inventari delle 'volte', ma difficilmente rintracciabili (cfr. MASSA 1974, p. 67, nota 9; per alcuni esempi di questi registri e l'enunciazione delle norme che devono essere seguite per la loro tenuta, vedi *Arte della seta* 1868, pp. 113-123). Talora, invece, ai libri particolari non si accompagna la contabilità generale e gli elementi forniti sono quindi parziali. Vedi MASSA 1974, pp. 306-310, Appendice, VIII, *Due libri giornali di tessitori*, e A.S.G., fondo *Famiglie, Libro delle incannatrici e dei filatori 1654*, in attesa di ordinamento (l'attuale erronea intitolazione è *Conti d'ignoto per vendita di sete*) su cui vedi note 63 e 68. Devo la segnalazione di questo registro e di alcuni altri dello stesso fondo al Prof. Giuseppe Felloni, che ringrazio ancora.

<sup>7</sup> I San Michele sono una famiglia 'popolare', originaria dei dintorni di Genova, ma di non particolare rilevanza politica. Mentre nel XV secolo si dedicano all'arte della lana, nel Cinquecento, per almeno due generazioni, si volgono verso l'industria serica. Bartolomeo di San Michele, *quondam Philippi seaterii*, è infatti immatricolato nell'Arte della seta il 5 novembre 1562 *uti filius*. (Cfr. Archivio Storico del Comune di Genova, da ora A.S.C.C., F. Federici, *Famiglie popolari di Genova*, ms. 0052, f. 610, e *Matricula Magnificorum Seateriorum*, ms. della Biblioteca della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Genova, segn. Ar. II, lettera S). Bartolomeo di San Michele abita nel quartiere di San Salvatore, in una casa in affitto da Giovanni Deferrari, rettore della chiesa omonima.

<sup>8</sup> A.S.G., *Notai Antichi* 2521, notaio Gregorio Ferro seniore, doc. 30 luglio 1563.

il giorno 14 del mese seguente, lo stesso notaio si trova a dover redigere l'inventario dell'eredità e della 'volta da seta' del *nunc quondam* setaiolo<sup>9</sup>.

Nel lungo atto dettato al notaio, Bartolomeo di San Michele provvede con precise disposizioni ai propri funerali; pensa alle opere di pietà religiosa, al futuro della moglie, alla vendita all'asta dei beni personali; si ricorda di parenti e di servitori, ma in particolar modo si preoccupa della propria impresa e dell'unico figlio, Filippo, ancora in fasce<sup>10</sup>.

Il destino della 'volta' è strettamente collegato con la minore età del bambino: ne viene infatti disposta la liquidazione e l'investimento del ricavato in luoghi della Casa di San Giorgio<sup>11</sup> i cui proventi dovranno in parte essere reinvestiti ed in parte servire ad allevare ed educare 'Filippino' fino alla maggiore età<sup>12</sup>. Una liquidazione particolare, però, che non comprende semplicemente la realizzazione delle attività dell'impresa nel più breve tempo possibile, ma che prevede la 'manifattura' di una parte della materia prima e dei semilavorati giacenti nella bottega al momento dell'inventario.

Un compito impegnativo per gli esecutori testamentari, dallo stesso San Michele indicati nella moglie (che poi rinuncia a favore del padre, il se-

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, doc. 14 agosto 1563. L'intervallo di tempo nel quale è avvenuta la morte del San Michele può peraltro essere ristretto al periodo 30 luglio-8 agosto, in quanto è in questa data che vengono sostituiti per la prima volta tre degli esecutori testamentari nominati nel testamento che « noluerunt ... acceptare ». *Ibidem*, doc. 8 agosto 1563.

<sup>10</sup> Erede universale è dichiarato « Philipum ... filium legitimum et naturalem ipsius testatoris qui modo est etatis mensium quatuor et dierum quatuor in circa ... ». *Ibidem*.

<sup>11</sup> « ordinavit quod statim, secuta eius morte, dicti infrascripti eius fidecommissarii teneantur et obligati sint facere repertorium sive inventarium bonorum et settarum existentium in volta ... et de quibuscumque debitorum nominibus ... quorum precium sive proventus simul cum omnibus peccuniis et summis exigendis et recuperandis a debitoribus ... convertantur in tot loca Comperarum Sancti Georgii scribendis super dictum Filipum filium eius et in eius nomine et colonna, et ibidem sic scripta stare debeant usque quo dictus Filipus compleverit dictam ettatem annorum viginti quinque, ad multiplicum ... » Del tutto simili, del resto, le disposizioni per le somme ricavate dalla vendita all'incanto dei beni personali, a proposito delle quali viene ulteriormente specificato « ... et proventus ipsorum locorum ponantur et convertantur ad multiplicum ... nec aliter describi seu erogari possint ... ». *Ibidem*.

<sup>12</sup> I titoli o 'luoghi' di San Giorgio, con un valore nominale di 100 lire ciascuno, sono un investimento tradizionale, se non quasi obbligatorio, per determinate categorie di persone, come opere pie, minori, vedove, enti assistenziali. Il basso reddito è compensato dalla sicurezza dell'investimento. Cfr., per tutti HEERS 1961, pp. 147-150, e GRENDI 1976, p. 160.

taiolo Giovanni Penco)<sup>13</sup>, nei cognati Bartolomeo e Andrea<sup>14</sup>, e in altri tre setaioli che, dopo alterne vicende, risultano essere Tommaso Usodimare, *olim* Maragliano, Baldassarre di Montaldo e Gregorio Fravega<sup>15</sup>. Gli esecutori, quindi, sono tutti dotati di una specifica esperienza tecnica.

Nei giorni immediatamente successivi alla morte di Bartolomeo i fidecommissari e tutori del bimbo provvedono alle prime spese, ai vari lasciti<sup>16</sup>, ed alla restituzione della dote a Tommasina<sup>17</sup>; subito dopo viene attuata la vendita all'asta di argenteria, biancheria e mobili di casa, con un ricavo complessivo di lire 1.114 e mezza<sup>18</sup>. Anche la smobilitazione della « volta ... sitta Ianue, sub contracta Beate Marie de Vineis »<sup>19</sup> è immediata, tanto che una parte dell'affitto, pagato anticipatamente, viene restituito dal locatore<sup>20</sup>.

<sup>13</sup> Tommasina chiede la sostituzione « ... non valens vacare negotiis dicte tuttele, cum sit mulier et imperita ... » (A.S.G., *Notai Antichi* 2521, doc. 14 agosto 1563). Il documento è rogato nella casa dei Penco, nella contrada di San Tommaso.

<sup>14</sup> Bartolomeo e Andrea Penco, sebbene indicati come setaioli, in quanto probabilmente esercitavano l'attività insieme al padre, risultano immatricolati solo più di dieci anni dopo: Bartolomeo nel 1573 ed Andrea, ormai *quondam Johannis*, nel 1579, ambedue *uti filius*. (Cfr. *Matricula* cit., lettera P). Sui Penco, setaioli originari della Riviera di Levante, e ascritti alla nobiltà nel 1577, si veda NICORA 1961, pp. 287-288.

<sup>15</sup> Fra l'8 ed il 14 agosto i tre setaioli nominati fidecommissari nel testamento, a causa delle successive rinunce devono essere sostituiti due volte (A.S.G., *Notai Antichi* 2521, docc. 8 e 14 agosto 1563). L'impegno richiesto è infatti gravoso, oltre che di notevole urgenza, « quia interim volta et sette remanent impedita ».

<sup>16</sup> Il 17 agosto i fidecommissari aprono il *Conto dell'Heredità che fu di Bartholomeo Santo Michelle*, impostando la contabilità relativa in un libro mastro che è pervenuto (A.S.C.G., fondo *Albergo dei Poveri*, registro n. 473, segn. C 237, *Filippo di San Michele* (1563-1586), di cc. 95, numerose delle quali sono bianche: cc. 61-72 e cc. 86-95). La contabilità generale – Libro di netto – « copre li primi doi quaderni » (cc. 1-48), per il periodo dal 15 agosto 1563 al 29 agosto 1577, e le cc. 77-85 per le registrazioni successive, fino al 26 luglio 1586. (Devo la segnalazione di questo registro al Prof. Giorgio Doria, che ringrazio ancora). Le prime uscite concernono i funerali e la cera per le candele, alcune spese legali e il pagamento dei vari legati, secondo le disposizioni testamentarie, ai quali si aggiungono sei lire date il 26 agosto a Domenico di San Michele, « per uno legato a bocca, d'ordine di detto quondam Bartholomeo ».

<sup>17</sup> Il 15 ottobre vengono pagate a Tommasina lire 2.800, delle quali rilascia ricevuta il 7 aprile 1564. A.S.G., *Notai Antichi* 2521, doc. 7 aprile 1564.

<sup>18</sup> L'inventario dei beni messi all'asta è del 7 ottobre (A.S.G., *Notai Antichi* 2521). Vengono ricavate circa 540 lire dai mobili di casa e dalla biancheria, e poco più di 575 lire dall'argenteria e dai gioielli. Le spese sostenute sono di lire una e mezza. Il livello dei capi di vestiario è modesto e anche l'arredamento non è particolarmente lussuoso.

<sup>19</sup> A.S.G., *Notai Antichi* 2521, doc. 14 agosto 1563.

L'asse ereditario non è cospicuo: ad un primo inventario esso non raggiunge le 16.000 lire genovesi, ed è gravato da passività per lire 3134.2.7, in ottemperanza degli obblighi testamentari.

Bartolomeo di San Michele, del resto, non è un personaggio di primo piano nella vita politica ed economica del suo tempo: non ricopre cariche pubbliche, non possiede immobili (neppure la casa o la bottega), non sembra partecipare a *commende* o a speculazioni finanziarie. È tuttavia un attento amministratore della propria azienda di dimensioni non trascurabili<sup>21</sup>, il cui capitale – quasi dodicimila lire genovesi – è tutto di proprietà, e costituisce un nuovo esempio di imprenditore serico individuale, legato a gruppi di altri setaioli anche da vincoli di parentela, forse più numerosi nel settore serico durante il XVI secolo di quanto si presumesse<sup>22</sup>.

Alcune voci dello Stato Patrimoniale della 'volta'<sup>23</sup> risentono però del particolare momento in cui viene effettuata la rilevazione della loro consistenza.

L'assenza più appariscente è quella della componente passiva, cioè i debiti (ad esempio per rifornimenti di seta greggia), evidentemente liquidati durante il periodo della malattia del titolare. Notevolmente elevato, invece, l'ammontare dei crediti di funzionamento, che raggiunge nei confronti dei clienti le seimila lire, cioè una somma superiore alla metà dell'investimento

---

<sup>20</sup> Proprietario della 'volta' è Agostino Borzone, che restituisce 19 lire e 16 soldi per l'affitto anticipato di quattro mesi. Il costo annuale della bottega risulta pertanto di quasi sessanta lire, e rientra nella media del periodo per una 'volta da seta' di un certo livello, per dimensione e per ubicazione (cfr. MASSA 1974, p. 2). Solo il 7 febbraio 1564 sono invece venduti all'asta gli « asneisi di detta volta ... a detto Agostino, cioè una chiavatura, una tavola et una banca » (lire 6 e mezza) « e più un paro uno billancie et le pieze, vendute a Bartolomeo de Bernardi » (lire 15).

<sup>21</sup> Per alcuni confronti, vedi MASSA 1974, pp. 28-29, 286-287 e 293-299.

<sup>22</sup> Per maggiori considerazioni su questo argomento e alcuni esempi, vedi *ibidem*, pp. 25-26, 11, 207-211 e 261-267.

<sup>23</sup> L'investimento complessivo nella 'volta', al 15 agosto 1563, lire 11603.09.7, è rappresentato dalle seguenti voci:

|          |                                   |                 |
|----------|-----------------------------------|-----------------|
| Cassa    |                                   | Lire 1.595.04.6 |
| Giacenze |                                   | Lire 3.642.18.7 |
| Crediti  | Lire 361.09.1 verso la manodopera |                 |
|          | Lire 6003.17.5 verso i clienti    | Lire 6.365.06.6 |

Gli importi sono indicati in moneta di conto: lira di Genova, divisa in 20 soldi di 12 denari ciascuno, ma si omettono le indicazioni dei sottomultipli. Così con lire 235.8.1 si intendono 235 lire, 8 soldi e 1 denaro. Il criterio è osservato anche in seguito.

complessivo. Anche in questo caso la situazione particolare mitiga la portata di quello che potrebbe sembrare un importante sintomo di debolezza dell'azienda. E probabile infatti che, durante i primi tempi della malattia, Bartolomeo di San Michele abbia cercato di ridurre al minimo le giacenze di tessuti, o almeno di mantenere ad un livello il più possibile normale la parte mercantile della propria attività, come conferma la presenza nell'inventario della 'volta' di un'unica pezza di tessuto. Ad un gruppo numeroso di debitori di somme non rilevanti, il cui recupero non è sempre facile<sup>24</sup>, si affiancano del resto una ventina di debitori di somme comprese fra le cento e le trecento lire, con riscossione almeno parziale a scadenza più breve<sup>25</sup>.

L'esistenza di questi probabili clienti induce ad ipotizzare un giro di affari notevole e probabilmente superiore a quello denunciato da altri dati che risentono maggiormente del momento particolare in cui sono rilevati (ad esempio la manodopera impiegata).

Non è improbabile, infatti, che nell'ambito di una produzione serica pianificata per l'esportazione alle fiere, che porta ad una riduzione delle scorte di tessuti nelle botteghe ad epoche determinate<sup>26</sup>, alcune vendite successive e concentrate per spedizioni alla fiera di agosto abbiano sguarnito la 'volta' nel mese di luglio, proprio prima del crollo fisico di Bartolomeo.

Per quanto concerne le altre voci, se possono considerarsi entro limiti normali sia i crediti nei confronti della manodopera<sup>27</sup>, sia la liquidità (lire

---

<sup>24</sup> Si tratta di una cinquantina di persone, spesso acquirenti di piccole quantità di seta o di semilavorati, il cui debito è inferiore alle cinquanta lire ciascuno, ma che solo in meno della metà dei casi lo estinguono entro l'anno. Nel complesso rappresentano circa un quarto dei crediti.

<sup>25</sup> Così, per fare alcuni esempi, Giovanni Penco, che deve lire 200, Giovanni Andrea Doria che ne deve 150, Gerolamo Garbarino (lire 200) e Geronimo Basso (lire 200, in due volte), estinguono il debito entro il mese di settembre 1563; Antonio Restufo (lire 300), Benedetto Merea (lire 200) ed altri entro ottobre. Non si tratta sempre di singole persone, ma spesso anche di 'compagnie': così Battista Carrea e Compagni, Giovanni Mezzano e Compagni, e Gregorio Moresco e Compagni, hanno dei debiti di poco rilievo, ma Bartolomeo Ferro e Compagni, Battista Bozzo e Compagni, Lorenzo Carbone e Compagni, devono complessivamente più di cinquecento lire.

<sup>26</sup> Vedi MASSA 1974, pp. 42-46.

<sup>27</sup> Si tratta di lire 361.9.1 che costituiscono gli anticipi sulle retribuzioni pagati agli artigiani che hanno del lavoro in corso, secondo il sistema classico del mercante-imprenditore: tranne lire 20.5.3 anticipate al filatore, la somma rimanente è divisa tra dieci tessitori, tre dei quali hanno in lavorazione due pezze, con una media di ventotto lire di anticipo per ciascuna

1595.4.6)<sup>28</sup>, alcune considerazioni merita l'ammontare delle scorte (lire 3642.18.7, pari al 31,4% dell'investimento totale), relativamente contenuto, ma costituito quasi per intero dal valore di seta greggia e di semilavorati: lire 3499.14.4, per complessive libbre 480.1,5 di peso<sup>29</sup>. L'unica pezza di velluto – di cui si è già detto – incide infatti per sole lire 143.4.3<sup>30</sup>.

Le sete grezze, quantitativamente irrilevanti rispetto ai semilavorati, denotano un giustificabile mancato rinnovo nel rifornimento<sup>31</sup>. I semilavorati, invece, ammontano a quasi quattrocentocinquanta libbre, e si trovano in parte nella bottega ed in parte presso la manodopera artigiana che lavora a domicilio, e specialmente presso due filatori e dieci tessitori<sup>32</sup>.

---

pezza iniziata, come risulta dalla contabilità dei singoli tessitori: «... e più per quanto ha de denari per fabricar veluti» (vedi anche nota 108). Sui problemi finanziari e di liquidità che questo sistema retributivo causa ai setaioli, vedi MASSA 1974, pp. 136-141 e 99 e sgg.

<sup>28</sup> Il fondo cassa all'atto dell'inventario risulta cioè pari a poco meno della metà del valore delle scorte e a circa il 13,8% dell'investimento complessivo.

<sup>29</sup> L'unità di peso usata è la libbra sottile, pari a gr. 316,75, divisa in 12 oncie di 24 denari ciascuna (ROCCA 1871, p. 110). Nelle registrazioni contabili del San Michele, così come in quasi tutti gli inventari di 'volte da seta' (vedi MASSA 1974, pp. 286-299) il peso delle sete è espresso però in libbre, once e quarti di oncia (un quarto di oncia = sei denari). Il criterio è rispettato, ma si omettono le indicazioni dei sottomultipli, e i quarti sono indicati con la corrispondente frazione decimale. Così con lb. 12.6,75 si intendono 12 libbre, 6 once e 3 quarti.

<sup>30</sup> Non è quindi tanto l'inventario della 'volta' in questo caso, che è importante – benché redatto con cura e le singole voci siano, oltre che rilevate per quantità, anche attentamente valutate – ma la fase di liquidazione con il dettaglio dei rapporti con la manodopera. Per una brillante analisi che prende invece lo spunto dall'inventario dettagliato di una ricca bottega, vedi DE MADDALENA 1976 (spec. pp. 24-39), poi in *Fatti e idee* 1977, pp. 339-364.

<sup>31</sup> Dal «Conto di sette tanto cotte come crude de più qualità... che si sono ritrovate in volta...» risulta che la materia prima ammonta a sole 33 libbre e mezza di sete grezze di Messina e lombarde, valutate lire 6.5 alla libbra.

<sup>32</sup> I semilavorati sono circa 450 libbre, e si trovano per due terzi presso la manodopera:

| <i>artigiano</i> | <i>quantità</i> | <i>valore complessivo</i> |
|------------------|-----------------|---------------------------|
| maestre (13)     | lb. 78.03       | Lire 458.09.3             |
| filatori (2)     | lb. 99.10,25    | Lire 727.05.7             |
| tintore          | lb. 13.02       | Lire 98.15                |
| tessitori (10)   | lb. 105.10      | Lire 926.04.4             |

Ogni tessitore ha in media otto libbre e mezza di seta tinta per ogni pezza in lavorazione, cioè filati per un po' più di settantacinque lire di valore (vedi anche nota 108). I semilavorati più importanti 'in volta' sono:



Ed è di questa parte delle scorte e della loro migliore utilizzazione che si preoccupa in modo particolare Bartolomeo di San Michele nelle sue ultime volontà, prescrivendo ai propri esecutori testamentari « ... quod ille sette que non erant manufacturate ... manificentur et de eis construantur tot veluta ... »<sup>33</sup>, impegnandoli così in una attività che si prolunga per dieci mesi: dall'agosto 1563 al giugno dell'anno successivo.

Durante questo periodo una parte della manodopera di cui Bartolomeo si era servito continua ad operare per conto dei liquidatori che registrano dettagliatamente i rapporti con gli artigiani<sup>34</sup> in una apposita sezione del libro mastro dell'eredità, il *Libro di brutto*<sup>35</sup>, sotto la direzione di Bartolomeo Penco, fratello di Tommasina, al 'governo' del quale è affidata anche l'amministrazione delle realizzazioni liquide.

Contemporaneamente, i ricavi delle vendite dei velluti e di una parte dei semilavorati – riscossi quasi sempre a pronti – vengono versati nei Banchi primo e secondo in San Giorgio<sup>36</sup>; solo in seguito si procede all'acquisto dei 'luoghi'<sup>37</sup>, vincolandoli a favore di Filippo di San Michele sino alla mag-

| <i>tipo di semilavorato</i> | <i>quantità</i> | <i>valore unitario</i> |
|-----------------------------|-----------------|------------------------|
| filati 'de più sorte'       | lb. 91.10       | Lire 7.02              |
| testotio 'de più sorte'     | lb. 32.00       | Lire 6.08              |
| trame di Calabria           | lb. 8.03        | Lire 6.15              |
| trame nere                  | lb. 5.01        | Lire 8.00              |

a cui si devono aggiungere circa 12 libbre, complessivamente costituite da filato nero per l'ordito, filato nero per il 'pelo', seta colorata per le cimose ed una piccola quantità di 'costa'. Su questi semilavorati e le loro caratteristiche vedi parag. 4-7.

<sup>33</sup> A.S.G., *Notai Antichi* 2521, doc. 30 luglio 1563.

<sup>34</sup> Un unico salariato dipende dalla 'volta': il famulo Giovanni Antonio Bassino, che viene liquidato il 26 settembre 1563, mediante il pagamento, al padre Bernardo, di lire 8.

<sup>35</sup> Il *Quaderno del libro di brutto* va da c. 48 a c. 60 del mastro. In esso è la parte dettagliata della contabilità industriale, tenuta per quantità e per valori.

<sup>36</sup> A.S.G., *San Giorgio, Cartolari del Banco I di numerato*, anni 1563-1566 e *Cartolari del Banco II di numerato*, anni 1563-1569.

<sup>37</sup> A.S.G., *San Giorgio, Cartolari delle Colonne*, S.L., anni 1563-1564. I luoghi acquistati e registrati nei volumi relativi alla 'compagna', di San Lorenzo nei due anni sono:

|                  |        |      |            |          |
|------------------|--------|------|------------|----------|
| 26 novembre 1563 | luoghi | 40   | a L. 49.18 | ciascuno |
| 18 aprile 1564   | »      | 16 ¼ | a L. 52    | »        |
| 26 aprile 1564   | »      | 2    | a L. 53.05 | »        |

I corsi ufficiali del 1563 e del 1564 riportati da CIPOLLA 1952, p. 268, sono rispettivamente lire 48 sol. 5 e lire 53 sol. 5.

giore età, ed investendo via via in titoli anche i relativi proventi<sup>38</sup>, dopo aver detratto le spese necessarie per il mantenimento e per l'educazione dell'erede: per i primi otto anni l'ammontare dello *scotum* è fissato nel testamento dallo stesso Bartolomeo in lire 50 all'anno<sup>39</sup>; successivamente gli *alimenta* annuali sono aggiornati a 170 lire<sup>40</sup>, mentre le spese per il vestiario e l'istruzione risultano registrate a parte, a carico dell'asse ereditario.

I 58 luoghi e un quarto dell'aprile 1564 (lire 2961.17.6 di valore di acquisto), salgono così a luoghi 213.35.06 nel 1570 (lire 10945.19.04 di valore d'acquisto); ammontano a 284.93.19.04 nel 1582 (lire 16080.11.4) ed a 314.79.14.02 (lire 19450.19.05) nel 1588<sup>41</sup>, quando Filippo di San Michele raggiunge il venticinquesimo anno di età.

<sup>38</sup> È infatti specificato nella 'colonna': « Cum obligatione quod ... proventus dictorum locorum ponantur et convertantur ad multiplicum in dicta columna ... » (A.S.G., *San Giorgio, Cartolari delle Colonne*, S.L., 1563, cit.). Nel periodo 1563-1586 le quotazioni dei luoghi di San Giorgio attraversano un periodo favorevole, influenzate probabilmente dalla contemporanea facilità del mercato monetario, e passano da lire 48 sol. 5 a lire 129, cioè addirittura sopra la pari; il loro reddito da soldi 50 a soldi 65 con due punte di soldi 72 nel 1579 e nel 1583. Si tratta peraltro di reddito nominale cioè registrato ma non distribuito in quanto gli interessi non venivano pagati alla scadenza, ma quattro anni dopo. Il tasso di sconto di questi proventi nello stesso periodo ha una forte caduta: dal 4,3% al 2,7%, toccando l'1,9% nel 1585. Cfr. CIPOLLA 1952, pp. 258-259 e 270.

<sup>39</sup> « ... voluit et ordinavit quod dictus Philipus eius infans nutrirì et educari debeat penes dictam Thomasinam eius matrem, eam tamen stantem et habitantem in habitacione viduali; si vero transierit ad secunda vota, eo casu educari et nutrirì debeat in domo domini Bartholomei Penchi veluti domini Johannis eius patris, arbitrio ... fidecommissariorum et pro annis octo proxime venturis taxat alimenta dicti Philippi in libris quinquaginta singulo anno, quas mandavit ipsi Thomasine vet dicto Bartolomeo aut dicto Johanni dari et solvi ex proventibus dictorum omnium locorum ... et hoc non obstantibus obstantiis quibusvis et dicto multiplico ... et elapsis dictis annis octo mandavit dicta alimenta dicti Philippi filii eius taxari et decerni debere per dictos et infrascriptos fidecommissarios et executores presentis sui testamenti in ea summa et sub eis modis et formis quibus ipsis melius visum fuerit ... » (A.S.G., *Notai Antichi* 2521, doc. 30 luglio 1563). La somma stanziata è estremamente modesta, ma il livello sociale della famiglia non è dei più ragguardevoli. Filippino, inoltre, trascorre i primi anni a balia (« da mamia »).

<sup>40</sup> A.S.G., *Notai Antichi* 2522, doc. 19 agosto 1577. La decorrenza dell'aumento è retroattiva al 6 maggio 1573, e la somma è pagata a Bartolomeo e Andrea Penco, presso i quali Filippo vive. L'ammontare non è trascurabile: meno di quarant'anni prima, il setaiolo Vincenzo Usodimare di Rovereto computava lo *scotum* delle due figlie di primo letto della moglie (da imputare ai loro redditi) in centoventi lire annuali complessive. Cfr. MASSA 1974, p. 15.

<sup>41</sup> Oltre al conto dei 'luoghi' nel libro contabile, cfr. A.S.G., *San Giorgio, Cartolari delle Colonne*, S.L., anni 1570-1586, e spec. anno 1587, c. 244; anno 1588, cc. 232 e 239. Nel valore di acquisto è compresa la gabella.

Nel dicembre di quello stesso anno viene cassato il vincolo sul deposito<sup>42</sup>, e nel corso dell'anno successivo, attraverso varie vendite, l'intero capitale in 'luoghi' di San Giorgio viene disinvestito<sup>43</sup>.

Il meccanismo delle operazioni e la mancanza di documentazione immediatamente successiva impediscono di seguire le tracce dell'eredità e di individuarne l'impiego. Nel periodo 1594-1602, tuttavia, troviamo Filippo di San Michele impegnato in una vasta attività mercantile, sia in proprio, sia in 'compagnia' con altri<sup>44</sup>, Quindici anni più tardi, però, lo stesso – che ha cinquantquattro anni e si è sposato nel frattempo con Placidia Frugane<sup>45</sup> – ha ormai ridotto l'attività mercantile a mero complemento di una più lucrosa fonte di guadagno, le operazioni finanziarie: mutui, sicurtà, cambi, investimenti in titoli pubblici anche stranieri<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> Filippo di San Michele raggiunge la maggiore età verso la fine del mese di marzo di quell'anno. Il 5 maggio viene inoltrata alla casa di San Giorgio la richiesta di cassare il vincolo sulla colonna; il 2 ottobre viene concessa l'autorizzazione, e solo il 22 dicembre viene trascritta sul cartolare (A.S.G., *San Giorgio, Cartolari delle Colonne*, S.L., anno 1588, cit. c. 232r.) « ... cassa sunt omnia verba scripta sub presenti colonna, incipienda cum obligatione ... et hoc attento quod dictus Philipus compleverit dictam aetatem annorum vigintiquinque... ».

<sup>43</sup> Secondo il testamento, infatti: « ... completa dicta etate vigintiquinque annorum, dicta loca cum dicto multiplico possint vendi et alienari et obligari per dictum Philipum secundum et prout ei melius visum fuerit » (A.S.G., *Notai Antichi* 2521, doc. 30 luglio 1563). I luoghi vengono trasferiti attraverso tre operazioni di notevole ammontare ed una di minore rilievo (A.S.G., *San Giorgio*, cit., S.L., anno 1589; c. 247 r. e c. 252 v.):

|              |              |                 |
|--------------|--------------|-----------------|
| 92 luoghi e  | Lire 16.18   | il 5 settembre  |
| 112 luoghi e | Lire 28.15   | il 22 settembre |
| 10 luoghi e  | Lire 14.03.7 | il 24 ottobre   |
| 100 luoghi e | Lire 19.17.7 | l' 8 dicembre   |

Nei cartolari del 1590 e del 1591 non vi è più nessuna traccia di Filippo di San Michele. A.S.G., *San Giorgio*, cit., S.L., anni 1590 e 1591.

<sup>44</sup> A.S.C.G., fondo *Albergo dei Poveri*, registro n. 474, segn. C 238, *Libro mastro di Filippo di San Michele (1594-1602)*. Filippo commercia coloranti, seta greggia e tessuti serici, con particolare riguardo ai velluti, di vario tipo e colore. Gli utili che realizza non sono indifferenti e il suo patrimonio, registrato nel conto 'nostro proprio', ammonta a lire 66.979.10.7, di cui lire 2901.11 e mezzo di argenteria: è cioè divenuto, in quattro anni, quasi il doppio della eredità paterna, ma non è possibile ricostruirne le vicende.

<sup>45</sup> A.S.G., *Notai Antichi* 5302, notaio Camillo Gherardi, doc. 14 dicembre 1616.

<sup>46</sup> Vedi A.S.C.G., fondo *Albergo dei Poveri*, registro n. 475, segn. C 239, *Libro mastro di Filippo di San Michele (1617-1622)*; registri n. 477 e n. 477 bis, segn. C 241 e C 242, *Libro*

Se all'inserimento nella vita finanziaria internazionale di Filippo non sono certamente estranee le maggiori disponibilità e i nuovi collegamenti acquisiti col matrimonio<sup>47</sup>, si deve tuttavia rilevare come anche nell'ambito di questa famiglia – e gli esempi nella Genova del XVI secolo non sono pochi<sup>48</sup> – si sia più sensibili alla tendenza dell'economia e del mercato che alla tradizione di una specifica attività familiare, non esitando, nel corso di circa un secolo e mezzo, a passare dall'industria laniera a quella serica, e da questa alla mercatura ed alla finanza, in funzione della maggiore redditività degli investimenti.

## 2. I criteri della gestione dei liquidatori della 'volta' (agosto 1563-giugno 1564)

Bartolomeo di San Michele, nelle sue ultime volontà, quando dispone affinché nel liquidare la 'volta' si provveda alla manifattura delle sete, lascia in realtà agli esecutori testamentari ampi margini di azione discrezionale<sup>49</sup>. L'operazione si presenta complessa: pur essendo quella di Bartolomeo una 'volta' specializzata in un unico tipo di tessuto – velluto ad un pelo – e di pochi colori, in essa si potevano trovare contemporaneamente, oltre alla materia prima, almeno una ventina di semilavorati diversi. Se dal dettato testamentario potrebbe dedursi che egli desidera che tutte le giacenze vengano utilizzate per produrre velluti, l'interpretazione degli esecutori appare, invece, più restrittiva, ma formalmente rigorosa.

---

*mastro e Manuale del Signor Filippo di S. Michele (1624-1629)*; registri n. 478 e n. 479, segn. C 243 e C 244, *Libri delle Sigurtà del Signor Filippo di S. Michele (1628-1629)*.

<sup>47</sup> La dote della moglie ammonta infatti a 70.000 lire genovesi: anche senza di essa le disponibilità di Filippo superano però nel 1617 le duecentomila lire (A.S.C.G., registro n. 475 segn. C 239, cit., 1617-1622). Il suocero, Pietro Frugane, inoltre, è spesso al suo fianco nelle operazioni di sicurtà (vedi anche A.S.C.G., registro n. 476, segn. C 240, Libro di sicurtà (1622-1623), appartenente a Pietro Frugane). Nel 1624, in occasione del riparto forzoso (quasi una imposizione) da parte della Repubblica di una emissione di 4.000 'luoghi' di San Giorgio, Filippo risulta tassato per lire 1418.11.6, che corrispondono ad un imponibile di circa 145.000-150.000 lire (A.S.G., *Antica Finanza*, reg. 237). Nel 1628 nell'elenco dei 'seaterii' tassati sul reddito insieme ad altre categorie di cittadini 'non descriptorum', l'imponibile registrato a suo nome è il più elevato di tutti ed ammonta a lire 239.585 (A.S.G. ms. n. 724). Nel 1629, tuttavia, la candidatura di 'Filippo Sanmichele' per l' 'ascrizione' alla nobiltà non riceve un sufficiente numero di voti e viene cassata (A.S.G., ms. 625).

<sup>48</sup> Vedi per due casi analoghi MASSA 1974, pp. 5-6 e 208-209. Numerosi altri esempi emergono dalla documentazione presentata dagli aspiranti alla 'ascrizione' alla nobiltà negli anni 1576-1578 (A.S.G., *Senato*, 1388).

<sup>49</sup> Vedi parag. 1.

I liquidatori, infatti – come vedremo – per ogni singola fase del processo produttivo, si preoccupano più di tutto che venga condotta a termine la lavorazione di quanto ogni artigiano ha presso di sé, e principalmente la tessitura delle tredici pezze di velluto già commissionate, ma non iniziano alcuna produzione completamente nuova<sup>50</sup>. Le rare iniziative autonome consistono nel portare ad un grado di perfezionamento maggiore alcuni semilavorati destinati alla vendita, e trovano una giustificazione nella speranza di uno smercio più economico o almeno più facile presso la clientela abituale. Si provvede così a trasformare in seta da trama la materia prima esistente nella ‘volta’, e si passa alla filatura e torcitura la seta incannata su rocchetti restituita dalle maestre<sup>51</sup>, ma non si va oltre nell’esecuzione del manufatto.

Il problema principale che essi devono affrontare è quello di fornire a nove tessitori<sup>52</sup> le quantità di ‘pelo’, e specialmente di trama, loro mancanti per ultimare il lavoro, in tre colori diversi: nero, vermiglio e verde. A questo scopo, con calcoli accurati, i liquidatori – tutti setaioli, come si è detto – al termine della lavorazione di ogni semilavorato si preoccupano di vendere le quantità non ritenute necessarie, riuscendo a calcolare il fabbisogno in maniera quasi esatta<sup>53</sup>.

Il *Quaderno del libro di brutto*, in cui è registrata la contabilità industriale della liquidazione, è diviso in diversi settori, ognuno dedicato ad una particolare fase del processo produttivo ed agli artigiani che la svolgono: maestre incannatrici, filatori, tintore (uno) e tessitori, alcuni dei quali provvedono anche all’orditura. In ogni sezione vi sono i conti accesi ai diversi prodotti della fase di trasformazione, tenuti per quantità, ed i conti accesi agli artigiani, tenuti in lire di Genova per la retribuzione ed in peso per il carico e lo scarico dei semilavorati ricevuti e restituiti.

---

<sup>50</sup> I liquidatori, in pratica, non fanno compiere il ciclo produttivo completo a nessuna nuova quantità di seta.

<sup>51</sup> Vedi parag. 3.

<sup>52</sup> Il tessitore Battista Quartino non riceve nulla in quanto è ormai al termine delle due pezze commissionategli, che consegna ai liquidatori il 19 agosto (vedi Tav. 9).

<sup>53</sup> Alla fine del mese di settembre un tessitore lamenta la mancanza, per terminare la pezza, di on. 2 di filato da trama nero, e a novembre un altro artigiano richiede on. 6.5 di filato da trama vermiglio. I due quantitativi vengono forniti da uno dei liquidatori, Giovanni Penco, padre della vedova, sui cui acquisti di semilavorati si è già detto. Il calcolo del filato necessario per il ‘pelo’ si rivela ancora più esatto (vedi nota 124). Per i dettagli del procedimento tecnico di fabbricazione dei velluti, si rimanda a MASSA 1974, pp. 63-111.

Vediamo singolarmente i vari settori con i rispettivi semiprodotti, fino al tessuto, prodotto dell'ultima fase, cercando di mettere in rilievo, oltre alle caratteristiche della contabilità, quanto di nuovo questa documentazione offre per una migliore conoscenza della tecnica del processo produttivo dei velluti e dei rapporti tra imprenditore e manodopera.

### 3. I semiprodotti dell'incannatura

All'apertura della liquidazione, tredici maestre hanno presso di sé da incannare, per conto di Bartolomeo di San Michele, libbre 78.3 di « sette di più sorte ... così in testoio como rocheti »<sup>54</sup>, valutate in inventario lire 6.5 la libbra, ed in complesso lire 458.9.3. Come risulta dalla Tav. 1, dodici di esse riconsegnano il lavoro eseguito a varie scadenze (sette entro il mese di agosto, tre in settembre, una in ottobre ed una in novembre); una sola restituisce lb. 4.3 di seta greggia il 7 novembre senza averle trasformate<sup>55</sup>.

Nelle registrazioni, accanto al nome di ciascuna maestra, sono segnate in Dare la qualità e la quantità (assai variabile) della seta ricevuta, il tipo di lavorazione richiesto (se *testoio* in matasse<sup>56</sup> o seta su rocchetti), l'anticipo ottenuto in conto retribuzione prima del 15 agosto 1563, e la data di consegna del lavoro ultimato, che coincide con il pagamento del saldo del compenso spettante. Nella sezione destra del conto (Avere) è annotato in dettaglio il peso dei semilavorati restituiti, che costituiscono il prodotto di questa prima fase della lavorazione della seta greggia: due di minor valore, la 'strassa'<sup>57</sup> e la 'costa'<sup>58</sup>, ed uno più importante, in matasse o su rocchetti.

---

<sup>54</sup> *Quaderno del libro di brutto*, cit., cc. 49a-50a.

<sup>55</sup> Questa piccola quantità di seta greggia, l'unica materia prima esitata nel corso della liquidazione, è venduta il 6 maggio 1564 a Battista Marchiani, che non compera altro dalla 'volta', a lire 6.8 la libbra, per un peso netto di libbre quattro.

<sup>56</sup> La caratteristica del *testoio* è di essere della seta da trama il cui filo, formato da due capi di seta greggia ritorti, è ritenuto particolarmente adatto « per ripieni ». Cfr. MASSA 1970, pp. 143 e 331, e BROGGI 1958, II/1, p. 70; II/2, p. 24.

<sup>57</sup> La 'strassa' è detta anche stoppa e costituisce oggetto dell'attività di artigiani raggruppati in un'arte detta appunto della « straccia da seta ». Vedi, anche per i rapporti tra quest'arte e quella degli « stopèri », MASSA 1970, pp. 151-158.

<sup>58</sup> La 'costa', considerata di scarto perché con il filo particolarmente gommato e grosso, è addirittura messa fuori legge nel 1466, con espulsione dall'Arte per i contravventori. In un secondo tempo il suo uso viene « ammesso pro tercia parte telle et seu orditure ». Cfr. MASSA 1970, pp. 161-162 e 217-218.

Complessivamente, sei maestre lavorano lb. 43 .10 di seta « da trarre in testoio », e altre cinque lb. 25.2 da avvolgere su rocchetti da passare al filatore<sup>59</sup>. Le prime restituiscono, con un solo *manchamento* <sup>60</sup>:

|        |     |       |            |        |                   |
|--------|-----|-------|------------|--------|-------------------|
|        | on. | 8,00  | di costa   | 1,52%  | del peso ricevuto |
|        | on. | 11,20 | di stoppa  | 2,14%  | del peso ricevuto |
| lb. 42 | on. | 2,25  | di testoio | 96,24% | del peso ricevuto |

con un *calo del peso* del 3,76%. Le seconde restituiscono, senza alcun *manchamento*:

|        |     |      |            |        |                   |
|--------|-----|------|------------|--------|-------------------|
|        | on. | 6,25 | di stoppa  | 2,07%  | del peso ricevuto |
|        | on. | 7,25 | di 'costa' | 2,40%  | del peso ricevuto |
| lb. 24 | on. | 0,50 | di seta    | 95,53% | del peso ricevuto |

in 371 rocchetti, su ognuno dei quali si trovano, in media, solo tre quarti di oncia di seta<sup>61</sup>, con un calo del peso del 4,47%. La stoppa e la 'costa' considerate sottoprodotti, vengono esitate a prezzi molto bassi, che non compensano la diminuzione di valore subita dalla seta.

Ai fini della ricostruzione dei costi, la testimonianza diretta consente di quantificare i diversi cali di peso subiti dalla seta greggia durante questa prima fase, a seconda del tipo di lavorazione<sup>62</sup>, cali finora misurati soltanto per via induttiva.

<sup>59</sup> Le maestre che ricevono seta da incannare su rocchetti sono in realtà sei e la quantità è di lb. 29.2, ma una delle donne provvede essa stessa a far filare i rocchetti da un filatore, Agostino Borzone, e restituisce quindi *filati* (vedi Tav. 1). Da lb. 5 di seta greggia, il filato ottenuto è di lb. 4.7, con un calo complessivo dell'8,33% che rappresenta la somma dei cali accertati per le due operazioni singolarmente. Per un ulteriore esempio di seta incannata su rocchetti, relativo al XVII secolo, vedi nota 68.

<sup>60</sup> Il *manchamento* è da imputare a Zannieta Sisto, per mezza oncia di seta.

<sup>61</sup> Il peso medio della seta contenuta su un rocchetto è lb. 0,74, con un massimo di lb. 1 (54 rocchetti) ed un minimo di lb. 0,65 (74 rocchetti). I rocchetti, generalmente « di lama », sono spesso presenti negli inventari di botteghe di setaioli in numero cospicuo. Nell'*Inventario dell'eredità del q. Benedetto Rebessino (1637-1654)* (A.S.G, fondo Famiglie, in attesa di ordinamento), sono 700 « fra buoni e cattivi ».

<sup>62</sup> La presenza della 'strassa' è percentualmente abbastanza uniforme nelle singole maestre, tranne in un caso (1,4%), mentre la 'costa' è più varia: in un caso manca addirittura; in un altro la percentuale è solo dello 0,8%. La presenza massima è del 9%, ma nella stessa partita in cui la stoppa tocca il livello minimo (altrimenti la presenza massima è del 4,09%).

Tav. 1. *Il conto delle incannatrici*

| DARE                                   |             | AVERE                              |             |
|--|-------------|------------------------------------|-------------|
| a di 15 d'agosto 1563                  |             | Ha d'havere in sette datte all'in- |             |
| Posta de sette di più sorte che si     |             | frascritte maestre                 | lb. 78.03.- |
| trovò nel libro del quodam Barto-      |             |                                    |             |
| lomeo Santo Michele conforme al-       |             |                                    |             |
| l'inventario fatto per mano di Gre-    |             |                                    |             |
| gorio Ferro Notaro, quale sono a       |             |                                    |             |
| maestre 13 così in testoio corno       |             |                                    |             |
| rocheti                                |             |                                    |             |
| Somma                                  | lb. 78.03.- |                                    |             |
| <br>                                   |             |                                    |             |
| Pelegra Frexona, moglie di Barto-      |             | Ha d'havere a di 4 di settembre    |             |
| lomeo, per setta di Messina per        |             | 1563 in strassa                    | lb. 0.01.3  |
| trare in testoio                       | lb. 6.10.-  | e più in costa...                  | lb. 0.02.-  |
| sol. 4                                 |             | e più in testoio...                | lb. 6.06.1  |
| e più a di 4 di settembre per detta    |             |                                    |             |
| ... sol. 36                            |             |                                    |             |
| <br>                                   |             |                                    |             |
| Cattarina de Lastrego, moglie di       |             | Ha d'havere a di 3 di settembre    |             |
| Domenico, per setta di Messina         |             | 1563 in strassa                    | lb. 0.02.3  |
| per trare in testoio                   | lb. 7.05.-  | e più in costa...                  | lb. 0.00.3  |
| sol. 8                                 |             | e più in testoio...                | lb. 7.01.2  |
| e più a di 3 di settembre per detta    |             |                                    |             |
| ... sol. 35                            |             |                                    |             |
| <br>                                   |             |                                    |             |
| Pellegra de Valle, moglie di Grego-    |             | Ha d'havere a di 6 di novembre     |             |
| rio, per setta callabra per trare in   |             | 1563 in Battista Marchiani, ven-   |             |
| testoio                                | lb. 4.03.-  | dutali come in questo...           | lb. 4.03.-  |
| <br>                                   |             |                                    |             |
| Zanniera, moglie di Francesco Su-      |             | Ha d'havere a di 28 d'agosto 1563  |             |
| sto, per setta callabra per trare in   |             | in strassa                         | lb. 0.02.-  |
| testoio                                | lb. 8.02.-  | e più in costa...                  | lb. 0.00.3  |
| sol. 8                                 |             | e più in testoio...                | lb. 7.10.3  |
| e più a di 28 d'agosto per detta ...   |             |                                    |             |
| sol. 39,6                              |             |                                    |             |
| <br>                                   |             |                                    |             |
| Lazaro dallo Pino, per setta calla-    |             | Ha d'havere a di 19 d'agosto in    |             |
| bra a trare sopra rocheti <sup>1</sup> |             | strassa                            | lb. 0.01.1  |
| sol. 20                                | lb. 4.10.2  | e più in rochetti 54 in Domini-    |             |
| a di 18 d'agosto per detto ...         |             | ca Grondonna...                    | lb. 4.09.1  |
| sol. 22.9                              |             |                                    |             |
| <br>                                   |             |                                    |             |
| Battestina, moglie di Francesco        |             | Ha d'havere a di detto in strassa  | lb. 0.01.3  |
| Masardo, per setta di Messina          |             | e più in costa...                  | lb. 0.01.1  |
| in testoio                             | lb. 6.11.2  | e più in rochetti 74 in Dominico   |             |
| a di 28 d'agosto per detta ...         |             | Grondona filatore...               | lb. 6.08.2  |
| sol. 40                                |             |                                    |             |



| DARE  |            | AVERE  |  |
|---|------------|--|--|
| Maria Feretta, per setta lombarda a trarre sopra rochetti sol. 30 a di 28 d'agosto per detta ... sol. 9.9                                       | lb. 4.05.3 | Ha d'havere a di detto in strassa e più in costa... e più in rochetti 74 in Dominico Grondona filatore...  | lb. 0.00.3<br>lb. 0.05.–<br>lb. 4.–.–  |
| Angerola, moglie de Bartolomeo de Gropo, per setta lombarda a trarre sopra rochetti a di 17 d'agosto per detta ... sol. 33                      | lb. 5.07.– | Ha d'havere a di 17 d'agosto in strassa e più in rochetti 89 in Dominico Grondona...                       | lb. 0.01.1<br>lb. 5.05.3               |
| Minetta de Gazo, moglie di Battista, per setta lombarda per trarre in testoio a di 8 di novembre per detta ... sol. 46                          | lb. 6.10.1 | Ha d'havere a di 8 di novembre in strassa e più in costa... e più in testoio...                            | lb. 0.01.1<br>lb. 0.01.2<br>lb. 6.07.1 |
| Maximia, moglie di Francesco Brignardello, per setta lombarda per trarre sopra rochetti a di 17 di settembre per detta ... sol. 48              | lb. 5.05.– | Ha d'havere a di 17 di settembre in strassa e più in costa... e più in rochetti 78 in Dominico Grondona... | lb. 0.01.1<br>lb. 0.02.1<br>lb. 5.01.2 |
| Antonio Schiaffino per setta lombarda per trarre sopra rochetti <sup>1</sup> a di 27 d'agosto per detto ... sol. 42                             | lb. 4.09.3 | Ha d'havere a di 27 d'agosto in strassa e più in rochetti 76 in Dominico Grondona filatore...              | lb. 0.01.3<br>lb. 4.08.–               |
| Prospero Schiaffino per setta lombarda per trarre sopra rochetti <sup>1</sup> a di 26 d'agosto per detto ... sol. 68 pagati ad Agostino Borzone | lb. 5.–.–  | Ha d'havere a di 26 d'agosto 1563 in strassa ... e più in costa... e più in filatti...                     | lb. 0.01.3<br>lb. 0.01.–<br>lb. 4.07.– |
| Maximia, moglie del quondam Cristoforo Gizolfo, per setta lombarda sopra rochetti sol. 12 a di d'ottobre per detta ... sol. 32                  | lb. 7.07.1 | Ha d'havere a di 2 di ottobre in strassa ... e più in costa... e più in testoio...                         | lb. 0.01.2<br>lb. 0.01.3<br>lb. 7.04.– |

<sup>1</sup> Il conto è intestato al marito.

Meno precise le notizie sui tempi necessari per effettuare il lavoro, poiché i dati registrati nella contabilità sono tratti esclusivamente dall'inventario della 'volta', redatto dal notaio dopo la morte di Bartolomeo di San Michele, senza alcun riferimento all'epoca in cui le maestre hanno ricevuto la seta. Nel complesso, risultano più rapide nell'effettuare il lavoro – forse su precisa richiesta – le incannatrici che devono consegnare seta su rocchet-

ti, destinata ad essere poi filata: quattro di esse terminano il lavoro entro il 28 agosto; la quinta il 17 settembre (vedi Tav. 1) <sup>63</sup>.

I compensi risentono del diverso tipo di lavoro svolto dalle maestre, oltre che, probabilmente, di rapporti personali di clientela non valutabili. Per la seta *testoio* la retribuzione media è di soldi 5,94 per libbra, con qualche variazione più accentuata <sup>64</sup>; per la seta su rocchetti – la più importante, perché destinata ad ulteriori trasformazioni – il compenso medio è maggiore e anche più uniforme nei vari casi: soldi 8,80 per libbra <sup>65</sup>.

---

<sup>63</sup> Un importante sussidio nella determinazione del tempo che la seta rimaneva presso le incannatrici è fornito dal già citato registro dell’A.S.G., *Libro delle incannatrici...*, cit., che, pur coprendo il periodo 3 gennaio-18 dicembre 1654, cioè circa un secolo dopo, permette di ricavare alcuni dati tecnici che possono essere considerati validi anche per il Cinquecento. Da c. 1 a c. 38, vi sono riportati gli acquisti di alcune balle di seta e la suddivisione di ciascuna di esse in partite di 15-20 libbre tra le maestre residenti nel Val Polcevera o nella Riviera di Levante, tra Bogliasco e Rapallo, per la trasformazione in *testoio* (cc. 1-18, 23-24 e 30-37; le carte da 19 a 22 sono bianche), o per l’incannatura su rocchetti (cc. 25-29). Accanto è segnata la data di restituzione della seta e il peso dei semiprodotti ottenuti, ma solo le registrazioni delle cc. 1-16 e 23-29 forniscono dati completi per tempi e rese, poiché negli elenchi da c. 16 a c. 18, ma specialmente da c. 29 a c. 37, più della metà delle maestre non ha ancora restituito la seta, e le partite sono ‘tirate al libro 1655’. Mentre per i cali rimandiamo a nota 68, per i tempi si può osservare che risultano lunghissimi, senza alcuna differenza tra i due tipi di lavorazione. Delle trentacinque incannatrici prese in considerazione (che ricevono seta di tre balle diverse, due di seta lombarda ed una di Messina), ben 8 restituiscono il lavoro dopo più di tre mesi (di cui due dopo cinque ed una dopo sei); 7 dopo due mesi; 6 dopo un mese e mezzo; 5 dopo due mesi e tre settimane; 5 dopo un mese, e tre dopo meno di un mese, ma si tratta delle maestre che ricevono una quantità di seta molto piccola, per completare il peso della balla, dopo aver restituito quella precedentemente loro assegnata. Da un mese e mezzo a due mesi appare quindi come il tempo più comune, che non rappresenta però il tempo tecnicamente necessario, poiché tutti gli artigiani del settore serico lavoravano – di norma – per più imprenditori contemporaneamente.

<sup>64</sup> Il costo complessivo di questa incannatura è lire 13.025. Sul compenso non incide la qualità della seta, perché la retribuzione massima (sol. 6,70 alla libbra e quella minima (sol. 5,79) sono registrate per lo stesso tipo, quella lombarda. Si tratta comunque di compensi notevolmente superiori a quelli pagati nel periodo 1537-1542 da Vincenzo Usodimare di Rovereto, e che si avvicinano di più ai sol. 6 per libbra con cui vengono retribuite nel periodo 1578-80 le incannatrici della Val Polcevera, in un periodo di peste, però, e senza che venga specificato il tipo di lavorazione (cfr. MASSA 1974, p. 63). Questi compensi sono più difficilmente comparabili con quelli del *Libro delle incannatrici* cit., posteriore di un secolo, e che per la trasformazione in *testoio* registrano una media di sol. 11 e mezzo, ma con punte di sol. 13 e 13,5. Essi risultano comunque tutti pagati sulla base della quantità di seta consegnata da trasformare.

<sup>65</sup> I compensi variano, infatti, da sol. 8,77 a sol. 8,86, escludendo l’incannatrice che percepisce la retribuzione più bassa (sol. 8,73 ), che è quella che consegna il lavoro più tardi. Per

Né fornisce elementi più precisi una delle poche iniziative prese dai liquidatori al di là della mera prosecuzione delle lavorazioni già avviate da Bartolomeo: quella di far trasformare in testoio la seta greggia ritrovata tra le giacenze della ‘volta’ e destinata alla vendita. Libbre 33,5 di seta greggia vengono ripartite tra cinque maestre a cui sono consegnate a date diverse comprese tra il 4 settembre e il 23 novembre 1563. Il loro compenso medio è di soldi 6,35 per libbra, leggermente superiore a quello corrisposto al primo gruppo di maestre che lavorano testoio, ma i tempi di consegna, anche se rientrano nella norma, non sono certo più brevi: due delle donne restituiscono il lavoro dopo ben cinque mesi, ed una di esse è quella che riceve la retribuzione più alta<sup>66</sup>.

Anche alla fine di questa trasformazione deve essere registrato un *manchamento* di un'oncia e mezza di seta<sup>67</sup>, oltre al calo preventivato che tocca il 6,66% del peso. I tre semiprodotto ottenuti, ammontano, infatti a

|            |                 |        |                   |
|------------|-----------------|--------|-------------------|
| lb. 31 on. | 3,25 di testoio | 93,34% | del peso ricevuto |
| lb. 1 on.  | 1,25 di stoppa  | 3,30%  | del peso ricevuto |
| on. 11,75  | di costa        | 2,92%  | del peso ricevuto |

e denunciano una esecuzione probabilmente meno accurata, anche se il calo non deve ritenersi eccezionale<sup>68</sup>.

---

confronti, vedi la nota precedente, alla quale si può però aggiungere che anche nel XVII secolo il compenso per l'incannatura su rocchetti risulta superiore, con una media di sol. 14,46, ma con punte anche di sol. 16. (*Libro delle incannatrici* cit.).

<sup>66</sup> Le cinque maestre fanno registrare tempi molto diversi, poiché, pur ricevendo ciascuna dalle sei alle otto libbre di seta, impiegano rispettivamente 13 giorni, 1 mese e mezzo, 3 mesi e 5 mesi (in due) per restituirle trasformate. I compensi variano da un minimo di sol. 5,66 ad un massimo di sol. 7,45.

<sup>67</sup> Questo *manchamento*, insieme a quelli che si registrano abbastanza normalmente ad ogni passaggio del semiprodotto, e insieme a tutti i cali di lavorazione, vengono sommati alla fine del ciclo produttivo ed imputati ai costi di lavorazione (vedi par. 7).

<sup>68</sup> Il calo risulta inferiore, tra l'altro, a quello registrato nella trasformazione in *testoio* di una delle balle di seta che sono affidate alle incannatrici nel 1654: libbre 309,5 di seta di Messina, distribuite a venti maestre, forniscono lb. 285,4,75 di *testoio* (pari al 92,24%) e lb. 21,11,25 di 'strassa e costa' computate insieme (pari al 7,09%) con un calo complessivo del peso utile del 7,76% (*Libro delle incannatrici* cit., cc. 8a-9b). Del tutto simile a quello delle incannatrici che lavorano per Bartolomeo di San Michele è invece il calo che si ha nello stesso registro per una balla di seta lombarda incannata su rocchetti da nove maestre: lb. 122,9,75 di seta forniscono lb. 117,1,75 su 1,094 rocchetti e lb. 5 di 'strassa e costa', anche in questo caso computate insieme, con un calo complessivo del 4,62%, di cui i sottoprodotti rappresentano il 4,07%. Il

Questo *testoio* risulta però esitato a prezzi per nulla o poco remunerativi, così come avviene per quello restituito dal primo gruppo delle maestre. I prezzi di vendita (lire 6.4 e lire 6.10 la libbra per la seta lombarda; lire 6.2 per una partita di seta lombarda e di Calabria) sono, infatti, non solo inferiori al valore d'inventario delle sete aumentato del costo di trasformazione, ma in due casi addirittura al disotto della stessa stima iniziale (lire 6.5 e lire 6.8). Fa eccezione la seta di Messina, esitata a lire 6.15 alla libbra, ma la cui quantità limitata non è sufficiente a dare un apporto sostanziale alla economicità dell'operazione <sup>69</sup>.

Né il fatto che gli acquirenti siano gli stessi Penco – i familiari della vedova Tommasina – nelle mani dei quali è la gestione, può giustificare il basso livello dei prezzi di realizzo, attesa la loro inconfutabile correttezza ed onestà nella conduzione della liquidazione. È più probabile, anzi, che la vendita dei semilavorati, che si protrae sino al giugno 1564, non risulti facile, e che l'intervento dei familiari abbia una funzione di mero sostegno. Per un corretto giudizio di economicità o meno di queste operazioni hanno però determinante incidenza i criteri di valutazione delle scorte adottati al momento della stesura dell'inventario. Altri inventari coevi di 'volte da seta' attribuiscono infatti a sete gregge dello stesso tipo valori sensibilmente inferiori, mentre le stime adottate dai liquidatori nominati da Bartolomeo di San Michele per la seta non ancora trasformata si avvicinano molto di più ai valori di realizzo dopo la trasformazione stessa <sup>70</sup>.

Le vendite di *testoio*, effettuate dai liquidatori a condizioni in apparenza discutibili, rientrano invece in una precisa visione di quelle che sono le pos-

---

peso medio della seta avvolta su ciascun rocchetto, lb. 1,28, è però superiore a quello del XVI secolo (su cui vedi nota 61 e nota 76). *Libro delle incannatrici* cit., c. 27 a e b.

<sup>69</sup> Acquirenti del *testoio* sono tre Penco, Matteo, Nicolò e Vincenzo: il primo, per un po' più di 80 libbre, delle quali 26 sono di seta di Messina; i secondi rispettivamente per venti e per cinque libbre. Il ricavo dai *testoi* è di lire 661.10.4 che, sommato a quello della vendita della stoppa (lire 1.17.4) e a quello della 'costa' (lire 8.13.4), dà un ricavo complessivo di lire 672.1, nettamente inferiore al valore delle sete secondo l'inventario (lire 711.2.2), cioè ancora prima della trasformazione, il cui costo è lire 23.13.

<sup>70</sup> Nell'inventario della 'volta' di Bartolomeo il *testoio* è valutato lire 6.8 alla libbra, e le sete presso le maestre, cioè ancora da trasformare, lire 6.5 alla libbra. Nell'inventario coevo delle sete della 'volta' di Giovanni de Agostini de Semino, 3 settembre 1563 (MASSA 1974, Appendice, V, b, pp. 297-299), il *testoio* è valutato lire 6.5 e anche lire 6.18 se di Messina, ma le sete presso le maestre sono stimate lire 5.11 se di Calabria, lire 5.14.1 se lombarde e lire 6.6.8 solo se di Messina.

sibilità future di reintegrazione dei costi. Come vedremo anche in seguito per gli altri semiprodotti, lo scopo principale è lo smaltimento delle eccedenze anche se la remunerazione risulta parziale.

Tutti setaioli in attività, i liquidatori sanno che dall'esito del prodotto finito si può ottenere (o si è già ottenuto, poiché molti dei semilavorati vengono venduti dopo i velluti) un utile abbastanza largo da coprire una parte dei costi di questi semiprodotti. Non a caso, infatti, il computo dei *manchamenti* e dei cali delle singole lavorazioni viene fatto alla chiusura della liquidazione e globalmente per semilavorati e velluti, imputando in parte ai velluti anche le perdite di quelle trasformazioni i cui semiprodotti sono stati interamente venduti<sup>71</sup>.

#### 4. Filatura e gradi di torsione: il problema dei cali di peso

I filatori impegnati con Bartolomeo di San Michele, Domenico Grondona e Battista Siandro, hanno ambedue in corso, alla morte del setaiolo, due lavorazioni diverse<sup>72</sup>: la filatura e torcitura di seta già incannata su rocchetti, per trasformarla in *filato da trama*, e l'incannatura, filatura e torcitura di seta per convertirla in *orsoio* (cioè in filato per ordito) ed in *pelo* (cioè in filato per il secondo ordito dei velluti)<sup>73</sup>. Ogni filatore ha un conto intestato a ciascuna trasformazione, nel quale sono registrate in Dare le date di consegna della seta, la qualità e la corrispondente quantità (espressa o in numero di rocchetti avuti dall'incannatrice o in peso)<sup>74</sup>, ed in Avere le date di restituzione del semiprodotta con il rispettivo peso (vedi Tav. 2 e Tav. 3). A questi conti, il cui saldo mette in evidenza il calo di peso subito dalla seta durante la filatura e torcitura, si accompagna un conto finanziario, relativo alla retribuzione versata al filatore sotto forma di piccoli anticipi, a mano a mano che procede il lavoro, secondo lo schema classico dei rapporti tra mercante-imprenditore e artigiano (vedi Tav. 2, b)<sup>75</sup>.

<sup>71</sup> Vedi nota 67.

<sup>72</sup> « manifatura de ... sette fillatte e torte » e « manifatura de ... sette per lui fatte incanare, torte e fillatte ». *Quaderno del libro di brutto*, cit., cc. 50b-52b.

<sup>73</sup> Nella fabbricazione dei velluti occorrono due catene, ossia due orditi, uno per il fondo che è chiamato 'tela', l'altro per la superficie vellutata, che si distingue sotto il nome di 'pelo', Cfr. PINCHETTI 1888, p. 4 e sgg., e BRENNI 1927, pp. 13-14.

<sup>74</sup> Solo nel conto intestato al secondo tipo di lavorazione è anche indicato quale semiprodotta deve essere restituito.

<sup>75</sup> Su questo argomento vedi MASSA 1974, pp. 136-148 e DE MADDALENA 1976, pp. 25-26.

Tav. 2. *Due conti del filatore Domenico Grondona*

| DARE   |             | AVERE  |             |
|--|-------------|--|-------------|
| a) <i>conto dei filati da trama</i>  |             |  |             |
| a dì 15 agosto 1563  |             | Ha d'haver a dì 17 d'agosto 1563             |             |
| Dominica Grondona filatore, deve per sorte tre che sono rimaste poi della morte del quondam Bartolomeo e per Maxina moglie de Matheo del'Isola, setta soprana rocchetti 44 | lb. 4.04.3  | in filati                                    | lb. 4.02.-  |
| E più per Maria Senarega setta de Venezia rocchetti 41   | lb. 3.00.1  | E più a dì 24 di settembre in filati ...     | lb. 2.11.-  |
|  |             | E più in costa ...                           | lb. 0.01.1  |
| E più per Pietro Schiaffino setta soprana rocchetti 87   | lb. 5.04.-  | E più a dì 4 detto ...                       | lb. 5.01.3  |
|  |             | E più in costa ...                           | lb. 0.02.1  |
| E più a dì 6 di settembre per Andrea de Groppo setta lombarela rocchetti 89 ...  | lb. 5.05.3  | E più a dì 20 novembre in costa ...          | lb. 0.03.-  |
|  |             | E più in filato ...                          | lb. 5.01.-  |
| E più per Lazaro de lo Pino setta calabra rocchetti 54 ...   | lb. 4.09.1  | E più a 15 di genaro 1564 in filati ...      | lb. 4.06.1  |
|  |             | E più in costa ...                           | lb. 0.01.1  |
| E più per Maria Ferretta setta lombarda rocchetti 74 ...   | lb. 4.-.-   | E più a dì 24 di dicembre 1563 in filati ... | lb. 3.11.3  |
| E più per Antonio Schiaffino setta lombarda rocchetti 76 ...   | lb. 4.08.-  | E più a detto in filati ...                  | lb. 4.06.3  |
|  |             | E più in costa ...                           | lb. 0.01.1  |
| E più a dì 22 di novembre per Maxima Brignarda setta lombarda rocchetti 78 ...   | lb. 5.01.2  | E più a 15 di genaro 1564 in filati ...      | lb. 5.00.2  |
|  | lb. 36.09.2 |  | lb. 36.01.3 |

| DARE                                | L.        | AVERE                                 | L.          |
|-------------------------------------|-----------|---------------------------------------|-------------|
| <i>b) conto della retribuzione</i>  |           |                                       |             |
| Ihesus, a di 17 d'agosto 1563       |           | Ha d'havere a di 15 di genaro 1564    |             |
| Domenico Grondonna filatore de-     |           | in manufatura de lb. 36.1.3 de sette  |             |
| ve per cassa                        | L. 3.-.-  | fillatte e torte a sol. 4 libra       | L. 7.04.7   |
| E più a di 28 detto per detta       | L. 4.-.-  | E più a di detto in manufatura de     |             |
| E più a di 4 di settembre per detta | L. 1.10.- | lb. 45.6.3 sette per lui fatte inca-  |             |
| E più a di 11 di detto per detta    | L. 3.-.-  | nare, torte e fillatte a sol. 7 libra | L. 15.18.11 |
| E più a di 2 d'ottobre per detta    | L. 1.10.- |                                       |             |
| E più a di 13 di detto per detta    | L. 2.-.-  |                                       |             |
| E più a di 6 di novembre per detta  | L. 1.-.-  |                                       |             |
| E più a di 20 di detto per detta    | L. 1.-.-  |                                       |             |
| E più a di 24 di dicembre per detta | L. 2.-.-  |                                       |             |
| E più a di 15 di genaro 1564 per    |           |                                       |             |
| detta                               | L. 2.-.-  |                                       |             |
| E più a di 20 di novembre per detta | L. 2.03.6 |                                       |             |
|                                     |           | Somma                                 | L. 23.03.06 |
|                                     |           | Somma                                 | L. 23.03.6  |

Il filato da trama prodotto durante la liquidazione della 'volta' ammonta a lb. 54.11,5 e rappresenta il risultato della filatura e torcitura di 840 rocchetti dal peso complessivo di libbre 57.0,25<sup>76</sup>.

Una parte della materia prima lavorata si trova presso i filatori già alla morte di Bartolomeo: 297 rocchetti presso Battista Siandro (lb. 20.2,75) consegnatigli prima del 15 agosto da cinque maestre, con un valore d'inventario di lire 7 alla libbra, e 172 rocchetti presso Domenico Grondona, per complessive lb. 12.9, valutate lire 7.10 alla libbra. A questo artigiano viene poi consegnata

<sup>76</sup> Trecentosettantuno di questi 840 rocchetti sono quelli il cui peso è già stato preso in considerazione a proposito delle incannatrici. Per quanto concerne gli altri 469, il peso medio della seta avvolta su ciascuno si conferma inferiore all'oncia (cioè on. 0,79), anche se il limite viene superato da un gruppo di rocchetti (44) che hanno on. 1,2 di seta su ciascuno. Il peso minimo è di on. 0,72, per 68 rocchetti, quello massimo al di sotto dell'oncia è on. 0,92 per 55 rocchetti.

da filare – tra settembre e novembre – anche la seta incannata su rocchetti dalle maestre e restituita ai liquidatori, alla quale essi evidentemente ritengono che convenga far subire un ulteriore perfezionamento.

La variabilità dei cali subiti dalle singole partite è il risultato della qualità diversa della seta lavorata, che incide sulla resa e sulle difficoltà di lavorazione<sup>77</sup>;

| <i>qualità</i> | <i>seta consegnata</i> | <i>filato reso</i> | <i>calo %</i> |
|----------------|------------------------|--------------------|---------------|
| soprana        | lb. 25.6,50            | lb. 24.06,75       | 3,83          |
| lombarda       | lb. 19.3,25            | lb. 18.08          | 3,13          |
| calabrese      | lb. 4.9,25             | lb. 4.06,50        | 5,24          |
| non indicata   | lb. 4.5                | lb. 4.03,50        | 2,83          |
| veneziana      | lb. 3.0,50             | lb. 2.11           | 3,45          |
| Totale         | lb. 57.0,50            | lb. 54.11,50       | 3,62          |

Dalla filatura e torcitura di queste sete, inoltre, risulta un ulteriore scarto di piccole quantità di 'costa', per complessive onces 10 e un quarto<sup>78</sup>. Oltre alla resa differenziata dei vari tipi di seta, tra i quali si segnala quella calabrese, le registrazioni permettono di dedurre un altro dato di rilievo: il *calo medio* riscontrato sul complesso della seta trasformata in *filato da trama*, pari al 3,62%<sup>79</sup>. Attraverso l'analisi delle varie fasi di lavorazione si riesce cioè a smembrare nelle sue componenti il *calo medio* del 6-8% finora cumulativamente attribuito

<sup>77</sup> Nel 1604 i filatori, oltre ad un aumento della retribuzione, chiedono che essa venga differenziata secondo il tipo di seta (MASSA 1970, p. 103).

<sup>78</sup> On. 8,75 dalla seta filata da Damenco Grondona e on. 1,5 da quella filata da Battista Siandro.

<sup>79</sup> Al di là di quella che poteva essere la perizia dell'artigiano nell'eseguire il lavoro e del divario cronologico, una conferma a questo calo ed alla diversa resa dei vari tipi di seta, si ha dal citato *Libro delle incannatrici e dei filatori*, del 1654 (su cui vedi note 6, 63 e 68), che da c. 73 a c. 76 (le cc. 38-48 sono bianche e le cc. 48-71 risultano mancanti) riporta il conto della seta trasformata esclusivamente in filato da trama dal filatore Giacomo Montoggio (il cui conto retribuzione è a c. 72). Anche nelle successive cc. 91-96 (le cc. 76-91 sono bianche) vi sono i conti di due filatori, Giovanni Battista Zignago (cc. 91-92) e Giacomo Geirola (cc. 93-96), ma il lavoro che svolgono è nettamente marginale e riguarda anch'esso esclusivamente filati da trama. Quest'ultima parte del registro è inoltre assai deteriorata. Se si prendono in considerazione sei mesi di attività di Giacomo Montoggio, da aprile a settembre, e si sommano le quantità di seta su rocchetti che egli riceve da trasformare, risulta un totale di lb. 545.3,75 di seta di qualità diverse, per complessivi 4.368 rocchetti, che denunciano una notevole dimensione aziendale. Il filato ottenuto è lb. 524.3,5, con un calo medio complessivo del 3,85%. Ancora più significativi i cali che risultano dalla suddivisione della seta secondo la qualità:



dalla documentazione ufficiale dell'Arte all'incannatura, filatura e torcitura<sup>80</sup>: un po' più della metà, nel nostro caso il 4,47%, è da attribuire all'incannatura su rocchetti; il resto, nel nostro caso il 3,62%, alla filatura e torcitura.

La retribuzione dei filatori per produrre filato da trama è di sol. 4 alla libbra, e conferma i dati già conosciuti<sup>81</sup>. Per i tempi di lavorazione, considerata l'eccezionalità della situazione in cui si svolgono i rapporti tra manodopera e liquidatori, si ha l'impressione che la loro durata sia il risultato più di accordi particolari che di specifiche esigenze tecniche. Così i due filatori, ma specialmente Domenico Grondona, non si peritano di restituire la maggior parte del filato, destinato alla vendita, addirittura nel gennaio 1564, ma si dimostrano molto più solleciti nel consegnare i semiprodotti che devono subire ulteriori trasformazioni: l'*orsoio* e il *pelo*<sup>82</sup>.

Questa seconda lavorazione, più complessa, è retribuita – secondo la consuetudine<sup>83</sup> – sol. 7 alla libbra, e riguarda lb. 45.7,25 di seta che i due artigiani hanno già presso di sé all'apertura della liquidazione: lb. 20.10 Battista Siandro (vedi Tav. 3), valutate lire 7.10 alla libbra, e lb. 46.0,5 (valutate

| <i>qualità</i>   | <i>seta ricevuta</i> | <i>filato reso</i> | <i>n. rocchetti</i> | <i>calo %</i> |
|------------------|----------------------|--------------------|---------------------|---------------|
| lombarda         | lb. 229.9,25         | lb. 221.07,5       | 1.932               | 3,55          |
| messinese        | lb. 141.5,50         | lb. 135.09         | 1.118               | 4,04          |
| 'nostrana'       | lb. 73.4,75          | lb. 70.09          | 537                 | 3,60          |
| non identificata | lb. 43.1,00          | lb. 42.02          | 323                 | 2,13          |
| maiorchina       | lb. 38.0,75          | lb. 36.05          | 304                 | 4,32          |
| calabrese        | lb. 11.3,75          | lb. 9.10           | 81                  | 13,08         |
| legi             | lb. 8.2,75           | lb. 7.09           | 73                  | 5,82          |

Nel sostanziale equilibrio delle sete italiane si segnala, anche in questo caso, il forte calo della seta calabrese, seguita dalla seta 'legi' il cui uso fu molto contrastato durante tutto il XVII secolo.

<sup>80</sup> SIVORI 1972, p. 916.

<sup>81</sup> Cfr. MASSA 1970, p. 103, e MASSA 1974, pp. 63-66. La retribuzione dei filatori è però commisurata al filato restituito e non alla seta ricevuta da trasformare.

<sup>82</sup> Rimane peraltro sempre valida la pregiudiziale – già messa in rilievo per le incannatrici – che non sappiamo quando sia stata consegnata ai filatori la seta che risulta presso di loro al 15 agosto 1563. Dal citato *Libro ... dei filatori* (A.S.G., cit.), e facendo riferimento ai sei mesi di attività del filatore Giacomo Montoggio, durante i quali vengono consegnate e restituite cinquanta « sorte » di seta da trasformare, si può ricavare un tempo medio necessario per la filatura compreso tra dieci giorni e un mese, con la massima concentrazione (25 consegne) nell'intervallo 10-15 giorni. Anche in questo caso il tempo non corrisponde però con la effettiva capacità di lavoro dell'artigiano, spesso impegnato con imprenditori diversi.

<sup>83</sup> Vedi nota 81.

lire 7.5 alla libbra) Domenico Grondona, delle quali, però, solo lb. 24.9,25 sono destinate ai due tipi di filato da ordito, mentre dalle altre si ottiene della seta e del filato da trama, dotati di una particolare torsione, destinati soprattutto ai velluti colorati.

Il calo di peso riscontrato nella 'manifattura' di *orsoio* e *pelo* risulta nettamente inferiore a quello del filato da trama:

| <i>seta all'origine</i> | <i>tipo di torsione</i> | <i>resa</i> | <i>calo %</i> |
|-------------------------|-------------------------|-------------|---------------|
| lb. 33.10,75            | ordito                  | lb. 33.6,5  | 1,04          |
| lb. 11.08,50            | pelo                    | lb. 11.6,5  | 1,42          |
| lb. 45.07,25            | Totale                  | lb. 45.1    | 1,14          |

Una perdita di peso diversa, in funzione del tipo di torsione della seta, rappresenta un elemento nuovo, probabilmente finora non rilevato per le carenze dei documenti ufficiali utilizzati, necessariamente generici<sup>84</sup>.

Con le consegne di Domenico Grondona e di Battista Siandro la 'volta' del quondam Bartolomeo si arricchisce quindi di quattro nuovi semiprodoti, a ciascuno dei quali, da parte dei liquidatori, è intestato un conto in cui vengono iscritte anche le giacenze di tipo analogo inventariate alla morte del setaiolo. In seguito, il conto ci fornisce i dettagli quantitativi sulla utilizzazione del semilavorato stesso (vedi Tav. 4). Complessivamente, durante il periodo della liquidazione, la bottega risulta così fornita:

- lb. 165.2,25 di filato da trama, per più della metà già esistente nella 'volta'<sup>85</sup>;
- lb. 33.6,25 di *orsoio*<sup>86</sup>;
- lb. 15.5,25 di *trama ritorta*<sup>87</sup>;
- lb. 11.6,50 di pelo;
- lb. 1.0,50 di 'costa'.

<sup>84</sup> SIVORI 1972, p. 916.

<sup>85</sup> Al 15 agosto 1563 risultano inventariate nella 'volta' lb. 91.10 di « filati de più sorte », valutati lire 7.2, a cui devono essere aggiunte: 54 libbre e onces 11,5 prodotte dai filatori; lb. 4.7 restituite da una delle incannatrici (vedi nota 59) e lb. 13.10 di filati particolarmente ritorti prodotti da Domenico Grondona. Nel totale risultante, lb. 165.2,5 si verifica però prima della vendita, un *manchamento* di 1/4 di oncia, per cui la bottega risulta fornita di lb. 165.2,25 di filati.

<sup>86</sup> Anche nel filato da ordito si verifica un *manchamento* di un quarto di oncia prima della vendita.

<sup>87</sup> Alla trama ritorta prodotta dal filatore (lb. 7.3) occorre aggiungere lb. 8.3 comprese tra le giacenze della bottega e valutate lire 6.15 alla libbra. Anche in questo semiprodotto si verifica un *manchamento* di 3/4 di oncia.

Tav. 3. *Battista Siandro, filatore: il conto dei filati speciali (per l'ordito e per il 'pelo')*

| DARE  |                   | AVERE                                       |                   |
|---|-------------------|---|-------------------|
| a di 15 agosto 1563                                 |                   | Ha d'haver a di 22 di novembre              |                   |
| Battista Siandro fillatore per sorte                |                   | 1563 in orsoio torto lb. 5.6.2              |                   |
| quattro che si sono ritrovate                       |                   | E a più a di 29 di dicembre lb.             |                   |
| In tutto como sopra ... per filatti                 |                   | 1.11.1...                                   | lb. 7.05.3        |
| per orsoio  | lb. 7.06.2        |   |                   |
| <br>  |                   | <br>  |                   |
| E più per filatti per torcere et incanare per pello | lb. 3.10.1        | E a più a di 17 d'agosto in pello torto ... | lb. 3.09.2        |
| <br>  |                   | <br>  |                   |
| E più per filatti per incanare e torcere a orsoio   | lb. 4.11.1        | E più a di detto in orsoio torto ...        | lb. 4.10.2        |
| <br>  |                   | <br>  |                   |
| E più per filatti per incanare e torcere per pello  | lb. 4.06.–        | E più a di detto in pello torto ...         | lb. 4.05.2        |
|   | Somma lb. 20.10.– |   | Somma lb. 20.07.1 |

La politica dei liquidatori nei confronti di questi semilavorati è rivolta – come si è già detto – a favorire la vendita di quanto non è indispensabile per terminare la fabbricazione delle pezze di velluto già iniziate dai tessitori. Se quindi, per i primi perfezionamenti, essi mostrano in parte di indulgere verso qualche iniziativa autonoma, con l'avanzare del processo produttivo le quantità dei semiprodotto passate alle lavorazioni più avanzate diminuiscono drasticamente.

I semiprodotto quantitativamente più rilevanti, cioè il filato da trama e quello da ordito, vengono interamente venduti. Tuttavia non è possibile effettuare un calcolo dettagliato del risultato economico dell'operazione, se non con valutazioni arbitrarie che, sommandosi a quelle dell'inventario, finirebbero per incidere troppo sull'attendibilità dei risultati. Si può osservare, però, che i prezzi di vendita di quasi il 75% dei filati da trama risultano inferiori ai valori loro attribuiti nell'inventario iniziale<sup>88</sup>, mentre il filato da

<sup>88</sup> Contro una valutazione forfettaria d'inventario di lire 7.2 per i filati appartenenti alle giacenze, sta un ricavo medio di lire 7 e denari 8, frutto della vendita dei filati di Messina a lire 7.10 e di una piccola partita di filati diversi a lire 7, ma di quelli di Calabria a lire 6.18 e di quelli lombardi a lire 6.16, cioè a prezzi ben al di sotto del valore d'inventario. Anche nei

ordito è venduto a Giovanni Penco a lire 8,5 alla libbra, cioè ad un prezzo identico a quello assegnato nell'inventario allo stesso tipo di semilavorato, ma tinto<sup>89</sup>.

Il comportamento dei liquidatori è quindi conforme a quello seguito per la vendita del *testoio*: essi non sembrano cioè prefiggersi di ottenere dall'esito dei semilavorati grossi vantaggi, ma solo una minima remunerazione, o almeno un prezzo il più possibile vicino al valore attribuito alla giacenza iniziale. La remunerazione dei costi di questi semiprodotto è affidata all'esito del prodotto finito, il cui costo di base viene calcolato con larghezza tale da coprire tutte le spese della liquidazione della 'volta' e il cui prezzo di vendita consentirà la realizzazione anche di un certo utile<sup>90</sup>.

Più della metà del filato per il pelo, quasi tutta la trama cruda e tutta la poca 'costa' ottenuta in questa fase sono invece passati al tintore. Le esigue eccedenze sono esitate nel gennaio del 1564, a Giovanni Penco<sup>91</sup> che, per palesi motivi di parentela, si presta in pratica ad assorbire nella propria 'volta da seta' la maggior parte dei semilavorati, ma specialmente quelli disponibili in quantità assai ridotte e quindi più difficilmente vendibili.

---

confronti dei filati consegnati dal Grondona e dal Siandro i prezzi di vendita appaiono non remunerativi se riferiti al valore attribuito nell'inventario alle sete presso i due artigiani (lire 7.10 e lire 7), cioè prima della manifattura, a cui dovrebbe essere aggiunto ancora il costo della manodopera. D'altra parte, anche in questo caso, il valore attribuito nell'inventario, prima della lavorazione, appare eccessivo se rapportato a quello del semiprodotto ottenuto. Cfr. anche MASSA 1974, pp. 297-299, Appendice, V, b, *Sete della 'volta' di Giovanni de Agostini de Semino (3 settembre 1563)*.

<sup>89</sup> La vendita è del 9 dicembre, con un ricavo di lire 276.10.11. In questo caso, peraltro, è il prezzo del semiprodotto tinto che appare alquanto contenuto.

<sup>90</sup> Vedi parag. 8.

<sup>91</sup> Delle lb. 11.6,5 di filato per il 'pelo', ne sono passate al tintore lb. 8.3: l'esito riguarda quindi lb. 3.3,5 al prezzo di lire 8 alla libbra. Anche la quantità di trama ritorta venduta è molto piccola (lb. 1.11 con un ricavo di lire 12.16.10) poiché lb. 13.6,5 sono passate al tintore. La costa passata al tintore è di una libbra e un quarto di oncia, perché ne vengono aggiunte due once.

Tav. 4. *I conti di alcuni prodotti della filatura*

| DARE  |                   | AVERE                            |                   |
|---|-------------------|----------------------------------|-------------------|
| a) <i>conto del filato da trama ritorto</i> |                   |                                  |                   |
| a di 15 d'agosto 1563                       |                   | Ha d'haver a di 20 d'agosto 1563 |                   |
| Posta di trame crude restate in             |                   | in Lazaro Zignaigo tintore ...   | lb. 9.04.-        |
| volta como per l'inventario del             |                   | E più in detto Lazaro ...        | lb. 2.02.1        |
| quondam Bartolomeo ...                      | lb. 8.03.-        | E più in detto Lazaro ...        | lb. 2. -.-        |
| E più a di 17 detto per Domenico            |                   | E più a di 2 di decembre in      |                   |
| Grondona trama di Calabria ...              | lb. 7.03.-        | Gioanne Penco ...                | lb. 1.11.-        |
|   | Somma lb. 15.06.- |                                  | Somma lb. 15.05.1 |
| b) <i>conto del filato da ordito</i>        |                   |                                  |                   |
| Ihesus a di 17 d'agosto 1563                |                   | Ha d'haver a di 29 dicembre 1563 |                   |
| Posta d'orsoi torti deve per Batti-         |                   | in Gioanne Penco ...             | lb. 33.06.1       |
| sta Siandro ...                             | lb. 4.10.2        |                                  |                   |
| E più a di 28 detto per Domenico            |                   |                                  |                   |
| Grondona ...                                | lb. 10.11.1       |                                  |                   |
| E più a di 2 d'ottobre per detto            |                   |                                  |                   |
| Domenico ...                                | lb. 4.04.-        |                                  |                   |
| E più a di 13 dicembre per detto            |                   |                                  |                   |
| Domenico ...                                | lb. 5.11.-        |                                  |                   |
| E più a di 29 dicembre per Batti-           |                   |                                  |                   |
| sta Siandro ...                             | lb. 7.05.3        |                                  |                   |
|   | Somma lb. 33.06.2 |                                  |                   |
| c) <i>conto del filato per il 'pelo'</i>    |                   |                                  |                   |
| a di 17 d'agosto 1563                       |                   | Ha d'haver a di 20 d'agosto 1563 |                   |
| Posta de pelli torti deve per Batti-        |                   | in Lazaro Zignaigo tintore ...   | lb. 8.03.-        |
| sta Siandro ...                             | lb. 3.09.2        | E più a di 19 di genaro 1564 in  |                   |
| E più a di detto per detto Battista         |                   | Gioanne Penco ...                | lb. 3.03.2        |
| ...   | lb. 4.05.2        |                                  |                   |
| E più a di 28 detto per Domenico            |                   |                                  |                   |
| Grondona ...                                | lb. 3.03.2        |                                  |                   |
|   | Somma lb. 11.06.2 |                                  | Somma lb. 11.06.2 |

### 5. La tintura e la perdita di peso dei vari tipi di filato

Il tintore Lazzaro Zignago riceve dai liquidatori il 20 agosto 1563 alcune quantità di semilavorati diversi, ognuno dei quali ha una destinazione ben precisa: il pelo deve essere tinto in nero, la trama cruda in vermiglio, in verde e in nero, la 'costa' in verde e in vermiglio. Queste lb. 22.9,5 vanno a sommarsi alle lb. 13.2 che l'artigiano ha già presso di sé, rappresentate da 'costa' per trama da tingere in verde e da orsoio e pelo da tingere in nero, tutte addebitate nel conto dei semilavorati<sup>92</sup>.

La seta passata alla tintura è quindi quantitativamente ridotta all'indispensabile, probabilmente per l'alto costo del processo, anche se questa è la fase in cui il semilavorato aumenta maggiormente il proprio valore. La tariffa praticata da Lazzaro Zignago, sol. 6 alla libbra di seta ricevuta da tingere, è eccezionalmente indicata in termini cumulativi per i tre colori, ma in pratica rappresenta l'estensione del prezzo corrente per la tintura in nero (eseguita su lb. 29.6,5 di filato)<sup>93</sup> anche alle piccole quantità verdi (lb. 3.9,5) e vermiglie (lb. 2.7,5) per le quali il costo della tintura avrebbe dovuto essere maggiore<sup>94</sup>.

La consegna del lavoro ultimato è peraltro molto rapida: il 17 e il 20 agosto per la parte già in bottega alla morte di Bartolomeo di San Michele, e il 27 agosto per il nuovo filato ricevuto. Al di là delle ragioni contingenti che in questo caso possono avere accelerato in maniera particolare la consegna, si può osservare come le prime fasi del processo produttivo dei tessuti serici non siano particolarmente condizionate da lunghi e indispensabili tempi tecnici di trasformazione, ma risentano piuttosto dei rapporti di collaborazione che si instaurano tra imprenditore e manodopera<sup>95</sup>.

<sup>92</sup> *Quaderno del libro di brutto*, cit., cc. 53a - 54b. Nell'inventario del 15 agosto 1563, la valutazione dei filati presso il tintore è forfettaria per *orsoio*, *pelo*, e *trama*, computati lire 7.10 alla libbra, per complessive lire 98.15.

<sup>93</sup> Cfr. MASSA 1974, p. 75. Circa quindici anni dopo, il setaiolo Nicolò Maggiolo paga ai tintori per la tinta nera sol. 6.9 e sol. 7 alla libbra ma sol. 6.9 in un caso di tariffa cumulativa per nero e *de coloribus* (A.S.G., *fondo Famiglie, Libro mastro di Nicolò Maggiolo (1576-1578)*, in attesa di ordinamento). Per il Seicento, vedi SIVORI 1972, pp. 903-904 e 917-918.

<sup>94</sup> La tariffa per il filato *de coloribus* è di sol. 8 alla libbra sia nel periodo 1537-1542 che nel 1576-1578. Fa eccezione il colore vermiglio di chermes, computato sol. 10 (cfr. MASSA 1974, p. 75 e A.S.G., cit., *Libro mastro* cit.) Anche il tintore, come il filatore, è retribuito mediante anticipi successivi durante l'esecuzione del lavoro, ma la sua retribuzione è commisurata alla seta ricevuta da tingere.

<sup>95</sup> Diverso il discorso per la tessitura, nella quale esistono dei tempi tecnici più precisi.

Durante la tintura, la seta subiva una consistente perdita di peso, in quanto, prima di essere trattata con le sostanze coloranti, veniva bollita e sgommata (la cosiddetta ‘purga’). Questo calo, che poteva oscillare mediamente tra il 15 e il 25%<sup>96</sup>, era normalmente considerato a Genova – alla metà, però, del Seicento – pari al 24%<sup>97</sup>. Se per i filati tinti *de coloribus* non sussistevano particolari problemi, poiché il peso, con la tinta, rimaneva invariato, nel tingere in nero si recuperava, invece, una parte del calo. La misura del recupero fu sempre – e in molte città – oggetto di controversia tra setaioli e tintori, accusati di adulterare «... la detta tinta nera...», mirando «... non solo di dare mancamento alcuno, ma di dare crescimento»<sup>98</sup>.

Al di là dei cali delle singole partite, messi in rilievo quantitativamente dal conto dei semilavorati ricevuti e restituiti dal tintore (vedi Tav. 5), è quindi opportuno raggruppare il filato secondo il colore, specificando per ciascuno di essi la resa:

| <i>colore</i> | <i>filato consegnato</i> | <i>filato restituito</i> | <i>calo %</i> |
|---------------|--------------------------|--------------------------|---------------|
| vermiglio     | lb. 2.7,5                | lb. 2                    | 23,81         |
| verde         | lb. 3.9,5                | lb. 2.10                 | 22,27         |
| de coloribus  | lb. 6.5                  | lb. 4.10                 | 24,68         |
| nero          | lb. 29.6,5               | lb. 28.04,5              | 3,95          |

Se per il filato vermiglio e verde, tutto di trama, si ha una conferma esplicita delle dichiarazioni ufficiali degli imprenditori e dei tintori genovesi, per il filato nero il calo risulta discostarsi di molto da quel 12,5% che a Genova, nel XVII secolo, è considerato regolare, cioè non adulterato<sup>99</sup>.

<sup>96</sup> Mentre le fonti sono tutte concordi sul limite medio più alto, (portato al 28,5% solo in casi eccezionali, sui quali vedi BROGGI 1958, pp. 79-83 e REBORA 1970, pp. 72-73 e 76), il limite medio inferiore (indicato da EDLER DE ROOVER 1966, p. 242) nel 15%, è del 16,7% per i tintori milanesi (cfr. VERGA 1915, spec. pp. XXX-XXXV). Il manuale quattrocentesco pubblicato da Gargioli (*Arte della seta* 1868, pp. 12-16), nel capitolo «Del cuocere la seta», non esita a generalizzare il calo massimo: «... di poi lo pesa, e guarda se torna bene, isbattendo sempre di detta somma il quarto che è così la natura de' cotti, o poco più o poco meno, secondo le sete e il bollire».

<sup>97</sup> Da un punto di vista tecnico peraltro, non vi è nessuna ragione per ritenere il dato non valido per il secolo precedente. Cfr. MASSA 1974, pp. 75-77, in cui viene analizzato questo problema più in dettaglio.

<sup>98</sup> Vedi *ibidem*, p. 76, nota 40. L'aumento variabile del peso rendeva più facili i furti. Per Genova, nel Seicento, vedi SIVORI 1972, pp. 916-917; per Milano, dove il problema fu particolarmente sentito, vedi VERGA 1915, pp. XXX-XXXV.

<sup>99</sup> Vedi nota 97.

Tav. 5. *Il conto delle lavorazioni di Lazzaro Zignago, tintore*

| DARE   |             | AVERE   |             |
|--|-------------|---|-------------|
| a dì 15 d'agosto 1563  |             | Ha d'haver a dì 17 d'agosto 1563              |             |
| Lazaro Zignaigo tintore deve per   |             | in trama verde m. 16 ...                      | lb. 0.10.2  |
| lb. 13.2 di sette, como sono restateli poi la morte del quondam Bartolomeo San Michele como per l'inventario: e prima per m. 16 di costa per trama verde | lb. 1.02.2  |   |             |
| E più per m. 70 d'orsoio per veluto per negro  | lb. 3.07.-  | E più a dì detto in m. 70 orsoio negro ...    | lb. 3.02.-  |
| E più per m. 153 de pelli per negri  | lb. 8.04.2  | E più a dì detto in m. 153 di pello negro ... | lb. 8.00.2  |
| E più a dì 20 detto per m. 151 pello per veluto per negro...   | lb. 8.03.-  | E più a dì detto in m. 151 di pello negro ... | lb. 8.02.-  |
| E più a dì detto per m. 137 di trama di Calabria per negro...  | lb. 9.04.-  | E più a dì detto m. 137 di trama negra ...    | lb. 9.-.-   |
| E più a dì detto per m. 28 di trama di Calabria per vermiglio ...  | lb. 2.02.1  | E più a dì detto in m. 32 di trama rossa ...  | lb. 2.-.-   |
| E più a dì detto per m. 4 de costa per detto vermiglio ...   | lb. 0.05.1  | notata sopra                                  |             |
| E più a dì detto per m. 26 di trama di Calabria per verde ...  | lb. 2.-.-   | E più a dì detto in m. 32 di trama verde ...  | lb. 1.11.2  |
| E più a dì detto per m. 6 de costa per verde ...   | lb. 0.07.-  | notata sopra                                  |             |
| Somma  | lb. 35.11.2 | Somma   | lb. 33.02.2 |

Il dato relativo al complesso del filato nero non può però essere considerato rappresentativo, perché risente in misura superiore alla media delle diverse quantità dei suoi componenti (filato da trama, per il pelo e per l'ordito), ognuno dei quali ha dei tempi di tintura differenziati: più lungo il procedimento per il pelo, più ridotto per il filo da trama e specialmente per l'orsoio<sup>100</sup>. Non a caso, quindi, in alcuni preventivi di costo della metà del XVI secolo, relativi alla

<sup>100</sup> Cfr. *Arte della seta* 1868, pp. 59-60, « Del tinger nero ». La ricetta specifica « ... e questo s'intende à peli: e gli orsoi si mettono poi di riecto ..., e così le trame, senza aver bollire; imperò, se bollissimo in detto nero, gli orsoi... non reggerebbero poi al tessere ».



tinta nera, si fa riferimento a quantità di seta dove i tre tipi di filato sono presenti nella stessa proporzione in cui vengono utilizzati nella produzione dei velluti neri: un 27,2% di filato da trama, un 21% di filato da ordito ed un 51,8% di filato per il ‘pelo’, che comprende anche la seta per le cimose<sup>101</sup>.

È probabile infatti che, durante il procedimento più lungo, fosse più facile per il filato recuperare il peso (anche grazie alle sostanze spesso appositamente introdotte, fin dal XV secolo)<sup>102</sup> e quindi il calo finisse per risultare inversamente proporzionale alla durata della tintura.

Alla luce di queste considerazioni, i dati relativi alla seta nera resa da Lazzaro Zignago, se classificati per tipo di filato, assumono una notevole rilevanza, poiché chiariscono una differenziazione tecnica comprensibilmente tralasciata dalla documentazione ufficiale, i cui temi sono più generali:

| <i>tipo di filato</i> | <i>quantità consegnata</i> | <i>quantità restituita</i> | <i>calo %</i> |
|-----------------------|----------------------------|----------------------------|---------------|
| per il pelo           | lb. 16.7,5                 | lb. 16.2,5                 | 2,51          |
| per la trama          | lb. 9.4                    | lb. 9                      | 3,57          |
| per l'ordito          | lb. 3.7                    | lb. 3.2                    | 11,63         |

I cali rispecchiano, dunque, in modo pieno, la dipendenza funzionale sopraindicata, anche perché la differenza tra trama e ordito si accentuava ulteriormente per il fatto che nella preparazione della tintura destinata all'orsoio non era prevista la galla<sup>103</sup>. Un calo medio del peso del 6%, quale risulta ora dalla separazione dei vari tipi di filato, è più attendibile per una bottega che non ha certo la pretesa di esigere una tinta irreprensibile nel colore nero, se non si perita di utilizzare nella confezione dei velluti anche piccole quantità di ‘costa’ tinta in verde e in vermiglio, con un conseguente deprezzamento del tessuto<sup>104</sup>.

<sup>101</sup> MASSA 1974, pp. 300-303, Appendice, VI. Le centodieci libbre di seta cui si riferiscono i preventivi sono rappresentate da 54 libbre di pelo, 30 di trama e 23 di ordito, più tre libbre di pelo colorato per le cimose. Vedi anche nota 125.

<sup>102</sup> BROGGI 1958, p. 98, e REBORA 1970, p. 65, « A far negro avantazado da seda da crescimento ».

<sup>103</sup> MASSA 1974, pp. 300-301. A Milano, uno degli espedienti atto ad aumentare il peso della seta di cui i setaioli accusavano i tintori era di « metter le sete da tingersi in nero nella galla bollente ». Cfr. VERGA 1915, p. XXXIV.

<sup>104</sup> Sulla ‘costa’ vedi nota 58. Alla luce di questi nuovi elementi, peraltro, si deve probabilmente considerare approssimata per eccesso la percentuale di calo applicata ai filati tinti in nero dell'azienda di Vincenzo Usodimare di Rovereto. MASSA 1974, pp. 76-77.

Tav. 6. *Conti di alcuni prodotti della tintura*

| DARE  |                  | AVERE  |            |
|---|------------------|--|------------|
| a) <i>conto del filato da ordito, nero</i>  |                  |  |            |
| Ihesus, a dì 15 d'agosto 1563   |                  | Ha d'haver a dì 19 di genaro 1564            |            |
| Posta d'orsoi negri deve per quanto si è trovato in volta del quondam Bartolomeo Santo Michele, com'appare per l'inventario ... | lb. 1.01.-       | in Gioanne Penco ...                         | lb. 4.03.- |
| E più a dì 16 detto per Lazaro Zignaigo ...   | lb. 3.02.-       |  |            |
|   | Somma lb. 4.03.- |  |            |
| b) <i>conto del filato da trama, colorato</i>   |                  |  |            |
| a dì 17 d'agosto 1563   |                  | Ha d'haver a dì 17 d'agosto 1563             |            |
| Posta di trame de più colori deve per Lazaro Zignaigo tintore ...   | lb. 0.10.2       | in Nicolò de Santo Michele ...               | lb. 0.02.- |
| E più a dì 26 detto per detto Lazaro ...  | lb. 2.-.-        | E più a 18 in detto ...                      | lb. 0.08.2 |
| E più a dì 27 detto per detto Lazaro ...  | lb. 1.11.2       | E più a 20 d'agosto in detto ...             | lb. 0.06.- |
| E più a dì 3 di novembre per Gioanne Penco ...  | lb. 0.06.2       | E più a 26 detto in Battista Zenoggio ...    | lb. 1.00.2 |
|   | Somma lb. 5.04.2 | E più a 30 in Nicolò Santo Michele ...       | lb. 1.-.-  |
|   |                  | E più a 15 settembre in detto ...            | lb. 0.06.- |
|   |                  | E più a 23 in Battista Zenoggio ...          | lb. 0.04.2 |
|   |                  | E più a 25 in Nicolò Santo Michele ...       | lb. 0.02.- |
|   |                  | E più a 5 d'ottobre in Battista Zenoggio ... | lb. 0.04.2 |
|   |                  | E più a 11 detto in detto ...                | lb. 0.03.- |
|   |                  | E più a 3 di novembre in detto ...           | lb. 0.03.- |
|   |                  | E più a 12 detto in detto ...                | lb. 0.00.2 |
|   |                  | Somma lb. 5.04.2                             |            |

Con le consegne del tintore, la ‘volta’ si arricchisce di altri quattro tipi di semiprodotti, alcuni dei quali vanno ad aggiungersi, nei rispettivi conti, alle quantità di essi già esistenti nella bottega fin dall’inizio della liquidazione: l’*orsoio* nero (per un totale di lb. 4.3); il *pelo* nero (per complessive lb. 18.10,75); la *trama* nera (per lb. 5.4,5, di cui on. 6,5 acquistate). I conti del filato nero da ordito e di quello da trama, verde e vermiglio, sono riportati alla Tav. 6.

Tutto il filato per il pelo e per la trama risulta consegnato ai tessitori in piccole quantità tra il mese di agosto e quello di ottobre, affinché possano terminare le pezze di velluto, e questo particolare rivela, ancora una volta, l’accuratezza e la precisa pianificazione delle lavorazioni da parte dei liquidatori che – come si è già detto – alla fine del ciclo produttivo risultano scoperti soltanto di poche onces di filato da trama<sup>105</sup>. Il filato nero da ordito è invece esitato<sup>106</sup>, insieme ai «peli di colori diversi per le cimose», la cui piccola scorta esistente nella bottega (lb. 1.9) non era stata intaccata dalle richieste di alcun tessitore<sup>107</sup>.

L’acquirente è di nuovo Giovanni Penco, a cui vengono ceduti, insieme, i già visti filati crudi, nel gennaio 1564, quando cioè, venduti oramai anche tutti i velluti, si cerca di smaltire progressivamente i semiprodotti residui. La disponibilità costante del Penco deve peraltro essere inquadrata nell’ambito dei precisi rapporti di interessi e dei legami familiari con gli eredi.

#### 6. *Qualità, peso e costo dei velluti prodotti*

Le tredici pezze di velluto che dieci tessitori hanno in lavorazione alla morte di Bartolomeo rappresentano – come si è già visto – una notevole immobilizzazione di capitale, poiché, secondo l’inventario del 15 agosto 1563, il valore delle sete in possesso di questi artigiani ammonta a quasi mille lire e gli anticipi riscossi in conto retribuzione superano le trecento lire<sup>108</sup>. Si può per-

<sup>105</sup> Vedi nota 52. La quantità di filato da trama può variare secondo la maggiore o minore abilità del tessitore. Cfr. *Arte della seta* 1868, p. 80.

<sup>106</sup> Valutato lire 8.5 nell’inventario, il filato nero da ordito è ceduto a Giovanni Penco a lire 8.15 alla libbra.

<sup>107</sup> Di colore rosso e verde, ‘per cordoni’, sono ceduti al valore d’inventario.

<sup>108</sup> Nell’elenco dettagliato contenuto nel «conto di sette tanto cotte come crude de più qualità», per ogni tessitore è indicato il peso, il valore per libbra e quello complessivo delle sete che ha presso di sè, e il totale degli anticipi sulla retribuzione già riscossi (vedi note 28 e 32):

tanto comprendere la preoccupazione dei liquidatori di assicurare il rapido compimento dei velluti, fornendo agli artigiani i semiprodotto loro necessari.

Anche a ciascuno dei tessitori – come ai filatori e al tintore – risultano intestati due conti, saldati al termine del rapporto di lavoro: uno relativo ai semilavorati ricevuti, sia al momento della commissione della pezza, sia successivamente, a mano a mano che procede la lavorazione, talora anche in eccedenza (e restituiti, in questo caso, insieme alla pezza finita, di cui viene registrato il peso); l'altro con gli anticipi percepiti in contanti, la retribuzione maturata, e l'eventuale conguaglio riscosso alla consegna della pezza terminata (vedi Tav. 7 e Tav. 8) <sup>109</sup>.

| <i>tessitore</i>       | <i>peso seta</i> | <i>valore per libbra</i> | <i>valore complessivo sete e anticipi</i> |
|------------------------|------------------|--------------------------|---|
| Battista Quartino:     |                  |                          |   |
| sete nere              | lb. 24.02,75     | Lire 8.10                | Lire 205.18.11                            |
| anticipi               |                  |                          | Lire 72.19.08                             |
| Angelo Serra:          |                  |                          |   |
| sete nere              | lb. 18.10        | Lire 8.10                | Lire 160.01.08                            |
| anticipi               |                  |                          | Lire 60.16.07                             |
| Tommaso di S. Michele: |                  |                          |   |
| sete nere              | lb. 9.11         | Lire 9.11,2              | Lire 84.12.11                             |
| anticipi               |                  |                          | Lire 26.10.10                             |
| Geronimo dell'Isola:   |                  |                          |   |
| sete nere              | lb. 8.08,75      | Lire 8.10                | Lire 74.03.11                             |
| anticipi               |                  |                          | Lire 23.18.02                             |
| Oberto Bianco:         |                  |                          |   |
| sete nere              | lb. 8.08,75      | Lire 8.10                | Lire 74.03.11                             |
| anticipi               |                  |                          | Lire 27.06.03                             |
| Giuliano Repetto:      |                  |                          |   |
| sete nere              | lb. 8.04,75      | Lire 10.10               | Lire 71.07.03                             |
| anticipi               |                  |                          | Lire 27.01.10                             |
| Battista Zenoglio:     |                  |                          |   |
| sete nere              | lb. 6.03,75      | Lire 10.10               | Lire 66.05.07                             |
| anticipi               |                  |                          | Lire 24.11.10                             |
| Nicolò di S. Michele:  |                  |                          |   |
| sete nere              | lb. 6.10         | Lire 8.10                | Lire 71.15.00                             |
| anticipi               |                  |                          | Lire 18.06.02                             |
| Battista dell'Isola:   |                  |                          |   |
| sete nere              | lb. 5.07         | Lire 8.10                | Lire 47.09.02                             |
| anticipi               |                  |                          | Lire 15.14.06                             |
| Battista Fontana:      |                  |                          |   |
| sete nere              | lb. 8.03,25      | Lire 8.10                | Lire 70.06.00                             |
| anticipi               |                  |                          | Lire 43.18.00                             |

<sup>109</sup> *Quaderno del libro di brutto*, cit., cc. 56a-59 b.

Queste retribuzioni – il cui ammontare, 20 soldi per ogni braccio di velluto, riflette il dettato statutario<sup>110</sup> – risultano pagate completamente in contanti, come quelle di tutti gli altri artigiani, cioè senza ricorrere all'uso di beni di diversa natura<sup>111</sup>; ma non è raro il caso che da esse venga detratto il costo del «remendator, per fare bono», cioè per correggere qualche difetto di tessitura troppo evidente: su tredici pezze, ben sei ne hanno bisogno, il che non depone certo a favore del livello professionale dei tessitori che operano per la 'volta'<sup>112</sup>.

Le pezze, che sono tutte di velluto ad un pelo (ordinario), con un netto predominio del colore nero (una sola è verde ed una seconda è vermiglia) e di una lunghezza, abbastanza uniforme, di circa 34 braccia<sup>113</sup>, vengono terminate tra il 19 agosto ed il 15 ottobre<sup>114</sup> (vedi Tav. 9). Durante questo periodo tutti i tessitori – che all'atto della commissione della pezza hanno già avuto l'ordito principale, una parte di filato per il 'pelo' e per la trama, e la seta per le cimose<sup>115</sup> – ricevono ancora delle piccole quantità di trama, ma

---

<sup>110</sup> Cfr. MASSA 1970, pp. 144-155. La tariffa è relativa ad un braccio di velluto, costituito da tre palmi e corrispondente a m. 0,75 (ROCCA 1871, pp. 53-58). Nelle scritturazioni contabili gli imprenditori usano normalmente come unità di misura il palmo, ed è ad esso che si è quindi preferibilmente fatto ricorso.

<sup>111</sup> Cfr. MASSA 1970, pp. 135-155 e MASSA 1974, pp. 111.

<sup>112</sup> Il costo di questo intervento è normalmente di una lira per pezza. Non si tratta comunque di una necessità sentita soltanto durante il periodo di liquidazione se il rammendatore Stefano Cella, al 15 agosto 1563, risulta creditore di Bartolomeo di San Michele di lire 15.2 per del lavoro svolto in precedenza.

<sup>113</sup> Durante il XVI secolo si assiste ad un processo di progressivo incremento della lunghezza delle pezze di velluto: dalle 27-29 braccia dell'inizio del secolo, che si ritrovano con notevole frequenza ancora verso la metà, si arriva alle 40 denunciate dall'Arte alla fine del Cinquecento ed alle 50 braccia riscontrate nel Seicento (cfr. MASSA 1974, p. 36, e SIVORI 1972, p. 905). Le pezze di questa 'volta' si collocano alla metà del processo, con una media di 33 braccia e due palmi e mezzo, già riscontrata per alcuni anni prima (1553) (MASSA 1974, pp. 306-310, Appendice VIII). Poco più di dieci anni dopo (1576-1578) le pezze hanno già raggiunto una media di 37 braccia (A.S.G., *fondo Famiglie, Libro mastro di Nicolò Maggiolo*, cit.).

<sup>114</sup> La successione delle consegne da parte dei tessitori può essere presumibilmente ritenuta la stessa che si sarebbe avuta se Bartolomeo non fosse morto, e lascia intravedere una produzione programmata in funzione della prossima fiera dei Santi. Sui tempi assai lunghi richiesti dalla tessitura – circa tre mesi – la documentazione non può offrire alcun nuovo contributo a causa dei criteri con cui è stato effettuato l'inventario del 15 agosto 1563. Cfr. MASSA 1974, pp. 99-110, per un ampio esame del problema.

<sup>115</sup> Nella contabilità della liquidazione mancano i dati relativi ad una delle fasi di lavorazione, l'orditura, svoltasi completamente prima della morte dell'imprenditore.

solo otto hanno parzialmente bisogno del secondo ordito necessario per la fabbricazione del velluto, quello di 'pelo' <sup>116</sup>.

I due artigiani che lavorano filato verde e filato vermiglio ricevono, infatti, del 'pelo' già predisposto da Bartolomeo ed esistente tra le giacenze della 'volta' <sup>117</sup>. Sei tessitori, invece, provvedono essi stessi alla preparazione degli orditi di 'pelo' per le pezze che hanno sui propri telai <sup>118</sup>, ricevendo, oltre al filato necessario, una retribuzione a parte « per pelo nero per incannare e ordire » <sup>119</sup>.

Gli orditi di 'pelo' predisposti, per un totale di 634 braccia <sup>120</sup>, hanno la lunghezza quasi costante di 64 braccia ciascuno (sette su nove) <sup>121</sup>, con un peso medio di 0,31 onces per braccio. Durante l'orditura, però, si ha un ulteriore calo del peso utile, o meglio una piccola perdita di lavorazione (circa l'1,6%), per cui la quantità di filato da ordito consegnata al tessitore è sempre leggermente superiore al peso dell'ordito terminato <sup>122</sup>. Anche la retribuzione è quasi costante: sol. 7.5 per gli orditi di 64 braccia; in proporzione per gli altri <sup>123</sup>.

<sup>116</sup> Cfr. BRENNI 1927, pp. 12-14.

<sup>117</sup> Si tratta di lib. 2.4,25 di 'pelo' verde (per complessive br. 100), valutato lire 10.10 alla libbra, e di lb. 2.7 di 'pelo' vermiglio (per complessive br. 120) dello stesso valore, delle quali – è annotato nell'inventario – una parte « si trovò in casa del quondam Bartolomeo ».

<sup>118</sup> Si tratta dei tessitori Battista dell'Isola, Giuliano Repetto, Geronimo dell'Isola, Oberto Bianco e Angelo Serra, ciascuno per una pezza, e di Battista Fontana per due pezze.

<sup>119</sup> *Quaderno del libro di brutto*, cit., c. 55a e b.

<sup>120</sup> Non è stato considerato come ordito completo quello di 22 braccia (del peso di on. 7) preparato da Angelo Serra tra il 16 e il 18 settembre, cioè quando è ormai al termine della pezza, consegnata il primo ottobre. Lo stesso si può osservare per le 40 braccia ordite da Oberto Bianco tra il 3 e il 18 settembre, una sola settimana prima di terminare il velluto (il peso è di lb. 1.1., e il compenso di sol. 4.11). Comprendendo anche questi 'scampoli', la lunghezza totale degli orditi predisposti è di 696 braccia.

<sup>121</sup> Due risultano più lunghi: uno è di 90 braccia (lb. 2.4,75 di peso); l'altro di 100 (lb. 2.7 di peso).

<sup>122</sup> Complessivamente vengono consegnate ai tessitori da ordire lb. 18.6,25 di filato tinto, e vengono restituiti orditi per un peso di lb. 18.2,75. Il peso medio di un ordito di 64 braccia è lb. 1.8, ma in realtà il peso più frequente è lb. 1.7,25 poiché la media risulta gonfiata da un ordito particolarmente pesante (lb. 1.9,5).

<sup>123</sup> La retribuzione appare però commisurata al peso della seta consegnata da ordire e non alla lunghezza dell'ordito stesso, nella misura di sol. 4.4 per libbra.

Tav. 7. *I conti del tessitore Angelo Serra (per due pezze di velluto nero)*

| DARE                                 |                   | AVERE                              |                   |
|--------------------------------------|-------------------|------------------------------------|-------------------|
| a) <i>conto dei semiprodotti</i>     |                   |                                    |                   |
| a di 15 d'agosto 1563                |                   | Ha d'haver a di 18 di settembre    |                   |
| Angello Serra tesitore per sette ne- |                   | 1563 pecia una de veluto negro     |                   |
| gre per veluti per tesere com'appare |                   | br. 34 p. ½ in conto de veluti ... | lb. 10.05.1       |
| per l'inventario, notate a debito    |                   | E più in soe tare                  | lb. 0.05.1        |
| de conto de sette ...                | lb. 18.10.-       | E più a primo d'ottobre in pecia   |                   |
| E più a di 20 per trama negra ...    | lb. 0.07.3        | una de veluto negro de br. 34 in   |                   |
| E più a di 9 di settembre per tra-   |                   | conto de veluti...                 | lb. 9.09.-        |
| ma ...                               | lb. 0.07.3        | E più in le soe tare               | lb. 0.03.-        |
| E più a di detto per pello negro ... | lb. 0.07.-        |                                    |                   |
| E più a di 27 detto per trama ne-    |                   |                                    |                   |
| gra ...                              | lb. 0.02.-        |                                    |                   |
|                                      | Somma lb. 20.10.2 |                                    | Somma lb. 20.10.2 |
| b) <i>conto della retribuzione</i>   |                   |                                    |                   |
| a di 15 d'agosto 1563                |                   | Ha d'haver a di 18 settembre 1563  |                   |
| Angello Serra tesitore deve per      |                   | in soa manifatura de br. 34 p. ½   |                   |
| danari che ha sopra li veluti con-   |                   | veluto negro a sol. 20 il braccio  | L. 34.03.4        |
| tra notati ...                       | L. 60.16.7        | E più a di primo d'ottobre in soa  |                   |
| E più a di 20 per cassa ...          | L. 7.-.-          | manifatura de br. 34 veluto negro  | L. 34.-.-         |
| E più a di 9 di settembre per        |                   | E più a di 2 detto in cassa ...    | L. 1.13.3         |
| detta ...                            | L. 1.-.-          |                                    |                   |
| E più a di 2 d'ottobre per Steffano  |                   |                                    |                   |
| Cella ramendatore fatoli boni ...    | L. 1.-.-          |                                    |                   |
|                                      | Somma L. 69.16.7  |                                    | Somma L. 69.16.7  |

Al compimento della pezza, la trama e l'ordito eventualmente ricevuti in eccedenza vengono restituiti ai liquidatori, che provvedono ad esitarli<sup>124</sup>. Dal conto di ciascun tessitore emerge quindi in modo evidente – e al di fuori di ogni disputa teorica tra imprenditori e manodopera – il peso del filato tinto impiegato in ogni pezza, che non coincide esattamente con il peso della pezza stessa, poiché anche nella tessitura si ha una perdita di lavorazione: ad ogni artigiano risultano riconosciute « soe tare » (cioè le perdite

<sup>124</sup> Si tratta di due piccole quantità di pelo, acquistate da Giovanni Penco (lb. 1.5 di nero, valutato lire 8.10, e on. 5 di verde, valutato lire 9.12 alla libbra) e di un residuo di un'oncia e un quarto che il tessitore Battista dell'Isola acquista egli stesso.

Tav. 8. *I conti del tessitore Nicolò di San Michele (per una pezza di velluto verde)*

| DARE   | AVERE   |
|--|---|
| <i>a) conto dei semiprodotti</i>                 |   |
| a dì 15 d'agosto 1563                            | Ha d'haver a dì 30 di settembre               |
| Nicolò de Santo Michaelè tesitore                | 1563 pecia una de veluto verde de             |
| per sette verde per veluti com'ap-               | br. 34 notato in questo ... lb. 10.10.-       |
| pare per l'inventario, notate a de-              | E più in soe tare lb. 0.05.1                  |
| bito de conto de sette ... lb. 6.10.-            | E più a dì detto in br. 16 de pello           |
| E più a dì 17 per trama verde ... lb. 0.02.-     | verde avansato in posta de essi... lb. 0.05.- |
| E più a dì 18 per detta ... lb. 0.08.2           | Somma lb. 11.08.1                             |
| E più a dì 22 per pello verde de                 |   |
| br. 100 ... lb. 2.03.3                           |   |
| E più a dì 30 detto per trama ... lb. 1.-.-      |   |
| E più a dì 15 settembre per trama ... lb. 0.06.- |   |
| E più a dì 24 detto per trama ... lb. 0.02.-     |   |
| Somma lb. 11.08.1                                |   |
| <i>b) conto della retribuzione</i>               |   |
| a dì 15 d'agosto 1563                            | Ha d'haver a dì 30 settembre                  |
| Nicolò de Santo Michaelè per da-                 | 1563 in manufature de br. 34                  |
| nari ch'avea sopra sua manufatura,               | veluto verde a sol. 20 il braccio L. 34.-.-   |
| per quanto conforme all'inventa-                 | E più a dì primo d'ottobre in cas-            |
| rio ... L. 18.02.6                               | sa a compimento ... L. 5.06.2                 |
| E più a dì 18 detto per detta ... L. 2.-.-       | Somma L. 39.06.2                              |
| E più a dì detto per cassa ... L. 4.-.-          |   |
| E più a dì 26 detto per detta ... L. 6.-.-       |   |
| E più a dì 9 settembre per detta ... L. 4.-.-    |   |
| E più a dì 18 detto per detta ... L. 3.-.-       |   |
| E più a dì 25 per detta ... L. 1.-.-             |   |
| E più a dì 30 per fato bono a Ste-               |   |
| fano Cella ramendatore ... L. 1.-.-              |   |
| Somma L. 39.06.2                                 |   |



ammesse), che incidono in misura variabile, ma mediamente di circa il 3,7%, sul peso del filato utilizzato (vedi Tav. 9).

La lunghezza della pezza era però predeterminata e le quantità dei diversi filati consegnati opportunamente proporzionate: più della metà serviva per l'ordito di 'pelo', circa un terzo per la trama ed il resto per la 'tella'<sup>125</sup>. Rimane confermata, inoltre, la circostanza che i filati erano passati ai tessitori in tempi diversi, in considerazione del loro valore elevato e della notevole estensione del tempo richiesto per la tessitura<sup>126</sup>.

Il peso complessivo del filato impiegato per produrre 1319 palmi e mezzo di velluto a un pelo, quale risulta dalle registrazioni, è di lb. 145.4,5, di cui lb. 5.4,75 di 'tare', e permette di evidenziare:

|  |          |
|--|----------|
| il <i>peso medio</i> di un palmo di velluto                    | on. 1,27 |
| l' <i>impiego medio di filato tinto</i> in un palmo di velluto | on. 1,32 |

senza particolare differenza tra i velluti neri e quelli di colore diverso<sup>127</sup>.

Quest'ultimo è un dato non agevole da reperire per il XVI secolo, e finora è stato calcolato, con notevole approssimazione (in on. 1,27), solo con il ricorso ad alcuni elementi induttivi ed a dati di diversa fonte<sup>128</sup>.

<sup>125</sup> Complessivamente, il 27,8% del filato serviva per la trama, e il 72,2% era costituito dai due orditi. A questo dato si arriva dalla proporzione dei vari filati prima della tintura in nero, indicata in alcune ricette per tingere in nero (MASSA 1974, Appendice, VI, *Preventivi per la tintura in nero di seta filata*, pp. 300-302): 51,8% di filato per il pelo; 27,2% per la trama e 21% per l'ordito (vedi anche Tavv. 12 e 13). Essa risulta però sufficientemente confermata per due dei filati. Dalle registrazioni di *Due libri giornale di tessitori* (*Ibidem*, Appendice, VIII, pp. 306-310), risulta infatti che il peso delle 'telle' nere di 34 braccia è in media di circa tre libbre e rappresenta così il 26,8% del peso medio di una pezza di questa lunghezza (lb. 11.2,25). Sappiamo inoltre che nelle due pezze nere prodotte da Battista Fontana per Bartolomeo il peso del filato per il 'pelo' costituisce almeno il 40,52% di quello impiegato complessivamente, poiché è lo stesso tessitore che ne provvede all'orditura. L'artigiano, infatti, ha già iniziato la tessitura e riscosso anticipi sulla retribuzione, e quindi anche già ricevuto piccole quantità dei vari filati, compreso quello per il 'pelo'. Leggermente diversa la proporzione per i filati destinati ai velluti di colore diverso dal nero, a causa del particolare comportamento alla tintura: 53% di filato per il pelo; 27,5% per la trama e 19,5% per l'ordito.

<sup>126</sup> Vedi nota 114.

<sup>127</sup> Sull'uso del palmo come unità di misura, vedi nota 110.

<sup>128</sup> Cfr. MASSA 1974, pp. 152 e 277. Per il XVII secolo vedi SIVORI 1972, pp. 921 e 937, che indica per il 1649 in on. 5 il peso di un braccio di velluto nero ad un pelo. Per Milano, vedi DE MADDALENA 1976, pp. 357-358.



La contabilità industriale della liquidazione ci ha così fornito, seguendo dall'inizio alla fine il processo produttivo dei velluti, una serie di dati tecnici che dovrebbero essere sufficienti per impostare uno schema strutturale del costo di trasformazione della seta greggia in velluto, dotato di una certa validità nel tempo, e sul quale inserire di volta in volta gli elementi più soggetti a variazione, come le retribuzioni della manodopera e il costo della seta. Rinviandone più avanti la formulazione precisa<sup>129</sup>, vediamo dapprima i dettagli che la contabilità della 'volta' di Bartolomeo offre in proposito.

Quando il tessitore consegna una pezza ai liquidatori, questi provvedono ad aggiornare anche la contabilità generale, scaricando il peso del filato impiegato – in media lb. 11.2,25 per ciascuna pezza – dal « conto di sette tanto cotte coma crude »<sup>130</sup>, e registrando il tessuto nel « conto de vellutti de più sorte »<sup>131</sup>. Contemporaneamente attribuiscono ad ogni libbra di velluto un valore che corrisponde a quello che essi ritengono, sulla base della loro esperienza e di una valutazione globale dei costi sostenuti, il costo medio di fabbricazione (lire 12 per una libbra di velluto nero e lire 14,5 per una libbra di velluto verde o vermiglio) e, in funzione di quest'ultimo, imputano alla 'volta' il costo delle singole pezze, per complessive lire 1800,7.

Poiché in ogni libbra vi sono 9,45 palmi di tessuto, facendo il rapporto possiamo pervenire al costo medio per palmo del velluto nero (soldi 25,40)<sup>132</sup> e del velluto verde e vermiglio (soldi 30,69), il primo dei quali risulta leggermente inferiore al costo effettivamente sostenuto per talune pezze, nelle quali l'impiego di filato è più rilevante.

Il costo medio di fabbricazione appare comunque calcolato con notevole larghezza, e può essere scomposto in tre parti. La componente più importante è il costo del filato tinto, che congloba quelli sostenuti per la materia prima, l'incannatura, la filatura e la tintura<sup>133</sup>. Prendendo come base la valutazione in

<sup>129</sup> Vedi parag. 8.

<sup>130</sup> *Libro del netto*, cit., cc. 25a-26b.

<sup>131</sup> *Ibidem*, c. 28a e b.

<sup>132</sup> Il valore ottenuto risulta leggermente superiore a quello calcolato per la 'volta' del setaiolo Vincenzo Usodimare di Rovereto nel periodo 1537-1542, a parità di costi di manodopera ma in un periodo di crescita del prezzo della materia prima (tra sol. 19,28 e sol. 22,3). Il calcolo, inoltre è stato effettuato sulla base di elementi in parte induttivi e non è quindi il portato di precise registrazioni contabili (cfr. MASSA 1974, p. 153).

<sup>133</sup> Vedi al parag. 8 il tentativo di scissione di questo costo nelle sue singole componenti. Per la 'volta' del Rovereto (vedi nota 132), questo valore è risultato del 73,78%. *Ibidem*.

inventario dei filati presso ogni tessitore (lire 8,5 alla libbra per quelli neri e lire 10,5 per quelli vermigli e verdi)<sup>134</sup> l'incidenza di questa parte del costo risulta il 70,83% per i velluti neri ed il 72,41% per i velluti colorati. Un altro 25,21% (ma con un vertice del 28,33%) è poi da imputare, in media, alla tessitura per i velluti neri<sup>135</sup>, ed un 21% per quelli delle altre due tinte, nei quali il maggior pregio del filato mitiga in parte la forte incidenza del costo fisso di questa fase del processo produttivo. Come residuo rimane pertanto un margine variabile dal 3 al 6,5%<sup>136</sup>, in cui rientra probabilmente la remunerazione dell'orditura (meno del 2%<sup>137</sup>) e la copertura dei costi generali (compreso il compenso per l'imprenditore). Ed è su quest'ultima quota, stimabile intorno al 2%<sup>138</sup> che fanno certamente conto i liquidatori nell'attuare la già vista politica di smaltimento dei semilavorati quasi o del tutto sottocosto.

### 7. La vendita dei velluti ed il risultato economico della liquidazione

Insieme alla pezza di velluto nero compresa tra le giacenze della 'volta', prima della fine di novembre vengono completamente esitate anche le tredici pezze consegnate dai tessitori tra il 15 settembre e il 15 ottobre<sup>139</sup>. Per complessivi palmi 1420 il ricavo è di lire 2101.13.8, che costituiscono la realizzazione, oltre che della piena copertura dei costi, anche di un utile di lire 151.15.3 (pari al 7,22%) come affermano i liquidatori (forse con un sospiro di sollievo?) nel chiudere il conto dei tessuti: «... e più, in resto del conto de velluti qui tirato, in qual, Iddio laudato, è beneficio ... ».

---

<sup>134</sup> Fa eccezione una unica pezza, tessuta da Tommaso di San Michele, il cui filato nero è valutato lire 9.11 alla libbra. All'atto dell'imputazione dei costi alla 'volta', però, anche a questa pezza è applicato il costo medio di fabbricazione di lire 12: il costo globale di lire 132.10 non rispecchia quindi il maggior valore del filato.

<sup>135</sup> Per la 'volta' del Rovereto (vedi nota 132) questo valore è risultato del 24,46%. *Ibidem*.

<sup>136</sup> Vi è peraltro, oltre alla citata pezza calcolata sottocosto, anche una pezza per la quale questa percentuale non tocca neppure l'1%, ma possono essere considerati casi limite.

<sup>137</sup> Per la 'volta' del Rovereto (vedi nota 132) l'orditura è risultata incidere sul costo di fabbricazione per l'1,76%. *Ibidem*.

<sup>138</sup> Dal 3,57% di cui risulta in media caricato il costo dei velluti occorre levare una presunta incidenza media dell'orditura.

<sup>139</sup> Della pezza verde, lunga 102 palmi, ne vengono tagliati quattro e mezzo a causa di un grosso difetto. Questo scampolo è venduto ad un prezzo ridotto, ma non sottocosto, solo l'8 febbraio 1564.

Sebbene i velluti neri abbiano fundamentalmente le stesse caratteristiche ed i pagamenti siano sollecitati da parte di tutti gli acquirenti, i prezzi di vendita variano da sol. 28.4 a sol. 29.9, risultando più elevati per le pezze vendute per ultime, che sono però tra le più pesanti. A sol. 33.6 viene invece esitato il velluto vermiglio ed a sol. 33.10 la pezza verde, ad eccezione di quattro palmi e mezzo, venduti a soli sol. 29.8, a causa di un difetto<sup>140</sup>.

Gli acquirenti non sembrano i clienti tradizionali della 'volta' di Bartolomeo di San Michele, quali almeno si è ritenuto di poterli intravedere dall'elenco dei creditori al 15 agosto 1563<sup>141</sup>. Alcuni acquisti di più pezze, normalmente collegati a rapporti di collaborazione e di fiducia, inducono piuttosto ad ipotizzare i compratori tra gli abituali clienti dei Penco<sup>142</sup>.

Alla vendita, le pezze nere registrano un *manchamento* complessivo di un palmo e mezzo che rende impossibile, per tre di esse, il collegamento puntuale tra pezza prodotta e pezza venduta.

Nella Tav. 10 sono pertanto state raggruppate, oltre alle pezze di colore verde e vermiglio, solo sette di quelle nere, identificate dal nome del tessitore «fabricator»; si è ritenuto superfluo riportare anche la pezza trovata 'in volta', esitata a prezzo di inventario<sup>143</sup>. L'utile realizzato sulle pezze nere, alquanto variabile, va da un massimo del 16,6 ad un minimo del 4,7%, in funzione anche del peso del velluto stesso, come risulta forse in modo più evidente dai ricavi per libbra; quello più leggero comporta infatti un minor consumo di filato tinto e quindi, a parità di prezzo di vendita, risulta più conveniente per la 'volta', anche se non giova certo alla sua buona fama. Percentualmente inferiore l'utile sul velluto verde e vermiglio (5 e 5,6 %), anche per la disavventura della prima di queste due pezze<sup>144</sup>. Occorre ricordare, però, come questi due velluti, in sede di computo del costo globale, siano già stati caricati di una quota di costi generali maggiore rispetto a quelli neri<sup>145</sup>.

<sup>140</sup> Vedi nota precedente.

<sup>141</sup> Vedi supra.

<sup>142</sup> I fratelli Antonio e Nicola De Bernardi acquistano ben cinque pezze, tutte nere; Andrea Salvago tre pezze, tra le quali quella vermiglia; Geremia Vestemor due pezze, fra cui quella verde; gli altri una pezza per ciascuno.

<sup>143</sup> La pezza è venduta il 9 settembre a lire 143.4.3, valore al quale risulta registrata nell'inventario e che corrisponde a soldi 28.6 al palmo.

<sup>144</sup> L'incidente causa una diminuzione dell'utile sulla pezza dal 5,6 al 5%.

<sup>145</sup> Vedi supra Tav. 9.

Tabella 10 - Ricavo e utile<sup>1</sup> della vendita di alcune pezze di velluto.

| N. | DATA<br>DI VENDITA | COLORE    | TESSITORE             | PREZZO DI VENDITA<br>AL PALMO (in soldi) | RICAVO<br>COMPLESS. PER LIBBRA | UTILE REALIZZATO<br>COMPLESS. % <sup>2</sup> |
|----|--------------------|-----------|-----------------------|--|--------------------------------|--|
| 1  | 23-IX-1563         | nero      | Giuliano Repetto      | 28,5                                     | 143,93                         | 12,14  |
| 2  | 23-IX              | nero      | Tommaso di S. Michele | 28,5                                     | 144,64                         | 12,14  |
| 3  | 23-IX              | nero      | Geronimo dell'Isola   | 28,7                                     | 148,06                         | 21,06  |
| 4  | 23-IX              | nero      | Angelo Serra          | 29,0                                     | 148,62                         | 18,12  |
| 5  | 23-IX              | nero      | Battista dell'Isola   | 28,7                                     | 148,06                         | 13,06  |
| 6  | 1-X                | nero      | Oberto Bianco         | 29,3                                     | 145,52                         | 6,52   |
| 7  | 5-X                | nero      | Battista Fontana      | 29,7                                     | 151,73                         | 14,23  |
| 8  | 23-XI              | nero      | Battista Zenoglio     | 33,5                                     | 171,69                         | 9,19   |
| 9  | 29-XI              | vermiglio | Niccolò di S. Michele | 33,8                                     | 164,92                         | 8,19   |
|    | 8-II-1564          | verde     |                       | 29,7                                     | 6,67                           | 5,0  |

<sup>1</sup> I valori assoluti sono espressi in Lire di Genova e frazioni decimali.

<sup>2</sup> Sul costo.

Esitati i velluti, riscossi i crediti, retribuita la manodopera e smaltiti i semilavorati, in gran parte – come abbiamo visto – attraverso gli opportuni interventi di Giovanni Penco <sup>146</sup>, la liquidazione della ‘volta’ di Bartolomeo di San Michele è tecnicamente conclusa nel giugno del 1564 <sup>147</sup>, e con essa termina la funzione del «Quaderno del libro di brutto». Occorre però arrivare al mese di aprile del 1568 affinché i Penco, che nel frattempo si sono occupati dell’amministrazione dell’eredità in quanto tutori del piccolo Filippo, provvedano a regolarizzare nella contabilità generale le scritture relative alla liquidazione, trasferendo l’utile realizzato dalla vendita dei velluti nel «conto di sette cotte e crude d’ogni qualità», ove sono raccolti i risultati economici della ‘volta’ <sup>148</sup>. Contemporaneamente viene anche computato il totale dei *manchamenti* verificatisi nelle varie lavorazioni <sup>149</sup>.

Il saldo di questo conto mette quindi in evidenza il risultato positivo della liquidazione: lire 207.15.10 di utile complessivo, che viene accreditato «in conto dell’eredità». Di esso, lire 151.15.3 rappresentano il profitto ottenuto dalla vendita delle pezze; lire 56 e 7 denari quello risultante, teoricamente, dalla vendita dei semilavorati.

Quanto alla realizzazione di questa ultima attività abbia contribuito l’oculato calcolo del costo di fabbricazione del prodotto finito, più che le favorevoli vendite dei semiprodotto, si è già cercato di mettere in rilievo. Dello stesso avviso non sembrano però i liquidatori, che commentano «... c’he, Idio

<sup>146</sup> Vedi *supra*.

<sup>147</sup> Rimane in sospeso ancora qualche pagamento di piccole somme alla manodopera (tra cui il filatore Domenico Grondona), che viene effettuato entro il 1564, con la chiusura della ‘cassa’ del «Quaderno del libro di brutto».

<sup>148</sup> Nel Dare di questo conto, tenuto per quantità e per valori, troviamo infatti, al 15 agosto 1563 tutte le scorte, sia ‘in volta’, sia presso la manodopera, compresi gli anticipi agli artigiani. Nel corso della liquidazione vengono registrati tutti gli ulteriori costi di manodopera sostenuti e i due piccoli acquisti di trama resisi necessari. In Avere vengono a mano a mano riportati, con quantità e valori, i ricavi dai semilavorati e, successivamente, il costo di fabbricazione dei velluti, poi rettificato con l’utile non appena avvenuto l’esito.

<sup>149</sup> Durante la liquidazione vengono trattate lb. 482.9 di seta e di filati vari, da cui vengono prodotti velluti per lb. 156.11 (la quantità di velluti – come si è detto – non è in rapporto con i filati lavorati) e semilavorati per lb. 318.9. La spesa di manodopera è di circa 520 lire, ma ha un valore solo indicativo in quanto riferita a tutte le trasformazioni nel loro complesso, per semilavorati e velluti. Le perdite di lavorazione e i *manchamenti* risultano ammontare complessivamente a lb. 7.1: «... e più in mancamento del presente conto qual procede dalle maestre, fillatori, tintori et tessitori».

laudato, beneficio fatto tanto in velluti come in altro, com'appare distintamente, procedendo anche per haver meno ragionato le sette ...», ammettendo, peraltro, di aver usato, in talune circostanze, cautela e prudenza.

8. *Conferme ed elementi nuovi forniti dal «Quaderno del libro di brutto»*

La contabilità della liquidazione della 'volta da seta' di Bartolomeo di San Michele, oltre al risultato economico realizzato dai liquidatori – sia pure con l'incentivo dei legami familiari – offre alcuni spunti di portata più generale. In primo luogo si ha una ulteriore riprova della diffusione a Genova, durante il XVI secolo, di botteghe di setaioli specializzate in velluti, soprattutto di colore nero<sup>150</sup>, impiegati in piccola parte nella città per l'abbigliamento maschile e femminile<sup>151</sup>, ed esportati in grande quantità<sup>152</sup>. Questo tessuto si conferma, quindi, come la produzione peculiare del secolo. In secondo luogo si è avuta la possibilità di penetrare all'interno di un'altra impresa individuale attraverso una documentazione dettagliata delle varie fasi di lavorazione, la cui mancanza si era più volte avvertita durante lo studio delle sintetiche registrazioni contabili di Vincenzo Usodimare di Rovereto<sup>153</sup>.

Gli elementi nuovi non concernono gli investimenti, i mercati di sbocco o la struttura dell'impresa, ma i cali, i tempi e i costi del processo di produzione dei tessuti serici, e questo sulla base non di induzioni o di occasionali informazioni, ma di precise registrazioni che rispecchiano i rapporti effettivamente intercorsi.

Le varie fasi di trasformazione della seta greggia in velluto risultano chiarite ed ulteriormente specificate nei loro dettagli (vedi Tav. 11), in modo particolare per quanto concerne i diversi semiprodotti e sottoprodotti, e i cali di lavorazione. Questi ultimi, presenti in maggiore o minore misura ad ogni passaggio,

---

<sup>150</sup> Vedi MASSA 1974, pp. 34-43 e 306-310, Appendice, VIII, *Due libri giornale di tessitori* (A.S.G., fondo Famiglie, cit.; *Libro Mastro di Nicolò Maggiolo*, cit.). Anche la 'volta da seta' di proprietà dei Brignole, in attività nel periodo 1515-1567, produce quasi esclusivamente velluti, in massima parte neri. Devo l'informazione al Dott. Osvaldo Baffico, che sta conducendo uno studio sugli investimenti di questa famiglia.

<sup>151</sup> Per un esame della bibliografia sull'argomento, e specialmente per quanto concerne i racconti dei visitatori stranieri, cfr. MASSA 1974, pp. 40-41; più di recente, vedi PETTI BALBI 1978.

<sup>152</sup> Per la bibliografia sulle esportazioni di velluti durante il sec. XVI, cfr. MASSA 1974, pp. 34-35, 170-180 e 207-204.

<sup>153</sup> *Ibidem*, pp. 66-68, 99 e 276.



non sempre corrispondono effettivamente con quelli delle dichiarazioni ufficiali, necessariamente generiche, ma spesso anche parzialmente tendenziose.

Tav. 11. *Il processo di produzione del velluto ad un pelo (metà sec. XVI).*

| FASE DI TRASFORMAZIONE<br>PRODOTTO OTTENUTO | CALO PONDERALE DI<br>TRASFORMAZIONE % | TEMPI MEDI | COSTO DI TRASFORM.<br>(soldi per libbra) <sup>1</sup> |
|---|---------------------------------------|------------|---|
| <i>Incannatura</i>                          | 4,5                                   | gg. 45-60  | 8,8   |
| Seta incannata su rocchetti                 |                                       |            |   |
| Sottoprodotti (stoppa e 'costa')            |                                       |            |   |
| <i>Filatura e torcitura</i>                 |                                       | gg. 15-30  |   |
| Filati crudi da trama                       | 3,6                                   |            | 4,0   |
| Filati crudi per l'ordito                   | 1,15                                  |            | 7,0   |
| Filati crudi per il pelo                    | 1,15                                  |            | 7,0   |
| <i>Cottura e tintura</i> <sup>2</sup>       |                                       | gg. 7      |   |
| Filati in nero da trama                     | 3,6                                   |            | 6,0   |
| Filati in nero per l'ordito                 | 11,6                                  |            | 6,0   |
| Filati in nero per il pelo                  | 2,5                                   |            | 6,0   |
| Filati in altri colori da trama             | 24,0                                  |            | 8,0   |
| Filati in altri colori per l'ordito         | 24,0                                  |            | 8,0   |
| Filati in altri colori per il pelo          | 24,0                                  |            | 8,0   |
| Filati in altri colori per le cimose        | 24,0                                  |            | 8,0   |
| <i>Orditura</i>                             | 1,6                                   | } gg. 90   | 4,4   |
| Ordito principale o 'tela'                  |                                       |            |   |
| Ordito per il pelo                          |                                       |            |   |
| <i>Tessitura</i> <sup>3</sup>               |                                       |            |   |
| Velluto ad un pelo                          | 3,7                                   |            | 61,0 <sup>4</sup>                                     |

<sup>1</sup> Il peso è riferito al prodotto non ancora trasformato, tranne che per la filatura e torcitura.

<sup>2</sup> Nella proporzione del 27% di filato da trama, del 21% di filato per l'ordito e del 51,8% di filato per il pelo nei velluti neri e del 27,5% di filato da trama, del 19,5% di filato per l'ordito e del 53% di filato per il pelo nei velluti di altro colore.

<sup>3</sup> I filati tinti sono presenti nella stessa proporzione in tutti i velluti ad un pelo: 27,8% di filato da trama e 72,2% di filato da ordito per la 'tela' e il pelo.

<sup>4</sup> Equivalente di 20 soldi al braccio, secondo il rapporto: 1 braccio di velluto/on. 3,96 di filato tinto.

I nuovi dati hanno permesso di calcolare nel 15% il calo medio che subiva il peso della seta greggia durante la trasformazione in velluto nero ad un pelo, e nel 32,3% quello occorso durante la trasformazione nello stesso

tipo di velluto, ma di un colore diverso dal nero<sup>154</sup>, Di tali indicazioni tecniche, in cui il fattore umano può talora incidere in misura non valutabile, si è cercato un riscontro, ove possibile, anche in un'altra documentazione non strettamente coeva, ma anch'essa inedita. Tale documentazione ha fornito elementi importanti sui tempi delle fasi precedenti la tessitura, per i quali le informazioni erano praticamente inesistenti. È risultato così per l'immobilizzazione dell'investimento del mercante-imprenditore in seta greggia un intervallo di cinque mesi e mezzo-sei mesi e mezzo: questo periodo non costituisce però un tempo tecnico, in quanto la sua durata era legata al tipo di rapporto intercorrente tra setaiolo e manodopera, e specialmente al numero di imprenditori per i quali lo stesso artigiano lavorava contemporaneamente.

Un particolare significato rivestono anche altre precise informazioni che la contabilità industriale ha offerto o confermato: il peso medio di un palmo di velluto ad un pelo (e con esso il rapporto lunghezza-peso della pezza, che risulta determinato in maniera più esatta); il peso del filato tinto necessario per tessere un palmo di questo velluto (facilmente riferibile alle pezze, in base alla loro lunghezza); il costo stesso di produzione del tessuto, indicato però dai liquidatori senza la specificazione delle varie componenti.

Si è potuto così pervenire alla determinazione dettagliata del costo di produzione del velluto nero ad un pelo (vedi Tav. 12), anche in rapporto alla diversa necessità di filati (il 21% per l'ordito; il 27,2% per la trama; il 51,8 % per l'ordito di 'pelo', inclusa la seta necessaria per le cimose), che in talune lavorazioni hanno un comportamento diverso. Ad esso si può accostare il calcolo del costo di produzione del velluto colorato (vedi Tav. 13), la cui difformità rispetto al precedente risente in modo notevole della diversa reazione del filato durante la tintura in colori che non siano il nero.

I valori ottenuti (sol. 25,74 al palmo per il nero, e sol. 30,73 al palmo per il colorato) sono molto vicini a quelli determinati dai liquidatori della 'volta' di Bartolomeo di San Michele (sol. 25,40 per il nero e sol. 30,69 per il colorato): ambedue i costi risultano particolarmente influenzabili dal prezzo della materia prima, che a sua volta varia in misura notevole secondo la qualità, e che incide per più della metà sul costo totale<sup>155</sup>.

<sup>154</sup> Ammonta pertanto rispettivamente a on. 1,5 e a on. 1,88 la quantità di seta greggia necessaria per tessere un palmo di velluto nero o di un colore diverso (vedi Tavv. 12 e 13).

<sup>155</sup> Nelle Tavole 12 e 13 si è adottato come costo della materia prima il valore d'inventario di lire 6,25 per libbra di una partita di sete in parte di Messina, ed in parte lombarde, esistenti nella

Tav. 12. *Il costo di produzione del velluto ad un pelo, nero (per palmo di velluto)*

| PRODOTTI                    | CALI PONDERALI DI TRASFORMAZIONE |        | PESO DEL PRODOTTO (once) <sup>1</sup> |                    | COSTI PARZIALI      |       | COSTI ACCUMULATI |       |
|-----------------------------|----------------------------------|--------|---------------------------------------|--------------------|---------------------|-------|------------------|-------|
|                             | parziali                         | totali | parziale                              | totale             | soldi               | %     | soldi            | %     |
| <i>Seta greggia</i>         |                                  |        |                                       | 1,500              | 15,625 <sup>2</sup> | 60,7  | 15,625           | 60,7  |
| <i>Seta incannata</i>       |                                  | 4,5    |                                       | 1,432              | 1,100               | 4,3   | 16,725           | 65,0  |
| <i>Filato crudo</i>         |                                  | 1,9    |                                       | 1,405 <sup>3</sup> | 0,724 <sup>4</sup>  | 2,8   | 17,499           | 67,8  |
| da trama                    | 3,6                              |        | 0,382                                 |                    |                     |       |                  |       |
| per l'ordito                | 1,15                             |        | 0,295                                 |                    |                     |       |                  |       |
| per il pelo                 | 1,15                             |        | 0,728                                 |                    |                     |       |                  |       |
| <i>Filato cotto e tinto</i> |                                  | 4,7    |                                       | 1,339              | 0,702               | 2,7   | 18,151           | 70,5  |
| da trama                    | 3,6                              |        | 0,328                                 |                    |                     |       |                  |       |
| per l'ordito                | 11,6                             |        | 0,261                                 |                    |                     |       |                  |       |
| per il pelo                 | 2,5                              |        | 0,710                                 |                    |                     |       |                  |       |
| <i>Filato ordito</i>        |                                  | 1,2    |                                       | 1,323              | 0,350               | 1,4   | 18,501           | 71,9  |
| da trama                    | –                                |        | 0,368                                 |                    |                     |       |                  |       |
| per la 'tela'               | 1,6                              |        | 0,257                                 |                    |                     |       |                  |       |
| per il pelo                 | 1,6                              |        | 0,698                                 |                    |                     |       |                  |       |
| <i>Tessuto</i>              |                                  | 3,7    |                                       | 1,274              | 6,725               | 26,1  | 25,226           | 98,0  |
| <i>Costi generali</i>       |                                  |        |                                       |                    | 0,515               | 2,0   | 25,741           | 100,0 |
| <i>Costo totale</i>         |                                  |        |                                       |                    | 25,741              | 100,0 |                  |       |

<sup>1</sup> Il peso è riferito al prodotto trasformato.

<sup>2</sup> Al prezzo di inventario di lire 6,25 per libbra.

<sup>3</sup> Nella proporzione del 27,2% di filato da trama, del 21% di filato per l'ordito e del 51,8% di filato per il pelo.

<sup>4</sup> Di cui sol. 0,127 per il filato da trama, sol. 0,172 per il filato per l'ordito e sol. 0,425 per quello per il pelo.

'volta' di Bartolomeo. Utilizzando, invece, due prezzi ricavati dall'inventario di una 'volta da seta' coeva (*ibidem*, p. 297), si ottengono dei valori alquanto diversi. Un palmo di velluto prodotto con seta di Calabria, valutata lire 5,55 alla libbra, ha un costo di sol. 24 se nero e di sol. 28.53 se colorato (e la seta greggia incide, rispettivamente, del 57,81% e del 60,95%); se prodotto con seta lombarda, valutata lire 5,704 alla libbra, ha un costo di sol. 24,38 e di sol. 29 (e l'incidenza della materia prima risulta del 58,49% e del 61,62%).

Tav. 13. *Il costo di produzione del velluto ad un pelo, colorato (per palmo di velluto)*

| PRODOTTI                    | CALI PONDERALI DI TRASFORMAZIONE |        | PESO DEL PRODOTTO (once) <sup>1</sup> |                    | COSTI PARZIALI      |       | COSTI ACCUMULATI |       |
|-----------------------------|----------------------------------|--------|---------------------------------------|--------------------|---------------------|-------|------------------|-------|
|                             | parziali                         | totali | parziale                              | totale             | soldi               | %     | soldi            | %     |
| <i>Seta greggia</i>         |                                  |        |                                       | 1,880              | 19,583 <sup>2</sup> | 63,7  | 19,583           | 63,7  |
| <i>Seta incannata</i>       |                                  | 4,5    |                                       | 1,795              | 1,379               | 4,5   | 20,962           | 68,2  |
| <i>Filato crudo</i>         |                                  | 1,9    |                                       | 1,761 <sup>3</sup> | 0,906 <sup>4</sup>  | 3,0   | 21,868           | 71,2  |
| da trama                    | 3,6                              |        | 0,484                                 |                    |                     |       |                  |       |
| per l'ordito                | 1,15                             |        | 0,343                                 |                    |                     |       |                  |       |
| per il pelo                 | 1,15                             |        | 0,934                                 |                    |                     |       |                  |       |
| <i>Filato cotto e tinto</i> |                                  | 24,0   |                                       | 1,339              | 1,174               | 3,8   | 23,042           | 75,0  |
| da trama                    |                                  |        | 0,368                                 |                    |                     |       |                  |       |
| per l'ordito                |                                  |        | 0,261                                 |                    |                     |       |                  |       |
| per il pelo                 |                                  |        | 0,710                                 |                    |                     |       |                  |       |
| <i>Filato ordito</i>        |                                  | 1,2    |                                       | 1,323              | 0,350               | 1,1   | 23,392           | 76,1  |
| da trama                    | –                                |        | 0,368                                 |                    |                     |       |                  |       |
| per la 'tela'               | 1,6                              |        | 0,257                                 |                    |                     |       |                  |       |
| per il pelo                 | 1,6                              |        | 0,698                                 |                    |                     |       |                  |       |
| <i>Tessuto</i>              |                                  | 3,7    |                                       | 1,274              | 6,720               | 21,9  | 30,112           | 98,0  |
| <i>Costi generali</i>       |                                  |        |                                       |                    | 0,615               | 2,0   | 30,727           | 100,0 |
| <i>Costo totale</i>         |                                  |        |                                       |                    | 30,727              | 100,0 |                  |       |

<sup>1</sup> Il peso è riferito al prodotto trasformato.

<sup>2</sup> Al prezzo di inventario di lire 6,25 per libbra.

<sup>3</sup> Nella proporzione del 27,2% di filato da trama, del 19,5% di filato per l'ordito e del 53% di filato per il pelo.

<sup>4</sup> Di cui sol. 0,151 per il filato da trama, sol. 0,200 per il filato per l'ordito e sol. 0,525 per quello per il pelo.



## *Industria e diplomazia tra Genova e la Francia in una relazione del primo Settecento*

Il XVIII secolo è stato definito, ancora di recente<sup>1</sup>, «le grand siècle du négoce français», sebbene il valore globale dei traffici continui a rimanere inferiore a quello inglese<sup>2</sup>.

Fin dalla fine del secolo precedente, anche nel settore delle seterie, e di quelle lionesi in particolare, si assiste, comunque, ad uno sviluppo e ad un aumento degli scambi: decennio dopo decennio, si attua, per così dire, una vittoria «à peine posthume» del colbertismo<sup>3</sup>, la cui strategia era stata nel senso di intensificare notevolmente gli sforzi per impadronirsi delle tecniche di lavorazione (quasi tutte italiane), specialmente mediante l'importazione di manodopera<sup>4</sup>; il più palese scopo economico, sotteso a tale operazione, era evidentemente quello di ridurre il deficit della bilancia commerciale.

Fra il 1700 ed il 1715, però, le dogane francesi denunciano ancora notevoli importazioni di tessuti di seta italiani, specialmente damaschi e velluti, soprattutto di colore rosso<sup>5</sup>: le città di importazione sono Lucca, Genova e Torino. Le quantità importate in Francia non sono certo più quelle della metà del secolo precedente, ma il loro rilievo economico e commerciale è ancora notevole.

Guardando le stesse cose, ma dal versante opposto, si può dire che le seterie definite 'genovesi', ma in realtà prodotte da manodopera che risiede nelle

---

\* Pubblicato in: *Scambi e trasferimenti fra commercio e cultura nell'arco alpino occidentale*, Gressoney 1993, pp. 83-99; anche in *Tra economia e storia. Studi in memoria di G. Barbieri*, a cura di R. MOLESTI, Pisa 1995, pp. 331-350 e in «Pensiero Economico Moderno», 15/3 (1995), pp. 51-70 e in *Lineamenti di organizzazione economica in uno Stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995, pp. 307-324.

<sup>1</sup> Si veda, da ultimo, *Négoce international* 1989, *Introduction*, pp. 9-10, e ivi BUTEL 1989.

<sup>2</sup> CROUZET 1966.

<sup>3</sup> PEYROT 1989, p. 129.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 128.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 130. Lo stesso Guardaroba reale utilizza tessuti genovesi, specialmente nell'arredo delle dimore. Si veda GASTINEL-COURAL 1988, pp. 50-60.

campagne della Riviera di Levante<sup>6</sup>, resistono ormai sui mercati solo grazie ad un processo di progressiva concentrazione della produzione e di specializzazione qualitativa che vede proprio la preminenza di velluti e damaschi<sup>7</sup>.

Lungo tutto il XVIII secolo, infatti, la produzione serica della Repubblica di Genova ha, nel suo complesso, una tendenza al ristagno, ma, grazie al primato qualitativo ed al prezzo conveniente sul mercato internazionale, l'esportazione di velluti e di damaschi mostra, fino agli anni Sessanta, una tendenza ad aumentare<sup>8</sup>. A questa sostanziale tenuta fa seguito l'inizio di un lento declino, al punto che, nel giugno del 1771, la Casa di San Giorgio decide di sospendere per cinque anni l'esazione dei diritti sull'esportazione dei due suddetti tipi di tessuto<sup>9</sup>.

Contestuale a questo declino, e forse non estraneo allo stesso, è il rafforzamento, nelle esportazioni verso Lione, del ruolo privilegiato di sete gregge e di filati piemontesi<sup>10</sup>: l'incremento quantitativo di tale tipologia merceologica chiarisce precise scelte di politica di sviluppo produttivo autonomo e rende comprensibili la messa in opera di tentativi, da parte degli ambienti economici transalpini, di allargare le proprie conoscenze relative a procedimenti tecnici in grado di affrancare i mercati interni da una onerosa dipendenza dall'estero.

Se l'ottica politica è tale che il miglioramento tecnico delle attività manifatturiere diventa un interesse ed un compito primario dello Stato, il quale si impegna a creare i collegamenti economici necessari tra conoscenze teoriche e problemi della produzione, tutti i mezzi sono leciti ai fini di acquisire informazioni atte a colmare ritardi rispetto ad altre esperienze esterne: abbondano, quindi, memorie e relazioni, ufficiali o meno, talora frutto di indagini segrete<sup>11</sup>.

<sup>6</sup> MASSA 1986, p. 603 e sgg.

<sup>7</sup> MASSA 1981, pp. 85-127.

<sup>8</sup> BULFERETTI - COSTANTINI 1966, p. 108 e sgg.; GIACCHERO 1973, p. 327 e sgg.; MASSA 1981, pp. 94-95.

<sup>9</sup> BULFERETTI - COSTANTINI 1966, pp. 110-111. Ancora in quegli anni, tuttavia, le produzioni erano assai attive, anche se, ormai, non era più il primato qualitativo ad assicurare lo smercio all'estero, ma soltanto il buon prezzo, ottenuto attraverso la compressione salariale. V. anche MASSA 1981, p. 78 e sgg.

<sup>10</sup> ZANIER 1990, p. 34, e BIAGIOLI 1990, pp. 62-66. Più in particolare v. LEVI 1967.

<sup>11</sup> Per il Settecento ricordiamo, ad esempio, le relazioni del Landriani che è invitato a raccogliere «... tutte le più utili informazioni» intorno allo «stato delle manifatture» delle regioni visita-

Se risultano numerose, per il secolo XVIII, le memorie informative, raccolte da Francesi, che descrivono, ai fini di una auspicabile imitazione, le metodologie seguite in Piemonte per ottenere perfetti organzini<sup>12</sup>, non sono certo egualmente abbondanti – almeno secondo i risultati ottenuti in questa prima fase della ricerca – le testimonianze documentali relative all’interesse transalpino, e lionese in particolare, per le tecniche di alcune produzioni seriche liguri, ancora assai esaltate nella stessa *Encyclopédie*<sup>13</sup>.

Mi è sembrata, pertanto, degna di nota e meritevole di un esame particolareggiato una memoria, conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi<sup>14</sup>, che inizia con queste parole:

Les instructions qui m’ont été données en consequence de l’ordre par lequel j’ay été envoyé a Gennes, sont celles cy: “Vos operations doivent consister ... a examiner les fabriques de Damas et de Velours, pour pouvoir connoitre cequi a empeché jusques a present, quelques efforts que l’on ait fait, de fabriquer a Lyon des etoffes de même qualité”<sup>15</sup>.

Privo di data e del nome dell’estensore, il documento può essere fatto risalire con una certa esattezza agli anni 1733-1737, soprattutto in considerazione della identificazione del periodo di permanenza a Genova del referente genovese dell’ignoto esecutore di questa operazione che oggi definiremmo di spionaggio industriale. Un poco più avanti, infatti, costui scrive:

J’ay remis [da Genova] des outils de toutes les façons et je n’ay point quitté Lyon que les plus difficiles n’ayent été parfaitement jmités<sup>16</sup>.

L’inviato presso la Repubblica di Genova, Giacomo Davide de Campredon, in quegli anni agitati da disordini in Corsica, è in pratica l’esecutore,

---

te, in *Relazioni* 1981, pp. XIX e XLVI. Su questo Autore vedi anche ESCOBAR 1982. Sull’importanza, anche per i secoli precedenti, della raccolta di informazioni economiche attraverso i rappresentanti diplomatici e/o più segretamente speciali informatori, v. CIPOLLA 1988b, pp. 180-182.

<sup>12</sup> BIAGIOLI 1990, p. 86 nota 12, rimanda alle *Archives Nationales* di Parigi, F 12, 1453a e 1453b; vedi anche NITTI 1963, p. 16 e sgg.

<sup>13</sup> DIDEROT - D’ALEMBERT 1779, t. 10, voce *damas*, pp. 250-255 e t. 34, voce *velours*, pp. 708-756. In questa sede si riferisce che, ancora a metà del secolo, Lione paga a Genova, per importazioni di soli velluti, circa tre milioni e mezzo di lire.

<sup>14</sup> Bibliothèque Nationale de France (= B.N.F.), Ms. frs. 6418, *Recueil de pièces (1732-1737)*, fo. 136-148, *Rapport sur la fabrication de la soie à Gênes*. Su questo manoscritto vedi anche CALEGARI 1969, p. 77 e sgg.

<sup>15</sup> *Rapport* cit., fo. 136.

<sup>16</sup> *Rapport* cit., fo. 143a.



nella Dominante, della politica francese<sup>17</sup>, ed è colui che fornisce all'inviato parigino le entrature necessarie:

J'ay été a Gennes. Monsieur de Campredon, envoyé de France, a qui j'ay été adressé, m'aourny les secours les plus efficaces. J'ay non seulement vu travailler les ouvriers, mais encore j'ay pris une connoissance complete des soyes, de leur prix, droits d'entrée, de la fabrique, prix des ouvriers et de la consommation de ces etoffes que la Republique fait presque toute au dehors et principalement en France, avec le produit qu'elle en retire<sup>18</sup>.

Il momento in cui viene richiesta e compilata questa memoria è, del resto, significativo per molti versi. Per Genova il mercato estero è condizione indispensabile per la sopravvivenza dei telai all'epoca attivi, circa duemila secondo la relazione in oggetto, la cui stima appare tendenzialmente in difetto<sup>19</sup>: ai due terzi di essi si dedicano tessitori *da velluto* stanziati nella Riviera di Levante; gli altri, tessitori di damasco, concentrati quasi tutti in città ma che successivamente si sposteranno nella zona di Lorsica, nella valle della Fontanabuona<sup>20</sup>.

Per Lione si tratta di anni particolarmente delicati, in cui si acuisce il contrasto tra i «*maîtres marchands*», i «*maîtres travaillants pour leur compte*» e i «*maîtres ouvriers qui travaillent à façon*»<sup>21</sup>. Di fronte a tale situazione di conflitti corporativi interni e di dipendenza dalle esportazioni, i governanti francesi si trovano a valutare l'opportunità di adottare una politica protezionistica, ma, prima di giungere a tale provvedimento, desiderano disporre di più completi ed affidabili elementi di giudizio<sup>22</sup>. Essi si pongono il problema di comprendere quali siano le ragioni per cui tessuti lavorati con la stessa materia prima – gli organzini piemontesi e la seta da trama proveniente da altre regioni italiane – e, si dice, più o meno con le stesse tecni-

<sup>17</sup> VITALE 1955, pp. 376 e 382-383; sulla vita mondana dell'inviato di Francia v. LEVATI 1913, pp. 124-125.

<sup>18</sup> *Rapport* cit., fo. 136-136a.

<sup>19</sup> Cfr. MASSA 1981, p. 94 e MASSA 1986, p. 617; *Rapport* cit., fo. 145 e 147a.

<sup>20</sup> MASSA 1981, pp. 85-86 e 106.

<sup>21</sup> GODART 1899, pp. 91 e sgg. e 274 e sgg. Illuminanti su questo periodo le notizie del *Mémoire général sur la manufacture d'étoffes de soie, or et argent, qui se fabriquent dans la ville de Lyon, écrit en Janvier 1731*, ms. B.N.F., frs. 11855, su cui intendo soffermarmi più ampiamente in un prossimo lavoro.

<sup>22</sup> Già nel 1715 era stato richiesto dalla Camera di Commercio di Lione il divieto di importazione delle seterie straniere o, almeno, una forte tassa all'ingresso. GODART 1899, p. 218.

che<sup>23</sup>, si trovino in condizione di netta inferiorità sul mercato interno rispetto alla corrispondente produzione genovese: non si tratta tanto di trovare nuovi sbocchi alle stoffe francesi, ormai consolidate in taluni segmenti qualitativi (quelli delle *étoffes riches*), quanto di tentare con tutti i mezzi di acquisire alla manifattura lionese una parte importante del consumo nazionale che ancora le sfugge<sup>24</sup>.

Tutta la prima parte della relazione è dedicata a questo problema: essa – come viene dichiarato – è un ‘resumé’ delle investigazioni dell’estensore confrontate con i dati in possesso di mercanti, fabbricanti ed operai lionesi, sotto la supervisione del «*Prévôt des marchands de Lyon*»<sup>25</sup>.

Le differenze tra sistemi di lavorazione degli artigiani delle due nazionalità, che tessono velluti e damaschi, vengono indicate con chiarezza ed abbondanza di particolari tecnici: tale scelta espositiva è finalizzata a porre in evidenza i momenti di differenziazione dei processi produttivi onde consentire ai lionesi di rendersi conto dei propri errori e di correggerli. L’estensore è infatti consapevole che le sue osservazioni possono essere incomprensibili «*aux personnes qui ne seront pas parfaitement connoisseuses, mais non aux ouvriers*»<sup>26</sup>; contemporaneamente l’Autore della memoria, fa-

---

<sup>23</sup> *Rapport* cit., fo.138a-139: «*Les matieres premieres de l'une et l'autre sont les soyes organécines de Turin et les trames d'Italie; nous les tirons des mêmes lieux en concurrence avec les Genoio, et nous avons par dessus le marché les Soyes de Provence, du Comsat et de Languedoc. Les apprêts de teinture et autres travaux de la soye, avant qu'elle soit sur le metier, sont egaux en France et en Italie; peut etre meme superieurs en France: nos etoffes riches en font foy; il faut donc que les differences entre nos Damas et nos Velours viennent de celles de la fabrique*». Per avere un mutamento nelle fonti di rifornimento lionesi di sete occorre arrivare ai primi decenni del XIX secolo. Si veda ZELLER 1987.

<sup>24</sup> Ancora nel 1750 si rileva che «*tous les hommes d'un état un peu au-dessus de celui du menu peuple sont habillés pendant l'hiver de velours étrangers ... Les ameublements de Paris sont communément en tapisserie des Flandres ou en damas et velours de Gênes ... Tous ces objets réunis réduisent si fort la consommation que fait le royaume des étoffes de son cru, qu'il à été vérifié à Lyon il y a quelques années que sur environ 40 millions d'étoffes qui s'y faisoient par an, Paris et tout le royaume n'en consommoit que 6 ou 7 millions*». GODART 1899, p. 219.

<sup>25</sup> *Rapport* cit., fo. 136a: «*J'ai ensuite conféré avec des fabriquans de consiance que Monsieur le Prevos des marchands de Lyon m'a fournis; j'ay discuté en particulier avec des fabriquans et leurs ouvriers les différentes operations de la fabrique de Lyon avec celle de Gennes; ensuite nous avons tiré le resumé en presence de Monsieur le Prevos des marchands et, des lumières que j'ay tirées, tant des tisserans, raseurs, teinturiers et fabriquans, j'ay deduit cequi suit*». Sulla figura del «*Prévôt des marchands et échevins de la ville de Lyon*», v. GARDEN 1970, p. 495 e sgg.

<sup>26</sup> *Rapport* cit., fo. 137a.

cendo riferimento alle peculiarità dei processi tecnici, da lui investigati a Genova, non esita ad aggiungere: « je l'ay enseigné a Lyon: ainsy ce caractere cessera quand jls le voudront »<sup>27</sup>.

Illustrando le caratteristiche dei damaschi genovesi se ne rileva la perfetta regolarità del disegno e la maggiore morbidezza al tatto<sup>28</sup>; pur sottolineando che i disegni usati sono gli stessi, di provenienza francese, si nota, in negativo, che a Lione solo la manodopera più scadente è addetta alla lavorazione di tali tessuti, considerata assai poco remunerativa<sup>29</sup>.

Molto più approfondita è, però, l'attenzione dedicata ai velluti ed alle tecniche afferenti alla parte di questo tessuto denominata pelo: nella produzione genovese esso è, infatti, – secondo l'Autore della relazione – esteticamente migliore, più compatto, uniforme e, soprattutto, più fitto<sup>30</sup>.

Queste qualità fanno sì che il velluto genovese risulti vincente sui mercati ed in particolare nei confronti della clientela francese, anche perché, una volta terminato il processo di fabbricazione, alla caratteristiche estetiche si affiancano la maggiore resistenza e durata:

Enfin, le Velours de Gennes est môleux et doux au toucher, remplissant la main et nerveux sans dureté; et le Velours de Lyon est dur et criant sous le tact, quoyque peu soyeux et lache.

Cequi produit la preference des Velours et Damas de Gennes sur les nôtres est, outre la beauté des etoffes etrangeres cy dessus enoncées, une beaucoup meilleure qualité dans l'user.

Le Velours de Gennes perd enfin son poil par le frotement; mais il ne s'arrache jamais, il s'use jusq'à la toile et la racine du poil demeure prise dans l'etoffe, qui resiste encore du temps, toute pelée qu'elle est.

<sup>27</sup> *Ibidem*, fo. 137.

<sup>28</sup> Mentre quello genovese è « moëlux », il damasco di Lione « est de chiffon et pourtant a quelque chose de dur et criant sous le tact ». *Ibidem*, fo. 136a e fo. 139.

<sup>29</sup> *Ibidem*, fo. 139: « Les desseins du Damas sont françois tanta Lyon qu'a Gennes; mais a Gennes le Damas est le capital des ouvriers; a Lyon comme les ouvriers des etoffes riches gagnent beaucoup, tous les tisserans cherchent a y travailler et l' on a que les ouvriers du dernier ordre pour le Damas uny ».

<sup>30</sup> *Ibidem*, fo. 137-138: « Le poil du Velours de Gennes est plus peuplé; ... les Velours ... de Lyon montrent le fonds même en noir, au lieu que celuy de Gennes ne le montre qu'a grande peine ... Le Velours de Gennes a la superficie entierement unye et tous les brins de son poil montent jusqu'a son plan. Le Velours de Lyon a deux plans: celuy de dessus, ou tous les brins n'atteignent pas, et celuy de dessous, ou les poils qui ont été dechirés forment une espece de Duvet qui fait un second plan entre la toile et la superficie ».

Le Velours de Lyon, quand il perd son poil, le laisse aller, jl se defile de la toille et est emporté tout entier par la brosse: alors la toille amaigrie et vide ne resiste plus<sup>31</sup>.

Le cause – come si è detto – sono individuate nella utilizzazione di alcuni procedimenti che qualificano tecnicamente la tessitura: il modo diverso di *entaquer* la stoffa, ai fini di un regolare svolgimento del lavoro<sup>32</sup>, il numero maggiore delle *portate*<sup>33</sup> e dei *licci*<sup>34</sup>, che aumentano di almeno un terzo il lavoro necessario; la migliore tecnica impiegata per la rasatura del *pelo*<sup>35</sup>; il modo diverso e più efficace con cui la pezza viene infine apprettata<sup>36</sup>.

Sono fondamentali caratteristiche tecniche rilevate, ancora qualche decennio più tardi, dagli estensori della voce *velours* della *Encyclopédie* («... les Genoïis, qui fabriquent mieux que nous ce genre d'etoffe») <sup>37</sup>, ma che all'Autore della Relazione qui esaminata sembrano superabili. Egli ha infatti introdotto in Francia, di ritorno dal suo viaggio, gli strumenti usati dai Genovesi,

<sup>31</sup> *Ibidem*, fo. 138.

<sup>32</sup> *Ibidem*, fo. 137. La differenza consiste «... pour les personnes qui ne sont pas connoisseuses, dans quatre rangs de trous qu'on voit a l'envers, de demye a aulne en demye aulne, qui forment quatre traits paralleles sur la largeur ... d'une liziere a l'autre; ces trous sont faits par des petites pointes plantées sur le rouleau sur lequel le Velours est arresté, que l'ouvrier décroche a chaque reprise d'ouvrage. Le terme de l'ouvrier est entaqueure. Le Velours est donc entaqué a Lyon par quatre rangs de pointes piquées dans le rouleau et a Gennes par un morceau de tringle qu'on force dans une rainure fouillée dans le rouleau ou l'ouvrage est entaqué, qui farçant le Velours dans la rainure l'y retient. Cette maniere d'entaquer a Gennes foule et meurtrit le poil du Velours; on a l'art de relever le poil ainsy meurtri; je l'ay enseigné a Lyon: ainsy ce caractere cessera quand ils le voudront ».

<sup>33</sup> *Ibidem*, fo. 139a : « Cela posé, la difference qu'on remarque ensuite dans les deux fabriques consiste dans la differente quantité des portées du poil de Velours. Celuy de Lyon n'est monté que sur 20 portées et celuy de Gennes est monté sur 22 1/2, donc jl y a deja au Velours de Gennes le 1/8 de Poil de plus qu'a celuy de Lyon; c'est ce qui fait que le Velours de Gennes est beaucoup plus peuplé que le nôtre ».

<sup>34</sup> *Ibidem*, fo. 139a : « ... le Velours de Gennes est tissé sur 6 lisses et tout metier qu'on trouveroit a Gennes monté seulement sur quatre lisses seroit brulé, la soye confisquée et l'ouvrier puny; a Lyon le Velours est monté seulement sur quatre lisses ».

<sup>35</sup> *Ibidem*, fo. 140: «... Le poil du Velours de Gennes est coupé frais et celuy du Velours de Lyon est meurtry: on coupe le poil sur le fer a Lyon avec un rabot qui appuyant et trainant dessus le meurtry; a Gennes c'est avec un couteau appelé taillerole qui ne touche le poil que du tranchant ».

<sup>36</sup> *Ibidem*, fo. 140-140a-141.

<sup>37</sup> DIDEROT - D'ALEMBERT 1779, pp. 744-745, 748-751 e 753-754.

a fini di imitazione<sup>38</sup>, ma ritiene che questi, da soli, non siano certo sufficienti se i Lionesi non concentreranno i loro sforzi su un aspetto ritenuto fondamentale, cioè l'apprendimento della eccezionale abilità nella scelta e nella destinazione diversificata delle sete da lavorare, che egli definisce « la parfaite connoissance des soyes et [...] l'art de les assortir ... » e che caratterizza gli imprenditori italiani. Infatti

Il est un Art deplacer avec les avantages les soyes les plus cheres et celles qui sont a meilleur marché, de façon que les plus belles fassent l'appareil de l'étoffe et que les autres fassent le dedans du corps de l'ouvrage<sup>39</sup>.

A questa prima indicazione, che viene sintetizzata in modo perentorio («... trouver l'art d'assortir le soyes de manière qu'elles y produisent le même effet ... qu'a Gennes»), ne segue una seconda, altrettanto semplice da enunciare quanto difficile da ottenere:

trouver l'art de reduire les tisserans au prix de l'étranger, en leur faisant faire l'ouvrage de la même façon qu'il se fait a Gennes<sup>40</sup>.

Il secondo problema approfonditamente affrontato nel documento è, infatti, quello del costo del tessuto, un altro tradizionale punto di forza della produzione italiana: i velluti genovesi costano a Lione un 22-23% in meno di quelli locali, pur avendo ambedue alla base la stessa materia prima, cioè l'organzino piemontese<sup>41</sup>.

Da parte dell'estensore vengono effettuati accurati calcoli tendenti a documentare come, seguendo in modo parallelo a Genova ed a Lione l'acquisto e

<sup>38</sup> Così commenta, ad esempio, l'abilità dei Genovesi nella rasatura del pelo: «... cette difference doit avoir cessé par des taillerolles que je lui ay laissées ». *Rapport cit.*, fo. 140.

<sup>39</sup> *Ibidem*, fo. 139-139a.

<sup>40</sup> *Ibidem*, fo. 144a.

<sup>41</sup> «... Enfin le prix des Velours de Genes est au-dessous de celui de Lyon de 22 a 23 pour cent ... de sorte que le Velours de Gennes quoyque superieur par tant d'endroits au Velours de Lyon coute ... moins que ce dernier; les matieres qui composent le Velours, soit de Genes, soit de Lyon sont, comme il a déjà ete dit, les soyes organcines de Turin ». (*ibidem*, fo. 141a-142). In un altro punto della Relazione si aggiunge «... de sorte qu'il est de l'interest du marchand d'en tirer de l'étranger, meme en payant les droits, par preference a celui de nos manufactures, et ayant par dessus les marchés les qualité superieures cy dessus dites, il est aussy accueilly par les personnes qui ont usé de l'un et de l'autre, et cela au point que les fabriquants de Lyon donnent eux memes a leurs amis du Velours de Gennes par preference, telles sont les differences connues entre ces deux manufactures », *ibidem*, fo. 138a.

le varie fasi di lavorazione della seta ritorta, il costo unitario gravante sul semilavorato abbia, fino alla tessitura, una progressione più favorevole ai Lionesi: il prezzo di acquisto delle materie prime è lo stesso<sup>42</sup>; i costi di trasporto ed i dazi doganali sono complessivamente più vantaggiosi per Lione che per Genova<sup>43</sup>; la tintura, l'orditura e l'incannatura sono più a buon mercato in Francia<sup>44</sup>.

L'aumento di costo derivato dalla fase di tessitura non risulta invece completamente giustificabile<sup>45</sup>, ed è su questo punto che – secondo l'Autore – è necessario prendere provvedimenti, anche se socialmente impopolari: occorrerebbe, infatti, contestualmente a tagli salariali, introdurre anche le nuove tecniche di tessitura che, riducendo la produttività giornaliera dei tessitori, causerebbero un ulteriore decremento del loro reddito. A Lione, infatti – si afferma – all'epoca un artigiano confeziona 33 pollici di tessuto al

<sup>42</sup> «... Le prix d'achat doit être le même tant pour les Génois que pour nous puisque nous les achetons en concurrence; il ne peut donc y avoir sur cet article de la différence que dans les frais soit du transport soit des droits à payer» (*ibidem*, fo. 142-142a). In questa prima fase i calcoli sono effettuati su 100 libbre di seta, peso di Lione, corrispondenti a libbre 144 3/13 di Genova. Per un calcolo dei costi con riferimento al secolo XVI v. MASSA 1974, pp. 99-153, e MASSA 1979a.

<sup>43</sup> *Rapport cit.*, fo. 142-142a. Il costo del trasporto da Torino di 100 libbre lionesi di seta è superiore per Lione che per Genova, ma i dazi sono inferiori; ne deriva un costo complessivo di 83 lire contro 105,6 (in moneta francese): «... Donc nous avons déjà le premier article, avantageusement pour Lyon, que la soye coûte de frais ... de moins que celle qui est portée à Gennes».

<sup>44</sup> Considerata la quantità di seta necessaria alla fabbricazione di una pezza di velluto nero a tre peli di 42 aune «... selon le compte qui m'a été donné à Gennes, et dont on convient à Lyon», pari a 22 libbre e 5 onces di Lione, i costi indicati sono i seguenti, in moneta francese:

|               | Genova             | Lione              |
|---------------|--------------------|--------------------|
| tintura       | 17 lire 9 s. 1 d.  | 15 lire 12 s. 8 d. |
| orditura ecc. | 16 lire 11 s. 9 d. | 15 lire 16 s. 4 d. |

che permettono di concludere «Jusqu'icy la piece de velours coûte moins à Lyon». (*ibidem*, fo. 142a-143). L'aune era l'unità di misura di lunghezza comunemente usata e che, pur variando sempre intorno ad un metro e venti centimetri, aveva però, in ogni regione, una lunghezza leggermente diversa. Quella di Lione corrispondeva quasi esattamente a 4 palmi e 2/3 di Genova, cioè a circa m. 1,187. Si veda LAPEYRE 1962, p. 170, nota 34.

<sup>45</sup> Per la pezza ipotetica presa in considerazione la differenza del costo di tessitura è infatti notevole: lire 112,09 secondo le tariffe di Genova e lire 168 secondo quelle di Lione. Ne consegue che «Par les comptes que les fabricants de Lyon m'ont eux mêmes donné, comptes qu'ils ont réduits le plus qu'ils ont pu, pour les approcher des comptes de Gennes que je leur avois remis, le Velours de Lyon, tout inférieur qu'il sont convenus eux et leurs ouvriers, qu'il est à celui de Genes, leur coûte plus qu'aux fabricants de Genes». *Rapport cit.*, fo. 143-143a.

giorno (3/4 di auna), mentre la media del sistema di lavorazione genovese – che ottiene però un risultato migliore – è di 27 pollici ed 1/3.

Il relatore, peraltro, dalla concreta analisi delle varie componenti del costo finale, rileva che, ad una tariffa di tessitura già di per sé elevata, si somma, da parte dei mercanti-imprenditori lionesi, una quota decisamente eccessiva, imputabile probabilmente alle previsioni di spese generali da sostenere<sup>46</sup>.

Occorre, quindi, affrontare e risolvere l'anomalia: economicamente lo spazio di manovra deve esistere, tenuto conto che i prezzi di vendita dei velluti genovesi sul mercato francese risultano inferiori persino al puro prezzo di costo di quelli lionesi, e che anche su di essi è stato certamente caricato un utile, cioè

Et l'on peut présumer que les Genoïis ne font pas le principal de leur commerce d'une fabrique qui ne leur donneroit pas tout au moins dix a douze pour cent de proffit<sup>47</sup>.

L'estensore della memoria, peraltro, non si nasconde le difficoltà di una simile operazione, anche perché se è vero che nel Genovesato battono circa duemila telai, rigidamente divisi un terzo per damasco e due per velluto<sup>48</sup>, con una produzione annuale del valore di circa sei milioni, la situazione di Lione è invece assai diversa. I telai sono sì dodicimila, ma duecento al massimo risultano montati a velluto, sia liscio che operato: ne deriva che di fronte a qualsiasi riduzione dei compensi, l'*ouvrier* non esiterebbe ad abbandonarli per passare ad altra lavorazione<sup>49</sup>.

Per questa ragione egli propone di desistere in pratica dal tentativo di cercare di adeguare le strutture economiche e tecniche di Lione per il soddisfacimento della domanda interna di velluti e damaschi, e di fondare in Francia, ex novo, una manifattura riservata alla produzione di questi due soli tipi di stoffa: velluto piano e damasco unito

des mêmes qualités, beauté et bonté que les Velours et les Damas de Genes ...; la manufacture des Damas et Velours de Gennes est elle si considerable pour qu'elle vaille de former une Compagnye pour ce fait<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> *Ibidem*, fa. 143a.

<sup>47</sup> *Ibidem*, fo. 144.

<sup>48</sup> Vedi *supra* nota 19.

<sup>49</sup> *Rapport* cit., fo. 144a-145.

<sup>50</sup> *Ibidem*, fo. 145 e 146a.

La terza parte della Relazione è quindi dedicata all'illustrazione del progetto, di cui il Campredon è partecipe, essendosi impegnato, con l'appoggio della Corona, ad inviare da Genova tutto il necessario<sup>51</sup>. Alla base della « Compagnia » viene, infatti, posto il reclutamento di manodopera genovese che deve precedere l'ufficializzazione dell'impresa:

Si cette jdee etoit goutee, il seroit a propos, apres avoir determiné le lieu, avant de former la d. Compagnye, de faire venir de Genes un des principaux fabriquans qui eut operé par luy même avec une vingtaine de tisserans, tant en Damas qu'en Velours, cequi ne pourroit plus se faire que tres difficilement si cela venoit a etre eventé: le fabriquant apporteroit l'art d'assortir les soyes qui nous manque et les ouvriers en instruiroient tant qu'on voudroit.

Comme jls commenceroient on seroit le maitre du prix ...

Cela fait, il ne seroit plus question de prohiber l'entrée des velours et des Damas de Genes ou d'y imposer des droits si forts qu'on ne pût plus y en consommer.

Il est certain que si l'on oit la consommation de la France a la Republique de Genes elle ne sauroit occuper ses ouvriers qui seroient containts de passer en France pour avoir de quoy vivre<sup>52</sup>.

L'interesse del documento non è solo nelle caratteristiche del progetto, ma almeno in due altri aspetti: in primo luogo esso viene formulato in un momento in cui il problema del decentramento della fabbricazione dei velluti e delle stoffe di seta unite, verso la campagna, è molto dibattuto a Lione, suscitando grossi contrasti<sup>53</sup>; in secondo luogo, esso ricalca, anzi precorre in larga misura, le caratteristiche della manifattura, fortemente voluta e realizzata circa vent'anni dopo dall'Intendente di Commercio Jean Claude de Gournay, a Puy-en-Velay<sup>54</sup>, considerata rivale di quella lionese. Dalla metà del Settecento, tutte le memorie che parlano della decadenza di Lione fanno riferimento a questa attività concorrente nel settore dei « Velours et autres étoffes de soie unies », che pure il giudizio storiografico ha catalogato come un tentativo non completamente riuscito<sup>55</sup>.

---

<sup>51</sup> « Monsieur de Campredon sur les premieres ordres envoyeroit tout ce qu'on pourroit souhaiter. Les frais de cet enlevement qui ne seroient pas fort considerables seroient seulement avancés par la Cour pour etre remboursés par la Compagnye qui se formeroit ». *Ibidem*, fo. 146a.

<sup>52</sup> *Ibidem*, fo. 146-146a.

<sup>53</sup> GODART 1899, p. 221 e sgg.

<sup>54</sup> Intendente di Commercio tra il 1751 ed il 1758, il de Gournay si occupò molto di regolamenti industriali, allo scopo specialmente di liberalizzare la restrittiva regolamentazione delle manifatture. Sui suoi contrastati rapporti con i Lionesi, vedi *Ibidem*, p. 155 e sgg., 219 e sgg., 362 e sgg., 389.

<sup>55</sup> *Ibidem*, pp. 220-223.



L'impresa immaginata dall'anonimo estensore della memoria si avvicina di molto allo spirito del progetto del de Gournay: si prevede l'ottenimento della privativa, per venti anni, della fabbricazione di velluto piano e di damasco unito; i prezzi di vendita sarebbero stabiliti annualmente da un Commissario del Consiglio di Commercio sulla base del costo delle sete piemontesi maggiorato con una predeterminata percentuale di utile; la localizzazione, infine, deve essere individuata lontano da Lione<sup>56</sup>.

Quest'ultimo problema è indubbiamente quello a cui si presta l'attenzione maggiore, tenuto conto dei risvolti economici connessi: la scelta dovrebbe cadere su una località vicina a Parigi, nella quale i viveri siano a buon mercato ed in cui la carenza di altre attività manifatturiere consenta di reperire locali comodi e spaziosi ad un costo contenuto. La ricaduta di tali vantaggi ed il risparmio ottenuto consentirebbero l'attuazione di una politica di contenimento dei costi di manodopera<sup>57</sup>.

La vicinanza alla capitale reagirebbe oltre che sulle facilitazioni di comunicazione con il resto del paese, principalmente sulla domanda («... la consommation de Paris [...] doit être le principal object de cet établissement ...») e, correlativamente, può incidere sulle scelte produttive («... la commodité qu'on auroit de se perfectionner tous les jours selon les avis que l'on recevoit des personnes qui consomment les marchandises ...»); occorre inoltre non sottovalutare l'attrazione esercitata dalle produzioni della capitale sui consumatori, ossia

... l'abord general de l'étranger a Paris qui ne croiroit point avoir quelque chose de gout, quand il veut le tirer de France, s'il ne le faisoit venir de Paris ...<sup>58</sup>.

Si tratta certo di un progetto teorico, ma disegnato con grande competenza e forse realizzato in tempi più maturi, con un percorso comune ad altre esperienze.

---

<sup>56</sup> «... Qu'elle fut établie autre part qu'à Lyon parceque la concurrence des différentes étoffes feroit que les ouvriers donneroient sur celle qui leur produiroit le plus; et que quand même l'on meneroit a Lyon des tisserans Genoïs qu' on voudroit tenir au prix de Genes, ils abandoneront bientôt leur metier pour en prendre un plus lucratif ». *Rapport* cit., fo. 145-145a.

<sup>57</sup> *Ibidem*, fo. 145a-146: «Il me paroît qu'il seroit a propos de choisir un endroit autre que Lyon, ou la journée d'un ouvrier fut censée bien payée a 20 ou 30 sous; nos provinces nous presentent une infinité d'endroits ou les hommes se louent pour toute l'année pour dix sous par jour ouvrable ».

<sup>58</sup> *Ibidem*, fo. 145a-146.

Allo scopo di perorare in maniera più completa la realizzazione della propria iniziativa, l'Autore, dimostrando una notevole conoscenza dei dati relativi ai costi, alle caratteristiche produttive ed ai consumi dell'industria serica genovese nel Settecento<sup>59</sup>, si spinge, in chiusura, a tentare una stima del valore complessivo dei velluti e damaschi annualmente prodotti ed in gran quantità esportati in Francia, allo scopo di sottolineare la possibile ed elevata remuneratività per l'investimento proposto<sup>60</sup>.

Secondo il calcolo riportato, con le esportazioni di seterie la Repubblica di Genova riesce annualmente, pur importando gli organzini dal Piemonte, ad ottenere un *surplus* della propria bilancia commerciale superiore ai due milioni di lire francesi. E il documento conclude

... et la plus grande partye sur la France.

Si può dire, una volta terminato il suo esame, che il testo analizzato è una ulteriore testimonianza dei secolari rapporti di scambio che hanno caratterizzato la storia della Repubblica di Genova e delle vicine regioni transalpine: persone, prodotti, cultura passano senza problemi, con un continuo processo di osmosi che arricchisce i due versanti della Alpi. Persino l'episodio commentato in precedenza, che coinvolge problemi di rivalità commerciale e di spionaggio industriale, pur nella sua atipica fisionomia, non è che un aspetto degli stessi rapporti. Già nel Medioevo i traffici, merceologicamente assai vari – dal grano, al sale, alla lana, ai coloranti – hanno talora privilegiato il mare, in funzione degli itinerari e delle merci trasportate<sup>61</sup>. I passi alpini, tuttavia, non hanno, nel tempo, rappresentato un confine invalicabile per i Liguri – e per i Genovesi in particolare – che si recavano alle fiere di Champagne o accompagnavano le casse di seterie – spesso non assicurate<sup>62</sup> – che nel XVI secolo dall'Italia, e specialmente da Genova raggiungevano Lione per essere poi redistribuite in tutta la Francia<sup>63</sup>.

<sup>59</sup> Su questa importante attività economica per la Repubblica di Genova, per i secoli precedenti, v. MASSA 1970, p. 308; MASSA 1974, p. 318; STVORI 1972. Più specificatamente sul Settecento BULFERETTI - COSTANTINI 1966, *passim*; GIACCHERO 1973, *passim*; MASSA 1982. Sull'apporto dei setaioli di Racconigi allo sviluppo quattrocentesco dell'industria serica genovese, vedi più di recente COMBA 1988, p. 144 e sgg.

<sup>60</sup> *Rapport cit.*, fo. 147-148.

<sup>61</sup> Cfr. HEERS 1961, pp. 330 e sgg. e 352 e sgg.

<sup>62</sup> Cfr. MASSA 1974, pp. 171-184.

<sup>63</sup> Cfr. GASCON 1971.

PRODUZIONE GENOVESE

|   |      |                         |
|---|------|-------------------------|
| Valore annuale dei velluti <sup>64</sup>  | Lire | 4.048.100               |
| dei damaschi <sup>65</sup>  | Lire | 1.685.250               |
| <i>Valore complessivo</i> del prodotto annuale in moneta francese <sup>66</sup> | Lire | 5.733.350               |
| Costo della seta tinta necessaria lb. 271.667 <sup>67</sup>                     | Lire | 4.073.680 <sup>68</sup> |
| Costi di trasporto e di dogana  | Lire | 218.964 <sup>69</sup>   |
| Costo netto in lire genovesi  | Lire | 3.854.716               |
| Costo netto degli organzini in moneta francese                                  | Lire | 3.504.287               |
| Valore aggiunto della produzione annuale in moneta francese                     | Lire | 2.229.063               |

Certo, la nascita prima della manifattura di Tours e poi della *Fabrique lyonnaise*<sup>70</sup> rappresenta un duro colpo per le seterie italiane<sup>71</sup>: Lione, nel XVII secolo, si pone all'avanguardia ed orienta gli indirizzi del gusto e le tendenze

<sup>64</sup> Il dato è ottenuto considerando che per ognuno dei 1400 telai da velluto operanti all'epoca nel genovesato la produzione media fosse di 4 pezze di 42 aune ciascuna (v. supra nota 44); il valore loro attribuito (L.f. 2981,5) è in funzione dell'ipotesi di due pezze di velluto nero a tre peli e di due pezze di velluto cremisi per ciascun telaio.

<sup>65</sup> Il dato è ottenuto considerando che per ognuno dei 600 telai da damasco operanti all'epoca nel genovesato, la produzione media fosse di due pezze di 630 palmi ciascuna; il valore loro attribuito (L. 2.808,7) è ottenuto considerando il prezzo medio (s.f. 44,7) rispetto ai colori.

<sup>66</sup> Equivalenti a circa sei milioni in moneta genovese.

<sup>67</sup> Il dato è ottenuto considerando che per ognuna delle pezze di velluto ipotizzate occorrono in media complessivamente (per trama, pelo e ordito) lb. 32, on. 1 di seta tinta, cioè lb. 179.667 per i telai da velluto e lb. 92.000 per quelli da damasco (per ogni pezza di damasco sono ritenute necessarie lb. 76 on. 8 di seta tinta).

<sup>68</sup> Pari a Lire 3.703.254 in moneta francese.

<sup>69</sup> Pari a lire 199.058 in moneta francese, da sottrarre per determinare il costo netto delle importazioni di organzini dal Piemonte.

<sup>70</sup> Sull'origine e lo sviluppo delle manifatture francesi sono sempre validi i lavori di: GODART 1899; PARISSET 1901; LEROUDIER 1934, e l'ampia letteratura che ha prodotto N. Rondot: RONDOT 1875; RONDOT 1882; RONDOT 1883; RONDOT 1885; RONDOT 1894; RONDOT 1897, nei quali viene dato ampio spazio all'apporto delle maestranze italiane (genovesi e veneziane in particolare) per lo sviluppo delle due manifatture francesi; sui tessuti, in modo specifico v. ALGOUD 1912 e ALGOUD 1928

<sup>71</sup> CIRIACONO 1978, con bibliografia.

della moda in tutta Europa<sup>72</sup>, anche se la Francia continua ad importare tessuti di seta italiani. Nel Settecento prosegue il trionfo di Lione e del tessuto operato e disegnato, delle stoffe da tappezzeria, ma la resistenza genovese, come si è detto, si concentra sui damaschi e specialmente sui velluti<sup>73</sup>.

Nel 1787, il milanese Marsilio Landriani<sup>74</sup>, inviato a raccogliere tutte le informazioni che potessero essere utili sullo « stato delle manifatture » delle città visitate, nello stendere la sua relazione « Intorno alla città di Lione e sue manifatture », può osservare che

Genova conserva ancora un credito per i suoi velluti lisci, specialmente per i neri, ma si vede ristretta a questi soli articoli, essendo di molto superata dall'immensa varietà dei velluti alla reine, chinés, miniati ecc. ecc. che la Francia ha portato al massimo grado di perfezione ...<sup>75</sup>.

Contemporaneamente la supremazia produttiva lionese è riassunta dal Landriani più o meno negli stessi termini con cui, circa cinquant'anni prima, l'estensore della memoria prima analizzata individuava le peculiarità genovesi da imitare: riduzione del costo della manodopera (con il coinvolgimento di tutto il nucleo familiare nella produzione); qualità dei colori; accuratezza nella scelta delle sete<sup>76</sup>.

A stare a questi dati, i Lionesi hanno saputo far tesoro e trarre profitto dalle indicazioni fornite dal loro per noi anonimo informatore<sup>77</sup>.

---

<sup>72</sup> CIRIACONO 1981.

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 194. Su questo argomento si veda ora il volume *Seta in Europa* 1993 e ivi, in particolare, PONI 1993.

<sup>74</sup> Vedi *supra*, nota 11.

<sup>75</sup> *Relazioni* 1981, p. 11. Sulle caratteristiche tecniche dei velluti genovesi, sempre valido il lavoro di BRENNI 1927.

<sup>76</sup> *Relazioni* 1981, pp. 9-24; ESCOBAR 1982, p. 539.

<sup>77</sup> Si veda, in particolare, per le vicende settecentesche, PEYROT 1973; PEYROT 1976; CAYEZ 1978, p. 33 e sgg. Da ultimo, CAYEZ 1993.



## *I coloranti del Nuovo Mondo e l'industria tessile europea: tra economia e tecnica*

Tra le molteplici innovazioni che la scoperta del continente americano ha introdotto in Europa, è poco conosciuto l'apporto dei nuovi prodotti per la tintura dei tessuti. Eppure, da un punto di vista economico, le conseguenze non sono state di poco conto, in quanto essi hanno causato un mutamento nella geografia degli insediamenti industriali e del loro rilievo economico, attraverso la modifica della posizione dei mercati regionali e locali.

La grande domanda di sostanze coloranti, quasi sempre vegetali, in età preindustriale, è funzionale al peso economico della tintura nel processo produttivo di tutti i tessuti: ovunque pertanto la manifattura delle fibre tessili raggiunge livelli produttivi di rilievo, questa operazione ha una parte decisiva nell'organizzazione dell'intero settore.

Gli elementi economici e tecnici sopra ricordati assumono un giusto rilievo solo se integrati in un contesto più ampio, all'interno di assetti sociali che, nel variare delle contingenze storiche, hanno sempre riconosciuto ai tessuti valenze molteplici. Riducendo in termini semplici ed essenziali un tema certo complesso e sfaccettato, si può affermare che la produzione tessile ha sempre contemporaneamente soddisfatto un bisogno fisico, un obbligo sociale ed un elemento legato alla personalità individuale.

Nell'età preindustriale, più basso è il reddito disponibile, più alta è la percentuale di esso che risulta assorbita dai consumi di cosiddetta prima necessità: se è vero che il concetto non è assoluto e beni che sono considerati indispensabili in un'epoca non lo sono in un'altra, è altresì indiscutibile che il vestiario (al pari dell'alimentazione e dell'abitazione) possa essere considerato un desiderio insopprimibile. Durante molti secoli per la gente comune comprare il panno per farsi un abito è spesso un lusso che ci si può permettere poche volte nel corso della vita<sup>1</sup>. Questo spiega perché il vestire

---

\* Pubblicato in: 1492-1992. *Animali e piante dalle Americhe all'Europa*, a cura di L. CAPOCACCIA ORSINI - G. DORIA e G. DORIA, Genova 1991, pp. 233-250.

<sup>1</sup> CIPOLLA 1980, pp. 36 e 40 e sgg.

abbia, nella società europea dell'età preindustriale, un valore simbolico. Chi veste bene è ricco, come ha rilevato Cipolla, ed essendo il prezzo delle stoffe elevato rispetto ai redditi correnti, la stessa lunghezza dell'abito dipende in gran parte dalla posizione sociale: la gente comune, per risparmiare, indossa vesti che arrivano al ginocchio; i nobili ed i ricchi si distinguono perché possono permettersi vesti lunghe.

Un fatto di per sé essenzialmente economico finisce, quindi, per acquistare un valore simbolico e classificare, anche esteriormente, le varie categorie sociali: chiunque ne abbia la possibilità utilizza il vestire come strumento di diversificazione e separazione rispetto alla massa. L'esistenza di questa valenza sociale induce all'uso di stoffe sempre più pregiate, sia per la fibra, sia per la lavorazione, al punto che le autorità pubbliche sono costrette ad intervenire promulgando le cosiddette leggi suntuarie, tendenti a frenare l'ostentazione del lusso e lo sperpero di ricchezze in tali forme di consumo<sup>2</sup>.

Poiché i bisogni della popolazione rurale sono spesso appagati dalla stessa produzione domestica, la grande domanda dei prodotti tessili viene dalla Chiesa, dalla nobiltà e dalle città<sup>3</sup>. La conseguenza, in termini economici e di organizzazione industriale, è che, alla metà del secolo XV, in taluni importanti centri urbani, il 30% della popolazione attiva è impiegata nel settore tessile-abbigliamento<sup>4</sup>: non è percentuale da poco se si pensa che, alla fine del Quattrocento, l'Europa conta intorno agli ottanta milioni di abitanti di cui circa il 40% vive in città<sup>5</sup>.

In epoca medievale l'industria più antica, quella laniera, è, al pari delle altre considerate essenziali, universalmente diffusa, anche se talora con mediocre risultato dal punto di vista della qualità del manufatto. Tuttavia, progressivamente, alcuni centri di produzione tendono ad emergere ed assumono un ruolo di primo piano nello sviluppo del capitalismo commerciale: essi poggiano su precisi elementi di qualificazione e specializzazione, che possono essere, volta a volta, le doti professionali delle maestranze; l'abbondanza o la qualità della materia prima; le tecniche utilizzate e tenute segrete; le protezioni politico-doganali ottenute.

---

<sup>2</sup> MAURO 1974, p. 143; CIPOLLA 1980, p. 41; BRAUDEL 1981-1982, I, p. 282 e sgg.

<sup>3</sup> MAURO 1974, p. 143.

<sup>4</sup> CIPOLLA 1980, pp. 90-93; MASSA 1991c, pp. 500-502.

<sup>5</sup> CIPOLLA 1980, p. 171.

Grandi centri lanieri in Italia, una delle zone preminenti per la produzione su vasta scala, sono Milano e Firenze<sup>6</sup>, accanto ai quali, però, se ne sviluppano altri di non trascurabile importanza, quali Venezia, Verona, Genova, Bologna, Prato, Siena, Palermo<sup>7</sup>. Nel resto d'Europa primeggiano le città fiamminghe (Ypres nel 1313 produce quasi 93.000 pezze di tessuto di lana di alta qualità e prezzo), ma l'attività tessile è diffusa anche in Francia, in Germania e, successivamente, in Inghilterra, tradizionale mercato di esportazione di materia prima, insieme alla Spagna<sup>8</sup>. Si tratta di migliaia di pezze di tessuto di lana che annualmente alimentano un notevole volume complessivo di traffici sia interregionali che internazionali, rappresentando la principale merce di esportazione in Asia, in Africa e, per un breve periodo, anche in America<sup>9</sup>.

Meno generalizzata dell'industria laniera è quella del lino, diffusa limitatamente alle zone il cui clima è più confacente alla crescita della pianta fornitrice della materia prima<sup>10</sup>; sono pressappoco le stesse le caratteristiche dell'industria della canapa. Al di fuori del quadro cittadino, e soprattutto del sistema corporativo, è la produzione dei fustagni, che nasce come attività rurale italiana<sup>11</sup>, ma è presto minacciata dalla concorrenza tedesca.

Nel XIII-XIV secolo fiorisce, poi, in Italia, anche la lavorazione della seta (già nota a quella parte di popolazione europea più in contatto con i mussulmani): a Lucca già nel 1273 si utilizza la forza idraulica per muovere i torcitoi e ridurre i costi<sup>12</sup>. Di qui l'industria si diffonde a Milano, Firenze,

---

<sup>6</sup> A Firenze, all'inizio del Trecento, la produzione annuale dei panni di lana, secondo il Villani, sarebbe stata di 100.000 pezze, lavorate in 30 botteghe. Diminuita successivamente di numero, la produzione aumenta in valore per l'impiego di lana migliore, specialmente inglese, ma continua a dare da vivere a più di 30.000 persone (LUZZATTO 1963, p. 198; MAURO 1974, p. 91).

<sup>7</sup> ROMANO 1974, p. 1863.

<sup>8</sup> LOPEZ 1966, p. 311 e sgg.; CARUS WILSON 1982, pp. 413 e sgg. e 460 sgg. Alla fine del XIV secolo l'Inghilterra invia all'estero una media di 30.000 sacchi di lana all'anno ossia una quantità sufficiente a produrre oltre 130.000 panni grandi.

<sup>9</sup> FANFANI 1968, p. 36 e sgg.; CARUS WILSON 1982, p. 397; LUZZATI 1990, pp. 76-78.

<sup>10</sup> Nelle zone umide dell'Italia del Nord, nel sud della Germania, nei Paesi baltici, in Inghilterra, nei Paesi Bassi e nel Nord della Francia (MAURO 1974, p. 95), dove l'abbondanza di corsi d'acqua favorisce anche la macerazione delle fibre.

<sup>11</sup> BORLANDI 1953, pp. 132-140.

<sup>12</sup> LOPEZ 1966, p. 417.



Venezia, Genova e Bologna, che si specializzano nella produzione di tessuti serici di altissimo pregio ed elevato valore unitario<sup>13</sup>: drappi auroserici, velluti piani e cesellati, broccati, damaschi, veli di seta. «Tutta l'Italia sembra all'insegna di una civiltà della seta», scrive Ruggero Romano<sup>14</sup>, che rileva una riconversione industriale verso la seta di grandi centri, come Genova e Venezia, che in epoca precedente avevano imperniato la propria prosperità economica sulla lana. Fuori d'Italia i primi centri europei di questa attività sono Parigi e Colonia<sup>15</sup>, ma solo nel XVI secolo si espande in altre zone.

La più nuova delle industrie tessili, quella del cotone, pur non potendo contare all'inizio che su una assai limitata produzione europea di materia prima<sup>16</sup>, è già insediata fin dal XIV secolo in zone che rimarranno ad essa tradizionalmente legate. L'ampliamento dei mercati e la Rivoluzione industriale segneranno successivamente il suo prevalere, anche se sia la lavorazione della seta, sia quella del cotone si diffondono progressivamente dall'Italia in tutta l'Europa occidentale, generando una concorrenza rovinosa per i produttori della penisola<sup>17</sup>.

Al quadro sintetico appena tracciato si può aggiungere che le industrie tessili, ancora nel Quattrocento, godono di un primato assoluto rispetto a tutti gli altri rami della produzione industriale: per la diffusione capillare nei centri urbani; per il numero di persone a cui danno lavoro; per il valore delle materie prime che impiegano; per la mole degli scambi cui offrono occasione<sup>18</sup>.

Connessa all'industria tessile è quella dei coloranti che, da un punto di vista commerciale, consiste più che altro nello scambio di prodotti minerali ed agricoli. La vera e propria industria dell'allestimento dei colori si concreta in un'attività preparatoria della tintoria e viene svolta, di regola, dal tintore stesso, il quale non di rado tramanda da una generazione all'altra le formule personali e segrete di composizione<sup>19</sup>.

<sup>13</sup> MASSA 1981, p. 21 e sgg.

<sup>14</sup> ROMANO 1974, pp. 1186-1187.

<sup>15</sup> KULISCHER 1964, I, p. 34; MAURO 1974, pp.96-97.

<sup>16</sup> MAZZAOUI 1981, p. 88.

<sup>17</sup> Di assai minore importanza sono le manifatture artigianali artistiche, collegate a quelle tessili, come l'arte del ricamo e della tappezzeria.

<sup>18</sup> LUZZATTO 1963, p. 193.

<sup>19</sup> FANFANI 1968, p. 329.

La tintura può aver luogo in ogni stadio della manifattura del tessuto, ma, generalmente, la lana viene trattata quando è già trasformata in pezza, mentre la seta è tinta in matasse, dopo la filatura e la torcitura. Nell'intero processo di fabbricazione delle stoffe, la tintura è forse l'operazione più complessa, che richiede la maggiore abilità, al punto da essere talora suddivisa in attività specialistiche distinte, in funzione delle diverse sostanze coloranti impiegate.

Assai rigida è poi la posizione delle corporazioni, o Arti, che raggruppano gli artigiani e vigilano sulla loro corretta condotta professionale con la predisposizione di numerosi controlli nelle botteghe e l'emanazione di una normativa tecnica molto particolareggiata ed esigente. In nome di una conclamata perfezione del prodotto e della garanzia di qualità, si riconoscono come corretti e si considerano leciti solo i procedimenti collaudati da tempo, con un netto rifiuto di qualsiasi novità. Gli stessi concetti restrittivi guidano il comportamento delle corporazioni dei mercanti-imprenditori, che dominano il processo produttivo, fornendo spesso ai tintori – che operano su commissione – anche i coloranti: essi garantiscono agli artigiani lo sbocco del prodotto sul mercato e li costringono ad attenersi alle proprie decisioni.

In questo periodo le tinture favorite sono quasi tutte di origine vegetale: si ottengono dalla « robbia » o « garanza » (*Rubia tinctorum* L.) e dal « chermes » (*Coccus ilici*, che, però, è un insetto) per i rossi; dal « guado » o pastello (*Isatis tinctoria* L.) per il blu (dalle sfumature più chiare a quelle quasi nere, in unione con la « galla » di quercia); dallo zafferano per il giallo; dall'« oricello » (*Rocella tinctoria* DC.) e dalla « reseda » (*Reseda luteola* L.) per la porpora; grandi difficoltà si hanno, invece, per ottenere un verde stabile, per il quale occorre talora effettuare una doppia tintura in giallo e in blu; fondamentale è comunque l'allume, indispensabile come mordente<sup>20</sup>.

Se l'Italia, per la sua posizione geografica e commerciale, può procurarsi facilmente i coloranti di provenienza asiatica e ridistribuirli nei centri tessili, il loro uso è decisamente inferiore rispetto alle sostanze di produzione indigena: di fronte a poche decine di libbre di materie tintorie di provenienza orientale (assai più costose), che si trovano nelle botteghe di speciali e tintori, stanno tonnellate di robbia e di guado<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> SINGER - HOLMYARD - HALL - WILLIAMS 1963-1964, I, pp. 370-374; III, p. 700 e sgg.; MAURO 1974, p. 97 e sgg.

<sup>21</sup> BORLANDI 1949, p. 298 e sgg.

L'economia di intere zone d'Europa si basa sulla forte domanda esistente per i principali di questi prodotti. Il guado o pastello (pianta invernale biennale), fin dal XIII secolo è presente in larga quantità in Toscana, ma nei due secoli successivi a questa zona di produzione non tardano ad affiancarsene altre due: quella bolognese e quella dei guadi « lombardi », esportati nei maggiori centri produttivi e commerciali dell'Italia, ma anche verso l'Inghilterra, i Paesi Bassi e la Spagna<sup>22</sup>; territorio del pastello francese sono invece la Piccardia (Amiens<sup>23</sup>) e la Linguadoca (specialmente la zona intorno a Tolosa), i cui mercanti fanno fortuna tra XV e XVI secolo. La robbia, per lungo tempo prodotto della pianura padana, appare meno redditizia, ma attira sempre più gli interessi del Nord Europa: dall'inizio del XVI secolo nei Paesi Bassi del Nord vengono pubblicate istruzioni per coltivarla e, da allora, per oltre due secoli, i Fiamminghi occupano una posizione di preminenza nella sua produzione, incontrando poca concorrenza fino all'inizio del XVIII secolo, quando la pianta si diffonde in molte parti della Francia.

Monopolio italiano, e fiorentino in particolare, è poi per lungo tempo quello dell'importazione dal vicino Oriente dell'oricello: dagli italiani sono costretti ad acquistarlo i mercanti di stoffe e i tintori inglesi, fiamminghi e tedeschi, così come accade per il kermes, di origine animale e proveniente in larga misura dall'Anatolia<sup>24</sup>. L'oricello, un lichene, verrà fornito in un secondo tempo in modo rilevante anche dalla Norvegia; dalle foreste dei paesi del Baltico proviene poi la potassa, usata come mordente quasi quanto l'allume.

Pertanto, la 'grande industria' tessile italiana, inglese e fiamminga, dal secolo XII al XVI, risulta attingere le proprie risorse non soltanto dai campi e dai pascoli dell'Europa occidentale, stimolandone indirettamente lo sviluppo agricolo, ma anche dalle foreste del Baltico e dagli scambi mediterranei con il Medio Oriente, mentre, contemporaneamente, distribuisce i propri prodotti tessili sui mercati di tutte queste regioni. Si tratta quindi di un'attività particolarmente sensibile alle variazioni della situazione politica internazionale, come

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 304-306.

<sup>23</sup> Amiens deve la sua grandezza al guado: su di esso sono costruite le fortune delle principali famiglie che ne detengono il monopolio commerciale. Al guado è dovuto anche l'arricchimento della cattedrale, parecchie delle cui finestre risultano donate dai waidiers, che vi sono ancora commemorati in una statua che rappresenta due mercanti di guado in piedi dinnanzi ad un sacco pieno di pallottole del colorante. Vedi più ampiamente CARUS WILSON 1982, p. 422.

<sup>24</sup> SINGER - HOLMYARD - HALL - WILLIAMS 1963-1964, III, p. 700.

pure all'andamento dei raccolti di certi prodotti primari, e soggetta a molte fluttuazioni, a breve e a lungo termine, spesso valutabili solo in rapporto ad elementi congiunturali di località lontane dai centri di produzione<sup>25</sup>.

Se è vero che l'invenzione della stampa e la conseguente diffusione dei manuali specialistici sono di importante aiuto, all'inizio dell'età moderna, per lo sviluppo delle tecniche della colorazione dei tessuti, la storia della tintura è anche strettamente legata alle scoperte geografiche della fine del XV secolo. Si assiste, infatti, ad un mutamento radicale della vita economica, con una certa emarginazione del Mediterraneo. Il nuovo assetto commerciale ha notevoli ripercussioni sull'arte tintoria europea: in primo luogo si registra la riduzione dei costi, un tempo quasi proibitivi, di molte sostanze importate dall'Oriente; ben maggiore è però il peso esercitato dall'introduzione di nuovi coloranti, prima del tutto o parzialmente sconosciuti nel Vecchio Mondo, la cui disponibilità sul mercato raggiunge quantità che superano qualsiasi previsione dell'affermata industria tessile europea<sup>26</sup>.

Con le piante indigene del Nuovo Mondo il regno vegetale si arricchisce di un patrimonio immenso di specie ignote negli altri continenti, dando origine ad uno degli aspetti di quell'interscambio tra mondo vegetale e animale dell'America e del Vecchio Mondo che è stato definito «the Columbian Exchange» o, vedendolo particolarmente dalla parte degli Europei, «Ecological Imperialism»<sup>27</sup>.

Fra le nuove piante destinate ad un rapido successo si distinguono quelle di interesse commerciale ed industriale, tra le quali appunto alcuni coloranti, che sono ben presto oggetto di uno scambio coloniale monopolistico e centralizzato. Poiché le corone portoghese e spagnola mirano a realizzare i massimi benefici fiscali, esse concentrano le importazioni e le esportazioni in un solo porto, che in pratica funziona da intermediario con quelli di Francia, Inghilterra e Olanda: in questo modo i paesi iberici cercano anche di riequilibrare la bilancia commerciale, poiché l'arretratezza della propria economia manifatturiera li costringe a ricorrere in larga misura a prodotti stranieri. Solo nei secoli successivi, con lo sviluppo coloniale di altri paesi europei, il commercio atlantico vede una pluralità di interlocutori.

---

<sup>25</sup> CARUS WILSON 1982, p. 423 e sgg.

<sup>26</sup> BRUNELLO 1968, pp. 199-200.

<sup>27</sup> CROSBY 1972, *passim*; vedi anche CROSBY 1988.

Fra le sostanze coloranti la cui introduzione ha importanti conseguenze economiche sulla tintura, e quindi sul mercato dei tessili, hanno una rilevanza particolare la cocciniglia, il legno brasiliano o verzino e l'indaco<sup>28</sup>: ognuna di esse ha una vicenda diversa, su cui ci soffermeremo più avanti, sebbene siano accomunate dalla diffidenza iniziale degli operatori del settore e di molti governi (talora manifestata con un vero e proprio rifiuto), spesso per la difesa di interessi precostituiti di mercanti e di coltivatori dei materiali tradizionali.

Non bisogna dimenticare però, accanto a questi tre, anche altri coloranti che, importati in quantità minori, si diffondono con meno difficoltà.

Prima di tutti il campeggio o campuccio, usato per il giallo, completamente nuovo per il mercato europeo. Esso incontra una certa resistenza in Inghilterra, dove, nel 1580, ne viene proibita l'utilizzazione in quanto il risultato ottenuto è giudicato poco stabile. Soltanto un secolo dopo il divieto viene revocato, ma i dubbi sulla solidità della tinta sono diffusi e fanno sì che essa incorra in proibizioni ufficiali, più o meno osservate (spesso ci si limita a chiamarlo con un nome diverso) anche in altri centri tessili: a Genova, ad esempio, ne è proibito l'uso nella tintura delle sete, mentre per la lana ne è concesso l'impiego per breve tempo, anche se è difficile controllare l'osservanza dei divieti; a Venezia l'uso del campeggio viene consentito solo all'inizio del Settecento, nonostante le proteste dei tintori più conservatori<sup>29</sup>. La quantità richiesta sul mercato europeo è però costantemente in ascesa, anche se dai dati disponibili sulle importazioni, relativi al periodo 1569-1620, ma alquanto saltuari, si hanno indicazioni non univoche: si scende, ad esempio, dai 4500 quintali del 1585 e del 1619 ai 600 quintali del 1584 e del 1608<sup>30</sup>.

Vi è poi l'oriana o annatto o urucù, che dà un colore giallo arancio, il cui grande successo è probabilmente dovuto al fatto che si dimostra adatto alla colorazione di qualsiasi fibra, e quindi anche del cotone: questo prodotto, pur presentando all'epoca ancora una serie di difficoltà di tecnica tintoria, desta ormai, come materia prima, i maggiori interessi; il fustello o legno giallo, che ben presto affianca ed in parte sostituisce l'impiego della *reseda*, pianta della famiglia delle Resedacee, spontanea in tutta l'Europa,

---

<sup>28</sup> Vedi anche le schede allegate.

<sup>29</sup> CHEVALLIER - RICHARD - GUILLEMIN 1828, I, pp. 44-45; BRUNELLO 1968, pp. 200-201; GHIARA 1976, p. 27; MASSA 1982, p. 260; BENSÌ 1984, p. 91.

<sup>30</sup> CHAUNU 1955-1959, VI, 1, p. 103; VI, 2, pp. 996-1000.

d'uso comune ed assai diffuso – come si è già visto – presso i tintori di lana e di seta per produrre tinte gialle belle e stabili<sup>31</sup>; il « quebraco rosso » o « cabraccio », (*Schinopsis quebracho-colorado* [Schlecht] Barici & T. Mey), delle foreste dell'Argentina settentrionale, usato per il rosso-bruno, poiché il legno contiene fino al 28% di sostanze tanniche (per questo è usato anche nella concia delle pelli); il « quercitrone » (*Quercus velutina* Lam.), originario dell'America settentrionale, albero dalla corteccia nera e scabra che contiene un colorante giallo, che arriva in Europa nel XVIII secolo. Il suo uso continua anche dopo la scoperta dei coloranti sintetici, poiché la tinta si dimostra molto solida, sia su lana che su seta e, con mordenti, assai stabile anche nella tintura del cotone<sup>32</sup>.

Le maggiori novità ed i contrasti più aspri sono portati, come si è già accennato, dall'arrivo della cocciniglia messicana, del legno Brasile e dell'indaco.

Il colorante più pregiato per la tintura dei tessuti in rosso è stato per lungo tempo il « kermes » (*Coccus ilici*, dell'ordine degli Emitteri), utilizzato da asiatici ed europei fino al XVI secolo: si tratta di un insetto già conosciuto nelle più antiche civiltà<sup>33</sup>, che vive su varie specie di querce di origine asiatica e su altre presenti in Europa e nel Mediterraneo (*Quercus coccifera* L., *Quercus ilex* L., *Quercus robur* L.)<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> Su queste sostanze vedi anche le schede allegate.

<sup>32</sup> VILLAVECCHIA 1929, III, coll. 237-241; PARODI 1941, pp. 472-477; BRUNELLO 1968, *ad vocem*.

<sup>33</sup> Le femmine di questo insetto, dopo essere uscite dall'uovo nel mese di maggio, vivono sulla pianta detta appunto « quercia del kermes », aderendo ai rami in forma di granello rosso violaceo; rimanevano immobili fino al mese di marzo dell'anno successivo, epoca in cui cominciavano a svilupparsi, raggiungendo verso la fine di aprile la grandezza di un pisello. A questo punto venivano raccolte e spruzzate con una soluzione acida (ad es. succhi di vegetali acerbi o di limone), per farle morire; successivamente erano messe a seccare ed assumevano l'aspetto di una pallina liscia, leggera, friabile, di colore rosso bruno, spesso coperta di polvere biancastra. Bagnandole con acqua se ne traeva un colorante rosso di varie gradazioni (dall'arancio al purpureo), in funzione del trattamento effettuato con acidi, alcali o sali: molto diffuso a questo scopo era l'uso dell'allume. Vedi BRUNELLO 1968, *ad vocem* e pp. 200-202.

<sup>34</sup> Al *kermes* proveniente dall'Oriente si affianca anche una qualità di origine mediterranea (Maiorca, Provenza, Barberia), chiamata comunemente *grana*. A Genova e a Firenze, nella tintura della seta, viene data una grande importanza alla distinzione; in altri centri tessili le due qualità sono assimilate. La notevole differenza di prezzo tra grana e kermes è confermata anche dalle tariffe della dogana genovese. Cfr. CHEVALLIER - RICHARD - GUILLEMIN 1828, III, pp. 297-298; MASSA 1970, pp. 116-120.

La parola kermes è infatti di origine orientale e significa verme, da cui *vermilion* (o piccole verme), nome latino di questo colorante; anche il termine scarlatto ha origine simile (precisamente dal persiano *sarkilat* che significa veste di colore rosso)<sup>35</sup>.

Quando gli Spagnoli sbarcano nel Nuovo Mondo si rendono presto conto che il colorante per il rosso di gran lunga più importante nel Messico e nei paesi vicini è la cosiddetta cocciniglia<sup>36</sup>, usata anche per dipingere (e che gli indigeni in azteco chiamano *nochelzi*). Non tardano pure ad accorgersi che la sostanza non solo assomiglia molto al *kermes* asiatico, ma è molto più ricca di materiale colorante.

L'alto valore che è attribuito a questo colorante, inoltre, fa sì che venga anche utilizzato dalla popolazione indigena per il pagamento dei tributi ai coloni messicani.

Ben presto (già durante il regno di Carlo V) la cocciniglia arriva regolarmente in Spagna, dove il ritrovamento ha subito suscitato un grande interesse<sup>37</sup>.



Fig. 1 - Indio che raccoglie le cocciniglie  
(MARTINEZ 1988).

<sup>35</sup> Un altro colorante di origine animale, proveniente dall'Oriente e assai diffuso in Europa, è la *Resina lacca* o *Gommalacca*, risultante dalla secrezione cereo-resinosa di un insetto (*Tachardia lacca* Kerr.), che vive su alberi come il *Ficus religiosa* L., *Ficus indica* L. e *Butea frondosa* Robx. Anche in questo caso sono gli insetti femmina che si fissano sui rami giovani e in breve tempo li coprono di una secrezione resinosa violacea scura: il colore ottenuto mantiene appunto questa tonalità violacea. A Genova è tassativamente vietato usarla per tingere le sete. Cfr. CHEVALLIER - RICHARD - GUILLEMIN 1828, III, pp. 321-25; MASSA 1970, pp. 118-119.

<sup>36</sup> Simili ad essa (*Dactylopius coccus cacti*) ed usati allo stesso scopo erano anche il *D. confusus*; il *D. Ceylonicus* e il *D. tormentosus*.

<sup>37</sup> VILLAVECCHIA 1929, I, coll. 1042-43; BRUNELLO 1968, pp. 202-203. Probabilmente è Martino Cortez, (figlio di Hernàn) il primo che produce in Messico della seta e che adopera la

Il commercio della cocciniglia raggiunge un movimento notevole verso la metà del secolo XVI e in breve diviene il maggior prodotto di esportazione messicano dopo l'argento (naturalmente come valore e non come peso): nell'ultimo quarto del Cinquecento l'esportazione dall'America verso la Spagna varia, comunque, dai 700 ai 900 quintali nel 1577 e nel 1595 si arriva a oltre 1100, ma nel 1587 e nel 1594 è addirittura raggiunta l'eccezionale quantità di 2900 quintali, che supera di gran lunga il consumo medio europeo di due anni<sup>38</sup>. Indagini più recenti hanno non solo confermato questa tendenza, quantificando le esportazioni di cocciniglia in circa il 42% del valore di tutto il complesso di prodotti provenienti dal Nuovo Mondo<sup>39</sup>, ma è stato dimostrato il persistere di un livello quantitativo ancora più elevato per tutto il Settecento<sup>40</sup>. Per valutare la portata di tali indicazioni occorre tenere presente che un chilogrammo di cocciniglia secca conteneva circa 140.000 insetti e che una piantagione di nopali di 1 ha poteva dare circa 300 kg di cocciniglia<sup>41</sup>; occorre quindi più o meno 70.000 insetti per una libbra (453 grammi) di tintura. I dati testimoniano ulteriormente l'incredibile quantità di lavoro richiesta da questa produzione<sup>42</sup>.

Al crescere della domanda, tuttavia, corrispondono nella seconda metà del Cinquecento le prime adulterazioni del colorante da parte dei mercanti spagnoli, che uniscono alla cocciniglia sabbia e rifiuti vegetali e addirittura costruiscono granelli falsi usando vetro polverizzato, resina e argilla<sup>43</sup>, al punto che il Viceré della Nuova Spagna è costretto ad emanare ordini di severa vigilanza sulla qualità.

Una buona parte del prodotto è richiesto dai mercanti di Anversa (si dice che nella seconda metà del Cinquecento acquistino un terzo della produ-

---

cocciniglia per tingerla. Cfr. VERLINDEN 1968, p. 227; CARANDE 1987, p. 461; VAZQUEZ DE PRADA 1960, pp. 100-101.

<sup>38</sup> Per la serie quasi completa degli arrivi (quantità, valore, provenienza e rapporto quantitativo col resto del carico) dal 1561 al 1620, vedi CHAUNU 1955-1959, VI, 1, pp. 98-101 e VI, 2, pp. 980-987; VAZQUEZ DE PRADA 1960, I, pp. 101-102. In alcuni casi le navi trasportano solo cocciniglia.

<sup>39</sup> RAHN PHILLIPS 1990, pp. 79-82.

<sup>40</sup> GARCÍA-BAQUERO GONZÁLES 1717-1778, II, pp. 222-224.

<sup>41</sup> VILLAVECCHIA 1929, I, col. 1042.

<sup>42</sup> MCALISTER 1986, p. 292.

<sup>43</sup> SINGER - HOLMYARD - HALL - WILLIAMS 1963-1964, V, pp. 266-267.



zione americana importata dalla Spagna)<sup>44</sup>, mentre meno entusiasmo si manifesta verso il nuovo colorante in Inghilterra ed in Italia, sia per l'incertezza ancora esistente sulla sua natura, sia per l'illimitata fiducia – che deriva da un uso secolare – nei confronti del kermes asiatico. Particolare diffidenza nei confronti della cocciniglia viene dimostrata a Venezia: le leggi venete della seconda metà del Cinquecento continuano a ribadire l'obbligo di tingere secondo i sistemi tradizionali, usando il kermes, e minacciano i trasgressori di confisca e «abbruciamento» dei panni contraffatti, oltre che del pagamento di una forte multa e, nei casi più gravi, di pene corporali. Questa politica non muta col passare del tempo e caratterizza ancora il Settecento<sup>45</sup>.

Anche a Genova le corporazioni continuano a lungo a difendere le tecniche tradizionali che diventano sempre meno convenienti di fronte ai processi più semplici ed economici adottati all'estero; nel Settecento il quadro generale della produzione tintoria risulta dominato dal giustificato timore della concorrenza francese: la documentazione disponibile, tuttavia, di tipo corporativo, fornisce un quadro parziale, dando in realtà notizie più sui materiali che ci si affanna a proibire che sulle sostanze effettivamente usate<sup>46</sup>.

In Francia l'accoglienza è migliore ed è stato rilevato che alla base della grande fortuna della famiglia Gobelin vi è proprio la tintura con la cocciniglia, divenuta famosa con il nome di «scarlatto Gobelin» (o scarlatto color fuoco di Drebbel), ottenuto con mordente a base di stagno.

Occorre arrivare al XVIII secolo affinché la cocciniglia acquisti il predominio quasi assoluto nel campo dei coloranti rossi, sconfiggendo il kermes, che ormai «non era più di moda», rimanendo in uso praticamente solo a Venezia<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> VAZQUEZ DE PRADA 1960, p. 101.

<sup>45</sup> BRUNELLO 1968, pp. 200-202.

<sup>46</sup> Del resto la tintura delle sete in rosso effettuata a Genova rimane a lungo (fino almeno alla fine del Settecento) assai famosa e oggetto di studio proprio in quanto arroccata sulla difesa della tradizione del passato: negli Statuti dell'Arte della seta del 1737, su 16 capitoli di normativa tecnica, 10 sono dedicati alle tinte rosse; in quelli del 1785, i capitoli sono 7 su 12, ma contemplano ormai un consolidato uso della cocciniglia americana. MASSA 1981, pp. 49-51; MASSA 1982, pp. 259-261.

<sup>47</sup> BRUNELLO 1968, p. 203; BENSI 1984, p. 86. In questo stesso periodo anche il legno brasile e l'oricello vengono confinati alle stoffe di minor pregio o ai toni misti; la robbia è sempre più usata soltanto per la tintura della lana oltre che per la produzione del colore cupo, ottenuto attraverso una serie successiva di bagni di colore diverso. Alla metà del Settecento vengono intensificate le ricerche (specialmente in area genovese) per consentire l'uso della

Con la fine del XVIII secolo il monopolio spagnolo si è ormai esaurito, ma la cocciniglia rimane un bene di importante commercio internazionale, oggetto talora anche di speculazioni finanziarie (specialmente da parte degli Olandesi)<sup>48</sup>, in quanto possiede l'importante caratteristica di poter essere conservata senza difficoltà, oltre ad essere ormai diventata «la regina delle materie coloranti»<sup>49</sup>.

Prima dell'arrivo del legno Brasile dall'America del Sud<sup>50</sup>, l'Europa conosce la *Caesalpinia sappan*, introdotta in Occidente dai Veneziani (dai quali è chiamata «grana de brasil») durante i loro commerci con l'Oriente: di essa si fa un grande uso specialmente nelle Fiandre, per ottenere colori particolari, come il violetto, certe sfumature di blu e di arancione, per i quali si ricorre a bagni in sostanze tintorie diverse<sup>51</sup>.

La tinta ottenuta è un rosso abbastanza vivace ma poco persistente, e per questa ragione ne viene spesso vietato l'uso (ad esempio dagli stessi Veneziani negli Statuti dei tintori del 1243). Dall'inizio del secolo XVI si può invece disporre di una rilevante quantità di legno rosso verzino o *brasil*, dopo che Pedro Alvarez Cabral il 22 aprile 1500 scopre la regione da lui chiamata, in un primo tempo, Isola Vera Cruz, ma il cui nome è mutato poco tempo dopo proprio per la presenza di grandi quantità di piante tintoriali simili a quella conosciuta dagli Europei con il nome arabo *Brasil*<sup>52</sup>.

L'economia del possedimento portoghese in Sudamerica è quindi legata al legno prima di divenire strettamente dipendente dallo zucchero<sup>53</sup>: la prima

---

robbia nella tintura del cotone, usando mordenti particolari (rosso turco), ma i Francesi fanno progressi più rapidi e diventano particolarmente abili in questo settore. BENSÌ 1984, p. 91.

<sup>48</sup> SINGER - HOLMYARD - HALL - WILLIAMS 1963-1964, V, pp. 266-67; BRAUDEL 1981-1982, II, pp. 424-26. Alla fine del Settecento si tenta l'allevamento degli insetti in India, ma senza successo; migliori risultati ha l'introduzione della cocciniglia in Spagna (1820) e nelle Canarie (1826), che, nella seconda metà del secolo, diventano le maggiori produttrici: nel 1869 ne esportano più di 2700 quintali.

<sup>49</sup> A metà Ottocento il *kermes* è ormai usato soltanto per tingere i fez, allora di rigore nella maggior parte del mondo musulmano. SINGER - HOLMYARD - HALL - WILLIAMS 1963-1964, V, pp. 266-267.

<sup>50</sup> Si veda la scheda allegata.

<sup>51</sup> VAZQUEZ DE PRADA 1960, p. 100.

<sup>52</sup> BRUNELLO 1968, pp. 201-203.

<sup>53</sup> MAURO 1960, p. 115; CHAUNU 1969, pp. 291-293.

concessione per il taglio del legno «brasil» in Brasile è ottenuta nel 1503 dal mercante ebreo Ferdinando di Noronha, e gliene garantisce il monopolio<sup>54</sup>.

I mercanti portoghesi si rendono infatti presto conto di poter trarre grandi vantaggi dal commercio di questa materia da tinta, che prende successivamente in larga misura la direzione di Anversa ed in seguito di Amsterdam, centri di redistribuzione dell'Europa del nord. Dopo il 1630 il predominio portoghese viene spezzato dagli Olandesi e nel 1649 è creata addirittura la «Compagnia generale di commercio del Brasile», che ottiene il monopolio della raccolta (e quindi del taglio), del trasporto e del commercio di questo legno<sup>55</sup>. Tra fine Cinquecento e inizio Seicento la media delle esportazioni a Lisbona oscilla intorno ai 5000 quintali all'anno, ma secondo alcuni studiosi la cifra andrebbe raddoppiata a causa del contrabbando<sup>56</sup>.

L'uso nell'industria tessile di questo colorante, che da un punto di vista tecnico non presenta alcuna novità rispetto alle più antiche ricette descritte nei manuali quattrocenteschi<sup>57</sup>, testimonia il fatto che in Europa, tra XVI e XVII secolo, è in atto un importante processo che vede, da una parte, l'alleggerimento delle dosi dei coloranti e dall'altra una tendenza all'impiego di materiali di minor pregio: il legno brasiliano si dimostra infatti meno stabile ancora di quello orientale. Una scelta qualitativa induce perciò i tintori a rinunciare alla solidità della tinta per una maggiore economicità del prodotto<sup>58</sup>. È il

<sup>54</sup> Egli inizia subito a spedire a Lisbona dei carichi in blocchi da 20-30 kg. Più o meno negli stessi anni anche i Francesi cominciano ad importare legno brasiliano, ma verso il 1530 i Portoghesi ne rivendicano il monopolio esclusivo. Vedi VERLINDEN 1968, pp. 248-249.

<sup>55</sup> MAURO 1960, p. 164 e sgg.

<sup>56</sup> Il legno viene infatti importato o sotto il controllo diretto della Corona portoghese o su specifica licenza. A queste quantità, per quantificare un consumo medio europeo, occorre aggiungere quelle importate dagli Spagnoli dai loro territori (isole e terraferma), non insignificanti, anche se alquanto variabili, almeno dai dati disponibili: più di mille quintali nel 1584 e 1589; oltre 2500 nel 1607, ma 170 nel 1594 e 134 nel 1587. Cfr. CHAUNU 1955-1959, VI, 1, pp. 102-103; VI, 2, pp. 996-997; CHAUNU 1969, p. 293. Per l'andamento quantitativo delle importazioni seicentesche, vedi *ibidem*, pp. 140-141.

<sup>57</sup> In un manuale di tintoria del secolo XV, su 109 capitoli dedicati al colore rosso, 51 riguardano l'uso del *verzino* da solo o con aggiunta di *robbia*; 25 capitoli sono riservati alle tinture ottenute con *grana* (il *kermes* mediterraneo); 14 alle tinture che impiegano la *robbia* da sola. Vedi REBORA 1970, pp. 15-16.

<sup>58</sup> Diversa è la politica dell'Arte genovese della seta, rivolta a conservare il più possibile le antiche tradizioni, ma anche a garantire la solidità dei prodotti (e delle tinte), e quindi a fare sì che a Genova non venga concesso l'uso del legno brasiliano per la tintura delle sete fino alla

sintomo più evidente di un processo di dinamica economica, che esige produttività più elevata in tutti i settori dell'industria tessile, prodotti differenziati qualitativamente e a prezzi inferiori, per sostenere la domanda su mercati assai più ampi di quelli cittadini tradizionali e contrastare una sempre più intensa concorrenza internazionale.



Fig. 2 - Impianto per l'estrazione della materia tintoria dalla pianta dell'indaco, funzionante nel Settecento nelle Antille francesi (LABAT 1960).

Il colorante americano che incontra le maggiori opposizioni, ma che alla fine dell'età moderna sarà alla base di importanti innovazioni tecniche, è l'indaco. Una volta immesso sul mercato in grandi quantità, presenta rapidamente tali vantaggi di fronte al guado europeo da rendere sempre più inefficaci le opposizioni dei piantatori locali all'introduzione del vegetale esotico.

Sebbene di origine asiatica<sup>59</sup>, la grande domanda dell'industria tessile, e di quella della lana in particolare, fa sì che ne venga incentivata la coltivazione nel Nuovo Mondo. Nella seconda metà del Cinquecento l'indaco americano è

---

metà del Settecento. Ancora nel 1785, tuttavia, per il colore « morello fino » è prescritta una base di cocciniglia, mentre l'uso de « il legno detto brasile » è concesso solo per tingere in « morello ordinario ». Cfr. MASSA 1981, pp. 49-51.

<sup>59</sup> Vedi anche la scheda allegata.

ormai un importante prodotto di importazione dal Guatemala, dal Messico e dall'America Meridionale<sup>60</sup>.

Il nuovo colorante non ha tuttavia una vittoria facile e immediata in Europa, nonostante il costo concorrenziale, l'abbondante offerta e le maggiori proprietà coloranti: esiste una larga documentazione sulla lotta per l'uso dell'indaco al posto del guado, sviluppatasi in molte regioni, ma specialmente in alcune zone della Francia e dell'Italia, in cui la progressiva decadenza della coltivazione della pianta tradizionale ha rilevanti conseguenze negative sulle economie locali<sup>61</sup>.

Per difendere le tradizioni e le coltivazioni regionali del pastello, l'indaco viene all'inizio qualificato, in alcuni paesi, addirittura come un veleno; il popolo lo chiama « colore del diavolo »<sup>62</sup>. Contro il suo uso vengono stabiliti divieti e multe: a Hondschoote ne è impedita l'utilizzazione fino al 1595<sup>63</sup>; nel 1598 ne è proibita l'entrata in Francia, ed Enrico IV arriva a prevedere, nel 1609, la pena di morte per chi lo usi; a Norimberga i tintori devono giurare di astenersi dall'impiegarlo<sup>64</sup>. In Italia è usato specialmente per la seta, essendo considerato per lungo tempo dannoso per la lana<sup>65</sup>; alla fine, tuttavia, il guado trova sempre meno impiego per i tessuti di pregio ed è confinato a servire da base, cioè da « piede » per i successivi trattamenti con indaco.

Alla metà del XVII secolo il suo successo è assicurato: si contano ormai sui mercati europei addirittura più di venti qualità diverse di indaco, provenienti principalmente dal Centro e dal Sud America, ma anche dall'India e dall'Estremo Oriente<sup>66</sup>.

---

<sup>60</sup> CHEVALLIER - RICHARD - GUILLEMIN 1828, pp. 225-236; VILLAVECCHIA 1929, II, coll. 577-585; VAZQUEZ DE PRADA 1960, I, p. 100; BRUNELLO 1968, pp. 199-200; MCALISTER 1986, p. 292.

<sup>61</sup> MAURO 1974, pp. 98-99 e p. 114.

<sup>62</sup> Nel 1577 l'indaco importato viene dichiarato in Inghilterra « colorante scoperto di recente, nocivo, pericolosamente distruttore, pernicioso, divoratore e corrosivo ». Vedi KULISCHER 1964, II, pp. 385-386; SINGER - HOLMYARD - HALL - WILLIAMS 1963-1964, V, pp. 269-271.

<sup>63</sup> VAZQUEZ DE PRADA 1960, p. 100.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 209. In Francia la coltivazione del guado era oggetto di un privilegio della corona. Vedi più ampiamente PARODI 1941, pp. 473-474.

<sup>65</sup> A Genova l'uso dell'indaco nella tintura della lana è severamente proibito fino al 1655, nonostante le richieste dei tintori. Cfr. GHIARA 1976, p. 15.

<sup>66</sup> Cfr. BRUNELLO 1968, *ad vocem*, pp. 199-200. Alla metà del Settecento la coltivazione nella colonia inglese della Carolina incontra un tale successo che il governo inglese concede

Le quantità di indaco trasportate in Europa vanno comunque progressivamente aumentando, specialmente negli ultimi decenni del Cinquecento: rispetto alle Antille si afferma la produzione della Nuova Spagna, che ne esporta da sola in media cento quintali all'anno, ma che raggiunge più di 1750 quintali nel 1614<sup>67</sup>.

Dall'inizio del XVII secolo in questo commercio si affiancano agli Spagnoli<sup>68</sup> anche gli Olandesi; nel secolo successivo è la Compagnia Inglese delle Indie che rifornisce il mercato europeo ma specialmente fa fronte alla crescente domanda dell'industria tessile inglese, impegnata nel tentativo di passare dall'esportazione di tessuti non colorati a quella di articoli finiti<sup>69</sup>, liberandosi dalla dipendenza olandese<sup>70</sup>.

Tra Sette e Ottocento i coloranti naturali vengono lentamente abbandonati a favore di quelli di sintesi chimica: mano a mano che la Rivoluzione Industriale procede, infatti, si trovano impieghi più vari e differenziati per i nuovi prodotti chimici meno costosi. Molte di queste applicazioni riguardano l'industria tessile: i candeggiatori, ad esempio, iniziano ben presto ad usare l'acido solforico, richiesto successivamente anche dai tintori che, pur continuando a servirsi dell'indaco, lo rendono solubile proprio con il nuovo prodotto e riescono così a preparare mordenti migliori. In realtà a poco sarebbe servito accelerare i procedimenti per la produzione dei tessuti se le tecniche

---

addirittura un premio su ogni libbra di indaco americano. Ben presto però la coltivazione viene abbandonata perché quelle del cotone e del riso risultano dare un profitto maggiore. Vedi SINGER - HOLMYARD - HALL - WILLIAMS 1963-1964, V, p. 269.

<sup>67</sup> La serie dei dati disponibili concernenti gli arrivi di indaco dal Nuovo Mondo comprende il periodo 1577-1650. Per maggiori dettagli, vedi CHAUNU 1955-1959, VI, I, pp. 101-102; VI, 2, pp. 988-993.

<sup>68</sup> Anche in Spagna le importazioni di indaco erano monopolio reale. Si veda VAZQUEZ DE PRADA 1960, I, p. 100.

<sup>69</sup> PARRY 1963, p. 292. Nel 1770 l'indaco rappresenta in valore il 14% delle esportazioni delle Antille francesi, ma non figura tra quelle delle Antille britanniche; circa nello stesso periodo (1768-1772), però, la media annuale degli introiti delle tredici colonie per la vendita dell'indaco all'Inghilterra raggiunge le centoventimila sterline; nel decennio successivo (1773-1782), l'Inghilterra importa più di 11 milioni di sterline di indaco, dei quali 4,2 milioni sono redistribuiti nel resto d'Europa. Cfr. KULISCHER 1964, II, p. 386; LEON 1981, III, 1, p. 72 e p. 96; RAHN PHILLIPS 1990, p. 88.

<sup>70</sup> PARODI 1941, p. 473. I manifatturieri inglesi di lana, infatti, non esitavano a mandare a tingere i loro prodotti in Olanda.

usate per la finitura, cioè il candeggio, la tintura e la stampa non fossero state rese a loro volta più rapide: la tintura si trasforma così da un artigianato in una industria, ma non sempre abbandona le sostanze tradizionali.

Nel 1660, in un elenco dei coloranti usati in Inghilterra compaiono certo ancora la robbia, la cocciniglia, lo zafferano, l'oriana, il guado, il legno di campeggio e l'indaco, ma molti di essi, usati sui nuovi tessuti, danno tinte che non risultano resistenti né alla luce, né al lavaggio, né agli alcali: vengono migliorate con l'impiego di mordenti sempre più efficaci, e quando saranno in larga misura abbandonati dall'industria tessile (del 1704 è infatti il blu di Prussia; circa dello stesso periodo un rosso indelebile per cotone equivalente al «rosso turco»), rimangono ancora a lungo fondamentali nell'industria alimentare ed in quella farmaceutica<sup>71</sup>.

La maggior parte dei progressi e dei cambiamenti nelle tecniche di tintura, sebbene aiutati dalla ricerca di appretti più brillanti e – come si è detto – dall'uso di nuovi mordenti, sono però resi possibili proprio dalle maggiori disponibilità e dall'uso sempre più ampio dell'indaco<sup>72</sup>, del legno di campeggio e del legno Brasile, provenienti dal Nuovo Mondo, che contribuiscono a rendere questa industria, come pure quella del vetro, particolarmente interessante da un punto di vista chimico<sup>73</sup>.

Molti dei più autorevoli studiosi di chimica di fine Settecento-inizio Ottocento svolgono una intensa attività proprio nelle fabbriche degli industriali, con una costante attenzione verso la tintura dei tessuti: pur non riuscendo spesso a chiarire la natura dei processi sottostanti ai coloranti già esistenti, partendo da essi ne inventano altri. Le principali sostanze coloranti ancora usate in Europa per molte generazioni rimangono quindi quelle provenienti dal continente americano<sup>74</sup>.

<sup>71</sup> SINGER - HOLMYARD - HALL - WILLIAMS 1963-1964, II, p. 700 e sgg.; III, pp. 254-257.

<sup>72</sup> Nei confronti dell'indaco l'interesse dei chimici è assai rilevante. Nel 1760, per la prima volta, distillando l'indaco in presenza di calce viva, si ottiene un prodotto che successivamente avrebbe rivoluzionato l'industria dei coloranti: l'anilina. Come figlia dell'indaco, prende il nome dato dai Portoghesi all'antico colorante, anil. Vedi BRUNELLO 1968, p. 231.

<sup>73</sup> HALL 1975, p. 149 e p. 173.

<sup>74</sup> L'indaco, ad esempio, verso il 1890, è importato dall'Indonesia (quasi 750 tonnellate) e dalle Filippine (più di 500 tonnellate); importanti sono anche le esportazioni del Salvador, mentre l'India ha ormai più di 270.000 ettari di territorio coltivati ad indaco. RECLUS 1891, XIX.

Anche la produzione mondiale di robbia, però, fino al 1869, varia da 50.000 a 90.000 tonnellate, e da una buona parte delle sue radici viene ricavata l'alizarina: solo dopo la scoperta del procedimento per produrla per sintesi le coltivazioni vengono quasi completamente abbandonate, anche se il consumo raddoppia perché il costo della tinta sintetica è inferiore del 75%<sup>75</sup>.

Così solo nel 1880, dopo circa quattrocento anni, cessa ormai di essere proficua la coltura della cocciniglia messicana, sia per la concorrenza dei colori di origine minerale, sia per quella della cocciniglia delle Canarie: nel 1860 ne vengono importate più o meno mille tonnellate; nel 1870, poco più di cinquecento; nel 1882 non si arriva a dodici. Le piante del « cactus coccinifera » vengono sostituite da piante di caffè<sup>76</sup>, chiudendo un ciclo che vede una coltura di origine etiopica prodotta in modo intensivo nel Nuovo Mondo per soddisfare la domanda della Vecchia Europa. È quanto accade del resto anche al legno Brasile, soppiantato nell'economia del paese cui ha dato il nome, già nel Seicento, dalla canna da zucchero.

---

<sup>75</sup> SINGER - HOLMYARD - HALL - WILLIAMS 1963-1964, V, p. 269.

<sup>76</sup> RECLUS 1891, XVII, p. 91.



COCCINIGLIA *Dactylopius coccus*, Costa

La cocciniglia messicana (*Dactylopius coccus*) è un insetto dell'ordine degli Emitteri: il maschio è molto piccolo e dotato di grandi ali e di antenne; la femmina, invece, grossa più del doppio e sprovvista di ali, si fissa per mezzo di un piccolo becco sulle articolazioni spatolari di un cactus simile al fico d'india (*Opuntia cochenillifera* L. Mill.). Erano appunto queste femmine dell'insetto, lunghe sino a 6 mm., in forma di granello, che venivano raccolte presso gli Aztechi, una volta fecondate dal maschio, prima della deposizione delle uova (perché in quest'epoca erano molto più ricche di materia colorante), raschiando con coltelli i cladodi dell'opunzia in modo da farle cadere o in una ciotola di legno o su un telo di lino steso attorno alla pianta.

Si calcolava di effettuare tre raccolte di cocciniglia all'anno, ma la prima era la più pregiata: occorreavano circa 70.000 insetti per ottenere una libbra (453 g) di tintura, ma il potere colorante era da dieci a dodici volte superiore a quello del kermes tradizionalmente usato.

Per estrarne la materia colorante gli animaletti erano poi normalmente uccisi tuffandoli in acqua bollente o esponendoli all'azione del vapore per essere essiccati al sole o in appositi forni: in questo caso perdevano la polvere biancastra che li ricopriva per diventare rosso-bruni o nerastri (cocciniglia negra); se erano invece uccisi direttamente in forni conservavano il colore grigio-biancastro (cocciniglia grigia). Queste due varietà rappresentavano la qualità più fine e pregiata, proveniente prevalentemente dall'Honduras (cocciniglia mesticha).

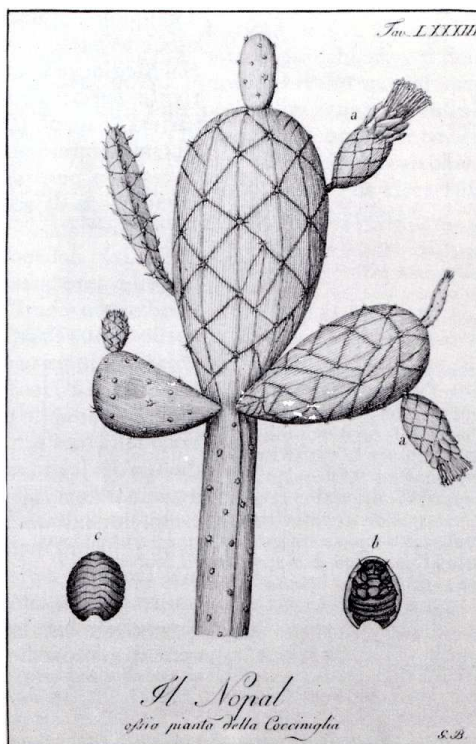


Fig. 3 - Il nopal, la pianta su cui vive la cocciniglia (CASTIGLIONI 1791-1794).

Ben presto però l'allevamento si estese in varie province messicane, soprattutto in quella di Oxaca, ove fu incoraggiato e seguito dai missionari domenicani.

In seguito al successo incontrato in Europa dal nuovo colorante, il governo spagnolo fece ogni sforzo per mantenere il monopolio della produzione, disponendo misure assai severe onde impedire l'esportazione di esemplari vivi di cocciniglia e cercando di confondere le idee a chi tentasse di indagare sull'origine dell'insetto; è difficile dire, però, se il cronista Lopez de Gomara si esprimesse in buona o mala fede quando, nel 1525, riferiva che la cocciniglia era una escrescenza del nopal, generata naturalmente o artificialmente mediante incisione della pianta.

Il mistero di cui si circondava l'origine della cocciniglia doveva comunque durare a lungo: solo nel 1666 il naturalista francese P. Plumier avrebbe accertato la natura animale del colorante, successivamente studiato in modo molto approfondito dall'olandese M. De Ruuscher. Sebbene sostituita nell'uso tintorio dai coloranti artificiali nella seconda metà dell'Ottocento, ha continuato ad essere usata in medicina e nella colorazione di liquori e di altre sostanze alimentari.

LEGNO BRASILE (Legno rosso, Verzino) *Caesalpinia brasiliensis* L.

Sono chiamati collettivamente legni rossi i legni da tinta di alcune leguminose originarie principalmente dell'America meridionale e delle Antille.

Il legno del Brasile propriamente detto, o di Bahia, è ottenuto dalla *Caesalpinia brasiliensis* L., proveniente dal Brasile. Va ricordato che non fu il paese a dare il nome al legno, ma viceversa, fu il legno, già conosciuto in Europa con il nome di *Brasil*, di origine araba, a dare il nome al paese<sup>77</sup>.

Nel Medioevo era importata in Europa dall'Oriente, specialmente dal Siam e da Rimas, la varietà « Sapan » (*Caesalpinia sappan* L.), usata da tempo immemorabile nelle Indie e in Cina. Si trattava però della qualità di legno rosso meno ricca di sostanza colorante, e quindi meno pregiata.

---

<sup>77</sup> Simili erano il legno di *Pernambuco* (*Caesalpinia crista* L.), ancora più pregiato, delle foreste del Brasile e della Giamaica; il *legno di S. Marta*, ricavato dalla *Caesalpinia echinata* Lam. del Messico, presente anche in Nicaragua e in Costa Rica, meno ricco di sostanza colorante; il *legno brasiletto* e il *legno di Babama*, ottenuti dalla *Caesalpinia vesicaria* L., delle Antille e delle isole Bahama, considerati non molto di pregio; il legno di *California* e il *legno di Terraferma*, della Colombia.

Dall'inizio del secolo XVI si poté disporre di una rilevante quantità di legno rosso *verzino* o *brasil*, dopo che Pedro Àlvarez Cabral, il 22 aprile 1500, ebbe scoperto la regione, da lui chiamata, in un primo tempo, Isola Vera Cruz. La zona più ricca, ma soprattutto più facilmente sfruttabile perché più vicina alla costa, era quella tra Pernambuco e Rio de Janeiro: la qualità del legno migliorava infatti sempre più avvicinandosi all'Equatore, ma fortemente condizionanti erano le difficoltà del trasporto dalle zone più interne. Le piante, appartenenti alla famiglia delle Leguminose, erano spesso molto grosse, con la corteccia spinosa, rami lunghi, con bacche in grappoli semplici, screziate di giallo e di rosso ed un profumo piacevole.

Il legno brasiliano era commerciato in grossi ceppi quadrangolari, esternamente di colore bruno, ma internamente, nelle sezioni fresche, color rosso mattone, molto duri e ricchi di materia colorante, che venivano trasportati a Lisbona costituendo, per moltissimo tempo, la principale risorsa coloniale del nuovo territorio.

La quantità di piante sacrificate fu tale che nel 1600 e nel 1610, un po' dappertutto, si iniziò a denunciare il pericolo di una distruzione indiscriminata delle zone di foresta più accessibili: tra fine Cinquecento e inizio Seicento la media delle importazioni a Lisbona oscillò infatti intorno ai 5000 quintali all'anno, ma secondo alcuni studiosi la cifra andrebbe raddoppiata a causa del contrabbando.

Per ottenere il decotto necessario alla tintura in rosso, il legno doveva essere macinato oppure ridotto in trucioli, o grattugiato: il primo metodo venne adottato nell'industria libera, gli altri due nel lavoro coattivo esercitato nelle prigioni di Amsterdam.

INDACO (Indigo, Anil) *Indigofera anil* L., *Indigofera caroliniana* Walt.

È forse la più importante tra le materie coloranti naturali di origine vegetale. Il suo uso è inoltre antichissimo.

Sono infatti numerose le piante appartenenti alla famiglia delle leguminose che hanno ricevuto il nome di Indigofere in quanto ricche di «indicano», una sostanza solubile nell'acqua e utilizzata per tingere in blu e nelle varie tonalità di azzurro.

Quasi tutte di origine asiatica, queste leguminose papilionacee, alte da uno a tre metri, di tipo erbaceo, furono a lungo tenute dai Portoghesi lontano dall'Europa, al fine di non danneggiare i commerci in monopolio delle loro

fattorie in Asia. Con la decadenza del commercio portoghese, anche in seguito all'unione del paese alla corona spagnola, data la forte domanda europea del prodotto, gli Spagnoli ne introdussero la coltivazione in Messico e nelle Antille, ottenendo risultati eccellenti ed un prodotto considerato superiore a quello asiatico.

A partire dal 1560 l'indaco proveniente dal Nuovo Mondo detronizzò il pastello di Tolosa, di Turingia e delle Azzorre e il guado italiano, prodotto dell'*Isatis tinctoria*<sup>78</sup> che fino ad allora aveva dominato nell'industria tessile europea e in quella della lana in particolare.

La pianta di cui venne principalmente diffusa la coltivazione fu l'*Indigofera tinctoria* L., una leguminosa originaria dell'India, annua nelle regioni fredde e perenne in quelle equatoriali, dove diviene fruticosa e raggiunge anche l'altezza di un metro; ha foglie pennato-composte con 9-11 foglioline, leggermente pubescenti; fiori color porpora, disposti in piccoli grappoli e legumi di 3-4 cm, un po' fra seme e seme<sup>79</sup>.

Prodotti molto simili all'indaco asiatico esistevano del resto nel Nuovo

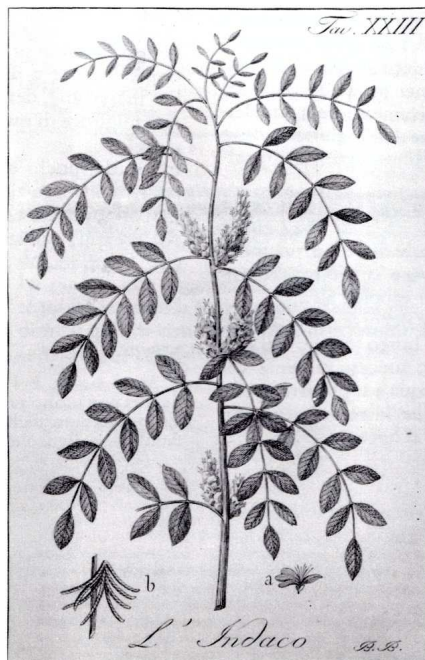


Fig. 4 - Indaco (CASTIGLIONI 1791-1794). Le importazioni dalle Americhe misero in crisi le produzioni europee di pastello e di guado.

<sup>78</sup> Pianta delle Crocifere, erbacea, bienne, costituisce dalla preistoria la più importante fonte di materia colorante azzurra ed è intensamente coltivata in molti paesi europei dal Medio Evo fino al XVII secolo. Ha fiori gialli, screziati talora di violetto e di bruno, e foglie astato-lanceolate che contengono appunto l'*indicano*. La materia colorante si estraeva facendole seccare e successivamente macerare in acqua; la poltiglia era poi forgiata a palle o dischetti che si indurivano in una specie di mastice. Il colorante era anche chiamato « indaco falso » e dava un blu indelebile.

<sup>79</sup> Altre qualità importanti sono l'*Indigofera caroliniana* Walt., dell'America settentrionale, che dà una qualità di indaco considerata eccellente; l'*Indigofera anil.*, delle Antille, il cui prodotto è chiamato a Venezia, nei secoli XVII e XVIII, «Endego gatimalo»), come quello proveniente dal Guatemala.

Mondo già prima dell'arrivo degli Europei, come è testimoniato dall'usanza di tribù indigene di tingere il corpo ed il viso con un pigmento estratto da piante.

Nonostante lo sviluppo della chimica e dei coloranti artificiali, l'indaco, assai usato per tingere ancora adesso nei paesi ad economia arretrata, rappresentò un'importante voce di esportazione per molti centri americani ed asiatici durante tutto l'Ottocento.

Nel Nuovo Mondo l'indaco veniva coltivato e preparato nelle cosiddette fattorie d'indaco o *indigotiere*, dove la pianta era allevata in ampie estensioni di terreno umido. Le piante erano tagliate e raccolte all'epoca della fioritura, e trattate con sistemi diversi, ma consistenti essenzialmente nel far macerare le foglie fresche o seccate delle indigofere, o le intere piante, in acqua; una volta avvenuta la fermentazione, il liquido giallo-verdognolo veniva sbattuto a lungo per far precipitare i fiocchi azzurri dell'indaco; questi ultimi venivano quindi raccolti, lavati, fatti bollire in acqua ed infine pressati in filtri di tela, allo scopo di formare dei 'pani' da essiccare all'ombra. Si calcolava di ottenere quasi 2 kg di indaco da circa 100 chili di foglie secche delle indigofere.

CAMPEGGIO, CAMPUCCIO, LEGNO TAURO, LEGNO AZZURRO, *Haematoxylon campechianum* L.

È una leguminosa in forma di albero, alto fino a 15-20 metri: ha un tronco breve con lunghi rami incurvati e spinosi, le foglie alterne, paripennate, composte di quattro o cinque paia di foglioline oblanceolate e lucide. I fiori, di colore giallo, formano grappoli semplici con un piacevole profumo; il frutto è un legume corto contenente 2-3 semi reniformi<sup>80</sup>.

Cresce in climi caldi ma piuttosto semi-aridi. Il nome di Campeggio gli derivò dalla baia di Campèche nel Messico, lungo le cui coste fu trovato durante le prime esplorazioni dagli Spagnoli (nel 1517, quando Hernández de Cordoba approdò presso la città precolombiana di Kimpech); gli Spagnoli per primi lo portarono in Europa. Cresceva abbondantemente in molte zone del versante atlantico dell'America centrale e meridionale (Antille, Martinica, Giamaica), ma conservò il nome del luogo dove era stato scoperto per la prima volta. Nelle Antille era spesso piantato intorno alle singole proprietà, con funzione di siepe di confine.

---

<sup>80</sup> Assai simile è l'*Haematoxylon brasiletto* Karst., qualità non molto pregiata, detto anche *Legno di Bahama*, ottenuto dalla *Caesalpinia vesicaria* L., delle Antille e delle isole Bahama.

Si trattava di un colorante completamente nuovo per i tintori europei.

I principi coloranti in esso contenuti servivano per tingere i tessuti in rosso cupo, per produrre lacche nere in combinazione con sali metallici, ma fornivano anche toni neri, grigi, viola e blu su fibre sia animali che vegetali: fu nel complesso usato in larga misura per il nero e per il blu. Per la sua varietà di impiego ed il costo contenuto si diffuse rapidamente: in Spagna già nei primi decenni del Cinquecento, e successivamente nel resto dell'Europa, con l'eccezione dell'Inghilterra dove trovò fino al secolo XVIII una ostinata opposizione.

Veniva importato in Europa in grossi ceppi scortecciati (ottenuti da alberi di 10-12 anni), privati della maggior parte dell'alburno, in colore; l'interno era invece di colore rosso bruno; violacee le parti esposte all'aria.

Per estrarre il colorante occorreva bagnarlo e lasciarlo esposto per lungo tempo all'aria (cioè farlo fermentare); successivamente veniva fatto bollire con acqua e si preparava una specie di estratto. Anche le radici venivano utilizzate al medesimo scopo.

Le varie qualità prendevano il nome dai paesi di produzione o dai porti di imbarco: la qualità messicana, detta « spagnola », era considerata migliore di quella delle Antille, detta « inglese ».

È uno dei pochi coloranti naturali che abbia resistito a lungo all'assalto dei coloranti sintetici, al punto da essere usato, anche in tempi più recenti, per la tintura delle fibre sintetiche. Usato anche in medicina.

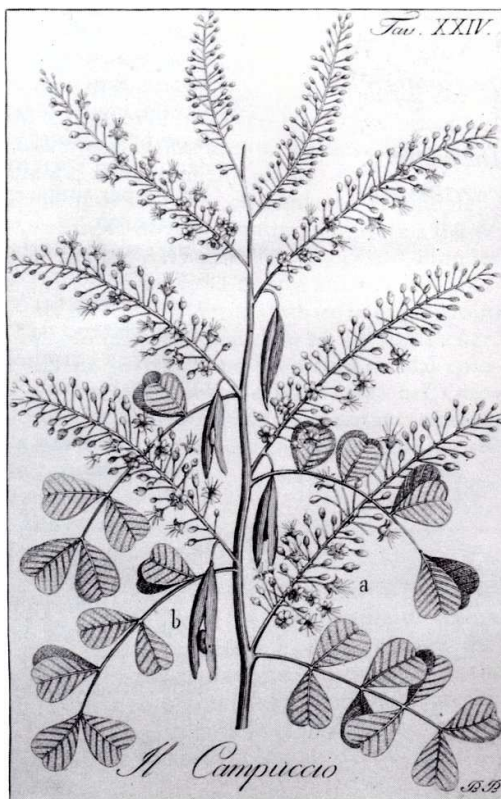


Fig. 5 - Campeggio (CASTIGLIONI 1791-1794).

ORIANA (ANNATTO, URUCÙ, NONNOGO, TERRA d'ORIANA) *Bixa orellana* L.

È un piccolo albero della famiglia delle Bixacee, proprio delle Antille e dell'America meridionale: cresce infatti nei climi umidi tropicali fino a seicento metri di quota. Ha foglie cuoriformi, simili a quelle del tiglio, e porta, riuniti in larghi grappoli apicali, i fiori rosati che originano frutti ovoidali, molto usati dagli indigeni che ne ottenevano un bel colore rosso arancio.

Il frutto è una capsula cordiforme che si apre in due valve, di color rosso porpora e rivestite di grossi peli molli; contiene nel suo interno circa 20-40 piccoli semi angolosi, di color rosso cupo e circondati da una polpa rossa, vischiosa, simile a cera.

I semi e la polpa venivano triturati, impastati con acqua e lasciati fermentare per 10-15 giorni. In seguito il composto era passato al setaccio e lasciato depositare, poi disteso in strati più o meno spessi e fatto seccare all'ombra. Era poi venduto confezionato in piccoli rotoli o pani ed usato per varie tonalità di giallo-arancio. Era però considerato un colorante abbastanza fugace all'azione della luce e dell'aria.

Dopo la scoperta dell'America ebbe una notevole diffusione in Europa poiché, con soda o sapone, poteva tingere qualsiasi fibra (sebbene ritenuta particolarmente adatta per quelle vegetali), e venne coltivata specialmente nella Guiana francese, nelle Antille ed in Brasile. Ancora oggi varie tribù del Mato Grosso usano questo colorante per dipingersi il corpo.

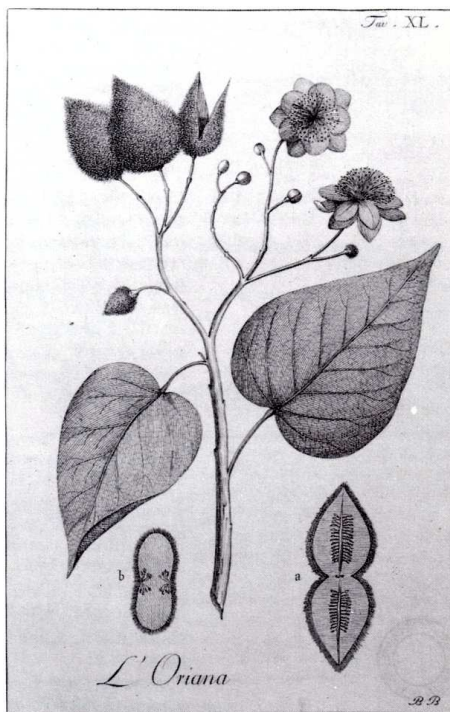


Fig. 6 - Oriana (CASTIGLIONI 1791-1794).

FUSTELLO (FUSTETTO VECCHIO, LEGNO GIALLO) *Chlorophora tinctoria* Gaudich. ex Benth & Hook. f. L.

Albero della famiglia delle Moracee, che cresce spontaneo nell'America tropicale, specialmente a Cuba, in Giamaica ed in alcune zone del Brasile.

La pianta, che raggiunge i 20-25 metri d'altezza ed ha grandi foglie ovali od oblunghe, è dioica, quindi con fiori maschili e femminili separati su individui diversi.

Il suo uso fu introdotto in Europa dagli Spagnoli verso il 1510: l'estratto del legno serviva principalmente per i tessuti di lana ai quali conferiva bei toni di giallo varianti dall'oro antico al giallo limone; in combinazione col campeggio forniva varie sfumature di bruno oliva.

#### BIBLIOGRAFIA

La Bibliografia indicata non ha la pretesa di essere esaustiva, specialmente per quanto riguarda i riferimenti alle vicende dell'industria tessile ed al suo sviluppo nelle varie zone europee, ma vuole semplicemente dare delle indicazioni generali a chi desideri approfondire i punti sinteticamente affrontati nel testo e nelle schede.

- P. BENSI, *Lo studio storico e scientifico della tintura dei tessuti: problemi e prospettive*, in *Aspetti e problemi degli studi sui tessili antichi*, Atti II Convegno C.I.S.S.T., Firenze 1981.
- P. BENSI, *La tintura dei tessuti in Liguria nel XVIII secolo: note storiche e tecniche*, in *I tessili antichi e il loro uso*, Atti III Convegno C.I.S.S.T., Torino 1984.
- F. BORLANDI, *Note per la storia della produzione e del commercio di una materia prima. Il guaio nel Medio Evo*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, I, Milano 1949.
- F. BORLANDI, "Futainiers" et futaines dans l'Italie du Moyen Age, in *Eventail de l'histoire vivante. Hommage a Lucien Febvre*, II, Paris 1953.
- F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, I. *Le strutture del quotidiano*; II. *I giochi dello scambio*; III. *I tempi del mondo*, Torino 1981-1982.
- F. BRUNELLO, *L'arte della tintura nella storia dell'umanità*, Vicenza 1968.
- R. CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, Genova 1987.
- E. CARUS WILSON, *L'industria laniera*, in *Storia Economica Cambridge*, II. *Commercio e industria nel Medioevo*, a cura di MM. POSTAN - P. MATHIAS, Torino 1982.
- G. CASTER, *Le commerce du pastel et de l'épicerie a Toulouse de 1450 environ à 1561*, Toulouse 1963.



- L. CASTIGLIONI, *Storia delle piante forastiere le piu importanti nell'uso medico, od economico colle loro figure in rame incise da Benedetto Bordiga*, Milano 1791-1794.
- H. e P. CHAUNU, *Sèville et l'Atlantique (1504-1650)*, Paris, 1955-1959, 8 voll., 11 tomi.
- P. CHAUNU, *Conquête et exploitation des Nouveaux Mondes (XVIème siècle)*, Paris 1969.
- A. CHEVALLIER - A. RICHARD - J.A. GUILLEMIN, *Dictionnaire des drogues simples et composées*, Paris-Bruxelles, 1828, 6 voll.
- C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1980.
- A.W. CROSBY, *The Columbian Exchange. Biological and cultural consequences of 1492*, Westport 1972.
- A.W. CROSBY, *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa, 900-1600*, Roma-Bari 1988.
- J. DELUMEAU, *L'alun de Rome*, Paris 1963.
- The European Discovery of the World and its Economic Effects on Pre-Industrial Society, 1500-1800* (Papers of the Tenth International Economic History Congress) by H. POHL, Stuttgart 1990.
- A. FANFANI, *Storia economica, I. Antichità, Medio Evo, Età moderna*, Torino 1968.
- La agricultura viajera. Cultivos y manufacturas de plantas industriales y alimentarias en Espana y en la America Virreinal*, a cura di J. FERNÁNDEZ PÉREZ - I. GONZÁLEZ TASCÓN, Barcellona-Madrid 1990.
- A. GARCIA - B. GONZALES, *Cadiz y el Atlántico (1717-1778)*, Cadiz 1976, 2 voll.
- C. GHIARA, *L'arte tintoria a Genova dal XV al XVII secolo. Tecniche e organizzazione*, Firenze 1976.
- A.R. HALL, *Il metodo scientifico e i progressi della tecnica*, in *Storia Economica Cambridge, IV. L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, a cura di E.E. RICH e CH. WILSON, Torino 1975.
- J.R. KLOPPENBURG, *First the Seed. The Political Economy of Plant Biotechnology, 1492-2000*, Cambridge-New York 1990.
- J.M. KULISCHER, *Storia economica del Medio Evo e dell'epoca moderna*, Firenze 1964, 2 voll.
- J.B. LABAT, *Viaggio alle Antille*, Firenze 1960.
- La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, Atti della I Settimana di Studio dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1974.
- P. LEON, *Storia economica e sociale del mondo, I. Le origini dell'Età moderna, 1300-1580; III. Le rivoluzioni, 1730-1840*, Roma-Bari 1981.
- S. LILLEY, *Rivoluzione industriale e progresso tecnico (1700-1914)*, in *Storia economica d'Europa*, diretta da C.M. CIPOLLA, III. *La Rivoluzione industriale*, Torino 1980.
- R.S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa*, Torino 1966.
- M. LUZZATI, *La dimensione secolare di un modello italiano*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di R. ROMANO; I. *Il Medio Evo: dal crollo al trionfo*, Torino 1990.

- G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze 1963.
- L.N. MCALISTER, *Dalla scoperta alla conquista. Spagna e Portogallo nel Nuovo Mondo, 1492-1700*, Bologna 1986.
- M.A. MARTINEZ, *Contribuciones iberoamericanas al mundo. Botànica, Medicina, Agricultura*, Madrid 1988.
- P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., X/I (1970), pp. 3-307.
- P. MASSA, *La "fabbrica" dei velluti genovesi da Genova a Zoagli*, Milano 1981.
- P. MASSA, *La Repubblica di Genova e la crisi dell'ordinamento corporativo: due relazioni settecentesche degli Statuti dell'arte della seta*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXII/II, 1982, pp. 247-267.
- P. MASSA PIERGIOVANNI, *Tipologia industriale e modelli organizzativi: la Liguria in età moderna*, in *L'impresa. Industria, commercio, banca*, Atti della XXII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini", Prato 30 aprile - 4 maggio 1990, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1990, pp. 481-502.
- F. MAURO, *L'Europa del XVI secolo. Aspetti economici*, Milano 1974.
- F. MAURO, *Le Portugal et l'Atlantique au XVIIème siècle (1570-1670). Etude économique*, Paris 1960.
- M.F. MAZZAOUI, *The Italian Cotton Industry in the Later Middle Ages, 1100-1600*, Cambridge-New York 1981.
- E. PARODI, *Agricoltura tropicale e subtropicale*, Torino 1941.
- J.H. PARRY, *Le grandi scoperte geografiche*, Milano 1963.
- C. RAHN PHILLIPS, *The Growth and Composition of Trade in the Iberian Empires, 1450-1750*, in *The Rise of Merchant Empires. Long-distance Trade in the Early Modern World, 1350-1750*, ed. by J.D. TRACY, Cambridge-New York 1990.
- G. REBORA, *Un manuale di tintoria del Quattrocento*, Milano 1970 (Università degli studi di Genova, Istituto di storia economica. 3).
- E. RECLUS, *Nouvelle géographie universelle. La terre et les hommes, 17. Indes occidentales*, Paris 1891.
- R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, II/2, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974.
- CH. SINGER - E.J. HOLMYARD - A.R. HALL - T.I. WILLIAMS, *Storia della tecnologia*, Torino 1963-1964.
- A. SCHULTE, *Geschichte der grossen Ravensburger Handelsgesellschaft (1380-1530)*, Stuttgart-Berlin 1923.
- I tempi dell'altra America. Cinquecento anni di storia latino-americana*, Milano 1989.
- V. VAZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes d'Anvers, I. Introduction*, Paris 1960.
- CH. VERLINDEN, *Le origini della civiltà atlantica*, Roma 1968.
- G.V. VILLAVECCHIA, *Dizionario di Merceologia e di chimica applicata*, Milano 1929 (anast. 1942).



# QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

DIRETTORE

Carlo Bitossi

COMITATO SCIENTIFICO

GIOVANNI ASSERETO - MICHEL BALARD - CARLO BITOSSI - MARCO BOLOGNA -  
STEFANO GARDINI - BIANCA MARIA GIANNATTASIO - PAOLA GUGLIELMOTTI -  
PAOLA MASSA - GIOVANNA PETTI BALBI - VITO PIERGIOVANNI - VALERIA  
POLONIO - ANTONELLA ROVERE - FRANCESCO SURDICH

Segretario di Redazione

Fausto Amalberti

✉ [redazione.sls@yaho.it](mailto:redazione.sls@yaho.it)

Direzione e amministrazione: PIAZZA MATTEOTTI, 5 - 16123 GENOVA  
Conto Corrente Postale n. 14744163 intestato alla Società

🖥 <http://www.storiapatriagenova.it>

✉ [storiapatria.genova@libero.it](mailto:storiapatria.genova@libero.it)

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-58-1 (a stampa)

ISBN - 978-88-97099-59-8 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISSN 2464-9767 (digitale)

---

*finito di stampare aprile 2021*

*Status S.r.l. - Genova*



ISBN - 978-88-97099-58-1 (a stampa)

ISBN - 978-88-97099-59-8 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISSN 2464-9767 (digitale)